

Spediz. in abbon. postale

# L'Archiginnasio

BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —  
COMUNALE DI BOLOGNA

———— DIRETTO DA ————  
ALBANO SORBELLI

ANNO XXXI - 1936  
XIV-XV



BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

# L'ARCHIGINNASIO

## BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXXI - 1936-XV



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1937



## INDICE

### MEMORIE ORIGINALI

|  |               |
|--|---------------|
| SORBELLI ALBANO - Relazione del Bibliotecario all'On.le Po-<br>destà . . . . .   | Pag. 1        |
| FASOLI GINA - Le compagnie delle arti a Bologna fino al prin-<br>cipio del secolo XV (fine) . . . . .  | » 56          |
| LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Goethe e la Scuola bolognese . . . . .   | » 80          |
| CENCETTI GIORGIO - Le carte bolognesi del secolo decimo (fine) . . . . .   | » 100         |
| BANFI FLORIO - Giovanni Garzoni ed il Cardinale Tommaso<br>Bakócz Primate d'Ungheria . . . . .   | » 120         |
| SORBELLI ALBANO - Iudex librorum saeculo XV impressorum<br>qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adser-<br>vantur continua) . . . . . | Pag. 140, 225 |
| BUSCAROLI REZIO - La storiografia artistica bolognese dal<br>Lamo all'Orlandi . . . . .  | » 193         |
| LONGHENA MARIO - La spedizione contro Tripoli del 1510 . . . . .   | » 242         |

### APPUNTI E VARIETA

|   |          |
|---|----------|
| TESTI RASPONI A. - Su l'esistenza del Ducato longobardo di<br>Persiceta . . . . .                           | Pag. 147 |
| ZUCCHINI GUIDO - La cappella dell'Arca nella Chiesa di<br>S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597 . . . . . | » 271    |
| GRILLI ALFREDO - Cecco frate e Giosue Carducci in Imola . . . . .   | » 287    |
| LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Un esaltatore dei Carracci:<br>Cochin . . . . .                                   | » 304    |
| FONTANA LORENZO - Il giovane Carducci . . . . .   | » 317    |

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(Problemi - note - discussioni)

VISMARA SILVIO O. S. B. - L'Enciclopedia del libro . . . Pag. 324  
 SORBELLI ALBANO - La scomunica di Lorenzo de' Medici in  
 in un raro incunabulo romano . . . » 331  
 CERLINI ALDO - Elenco delle pubblicazioni di Alfonso Bertoldi » 335

NOTIZIE

Accademia (Alla R.) Clementina . . . . . Pag. 157  
 Accademia (L') dei Ragionieri e i suoi cent'anni di vita . . . » 348  
 Assemblea (L') annuale del « Comitato per Bologna storico-  
 artistica . . . . . » 156  
 Assemblea (L') dei lavoratori della Carta e Stampa . . . » 352  
 Assemblea (L') del Comitato bolognese del R. Istituto per la Sto-  
 ria del Risorgimento . . . . . » 348  
 Assemblea del Comitato per Bologna Artistica . . . » 350  
 Bibliografia (Per una) critica del Risorgimento in Roma . . » 349  
 Cerimonia nella Cappella dei Bulgari all'Archiginnasio per i  
 Maestri e gli Studenti in Africa Orientale . . . » 155  
 Collana (Una) di guide delle Biblioteche e degli Archivi Italiani » 158  
 Comitato Bolognese per l'Universalità di Roma . . . » 158  
 Commemorazione (La) di S. E. Ottorino Respighi . . . » 160  
 Concorso nazionale per un volume su « Le terme nel mondo  
 romano » . . . . . » 353  
 Consegna (La) dei premi « Vittorio Emanuele II » alla R. Uni-  
 versità . . . . . » 153  
 Denominazione di nuove strade . . . . . » 160  
 Deputazione (Alla R.) di Storia Patria . . . . . » 358  
 Dono (Un) del Duce alla Biblioteca dell'Archiginnasio . . . » 347  
 Fiera (La X) di Bologna . . . . . » 158  
 Importanti documenti bolognesi acquistati dal R. Archivio di  
 Stato . . . . . » 351  
 Inaugurazione (L') dell'Anno Accademico della R. Università . » 342  
 Iscrizione (L') del prof. Gino Funaioli in memoria del Sen. Giu-  
 seppe Albini . . . . . » 161  
 Legato (Un) di Gino Rocchi alla Biblioteca dell'Archiginnasio » 357

Manoscritti (I) e il Carteggio di Jacopo Moleschott donati all'Ar-  
 chiginnasio . . . . . Pag. 357  
 Mostra d'arte francescana . . . . . » 159  
 Onoranze a Copernico nella R. Università di Bologna . . . » 344  
 Opere (Le) universitarie compiute nell'anno XIV . . . » 351  
 Premio (II) Sacchetti al prof. Vittorio Putti . . . » 359  
 Presidente (II) nuovo della R. Accademia di Belle Arti . . » 157  
 Professori (Nuovi) emeriti del nostro Ateneo . . . » 359  
 Restauro (II) del Palazzo Pepoli . . . . . » 359  
 Riunioni della Commissione per lo studio e l'uso del latino all'Isti-  
 tuto di Studi Romani . . . . . » 161  
 Stampe (Le) bolognesi di Pio Panfili . . . . . » 355  
 Studi (Gli) Romani nell'impero Italiano di Etiopia . . . » 155  
 Università (L') di Bologna e il Centenario dell'Università  
 « Harvard » d'America . . . . . » 356  
 Visita (La) del Fascio Femminile Ravennate alla Casa Carducci » 358

NECROLOGIO

Gino Rocchi . . . . . Pag. 359

RECENSIONI

BARETTI GIUSEPPE - Epistolario, a cura di Luigi Piccioni . Pag. 361  
 BERENCE FRÉDÉRIC - Raphaël ou la puissance de l'esprit . . » 361  
 CALAMARI GIUSEPPE - Leopoldo Galeotti e il Moderatismo  
 toscano . . . . . » 364  
 Collezione Storica del Risorgimento italiano diretta da Arrigo  
 Solmi . . . . . » 364  
 CUTOLO ALESSANDRO - Re Ladislao d'Angiò-Durazzo . . » 366  
 DA COMO UGO - I comizi nazionali in Lione per la costituzione  
 della Repubblica italiana. Vol. II in due tomi . . » 162  
 DE CARLO EUGENIO - Albori e fiamme di libertà nel Leccese.  
 Note ed episodi di storia locale. Prefazione dell'on. Piero  
 Bolzon . . . . . » 363  
 DREI GIOVANNI - Il Regno d'Etruria (1801-1807) . . . » 364  
 DONATI BENVENUTO - L'Università di Modena nel Seicento ai  
 tempi del Muratori discepolo . . . . . » 163  
 — — Lodovico Antonio Muratori e la giurisprudenza del suo  
 tempo. Contributi storico-critici . . . . . » 163

|   |          |
|---|----------|
| FANO CLELIA - Documenti e aspetti di vita reggiana (1795-1802)  | Pag. 163 |
| FAVA DOMENICO - I libri italiani a stampa del secolo XV con figure, della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze . . . »  | 367      |
| GAMBA CARLO - Botticelli . . . . . »  | 368      |
| GIANNINI AMEDEO - I concordati postbellici. Vol. II . . . . . »   | 164      |
| GOLZIO VINCENZO - Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo . . . » | 369      |
| GRIGIONI CARLO - La pittura faentina dalle origini alla metà del cinquecento . . . . . »                                    | 370      |
| GRILLENZONI CARLALBERTO - Lo Stato Corporativo . . . . . »  | 164      |
| KELLER GUSTAV - Alt-Thun. Cinque disegni a penna da Matthäus Merian . . . . . »   | 370      |
| MANFRONI C. - L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania »  | 372      |
| Manifestazioni parmensi nel IV Centenario della morte del Correggio . . . . . »   | 371      |
| MICACCHI R. - La Tripolitania e i Caramanli . . . . . »   | 372      |
| MORINI UGO - Araldica . . . . . »   | 165      |
| OTTOLINI ANGELO - La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817) . . . . . »                     | 364      |
| PARENTI MARINO - Prime edizioni italiane. Manuale di bibliografia pratica ad uso dei bibliofili e dei librai . . . . . »    | 168      |
| Storia della Libia - Collezione diretta da Angelo Piccioli . . . »  | 372      |
| TOSCHI P. - Fonti storiche della Tripolitania . . . . . »   | 372      |
| VALENTINI RODOLFO - L'Egeo dopo la caduta di Costantinopoli nelle relazioni dei Gran Maestri di Rodi . . . . . »            | 169      |
| VENTURI ADOLFO - Storia dell'Arte Italiana- Vol. X. « La scultura italiana del Cinquecento » . . . . . »                    | 374      |
| VOIGT FELIX A. - Hauptmann-Studien. - Antike und antikes Lebensgefühl in Werke G. Hauptmanns . . . . . »                    | 170      |
| — — Das Hirtenlied von G. Hauptmann, auf Grund des handschriftlichen Bestandes mit einem Nachwort . . . . . »               | 170      |
| — — Hauptmanns Lebenswende . . . . . »  | 170      |
| ZAGHI CARLO - Gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena (21 gennaio-1 marzo 1797) . . . . . »                        | 364      |

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

|   |          |
|---|----------|
| BIANCHI LIDIA - I Gandolfi . . . . .  | Pag. 377 |
| CARDUCCI - Discorsi nel centenario dalla nascita . . . . . »  | 175      |
| FORATTI ALDO - Nuove note su Luigi Serra . . . . . »  | 176      |
| FOURNET CHARLES - Huber-Saladin (1798-1881): le mondain, le diplomat, l'écrivain . . . . . »        | 378      |
| GRILLI ALFREDO - Elogi e discorsi . . . . . »   | 379      |
| LAURENZA VINCENZO - Un poemetto sconosciuto sull'acquisto di Wignacourt . . . . . »                 | 176      |
| Palazzina (La) della Viola in Bologna. A cura della Cassa di Risparmio in Bologna . . . . . »       | 177      |
| ROMAGNOLI ETTORE - Polemica carducciana . . . . . »   | 380      |
| VALGIMIGLI MANARA - Il nostro Carducci. Maestri e scolari della Scuola bolognese . . . . . »        | 177      |
| ZECCHINI ANTONIO - Cordialità di amicizia. Carducci, Del Lungo, Oriani e Saverio Regoli . . . . . » | 177      |

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate . . . . . Pag. 178 e 380

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELL'ANNATA XXXI DE « L'ARCHIGINNASIO »

Banfi dott. Florio (Holik Barabàs Ladislao) - Becherucci dott.ssa Luisa - Boselli conte cav. uff. Antonio - Buscaroli prof. Rezio - Cencetti dott. Giorgio - Cerlini prof. Aldo - Di San Lazzaro dott.ssa Clementina - Fasoli dott.ssa Gina - Fontana prof. Lorenzo - Foratti prof. Aldo - G. L. L. - Maccaferri prof. Eugenio - Grilli prof. cav. Alfredo - Longhena prof. Mario - Luzzatto dott. Guido Lodovico - Nasalli-Rocca dott. cav. Emilio - Serra-Zanetti Alberto - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - † Testi Rasponi mons. dr. Alessandro - Vismara prof. dr. Silvio O. S. B. - Zucchini ing. prof. comm. Guido.

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXI - NUM. 1-3

GENNAIO - GIUGNO 1936

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA

## Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

*Illustre signor Podestà,*



Il segno maggiore di rinascita degli studi bibliografici, dell'amore al Libro e alle Biblioteche, a cui accennavo l'anno passato, rappresentato dalla « Enciclopedia del libro », di cui ha assunto la direzione, appunto per dare il tono e l'importanza debita all'opera grandiosa, lo stesso segretario del P. N. F., ha avuto nel 1935 il suo felice e fruttuoso inizio.

È noto che la « Enciclopedia del libro », proposta dalla sezione emiliana « Belle arti e Biblioteche » della Associazione fascista della Scuola, e fatta sua dal Partito, auspice il fiduciario nazionale della sezione stessa, prof. Guido Mancini, si comporrà di un cospicuo numero di volumetti o manuali svolgenti tutti i lati e gli aspetti attinenti al libro, alle biblioteche, alla bibliografia, e che di essa già è fissata una prima serie di trenta volumi, da pubblicarsi in un breve numero di anni. Dobbiamo, tutti noi bibliotecari, essere lieti di constatare che l'inizio dell'opera non poteva essere più pronto e più promettente. Nel 1935 sono già usciti cinque volumi, tutti di particolare interesse, e riguardanti lati e problemi di molta importanza per la cultura e per lo studio del libro, che è una delle basi per la ricostruzione e la piena rinascita dell'Italia fascista. Il dott. Luigi Madaro ha dato fuori un manuale (il più studiato e il meglio redatto di quanti sono usciti

sopra l'argomento) di « Bibliografia fascista »; la dott. Olga Pinto un catalogo illustrato delle « Bibliografie nazionali », il prof. Alfonso Gallo un magnifico studio sopra le « Malattie del libro e le cure e i restauri » del medesimo, il dottor Alberico Squassi una trattazione dotta e pratica a un tempo sopra le « Biblioteche popolari », e finalmente il dottor Giuseppe Gabrieli ha raccolto « Notizie statistiche, storiche e bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle biblioteche italiane ». La casa editrice Mondadori ha dato alla collezione le sue più attente cure, affinché i volumetti, all'interesse intrinseco aggiungessero un nitore e una eleganza esterna degna dell'argomento e del fine a cui i volumi sono destinati. È previsto che molti di essi saranno tradotti in lingue straniere.

Non si può pensare di iniziare la battaglia per il libro e la Biblioteca, che altre nazioni d'Europa e d'America hanno vittoriosamente combattuta, senza che ci siano le armi adeguate: e le armi sono costituite da questa collana di studi, i quali si propongono di unire la dottrina alla semplicità, la sostanza alla forma accessibile a tutte le menti colte.

In tal modo viene sfatata la vecchia concezione che le Biblioteche siano solo dei conservatorii e il libro una riserva di pochi; si dimostra e si afferma al contrario quest'altra realtà: che biblioteche e libro seguono da vicino la vita vissuta, la interpretano e non di rado la precorrono e la dirigono.

\* \* \*

NELL'ATTESA DEI NUOVI LOCALI. — Ho scritto già nei passati anni, e ripetutamente, che la Biblioteca dell'Archiginnasio, manca ormai di respiro, non sapendosi dove collocare la suppellettile. Questa va ora, contrariamente ad ogni principio e buona norma biblioteconomica, a formare delle file da porsi dinanzi alle altre, creando condizioni impossibili per la collocazione, per la custodia, per la ricerca: con grave pericolo anche per la sua integrità...

Accennai tuttavia l'anno scorso al miraggio, che sembra ora divenire una realtà, della disponibilità prossima di ampi locali della vecchia sede del R. Archivio di Stato di via Foscherari, che passeranno ai tre istituti attigui all'Archivio, che di locali tutti abbisognano: il Museo civico, il Museo del Risorgimento e la Biblioteca dell'Archiginnasio. E sembra invero che una oculata distribuzione dei locali che verranno liberi possa rispondere alla necessità dei tre istituti.

Quelli che potranno essere assegnati alla Biblioteca dell'Archiginnasio, se bene adattati e distribuiti, ovvieranno ai malanni in cui ora l'Istituto versa, dando modo di costituire un ampio magazzino librario di sette od otto piani, in ferro, e di apprestare inoltre una sala di consultazione amplissima, tale da rispondere alle necessità culturali di Bologna e ai bisogni degli studiosi, i quali potranno finalmente avere a loro disposizione, senza farne richiesta sulle schede ogni momento al personale di distribuzione, almeno 30000 volumi di carattere generale e sussidiario, nonchè di tutte le principali riviste e collezioni.

La disponibilità dei nuovi locali non darà soltanto alla Biblioteca il modo di potere regolarmente funzionare, non solo favorirà la custodia e la conservazione, impedendo smarrimenti e furti, ma salverà da sicura ruina il palazzo dell'Archiginnasio, liberandolo da enormi pesi. L'Archiginnasio è in cima al pensiero di tutti i Bolognesi, perchè rappresentante della tradizione dotta e della cultura bolognese; esso infatti si identifica con la sede della antica e storica università, per la quale Bologna è nota sotto il più lusinghiero appellativo che possa pensarsi, quello di « dotta », in tutti i luoghi del mondo ove la civiltà e il sapere trovino albergo.

Sul finire dell'anno 1935 la designata nuova sede dell'Archivio di Stato, il palazzo dei Celestini, è stata resa libera, essendosi trasportate nel loro edificio appositamente costruito la Facoltà di Ingegneria e quella di Chimica industriale. Sono già iniziati i lavori di assetto del locale lasciato libero, ai Celestini, e si sono date disposizioni per la nuova scaffalatura; il che lascia sperare che nel 1936

o ai primissimi del 1937 l'Archivio di Stato possa essere impiantato nei nuovi locali e abbia lasciati liberi quelli che ora tiene in via de' Foscherari.

Mi rivolgo ai gerarchi, pregando a volere adoperare ogni cura e autorità, affinché al più presto sian resi disponibili i nuovi locali, per il bene di grandi Istituti comunali, e in omaggio alla tradizione di Bologna culta.

\* \* \*

IL PERSONALE. — Dati l'importanza della Biblioteca, il numero dei volumi e l'affluenza della suppellettile, la cattiva distribuzione dei locali e dei servizi, la enorme estensione, la difficoltà della collocazione, che rende oltremodo faticosa la ricerca delle opere, il personale addetto alla Biblioteca dell'Archiginnasio può dirsi veramente scarso; ed è da augurarsi che possa essere in una prossima riforma dell'organico aumentato, in armonia coi servizi che la Biblioteca svolge. Soprattutto per l'orario continuato dalle 9 del mattino alle 17 della sera, orario che, se reca ai lettori notevoli benefici, costringe a turni del personale e rende questo necessariamente meno efficace in rapporto ai servizi, al controllo, alla assistenza degli studiosi. Pur con tali sfavorevoli condizioni mi è caro constatare che tutti gli addetti alla Biblioteca hanno svolta opera vantaggiosa, e hanno fatto ciascuno del proprio meglio perchè il servizio procedesse regolarmente.

Un guaio è costituito anche dal fatto che gli uffici di direzione e di segreteria sono lontanissimi dalla sala di lettura, dal catalogo e dalla piccola sala di consultazione, nonchè dagli uffici di schedatura e di collocazione: un guaio a cui non è possibile porre rimedio nella attuale distribuzione dei locali, i quali non ammettono cambiamenti sensibili. Le due branche sono regolate dal direttore la prima e dal vicedirettore la seconda, ma una più stretta connessione sarebbe augurabile.

Per parecchi dei posti di ordinatore-distributore disponibili si era invero bandito un concorso, cha ha dovuto essere sospeso, per

leggi di carattere generale, durante la guerra vittoriosa d'Africa. Potranno ora essere ripresi e condotti a compimento.

I notevoli e interessantissimi fondi speciali dell'Archiginnasio dovrebbero consentire speciali incarichi, per il loro ordinamento e la loro descrizione: e debbo subito constatare che il Comune si è reso interprete di questa condizione, e ha, sopra mia proposta, incaricato il prof. Armando Pelliccioni per l'ordinamento e la catalogazione e descrizione delle stampe. Ma bisognerà pensare anche ai numerosi carteggi, a certe serie di manoscritti e documenti, a particolari raccolte di opuscoli e stampe rare ecc.

\* \* \*

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Il patrimonio bibliografico della Biblioteca risultava — alla fine dell'annata 1935 — di 424.997 unità: cifra complessiva comprendente il numero dei volumi (non esclusi gli incunabuli e le edizioni rare), degli opuscoli e dei manoscritti. In questa cifra — calcolata in base alle indicazioni progressive del registro d'ingresso — non sono compresi i documenti, i fogli volanti, le stampe e gli autografi, che formano un notevole gruppo d'alcune centinaia di migliaia d'unità.

Un preciso e sintetico panorama del movimento del materiale librario entrato in biblioteca nello scorso anno è offerto dalla Tabella A allegata alla presente relazione. Esaminando questa tabella si rileva che il numero totale degli acquisti effettuati nel 1935 è sensibilmente inferiore a quello risultato nell'annata precedente, mentre invece il numero delle pubblicazioni pervenute in dono è di gran lunga aumentato. L'accentuata diminuzione nel numero degli acquisti (da 5.526 nel 1934 si è discesi a 2.128 nel 1935) non significa che il ritmo delle accessioni abbia subito un rallentamento dovuto ad una minore disponibilità di mezzi finanziari. Essa dipende invece da un diverso criterio nella scelta del materiale da acquistare: criterio che muta ogni anno a seconda dei reali bisogni dell'Istituto e risponde ad un indirizzo sollecito più della qualità



e dell'utilità delle opere scelte, che della quantità. Nel 1934 furono dedicate particolari cure all'acquisto di manoscritti e di autografi (materiale — è evidente — che basta da solo a far rapidamente salire ad una cifra rilevante il complesso delle unità bibliografiche). Nel 1935 l'incremento di questo importante reparto, ormai giunto ad un grado elevato di sviluppo, è stato volutamente rallentato; e soltanto in casi eccezionali in cui si sono presentate favorevoli occasioni per assicurare alla nostra Biblioteca manoscritti utili e pregevoli, intonati all'indole speciale della nostra raccolta, questa direzione ha derogato da tale linea di condotta.

La mia attenzione si è rivolta principalmente, nello scorso anno, alle opere moderne, parecchie delle quali assai costose, ma necessarie e d'importanza fondamentale, indicate con illuminato discernimento dalla Commissione Direttiva della Biblioteca, che ancora una volta ha contribuito ad imprimere un tono elevato ed un'armonica fisionomia al non facile compito di scegliere le pubblicazioni più aderenti al carattere dell'Istituto e più utili agli studiosi.

In vista della prossima formazione di un organico reparto dedicato alle opere concernenti il Fascismo, la sua storia, la sua dottrina, la sua complessa attività operante in tutti i campi della vita nazionale, le sue istituzioni politiche, sociali e culturali, si sono raccolti con particolare diligenza i migliori e più significativi volumi usciti durante l'annata su tali argomenti, escludendo solo quelli che, per il loro carattere divulgativo e popolare, apparivano più adatti ad istituti del genere della Biblioteca popolare e delle Biblioteche dei Gruppi Rionali o del Dopolavoro.

Non è stato trascurato tuttavia il prezioso reparto degli incunabuli e delle edizioni rare, come dirò più innanzi; qui basti notare che questa Direzione ha sempre potuto contemperare la minor spesa con la maggiore convenienza, seguendo attentamente il movimento dei mercati, dei cataloghi e delle aste, e cogliendo con prontezza le occasioni più favorevoli.

I doni hanno segnato un aumento assai rilevante. Ben 4349 unità bibliografiche son venute ad aggiungersi al materiale librario

della Biblioteca: 1197 volumi (616 nel 1934), 1664 opuscoli (1341 nel 1934) e 4 manoscritti. Tale straordinario incremento è dovuto in parte all'ingresso d'un gruppo di libri e di opuscoli della donazione del compianto Senatore Alberto Dallolio; donazione — di cui già parlai nella relazione dello scorso anno — accresciuta dalla generosità degli eredi.

\*\*\*

GLI ACQUISTI. — Seguendo una consuetudine che data da molti anni, diamo ora l'elenco delle più importanti o significative opere acquistate, escludendo le riviste, le collezioni più note, la maggior parte delle opere in continuazione, e quasi tutte le edizioni Zanichelli, oltre agli incunabuli, ai manoscritti ed alle edizioni cinquecentesche che elenchiamo separatamente più innanzi. L'ordine progressivo di questi elenchi corrisponde all'ordine cronologico del registro d'ingresso.

FIESCHI R., *Giovanni Calvino*, vol. I, II, Milano, 1934; PAPINI G., *La pietra infernale*. Brescia, 1934; ASTILLERO R., *Grafologia scientifica*. Milano, 1928; CRÉPIEUX JAMIN J., *Les bases fondamentales de la graphologie*. Paris, 1934; JOIRE P., *Trattato di grafologia scientifica*. Milano, s. a.; APOLLONI E. e ARCAMONE G., *Le biblioteche d'Italia fuori di Roma*, Roma, 1934; *Delle speranze d'Italia*. Parigi, 1841; VALERI A., *I Farnese*. Firenze, 1934-35; ARIAS G., *Economia Corporativa*. Firenze, s. a.; SEECK O., *Geschichte der Untergangs der antike Welt*, Stuttgart, 1920-1922; BERTAGNOLLI L., *Oceania e terre polari*. Milano, 1934; PULLÈ G., *Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia*. Milano, 1934; TOSCHI U., *Africa*. Milano, 1932; ROLETTO G., *America*, Milano, 1932; PULLÈ G., *Europa centrale in generale*. Milano, 1934. COPPOLA G., *Cirene e il Museo Callimaco*. Bologna, 1935; CENNI G., *Il dramma di Alfredo Oriani*. Ravenna, 1935; PIAZZA L., *Storia romantica d'Italia*. Milano, 1934; *Les livres de l'enfance du XV au XIX*

siècle. Tomo I, II. Paris, s. a.; SPERANZA G., *Il Piceno*. Ancona, 1934, voll. 2; ROSMINI A., *Scritti autobiografici inediti*. Roma, 1934; OLSEN O., *La conquête de la terre*, I, III. Paris, 1934; BURDACH K., *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*. Firenze, 1935; BALLARINI F., *Dal Liberalismo al Corporativismo*. Torino, 1935; VOLNEY, *Catéchisme du citoyen français*. Paris, 1934; BLONDEL M., *La pensée*. Paris, 1934; JACOBY J., *Souvarov*. Paris, 1935; VISCHI L., *La Società Palatina di Milano*. Milano, 1880; ALBERTINI A., *Memorie storiche spilambertesie*. Modena, 1911; BERTONI G., *Poesie, leggende, costumanze del Medio evo*. Modena, 1927; SISMONDI G. C. L., *Epistolario*. Firenze, 1935, voll. 2; *Ordinamento e gerarchie d'Italia. Guida amministrativa ed economica*. Milano, 1935; PACINI G., *Bartolomeo Pinelli*. Milano, 1934; SANTANGELO P. E., *Gregorio VII*. Milano, 1935; CIASCA R., *Bibliografia sarda*. Roma, 1932; CHURCH F. C., *I riformatori italiani*. Firenze, 1935, voll. 2; GUARANDI P., *Le Casse di Risparmio e il corporativismo*. Bologna, 1935; *Medici e naturalisti reggiani* (a cura di L. Barchi). Reggio Emilia, 1935; COLORNI E., *L'estetica di B. Croce*. s. l. 1934; RICCI G., *Fra storia e leggenda*, Milano, 1930; HEINE H., *Antologia lirica*. Milano, 1935; BOTTAI S., *La critica figurativa e l'estetica moderna*. Bari, 1935; PEROTTA G., *Saffo e Pindaro*. Bari, 1935; EDDINTON A. S., *La natura del mondo fisico*. Bari, 1935; D'HARCOURT R., *Goethe et l'art de vivre*. Paris, 1935; WERTHEIMER O., *Cléopâtre, reine des rois*. Paris, 1935; RASSETTI G., *Il giudizio universale in arte e la pittura medioevale abruzzese*. Lanciano, 1935; COLOMBINI G. L., *Gli artefici del libro*. Firenze, 1936; ROSSI G.-SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo*. Firenze, 1935; *Livre d'or du Bibliophile*. X. Paris, 1926-27; *Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa*. Trento, 1934; GIOVENALE, *Le satire* (Traduz. di Ercole). Torino, 1935; BERNARDINO (S.) DA SIENA, *Le prediche volgari*. Siena, 1935; VENTURI A., *Storia dell'Arte Italiana*. Vol. X. *Scultura del 500*. Milano, 1935; CARDUCCI G., *Opere*. Ediz. Nazionale (Ediz.

comune e di lusso). Voll. I-VI. Bologna, 1935; GRIFZOV B., *Dizionario russo-italiano*. Mosca, 1934; TOSCHI P., *La poesia popolare religiosa in Italia*. Firenze, 1935; CIUTI P., *L'arte Cristiana in Italia*. Pompei, 1935; CESARI C., *La Somalia Italiana*. Roma, 1935; CIONE E., *L'estetica di F. De Sanctis*. Firenze, 1935; MARPICATI A., *Il Partito fascista*. Milano, 1935; BOLAFFI E., *Storia della letteratura latina*. Pesaro, 1934; GOLDONI C., *Opere*. Vol. XXXIII. Venezia, 1935; GIORGI A., *Alfredo Oriani*. Firenze, 1935; FRISONI G., *Dizionario Commerciale in 6 lingue*. Milano, 1928; BERTAGNOLLI LINO, *Oceania e terre polari*. Milano, 1935; GALLETTI A., *Il novecento* (Storia letteraria d'Italia). Milano, 1935; WERNER J., *Aristotele*. Firenze, 1935; *International Who's Who*. London, 1930; BURDACH K., *Von Mittelalter zur Reformation*. Vol. VII, IX, XI. Berlin, 1932; LONGHI R., *Officina ferrarese*. Roma, 1934; DURRY M. I., *La vieillesse de Chateaubriand*. Voll. 2. Paris, 1933; ID., *En marge des « Mémoires d'outre tombe »*. Paris, 1933; *Poesie di Giosue Carducci nei loro autografi a cura di ALB. SORBELLI*. Bologna, 1935; *Encyclopaedia of Europa*. Vol. I-III. London, 1935; SPELLANZON C., *Storia del Risorgimento*. Vol. II. Milano, 1935; CACCIALUPI P., *Il Poeta della nuova Italia*. Milano, 1935; MONTANARI F., *Silvio Pellico o della mediocrità*. Genova, 1935; *In memoria di Corrado Ricci*. Roma, 1935; ALPHANDERY E., *Trattato completo di apicoltura*. Trento, 1935; GUIGNEBERT CH., *Des Prophètes à Jésus. Le monde juif vers le temps de Jésus*. Paris, 1935; CROCE B., *Ultimi saggi*. Bari, 1935; SARPI Fra' P., *Storia del Concilio Tridentino*, Bari, 1935, voll. 3; BATTELLI G., *Le più belle leggende cristiane*. Milano, 1924; PASCOLI G., *Canti di Castelvecchio*. Milano, 1931; SERRA L., *L'Arte nelle Marche*. Pesaro, 1929, voll. 2; *The Cambridge shorter history of India*. Cambridge, 1934; DOREN A., *Handbuch der Wirtschaftsgeschichte*. Jena, 1934; *Kulturwissenschaftliche Bibliographie zum Nachleben der Antike*. Berlino, 1934; LEA K. M., *Italian Popular Comedy*. Oxford, 1934, voll. 2; RABY F. J. E., *A history of se-*

cular latin poetry in the Middle Age. Oxford, 1934, voll. 2; ARIAS G., *Economia Corporativa*. Vol. I. Firenze, 1934; DAWSON C., *Les origines de l'Europe*. Paris, 1934; DAL PANE L., *Antonio Labriola*. Ravenna, 1935; FALCO G., *La polemica sul Medio evo*. Vol. I. Torino, 1933; FERRABINO A., *L'Italia Romana*. Milano, 1934; FLORI E., *Soggiorni e villeggiature manzoniiane*. Milano, 1934; GROUSSET R., *Histoire des Croisades*. Vol. I. Paris, 1934; IMPERATO F. ed E., *Arte navale*. Milano, 1935, voll. 3; JOURDA P., *Stendhal. L'homme et l'oeuvre*. Paris, 1934; LAGAISSE M., *Benozzo Gozzoli*. Paris, 1934; LANCELLOTTI A., *La prima quadriennale di arte nazionale*. Roma, 1935; PINNOW H., *Storia della Germania*. Milano, 1934; PLANTA R., *Grammatik der Oskisch-Umbrischen*. Strassburg, 1892, voll. 2; VALLI L., *La struttura morale dell'Universo Dantesco*. Roma, 1935; ARATA G. U. e BIAGI G., *Arte Sarda*. Milano, 1935; AUBRY O., *Sainte Hélène*. Paris, 1935, voll. 2; BOUTHOUL G., *La population dans le monde*. Paris, 1935; BUSCAROLI R., *La pittura di paesaggio in Italia*. Bologna, 1935; DANTE, *Il Convivio* (ed. naz.). Vol. I. Firenze, 1934; CANAL GOMEZ, *Il cancionero de Roma*. Florencia, 1935, voll. 2; CIACERI E., *Tiberio*. Milano, 1934; CICONETTI L., *Roma imperiale*. Roma, 1935, voll. 2; COHEN-R., *La Grèce et l'Hellénisation du monde antique*. Paris, 1934; COGNASSO F., *La questione d'Oriente*. Torino, 1935; COSSAR R. M., *Gorizia d'altri tempi*. Gorizia, 1934; DE GAUFRIDY P., *Del Governo dell'arte*. Genova, 1934; DEGRASSI A., *Inscriptiones Italiae*. Vol. X. Roma, 1934; DELLA SALA V., *Ottocentisti meridionali*. Napoli, 1932; DELLA VALLE G., *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*. Napoli, 1935; DE VOINOVITCH, *Histoire de Dalmatie*. Paris, 1934, voll. 2; DUPONT M., *Murat*. Paris, 1934; FORATTI A., *Arte antica*. Milano, 1934; GENOINO A., *La Sicilia al tempo di Francesco I*. Napoli, 1934; GUERRA A., *La nuova legge comunale e provinciale*. Napoli, 1934; GUIRAUD J., *Histoire de l'inquisition au Moyen Age*. Paris, 1935; HEDENSTRÖM A., *Storia moderna*

della Russia. Milano, 1934; HEINE H., *Antologia lirica*. Milano, 1935; *Histoire de l'art contemporain (La peinture)*. Paris, 1935; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*. Vol. III e IV. Roma, 1934; LAZARD P., *Vauban. 1633-1707*. Paris, 1934; LENINE V. I., *Oeuvres complètes*. Vol. IV, VII, VIII, X, XX, XXI. Paris, 1930; LOON V., *Storia dell'umanità*. Milano, 1935; MUGNOZ A., *Roma di Mussolini*. Milano, 1935; PASCHINI P., *Storia del Friuli*. Udine, 1934, voll. 2; PEDRAZZINI C., *La farmacia storica ed artistica italiana*. Milano, 1934; PEROTTA G., *Sofocle*. Messina, s. a.; PITACCO G., *La passione adriatica*. Bologna, 1934; ROVANI G., *Cento anni*. Vol. I. Milano, 1934; SALVATORELLI L., *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*. Torino, 1935; SAPORI A., *I libri del commercio dei Peruzzi*. Milano, 1934; SCHILLMANN F., *Sizilien*. Wien, 1935; UGOLINI L., *Malta. Origini della civiltà mediterranea*. Roma, 1935; WILBOIS I., *Le Cameroun*. Paris, 1934; BRUNET P.-MIELI A., *Histoire des sciences dans l'antiquité*. Paris, 1935; COLUMBRA G. M., *Ricerche storiche*. Vol. I. Palermo, 1935; *Geografia Universale*. P. II. Torino, 1935; PRAMPOLINI G., *Storia universale della letteratura*. Vol. III. Torino, 1935; *Trois siècles de l'Académie Française par les Quarante*. Paris, 1935; *Convegno storico Abruzzese-Molisano*. Casalbordino, 1935, voll. 2; CASALI R., *I dominions britannici e le conferenze imperiali*. Padova, 1932; BANCELLO M., *Tutte le opere a cura di F. Flora*. Milano, 1934; *L'arte decorativa francese*. Torino, 1934; ASTUTI G., *Origini e svolgimento della commedia fino al sec. XIII*. Torino, 1933; Id., *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia senese*. Sec. XIII. Torino, 1934; BIZZARRI, *Imbreviature notarili*. Torino, 1934; CHIAUDANO M.-MORESCO M., *Il cartolare di Giovanni Scriba*. Torino, 1935, voll. 2; DEAMBROSIS D., *Monografie di geografia militare razionale*. Torino, 1930, voll. 2; *Il barocco a Roma nell'architettura e nella scultura decorativa*. Torino, 1934, voll. 3; *Il Codice dei Codici*. Torino, 1935; COSTAMAGNA C., *Diritto pubblico fascista*. Torino, 1934; DAVICINI

G., *Italica Lex*. Torino, 1934; SUPINO D.-DE SARLO G., *Della cambiale e dell'assegno cambiario*. Torino, 1935; TACCHI VENTURI P., *Storia delle religioni*. Vol. I. Torino, 1934; GATTI, *L'uomo*. Torino, 1934; ACI MANFOSCA E., *Le minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali*. Firenze, 1929; DUBECH L., *Histoire générale illustrée du Théâtre*. Tom. V. Paris, 1934; FASOLIS G., *Scienza delle finanze e diritto finanziario*. Bologna, 1935; FUBINI E., *Lezioni di scienza delle finanze*. Bologna, 1935; EINAUDI L., *Principi di scienza della finanza*. Bologna, 1935; VITALI G.-SANSONI G., *Moderna teoria delle funzioni di variabile reale*. Bologna, 1936; TOMMASINI G., *L'Italia alla vigilia della guerra*. Bologna, 1935; RIMINI C., *Elementi di radiotecnica generale*. Bologna, 1935; D'ANNUNZIO G., *L'Allegoria dell'autunno* (Opera omnia). Verona, 1935; ID., *La Pisanelle* (Opera omnia). Verona, 1935; DESTREZ J., *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII e XIV siècles*. Paris, 1935; D'IRSA S., *Histoire Internationale des Universités*. Paris, 1930, voll. 2; MARQUÈS-RIVIERE J., *La Chine dans le monde*. Paris, 1935; LUZIO A., *Carteggi Verdiani*. Roma, 1935, voll. 2; BONFANTINI M., *Ariosto*. Milano, 1935; CECCHI E., *Scrittori inglesi e americani*. Milano, 1935; MATHIEZ A., *La rivoluzione francese*. Tom. I, II. Milano, 1933; DE CAESARIS G., *Il codice «Catena» di Penne*. Casalbordino, 1935; SANTI N., *Il mandato francese in Siria dalle sue origini al 1929*. Padova, 1935; RAVIZZA A., *La Libia nel suo ordinamento politico*. Padova, 1935; MONDAINI G.-CABRINI A., *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle Nazioni*. Padova, 1935; CHERSI E., *I movimenti nazionalisti nel mondo musulmano*. Padova, 1935; SERTOLIS SALIS R., *La giustizia indigena nelle colonie*. Padova, 1935; HUME D., *Dialogues concerning natural religion*. Oxford, 1935; ROSSI V., *Storia della letteratura italiana*. Milano, 1930, voll. 3; PROCHAZKA BARONE R., *Abissinia pericolo nero*. Milano, 1935; *Memoria del Governo italiano circa la situazione in Etiopia*. Milano, 1935; RAVA M., *Parole ai coloniali*. Milano, 1935; QUARTI

G. A., *La guerra contro il Turco in Cipro e Lepanto. 1570-71*. Venezia, 1935; EDLER F., *Glossary of mediaeval terms of Business*. Cambridge, 1934; PARENTI M., *Manuale di Bibliografia pratica*. Roma, 1935; GUERRINI Mons. P., *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*. Brescia, 1935; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. Prov. di Bergamo, Calabria e Pola*. Roma, 1935, voll. 3; Busetto N., *G. Carducci nel suo tempo*. Città di Castello, 1935; ORIANI A., *L'ora d'Africa*. Bologna, 1935; BAGGER E., *Francesco Giuseppe*. Milano, 1935; *L'opera del genio italiano all'estero. Gli artisti in Russia*. Roma, 1935; PASQUINI E., *Cecco Frate*. Firenze, 1935; LEUMANN M., *Lateinische Grammatik*. München, 1928; UNTERSTEINER M., *Sofocle*. Firenze, 1935, voll. 2; *Beihfte zur Zeitschrift für Romanische Philologie von Dr. Gustav Gröber*. Halle, 1908-1929; EMANUELLI P., *Il cielo e le sue meraviglie*. Milano, 1934; BAENTSCH B., *David Roi d'Israël*. Paris, 1935; HOUBEN H. H., *Christophe Colomb*. Paris, 1935; JACOPI G., *Guida dello spedale dei Cavalieri e del Museo Archeologico di Rodi*. Roma, 1932. ELIA O., *Pitture murali e mosaici nel Museo naz. di Napoli*. Roma, 1932; ROMANELLI P. e BERNADINI R., *Il Museo Castromediano di Lecce*. Roma, 1932; GEROLA G., *Il Castello del Buonconsiglio e il Museo Naz. di Trento*. Roma, 1934; BRANDI C., *La R. Pinacoteca di Siena*. Roma, 1933; BUSER B., *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*. Leipzig, 1879; OLGATI F., *La riduzione del concetto filosofico di diritto al concetto di giustizia*. Milano, 1935; ROSMINI A., *Opere* (Ediz. Naz.). Vol. II, III, IV, V. Roma, 1934; BERENSON B., *Les peintres italiens de la Renaissance*. Paris, 1935; DE VECCHI DI VAL CISONO C. M., *Orizzonti d'Impero*. Milano, 1935; CHIURCO G. A., *L'educazione fisica nello Stato Fascista*. Siena, 1935; SILLANI T., *Scritti di Manfredi Gravina*. Roma, 1935; *L'Africa Orientale*. Bologna, 1935; PENSA M., *Stefan George*. Bologna, 1935; ID., *La letteratura tedesca contemporanea*. Bologna, 1935; SUSMEL E., *Fiume nel medio evo*. Bologna, 1935; VIANELLO C. A., *Il settecento milanese*. Milano, 1935;

CALAMARI G., *Leopoldo Galeotti e il moderatismo toscano*. Modena, 1935; DREI G., *Il regno d'Etruria*. Modena, 1935; MUS-SOLINI B., *Scritti e discorsi dal gennaio 1934 all'aprile 1935*. Milano, 1935; CORSINI V., *Il Capo del Governo nello Stato Fascista*. Bologna, 1935; NAVARRINI U., *Trattato di diritto fallimentare*. Bologna, 1935; VILLAVECCHIA G. V. e SERAO C., *Merceologia*. Bologna, 1935; DA COMO U., *I comizi naz. in Lione*. Bologna, 1935; TALLONE A., *Parlamento sabauda*. Bologna, 1935; GALLI E., *Corso di storia milanese*, Vol. 1, 2. Milano, 1935; REDANÒ U., *Storia delle dottrine politiche*. Bologna, 1931; SCOLARI C., *Severino Ferrari*. Bologna, 1935; *Istituto di Studi Romani. Africa Romana*. Milano, 1935; *International Bibliography of Historical Sciences*. 1933; PINTO O., *Le Bibliografie Nazionali*. Milano, 1935; SQUASSI A., *La Biblioteca popolare*. Milano, 1935; *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Vol. II, sez. I, fasc. 3. Lipsia, 1934; ERCOLE P., *Studi giovanaliani*. Lanciano, 1935; DE CARLO E., *Albori e fiamme di libertà nel Leccese*. Roma, 1935; PUGLIESE S., *Il sacro romano impero in Italia*. Milano, 1935; *Enciclopedia militare*. Voll. 6. Milano, 1935; GAL-LO A., *Le malattie del libro, le cure ed i restauri*. Milano, 1935; MADARO L., *Bibliografia fascista*. Milano, 1935; LEVI E., *Lope de Vega e l'Italia*. Firenze, 1935; SIGILLINO N., *Mussolini visto da me*. Roma, 1935; BAKER G. P., *Annibal*. Paris, 1935; GUER-RA A., *Note di storia fascista*. Paris, 1935; FACCHINETTI F. V., *L'anima di Pio X*. Milano, 1935; A. TASSONI, *La secchia rapita*. Modena, 1935; PIZZI F., *Italica gens*. Cremona, 1934; FUMA-GALLI A., *Il lirismo del Pascoli*. Firenze, 1935; POLLINI L., *Mus-solini padre del popolo Italiano*. Milano, s. a.; PALMIERI E., *Gio-sue Carducci*. Roma, 1935; BOLLATI GEN. A., *Gorizia nel 1916*. Milano, 1935, voll. 3; GUIDONI GEN. A., *Aviazione, idroaviazio-ne*. Roma, 1935; D'ANNUNZIO G. (Angelo Cocles Asolano), *Cento, cento, cento, cento pagine del libro segreto...* Verona, 1935; D'ANNUNZIO G., *Documenti inediti e rari*. Roma, 1934; *Lettres*

*inédites de Napoléon I à Marie Louise*. Milano, 1935; PARETI L., *La congiura di Catilina*. Catania, 1934; HUGO V., *Poesie*. Bergamo, 1935; BEEBE W., *Mille metri sott'acqua*. Milano, 1935; CACCIALUPI P., *Il Poeta della nuova Italia*. Milano, 1935; PESCIO A., *Terre e vita di Liguria*. Milano, s. a.; CAVACIOCCHI G., *Mussolini, sintesi e critica*. Bologna, 1933; FIUMI L. e KUNI M., *Poeti giapponesi d'oggi*. Milano, 1935; ERCOLE F., *Pensatori ed uomini d'azione*. Milano, 1935; BERTELE T., *Informatione del-l'offitio dell'Ambasciatore di Marino de Cavalli*. Firenze, 1935; ECKART (Meister), *Opera latina*. Vol. I, Lipsia, 1934; GIARDI-NO G., *La sorpresa delle Armate Italiane nel giugno 1918*. Roma, 1934; GIARDINO G., *Le sorprese della storia nel giugno 1918*. Ro-ma, 1934; CADORNA R., *Cadorna e la pace separata*. Roma, 1934; *La letteratura latina nell'età imperiale*. Vol. I, Roma, 1935; NI-COLINI F., *Aspetti della vita italo-spagnola*. Napoli, 1934; ZOLI C., *Etiopia d'oggi*. Roma, 1935; LOT F., *Les invasions germa-niques*. Paris, 1935; BRION M., *Théodoric*. Paris, 1935; GUTT-MANN P. e POLLEDRO A., *Antologia russa*. Torino, 1919; MAR-PICATI A., *Passione politica in G. Carducci*. Bologna, 1935; DE STEFANI A., *L'ordine economico sociale nazionale*. Bologna, 1935; COTARELO E. y MORI, *Diccionario biográfico y biblio-gráfico de caligrafos españoles*. Madrid, 1914-1916, voll. 2; GAR-CIA VILLADA Z., S. I., *Paleografia española*. Madrid, 1923, voll. 2; PIAZZA L., *Storia aeronautica d'Italia*. Milano, a. XII; LUC-CA, *Storia della Chiesa*. Milano, 1934, voll. 2; SCHUBRING P., *Illustrationen zu Dantes Göttlicher Komödie*. Zürich, 1931; RIZ-ZATTI F., *Quis? Quando?* Torino, 1934; *Nuove esperienze eco-nomiche*. Firenze, 1935; MARRADI G., *Rapsodia Garibaldina (con postille autografe di O. Guerrini)*. Milano, 1899; JHERING R., *La lotta pel diritto*. Bari, 1935; BOTTARI S., *La critica figura-tiva e l'estetica moderna*. Bari, 1935; PERROTTA G., *Saffo e Pin-daro*. Bari, 1935; VARADY E., *La letteratura italiana e la sua in-fluenza in Ungheria*. Roma, 1935, voll. 2; BLUM A., *Les origines*

du papier de l'imprimerie et de la gravure. Paris, 1935; SCHMIDT C., *Principi politici del Nazionalsocialismo*. Firenze, 1935; LÉVY-BRUHL L., *La mythologie primitive*. Paris, 1935; PALÉOLOGUE M., *Guillaume II et Nicolas II*. Paris, 1935; ONESSANT M., *La revolution des chemises noires*. Paris, 1935; VILLON F., *Le poesie*. Torino, 1923; SOLARI A., *La crisi dell'Impero Romano*. Milano, 1923, voll. 3; ARNONE C., *Diritto nobiliare italiano*. Milano, 1935; PITTALUGA R., *Rievocazioni africane*. Brescia, 1935; GIUNTA F., *Un po' di fascismo*. Milano, 1935; MAETERLINCH M., *Pelléas et Melisande*. Paris, 1935; BERTINI-FRASSONI A., *La nobiltà nello Stato Pontificio*. Roma, 1935; FRANZERO C. M., *Britannia Romana*. Lanciano, 1934; VALSESIA G., *Beatrice di Tenda*. Genova, 1935; FANO C., *Documenti ed aspetti di vita Reggiana*. Reggio Emilia, 1932; SAINT-LEGER A.-SAGNAC F., *La prepondérance Française. Louis XIV*. Paris, 1935; YPES C., *Petrarca in de nederlandse letterkunde*. Amsterdam, 1934; SCHIAFFINI A., *Tradizione e Poesia*. Genova, 1934; BLEY F., *Talleyrand Homme d'état*. Paris, 1935; BALLAGUY P., *Bayard. 1476-1524*. Paris, 1935; FUMAGALLI G., *La bibliografia*. Roma, 1923; FRANCHETTI R., *Nella Dancalia Etiopica*. Milano, 1935; BAGGER E., *Francesco Giuseppe*. Milano, 1935; SINIBALDI G., *Il Palazzo Vecchio di Firenze*. Roma, 1935; FOGOLARI G., *Le RR. Gallerie dell'Accademia di Venezia*. Roma, 1935; LEVI D., *Il Museo Civico di Chiusi*. Roma, 1935; PEDRAZZINI C., *Magenta*. Varese, 1935; CAMPERIO M., *La lingua parlata nel Tigrai*. Milano, 1935; FUMAGALLI G., *L'Ape latina*. Milano, 1935; LEMMI F., *Lettere e diari d'Africa. 1895-96*. Roma, XIV; FIORENTINO F., *Ritratti storici e saggi critici*. Firenze, 1935; DENZA P. F., *Le armonie dei cieli*. Firenze, 1935; ROMANO C., *Dalla Bainsizza al Piave*. Firenze, 1935; BISSOLATI L., *Diario di guerra*. Torino, 1935; TOSCHI P., *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*. Intra, 1934; MARESCALCHI A., *Scritti agrari*. Torino, 1935; ZAGHI C., *Gli atti del III Congresso Cispadano di Mo-*

dena. Modena, 1935; FERNAND F., *De Ronsard à Baudelaire*. Paris, 1935; FAURE G., *Heures d'Italie*. Paris, 1934; RONCAGLIA G., *Il melodioso settecento italiano*. Torino, 1935; QUINET E., *Le rivoluzioni in Italia*. Bari, 1935; LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra*. Milano, 1935, voll. 2; ROSSI M., *Saggio su F. Bacon*. Napoli, 1935; ANGELI D., *Roma Romantica*. Milano, 1935; LACRANGE P. M. J., *L'Evangelo di Gesù Cristo*. Brescia, 1935; LODS A., *Les Prophètes d'Israël*. Paris, 1935; SARGENT D., *Thomas More*. Paris, 1935; GORDON-CHILDE V., *L'Orient préhistorique*. Paris, 1935; FATINI G., *Il Cigno e la Cicogna*. Firenze, 1935; DE VITO BATTAGLIA A., *Correggio*. Roma, 1934; TITONE V., *La poesia del Pascoli e la critica italiana*. Milano, s. a.; PAPINI G., *Poesie in prosa*. Firenze, 1935; ID., *Maschilità*. Firenze, 1935; ID., *Poesia in versi*. Firenze, 1935; ID., *Stroncature*. Firenze, 1935; ID., *Storia di Cristo*. Firenze, 1935; FOSCARI R., *Iconografia di Tiziano*. Venezia, 1935; MARESCALCHI A., *Atlante agricolo dell'Italia Fascista*. Novara, (1935); LEWISOHN L., *Psychologie de la littérature Américaine*. Paris, 1934; GIUSSO L., *Leopardi e le sue ideologie*. Napoli, 1933; NATALI G., *I Giorni e le Opere di G. Carducci*. Roma, 1935; RADIN P., *Histoire de la civilisation indienne*. Paris, 1935; KRUIUS H., *Histoire de l'Estonie*. Paris, 1935; CAPUANI A., *Torquato Tasso*. Milano, 1935; PIGLI M., « Etiopia » *l'incognita africana*. Padova, 1936; DE LOGU G., *L'architettura italiana del '600 e '700*. Firenze, 1935, voll. 2; FERRARI A., *L'Italia durante la restaurazione (1815-49)*. Città di Castello, 1935; EULEMBERG H., *Cicéron 106-43 av. J. C.* Paris, 1935; LÖFFLER K., *Einführung in die Katalogkunde*. Leipzig, 1935; OSTERMANN T., *Dante in Deutschland-bibliographie*. Heidelberg, 1929; LEATI A., *Carducci e l'Umbria*. Bologna, 1935; CAIRD E., *Il Cartesianismo*. Firenze, 1935; DESCARTES R., *Discorso sul metodo*. Firenze, 1935; ID., *I principi della Filosofia*. Firenze, 1935; FEDERICI F., *La filosofia dei valori*. Firenze, 1935; GRASSI F., *Del-*

*l'apparire e dell'essere*. Firenze, 1935; GUZZO A., *Giudizio e azione*. Firenze, 1935; KANT E., *Fondamenti della metafisica dei costumi*. Firenze, 1935; QUADRI G., *Il pensiero filosofico di S. Agostino*. Firenze, 1935; FILIPPI L., *La poesia di G. A. Bürger*. Firenze, 1935; FUBINI M., *Ugo Foscolo, saggio critico*. Firenze, 1935; GARSIA A., *Il Magnifico e la rinascita*. Firenze, 1935; LUPI S., *Il Romanticismo tedesco*. Firenze, 1935; MARCHESINI M., *Saggio su Machiavelli*. Firenze, 1935; MOMIGLIANO F., *Vita dello spirito ed eroi dello spirito*. Firenze, 1935; ID., *Scintille del Roveto di Staglieno*. Firenze, 1935; MUCCIOLI A., *Guglielmo Shakespeare nella vita e nelle opere*. Firenze, 1935; OLSCHKI L., *La poesia italiana del 500*. Firenze, 1935; REICHENBACH G., *Studi sulle operette morali di Leopardi*. Firenze, 1935; SGROI C., *Gli studi estetici in Italia*. Firenze, 1935; BIONE C., *Letteratura latina*. Firenze, 1933; ID., *Letteratura greca*. Firenze, 1933; FUBINI M., *Studi sulla critica letteraria del '700*. Firenze, 1934; WELTER G., *Histoire de la Russie communiste*. Paris, 1935; HOMO L., *Auguste*. Paris, 1935; AUTRAN C., *Milhra Zoroastre*. Paris, 1935; WEIGALL A., *Histoire de l'Egypte Ancien*. Paris, 1935.

\*\*\*

LA RACCOLTA DEGLI INCUNABULI E DELLE OPERE RARE. — La Biblioteca dell'Archiginnasio, possiede, come è noto, circa due mila incunabuli, i quali vengono a costituire una delle più doviziose raccolte che esistano nelle Biblioteche italiane. Data l'importanza della raccolta e gli accrescimenti che si sono operati in questi ultimi anni, per legati, per doni e per acquisti, è stato necessario pensare alla pubblicazione del catalogo sommario dei medesimi, in sostituzione dell'indice che fu dal sottoscritto pubblicato sino dal 1908.

La compilazione del nuovo catalogo, in latino, è stato già iniziata; e la nuova edizione si presenterà, non dico raddoppiata sulla precedente, ma aumentata di un buon terzo. Nella imminenza della

stampa di tale catalogo, è parso opportuno alla Commissione direttiva della Biblioteca e al direttore della medesima di acquistare incunabuli che si confacessero alla natura di quelli già esistenti nell'Archiginnasio e in certa guisa contribuissero a completare o arricchirne le serie, dando la preferenza ad edizioni in particolar modo bolognesi o di autori bolognesi, quando evidentemente se ne presentasse opportuna e conveniente l'occasione, senza peraltro troppo intaccare le disponibilità normali della dotazione, giacchè non è mai stato dimenticato dalla direzione della Biblioteca che, se è dovere di colmare le lacune nelle pubblicazioni del passato, il primo compito rimane sempre quello di acquistare opere e libri moderni, i quali pongano la Biblioteca, per quanto sia possibile, nel mondo in cui viviamo, e la facciano camminare al passo colla odierna civiltà, col denso movimento verso la conquista dei veri e degli ideali che dal Regime ci vengono opportunamente additati.

In questi ultimi anni parecchi sono stati gli incunabuli entrati all'Archiginnasio; e non pochi sono stati quelli acquistati nel 1935. Di questi ultimi do qui l'elenco:

- SCALA BARTHOLOMAEUS, *Oratio ad Innocentium VIII*. S. a. n. (Romae, St. Plannk, 1485 ca.). Cop. 14501.
- LOLLIUS ANTONIUS, *Oratio Circumcisionis dominicae coram Innocentio VIII*. S. a. n. (Romae, St. Plannk, 1485 ca.). H. 10179.
- CARACCIOLUS ROBERTUS, *Sermones quadragesimales de poenitentia*. Venetiis, Fr. Renner, 1472. HC. 4427.
- PEROTTUS NICOLAUS, *Cornucopia*. Parisiis, Udalricus Gering & Berchtoldus Rembolt, 1500. H. 12707.
- PASSAGERIUS ROLANDINUS, *Summa artis notariae*. Venetiis, Bernardinus de Benaliis, 1485. H. 12086.
- ID. ID., *Summa orlandina (Summa artis notariae)*. Venetiis, Simon Bevilacqua, 1492. H. 12087.
- De Defectibus in Missa*. S. a. n. (Editio saec. XV).

- TIBULLUS, CATULLUS, PROPERTIUS. *Opera*. Venetiis, Joannes de Tridino de Cereto, 1500. HC. 4766.
- GUIELMUS PARISIENSIS, *Tractatus super Passione Christi*. Hagenaw, Henricus Gran, 1498. H. 8320.
- VERGILIUS M. P., *Opera*. Venetiis, Antonius Bartholomaeus, 1486. HC. 6044.
- Expositio Missae*. S. a. n. (Editio saec. XV).
- MATURANTIUS FRANCISCUS, *De componendis carminibus opusculum et alia opuscula*. Venetiis, Maximus de Butricis, 1491. H. 10892.
- Fasciculus temporum*. Venetiis, Erhard Ratdolt, 1484. H. 6934.
- GERSON JOANNES. *De imitatione Christi*. Venetiis, impensis Francisci de Madiis, 1486. H. 9090.
- OVIDIUS N. P., *Opera omnia*. Venetiis, Bernardinus de Novaria, 1486. H. 12143.
- INNOCENTIUS VIII P. M., *Bulla*. S. a. n. (Datum Romae, 1489).
- AUSMO NICOLAUS DE, *Liber qui dicitur Supplementum*. Venetiis, Paganinus de Paganinis et Georgius de Arrivabenis, 1485. H. 2166.
- TACITUS C. C., *Historia Augusta*. Venetiis, Philippus Pincius, sumpt. Benedicti Fontana, 1497. H. 15222.
- JUVENALIS J., *Satyrae*. (Esempl. mutilo in principio ed in fine. Sec. XV?).
- VALERIUS MAXIMUS, *Factorum ac dictorum memorabilium libri*. Venetiis, Bartholomaeus de Zanis de Portesio, 1497. H. 15795.
- PEROTTUS NICOLAUS, *Cornucopia*. Venetiis, Bernardinus de Coris de Cremona, 1492 (mutilo). H. C. 12700.
- JUVENALIS J., *Satyrae, cum Ant. Mancinelli et Bad. Ascensii explanatione*. Lugduni, Stephanus Gaynardus, 1498. H. 9716.
- Biblia latina cum postillis Nic. de Lyra*. Venetiis, Joh. de Colonia et Nic. Jenson, 1481. H. 3163.
- CORSETTUS ANTONIUS, *Repetitio capituli Grandi*. S. l. n. t. 1493. H. 5768.

- MOMBRIUS BONINUS, *Sanctuarium, seu vitae Sanctorum*. S. a. n. (Mediolani, ca. 1479). H. 11544. P. II.
- OVIDIUS N. P., *Elegiae, De remedio Amoris. De medicamine faciei. De nuce. Fastorum lib.* (frammento dell'Opera omnia). S. a. n. Sec. XV.
- INGHERAMUS PHAEDRUS, *Panaegyricus in memoriam divi Thomae Aquinatis*. S. a. n. (Romae, Stephanus Planck). H. 9186.

Immediatamente dopo gli incunabuli pongo gli acquisti nell'anno effettuati di edizioni rare cinquecentine, delle quali è pure ricca la biblioteca nostra, occupando essa un posto notevole per la dovizia sua in tal genere di stampe. La prima cura per le cinquecentine, fu quella di limitarsi al periodo più importante, così dal lato artistico come da quello tecnico e da quello culturale, costituito dalle edizioni che uscirono fra il 1501 e il 1540: periodo che rappresenta il ponte di congiunzione fra gli incunabuli e il libro moderno, e che finora è stato in Italia e fuori poco studiato. È noto a tutti che le edizioni posteriori al 1540 sono assai meno pregiate, e molto comuni in tutte le biblioteche.

Questo è l'elenco delle stampe cinquecentine anteriori al 1540 che entrarono in Biblioteca per acquisto durante l'anno di cui ci occupiamo:

- JOHANNES HEREMITA, *Opus*. Lugduni, Jacobus Myt, 1525.
- MARCO DA MANTOVA, *Dell'eremita overo della predestinatione*. Vinegia, Giovanni Antonio e Fratelli de Sabbio, 1525.
- JOANNES DE IMOLA, *Consilia aurea*. Lugduni, Jacobus Junta, 1539.
- VITALIBUS, LUDOVICUS DE, *Dialogus de diluvii falsa pronosticatione*. Bononiae, Hieronymus de Benedictis, 1523.
- HERODIANUS, *Historia* (in volgare). Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1522.
- BRUNI LEONARDO (Leonardo Aretino), *Libro della guerra de Ghatti*, id. id., 1526.
- HESIODUS, *Opera*. Florentiae, Benedictus Junta, 1540.



- AETIUS, *De situ insulae Siciliae*. Panhormi, Antonius de Mayda, 1537.
- TACITUS C. C., *Opera*. Venetiis, haer. Aldi Manutii et Andreae Asulani, 1534.
- DIOMEDES, *Emunctum opus. Sequuntur alia opera Phocae, Prisciani, Capri etc.* Venetiis, Johannes Rubeus et Bernardinus fratres Vercellenses, 1511.
- ANTONINUS (S.), *Confessionale*. Parisiis, E. de Marnef, 1523.
- AUGURELLUS J. AURELIUS, *Chrysopoeia ad Leonem X.* Venetiis, Simon de Luere, 1515.
- PARRHASIUS J., *In Q. Horatii Flacci artem poeticam commentaria*. Neapoli, Johannes Sultzbachius, 1531.
- LUCANUS M. A., *De bello civili Caes. et Pomp.* Mediolani, Leonardus Pachel, 1508.
- PRUDENTIUS AURELIUS, *Opera*. Antwerpiae, Joannes Steelsius, 1540.
- TACITUS C. C., *Fragmenta*. Venetiis, Johannes Rubeus, 1512.
- THOMAEUS NICOLAUS, *Dialoghi*. Venetiis, Gregorius de Gregoriis, 1524.
- AUGUSTINUS (S.), *Sermones*. Venetiis, Melchior Sessa, 1517.
- CICERO M. T., *Tusculana prima*. Basileae, Robertus Winter, 1528.
- NIVARIUS EUSTICHIUS, *Oratio*. Bononiae, Benedictus Hectoris de Phaellis, 1506.
- MARTIALIS V., *Epigrammata*. Venetiis, Philippus Pincius, 1510.
- OVIDIUS N. P., *Epistolae Heroides*. Venetiis, Augustinus de Zanis de Portesio, 1515.
- PAULUCIO, *Nocte d'Aphrica*. Messina, Petruzio Spira, 1535-36.
- BARIANUS NICOLAUS, *Causa vitaliana de precedentia heremitarum et minorum*. Cremonae, Carolus Derlerius, 1508.
- APPIANUS, *Delle guerre civili dei Romani* (in volgare). Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1519. (Legatura giuntina).
- ANTONINO (S.), *Medicina dell'anima*. Ancona, Bernardino Guerarda, a spese di Girolamo Soncino, 1517.

- ARISTOPHANES, *Comoedia* (gr.), Venetiis, Bartholomaeus Zanetti, sumpt. M. Sessae, 1538.
- PLINIUS C. S. (Junior), *Epistolarum libri X.* Basileae, s. t., 1521.
- Libri de re rustica a Nic. Angelio recogniti*. Florentiae, heredes Phil. Juntae, 1521.
- VIO, THOMAS DE (Caietanus), *Jentacula Novi Testamenti*. Venetiis, Jo. Giolitus de Ferrariis de Tridino, 1538.
- AUREOLUS PETRUS, *Illucidatio totius Divinae Scripturae*. Venetiis, Lazarus de Soardis, 1507.
- VORAGINE, JACOBUS DE, *Legenda sanctorum*. Lugduni, impensis Constantini Fradin, opera et industria Joannis Crespin, 1526.
- DURANDUS GUILIELMUS, *Rationale divinatorum officiorum*. Lugduni, Jacobus Junta, 1539.
- MARSILIUS, HIPPOLITUS DE, *Singularria nova et vetera*. Lugduni, impensis Jacobi de Giunta, 1531.
- MANFREDI GIROLAMO, *Opera nova intitulata il Perchè*. Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1526.
- AETIUS, *De cognoscendis ac curandis morbis*. Venetiis, Octavianus Scotus, 1534.
- Statuta Patavina*. Venetiis, Guilelmus de Fontaneto Montisferrati, 1528.
- Fortalitium Fidei*. Lugduni, Joh. Moylin, impensis Stephani Gueynart, 1525.
- JUSTINIANUS Imperator, *Digestum novum*. Parisiis, Johannes Petit, 1525.
- ID. ID., *Infortiatum*. Parisiis, Jolanda Bonhomme, vidua Thielmanni Kerver, s. a.
- ID. ID., *Digestum vetus*. Parisiis, Jolanda Bonhomme, impensis Jo. Parvi et Jacobi Kerver, 1508.
- ID. ID., *Institutiones*. Parisiis, Jolanda Bonhomme, 1530-31.
- ID. ID., *Codex*. Parisiis, Jolanda Bonhomme, impensis Jo. Parvi et Jacobi Kerver, 1536.
- ID. ID., *Codex*. Parisiis, Jolanda Bonhomme, impensis Jo. Petit, 1537.

- JUSTINUS (S.) phil. et Martyr, *Opera* (gr.). Parisiis, Carola Gallarda, 1539.
- ARISTOTELES, *Poetica*. Venetiis, haer. Aldae et Andrei Asulani, 1536.
- CICERO M. T., *In M. Antonium philippicae*. Romae, Jacobus Mazochius, 1513.
- DURANTI, *De arte testandi*. Romae, Antonius Bladus, 1540.
- POLYBIUS, *De bello punico*. PLUTARCHUS, *Parallela*. Venetiis, s. t., 1504.
- JUSTINUS, *In Trogum Pompeium libri XLIV*. Viennae, Jo. Singrenius, 1517.
- Tractatus de aqua benedicta*. Romae, Stephanus Guilleretus, 1516.
- HERMOGENES, *De arte rethorica et alia opera*. Venetiis, Antonius de Nicolinis de Sabio, sumpt. M. Sessae, 1539.
- PAULUS (S.), *Epistolae, traductae a Francisco Bonado*. Basileae, Bartholomaeus Westheme, 1537.
- DOROTHEUS (S.), *Sermones*. S. a. n. (Venetiis, Laurentius Lorius de Portesio, ca. 1515-1520?).

Chiudo questo paragrafo, dedicato alla suppellettile rara o di eccezione, ricordando i manoscritti e autografi, i diplomi e documenti acquistati durante il 1935, in grande parte riferentisi a Bologna e alla sua storia o a personaggi che con Bologna e con la suppellettile da noi posseduta hanno particolari rapporti:

- Tre lettere autografe di Bartolomeo Borghesi.*
- Diploma con firma autogr. del Card. C. Oppizzoni del 1803, perg.*
- Diploma di Clemente IX (1667), perg.*
- Diploma di Innocenzo XI (1689), perg.*
- Diploma di Clemente X (1676), perg.*
- MAZZA GIUSEPPE, *Memorie della spedizione in Sicilia nel 1848-49*. Copia del ms. originale.
- Lettere, documenti, atti vari riguardanti la famiglia Vassè-Pietramellara* (n. 54).

- Exempla notabilia. Libro ricavato dal p. A. Lauro domenicano.* Ms. cart. del sec. XVIII.
- Miscellanea storica cremonese*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- CANTERZANI, S., *Elementa physicae generalis*. Ms. cart. secolo XVIII.
- De liberata civitate Vienna oratio*. Ms. cart. del sec. XVII.
- Regolamento ed istruzioni per le Suore delle Grazie di Bologna*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- Fascio di documenti giuridici ed ecclesiastici bolognesi. Ms. cart. dei secc. XVIII-XIX.
- Elenco di libri e recapiti di ragioneria, documenti dell'archivio, mappe, ecc. spettanti allo stato ereditario del fu M.se Giuseppe Pepoli. Ms. cart. sec. XIX.
- Manoscritti, appunti, bozze, corrispondenza del bibliografo Conte Luigi Manzoni, lettere autografe di letterati, filosofi, bibliografi, prelati, diplomatici, ecc. (n. 72).

\*\*\*

I DONI. — Ho sempre richiamata l'attenzione, nelle mie passate relazioni, sul costante e significativo tributo d'affetto e d'interessamento offerto al nostro Istituto da personalità illustri, da studiosi insigni o modesti, da Enti pubblici e privati di Bologna, d'altre città d'Italia, e di Nazioni straniere. Rinuncio ora a mettere in rilievo, con espressione di gratitudine e di orgoglio, le infinite prove generose e gentili — divenute ormai consuete — fornite all'Archiginnasio nel 1935, chè non farei che ripetermi, rinnovandosi tale tradizione di liberalità ogni anno. Mi limiterò a indicare gli Enti e le persone che più generosamente e più frequentemente hanno contribuito ad arricchire la raccolta delle pubblicazioni ricevute in omaggio da questa Biblioteca.

Sento il dovere di segnalare innanzi tutto l'alto e autorevole interessamento del Governo Fascista per il nostro Istituto, dimostrato con una continuità ed una larghezza che costituiscono per noi giusti motivi di profonda soddisfazione e di viva riconoscenza. Tale inte-

ressamento — premio ambito e sprone efficacissimo per me e per i miei collaboratori — si è manifestato specialmente per il tramite del Ministero della Educazione Nazionale, e spesso per l'intervento della benemerita Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche. Numerose pubblicazioni assai interessanti e sovente di grande mole e di elevato costo (come ad esempio il monumentale *Atlante linguistico ed etnografico della Corsica* del Prof. Gino Bottiglioni) ha messe a nostra disposizione il Ministero accogliendo, e talvolta anche prevenendo, i nostri desideri.

Testimonianze di generosa attenzione sono pervenute anche da altri Ministeri non aventi diretti rapporti con le Biblioteche: il Ministero delle Corporazioni, il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero della Guerra (a mezzo dell'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore, editore di importantissime monografie storiche e tecniche riguardanti il Risorgimento e la Guerra Mondiale), il Ministero delle Comunicazioni, il Ministero dell'Aeronautica e il Ministero dei Lavori Pubblici.

La Presidenza del Senato del Regno e in particolare S. E. Luigi Federzoni (che giammai non trascura alcuna occasione per dimostrare il suo costante ricordo per la città natale), la Segreteria Generale della Camera Fascista hanno pure mandato in omaggio opere ufficiali e repertori politici di tanto interesse e di viva attualità.

Tra gli Istituti Italiani di cultura ricordo — con particolare gratitudine — la Reale Accademia d'Italia, massima istituzione culturale italiana, onore e gloria del nostro Paese, che ha destinato in dono al nostro Istituto parecchie delle pubblicazioni storiche, letterarie e scientifiche — di singolarissima importanza — da esse edite direttamente o promosse.

Indico, seguendo la progressione del registro di ingresso, altri Istituti ed Organismi culturali italiani che hanno diritto alla nostra riconoscenza: l'Istituto di Studi Romani (poderosa organizzazione diretta a valorizzare l'immensa opera di civiltà compiuta, attraverso i secoli, da Roma), l'Ente Nazionale delle Biblioteche Popolari di Roma, la Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Ema-

nuele » di Roma, la Biblioteca Apostolica Vaticana, il Collegio Araldico di Roma, il Comitato per il Congresso Internazionale di Diritto Romano, la Biblioteca Comunale di Ferrara, la Biblioteca Universitaria di Genova, la Biblioteca Universitaria di Pisa, l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'Istituto Fascista di cultura di Piacenza.

Tra gli Enti pubblici noto il Comune di Milano (benemerito per le edizioni di opere illustranti le superbe collezioni storico-artistiche da esso possedute) e il Comune di Torino, e tralascio altri numerosi Comuni minori che hanno inviato in omaggio monografie di interesse locale.

L'Enit, la Biennale di Venezia, la Società Edison di Milano, l'Opera Nazionale Combattenti, la Cassa di Risparmio di Lucca, la libreria Ulrico Hoepli ci hanno mandato in dono volumi pregevoli particolarmente per la sontuosa veste tipografica. Tra gli Istituti religiosi ricordo il Convento Cappuccini di Padova che ha inviato i volumi della monumentale *Opera Omnia* di S. Lorenzo da Brindisi, usciti nel 1935.

Ho tenuto per ultimo, tra gli Enti culturali italiani, il R. Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento perchè desidero porre in particolare rilievo l'atto munifico da esso compiuto a vantaggio della nostra Biblioteca. In occasione del recente Congresso Nazionale del Risorgimento, svoltosi a Bologna nell'Archiginnasio, l'Istituto volle offrire alla Biblioteca non solo i volumi da esso pubblicati nella storica ricorrenza, ma anche le pubblicazioni presentate in omaggio dagli intervenuti al Congresso medesimo. E più tardi S. E. de' Vecchi, accogliendo generosamente la nostra richiesta, dispose per l'invio in dono alla nostra Biblioteca degli interessantissimi volumi delle collezioni *Fonti e Memorie* edite precedentemente dall'Istituto, a complemento della nostra raccolta. Ora la Biblioteca possiede — in virtù di questo atto liberale — tutta la ricca messe di opere storiche e documentarie dovute all'autorevole e dotta attività del benemerito R. Istituto.

Tra le persone che da ogni parte d'Italia inviarono libri in dono ricordo, sempre in ordine cronologico, il Prof. A. Benedetti di Trie-

ste, il Prof. Augusto De' Benedetti di Piacenza, il Dr. Francesco Damiani di Bari, il Prof. Comm. Ersilio Michel di Livorno (amico costante e di antica data del nostro Istituto, valoroso cultore degli studi storici riguardanti il periodo del Risorgimento), il Prof. Gr. Uff. Enrico Arcioni di Roma (valente incisore), il M.se Dr. Pietro Brayda di Napoli, il Prof. Cesare Romiti di Città di Castello, il Prof. Comm. Luigi Alpago Novello di Belluno (altro prezioso amico nostro), il Dr. Vincenzo De' Simone di Milano, Giuseppe Guidetti di Reggio Emilia (tipografo, editore delle opere del Padre Antonio Cesari, che ha sempre inviato in dono i volumi da lui pubblicati), il Dr. Gr. Uff. Enrico Musa di Como, il Comm. Dr. Achille Bertarelli di Milano, il Prof. Enrico Damiani di Roma (valoroso e dotto Direttore della Biblioteca della Camera Fascista), il Sen. Prof. Ugo Conti di Pisa (che ha messo a disposizione della nostra Biblioteca la raccolta completa delle sue pubblicazioni giuridiche, di fondamentale interesse), il Barone Dr. Alberto Lumbruso di Genova, il Prof. Federico Olivero della R. Università di Torino (che ha donato parecchie opere sue riguardanti la letteratura inglese), il Prof. Don Giovanni De Caesaris di Penne, il Dr. Luigi Savorini di Teramo (sempre memore di Bologna e dell'Archiginnasio), il Prof. Prassitele Piccinini di Milano, il Prof. Antonio Neviani di Roma (che ha voluto mandare in omaggio tutte le sue pregevoli opere scientifiche), il Dr. Luigi Renzetti di Urbino, il Prof. Enrico Turolla di Venezia, il Can. Prof. Carlo Mazzotti di Faenza, il Prof. Settimio Mozzarone di Longobardi (valente poeta dialettale), il Prof. Gr. Uff. Giorgio Del Vecchio di Roma (che giammai non dimentica la sua Bologna, non trascurando di inviare le sue pubblicazioni, man mano che vengono alla luce).

Tra gli Istituti stranieri: l'Ufficio Turistico Municipale di Budapest, il Carnegie Endowment for International Peace di Washington, la Working Mission di Lahore, la Gutenberg-Gesellschaft di Magonza, l'University of Oklakoma, il Board of Tourist Industry di Tokyo (che ha inviate pubblicazioni che illustrano, con do-

vizia di bellissime riproduzioni, il territorio giapponese), la Petrarca-Haus di Colonia (attiva fucina di italianità in paese germanico), la Biblioteca Universitaria di Lund, il Centre Européen de la dotation Carnegie di Parigi, la Pierpont Morgan Library di New York, l'Istituto di ricerche Wellcome di Londra, la Library of Congress e la Smithsonian Institution di Washington, la Biblioteca Universitaria di Basilea, il Museo Svizzero di Zurigo, la Biblioteca Nazionale di Buenos Ayres, il Comitato del Congresso Internazionale delle Biblioteche di Madrid, la Biblioteca Unversitaria di Leida, l'Istituto di Bibliotecnia di Mosca ecc.

Tra le persone straniere: il grande poeta cristiano, ormai noto anche in Italia, Armando Godoy di Parigi (che ha regolarmente inviato in omaggio tutti i suoi libri di poesia nella lingua originale e in belle traduzioni italiane), il Prof. Enrico Bodmer (benemerito studioso della storia dell'arte italiana, residente in Italia), il Generale I. V. Gomez (Presidente del Venezuela, recentemente scomparso, che ci ha fatto l'onore di inviarci in omaggio alcuni opuscoli contenenti i suoi discorsi politici), il bibliografo Dott. Joseph Fucilla di New-York, il Dr. Maurizio Mutterer di Mulhouse (innamorato dell'Italia, fervido evocatore della gloria e del fascino di Roma), il Prof. Henri Bédarida di Lione (sincero amico dell'Italia, e particolarmente di Bologna, ove egli ha vissuto alcuni anni ed ha coperto il posto di lettore di lingua francese nella nostra Università), lo studente lituano Zenonas Blynas (residente a Roma, ma collaboratore di giornali e di riviste del suo paese e autore di numerosi articoli, destinati alla gioventù lituana, diretti a divulgare la conoscenza della dottrina fascista; egli inoltre ha tradotto in lituano il magistrale studio di Benito Mussolini sul Fascismo, inserito nell'« Enciclopedia Italiana »).

Tra gli italiani all'estero: il bolognese dott. Josè Torreggiani, residente a Mar del Plata (Argentina), costantemente legato d'affetto e di rimpianto alla sua città natale e memore dell'Archiginnasio, il Conte C. A. Grillenzoni già addetto all'Ambasciata italiana d'Atene.

Riserbo, come sempre, per ultimi — perchè meritano d'esser posti in una maggior luce di simpatia — i donatori, Enti e persone, della nostra città. Numerosi Enti pubblici e privati, le autorità politiche, religiose e civili, le personalità eminenti nel campo della cultura, gli studiosi, anche i più modesti, gli amici e i frequentatori cittadini hanno dimostrato, come per il passato, un vigile interessamento, una sollecitudine premurosa ed affettuosa, che rivelano quanto stia loro a cuore la Biblioteca nostra, ad un tempo custode delle antiche memorie e dispensatrice degli strumenti della moderna cultura.

Tra gli Enti nomino, prima di tutti, con profondo sentimento di devozione e di riconoscenza, il Comune di Bologna, che — oltre a provvedere alle esigenze della Biblioteca, non solo con le particolari cure dirette a mantenere in perfetta efficienza il funzionamento dell'Istituto, ma anche con adeguati contributi finanziari per gli acquisti di materiale librario — ha destinato alla nostra Biblioteca un grande numero di opere utili e pregevoli ad esso pervenute in omaggio. L'Amministrazione Provinciale, il Consiglio Provinciale dell'Economia, il Comitato Provinciale per il Turismo, non hanno giammai mancato d'inviare in dono tutte le pubblicazioni edite a loro cura. La Cassa di Risparmio — in prosecuzione della generosa donazione decretata con alto spirito di civismo e d'amore per la cultura — ha offerto i volumi dell'edizione di lusso dell'*Opera Omnia* di Gabriele D'Annunzio usciti nel 1935, ed altre opere interessanti. Il Rotary Club ha pure messo a nostra disposizione le sue pubblicazioni, tra le quali una bellissima riprodotte i più significativi autografi carducciani.

Tra gli Istituti culturali e scolastici, ricordo la R. Università di Bologna, l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, la Scuole d'Ingegneria, l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, la R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, il Comitato bolognese del R. Istituto per la storia del

Risorgimento Italiano, l'Istituto Tecnico « Pier Crescenzi », il R. Liceo Ginnasio « Galvani », l'Istituto Magistrale « Laura Bassi ».

Atti di liberalità hanno compiuto i vari comitati delle manifestazioni bolognesi che si sono susseguite, nello scorso anno, con ritmo festoso e solenne. Il Comitato per i Congressi Medici svoltisi all'Archiginnasio, ha voluto destinare in dono al nostro Istituto tutte le pubblicazioni offerte in omaggio dai congressisti: oltre un centinaio di volumi ed opuscoli d'argomento medico, igienico e sportivo, che formano una preziosa raccolta di materiale informativo intorno a questioni di viva attualità. Il Comitato del Congresso Internazionale di Stomatologia, il Comitato per la Mostra d'Agricoltura, hanno donato cataloghi, opuscoli illustrativi ed opere varie di utilità immediata.

Tra le Autorità cittadine nomino, con fervida e riverente riconoscenza, S. E. il Cardinale G. B. Nasalli Rocca, nostro Arcivescovo. Nelle frequenti sue visite all'Archiginnasio non ha mancato di dimostrare il suo alto interessamento per l'organizzazione e l'attività della Biblioteca, ed ha voluto che qui fossero conservati i discorsi, le pastorali e le opere religiose da Lui date alle stampe.

S. E. il Senatore prof. P. S. Leicht, nostro autorevole collaboratore ed amico, ha fatto dono non solo delle sue pubblicazioni storico-giuridiche d'importanza fondamentale, ma anche di vari volumi ed opuscoli d'interesse letterario e bibliografico.

L'illustre poeta e letterato prof. Giuseppe Lipparini ha messo a nostra disposizione — com'è sua gentile e generosa abitudine — una ingente raccolta di opere di poesia, di critica letteraria, di letteratura narrativa d'autori contemporanei. Per merito suo l'Archiginnasio ha potuto formare una collezione di volumi e di opuscoli di moderni scrittori quale non molte Biblioteche posseggono: collezione quanto mai utile e singolare, poichè offre un ampio e documentato panorama dello stato della moderna letteratura in Italia.

I bolognesi e le persone residenti in Bologna che hanno inviato in omaggio volumi ed opuscoli sono numerosissimi: mi limito a indicare alcuni tra i più fedeli amici della Biblioteca: il prof. Raffaele Gurrieri, che seguendo una vecchia sua generosa consuetudine, ha messo a nostra disposizione un bel gruppo di riviste, il prof. Ezio Chiorboli, il prof. Enrico Mauceri, il Gen. Lodovico Marinelli, il prof. Gino Funaioli, il prof. Lino Sighinolfi, il prof. Luigi Simeoni, il prof. Michele Gortani, il prof. Giovanni Boeris, il Conte prof. Antonio Boselli, il prof. Aldo Foratti, il prof. Ettore Bortolotti, il prof. Serafino Ricci, il prof. Giovanni Maioli, il dr. Ermanno Loevinson, l'avv. Arturo Palmieri (nostro assiduo e prezioso collaboratore), il prof. Omero Pierini, l'ing. Guido Zucchini, il prof. Francesco Filippini, Giuseppe Negri, Ivo e Primo Luminasi, Gaetano Bussolari, il rag. Alberto Del Fante.

Inviarono doni inoltre il dott. Italo Papini, il prof. Nino Finamore, la signora Clara Cavalieri, la sig.ra Giuseppina Gallerani (la quale con gesto molto simpatico volle depositare in Biblioteca lo storico e famoso « panier » di Filippo Cuccoli, un libro d'apunti e abbozzi di commedie del celebre burattinaio Angelo Cuccoli e vari componimenti teatrali popolari).

Molti altri dovrei nominare: ma ritengo più opportuno di rimandare all'elenco generale dei donatori che pubblico in fine alla relazione (allegato D).

È per noi ragione di conforto e di soddisfazione il considerare le sempre vive manifestazioni d'affetto, di consenso e di interesse che accompagnano l'opera che il nostro Istituto svolge a vantaggio della cultura: manifestazioni che provengono da ogni parte d'Italia, da ogni ceto di persona, da ogni campo di vita e di studi e che costituiscono un potente stimolo a sempre meglio operare, e a meglio corrispondere a tanta fiduciosa simpatia e generosa predilezione.

\*\*\*

I LAVORI BIBLIOGRAFICI. — Questa Direzione ha lo scorso anno — come sempre — intensamente vigilato affinché gli ordinari lavori di registrazione, di schedatura, di inventariamento e di collocazione del materiale a stampa e manoscritto entrato in Biblioteca, fossero compiuti senza soste e senza irregolarità, indipendentemente dagli arresti dei servizi in contatto diretto col pubblico, determinati dalle numerose manifestazioni culturali che hanno avuto il loro svolgimento nella sede dell'Archiginnasio. E debbo dire che il personale addetto a tal genere di lavori ha corrisposto con prontezza alle esigenze dei lettori desiderosi di stare al corrente della produzione libraria uscita nell'annata. Del resto la preoccupazione di rendere accessibili ai frequentatori — il più rapidamente possibile — le opere venute, man mano, a far parte delle nostre serie — specialmente le opere moderne e di attualità — ha costantemente informata la nostra opera e ci ha spinti ad adottare metodi in armonia con le nuove necessità della odierna vita dinamica ed antiburocratica.

Le ricerche bibliografiche speciali, richieste di persona o per corrispondenza non solo da studiosi residenti nella nostra città, ma anche da studiosi d'altre città d'Italia e da stranieri, sono state numerosissime, ed hanno anzi raggiunto un ritmo ancor più intenso di quello delle annate precedenti. Ho notato parecchie altre volte la tradizionale larghezza del nostro Istituto in tal campo di assistenza culturale; campo difficile e pieno di responsabilità, giacchè le risposte ai quesiti dei lettori debbono essere precise, documentate e coscienziose. Le domande degli studiosi si riferiscono, in gran parte, a notizie e ragguagli intorno al materiale documentario da noi posseduto; ma talvolta esse varcano l'ambito della cultura locale e si rivolgono ad argomenti d'indole generale. Particolarmente in-

tenso è l'aiuto che la Biblioteca porge agli studenti laureandi, offrendo loro dati informativi e guide bibliografiche adatti alle materie ch'essi devono trattare.

Non è privo di significato il fatto che, tra gli stranieri, specialmente i tedeschi e gli americani hanno rivolto la loro attenzione sulle edizioni rare e sui manoscritti conservati nel nostro Istituto. Molti di questi stranieri, che sono venuti a studiare di persona i nostri cimeli valendosi della cooperazione degli addetti alla Biblioteca, sono i più efficaci divulgatori della tradizione di cortesia e di generosità che da lunghi anni è seguita dal nostro Istituto per l'attività svolta dall'Archiginnasio e per i tesori bibliografici ch'esso racchiude.

Le ricerche bibliografiche, che rappresentano uno dei lati più caratteristici e notevoli della moltiforme attività della Biblioteca, sono compiute con diligenza e con sollecitudine dall'Ufficio di Segreteria.

Il servizio della distribuzione dei libri ai lettori in sede ed a domicilio — servizio d'importanza fondamentale e non facile, giacchè presuppone nei distributori una preparazione culturale agile e sicura e doti di pazienza e di premura e anche di adattamento, dovendo essi stare in continuo contatto con persone d'ogni cultura e d'ogni condizione sociale — è proceduto con l'usata prontezza e con buona volontà e non ha dato luogo a lamentele da parte dei frequentatori della Sala di Lettura.

Tra i lavori straordinari merita uno speciale rilievo l'ordinamento e la descrizione delle stampe e dei disegni, che la Biblioteca possiede in gran copia; lavoro condotto molto innanzi nello scorso anno e ormai quasi compiuto, poichè ora non manca che la trascrizione degli elementi descrittivi e bibliografici, dati dall'inventario, in apposite schede che serviranno a formare il Catalogo accessibile al pubblico.

Le molte migliaia di stampe — silografie, incisioni in metallo, in cuoio, acqueforti, litografie ecc. — che prima giacevano accu-

mate in disordine, sono state inventariate e minutamente descritte, ad una ad una. Opere ignorate di insigni incisori dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII e XIX sono venute alla luce e potranno in seguito — non appena sarà pronto il catalogo a schede — essere agevolmente rintracciate e studiate.

È continuata, come dissi, la compilazione del catalogo degli incunabuli, fatta con particolare attenzione a ciò che riguarda l'identificazione degli autori, dei luoghi di stampa e dei tipografi. I precisi riferimenti ai maggiori repertori incunabulistici renderanno questo catalogo non discaro ai bibliografi. Esso contribuirà non solo a far conoscere ed apprezzare la ricca collezione posseduta dalla Biblioteca, ma anche a fornire qualche indicazione ai redattori della monumentale opera *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, stampata in Germania, e ai compilatori del futuro Indice generale degli incunabuli italiani; pubblicazione, quest'ultima, desideratissima, da molti anni da me auspicata, e finalmente iniziata — almeno nelle linee generali e negli accordi preliminari — dal Centro Nazionale di Informazioni Bibliografiche presso la R. Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele » di Roma, sotto la diretta sorveglianza del Ministero dell'Educazione Nazionale e la guida della Direzione della Biblioteca Nazionale Centrale.

È terminato il catalogo descrittivo delle edizioni bolognesi della prima metà del Cinquecento, redatto dal collega bibliotecario Alberto Serra-Zanetti, particolarmente dotto in materia: esso sarebbe pronto per la stampa, ma conviene ritardare ancora per un po' di tempo la pubblicazione, per approfittare di ulteriori occasioni favorevoli a completare, con acquisti di edizioni non ancora possedute dalla nostra Biblioteca, la magnifica collezione, una delle più ampie che esistono. A tale scopo tutti i cataloghi delle librerie antiquarie italiane e straniere vengono accuratamente compulsati.

Presto vedrà la luce il secondo volume degli « Inventari dei manoscritti bolognesi » (Serie B) affidato alla cura alacre e sapiente del Vice-direttore dott. Lodovico Barbieri, il quale nello

scorso anno ha condotto molto innanzi tale pubblicazione, vivamente attesa dagli studiosi concittadini.

Il complesso dei lavori ordinari risulta dal seguente prospetto:

*Schede compilate:*

|                              |           |           |
|------------------------------|-----------|-----------|
| di acquisti e doni . . . . . | N. 19.000 |           |
| di manoscritti . . . . .     | » 500     |           |
| di incunabuli . . . . .      | » 50      |           |
|                              | ————      | N. 19.550 |

*Trascritte ad inventario:*

|                              |           |          |
|------------------------------|-----------|----------|
| di acquisti e doni . . . . . | N. 19.500 |          |
| di fondi anteriori . . . . . | » —       |          |
|                              | ————      | » 19.500 |

*Inserite a catalogo:*

|   |           |          |
|---|-----------|----------|
| compilate nel 1935 . . . . .              | N. 19.500 |          |
| compilate negli anni precedenti . . . . . | » —       |          |
|   | ————      | » 19.500 |

Totale N. 58.550

\*\*\*

LE LEGATURE E I RESTAURI. — Le nostre edizioni rare e preziose avevano avuto notevoli cure, per una certa parte, negli anni intorno al 1890, poi non si era fatto più nulla: gli accrescimenti rapidi e cospicui di materiale e le necessità di conservazione del medesimo avevano condotto a impiegare la somma a disposizione in legature normali dei libri che più ne avevano bisogno. E la somma spesso non bastava alle necessità immediate.

Quando però la disponibilità per le legature fu un poco aumentata, e non appena si aggiunsero i contributi dello Stato, anche se modesti, furono ripresi, in armonia anche con le istruzioni che venivano dalla Direzione generale delle Biblioteche e dalla vigile

e attiva Soprintendenza bibliografica locale, a cui va pure la nostra riconoscenza, la rilegatura della suppellettile preziosa e il restauro delle legature più impotanti che avevano sofferto troppo evidentemente la ingiuria degli anni.

Da cinque o sei anni iniziammo la rilegatura degli incunabuli e il restauro di quelli fra di essi che più ne abbisognavano. Terminata la collezione degli incunabuli, passammo alla raccolta (molto notevole e preziosa veramente) delle edizioni rare bolognesi, le quali sopra tutto il restante materiale abbisognavano di cure. Preso d'assalto il lavoro, è stato compiuto, con soddisfazione nostra e con vero vantaggio per la conservazione e la dignità dei libri nostri più cari, dentro il 1935.

La legatura è solida, di bell'aspetto, rispettosa all'ultimo grado delle testimonianze del libro: i restauri delle legature e dei volumi sono condotti secondo le norme migliori; pur con quelle economie che sono, più che consentite, imposte. I competenti di restauri e legature hanno espresso il loro compiacimento per l'opera iniziata e ci hanno confortati a proseguire, con i reparti ancora bisognevoli di cure e lavori: che non sono pochi!

\*\*\*

LE PUBBLICAZIONI. — Con il 1935 la rivista « L'Archiginasio » ha compiuto il suo trentesimo anno di vita. Nata nel 1906 con il modesto scopo di illustrare l'attività culturale, interna ed esterna, della Biblioteca e di fornire agli studiosi locali utili indicazioni intorno al materiale documentario entrato man mano ad arricchire la raccolta dell'Istituto, essa ha gradualmente allargato il suo campo d'azione, diventando attiva fucina di studi atti a mettere in luce ed a valorizzare aspetti e problemi della storia civile, letteraria ed artistica di Bologna. In questi ultimi anni, pur osservando sempre, in generale, i confini della cultura locale, ha contribuito a mantener viva e a mettere in evidenza una questione d'interesse nazionale: la rinascita delle Biblioteche e degli studi tecnici per le medesime.



In trent'anni di ininterrotta attività « L'Archiginnasio » ha pure — come ho notato altre volte — considerevolmente accresciuta la sua diffusione. Destinata dapprima ad una cerchia limitata di persone — segnatamente agli amici della Biblioteca ed ai cultori di memorie patrie — con l'andar degli anni ha stretto relazioni culturali con parecchie Biblioteche e con varie riviste e giornali d'Italia e dell'Estero, giungendo a portar l'eco della vita culturale bolognese fin nelle più remote contrade, e contribuendo a richiamare in cambio — all'Archiginnasio — importanti periodici da tutti i paesi esteri, compresi il Giappone, l'Australia e le due Americhe.

Nel 1935 la nostra rivista ha fedelmente adempiuto, come meglio poteva, al suo compito, pubblicando memorie originali e articoli d'argomento bolognese — alcuni dovuti a nuovi valorosi collaboratori — e notizie e riferimenti bibliografici d'interesse generale.

Delle collezioni che direttamente emanano dal nostro periodico sono usciti nel 1935 i volumi XII e XIII della serie prima *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*. Della seconda *Biblioteca de « L'Archiginnasio »* sono venuti alla luce due fascicoli: il n. XLVI (SILVIO BERNICOLI: *Librai e tipografi in Ravenna a tutto il secolo XVI*) e il XLVII (ALBANO SORBELLI: *Enciclopedia del libro. Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia diretta dal Segretario del P. N. F.*).

Una pubblicazione utilissima — direi anzi indispensabile — ai cultori di cose bolognesi e tale da compendiare organicamente l'opera compiuta dalla nostra rivista sarebbe quella da me tante volte auspicata: l'*Indice trentennale*. Quale miniera di notizie, documenti, riferimenti bibliografici potrebbe esser messa a disposizione degli studiosi bolognesi!

Mi auguro che l'Autorità Comunale permetta la realizzazione di questo disegno, il quale, se attuato, tornerà a decoro dell'Istituto nostro e di grande vantaggio alle persone che amano Bologna e ne seguono con interesse le vicende storiche e culturali.

Dell'*Inventario dei manoscritti della serie B (Bolognesi)*, —

al quale continua a dedicare assiduamente le sue cure il Vice-direttore dott. Lodovico Barbieri — uscirà fra breve tempo (come ho già accennato) il secondo volume.

\* \* \*

I LETTORI. — Nel 1935 la media generale della frequenza dei lettori è risultata superiore a quella già assai elevata registrata nel 1934, nonostante la cifra complessiva segni una diminuzione annua di 6197 unità. La causa di questa diminuzione risiede nel fatto che la Biblioteca è stata chiusa al pubblico alcuni giorni del mese d'aprile, in occasione del Congresso internazionale di stomatologia, e l'intero mese d'ottobre durante i Congressi medici. Occorre inoltre tener presente che nei giorni in cui ebbero luogo le conferenze carducciane, la Sala di Lettura rimase aperta al pubblico soltanto nelle ore antimeridiane, dovendo il pomeriggio esser dedicato all'allestimento della Sala medesima.

In complesso i giorni di apertura nel 1935 — s'intende per il pubblico, giacchè tutti gli impiegati della Biblioteca hanno compiuto ininterrottamente il loro servizio, poichè anche gli addetti al servizio della distribuzione furono destinati a lavori di ordinamento — furono 255, cioè 37 in meno dell'anno precedente. Tenendo calcolo di questa differenza ed osservando la media generale giornaliera della affluenza dei lettori (202 nel 1935, 197,6 nel 1934) si può concludere affermando che un miglioramento nei servizi in diretto rapporto con il pubblico si è effettivamente notato, perchè — come ho ripetuto altre volte — ad una più intensa frequenza degli studiosi fa sempre logicamente riscontro una crescente efficienza tecnica ed organizzativa.

Il numero delle opere consultate nel 1935 ammonta a 65.005 (67.492 nel 1934). I prestiti a domicilio, nonostante l'abbreviato periodo d'apertura, sono aumentati: da 10.630 nel 1934 a 10.833 nel 1935. Anche i prestiti esterni hanno di molto superata la media consueta, il che sta a dimostrare che il nostro Istituto, come del resto è naturale, non si limita soltanto ai bisogni della cultura locale.

Ora, seguendo una vecchia consuetudine, noto le preferenze dimostrate dai frequentatori della Biblioteca; preferenze che danno adito, quest'anno, ad interessanti considerazioni.

Le opere più lette sono state, come sempre, quelle di letteratura italiana (6547). Seguono — e questo è un fatto insolito — le opere politiche, giuridiche e sociali (6076), mentre nello scorso anno il numero complessivo dei libri consultati su tale argomento raggiungeva appena la cifra di 4442, cifra largamente superata da quella relativa alle opere di storia e geografia, di letteratura greca e latina, di Belle Arti, di letterature straniere, e dalle opere patrie. Questo notevole avanzamento, nella graduatoria delle preferenze, delle opere politiche, giuridiche e sociali, è dovuto alla intensificata richiesta, da parte del pubblico, delle opere riguardanti il Fascismo, la sua storia, la sua azione, la sua organizzazione, acquistate in gran numero dello scorso anno. Ciò dimostra, con inequivocabile attendibilità — giacchè le cifre valgono assai più delle parole — che l'aderenza dei cittadini bolognesi al movimento fascista e il desiderio di penetrare e di studiare tutti i molteplici elementi di questa irresistibile marcia della nuova rivoluzione civile e spirituale, lungi dall'affievolirsi, acquistano, con l'andar del tempo, maggiore intensità e fervore.

Dopo le opere politiche, giuridiche e sociali vengono, in ordine decrescente: i libri riguardanti la storia e la geografia (6061), le Belle arti e l'archeologia (5652), la letteratura greca e latina (5242), argomenti bolognesi (4792), le letterature straniere (4202), la bibliografia (3939), le scienze matematiche e naturali (3522), le scienze mediche (2541), la teologia e la patristica (1981), la storia sacra (1777) e infine i manoscritti (1107) e le edizioni rare (727).

Risultano dunque in regresso nella graduatoria — rispetto allo scorso anno — le opere di letteratura greca e latina (dal terzo al quinto posto), di letteratura straniera (dal quinto al settimo posto), mentre s'è fatta innanzi la bibliografia non solo dal lato, diciamo così in gergo sportivo, della classifica (dal nono all'ottavo posto),

ma anche dal lato dell'entità (3939 consultate nel 1935, 3100 nell'anno precedente). Il problema delle Biblioteche, posto in nuova luce dal Fascismo, e la storia e la tecnica di quel potente strumento di civiltà e di progresso che è il libro, tendono a conquistare sempre più l'interesse del pubblico.

Il movimento annuale dei lettori è espresso dalla Tabella B; il numero delle opere consultate dalla Tabella C.

\* \* \*

IL CONGRESSO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. — Il XXIII Congresso del R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano è stato tenuto nel 1935, su proposta di S. E. Manaresi podestà di Bologna, e per deliberazione del Presidente del R. Istituto, S. E. Cesare M. de Vecchi, Quadrumviro della Rivoluzione e Ministro della Educazione Nazionale, in Bologna; e ha avuto per sede il nostro Archiginnasio.

L'inaugurazione fu fatta la mattina dell'11 settembre nel sontuoso salone del Palazzo del Podestà, all'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte e sotto la presidenza del Ministro. Parlò da prima il Commissario prefettizio del Comune comm. Renato Pascucci, che porse il benvenuto; seguì il Presidente del Comitato bolognese del Risorgimento S. E. Manaresi, quindi fu pronunciato il discorso inaugurale da S. E. il conte de Vecchi di Val Cismon, che riscosse generali fervidi applausi.

I lavori si svolsero nell'aula magna dell'Archiginnasio in sedute numerose e animate, sempre presiedute dal Ministro. I temi fondamentali sui quali le discussioni specialmente si svolsero furono due: « Interferenze europee sull'Italia e forze italiane di rinnovamento nel XVIII secolo », e « L'Italia nell'età napoleonica, vista nel suo assetto politico, nelle sue trasformazioni sociali, nei suoi ideali nazionali ». Ma numerose e interessanti furono le relazioni e le comunicazioni nei giorni 11-13 settembre, in cui durò il Congresso.

S. E. il Presidente del R. Istituto presentò agli intervenuti

quattro importanti volumi preparati dal Comitato bolognese per incarico di lui e pubblicati dalla Presidenza dell'Istituto; e precisamente i volumi: A. SORBELLI, *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*; G. NATALI, *La rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone*; G. MAIOLI e P. ZAMA, *Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-1845)*; *Il Risorgimento nell'Opera di Giosue Carducci*, contenente scritti vari di ben quindici autori, con una prefazione dell'on. Angelo Manaresi.

\* \* \*

I CONGRESSI MEDICI. — L'antica sede dell'Archiginnasio ha accolto inoltre nello scorso anno, numerose adunate scientifiche di risonanza internazionale. Dapprima il II Congresso Internazionale di Stomatologia — solennemente inaugurato il 15 aprile alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova e di S. E. de Vecchi — svolse i suoi lavori nell'Aula Magna, appositamente adattata, e nel Teatro Anatomico. A questo Congresso, presieduto dal prof. Beretta, che ha richiamato su Bologna l'attenzione di tutto il mondo scientifico internazionale, hanno partecipato i maggiori stomatologi e odontoiatri italiani e stranieri. Ad esso ha portato il suo contributo anche la nostra Biblioteca con una Mostra speciale di antichi libri riguardanti le malattie e le cure dell'apparato dentario, disposta nella Sala dello *Stabat Mater*. Tale Mostra, che accoglieva le opere dei più grandi medici dell'antichità greco-romana e del medioevo, è stata visitata con particolare interesse dai numerosi congressisti.

Ma l'avvenimento più importante che ha fatto dell'Archiginnasio — per tutto il mese d'ottobre — un centro di multiforme attività scientifica, è stata la serie di importanti Congressi medici, ai quali hanno partecipato Maestri insigni della scienza sanitaria, giunti dalle città più lontane a recare il loro contributo alla eletta adunata di studiosi. La cerimonia inaugurale — alla quale era intervenuto, per delega di S. E. il Capo del Governo e in rappre-

sentanza del Governo fascista, S. E. Lantini — ebbe luogo il primo ottobre e diede inizio al primo Congresso della serie: il Congresso Internazionale della Previdenza sociale. Seguirono dal giorno 3 al giorno 11 il primo Congresso dell'Associazione Italiana di Marconiterapia, il Convegno di Dermatologia e Sifilografia. Dal 12 al 15 ottobre si svolse il XXXII Congresso della Società di Ostetricia e Ginecologia; dal 17 al 18 il Convegno Interregionale di Pediatria. Quindi seguirono, nell'ordine: il XXXI Congresso della Società Italiana di Otorinolaringoiatria, il I Congresso dei Nuclei Italiani di Radiobiologia, il XXVI Congresso della Società Italiana di Ortopedia.

Il 23 ottobre furono inaugurati, con grande solennità, presenti le maggiori autorità e insigni personalità del mondo scientifico, il XLI Congresso della Società Italiana di Medicina Interna e il XLII Congresso della Società Italiana di Chirurgia Generale. La seduta conclusiva del Congresso di Medicina interna ebbe l'altissimo onore di essere presenziata da S. M. la Regina Elena di Savoia, la quale assistette alla conferenza del prof. Panegrossi di Roma sulla cura bulgara dell'encefalite letargica, cura patrocinata con senso di profonda umanità e di regale generosità dalla Sovrana, e visitò in seguito le Mostre allestite nella Sala dello *Stabat Mater* e nei loggiati.

La serie dei raduni fu completata dal primo Congresso della Società Italiana di Chirurgia plastica, dal XIV Congresso della Società Italiana di Urologia, dal Congresso di Anelgesia e Anestesia e dal Congresso dell'Associazione Nazionale di Idrologia e Climatologia.

Accanto ai Congressi l'Archiginnasio ha ospitato nel cortile, convenientemente coperto, e nei loggiati suddivisi in posteggi, una interessante e frequentatissima Mostra del materiale sanitario e delle specialità farmaceutiche, una Mostra del Libro di Medicina moderno — nel loggiato superiore — alla quale hanno partecipato le principali Case Editrici italiane e straniere, e infine una Mostra del Libro Antico di Medicina, comprendente una ricca

raccolta di manoscritti e incunabuli, ordinata nella storica sala dello *Stabat*. Ma di questo importante contributo offerto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, con il valido concorso della R. Biblioteca Universitaria della nostra città e della magnifica libreria privata del Prof. Vittorio Putti, desidero parlarne più diffusamente.

\* \* \*

LA MOSTRA DEL LIBRO ANTICO DI MEDICINA. — A degno corredo e quasi a documentazione della serie magnifica dei congressi e convegni medici fu allestita, come abbiamo detto, una Mostra del Libro antico di medicina nella Sala dello *Stabat*, il luogo più adatto e più degno per una Mostra che doveva costituire una rapida ed efficace rassegna del cammino percorso dalla scienza medica dai tempi più remoti sino all'aprirsi dell'età moderna.

Parecchie centinaia di edizioni rare dei secoli XV e XVI e di manoscritti furono disposti, seguendo un concetto prestabilito ed un piano fondamentale, in apposite vetrine, divise in due grandi branche: da una parte i manoscritti, dall'altra le opere a stampa. Era intenzione del Comitato ordinatore dei Congressi medici di volgere le ricerche alle maggiori Biblioteche italiane e straniere; ma nella nostra Biblioteca, nella Universitaria e nella preziosa libreria del prof. Vittorio Putti si rinvenne tanta copia di materiale perfettamente intonato agli scopi della Mostra, che si rinunziò al primitivo disegno, tanto più che il rimuovere dalle degne e storiche sedi italiane ed estere un materiale di tanto pregio, poteva presentare qualche rischio o difficoltà. In tal modo la Mostra, pur limitata al materiale fornito dagli Istituti bolognesi, potè raggiungere una espressione ed un significato tali da superare le comuni esposizioni di tal genere di opere, come ne fa fede l'accurato Catalogo pubblicato nell'occasione.

I limiti storici della Mostra furono fissati a tutto il secolo XVII, in omaggio ad uno dei più grandi medici d'ogni tempo: il Malpighi. Tra i manoscritti — importanti non solo per il valore bibliografico, ma anche per il contenuto — vi erano parecchi codici dei

secoli XII, XIII, XIV e XV, tra i quali il magnifico *Dioscoride* dell'Universitaria (del sec. XII), un *Avicenna*, pure dell'Universitaria, superbamente miniato, gli « Statuti della Compagnia dei Battuti di S. Maria della Vita », del sec. XIII, posseduti dalla nostra Biblioteca, con bellissime e preziose miniature attribuite a Franco Bolognese, ed altri preziosi codici d'epoca posteriore, e infine autografi interessantissimi di medici famosi.

La raccolta di libri a stampa era ancor più doviziosa: e, tenuto conto della speciale materia, veramente pregevole. Centoventinove incunabuli medici, la maggior parte dei quali rarissimi, e spesso sconosciuti e introvabili. Duecento ottantaquattro edizioni del secolo XVI — scelte con speciale riferimento al valore degli autori ed all'importanza del contenuto — e oltre un centinaio di edizioni del secolo XVII (queste ultime scelte con parsimonia, dato lo spazio limitato della Sala, e con speciale riguardo ai medici sommi di quel periodo) completavano degnamente — in una cornice storica armonica ed efficace — la magnifica Mostra.

L'inaugurazione della originale e veramente insolita manifestazione ebbe luogo la mattina del 12 ottobre alla presenza di tutte le maggiori autorità bolognesi e dei congressisti, tra i quali insigni scienziati italiani e stranieri, ed ebbe inizio con brevi parole illustrative del sottoscritto, membro del Comitato ordinatore della Mostra stessa.

Moltissimi furono i frequentatori di questa esposizione bibliografica che tanto decoro ha aggiunto alle manifestazioni: e parecchi medici e scienziati trovarono, tra i cimeli esposti, cose d'altissimo interesse per i loro studi particolari.

LA BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI E IL CENTENARIO CARDUCCIANO. — La Biblioteca carducciana ha avuto nel passato anno una funzione notevole, e assai più importante di quella che svolse negli anni anteriori, a cagione della celebrazione del primo centenario dalla nascita di Giosue Carducci. Rimase aperta tutti i giorni dalle 9 alle 12; ma in realtà si lavorò sempre, tutta la gior-

nata, per le ricerche che si sono rese frequentissime, per gli studi e gli studiosi che si fecero durante tutto l'anno più fervidi e diligenti; per la preparazione delle pubblicazioni d'argomento carducciano che numerose uscirono nel 1935.

Il Podestà e il Magnifico Rettore avevano stabilita una serie di conferenze di argomento carducciano da tenersi (come infatti si tennero) all'Archiginnasio, a cura di insigni studiosi, letterati, dotti, poeti, ammiratori tutti del Carducci: basti ricordare i nomi di S. E. Federzoni, del senatore Mazzoni, di S. E. Bertoni, del Papini, del Baldini, del Galletti, del Ducati, di S. E. Panzini, dell'on. Ghigi, di S. E. Oietti, che chiuse il corso. Le conferenze, raccolte poi in volume, ebbero un magnifico successo.

Alla Casa Carducci frequenti furono le visite di cospicui personaggi, ma sopra ogni altra gradita e plaudita è stata la visita di S. A. R. il Principe di Piemonte, accompagnato dal conte di Val Cison: il Principe molto si interessò nella visita della casa e del monumento, e soprattutto si intrattenne a leggere ed ammirare parecchi autografi delle più note poesie del Carducci.

Il Comune fece murare due lapidi sulle case abitate dal Carducci in via Broccaindosso e in via Mazzini.

\* \* \*

L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DEL CARDUCCI. — Ma l'opera più cospicua e la celebrazione più duratura del Centenario carducciano è costituita dalla Edizione nazionale delle Opere del Poeta, voluta dal Regime e assunta con fede e con amore dalla casa editrice Nicola Zanichelli.

Già dissi nel passato anno del piano del tutto nuovo e originale che sarà seguito nella pubblicazione delle Opere, quello che il Carducci stesso sognava e cercò in parte di attuare. Nel 1935 sono già usciti sei volumi della splendida nuova edizione. I primi quattro sono dedicati alle poesie: ognuno di essi ha cose nuove, ma uno è interamente inedito, il primo, contenente la riproduzione delle Rime di San Miniato e altre poesie non facenti parte della prima

edizione delle opere, e tratte le più dagli autografi che si conservano nella Casa del Poeta. Il volume quinto contiene le prose giovanili, dalle prime sino al 1860, anch'esso del tutto nuovo; e il sesto i Primi saggi.

L'officina della Edizione nazionale è a Casa Carducci, dove il lavoro ferve e non sosta mai. Là fan capo i membri del Comitato per l'edizione, che è presieduto, come è noto, da S. E. Federzoni, e di cui fanno parte insigni personalità.

\* \* \*

Mentre mi accingo, illustre Podestà, a presentarLe il risultato della opera mia e dei camerati e compagni miei di lavoro, modesta, ma fervida e volenterosa, odo il rombo festoso e glorioso della nostra vittoria.

L'animo si commuove dinanzi alle gesta eroiche dei nostri soldati, al valore dei capitani, al genio del Duce, alla fede del nostro Re Imperatore. Sembrano veramente ritornati i tempi di Roma; e appar chiaro che l'auspicio oraziano trova la continuità radiosa del suo vero: che nulla possa sorgere più grande di Roma; e si verifica ancor più e meglio l'affermazione del Carducci: che tutto ciò che di grande o di civile è nel mondo « egli è romano ancora ».

Il nostro cielo, le nostre anime, la nostra gioventù ora sembrano respirare nel trionfo: trionfo che la caduta ignominiosa delle cosiddette sanzioni poste contro chi portava la fiaccola della civiltà nel continente nero, volute da ben cinquanta nazioni (« tenebras exteriores! ») con l'animo tranquillo di chi intendeva compiere, così a tavolino, o nella fredda penombra del laboratorio ginevrino, un « esperimento » (oh questo sì, che ci offende!), rende, anche per la estensione e risonanza mondiale del mirabile avvenimento, rende veramente romano!

Bologna, Luglio 1936-XIV.

Il Bibliotecario  
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

|                    | Anno 1935 |          |             |                       | Anno 1934 | Differenze |
|--------------------|-----------|----------|-------------|-----------------------|-----------|------------|
|                    | Stampati  |          | Manoscritti |                       |           |            |
|                    | Volumi    | Opuscoli | Codici      | Documenti e autografi | Totale    |            |
| Acquisti . . . . . | 1197      | 778      | 74          | 79                    | 2128      | - 3398     |
| Doni . . . . .     | 2681      | 1664     | 2           | 2                     | 4349      | + 2387     |
|                    | 3878      | 2442     | 76          | 81                    | 6477      | - 1011     |

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1934-35

|   | Anno 1934               |                       | Anno 1935 |   | Differenze         |
|---|-------------------------|-----------------------|-----------|---|--------------------|
|   |                         |                       |           |   |                    |
| Periodo estivo (1) { in sede . . . . .<br>{ a domicilio . . . . .                     | 14874                   | 13484                 | 4157      | + | 1390               |
| Periodo invernale { in sede . . . . .<br>{ a domicilio . . . . .                      | 32612                   | 27202                 | 5410      | + | 5410               |
|   | 6553                    | 6676                  |           | + | 123                |
|   | 57716                   | 51519                 |           | - | 6197               |
| Giorni d'apertura { periodo estivo . . . . .<br>{ periodo invernale . . . . .         | 100                     | 100                   | 155       | - | 37                 |
| Media giornaliera { estiva . . . . .<br>{ invernale . . . . .<br>{ generale . . . . . | 185,5<br>203,9<br>197,6 | 176,4<br>218,5<br>202 |           | + | 9,1<br>14,6<br>4,4 |

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.  
(2) Nell'intero mese d'ottobre la Biblioteca è stata chiusa al pubblico in occasione dei Congressi Medici.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1935

| MESE                 | Storia sacra | Teologia e Patristica | Storia e Geografia | Scienze e dipendenze | Letteratura greca e latina | Letteratura italiana | Filosofia e Letteratura straniera | Scienze mediche | Scienze matematiche | Letteratura e Scienze | Bibliografia | Edizioni rare | Opere patrie | Belle Arti e Archeologia | Manoscritti | opimipio V | TOTALE VMMOS | TOTALE DEI NUMERI |
|----------------------|--------------|-----------------------|--------------------|----------------------|----------------------------|----------------------|-----------------------------------|-----------------|---------------------|-----------------------|--------------|---------------|--------------|--------------------------|-------------|------------|--------------|-------------------|
|                      | 1            | 2-4                   | 5, 18*             | 6                    | 7                          | 8                    | 9                                 | 10              | 11, 13, 14          | 15                    | 16           | 17            | 18           | 19                       | 20          | 21         | 22           | 23                |
| Gennaio . . . . .    | 170          | 182                   | 546                | 538                  | 507                        | 610                  | 434                               | 236             | 342                 | 310                   | 64           | 431           | 514          | 104                      | 9146        | 6129       | 4910         |                   |
| Febbraio . . . . .   | 142          | 110                   | 490                | 520                  | 410                        | 542                  | 314                               | 196             | 281                 | 224                   | 52           | 380           | 361          | 86                       | 794         | 4902       | 4206         |                   |
| Marzo . . . . .      | 181          | 203                   | 580                | 492                  | 515                        | 603                  | 391                               | 274             | 323                 | 341                   | 75           | 420           | 487          | 111                      | 910         | 5906       | 4397         |                   |
| Aprile . . . . .     | 173          | 192                   | 541                | 550                  | 486                        | 628                  | 410                               | 259             | 349                 | 364                   | 59           | 440           | 533          | 99                       | 966         | 6049       | 4813         |                   |
| Maggio . . . . .     | 164          | 186                   | 602                | 604                  | 496                        | 618                  | 406                               | 237             | 364                 | 336                   | 72           | 429           | 602          | 108                      | 919         | 6141       | 5020         |                   |
| Giugno . . . . .     | 186          | 210                   | 621                | 616                  | 513                        | 647                  | 397                               | 240             | 356                 | 405                   | 75           | 448           | 578          | 102                      | 1203        | 6587       | 5192         |                   |
| Luglio . . . . .     | 151          | 190                   | 584                | 594                  | 478                        | 629                  | 420                               | 223             | 333                 | 420                   | 70           | 472           | 520          | 82                       | 937         | 6103       | 4409         |                   |
| Agosto (1) . . . . . | 104          | 111                   | 309                | 323                  | 320                        | 348                  | 230                               | 177             | 205                 | 227                   | 35           | 286           | 311          | 91                       | 983         | 4048       | 2915         |                   |
| Settembre . . . . .  | 149          | 182                   | 567                | 546                  | 524                        | 592                  | 383                               | 235             | 309                 | 393                   | 86           | 490           | 570          | 114                      | 1034        | 6174       | 5125         |                   |
| Ottobre . . . . .    | —            | —                     | —                  | —                    | —                          | —                    | —                                 | —               | —                   | —                     | —            | —             | —            | —                        | —           | —          | —            |                   |
| Novembre . . . . .   | 182          | 206                   | 599                | 631                  | 501                        | 653                  | 392                               | 210             | 326                 | 450                   | 61           | 510           | 590          | 97                       | 955         | 6363       | 5112         |                   |
| Dicembre . . . . .   | 175          | 209                   | 622                | 662                  | 509                        | 677                  | 431                               | 254             | 334                 | 469                   | 90           | 486           | 586          | 113                      | 986         | 6603       | 5420         |                   |
| TOTALE               | 1774         | 1981                  | 6061               | 6076                 | 5242                       | 6547                 | 4208                              | 2541            | 3522                | 3939                  | 727          | 4792          | 5652         | 1107                     | 10833       | 65005      | 51519        |                   |

(1) Nella seconda quindicina di agosto la lettura in sede fu sospesa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

ALLEGATO D

### Elenco dei donatori durante l'anno 1935

- Accademia (R.) delle Scienze, Bologna.  
Accademia (Reale) d'Italia, Roma.  
Alberti G., Bologna.  
Alpago-Novello comm. dott. Luigi, Trichiana (Belluno).  
Alvisi prof. Silvio, Imola.  
Ambasciata di Polonia, Roma.  
Amministrazione Provinciale, Bologna.  
Arcioni prof. gr. uff. Enrico, Roma.  
Arfelli dott. Adriana, Bologna.  
Arfelli Felice, Roma.  
Azienda Autonoma Statale della Strada, Roma.  
Bagnoli (Famiglia), Bologna.  
Ballardini prof. comm. Gaetano, Faenza.  
Banfi prof. Florio (Ladislao Holik-Barabàs), Roma.  
Barbazan Julian (Libreria), Madrid.  
Barbèri Ugo, Bologna.  
Barbèra comm. Gino, Firenze.  
Barbieri dott. cav. Lodovico, Bologna.  
Battistini prof. Mario, Bruxelles.  
Bedarida prof. Henri, Paris.  
Beek Adriana, Vienna.  
Belvederi rag. Ferdinando, Bologna.  
Benedetti prof. Andrea, Trieste.  
Benozzo (Casa Editrice), Parma.  
Beretta prof. gr. uff. Arturo, Bologna.  
Bersano-Begey prof. Marina, Torino.  
Bertarelli prof. comm. Achille, Milano.  
Biancardi G. (Casa Editrice), Lodi.  
Bianchi Ernesto, Firenze.  
Biavati dott. Armando, Bologna.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.  
Biblioteca Autores Nacionales, Ambato.  
Biblioteca Com.le, Ferrara.  
Biblioteca d'Arte, Roma.  
Biblioteca Malatestiana, Cesena.  
Biblioteca Nacional, Buenos Aires.  
Biblioteca Nazionale Centrale V. E. II, Roma.  
Biblioteca Scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.  
Biblioteca Universitaria, Basilea.  
Biblioteca Universitaria, Genova.  
Biblioteca Universitaria, Lund (Svezia).  
Biblioteca Universitaria, Pisa.  
Biblioteca Universitaria, Uppsala.  
Bibliothek der Rijks Universiteit, Leiden.  
Bibliothèque Royale, Stockholm.  
Blynas Zenonas, Roma.  
Board of Tourist Industry, Tokyo.  
Board of Travel, Tokyo.  
Bodmer prof. Enrico, Firenze.  
Boeris prof. comm. Giovanni, Bologna.  
Borghì Giuseppe, Riccione.

- Bortolotti prof. comm. Ettore, Bologna.  
Boselli conte prof. cav. uff. Antonio, Bologna.  
Brayda di Soletto marchese Pietro, Napoli.  
Brasile prof. Francesco, Russi.  
Bughetti P. Benvenuto O. F. M., Quaracchi.  
Bureau International du Travail, Genève.  
Busacchi dott. Vincenzo, Bologna.  
Bussolari Gaetano, S. Giovanni in Persiceto.  
Camerini conte dott. Paolo, Piazzola sul Brenta.  
Cantagalli mons. Giulio, Bologna.  
Cappelli Licinio (Casa Editrice), Bologna.  
Carnegie Endowment for International Peace, Washington.  
Carpani Enrico, Bologna.  
Cartoleria Carati e Costa, Bologna.  
Cartoleria al « Palombo », Bologna.  
Cassa di Risparmio, Bologna.  
Cavalieri Donna Clara, Bologna.  
Casotti conte dott. Filippo, Savignano al Rubicone.  
Centre Européen de la Dotation Carnégie, Paris.  
Cerviani Carlo, Castelnuovo - Garfagnana.  
Cevidalli Cavalieri L., Bologna.  
Chiorboli prof. comm. Ezio, Bologna.  
Cicchitto padre Leone O. F. M., Bologna.  
Collegio Araldico, Roma.  
Comitato bolognese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Bologna.  
Comitato del Congresso Internazionale di Diritto Romano, Roma.  
Comitato ordinatore dei Congressi Medici, Bologna.  
Comitato organizzatore del Congresso di Stomatologia, Bologna.  
Stomatologia, Bologna.  
Comitato per la Mostra del Settecento bolognese, Bologna.  
Comitato Pro Restauri alla Chiesa di S. Maria a Ponte Lama, Bologna.  
Comitato Provinciale per il Turismo, Bologna.  
Comitato della Settimana Cesenate, Cesena.  
Compagnia Militare dei Lombardi, Bologna.  
Comune di Bologna.  
Comune di Genova.  
Comune di Ravenna.  
Comune di Torino.  
Consiglio Prov.le Economia Corporativa, Bologna.  
Constable e C.o (Casa Editrice), London.  
Conti sen. prof. comm. Ugo, Pisa.  
Contri prof. Siro, Bologna.  
Convento dei Cappuccini, Padova.  
Corbara dott. Antonio, Faenza.  
Cordaro Carmelo, Bologna.  
Corsini Alberto, Bologna.  
Costa Dante, Bologna.  
[Daghia rag. Luigi, Bologna.  
Dalla Ca' Alessandro, Schio.  
Dallolio sen. gr. pff. d.r. Alberto, Bologna.  
Dal Pane dott. Luigi, Faenza.  
Damiani prof. Enrico, Roma.  
Damiani prof. Francesco, Bari.  
Davoli m.<sup>o</sup> Angelo, Reggio Emilia.  
De Benedetti prof. Augusto, Parma.  
De Biase Corrado, Roma.  
De Caesaris prof. don Giovanni, Penne.  
Del Fante cav. Alberto, Bologna.

- Del Vecchio prof. gr. uff. Giorgio, Roma.  
De Paulis Giovanni, Aquila.  
Deputazione (R.) di storia patria per le provincie di Romagna.  
De Simone avv. Vincenzo, Milano.  
Del Vecchio dott. cav. Roberto, Ancona.  
Deslex S. A. (F.lli), Torino.  
Direzione del Giornale « Idea Fascista », Pisa.  
Direzione del giornale « Le Forze Civili », Roma.  
Direzione del giornale « La scuola Fascista », Roma.  
Direzione del giornale « Il Risveglio », Bologna.  
Direzione del periodico « L'Agricoltura Bolognese », Bologna.  
Direzione del periodico « L'Arte nelle mostre italiane », Milano.  
Direzione del periodico « Battaglie fasciste », Roma.  
Direzione del periodico « Il Bò », Padova.  
Direzione del periodico « Bollettino dei protesti cambiari dell'Emilia », Bologna.  
Direzione del periodico « Bollettino della Soc. Letteraria di Verona », Verona.  
Direzione del periodico « Il Calore », Torino.  
Direzione del periodico « Centro studi ceramici », Roma.  
Direzione del periodico « Cronache id Coltura », Verona.  
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio », Bologna.  
Direzione del periodico « Fides Labor », Bologna.  
Direzione del periodico « Gazzettino Sportivo », Bologna.  
Direzione del periodico « L'Italia Giovane », Bologna.  
Direzione del periodico « Le Front latin », Paris.  
Direzione della Rivista « L'Orto », Bologna.  
Direzione del periodico « Revue Historique du Sud-Est Européen », Bucarest.  
Direzione del periodico « Risparmio e credito nella regione emiliana », Bologna.  
Direzione del periodico « Rivista di Filosofia Neo-scolastica », Milano.  
Direzione del periodico « Rivista filatelica d'Italia », Genova.  
Direzione del periodico « Rivista Medica per il Clero », Bologna.  
Direzione del periodico « Spes mea Deus », Bologna.  
Direzione del periodico « Vita scolastica », Firenze.  
D'Ormea Bianco, Varazze.  
Editoriale Gregoriana, Padova.  
Edizioni Latine, Milano.  
Ente Nazionale Biblioteche Popolari, Milano.  
Ente Nazionale Industrie Turistiche, Bologna.  
« Eroica » (L') (Casa Editrice), Milano.  
Fabbri dott. Fernando, Reggio Emilia.  
Faggioli cav. dott. don Emilio, Bologna.  
Fantini prof. Rodolfo, Bologna.  
Federazione Nazionale Consorzio Canapicoltori, Roma.  
Federzoni S. E. cav della SS. Annunziata sen. dott. Luigi, Roma.  
Ferraris Adolfo, Alessandria.  
Ferri prof. Silvio, Bologna.  
Ferriani Carlo, Verona.

- Fichera (signora) (vedova del dott. G. Fichera), Milano.  
Fiera di Bologna.  
Filippini prof. comm. Francesco, Bologna.  
Finamore d.r. Nino, Bologna.  
Fini mons. cav. uff. Michelantonio, Rodi Garganico.  
Fioravanti P. Virginio, Bologna.  
Fioravanti Vittorio, Bologna.  
Fock Gustav (Libreria), Leipzig.  
Folicaldi Alceo, Lugo.  
Foratti prof. Aldo, Bologna.  
Fornasini don Giuseppe, Bologna.  
Fucilla d.r. Joseph G., New York.  
Funaioli prof. comm. Gino, Bologna.  
Gallerani Giuseppina, Bologna.  
Galleria del Milione, Milano.  
Geisser Celestia di Vegliasco Maria Teresa, Torino.  
Giorgi Giacomo, Bologna.  
Giuliano d.r. Giuseppina, Verona.  
Gnudi Cesare, Bologna.  
Godoy Armando, Paris.  
Gomez gen. I. V., Presidente del Venezuela, Caracas.  
Gortani prof. comm. Michele, Bologna.  
Grammatica avv. Filippo, Genova.  
Grillenzoni conte d.r. Carlo Alberto, Roma.  
Guidetti Giuseppe (Editore), Reggio Emilia.  
Guizzardi S. E. mons. Pio, Bologna.  
Gurrieri prof. Raffaele, Bologna.  
Gutenberg-Gesellschaft, Mainz.  
Hiersemann Karl W. (Libreria), Leipzig.  
Hoepli Ulrico (Casa Editrice), Milano.  
Koehlers K. F. (Antiquarium), Leipzig.  
Istituto di aiuto materno, Bologna.  
Istituto di Bibliotecnia, Mosca.  
Istituto di ricerche Wellcome, Londra.  
Istituto di Studi Romani, Roma.  
Istituto Fascista di Cultura, Piacenza.  
Istituto (R.) Magistrale « Laura Bassi », Bologna.  
Istituto Magistrale Femminile « Santa Umiltà », Faenza.  
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.  
Istituto (R.) per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.  
Istituto Storico Domenicano, Roma.  
Istituto Superiore di Ingegneria, Bologna.  
Istituto (R.) Tecnico « Pier Crescenzi », Bologna.  
Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Bologna.  
Leicht S. E. prof. gr. uff. sen. Pier Silverio.  
Library of Congress, Washington.  
Liceo-Ginnasio (R.) « Galvani », Bologna.  
Lipparini gr. uff. prof. Giuseppe, Bologna.  
Loevinson comm. prof. Ermanno, Bologna.  
Loverini prof. comm. Emilio, Bologna.  
Luminasi cav. pff. Ivo, Bologna.  
Luminasi cav. Primo, Medicina.  
Lumbroso barone dott. comm. Alberto, Genova.  
Macmillan e C. Limited, London.  
Màdaro prof. cav. Luigi, Torino.  
Maggs Brothers (Libreria), Londra.  
Maioli d.r. cav. Giovanni, Bologna.  
Mambelli prof. Antonio, Forlì.  
Marchetti d.r. Antonio, Bologna.



- Marchetti Daniele, Bologna.  
Marinelli gen. comm. ing. Lodovico, Bologna.  
Mauceri comm. prof. Enrico, Bologna.  
Mazzarone prof. Settimio, Longobardi.  
Mazzotti can.co Carlo, Faenza.  
Michel d.r comm. Ersilio, Livorno.  
Ministero dell'Aeronautica, Roma.  
Ministero dell'Agricoltura, Roma.  
Ministero degli Affari Esteri, Roma.  
Ministero dei Lavori Pubblici, Roma.  
Ministero della Educazione Nazionale, Roma.  
Ministero della Guerra, Roma.  
Ministero delle Corporazioni, Roma.  
Mocchino prof. cav. Alberto, Bologna.  
Musa dott. gr. uff. Enrico, Como.  
Museo Internazionale delle Ceramiche, Faenza.  
Mutterer d.r Maurice, Mulhouse.  
Nadalini Alcibiade, Bologna.  
Nasalli-Rocca di Corneliano card. Giovanni Battista, Arcivescovo di Bologna.  
Negri Giuseppe, Bologna.  
Olivero comm. prof. Federico, Torino.  
Opera Nazionale Combattenti, Roma.  
Opera Pia « Alberoni », Piacenza.  
Osmi (F.lli) Tipografia, Bologna.  
Padiglione nob. comm. Carlo, S. Marino.  
Paleologo avv. Arucedo, Venezia.  
Palmieri avv. Arturo, Bologna.  
Papini d.r Italo, Bologna.  
Patriarca sac. d.r Emilio, S. Daniele del Friuli.  
Pecci dott. Giuseppe, Rimini.  
Pelliccioni prof. Armando, Bologna.  
Pergamo P. Battista O. F. M., Quaracchi.  
Pescetti prof. cav. Luigi, Livorno.  
Petarca-Haus, Köln.  
Pica arch. Agnoldomenico, Pavia.  
Piccinini dott. comm. Giuseppe, Modena.  
Piccinini prof. comm. Prassitele, Milano.  
Pierini prof. cav. Omero, Bologna.  
Pierpont Morgan Library, New York.  
Pintucci cav. Luigi, Bologna.  
Podestà di Bassano del Grappa.  
Podestà di Guastalla.  
Podestà di Milano.  
Podestà di S. Maria Capua Vetere.  
Poletti d.r G. Batta, Milano.  
Poletti avv. comm. Paolo, Ravenna.  
Public Library of Victoria, Melbourne.  
Quartara Giorgio, Milano.  
Reichner Herbert (Editore), Vienna.  
Ricci dott. prof. cav. uff. Serafino, Bologna.  
Righi Aurelio, Venezia.  
Rodriguez prof. Francesco, Napoli.  
Romiti prof. Cesare, Città di Castello.  
Roppo gr. uff. avv. Vincenzo, Bari.  
Rotary - Club, Sez. di Bologna.  
Samaja dott. Wanda, Bologna.  
Sandri prof. Giovanni, Modena.  
Sangiorgi on. Giorgio Maria, Bologna.  
Sansoni G. C. (Casa Editrice), Firenze.  
Savorini prof. cav. Luigi, Teramo.

- Schweizerisches Landesmuseum in Zürich.  
Scolari prof. comm. Antonio, Verona.  
Scrinzi dott. Alessandro, Brescia.  
Secretaria de Educacion Publica Departamento de Bibliotecas, Mexico.  
Segreteria Generale della Camera Fascista, Roma.  
Senato del Regno, Roma.  
Sighinolfi prof. cav. uff. Lino, Bologna.  
Simeoni cav. uff. prof. Luigi, Bologna.  
Société d'Histoire Vaudoise, Torre Pellice.  
Società Edison, Milano.  
Società Internazionale di Radiologia, Venezia.  
Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Roma.  
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.  
Squassi dott. Alberico, Milano.  
Sùrico prof. Filippo, Roma.  
Tibalducci Gino, Bologna.  
Tinarelli Giuseppe, Bologna.  
Torreggiani dott. Josè, Mar del Plata.  
Tosi dott. Luigi, Forlì.  
Trebbe rag. Oreste, Bologna.  
Turchi gr. uff. avv. Umberto, Bologna.  
Turolla prof. Enrico, Venezia.  
Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma.  
Ufficio Turistico Municipale, Budapest.  
Università (R.) di Bologna.  
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.  
Università di Bruxelles.  
University of Oklahoma, U. S. A.  
Vallecchi (Casa Editrice), Firenze.  
Veggetti cav. Emilio, Bologna.  
Venturi cav. Cesare, Livorno.  
Vianey Joseph, Paris.  
Visconti di Modrone duca Marcello, Milano.  
Vivarelli prof. comm. Luigi, Imola.  
Woking (The) Muslim Mission, Lahore.  
Zamboni dott. Giuseppe, Reggio Emilia.  
Zangarini Carlo, Bologna.  
Zanichelli (Casa Editrice), Bologna.  
Zucchini comm. ing. Guido, Bologna.  
Ziino prof. Michele, Milano.

## Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV

(Continuazione e fine)

Il sec. XIV vide il regresso del popolo dalla vita politica.

L'elemento iscritto nelle società, che disposizioni molto severe avevano epurato tra il 1269 e il 1299 <sup>(1)</sup>, si era a poco a poco intorbidato. Tutte le grandi famiglie sono fatte di popolo <sup>(2)</sup> e sono esse che di fatto guidano e spadroneggiano tra continui disordini interni e guerre esterne, fino al momento in cui giunge il cardinale Bertrando del Poggetto, quasi subito proclamato signore, il primo signore che Bologna si sia dato (1327).

Fino a quel giorno, in mezzo a continue illegalità di fatto, si osserva una continua preoccupazione di salvare le forme della costituzione, di non violare troppo apertamente gli statuti. Gli anziani e i consoli, il consiglio del popolo sono sempre depositari della massima autorità, e commissioni, sottocommissioni, comitati, vengono scelti nelle compagnie, ma gli individui eletti non sono più veramente di popolo <sup>(3)</sup>: finchè il cardinale del Poggetto ha il coraggio di dichiarare apertamente morto quel regime di popolo che cent'anni prima si era iniziato ricco di tante promesse ed era poi miseramente degenerato.

Il governo autonomo instauratosi quando Bertrando del Poggetto fu scacciato dai suoi sudditi (1333), sfociò in una seconda signoria, quella di Taddeo Pepoli (1337) a cui seguì il dominio dei figli di lui (1347), di Giovanni Visconti (1350), di Giovanni da Oleggio (1354). La cessione di Bologna fatta dall'Oleggio all'Albornoz (1360) e il ristabilirsi in città di un legato papale e di una schiera di funzionari eletti da lui, limita quanto le signorie

<sup>(1)</sup> FASOLI, *La legislazione antimagnatizia*, cit., p. 356.

<sup>(2)</sup> A conferma di questa notizia, ormai di dominio comune, basta scorrere le matricole delle società.

<sup>(3)</sup> VITALE, cit., pp. 86-7, 100, 110-20, 166, ecc.

la partecipazione della cittadinanza alla vita politica, e le insurrezioni del 1376, del 1349, del 1398-99 furono effimeri ritorni ad un regime popolare solo di nome, sotto la guida delle grandi famiglie cittadine.

La legislazione statutaria sulle arti si evolve in rapporto con le vicende politiche: il lib. XII degli statuti del 1288 <sup>(1)</sup> conteneva una certa quantità di norme di notevole interesse, decreti a favore dell'arte della lana gentile, dell'arte della lana bisella, dell'arte degli speciali, disposizioni varie sul commercio dei bozzoli, sulla fabbricazione di mattoni e tegole, di gesso e calcina, sul noleggjo dei cavalli, sui vetturali, sui fabbricanti di candele, sui maniscalchi, sui fabbri, falegnami e muratori, completando le norme già contenute negli statuti del 1250-67 <sup>(2)</sup>. Si manteneva l'antica disposizione che vietava la costituzione di nuove società <sup>(3)</sup>, si attribuiva al podestà il compito di custodire e difendere tutte quelle esistenti e concedendo ai ministeriali la sorveglianza e la giurisdizione sui non iscritti alla società, si tentava quasi di trasformarli in pubblici ufficiali: ma il lavoro continuava ad essere libero per tutti, e non era fatto obbligo a nessuno di iscriversi se non voleva.

Nel loro complesso le norme degli statuti del 1288 procedono dalle antichissime norme riferentisi alle attività sottoposte al controllo dello Stato, e in esse hanno gran parte le preoccupazioni igieniche — non hanno altro scopo le numerosissime prescrizioni per i beccai e pescivedoli — ma impadronendosi della sorveglianza di alcune attività (lana, seta, cotone), lo Stato ormai forte vuole

<sup>(1)</sup> Una piccola parte di queste disposizioni fu pubblicata dal GAUDENZI, in appendice agli *Statuti delle società del popolo di Bologna*, cit., II, pp. 471-81. Rimando per le altre al *Cod. 1288*, più volte ricordato, di prossima pubblicazione.

<sup>(2)</sup> Cfr. negli *Statuti del 1250-67*, cit., II, pp. 80, 152, 155, 199, 412-15 le norme relative ai fabbricanti di tegole e mattoni, ai produttori di gesso e calcina. Per i muratori, cfr. II, 81, 425; per l'arte della lana, I, 143, II, 71-5, 237; per il lino, II, 134, 237; per la fabbricazione delle candele II, 228, per la fabbricazione della carta II, 205, III, 663, ecc.

<sup>(3)</sup> GAUDENZI, *Statuti delle soc. del popolo*, cit., II, p. 520.

impedire che esse si organizzino indipendentemente dalla sua volontà e dal suo consenso.

Questi statuti restarono in vigore fino al 1318 <sup>(1)</sup>: quelli che li sostituirono sono andati perduti, ma se è lecito fare delle congetture, essi dovevano essere sulla stessa linea, perchè niente di fatto era cambiato nella costituzione cittadina, che si basava ancora tutta sulle compagnie del popolo <sup>(2)</sup>. Mutamenti profondi doveva invece recare la redazione statutaria del 1332, ordinata dal cardinale del Poggetto <sup>(3)</sup>. Il cardinale infatti, abolito il consiglio del popolo, sostituì il capitano e il podestà con un *rettore* nominato da lui, sopprese anche il barisello e il gonfaloniere, e avocò a sè l'elezione degli anziani, che non furono più eletti a turno dalle società, con la complicata procedura che gli statuti ci rivelano: gli anziani furono nominati direttamente dal legato, come rappresentanti della città divisa nei suoi quattro quartieri, e ai ministerali delle compagnie fu imposto l'obbligo di chiedere il permesso del signore o del suo vicario prima di riunire la compagnia, così che la possibilità di esercitare una qualunque attività politica andò per esse sempre diminuendo. L'efficienza economica ed industriale era invece curata e favorita dall'abile cardinale, che volle estendere ai lavoratori del cotone i privilegi di cui godevano i lavoratori dell'arte della lana, e affidò agli orefici la sorveglianza di tutti coloro che cittadini o forestieri, vendevano oro <sup>(4)</sup>.

Molto dell'opera del cardinale passò negli statuti che il popolo si dette nel 1335, non appena si fu a lui ribellato <sup>(5)</sup>: la prote-

<sup>(1)</sup> Gli statuti del 1288 ci sono conservati oltrechè nel cod. bolognese, nel cod. Vaticano Latino 2669; e questo codice in una postilla al lib. IV, 85 dice precisamente così: «*Istud statutum est modificatum per nova statuta in millesimo trecentesimo decimo octavo, die vigesima sexta augusti*», e anche le riformazioni del 1318 parlano con frequenza dei nuovi statuti. Cfr. *Provisiones 1318-19*, c. 27r, 29 ott. 1319: «*... quod societas possint eorum artes exercere ut poterant ante confectionem novorum statutorum...*».

<sup>(2)</sup> L. Ciaccio, *Il card. B. del Poggetto a Bologna*, Atti e Memorie, cit., III, 23, pp. 133-4.

<sup>(3)</sup> Ciaccio, cit., pp. 121-24.

<sup>(4)</sup> *Statuti del comune del 1335*, mss.

<sup>(5)</sup> *Statuti 1335*, f. 19v.

zione delle compagnie è nuovamente affidata al capitano, che deve interessarsi affinché ogni società rieleghi i suoi ministerali, quando i vecchi stanno per uscire di carica <sup>(1)</sup> e deve intervenire quando sorgano questioni tra due o più società <sup>(2)</sup>. Troviamo ancora i *domini molendinorum*, e i *domini navigi*, che conservano l'antico carattere, ma troviamo anche dei *domini ad officium fornariorum, panicolorum et tabernariorum et hospitariorum* <sup>(3)</sup> dei *domini ad officium mullateriorum* <sup>(4)</sup>, dei *domini super eis qui prestant equos ad vecturam*, che sono probabilmente una novità introdotta dal legato in armonia con i suoi criteri accentratori e riordinatori. Le attività a cui è interdetto il diritto di associarsi sono cresciute di numero, perchè il divieto viene esteso anche a tutti i lavoratori dell'arte della lana e del lino, cimatori, battilana, tessitori, ecc. <sup>(5)</sup>, mentre privilegi analoghi a quelli che il cardinale aveva concesso all'arte del cotone — già passati negli statuti <sup>(6)</sup> — vengono concessi all'arte della seta <sup>(7)</sup>.

Si contempla la possibilità di disaccordi tra due o più società, si ordina che tutti gli iscritti nelle società delle arti siano anche nelle società delle armi <sup>(8)</sup>, e si determinano i diritti e i limiti della giurisdizione dei ministerali delle compagnie <sup>(9)</sup>.

Il regime popolare durò quattro anni, e il nuovo signore che Bologna si elesse, confermato proprio dal voto delle compagnie del popolo, le colpì ancor più gravemente di quanto avesse osato fare Bertrando del Poggetto. Come al tempo del cardinale, il preconsole dei notai fu abolito e sostituito con un ufficiale la cui competenza era circoscritta alla società <sup>(10)</sup>. L'autorità dei ministerali

<sup>(1)</sup> *Statuti 1335*, f. 278r.

<sup>(2)</sup> *Statuti 1335*, f. 46r.

<sup>(3)</sup> *Statuti 1335*, f. 67v.

<sup>(4)</sup> *Statuti 1335*, f. 62r.

<sup>(5)</sup> *Statuti 1335*, f. 238r.

<sup>(6)</sup> *Statuti 1335*, f. 274v.

<sup>(7)</sup> *Statuti 1335*, f. 276r.

<sup>(8)</sup> *Statuti 1335*, f. 279v.

<sup>(9)</sup> *Statuti 1335*, f. 278v.

<sup>(10)</sup> Il preconsole invece, come è noto, aveva funzioni politiche assai vaste.

fu altrettanto gravemente colpita: essi infatti potevano chiamare davanti a sè soltanto gli iscritti alla compagnia, e per processare e condannare estranei dovevano prima ottenere il permesso del signore, a cui era devoluto l'appello dalle loro sentenze. L'esecuzione delle condanne per cui fosse necessaria la forza era affidata al vicario del signore.

Anche per redigere nuovi statuti era necessario ottenere il permesso del signore, e una volta redatti, dovevano essere approvati da lui prima di entrare in vigore. Esercita insomma Taddeo Pepoli per quanto riguarda le compagnie del popolo la stessa autorità che aveva esercitato il capitano del popolo, che egli sostituisce: ma di più egli si è arrogato il diritto — come il cardinale del Poggetto — di subordinare al suo permesso di convocazione delle società e di sottoporre alla sua approvazione il bilancio, assai impoverito da quando era stato decretato — per arricchire l'erario e impoverire le troppo potenti società — che metà delle multe pagate dai soci fossero versate nelle casse del comune (1).

Gli statuti del 1352 e del 1357 (2) ci conservano la legislazione del periodo visconteo: per quel che riguarda l'attività politica, le compagnie delle arti non avevano niente da guadagnare con una signoria forestiera, certo ancor meno liberale di una cittadina, ma per quel che riguarda la loro organizzazione e i loro diritti interni, gli statuti non aggiungono niente di nuovo. Le solite società proibite, le solite prescrizioni per beccai, pescivendoli, coramai, che conservano il carattere di prescrizioni igieniche. Interessante una disposizione a favore della società dei giudici (3), e degno di nota l'accrescersi delle attività per cui lo stato si arroga il diritto di fissare mercedi e salari (4).

(1) RODOLICO, cit., pp. 82, 86-90 e i documenti relativi in appendice Influssico molto sull'atteggiamento di Taddeo Pepoli nei riguardi delle arti la sua cultura giuridica — era come tutti sanno dottore di leggi — e la pedantesca cura che egli metteva in tutte le cose sue.

(2) Statuti 1357, ff. 182-90.

(3) Statuti 1357, f. 158r.

(4) Statuti del comune del 1352 e del 1357.

Il governo dell'Oleggio terminò con la cessione di Bologna alla S. Sede, e con il ritorno a forme di governo già attuate in passato.

Nel notissimo memoriale diretto dal cardinale Anglico al suo successore nella legazione di Bologna (1), non si parla affatto di compagnie di mestiere, e ci si preoccupa soltanto degli anziani: eletti a piacere del legato, scelti nei quattro quartieri, essi non hanno giurisdizione nè autorità: « non video in eis effectum, dice il cardinale, sed corpus representatum pro universitate, aspirant ad libertatem eximiam ». L'antica magistratura, pur trasformata e deformata, conserva vivo l'antico spirito ma il concetto della libertà, di quella libertà a cui essi aspiravano, non è più quello del popolo artigiano e commerciante in lotta con l'aristocrazia: ora è la libertà di tutta la città di fronte alle tendenze autocratiche del legato e della S. Sede. E di fatto, in questo periodo le compagnie delle armi finiscono per scomparire (2), e sebbene l'insurrezione del 1376, abilmente provocata da Firenze per procurare difficoltà al papa con cui è in lotta, sia opera di quattro società d'arti (beccai, strazzaroli, fabbri e falegnami), (3) il governo che ne nasce è solo in apparenza un governo popolare (4).

Gli anziani infatti vengono eletti da una commissione nominata dagli anziani uscenti, quali rappresentanti dei quartieri e non delle compagnie del popolo. Queste mandano ad assistere gli anziani un collegio di *massari*, uno per ciascuna, così come le circoscrizioni topografiche della città mandavano i loro gonfalonieri (5). Gli anziani possono anche essere iscritti alle compagnie delle arti, ma questa non è più una condizione *sine qua non*, e così i numerosi artigiani che entrano nei consigli del comune non vi entrano più

(1) THEINER, *Codex domini temporalis*, Roma, 1861-62, II, 527, p. 529.

(2) FASOLI, *Le compagnie delle armi*, cit., p. 39 segg.

(3) F. BOSDARI, *Il comune di Bologna alla fine del sec. XIV*, Atti e Mem., cit., IV, 4, 167.

(4) *Statuti del comune del 1376*, f. 1r. Ma cf. O. VANCINI, *La rivolta dei bolognesi, 1376-7*, Bologna, 1906, pp. 67-70.

(5) FASOLI, *Le compagnie delle armi*, cit., p. 41.

come rappresentanti immediati e diretti delle compagnie a cui sono iscritti.

La legislazione sulle arti intanto non subisce nessuna modificazione sostanziale <sup>(1)</sup>. Le norme restano sempre le stesse: dei *domini ad victualia et grascia* sostituiscono i vari *domini ad officium panicogolorum, bladi*, ecc. <sup>(2)</sup>. Il numero delle attività per cui si fissano salari e mercedi cresce ancora, e vi si comprendono le opere agricole <sup>(3)</sup>: nell'insieme di questi statuti si può osservare un accentuarsi del controllo statale, specialmente sull'attività dei cambiatori e degli orefici <sup>(4)</sup>.

Abbiamo da questi statuti un elenco delle ventisei arti ufficialmente riconosciute e ammesse al collegio dei massari. Esse sono: beccai, pescatori, salaroli, speciali, barbieri, muratori, falegnami, fabbri, orefici, cambiatori, notai, pellicciai, callegari, calzolai, conciatori e curioni, cartolai, quattro arti, mercanti di panni, merciai, strazzaroli, sarti, bombasari, bisilieri, seta, lana gentile, lana bisella <sup>(5)</sup>.

In questo elenco quello che colpisce di più è, non la comparsa di nuove società, ma la scomparsa di alcune di quelle che una volta figuravano nell'elenco <sup>(6)</sup>: mancano i linaroli, i cordovani, una delle società dei pellicciai, e i mercanti sono sostituiti dai mercanti di panni; come e perchè questo sia accaduto vedremo tra poco.

Conseguenza ultima della ribellione del 1376 fu la concessione ai bolognesi del vicariato della città da parte del pontefice, riconoscendo così quell'autonomia che era una delle loro maggiori aspirazioni <sup>(7)</sup>. Gli statuti che rispecchiano questo nuovo periodo della storia bolognese, promulgati nel 1376, contengono

<sup>(1)</sup> Statuti 1376, ff. 1v, 2v, 24v, 277v, 178v, 285v, 290r e segg.

<sup>(2)</sup> Statuti 1376, f. 31v.

<sup>(3)</sup> Statuti 1376, f. 277v.

<sup>(4)</sup> Statuti 1376, f. 277v.

<sup>(5)</sup> Statuti 1376, f. 27r.

<sup>(6)</sup> Cfr. la prima parte di questo lavoro, in « Archiginnasio », XXX, 4-6, p. 239.

<sup>(7)</sup> Cfr. per questo periodo della storia bolognese F. BOSDARI, *Giovanni da Legnano*, Atti e Mem., cit., IV, 3, 19.

numerose disposizioni sulle arti, ma la prima e più importante notizia che essi ci danno è la sostituzione del collegio dei massari con i due collegi dei massari delle arti inferiori e superiori, *massarii artium de super et de subtus, collegia... inferiores et superiores*: <sup>(1)</sup> questo secondo collegio, chiamato con denominazioni ambigue, non è altro che la riunione dei massari che reggevano internamente quelle stesse arti — ventisei in tutto — che mandavano già un loro rappresentante appositamente eletto a costituire il collegio dei massari, parallelamente al collegio dei gonfalonieri. Si tratta qui dell'arrivo al governo non di massari di arti fin allora escluse da ogni partecipazione politica, ma di massari delle solite arti, quelli che le reggevano appunto come organizzazioni di mestiere, chiamati ad un certo momento a dare il loro consiglio e il loro appoggio, in via del tutto eccezionale. Essi finiscono poi per diventare un organo permanente che serve di collegamento tra le associazioni del popolo e il governo <sup>(2)</sup>.

Assistiamo qui ad un interessante ripetersi di ciclo storico:

<sup>(1)</sup> Statuti 1376, f. 1v, 2v.

<sup>(2)</sup> Ho trovato ricordati per la prima volta i massari inferiori il 27 febb. 1387 (*Provisioni in capreto*, B, 1386-90, f. 98r): a quattro di essi viene affidata parte delle numerose chiavi che chiudevano la cassetta delle ballote dell'elezione degli anziani. Poi non sono più ricordati, e i massari che assistono gli anziani sono chiamati semplicemente *massarii artium*, senza distinguere se inferiori o superiori, finchè il 30 agosto dello stesso anno il vessillifero di giustizia insieme con i collegi dei gonfalonieri del popolo e i massari delle arti, dà arbitrio ai *massarii inferioribus societatum artium* di riunirsi quando vogliono e dove vogliono, *dum tamen extra pallatium residentie prefatorum dominorum antianorum et eligere de se ipsis et constituere unum priorem de tempus in tempus pro hiis diebus quibus eisdem placuerit et convenire videbitur duraturum et ibidem proponere in totum quod scriverint cognoverint aut crediderint fore utile necessarium pro bono statu... presentis status... popularis. Et ipsam deliberationem sic factam mictere dominis antianis et dominis de collegiis [et] exponere totum illud quod per ipsos massarios vel ultra quam duas partes ex eis fuerit deliberatum. (Provisiones in capreto, B, f. 117). E nel gennaio del 1388 (*Prov. citate*, f. 179) si trova già: *Magnifici et potentes dd. Antiani Consules et Vexillifer iustitie populi communis Banonie... nec non honorabiles domini de collegiis confalonieriorum et massariorum artium populi et comunis... predicti, et honorabiles massarii artium inferiores prefati populi et comunis, congregati ecc. finchè nel maggio (Provisiones, cit., f. 196) si trova che essi avevano già un luogo fisso di riunione (sala ubi ipsi... collegialiter congregantur) e poco dopo (Provisioni, cit., f. 198r) si dice espressamente: *antiani una cum suis collegiis confalonierum et massariorum artium superiorum et inferiorum*».**

nel 1219 i ministeriali delle organizzazioni popolari erano stati chiamati accanto al podestà, ed erano stati poi sostituiti dagli anziani, con i quali restavano però sempre in rapporto esprimendo loro direttamente l'opinione delle società (1). Ora gli anziani non sono più rappresentanti delle arti, sono un qualunque organo di governo, e rappresentanti delle arti, con un'autorità e un'importanza forse identiche a quelle dei primi anziani, sono i massari: ma essi tuttavia sono in certo modo distaccati dalle società. Per ristabilire i contatti, i massari superiori vengono collegati con gli inferiori riproducendo i rapporti che avevano un tempo collegati anziani e ministeriali: la vitalità delle compagnie è di molto attenuata, ma non è spenta, ed è ancora capace di creare e volere nuove magistrature (2).

Dissipato l'equivoco che la denominazione di *massari inferiores et superiores* poteva far nascere, bisogna però riconoscere che se la divisione in arti maggiori e arti minori, esistita all'inizio tra il cambio e la mercanzia da una parte e tutte le rimanenti dall'altra, era stata cancellata nel corso del XIII secolo, nel XIV secolo, pur rimanendo identici i diritti politici di ognuna, questa divisione rinasce, e l'onore e la considerazione di cui alcune compagnie godono

(1) Cfr. la prima parte di questo lavoro, in « Archiginnasio », XXX, 4-6, p. 273.

(2) Un documento importante ed interessante di questo regime popolare è nel ricco reliquiario del Capo di S. Petronio, conservato nella sacrestia di S. Stefano: esso ha la seguente iscrizione: « *Currente anno MCCCLXXX, hoc insigne opus factum fuit tempore regiminis popularis et artium comunis Bononie ad ornamentum sacri capitis huius sui protectoris, et Jacobus Rosetus fecit* ». La parte inferiore del reliquiario è ornata con la serie degli stemmi delle compagnie delle arti, in smalti colorati. Sono ventisei piccoli stemmi, alternati simmetricamente con lo stemma del comune: qualcuno è molto deteriorato, ma è sempre riconoscibile. Se per designare gli stemmi delle compagnie delle arti sui tappeti per il balcone del palazzo del Podestà, fatti eseguire nella primavera del 1935 dal Comune di Bologna, si fosse ricordato questo piccolo, prezioso repertorio araldico, proprio di un tempo in cui le compagnie del popolo avevano un'importanza grandissima nella vita politica, e non si fosse invece ricorso a documenti del sec. XVI-XVII, al periodo dell'inesorabile decadenza, si sarebbe risparmiato agli sguardi dei cittadini bolognesi un insieme ineffabile di anacronismi e colori stonati.

Una riproduzione del reliquiario è in I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna*, Bologna, 1932, p. 22.

è tale che l'isciversi in esse non costituisce deroga per la nobiltà (1); e andava già formandosi quella gerarchia, quella divisione in ceti, in caste che ci documentano gli ordinamenti suntuari della metà del '400, in base alle professioni e ai mestieri esercitati (2).

Gli statuti del 1389 contengono un certo numero di disposizioni sui vari mestieri, e le loro associazioni (3): norme di interesse piuttosto scarso perchè non presentano nessuna novità. Degno di nota è soltanto il fatto che in seguito alla nota riforma di Ugolino Scappi del 1393 si sentì il bisogno di raccogliere in fondo al codice una quantità di disposizioni sulle arti che in parte ripetono, in parte completano quelle in essi contenute (4). Non c'è nessuna innovazione sostanziale, il lavoro continua ad essere libero, sotto la sorveglianza dei ministeriali delle arti costituite, anche per gli estranei, e le solite norme igieniche e annonarie si ripetono con parole identiche: è invece nell'interno delle compagnie che va maturando una trasformazione degna di nota.

\* \* \*

Le compagnie, composite ed eterogenee come erano per la loro origine, cercano ora con un lavoro continuo che spesso si rivela

(1) Credo si debba interpretare la notizia data da F. BOSDARI a p. 157 del suo studio *Il comune di Bologna*, cit.

(2) *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononie*, ed. V. SACCHUS, Bologna, 1735, I, 190: conosciamo questa divisione dei cittadini in categorie da un singolare documento, il decreto del cardinale Bessarione sulle vesti femminili: la ricchezza delle vesti era graduata in sei categorie, secondo la professione, e quindi la posizione sociale dei padri e dei mariti: nella prima erano i cavalieri, nella seconda i dottori, nella terza i nobili che non avessero esercitato mestieri meccanici, o, essendo iscritti ad una di queste quattro arti, notai, cambiatori, drappieri, arte della seta, avessero in famiglia, come correttivo, un cavaliere o un dottore. Nella quarta erano gli iscritti alle quattro società surricordate, ai beccai, speziali, lanaioli, strazzaroli, merciai, bombasari, orefici. Nella quinta erano gli iscritti alle altre arti, e nella sesta i rustici. Va da sé che questa divisione in categorie sociali non era escogitata dal cardinale per applicare le sue prescrizioni suntuarie, ma aveva la sua base nelle consuetudini.

(3) *Statuti del comune del 1389*, f.

(4) *Statuti 1389*, f. 443 e segg.

apertamente, di caratterizzarsi meglio come organiche associazioni di mestiere.

Vediamo i tessili: i linaroli, bombasari, setaioli, le quattro società della lana gentile, dei drappieri, della lana bisella dei bisilieri. Tra esse, l'arte della seta ha limiti e caratteristiche ben definiti <sup>(1)</sup>. I bombasari, associatisi per ragioni tecniche, mostrano anch'essi una notevole omogeneità <sup>(2)</sup>, ma tra linaroli e bisilieri i rapporti e la confusione erano grandi, come abbiamo già osservato <sup>(3)</sup>, e a questa confusione le due società cercano di ovviare, poichè ad un certo momento si parla della società dei bisilieri e pannilini <sup>(4)</sup> e così si intitola la matricola redatta nel 1410 e depositata nella *Camera Actorum* <sup>(5)</sup>.

La compagnia della lana bisella sembra volersi considerare assolutamente indipendente, ma quella della lana gentile si preoccupa dei drappieri, e dice esplicitamente: « *quilibet draperius societatis artis lane gentilis* » <sup>(6)</sup> e sta di fatto che tutte queste società di tessili tendono ad avere organizzazioni parallele, che in ciascuna di esse mettono capo ad un presidente, chiamato con vari nomi. Fin dal 1300 i bisilieri hanno un preministratore, che prende poi il nome di *castaldo*, nel 1320 <sup>(7)</sup>; i linaioli cominciano ad eleggere un ufficiale analogo, nel 1326 <sup>(8)</sup>. I bombasari hanno anch'essi un loro rettore, che doveva appartenere al popolo, ma ad una società diversa da quella dei bombasari <sup>(9)</sup>. Altrettanto avevano stabiliti fin dal 1304 <sup>(10)</sup> la società dell'arte della lana bisella e la società

<sup>(1)</sup> I primi statuti dell'arte della seta sono del 1372, ma già dal 1335 (*Statuti del 1335*, f. 174v) essa godeva di particolari privilegi.

<sup>(2)</sup> *Statuti dei bombasari*, 1288.

<sup>(3)</sup> V. la prima parte di questo lavoro in « *Archiginnasio* », XXX, 4-6, p. 275.

<sup>(4)</sup> *Statuti dei bisilieri*, 1378.

<sup>(5)</sup> *Matricola della società dei bisilieri e pannilini* (1410), unita alla matricola dei bisilieri.

<sup>(6)</sup> *Statuti dell'arte della lana gentile*, 1398.

<sup>(7)</sup> *Statuti dei bisilieri*, 1300, 1320.

<sup>(8)</sup> *Statuti dei linaroli*, 1315, addiz. del 1326.

<sup>(9)</sup> *Statuti dei bombasari*, 1333.

<sup>(10)</sup> *Statuti della lana bisella*, 1304.

dell'arte della lana gentile, che arrivò a volerlo, nel 1408, addirittura forestiero <sup>(1)</sup>.

E queste società che rappresentano una delle più fiorenti attività bolognesi sviluppano in modo particolare la legislazione commerciale, tenendo conto delle cause mosse da estranei o da forestieri ad iscritti nelle società.

I merciai dal canto loro deliberano di unire in una sola società i merciai che negoziano in città e quelli che negoziano in contado <sup>(2)</sup>, mentre fin dal 1320 i barbieri — tenendo conto delle loro mansioni chirurgiche — avevano voluto estendere la loro autorità sui barbieri del contado <sup>(3)</sup>. Altrettanto avevano voluto fare i fabbri, che esigevano dai fabbri del contado una garanzia in danaro <sup>(4)</sup>. La loro organizzazione non si trasforma sensibilmente, è da notare soltanto il distacco degli orefici <sup>(5)</sup> che gli statuti comunali collegano e in certo modo accomunano con i cambiatori, in una strettissima sorveglianza <sup>(6)</sup>.

I pellicciai dal canto loro uniscono in una sola le due società di pellicciai vecchi e pellicciai nuovi <sup>(7)</sup>, rinunciando ai diritti di rappresentanza politica di una delle due.

Complicatissime sono le vicende dei lavoratori del cuoio: nel 1255-56 c'erano le quattro società dei calzolari, dei calzolari *de vacha*, dei calegari, dei cordovanieri: non molto dopo (1279) troviamo una *societas calçolarie generalis*, che quasi subito scompare <sup>(8)</sup>. I rapporti tecnici tra queste società erano di grande importanza per tutti gli iscritti, e infatti quando la *societas calçolarie generalis* si scioglie, non sappiamo come e perchè, assistiamo all'aggregarsi progressivo delle varie associazioni di lavoratori di cuoio.

<sup>(1)</sup> *Statuti della lana gentile*, 1408.

<sup>(2)</sup> *Statuti dei merciai*, 1353.

<sup>(3)</sup> *Statuti dei barbieri*, 1320.

<sup>(4)</sup> *Statuti dei fabbri* 1341.

<sup>(5)</sup> W. SAMAJA, *L'arte degli orefici a Bologna nel sec. XIII e XIV*, est. da *L'Archiginnasio*, XXIX, 6, pp. 6-7.

<sup>(6)</sup> *Statuti del comune*, 1389, f. 393, 457.

<sup>(7)</sup> *Statuti del comune* 1376, f. 27r, e *Statuti dei pellicciai*, 1377.

<sup>(8)</sup> *Riformazioni*, Cons. pop. 1279, 10 marzo.

Nel 1319 ai calzolai *de vacha* si aggregano i *fornitores spatarum* <sup>(1)</sup>, e nel 1312 abbiamo notizia che i sellai, pur conservando loro particolari statuti avevano fatto altrettanto <sup>(2)</sup>. Nel 1319 stesso la società dei *guainari* si aggrega ai calzolai <sup>(3)</sup>, e nello stesso anno gli scudai, i *depictores cum pennellis, tavolaçari, et cunçatores curiorum ad incurandum scudos et tabulacios de curamine*, li seguono <sup>(4)</sup>. Nel 1321 quelli che fanno pelli da guanto si uniscono ai callegari <sup>(5)</sup>, ma già del 1318 callegari e calzolai, gli uni e gli altri con tutte le loro società aggregate, « *pro utilitate [et] pacifico statu et conservatione societatis chalçolariorum et societatis callegariorum, statuerunt et ordinaverunt... quod ipsa societas chalçolariorum de vacha et membrum ipsius artis cum societate callegariorum et membra ipsius societatis callegariorum... sint et esse debeant unum velle et unum iddem corpus et unam unionem et fraternitatem nunc et semper. Salvo et reservato quod quelibet dictarum societatum possit facere et habere suos massarios, ministras et officiales, sicut sunt consueti facere et habere* <sup>(6)</sup>.

Questa solenne dichiarazione non bastava: c'erano sempre da considerare i cordovanieri: nel 1323 degli statuti particolari dichiarano i reciproci doveri, formando una nuova società generale <sup>(7)</sup>, finchè callegari e calzolai assorbono i cordovanieri <sup>(8)</sup>, che non si trovano più: ma il nome sopravvive, e la matricola dei calzolai del 1410 è intitolata ai cordovanieri, *vulgariter nuncupati calçolari*, e continua fino al 1785, mentre un'altra matricola, intitolata ai callegari, continua fino al 1782 <sup>(9)</sup>.

Dal canto loro curioni e conciatori che formavano nel 1255-56

<sup>(1)</sup> *Atti dei calzolai*, 1290.

<sup>(2)</sup> *Statuti dei calzolai*, 1312, *Statuti dei sellai*, 1218. Cfr. FASOLI, *Catalogo cit.* p. 51, VIII.

<sup>(3)</sup> *Statuti dei guainai*, 1319, cfr. FASOLI, *Catalogo cit.*, 50, VII.

<sup>(4)</sup> *Atti dei calzolai*, 1319.

<sup>(5)</sup> *Statuti dei callegari*, 1321, cfr. FASOLI, *Catalogo cit.*, 29, III.

<sup>(6)</sup> *Statuti dei calzolai*, 1318.

<sup>(7)</sup> *Statuti dei cordovanieri*, 1323.

<sup>(8)</sup> Cfr. elenco delle società riconosciute nel 1376, riportato a p. 62.

<sup>(9)</sup> *Matricola dei cordovanieri*, 1410 e *Matricola dei callegari*, 1410.

due società, nel 1314 sono uniti in una sola <sup>(1)</sup> chiamata volgarmente dei *pelacani* e non subiscono altre modificazioni, per lungo tempo <sup>(2)</sup>.

Dai calzolai si staccano invece ad un certo momento i sellai, gli scudai, e i pittori, i *fornitores spatarum*, e i guainai, e contando per uno scudai e pittori, formano la società delle quattro arti, che vale una parola di commento <sup>(3)</sup>: essa ci si rivela subito per una formazione assolutamente artificiosa e frutto di un compromesso, dopo chissà quali e quante discussioni: ed è stata fatta, io credo nel 1376, al tempo dell'istituzione dei gonfalonieri del popolo e dei massai delle arti: sedici i gonfalonieri, quattro per quartiere, venticinque le arti: per parificare i ruoli, bisognava aggiungerne una, e quest'una fu la *quattro arti*. Gli spadai che in essa troviamo non sono gli stessi spadai che nel 1378 sono aggregati ai fabbri <sup>(4)</sup>: questi spadai non fabbricano lame, ma forniscono di guaine, cinturoni ed altri simili aggeggi, spade e pugnali usciti dalle mani degli armaioli, così come gli scudai rivestivano e decoravano scudi di cuoio e di legno, coadiuvati da pittori, gli stessi probabilmente, che facevano anche lavori prettamente artistici <sup>(5)</sup>. Il lavoro dei sellai non ha bisogno di spiegazioni, ma complesso ed eterogeneo è quello dei *guainari*: come i *fornitores spatarum*, come gli spadai, essi facevano guaine, foderi, manici per spade, daghe e coltelli: ma facevano anche valigie e *bottasi de curamine*, frecce *et alia sitamenta*,

<sup>(1)</sup> *Statuti dei conciatori e curioni* 1314.

<sup>(2)</sup> BIBLIOTECA DELL'ARCHIGIUNASIO, ms. B, 1211: *Statuti dei callegari, dei pelacani e dei cartolari, del 1789*. Si tenta in questi statuti di fare una storia delle tre compagnie, deplorando che con il volgere dei tempi e il trasformarsi delle esigenze del mercato « nacque... una confusione di persone d'arte e d'interessi... il pellacano diventò cartolaro e callegaro, il callegaro cartolaro e pellacano, il cartolaro callegaro e pellacano... (p. 6) », e alla vigilia quasi della soppressione le tre attività definiscono e stabiliscono i loro rapporti reciproci.

<sup>(3)</sup> *Statuti delle quattro arti*, v. D.

<sup>(4)</sup> Come io avevo creduto ed affermato nel mio *Catalogo*, p. 53, 28, 1.

<sup>(5)</sup> Nella matricola troviamo appena quattro nomi, sotto il titolo di *membrum scudarium*: *dominus Iacobus, dominus Petrus eius filius scu[darius], dominus Nannus, dominus Iacobus eius filius, scu[darius], dominus Bernardus*.



accomodavano e vendevano lanterne « *que conducentur de Veneciis vel aliunde* », e fabbricavano boccali, *veretas seu scupelos*, specie di recipienti, in rame, ottone e cuoio: il che costituisce una bella varietà di occupazioni.

Questo sforzo di sistemazione, che riesce in minima parte, è una riprova di quanto abbiamo già detto: le compagnie delle arti erano state cristallizzate nei limiti mal definiti e nel loro contenuto eterogeneo dalla partecipazione politica: cessata, o almeno di molto ridotta questa, esse cercano di avere una base più razionale, di rispondere meglio alle reali condizioni del commercio e dell'industria locali: cose a cui naturalmente non riescono che in minima parte, perchè non hanno il coraggio di... suicidarsi, per rinascere, imponendo una severa disciplina di lavorazione, di vendita e di organizzazione ad artigiani e bottegai. E d'altra parte, il comune interviene, e indirettamente attenua questo lavoro di sistemazione, che abbiamo indicato per sommi capi e di cui si potrebbero dare altri particolari. Gli statuti del 1389 infatti affidano la sorveglianza della fabbricazione della carta non ai cartolari, che addetti da secoli alla preparazione di una materia scrittoria sarebbero sembrati i più adatti, tanto più che contavano tra i loro membri i rivenditori di carta bambasina <sup>(1)</sup>, ma agli speziali, ai quali era affidata anche — e agli occhi nostri con più ragione — la sorveglianza dei candelai <sup>(2)</sup>.

Ma quando poi si tratta di regolare la fabbricazione del vetro, e di fissare norme e prezzi, i vetrai sono affidati ai salaroli, che pretendevano tale diritto essendo i fornitori delle materie prime necessarie alla fabbricazione del vetro, silice e potassa.

\* \* \*

Dalla metà del duecento gli statuti delle compagnie erano andati sempre più complicandosi: le formalità più rigide, le norme

<sup>(1)</sup> Statuti del comune del 1389, cc. 378v, 379v, 445r.

<sup>(2)</sup> Statuti del comune 1379, f. 372r.

più numerose, ma con il declinare del XIV secolo e il sorgere del XV, il gran fiume della produzione statutaria si inaridisce <sup>(1)</sup>, mentre la signoria di Giovanni I Bentivoglio, del duca di Milano, del cardinal Cossa eliminano quasi del tutto la partecipazione attiva al governo delle compagnie di mestiere.

Componenti la società continuano ad essere sempre ed esclusivamente i datori di lavoro, ma anche i lavoratori devono essere matricolati e pagare tributi mensili. Le singole società si preoccupano di elencare nei loro statuti quali siano le specialità del mestiere che da loro dipendono <sup>(2)</sup>, alle quali impongono obblighi e garanzie, e si sforzano di sottoporre alla loro autorità anche gli artigiani e i commercianti del contado.

Concetti giuridici che ormai sembravano chiari alla mente di tutti improvvisamente si offuscano, e i drappieri decidono di dividere fraternamente tra loro quanto avanzerà delle rendite della società, pagate le spese <sup>(3)</sup>. Intanto il cardinal legato, ad umiliare quasi le compagnie troppo orgogliose della loro antichità e delle loro glorie, prende a proteggere i non organizzati e concede loro diritto di associarsi e statuti, che si modellano sullo schema di quelli delle antiche <sup>(4)</sup>, finchè nel 1410 il quadro delle organizzazioni popolari viene rieleborato per volontà del signore di Bologna, Baldassar Cossa, ora papa con il nome di Giovanni XXIII. Questa riforma non ha lasciato altra traccia di sé che la matricola generale del popolo, depositata nella *camera actorum*: essa teneva conto

<sup>(1)</sup> Del primo del sec. XV abbiamo appena questi statuti: *beccai*, 1404, *seta*, 1404, *fornai* 1404-6, *lana bisella*, 1405, *lana gentile*, 1408, *brentatori*, 1410, *drappieri*, 1411, *calzolari*, 1414, *conciatori*, 1414, *bisilieri*, 1420 (e 1422 conservato all'ARCH. MALVEZZI), *seta*, 1422, *salaroli*, 1423, *pellicciai*, 1424, *seta*, 1424-27, *lana gentile* (conservato alla BIBL. DELL'ARCHIGINNASIO) 1420.

<sup>(2)</sup> P. es. i *bombasari* nel 1333, i *cartolari* nel 1336, gli statuti del comune per l'arte della seta nel 1372, ecc.

<sup>(3)</sup> *Statuti dei drappieri*, 1346.

<sup>(4)</sup> P. es. i *brentatori*, a cui gli antichi statuti comunali vietavano il diritto di associazione, ottengono dal cardinal legato il permesso di unirsi, e ricevono da lui gli statuti (1410). E così i *fornai*, colpiti un tempo da simile interdizione, nel 1404-6. Nel 1425 si organizzano i *cimatori*, e il legato ne approfitta per attribuire alla Camera metà delle multe che la società riscuoterà dai soci, ecc. ecc.

delle trasformazioni elaborate dalle antiche compagnie e della creazione di nuove <sup>(1)</sup>, ma rinfocolando antiche pretese, antichi orgogli, fu forse tra molte altre, un'insospettata causa dei tumulti del marzo del 1411, iniziati al grido di « viva il popolo e le arti » e conclusi con il ritorno alla magistratura degli anziani e al collegio dei gonfalonieri e dei massari <sup>(2)</sup>.

Nuove società si costituiscono dopo d'allora, e conseguono l'onore di mandare un loro rappresentante nel collegio dei massari, mentre altre si perdono e scompaiono, così che nel 1794, alla vigilia quasi della soppressione, sono ancora ventisei, che però solo in parte coincidono con le antiche <sup>(3)</sup>: ma la loro evoluzione alla fine del '300 si è arrestata, e non ha mai più ripreso.

\* \* \*

La società dei mercanti intanto, che aveva sempre esercitato un effettivo predominio morale su tutte le altre e aveva ad un certo momento tentato di affermare un diritto di controllo sui cambiatori <sup>(4)</sup>, non molto dopo era tornata all'assalto con maggior energia: « *item — dicevano gli statuti dei mercanti del 1329 — quod rectores societatis... habeant et habere debeant plenum merum liberum arbitrium ad ipsorum voluntatem inquirendi procedendi pu-*

<sup>(1)</sup> Questa matricola generale è stata arbitrariamente smembrata e distribuita nei fascicoli che contengono gli statuti e gli atti delle varie società: sarebbe — io credo — cosa ben fatta ricomporla nella sua integrità.

<sup>(2)</sup> I pochi atti del periodo del Cossa (ARCHIVIO DI STATO, *Libro Fantoccini*) non contengono niente che accenni ad una riforma nè le cronache bolognesi vi accennano mai. Un ricordo dell'atteggiamento del Cossa nei riguardi dei fornai e dei mugnai, si ha invece in TEODORO DI NAIM, *De gestis... Johannis XXIII*, in HARDY, *Magnum oecumenicum constantiense concilium*, I, 2, p. 348.

<sup>(3)</sup> Nel 1794 (BIBLIOTECA ARCHIGINNASIO, *Mss. Gozzadini*, 169, II) i massari sono i seguenti: notai, cambiatori, drappieri e lana, macellari, drappieri e strazaroli, speciali, merciarì, arte della seta, fabbri, orefici, calzolari, falegnami, bombasari, pittori, salaroi, pellicciari, sartori, callegari, muratori, barbieri, tentori, tre arti, pescatori, gargiolari, filatoglieri, tessitori di seta. Il documento è il ruolo dei massari delle arti per il 1794, a stampa: ufficiale e attendibilissimo.

<sup>(4)</sup> *Archiginnasio*, XXX, 4-6, p. 168 e segg.

*niendi et condempnandi, banna imponendi, recuperandi, et exigendi ac baniendi contra omnes et singulos de societate mercatorum et contra omnes et singulos mercatores forenses et omnes illos et singulos qui non sint de societate mercatorum civitatis Bononie. qui recusarent rectoribus et mercadandie obedire in omnibus et singulis ad mercadandiam spectantibus. Salvo semper arbitrium domini nostri circa predicta et in predictis* ». Il dominus era in quel momento il cardinale del Poggetto, ed è di certo interesse la riserva fatta in suo onore, che prova una volta di più quanto malsicuri si sentissero i mercanti quando facevano una così solenne affermazione di autorità, quando pretendevano di avere giurisdizione su tutti, cittadini e forestieri, per quel che riguardava la *Mercadandia*, che può esser la società dei mercanti, come qualche cosa di più.

Nel 1336, ai procuratori viene sostituito un correttore, il quale ha « *plenam potestatem, iurisdictionem, cognitionem arbitrium et bailiam posse inquirendi contra quemlibet allium tam civem quam forenssem cuiuscumque conditionis existat qui non esset de dicta societate* <sup>(1)</sup>. Quale effetto pratico avesse questa pretesa, non c'è nessun documento — a mia conoscenza — che lo possa provare, e non possiamo seguire l'evoluzione di questa pretesa giurisdizione nell'ambito della società e fuori di essa, ma cinquant'anni dopo troviamo in piena efficienza un tribunale commerciale riconosciuto dalle società d'arti e dal comune <sup>(2)</sup>, il tribunale dell'*universitas mercatorum et artificum*.

Nelle città longobarde, Milano, Parma, Piacenza, Cremona, Verona, la Mercanzia non è frutto della volontà di diverse arti, che deliberano ad un certo momento di accordarsi per creare un organo comune che provveda a determinati interessi: in queste città la Mercanzia non è altro che il predominio che la società dei mercanti esercita fin dai tempi più remoti su tutte le altre, volenti o nolenti. Questo predominio è la conseguenza ultima dell'organiz-

<sup>(1)</sup> *Provisioni della soc. dei mercanti*, 1336.

<sup>(2)</sup> *Atti de foro dei mercanti*, 1385.

zazione del lavoro nelle città del regno d'Italia, cui abbiamo già accennato. Dalla *societas negotiatorum* che accomunava commercianti e artigiani d'ogni specie, si staccano successivamente società secondarie, speciali, che diventano indipendenti ma non del tutto: la società madre continua ad avere su di esse dei diritti, compreso quello di aiutarle e difenderle di fronte allo stato cittadino e agli stati forestieri <sup>(1)</sup>.

A Firenze la Mercanzia è una magistratura che si propone di difendere il traffico all'interno e all'esterno, riconosciuta e sanzionata dallo stato. Essa è un'istituzione *ex-novo*, e grande impulso ha dato al suo costituirsi il mal regolato istituto delle rappresaglie, che troppo spesso e troppo facilmente metteva in pericolo la prosperità e la sicurezza dei mercanti che avevano traffici e fondaci fuori di Firenze <sup>(2)</sup>.

A Bologna invece l'*universitas mercatorum*, quale ci risulta dai volumi di atti conservatici e dai suoi statuti, sembra disinteressarsi completamente della protezione del traffico, delle dogane, delle rappresaglie, e tutto il suo interesse si appunta verso un tribunale speciale, che risolve rapidamente tutte le controversie commerciali.

Tre documenti, sfuggiti finora all'attenzione degli studiosi, ci permettono alcune osservazioni precise <sup>(3)</sup>: nel 1381, al 28 febbraio, si dette balia agli anziani e a quei sapienti che essi avrebbero voluto seco, perchè provvedessero « *de uno officiali qui preesset officio mercatorum et ad reddendum ius in factis mercatorum, sicut in pluribus aliis civitatibus que reguntur ad populum observa-*

<sup>(1)</sup> Cfr. per Verona, SIMEONI, *Le arti*, cit., p. XLIII, e *La formazione della signoria scaligera*, in « *Atti Acc. di Verona* », V, III, 1926. Per Parma, cfr. *Statuti di Parma*, cit., p. 187. Per Piacenza, cfr. V. PANCOTTI, *I paratici piacentini e i loro statuti*, Piacenza, 1925-30, I, 18 e 44-54. Per Milano, v. VERGA, *La camera di Commercio di Milano*, Milano, 1927. Per Cremona, U. GUALAZZINI, *La Camera di commercio di Cremona*, Cremona, 1927, ed in genere LASTIC, *Entwickelungswesen und Quellen des Handelsrecht*, Stuttgart, 1877.

<sup>(2)</sup> BONOLIS, *La giurisdizione dei mercanti in Firenze*, Firenze, 1901, specialmente p. 20, e segg.

<sup>(3)</sup> Accenna al secondo di questi documenti G. P. ALIDOSTI, *Istruzione delle cose notabili di Bologna*, Bologna, 1621, p. 41.

tur » <sup>(1)</sup>. L'istituzione di quest'ufficiale era stata già più volte discussa in varie sedute del consiglio <sup>(2)</sup>, e la proposta che concedeva balia agli anziani fu approvata con 228 voti contro 49 <sup>(3)</sup>. Quasi due anni dopo, la commissione incaricata non aveva ancora concluso, tanto che venne nominato un nuovo comitato di sapienti « *qui dictum officium et ipsius officialis iurisdictionem auctoritatem potestatem et bailiam ac salarium et familiam et omnia compilare et firmare [debeant]* » <sup>(4)</sup>. Qualche giorno dopo, gli anziani, consoli e il vessillifero di giustizia, insieme con i massari delle arti, invitarono a venire a Bologna quale giudice nell'ufficio dei mercanti Pietro Cattani di Montesello, di Novara, « *cum potestate, arbitrio, iurisdictione et balia ac salario, honoribus et oneribus per nostros sapientes ad hec nominatis et electos ordinandis, statuendis et declarandis* » <sup>(5)</sup>.

L'interesse di questi tre documenti sta tutto nell'intervento dello stato per regolare un'istituzione già esistente: si chiede infatti l'istituzione di un ufficiale che presieda all'ufficio dei mercanti, il quale certamente esiste già, e forse dipende dalla società dei mercanti propriamente detta, ed è un ufficio, un tribunale, e non come nel 1385, quando abbiamo i primi atti del tribunale dei mercanti, una *universitas mercatorum ed artificum*.

Alla fine di dicembre del 1382 gli statuti dell'ufficio non erano ancora redatti: attesero i sapienti la venuta del giudice — che i bolognesi avevano probabilmente conosciuto in un ufficio corrispondente in altra città — o li redassero da soli, ispirandosi agli ordinamenti in vigore nelle città che erano state portate come esempio? Ed è ad imitazione di Firenze che l'ufficio prende il nome di *Universitas mercatorum et artificum*?

<sup>(1)</sup> *Provisioni in capreto*, libro A, f. 4v.

<sup>(2)</sup> *Idibem*, « *cum in pluribus consiliis generalibus fuit actenus arengatum quod... necessarium foret providere de uno officiali qui preesset officio mercatorum, ecc.* ».

<sup>(3)</sup> I consiglieri che arringarono in favore furono sette; di questi, uno era tintore, uno speciale, un'altro sensale e il quarto orefice.

<sup>(4)</sup> *Provisioni*, II serie, 1382, 24 dicembre.

<sup>(5)</sup> *Provisioni*, II serie, 1382, 27 dicembre.

I primi statuti dell'*Universitas mercatorum* pervenuteci sono del 1400 <sup>(1)</sup>: sono almeno i secondi statuti che l'*universitas* si è dati <sup>(2)</sup>. Vediamo che essa è costituita da un collegio di dodici consoli, rappresentanti di dodici società d'arti, che assistono un giudice forestiero, eletto con formalità complicatissime. Agli ordini del giudice e dei consoli sono notai, uscieri, un tesoriere, ecc. Il suo compito si esaurisce nel definire le cause che gli vengono sottoposte, nel sorvegliare e regolare il rilascio e il pagamento delle lettere di cambio, nel mandare ad esecuzione le sentenze dei massari per cui sia necessario l'impiego della forza. Egli doveva anche curare la manutenzione del naviglio, e ricevere le garanzie dei nocchieri, vetturali, mulattieri, carrettieri, portatori, che si impegnavano ad osservare le norme vigenti. La procedura che il giudice e i consoli devono seguire è molto minuziosamente fissata, ma nelle sue linee generali, pur abbreviando notevolmente i tempi, non si allontana dalle norme osservate nei tribunali del comune, come non se ne allontanano le analoghe disposizioni che contengono gli statuti delle singole arti: e poichè uno dei principali mezzi di prova nei processi erano i libri dei commercianti, la regolamentazione della tenuta dei libri si collega fin d'ora con il suo ufficio <sup>(3)</sup>.

Singolare in questa organizzazione è il fatto che mentre al giudice ricorrono e obbediscono gli iscritti a tutte le arti <sup>(4)</sup>, i dodici consoli che a turni di tre ogni tre mesi assistono il giudice, rappresentano solo dodici arti.

<sup>(1)</sup> *Statuti del Foro dei mercanti del 1400.*

<sup>(2)</sup> *Statuti cit.*, f. 1: quisti eno gli statuti e ordinamenti de la venerabile universitate di mercadanti... i quali concernen varii e diversi fati di quella università di cambiaduri mercadanti e artificio de le compagnie de le arti... de il volume di statuti de la dita piversity, altra volta fati, retrati examinadi e corretti.

<sup>(3)</sup> È definito il tipo dell'intestazione dei libri, che suona così: « Al nome de Dio, amen. Questo libro è de mi tale — dichiarandosi per nome e soprannome e compagni, se l'a compagni. Et sit chiamando tal libro, segnado de tal segno et sit tante carte. E comenza tal di, e tal anno, in lo quale saranno scritti da chi eo deo avere, e a chi eo deo dare ». Non è però chiaro se per quest'intestazione dei libri intervenga o no il giudice dei mercanti.

<sup>(4)</sup> *Atti dei mercanti, 1391-6*; vediamo ricorrere al giudice un calzolaio (f. 4v), un muratore (f. 8r), un *hospitator* (f. 11r), un sarto (f. 11r) ecc.

Le compagnie che danno consoli all'università dei mercanti sono il cambio, i mercanti di panni, i beccai, gli strazzaroli — nome volgare dei drappieri — gli speciali, i merciai, l'arte della seta, gli orefici, i fabbri, i bombasari, l'arte della lana gentile, i calegari <sup>(1)</sup>. Restano escluse quattordici arti; di queste i notai e i barbieri non erano forse molto interessati ad avere un tribunale speciale, ma le altre, ci saremmo aspettati di trovarle accanto alle loro sorelle: p. es. i salaroli accanto agli speciali, i bisilieri e la lana bisella accanto ai drappieri e alla lana gentile. Ancora nel 1509 e nel 1550 componenti l'*universitas* sono queste dodici arti <sup>(2)</sup>. La cosa non è facilmente spiegabile: la necessità di un tribunale specializzato, più rapido dei tribunali comunali e più competente dei piccoli tribunali dei ministeriali, inesperti e più di legge, era sentita ed affermata specialmente dai mercanti, che avrebbero forse voluto essere unici interpreti ed esecutori, esercitando la loro giurisdizione su tutti i commercianti e gli artigiani, e su tutti coloro che li chiamavano in giudizio. Ma nessuna delle compagnie era disposta ad accettare un tribunale, emanazione esclusiva della società dei mercanti, e voleva invece parteciparvi in maniera attiva. Se questa pretesa abbia dato origine ad una controversia, e quali ne siano state le fasi non possiamo dire. Le compagnie però erano gelose e puntigliose, e una controversia quasi certamente deve esserci stata, finita con un compromesso, tra il 1382 e il 1394, quando troviamo il primo elenco di consoli <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Questo ci apprende il proemio degli *Statuti del foro dei mercanti*.

<sup>(2)</sup> *Statuti del foro dei mercanti*, editi nel 1509 da Benedetto Hectoris, nel 1550 da Anselmo Giaccarello. Il BESTA, *Storia del diritto it. Fonti*, I, 2, p. 690 parla di questi due statuti a stampa, ignorando l'esistenza del più antico statuto del 1400 e del successivo del 1437, ed inesattamente interpretando gli statuti dei Mercanti del 1264. Li considera statuti dell'università dei mercanti, anteriori al 1624. Altrettanto inesatta è la notizia di L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti ordinamenti e leggi dei municipi italiani*, Bologna, 1879, vol. II, p. 13, n. 76, e riportata in BONOLIS, op. cit., p. 13, n. 2; il volume ms. del 1360 di cui si parla come appartenente alla Mercanzia, è invece dei Merciai, ed è ora al Museo Civico. Cfr. *Catalogo cit.*, p. 70, 2. II.

<sup>(3)</sup> *Atti dei Mercanti, 1391-96*, vol. I, fasc. 4, f. 5v., elenco dei consoli del 1394 e 1395.

Dal 1394 in su, tutte le compagnie godono i vantaggi di un tribunale speciale, ma solo dodici più interessate danno consoli, e per mezzo di questi eleggono un giudice forestiero, per risolvere le loro liti e tutte le cause commerciali.

È interessante veder risorgere il vecchio nome di console, che l'uso aveva ormai abbandonato, ma che la tradizione ricordava e rievocava.

Un altro fatto caratteristico della Mercanzia bolognese è che pur avendo lo Stato riconosciuta fino dal 1382 l'esistenza e l'importanza dell'istituzione, negli statuti del 1389 non vi si allude e non vi si riferisce in alcun modo, nominando appena per la prima volta il giudice dei mercanti in certe provvisioni del 1398 sui falliti.

Disposizione sui cambiatori cessanti e fuggitivi erano da molto tempo entrate negli statuti <sup>(1)</sup>, ma alla fine del secolo, certo in conseguenza degli avvenimenti politici in cui Bologna è coinvolta, bancarotte e fallimenti dovevano essere all'ordine del giorno, e i legislatori se ne preoccupano spesso. Tuttavia il tribunale dei mercanti non è ancora riconosciuto come unico competente: i creditori di un fallito possono citarlo a loro piacere davanti al giudice dei mercanti, davanti al podestà, davanti al capitano <sup>(2)</sup>: possibilità che l'Università dei Mercanti non vorrebbe ammettere, tanto che gravi pene vengono stabilite nei suoi statuti per gli artigiani e i commercianti che declinassero la giurisdizione del giudice dell'università.

Questa particolarità si collega forse con la partecipazione attiva alla mercanzia di sole dodici arti, ha certamente le sue ragioni storiche, se non logiche: ma sono purtroppo ragioni che sfuggono alla nostra indagine.

Riassumendo, quest'organo giurisdizionale lasciava ai ministeriali tutta la giurisdizione disciplinare sui soci, e lasciava loro la più ampia libertà anche in tutto il resto. Mentre esso prendeva il nome di *universitas mercatorum*, volgarmente *Foro dei mercanti*, la vec-

<sup>(1)</sup> Statuti del 1288, cit., lib. XII, passim.

<sup>(2)</sup> Provisions, 1398, cit.

chia società dei mercanti, per evitare equivoci prende il nome di *societas mercatores pannorum* <sup>(1)</sup>, più aderente alla sua vera qualità.

Il regolamento delle rappsaglie che aveva tanta importanza a Firenze rimase invece assolutamente indipendente dall'università dei mercanti. Nel 1273 i merciai facevano obbligo al loro anziano di non esser mai del parere di concedere rappsaglie <sup>(2)</sup>, mentre fin dalla metà del secolo i mercanti aveva stabilito di evitarne la concessione, facendo mandare dal comune ambasciatori al reggimento della città dei forestieri interessati nelle questioni <sup>(3)</sup> che i cambiatori fin dal 1247 volevano invece definite da arbitri eletti dai comuni d'origine dei contendenti <sup>(4)</sup>. Questo intervento delle due maggiori corporazioni si andò poi attenuando, e tutto il regolamento dell'istituto rimase accentrato nelle mani degli anziani e del capitano <sup>(5)</sup>.

Il foro dei mercanti ospitato dal comune nella Loggia della Gabella, che prese più tardi il nome di Loggia della Mercanzia <sup>(6)</sup>, continuò ad occuparsi di fallimenti, di mancati pagamenti, di mancate consegne di merce, senza molti allargamenti di competenza e di autorità, fino a tutto il Settecento, e fu questa l'ultima iniziativa delle compagnie delle arti.

GINA FASOLI

<sup>(1)</sup> Statuti dei Mercanti del 1380. Cfr. la prima parte di questo studio, in « Archiginnasio », XXX, 4-6, p. 268.

<sup>(2)</sup> Statuti dei merciai, 1273.

<sup>(3)</sup> GAUDENZI, *Statuti delle soc.*, cit. II, p. 132. I consoli dei mercanti già nel 1203 e nel 1212 avevano preso parte a trattative con Modena e Firenze per questioni di rappsaglie (SAVIOLI, I, 2, 353 e 416).

<sup>(4)</sup> GAUDENZI, *Statuti delle soc.*, cit., II, 104.

<sup>(5)</sup> Statuti del 1288, passim, del 1335, f. 226, del 1376, f. 235v. Non si parla di Bologna e del suo regolamento per le rappsaglie in CASANOVA e DEL VECCHIO, *Le rappsaglie nei comuni italiani e specialmente in Firenze*, Bologna, 1894.

<sup>(6)</sup> E. ORIOLE, *Il foro dei Mercanti*, Archivio storico dell'arte, V, 6, doc. 19.

NOTA. - Nella prima parte di questo studio pubblicata nel numero di luglio-dicembre 1935 sono rimasti alcuni errori e mancanze che è bene correggere: a p. 237, r. 16, aggiungere la nota (2); Nelle citazioni, quando manchi l'indicazione specifica, *mas.* e documenti si intendono sempre provenienti dall'Archivio di Stato di Bologna. A p. 239, r. 8, merciai c. merciai. A p. 240, r. 2, limitano, c. essi limitano. A p. 18,

aggiungere: Le compagnie bolognesi rientrano perciò esattamente nel quadro solito delle associazioni di mestiere. Nella stessa p., completare la n. (3) aggiungendo: cfr.: G. M. MONTI, *Le corporazioni nell'Evo Antico e nell'Alto M. Evo*. Bari, 1934, p. 168 segg. A p. 243, r. 6, costituzionale, c. costituzione. A r. 9, illorum quatuor c. illorum qui sunt loco illorum quatuor. A r. 11, Questi iscarri hanno, c. Dal giuramento dei loro successori ricaviamo che questi iscarri avevano. A r. 14, raccolgono, c. raccoglievano, r. 21 aggiungere (2 bis): A Ravenna, in corrispondenza agli iscarri si parla *de duobus eligendis per singulas guaitas qui presint artibus et pistrinis* (Statuti di Ravenna, ed. A. ZOLI e S. BERNICOLI, Mon. Dep. St. pat. prov. Rom., rut. 185. A p. 245 n. (3), Statuti dei muratori, pubblicati da F. COSTANTINI per nozze Volpe-Giordani, Bologna, 1933. A p. 248 n. (4) completare: cfr. MONTI, cit., p. 205 segg. A p. 250, r. 33 BIBL. ARCHIGINNASIO aggiungere *Ars notarie*. A p. 251, r. 24 era, c. fosse. A r. 37 aggiungere: La coesistenza di due società dello stesso nome, distinte in vecchia e nuova è osservata e così spiegata anche da U. GUALAZZINI, *Rapporti tra capitale e lavoro nelle industrie tessili lombarde del M. E.*, Mem. Ist. Giur. Un. Torino, 1932, p. 21. A p. 256, r. 19, illi quatuor, c. degli ufficiali « loro illorum qui sunt loco illorum quatuor ». A p. 257, r. 26, completare: A Ravenna, il giuramento dei pistori, dei fornai, dei pistrinari, dei mugnai, di coloro che aggiustano pesi e misure, o li sorvegliano (Statuti di Ravenna, cit., rubb. 107-9, 197 bis, 188, 189, 192). A r. 28, completare: L. SIMEONI, *Dazi e teloni di diritto privato a Verona*, Atti Acc. di Verona, 1907. A p. 258, r. 18, con gli iscarri, c. con i successori degli iscarri e completare la n. (2): Nel 1320 (20 febbraio) si trova fra le riformazioni questa interessante disposizione: *item providere et ordinare quod aliquis barcharolus seu noclerius nec aliquis mulacterius undecumque sit .... non possint audeant vel presumant aliquo modo vel ingenio facere vel ordinare septam, conventionem vel posturam supra salmis vel de salmis merchantibus deferendis... in damnum vel prejudicium alicuius merchantis* e c. et. A p. 268, r. 23, 1376, c. 1335, e c. la n. corrispondente. A p. 270, r. 5, e c. et. A p. 268, r. 23, 1376, c. 1335, e c. la n. corrispondente. A p. 270, r. 5, quale concessione, c. quale la concessione. A p. 275, r. 3, 122-1248, c. 1228-1248. A p. 279, r. 28, n. 1213, c. 5, p. 239.

Rimangono alcuni errori puramente tipografici, che non infirmano il senso e che lasciamo correggere all'indulgente lettore.



## Goethe e la Scuola Bolognese

Si può dire che gli artisti della Scuola Bolognese avessero una posizione di primo piano soprattutto fra i letterati, i filosofi, ed il grande pubblico, fino a ieri.

Senza volere compiere un lavoro sistematico e raccogliere tutti i giudizi, si possono facilmente trovare gli esempi che illuminano questo culto universale per l'arte dei Carracci e dei Bolognesi;

gli autori che meno vicini sono alle arti figurative, li conoscono, e li considerano fra i massimi artisti d'ogni tempo.

Mario Pagano, uno scrittore lontano dall'arte, e quindi quasi più curante del giudizio critico della gente, che della critica in sè, considerava che il Domenichino fosse l'artista più amato di tutti: « Quando il sentimento ha di bisogno di gagliardi scotimenti, dal campo e non dal teatro cerca occupazione e sollievo. Ecco donde sorge un più vivo interesse nell'imitazione della natura morale. Ma i pittori altresì improntano da' poeti il patetico, e in contraccambio i poeti dan loro le vaghe dipinture della visibile natura. Domenichino, che nell'espressione degli affetti avanzò i pittori tutti, più che gli altri interessa gli spettatori » (*Del gusto e delle belle arti*, capitolo V). Portavoce del gusto del pubblico, Mario Pagano muoveva dal successo per cercare il valore, e considerava quindi che Domenichino, secondo lui, aveva superato tutti i pittori « nell'espressione degli affetti ».

Quando Helvetius doveva parlare dei limiti del genio, e contrapporre tre artisti diversi — alla contrapposizione che sarebbe la più comune, di Michelangelo, Correggio, Tiziano o Raffaello — preferiva invece quella che a Michelangelo opponeva, come rappresentanti di espressioni contrastanti, l'Albani e Giulio Romano: « Michel-Ange n'a pas composé les tableaux de l'Albane, ni l'Albane peint ceux de Jules Romain. L'esprit des plus grands hommes paroît donc renfermé dans d'étroites limites » (*De l'esprit*, Discorso IV, cap. XIV). Noi siamo colpiti da questo fatto: l'occasione non lascia dubbi, la statura dell'Albani è posta davvero quasi alla pari con quella di Michelangelo, se si vuole dimostrare precisamente che lo spirito di un grand'uomo non può non essere limitato. Basta fermarsi un momento, per riconoscere che cosa questo significa: nel giudizio critico dell'Helvetius, e forse si può dire, del pubblico colto francese d'allora, l'Albani poteva essere considerato insieme con Michelangelo, in una sola visione: come la Grazia accanto alla Forza.

Jean Paul, lo scrittore bizzarro ed originale, che tanta in-

fluenza doveva avere su tutti i letterati tedeschi, non nomina nel suo libro di estetica, salvo Hogarth indirettamente, che Guido Reni solo fra i pittori; e lo dà come esempio del genio, violento come uomo e soave come artista; l'esempio è contrapposto a quello di Shakespeare: « ... jeder Mensch kann umgekehrt auf dem Sklavenmarkt des Augenblicks jede Minute verkauft werden, und doch dichtend sich sanft und frei erheben, wie Guido im Sturme seiner Persönlichkeit, seine milden Kinder und Engelsköpfe ründete und auflockte, gleich dem Meer voll Ströme und Wellen, das dennoch ein ruhendes reines Morgen und Abendrot gen Himmel haucht » (*Vorschule der Aesthetik*, parte I, programma III, Ueber das Genie).

Nello stile capriccioso, caratteristico dello scrittore, Guido Reni è esaltato così come uno dei geni titanici, che più potevano piacere a un poeta dello « Sturm und Drang ». Le miti teste d'angelo e bimbi sono create — nell'immaginazione di Jean Paul — da un pittore di temperamento selvaggio e sfrenato: onde Guido Reni può essere paragonato, nonchè a Shakespeare, all'oceano che sopra le sue onde tempestose esala verso il cielo un tono roseo al crepuscolo.

Schopenhauer, che critica un errore di Guido Reni, « questo grande artista » nelle figure urlanti della sua « strage degli innocenti », dà invece il capolavoro celebrato del Domenichino come prova che in pittura si possano dipingere anche volti brutti e figure consunte: « Folglich ist ein magerer Christus am Kreuz, ein von Alter und Krankheit abgezehrter, sterbender heiliger Hieronymus, wie das Meisterstück Dominichino's, ein für die Malerei passender Gegenstand » (*Die Welt als Wille u. Vorstellung*, vol. II, libro III, c. 36).

Nel campo dei teorici dell'arte, Sir Joshua Reynolds aveva tenuto a dare Lodovico Carracci come esempio di colui, che pure accogliendo l'insegnamento di altri pittori, non smarriva la propria personalità: Sir Joshua sosteneva (*Discorso V*) che Lodovico Carracci aveva studiato e colto i segreti dell'arte del Correggio

e dei Veneti, ma accogliendone la piacevolezza, non aveva perduto « la maschia forza ed energia di stile, che è il suo carattere peculiare ». Nessuna osservazione potrebbe essere più decisiva, per dimostrare come nell'età di Goethe, i Carracci non erano considerati imitatori ed eclettici, ma anzi proprio gli artisti capaci di affermarsi, pur con lo studio dei predecessori, come personalità originali.

\* \* \*

In questo secolo, la simpatia di Goethe per i pittori della scuola bolognese è naturalmente preparata dall'ambiente; tuttavia, allorchè, nel suo viaggio in Italia, egli giunge a Cento e poi a Bologna, egli ha il senso di una inattesa rivelazione.

Nell'ampiezza equilibrata della sua visione, non è un'ammirazione esclusiva e neppure una predilezione, ma una convinta valutazione delle opere d'arte. Alla prima impressione, egli trova nei grandi quadri dei Bolognesi, molti elementi che gli sembrano estranei all'arte; ma ne attribuisce la presenza soltanto ai temi ingrati che questi pittori erano costretti a dipingere.

Quando si ritorna all'eloquio di Goethe — prosa o poesia — da qualunque lettura si venga, si ha il senso di tuffare gli occhi in un'immensa profondità di calma, come nell'azzurro del cielo o del mare. Tutte le affermazioni acquistano un tale tono di schiettezza e di semplicità, che non si può non sentire l'espressione personale, sincera ed autentica, non si può non dimenticare tutto il resto, e contemplare soltanto la vita fresca e piena di questo spirito sereno, che si comunica con una naturalezza che lo rende vicino ad ogni uomo.

La sera del 19 ottobre (è bello dimenticare l'anno, 1786, e rivivere soltanto la sera d'autunno, in un perpetuo presente), egli scriveva dopo la giornata di iniziazione all'arte dei bolognesi: « Meinen Tag habe ich bestmöglich angewendet, um zu sehen und wiederzusehen; aber es geht mit der Kunst wie mit dem Leben: je weiter man hinein kommt, je breiter wird sie. An diesem

Himmel treten wieder neue Gestirne hervor, die ich nicht berechnen kann, und die mich irre machen: die Carracci, Guido, Domenichino, in einer spätern glücklichern Kunstzeit entsprungen... »: è il prologo delicato a una nuova conoscenza. Goethe si avvanza verso un mondo nuovo con il tono umile e meravigliato di un giovinetto, ed anche di un giovinetto qualunque, che nel monologo del viaggio, viva intensamente. « Nuovi astri, che io non so misurare, e che mi disorientano ». Alla vigilia, aveva visto la Santa Cecilia di Raffaello e le opere del Francia, aveva contemplato dall'alto delle Torri il cielo purissimo sopra il panorama della città; ora, egli è preso e agitato dalla conoscenza delle opere pittoriche calde, cariche, complicate e patetiche. Gli pare che i Carracci siano sorti in un'epoca artistica « più felice » di quella che culmina in Raffaello; e tuttavia l'avversione, che subito Goethe esprime, per i temi dei quadri, è proprio una manifestazione dell'epoca: « sui quali si diventa pazzi, mentre si vorrebbe ammirarli ed amarli ». E qui Goethe ha una frase, che si riavvicina inconsapevolmente al giudizio più severo dei contemporanei nostri: « Es ist, als da sich die Kinder Gottes mit den Töchtern der Menschen vermählten: daraus entstanden mancherlei Ungeheuer ». Goethe sente nella pittura dei Bolognesi una modernità di stile, che rende più ingrata l'impalcatura delle loro composizioni; onde vorrebbe attrarli a sè, vederli dipingere liberamente la natura e la vita, come egli stesso la contemplava: « Mentre il senso divino di Guido, il suo pennello che avrebbe dovuto dipingere soltanto quello che di più perfetto può essere guardato, ti attira — tu vorresti volgere gli occhi subito dai temi orribilmente stupidi..., e così va sempre: si è sempre all'anatomia, al patibolo, allo scorticatoio, sempre patimenti dell'eroe, mai azione, mai un interesse presente, sempre qualche cosa di aspettato da fuori fantasticamente. Delinquenti od estatici, malfattori o pazzi, finchè il pittore per calmarsi, non porta un uomo nudo, una spettatrice graziosa, comunque tratta i suoi eroi religiosi come fantocci e getta loro sopra belle pieghe di mantelli. Qui non c'è niente, che possa dare un'idea umana. Di dieci soggetti non uno

che si avrebbe dovuto dipingere, e l'unico non ha potuto essere preso dall'artista nel senso giusto ». (Si noti che il bisogno di temi più semplici e più vicini alla vita, germogliava veramente nella scuola bolognese, come dimostra, oltre alcuni ritratti e alcune figure, anche quella insolita sorprendente composizione di Guido Reni, che è a Leningrado: « la scuola di cucito »).

Lo stato d'animo di Goethe è più sconvolto che non si potrebbe immaginare, egli lo esprime come momento autobiografico, senza trarne le conseguenze di giudizio critico. Eppure i termini del problema sono posti proprio da questo perturbamento, da questa confusione di Goethe: egli si comporta davanti ai grandi quadri celebrati ben diversamente da una Madame Vigée Le Brun, la quale non fa che ammirare. Goethe sente, più che non dica esplicitamente, in confronto, la purezza superiore dello stile raffaellesco, in cui ritrova l'affinità elettiva con la sua « Ifigenia » nascente, in cui il suo spirito si riconforta: « Quando si trova di nuovo un lavoro di Raffaello o che gli viene attribuito con qualche verosimiglianza almeno, si è subito completamente risanati e lieti: « geheilt und froh ».

La complessità del problema critico dell'arte dei Bolognesi è per il pellegrino d'Italia, quasi una malattia, poichè egli non ha tempo di trovare una chiarificazione. « Labirinti » gli appaiono queste opere d'arte, ed egli non cessa di esprimere l'impedimento soggettivo ad un riconoscimento certo: onde nota che nel pomeriggio della giornata era un po' meno irritato, ma ha l'impressione ancora di essere « come Bileam, il confuso profeta, che benediva, quando voleva maledire... »: non potrebbe essere più nettamente definito lo stato di incertezza di colui che deve dire *si* o *no* alle opere, e che si sente disorientato. Chiaramente riconosce gli inizi di una comprensione migliore: « A parte lo smarrimento in cui mi trovo, sento già pure che l'esercizio, la conoscenza e la simpatia mi vengono già in aiuto in questi labirinti ».

E tuttavia, Goethe è convinto che tutta la colpa è degli altri, non dei pittori stessi: che qui è una lotta fra la creazione artistica



e la commissione schiacciante, la quale impone elementi negativi. Dice quindi di Guido Reni, a proposito del quadro votivo nella chiesa dei Mendicanti: « Il pittore, che aveva il coltello alla gola, ha cercato di aiutarsi come poteva, si è affaticato soltanto per far vedere che il barbaro non era lui ». Ora, il conflitto fra la fantasia pittorica degli artisti e lo schema imposto dalla composizione esiste certamente, ma alla lontana origine della loro attività creatrice; la fortuna di questi artisti, il loro perfetto accordo con il pubblico, dimostrano all'evidenza che la pratica dell'arte, la produzione loro escludeva, nel corso della loro evoluzione, un'antitesi diretta: e quello che Goethe sente, può essere ricercato soltanto nella genesi dell'arte; ma è caratteristico procedimento della mente di Goethe, il ricostruire subito, vivamente, un'antagonismo in atto là dove egli ha fissato una distinzione.

Malgrado l'ammirazione da cui parte, Goethe arriva qui a una critica abbastanza acerba, se, mentre contempla queste opere, considera che « la superstizione » abbia spinto alla rovina l'arte.

Egli scrive: « due figure nude di Guido: un San Giovanni nel deserto, un San Sebastiano, come squisitamente dipinti! e che cosa dicono? L'uno spalanca la bocca, e l'altro si piega ». Qui sarebbe difficile considerare estranea all'opera del pittore la critica negativa; si deve concludere che Goethe ammira la qualità della pittura dei corpi, ma rifiuta tutta la presentazione, tutta la composizione. L'ammirazione è invece grande per una Madonna di Guido Reni veduta a palazzo Tanari: « la testa, come se un Dio la avesse dipinta; indescrivibile è l'espressione con cui essa contempla il bambino alla mammella. A me sembra una pazienza quieta, profonda, non come se lasciasse nutrirsi al suo petto un figlio dell'amore e della gioia, ma un bimbo sostituito, divino, così soltanto perchè non è altrimenti ormai, ed essa, nella più profonda umiltà, non capisce come le sia successo. Il resto dello spazio è riempito da un enorme pannello, che i conoscitori apprezzano altamente; io non sapevo bene che cosa dovevo farmene ». Così Goethe partecipa a un'espressione umana, rimane freddo dinanzi ad

altro. La sua impostazione è nuova, immediata, il suo giudizio si rinnova quanto è possibile.

Alla vigilia di giungere a Bologna, Goethe si era fermato a Cento, patria del Guercino; ed indimenticabile — per la valutazione dell'importanza data alla scuola bolognese — è questo onore fatto alla città di Cento, oggi tanto trascurata, nel viaggio in Italia; perchè l'arte del Guercino attirava alla sua patria. E Goethe ha ammirato a Cento soprattutto tre quadri dell'artista, ha sentito una simpatia profonda, intensa, anche se ha cominciato a ribellarsi contro gli argomenti, i « Gegenstände » di queste opere. Dopo avere amato con partecipazione l'espressione delle figure, negli sguardi e nelle attitudini, Goethe tenta una comprensione della personalità dell'artista: « Guercino è un pittore intimamente bravo, virilmente sano, senza volgarità. Anzi le cose sue hanno una grazia morale tenera, una libertà e grandezza tranquilla, ed insieme qualche cosa di suo proprio, sì che non si potrà non riconoscere le sue opere, quando vi si ha fatto l'occhio. La facilità, la pulitezza e la perfezione del suo pennello stupiscono. Egli si serve per le sue vesti di colori specialmente belli, rotti nel bruno rosso: questi si accordano molto bene con l'azzurro, che pure egli dà volentieri ». L'originalità del Guercino, la piena indipendenza della sua fantasia è sentita subito da Goethe. Egli ha per il Guercino una predilezione, che va al di là della conoscenza maggiore; a Bologna egli ammira ancora una « circoncisione » del Guercino, che lo ha toccato — egli dice — « perchè conosco ed amo già l'uomo ». A Roma, Goethe è di nuovo entusiasta della « S.ta Petronilla » del Guercino, veduta « con ammirazione », giudicata di valore « inestimabile ».

Quel novembre a Roma è un tempo di beatitudine per Goethe. La confusione anche per l'arte dei Bolognesi è dissipata, la contemplazione delle loro opere non è più una sofferenza, ed anzi il 17 novembre, Goethe può gioiosamente riassumere la giornata in una sola frase: « Io posso indicare soltanto con poche parole la felicità di questo giorno. Ho visto gli affreschi di Domenichino

a S. Andrea della Valle, ed anche la galleria Farnese dei Carracci: certo troppo per mesi, nonchè per un giorno ».

Anche un quadro di Guido Reni, della Madonna che cuce tra gli angeli, è ammirato, penetrato da Goethe, che si lascia prendere da quella suggestione patetica.

Goethe è nella disposizione più perfetta per accogliere, in semplicità, tutte le nuove impressioni. Egli ha ben diritto di scrivere di sè quello che nota un giorno: « tutto vero, nessun altro avrebbe potuto dirlo meglio: « Io vivo ora qui con una chiarezza e con una calma, di cui da molto tempo non avevo un'idea. Il mio allenamento a vedere ed a leggere tutte le cose come sono, la mia fedeltà nel lasciare che l'occhio sia luce, la mia completa privazione volontaria di qualunque pretesa mi riescono ancora una volta propizi e mi rendono nella quiete supremamente felice. Tutti i giorni un nuovo oggetto curioso, ogni giorno immagini fresche, grandi, strane, ed un tutto che si ripensa e sogna lungamente, mai si raggiunge con la propria capacità di immaginazione ».

Questa è la vera, sovrana serenità di Goethe: non quella leggendaria, quasi empirea indifferenza, ma la serenità luminosa dei giorni migliori, di ricchezza e di limpidezza nella nuova esperienza.

Colui che vive in questo modo, non è soltanto un grand'uomo cui si deve fare un certo credito: è l'uomo nello stato perfetto ideale, per accogliere e comprendere tutto ciò che gli si offre: è lo spirito più terso, più largo, più sincero, che possa accostarsi ad opere d'arte. Egli può avere — come tutti — limitazioni, confini alla propria sensibilità, e saranno in gran parte le limitazioni del suo tempo; ma quello che egli ha vissuto e sentito deve avere in sè qualche cosa di vero e di sostanziale, che non si può cancellare. Non Goethe è un'autorità, ma bensì il Goethe di quei giorni meravigliosi. Ogni cuore umano palpita con lui nella gioia, quando si leggono gli appunti di questa vita intensa, nel clima nuovo, nell'azzurro tepore alla fine di novembre. « Nulla può essere paragonato alla nuova vita, che la contemplazione di un paese nuovo dà ad un uomo pensante. Benchè io sia sempre lo stesso, pure

credo di essere trasformato fino all'intimo midollo »: tale è la presa di coscienza veridica. Le pagine sono colme d'azzurro raggiante, di quiete serena. Il suo giudizio sulle opere d'arte non poteva non rivelare a tutti la sua profondità, la sua vitalità.

Il 9 dicembre, Tischbein scriveva di lui a Lavater, con tutta la sincerità di colui che era orgoglioso di vivere accanto al grande uomo: « Qui siede egli dunque adesso, e lavora la mattina per finire la sua *Iphigenia*, fino alle nove circa, poi va fuori e visita le grandi opere d'arte di qui. Con quale occhio e quale conoscenza egli veda tutto, Lei può immaginare facilmente, poichè sa come egli pensa il vero ».

Goethe, frattanto è preso soprattutto dalla grande impressione della creazione di Michelangelo alla Cappella Sistina, tutto il resto gli appare diminuito al confronto, sente che « si diventa per qualche tempo indifferente, anzi ingiusto » verso altre opere.

Tanto più vale, tanto più deve essere calcolato ogni raro accenno nel diario di questo periodo, ogni rispondenza dello spirito di Goethe a opere d'arte.

Esplicitamente, al suo ritorno a Roma, Goethe rifiuta una sopravvalutazione di Michelangelo, una eccessiva preferenza per un artista ad esclusione di altri — mentre riafferma di non volere lasciarsi trascinare dalla moda ad ammirare i pittori arcaici — e gli arcaici cominciavano allora già da Leonardo, che Goethe anche a Roma tanto ammirava: più in là non voleva andare.

Egli ha ammirato con intelligenza soprattutto la capacità di Raffaello di adattarsi ad ogni limitazione di spazio per la sua pittura: polemizzando, soprattutto per le Sibille, con i « giudizi insufficienti, oscillanti » del Volkmann, che ha adoperato come guida — egli sembra aver voluto rifiutare anche un giudizio piuttosto negativo di lui su dipinti dell'Albani.

A Frascati — come poi a Castel Gandolfo, nell'autunno seguente — Goethe si è riposato, godendo la natura, disegnando, conversando, facendo la vita della villeggiatura: la vita, egli precisa più volte, di un luogo di bagni. Egli scriveva lietamente, comu-

nicando questo senso di sollievo e di ricreazione: « Io qui sono molto felice, tutto il giorno fino nella notte, si disegna, si dipinge... » Durante un esercizio di disegno, si racconta scherzosamente come il padron di casa, Reiffenstein, abbia esposto la sua teoria sulla educazione progressiva degli artisti: « Quello cominciò allora a esporre le sue teorie più volte lodate, che cioè si debba non rivolgersi subito direttamente alle opere somme, ma prima cominciare dai Carracci, e cioè precisamente nella galleria Farnese, poi passare a Raffaello ed infine disegnare tanto spesso l'Apollo del Belvedere, finchè lo si possa fare a memoria, poichè allora non ci sarebbe più molto altro da desiderare e da sperare. Il buon Schütz fu preso da un tale interno assalto di risa... ».

Della galleria dei Carracci, come una delle opere d'arte più importanti, parla Goethe anche nel « Philipp Hackert », a proposito degli studi di questo pittore; ed egli accenna altrove al fatto che il re di Napoli la avrebbe voluta portare via, se avesse potuto, per includerla nel nuovo museo di Napoli: talmente la galleria era considerata uno dei principali monumenti dell'arte che esistessero.

Nelle « massime e riflessioni » ha trovato posto un'osservazione sul Domenichino: « Con il più grande godimento si vede in quale maniera felice il Domenichino circonda le Metamorfosi di Ovidio con la località più adatta, nella sala d'Apollo della Villa Aldobrandini a Frascati... » Il giudizio dà occasione per osservare come un luogo bello possa esaltare all'importanza massima i momenti più modesti, come gli avvenimenti felici siano resi ancora più grati dalla armonia degli ambienti.

Più sorprendente è il giudizio di Goethe, veramente eccessivo, sulla « Beatrice Cenci » di Guido Reni, riferito da J. V. von Zimmermann. Goethe possedeva una copia del quadro, e deve aver detto che considerava questo volto come quello che « conteneva più che tutti gli altri volti umani mai veduti ». Auspicava quindi che il volto illustrasse l'opera sulla fisionomia di Lavater, ma riteneva che nessun disegnatore o incisore tedesco potesse essere

in grado, potesse essere degno di renderlo. Il giudizio è più che lusinghiero, veramente sproporzionato, e non si può che considerarlo nutrito dalla fantasia dello stesso poeta. Nessun documento pertanto potrebbe dire di più, sull'efficacia, sulla suggestione di opere d'arte come questa di Guido Reni.

È interessante notare una testimonianza sull'importanza data allora ai Bolognesi nello studio e nella formazione di un artista: due volte Goethe si è occupato di un pittore di Weimar, morto a quarant'anni, Ferdinand Jagemann: in un « Gutachten über die Ausbildung eines jungen Malers », Goethe riferisce sui disegni inviati da Vienna dal giovine artista, e loda il disegno da un dipinto del Domenichino: ammira che « il carattere del maestro » sia stato felicemente reso, e ne conclude: « si può quindi fondatamente sperare, che Jagemann continuando con diligenza e con fervore diventi un giorno un eccellente artista ». Qualche anno più tardi non dà più un attestato, ma un necrologio, in Loggia, per il fratello scomparso: ed anche qui accenna ad una copia della « strage degli Innocenti » di Guido Reni, la quale, insieme a una copia della Madonna di Foligno di Raffaello, dimostrava i progressi dell'artista: si tratta tuttavia, in discorsi come questo, di manifestazioni convenzionali dell'uomo Goethe — dove invano si cercherebbe l'espressione libera e sincera del suo pensiero.

Nello scritto *Anforderung an einem modernen Bildhauer* si trova un'osservazione abbastanza curiosa: « Annibale Carracci, per ornare con espressione le pietre di sostegno nella sala del palazzo di Alessandro Fava a Bologna, sceglie figure virili vigorose in pugilato con sfingi ed arpie, e le ultime sono sempre sopraffatte — un'idea che non si può dire nè felice nè infelice... ». Lo scrittore osserva che il pittore trae grandi vantaggi artistici da questo contrasto, ma che l'osservatore invece rimane insoddisfatto, « ha l'impressione assolutamente di qualche cosa di spiacevole, perchè anche i mostri si vuol vedere superati, non oppressi ».

Con quest'osservazione psicologica Goethe si preoccupa che non sia disturbata, rappresentando vincitori e vinti, una « sittliche

Teilnahme », una « partecipazione morale ». Come si vede, egli va continuamente dalla pittura al soggetto, e prova disagio di fronte ad alcune figurazioni: non manca di rendere conto, limpidamente, di queste reazioni della sua sensibilità.

A Stuttgart (Reise in die Schweiz 1797) egli ha ammirato in una collezione privata soprattutto un quadro simile per la composizione ad una delle stampe erotiche di Agostino Carracci, e che Goethe attribuisce a Lodovico; « und mag dieses Bild, das fürtrefflich germalt ist, wohl von Ludwig sein ».

Come amatore, lungi dalle impressioni vivaci e commosse d'Italia, Goethe non può che consolidare la sua ammirazione per le opere, le stampe, i disegni della scuola bolognese.

Nella « campagna di Francia 1792 », Goethe si compiace del successo di Guido Reni presso i suoi amici, allorchè visitano insieme la galleria di Düsseldorf, benchè egli tenga a rendere giustizia anche agli artisti niderlandesi: « Là si manifestò una simpatia decisa verso la scuola italiana, ci si mostrava molto ingiusti contro la niderlandese; certo l'alto senso della prima era attraente, trascinante nobili sensibilità. Una volta ci eravamo soffermati lungamente nella sala di Rubens e dei migliori Niderlandesi; quando ne siamo usciti, ci siamo trovati proprio di fronte alla Assunta di Guido Reni, ed una ha esclamato entusiasta: — Non è forse come quando da una taverna si venisse in una buona società? — Per parte mia vedevo volentieri che i maestri, che mi avevano incantato ancora poco tempo prima al di là delle Alpi, si mostrassero così imponenti e suscitassero ammirazione appassionata; tuttavia, cercavo di fare conoscenza anche con i Niderlandesi, le cui virtù e valori qui si manifestavano nel grado più alto agli occhi; io vi trovai un arricchimento per tutta la vita ».

Tutto lo spirito di Goethe è in questo passo caratteristico, in cui egli si rallegra come per simpatia, partecipazione diretta, che i pittori che conosce e ama ormai pienamente, agiscano sugli altri; e insieme tiene ad arricchire il proprio mondo, riconoscendo anche altri valori, ed ampliando le conoscenze con un'iniziazione anche

ai pittori di Fiandra e di Olanda. Qui, frattanto, Guido Reni può rappresentare tutta l'arte italiana di contro all'altra.

In *Diderots Versuch über Malerei*, Goethe, sempre fedele a Guido Reni, accenna con tono di sdegno al fatto che lo Spagnoletto abbia potuto essergli preferito: « Ancora un'osservazione! L'esperienza insegna, che quadri chiari e sereni non sempre vengono preferiti ai quadri di forti effetti. Come, se no, avrebbe potuto lo Spagnoletto prevalere a suo tempo su Guido? ».

Qui Goethe prende posizione netta a favore di Guido Reni, contro Ribera; tanto più la avrebbe presa contro una preferenza data al Caravaggio, al Magnasco e a Mattia Preti.

Un elogio convinto del valore della scuola dei Carracci, che meglio di ogni altra nota critica, rappresenta il pensiero di Goethe sul tema, si trova nell'articolo *Philistratos Gemälde*.

Qui Goethe afferma che il talento non è soltanto e non sempre innato, che « richiede uno sviluppo secondo la natura e secondo l'arte... non può giungere al compimento dei suoi meriti senza favore esterno dei tempi ».

E qui la scuola dei Carracci, esempio così chiaro e isolato nella storia dell'arte, di un insegnamento che ha dato in un ambiente favorevole tante personalità di pittori legate fra loro, appare alla mente di Goethe come l'esempio migliore: « Qui c'era nel fondo talento, serietà, alacrità e coerenza, qui era un elemento in cui bei talenti potevano svilupparsi secondo la natura e l'arte. Noi vediamo tutto un bel numero di artisti eccellenti uscire di là, ognuno esercitare e formare il suo talento speciale nello stesso senso, a tutti comune, sì che dopo quel tempo altri simili non poterono più apparire ».

Questo supremo elogio della scuola bolognese corona — ma insieme quasi domina l'atteggiamento critico di Goethe e di molti suoi contemporanei: in questo senso, che proprio la coesione di una scuola e la sua fecondità, si imponevano alla mente di Goethe come a quella di molti studiosi dell'arte. Al di là dell'ammirazione per singole opere — specialmente di Guido Reni o del

Domenichino, e nel caso particolare di Goethe, specialmente del Guercino — era sempre questa stima per la scuola varia ed unita: il giudizio critico individuale e diretto veniva in certo modo sorretto dall'ammirazione per la scuola: non per un programma, ma per il fenomeno che una scuola di tanti pittori operosi avesse potuto formarsi e diffondere in tutta Italia tanti dipinti.

Domenichino è considerato importante da Goethe, soprattutto per la pittura di paesaggio: egli stesso ha copiato un disegno di paesaggio del Domenichino. Negli abbozzi per uno studio sulla pittura di paesaggio, Goethe considera un punto importante di questa storia, la novità dei Carracci — dove vede una ricerca di equilibrio fra le figure ed i bei siti, infine una conquista di ampiezza di spazio.

Domenichino si tuffa, dice Goethe, nei luoghi di solitudine montana; e le sue opere con larghe visioni di natura entusiasmano il poeta, che qui è vicino al suo gusto di disegnatore, e sente, come disegnatore e come pittore, nel Domenichino un maestro: « sein zartes Gefühl, seine meisterhafte Behandlung und das höchst zierliche Menschengeschlecht, das in seinen Räumen wandelt, sind nicht genug zu schätzen ».

Non si tratta che di un'annotazione preparatoria, eppure mi pare che la scelta delle parole sia definitiva, debba essere citata integralmente poichè racchiude la tenerezza per le qualità dell'artista: *zart*, *zierlich* appare l'opera grafica del Domenichino, che è immersa, che è mobile nei larghi paesaggi. Onde Goethe considera inestimabile il complesso di qualità.

Per il Guercino, l'impressione delle opere vedute a Cento, l'idea di un legame speciale con la piccola patria, sono rimaste fondamentali nella simpatia di Goethe: onde l'accento alle opere del Guercino a Cento ha un posto speciale nella traccia dello schizzo di « Proposte per procurare lavoro agli artisti ».

La gloria di Goethe ha fatto sì che si sono stampati di lui anche i libri di appunti giornalieri, destinati soltanto per lui stesso, e che talvolta — come durante i viaggi in Svizzera e in Italia —

contengono l'abbozzo del diario che in forma limpida e definitiva è stato poi redatto per il pubblico.

Questi appunti giornalieri sono interessanti in sè, per conoscere il substrato di vita e la preparazione del lavoro; ma non devono — appunto perchè si tratta di Goethe, di un grande scrittore — essere confusi semplicemente con quella che è stata l'espressione definitiva, che egli ha voluto dare e di cui ha assunto la responsabilità.

Anche frugando in queste pagine private, bisogna ricordarsi che non sono l'espressione verace di Goethe: perchè causa dell'esclusione di alcune frasi dall'esposizione definitiva possono essere talvolta ragioni d'arte, ma spesso anche ragioni di sincerità — se un pensiero provvisorio è parso all'autore stesso non veridico e non vitale: è un errore cioè credere che il primo abbozzo rappresenti una manifestazione più vera e sincera che la forma ultima.

In queste note di tutti i tempi, gli artisti bolognesi sono nominati spesso. Nei giorni di Cento e di Bologna, si ritrova qui semplicemente l'appunto da cui è tratto il testo del « viaggio in Italia »: non è più del resto proprio il diario di notazioni personali, ma il diario per Frau von Stein; è certo che in questo primo stadio talvolta l'appunto critico appare più oggettivo e più autonomo, mentre nell'espressione definitiva viene maggiormente avvolto nell'atmosfera fusa della vita. C'è qualche battuta di più sulle opere del Guercino a Cento: « quadri che si potrebbero vedere per anni »; la prima redazione della frase sullo stile pittorico del Guercino accentua, nella greggia immediatezza, il senso di ammirazione. Si accentua anche, d'altra parte, il momento di rivolta dinanzi ai « mostri » della scuola bolognese; nel « viaggio in Italia », Goethe ha ricomposto le sue impressioni, e pur mantenendo il senso di schietta immediatezza, ha smorzato il giudizio aspro nella riflessione sulla propria impreparazione. Qui invece la protesta prorompe, ancora veemente, e proprio in diretto contrasto con l'impressione grata di Raffaello: dopo aver parlato delle figure di Raffaello, viene infatti subito in questo testo: « Di tutto il resto

devo tacere. Che dire, se non che alla fine si diventa pazzi a propria volta dinanzi ai soggetti insensati. È come quando i figli di Dio si sposarono con le figlie degli uomini; ne nacquero mostri». Tocchiamo, nell'esperienza originaria di quel giorno, il germe di un giudizio, che si è temperato e completato poi, non si è modificato: nei grandi quadri religiosi dei Bolognesi, Goethe, che pensava alla sua «Ifigenia», ha sentito veramente mostri — mostri nati dal connubio di un'arte pittorica imponente e di soggetti macchinosi, assurdi. L'attenuazione di queste prime proposizioni, del resto, deve considerarsi un pentimento della coscienza di Goethe, dettato dal maturare stesso delle impressioni per le visite successive e per la chiarificazione nella memoria.

Più completo e più chiaro che nel «viaggio in Italia» è qui il vero pensiero sulla decadenza dell'arte, che nel testo Goethe ha coperto per prudenza e che ha perduto ogni vera significazione.

Qui è detto senza riguardi (e la stessa vastità del pensiero si riferisce meno ai Bolognesi in confronto agli altri, poichè investe in realtà tutta l'influenza della Chiesa sull'arte): «Vogliamo ora prendere la storia e tu vedrai, la superstizione è in realtà divenuta di nuovo padrona dell'arte e la ha rovinata; ma non la superstizione soltanto, anche il bisogno angusto dei nuovi popoli, dei popoli settentrionali. Perchè anche l'Italia è ancora settentrionale ed i Romani erano anch'essi soltanto barbari, che hanno rubato il bello, come si ruba una bella donna. Essi saccheggiarono il mondo ed avevano tuttavia bisogno di sarti greci per adattarsi gli stracci al corpo».

In questo squarcio, Goethe vede — evidentemente — l'influenza perniciosa della religione sull'arte, ed inoltre audacemente accusa l'influenza delle infiltrazioni nordiche contro lo spirito classico, che sentiva puro in Raffaello e nel Palladio, ma perturbato nei Bolognesi.

Goethe si è spaventato poi del senso dato qui a «superstizione» (Aberglaube), nonchè dell'anticipazione temeraria e paradossale di una storia dei popoli: quindi si è ripreso ed è stato un traduttore

di se stesso che traducendo ha smarrito il senso, poichè ha corretto tutto questo con la frase: «Se considero in questo stato d'animo malcontento la storia, vorrei dire: la fede ha risollevato le arti, la superstizione invece è diventata padrona di esse e le ha di nuovo rovinate»: quel Glaube precede l'Aberglaube, e muta tutto il significato del pensiero: dove non era una visione della decadenza nei Bolognesi, bensì un'influenza del danno dei temi religiosi su tutta l'arte.

In ogni modo, le impressioni contraddittorie alle opere dei Bolognesi, e specialmente di Guido Reni a Bologna, risaltano qui ancora più chiare e più scabre.

Nella grande fortuna della scuola dei Carracci, è caratteristico questo fatto, quasi costante, salvo eccezioni rarissime: mentre si dava al gruppo di artisti bolognesi la massima importanza, la molteplicità stessa dei loro atteggiamenti, l'antitesi fra Guido Reni e Domenichino, o Guercino e l'Albani, faceva sì che lo stesso culto per il gruppo di artisti contenesse sempre anche discussione, polemica, e spesso la condanna dell'uno a favore dell'altro: onde non si ha soltanto — ove si guardi attentamente e spassionatamente — un'esaltazione e una sopravvalutazione di questi artisti, ma sempre anche fervore di critica, e un dibattito che continuamente si rinnovella a favore dell'uno o dell'altro pittore, dell'una o dell'altra opera.

La discussione è sempre rimasta vivissima, forse proprio perchè pittori e pubblico partecipavano con tanta sincera passione alle realizzazioni artistiche di questi pittori posti dalla gran fama in piena luce.

Si veda, per esempio, di contro a Goethe, uno scrittore come Ludwig Tieck il quale con la sua critica romantica si poneva in opposizione al vecchio Goethe, soprattutto nel campo delle arti figurative. Anche il Tieck, parlando di un «Cristo con la corona di spine» di Guido Reni, ha occasione di accennare a un atteggiamento negativo sul pittore, e quindi di ribattere con novella convinzione la sua affermazione sul valore dell'opera.

Nel bozzetto: « Die Gemälde », del 1822, dopo aver parlato di vari altri quadri, il Tieck si ferma sull'opera del Reni: « un Cristo con la corona di spine di Guido Reni, di un'espressione, quale io non ho più vista. Il vecchio amico, nella sua bizzarria, di solito voleva forse troppo poco riconoscere il valore dell'eccellente Guido; ma dinanzi a questo quadro era sempre in estasi; ed è vero, per quanto spesso lo si vedesse, lo si vedeva sempre nuovo; la conoscenza assidua con esso aumentava soltanto il godimento e faceva scoprire sempre nuove bellezze, ancora più spirituali. Quest'espressione della mitezza, della rassegnazione paziente, della bontà celeste e del perdono doveva penetrare anche il cuore più duro. Non era quella passionalità esaltata, come la si trova in altri simili quadri di Guido, e che ci respinge piuttosto che attrarci malgrado l'ottima trattazione del tema, ma era invece il dipinto più dolce e più doloroso insieme. Attraverso le parti tenere di carne sotto la guancia, il mento e l'occhio, si vedeva e si sentiva tutto il cranio, e questa espressione della sofferenza aumentava soltanto la bellezza ». Si noti come, partito da un giudizio negativo, il Tieck non afferma soltanto l'azione espressiva del dipinto, ma vuole dichiararla addirittura irresistibile, « anche per il cuore più duro » — come se pensasse agli irriducibili negatori; e poi egli stesso accenna ai difetti dell'eccesso patetico di Guido Reni, per esaltare ancora, ed analizzare l'opera pittorica. Non si può non sentire in questo brano qualche cosa di vissuto, di originario, una affermazione critica, che accentua gli alti della lode con i bassi della prevenzione e del biasimo. Un altro quadro di Guido Reni è quindi lodato, in tutt'altro modo: « Di fronte era una Lucrezia dello stesso maestro, che con braccio forte e saldo si infiggeva il pugnale nel bel petto. In questo quadro l'espressione era grande e gagliarda, il colore incomparabile ». Tieck loda quindi altri quadri, di tutte le scuole e di tutte le epoche, anche di primitivi fiamminghi: non è più un critico dominato dai criteri esclusivi del Settecento, ma queste opere di Guido Reni lo commuovono e lo persuadono.

Interessante rimane il brano proprio per i contrasti che contiene, e che non si ritrovano a proposito di altre opere: il brano è posto in una novella, non in uno studio critico.

In un articolo dei Propyläen, J. H. Meyer, il principale collaboratore di Goethe, notava — scrivendo su « Neudeutsche religiös-patriotische Kunst » — il decadere della stima per i Carracci e per Guido Reni: e a proposito del Salon del 1831, scrivendo di un quadro di L. Robert, Arrigo Heine — che a Düsseldorf era stato iniziato all'arte del disegno dal Cornelius — adoperava questa frase in cui « bolognese » pare aver senso negativo: « Questo quadro è meglio disegnato che dipinto, esso ha qualchecosa di brusco, di oscuro, di bolognese, come per esempio un'incisione in rame colorata ».

« Schrofes, Trübes, Bolognesisches »: in verità l'aggettivo non sembra adoperato molto a proposito, da nessun punto di vista, poichè sembra indicare qualche cosa di prossimo ad una rigidità fosca. Comunque: Heine è un poeta non profondamente iniziato all'arte, e per la prima volta « bolognese » è adoperato per indicare una qualità sgradevole.

I difetti dei pittori della scuola cominciano a precedere, nella conoscenza degli scrittori, le loro qualità<sup>(1)</sup>: e se Goethe sorprende il lettore d'oggi per l'importanza data alla città di Cento

(1) Che la discussione sia ancora tutt'altro che chiusa, come alcuni monopolizzatori della modernità vorrebbero, dimostra, per esempio, il giudizio del pittore modernissimo francese André Lhote, divenuto raffinato acquarellista dopo molte ricerche ed esperienze: il quale, in una nota della *Nouvelle revue française*, marzo 1935, avvicina la Caccia e la Pesca di Annibale Carracci e la Santa Cecilia del Domenichino ad altre opere del Magnasco, Caravaggio, Jordàens e Van Dyck, come quelle « qui éclipsaient toutes les collections du Louvre, si l'on daignait-ce serait un jeu-les rendre à leur fraîcheur première ». Ed il pittore esperto, colto ed intelligente, aggiunge: « N'est-ce pas désespérant, pour qui aime passionnément la peinture, de penser que nous avons à portée de la main, dormant derrière un mur de crasse, des oeuvres de maîtrise... ». Un nemico dell'accademismo, un pittore che ha conosciuto da vicino Picasso e Chagall, ha ancora dunque un desiderio acuto di vedere bene alcune opere dei Bolognesi.

nel viaggio in Italia, la sua viva e schietta presa di contatto con gli artisti bolognesi acquista, nel conflitto delle opinioni, nuovo significato, e nuovo valore di illuminazione.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO



## Le carte bolognesi del secolo decimo

(Continuazione e fine)

### BIBLIOGRAFIA DELLE NOTE

1. - AMADESI G. L. - In antistium Ravennatum chronotaxim ab antiquissimae eius Ecclesiae exordiis ad haec usque tempora productum disquisitio. Faventiae 1783.
2. - AMBROSIUS (S.). - Opera ad manuscriptos codices Vaticanos, Gallicanos, Belgicos etc, nec non ad editiones veteres emendata, studio et labore monachorum S. Benedicti et congregatione S. Mauri. Venezia 1748 (t. III).
3. - BOEHMER I. F. - Regesta Imperii - Die Regesten des Kaiserreichs unter den Herrschern aus dem Sächsischen Hause. 919-1024... neu bearbeit von E. VON OTTENTHAL. Erste Lieferung. Innsbruck 1893.
4. - BONAINI F. - Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al principio del 1860. Firenze 1861.
5. - BRACKMANN A. - Germania Pontificia. Vol. I, p. I: Provincia Salisburgensis. Berolini 1910.
6. - ID. - Der Römische Ernerungsgedanke und seine Bedeutung für die Reichspolitik der deutschen Kaiserzeit, in « Sitzungsberichte der Preussischen Akademie d. Wissenschaften », Jahrg. 1932, XVII, p. 343-374. Berlin 1932.
7. - ID. - Die Ostpolitik Ottos des Grossen, in « Historisches Zeitschrift », Bd. 134 s. 242-246. München u. Berlin, 1926.
8. - BRESSLAU H. - Papyrus und Pergament in der Päpstlichen Kanzlei bis zur Mitte des XI Jahrhunderts, in « Mittheilungen des Instituts für Oesterr. Geschichtsforschung » Bd. IX (1888) S. 1-33.
9. - ID. - Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II, Leipzig, 1879.
10. - ID. - Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien. II Aufl., Leipzig, 1931.
11. - BREVENTANI L. - Nel primo centenario di G. L. Monti. Deduzioni storiche sull'origine vera delle decime di Cento contro l'origine giuridica. Bologna, 1897.
12. - ID. - Raccolta e revisione delle distrazioni del prof. Augusto Gaudenzi sull'origine vera delle decime di Cento. Bologna, 1900.
13. - ID. - Sui domini della Chiesa di Bologna, in « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. XIX (1929), pa. 109 e segg.
14. - BRUNACCI G. - Chartarum coenobii S. Iustinae explicatio. Pata-vii, 1763.
15. - BRUNNER H. - Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde. Berlin, 1900.
16. - Bullarium (Magnum) Romanum Augustae Taurinorum editum. Torino, 1858-65.
17. - BUZZI G. - Le curie arcivescovile e cittadina di Ravenna, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 35. Roma, 1915.
18. - ID. - Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118 in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », vol. XXXVIII (1915), p. 109-213.
19. - (CALINDRI S.) - Dizionario corografico, orittologico, storico, ecc. ecc. della Italia. Montagna e collina del territorio Bolognese. Voll. 6. Bologna, 1781-1783.
20. - CASINI T. - Il territorio Bolognese nell'età Romana, in « Documenti e Studi della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne », vol. III, p. 199-294. Bologna, 1909.
21. - ID. - Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese, in « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne » serie IV, vol. VI (1913), p. 94-134.
22. - ID. - Vescovi, pievi e vicariati foranei nel Bolognese, in « L'Archiginnasio », vol. XII-XIV (1917-1919). *Edito a parte col titolo: La diocesi Bolognese e i suoi vescovi.* (Biblioteca dell'« Archiginnasio », n. XV). Bologna, 1919.
23. - CENCETTI G. - Le carte del secolo XI dell'archivio di S. Giovanni in Monte e S. Vittore. (Pubblicazioni del R. Archivio di Stato in Bologna, I). Bologna, 1934.
24. - Chartularium Studii Bononiensis. Vol. III: Monastero di S. Stefano di Bologna, per cura di D. GIULIO BELVEDERI. Bologna, 1916.



25. - Chiesa (La) di S. Giovanni in Monte di Bologna - Studi di A. RUBBIANI, G. BELVEDERI, L. FRATI, M. DAGNINI, A. MANARESÌ, G. ZUCCHINI. Bologna, 1914.
26. - Chiese (Le) parrocchiali della Diocesi di Bologna, ritratte e descritte. Voll. 4. Bologna, 1844-1851.
27. - DESIMONI C. - Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis, II ed., in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XXVIII (1896), p. 1-338.
28. - DREI G. - Le carte degli archivi Parmensi dei secoli X-XI. Vol. I, seconda edizione. Parma, 1931.
29. - DUCATI P. - I tempi antichi. (Storia di Bologna). Bologna, 1928.
30. - FALEONI C. - Memorie storiche della Chiesa Bolognese e dei suoi pastori. Bologna, 1649.
31. - FANTUZZI M. - Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo, per la maggior parte inediti. Voll. 6. Venezia, 1801.
32. - FASOLI G. - Comune et populus Bononie, in « Il Comune di Bologna », n. 12 del 1934, p. 11-14.
33. - FEDERICI P. - Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata. Vol. I (solo uscito). Romae, 1781.
34. - FEDERICI V. - Regesto di S. Apollinare Nuovo, a cura di V. F. (Regesta Chartarum Italiae dell'Istituto Storico Italiano). Roma, 1907.
35. - FIORENTINI S. - Monumenta membranea saeculi XI, quae in Bibliotheca Faventina asservantur. Faenza, 1922.
36. - (FONTANINI G.) - Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio. Roma, 1711.
37. - FRIZZI A. - Memorie per la storia di Ferrara. Voll. 5. Ferrara, 1791.
38. - GAMS P. B. - Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbona, 1873.
39. - GAUDENZI A. - Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 22 (1901), p. 77-214; n. 36 (1916), n. 37 (1917).
40. - ID. - Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza, in « Annuario della R. Università di Bologna 1900-1901 », pagg. 30-188.
41. - GHIRARDACCI C. - Historia di Bologna. Voll. 3. Bologna, 1605, 1669, 1933.

42. - GLORIA A. - Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica. Testo e tavole. Padova, 1870.
43. - ID. - Intorno alla donazione di Opilione al monastero di S. Giustina. Esame critico. Padova, 1859.
44. - (ID.) - Codice diplomatico Padovano, dal secolo sesto a tutto l'undecimo (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria. Serie prima - documenti). Venezia, 1877.
45. - (GRADENIGO) - Calendario Polironiano del secolo XII, illustrato da un socio Colombario. Venezia, 1759.
46. - GREGOROVIVUS F. - Storia della città di Roma nel Medio Evo. Traduzione italiana di R. Manzato. Voll. 4. Roma, 1900.
47. - GUALANDI A. - Dissertazione sopra alcune membrane del secolo X di pertinenza del nuovo Archivio di Stato in Bologna, con appendice delle trascrizioni, in « Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per l'Emilia e le Romagne », nuova serie, vol. IV (1879), parte II, pag. 11-35.
48. - GUALANDI E. - L'origine dei conti di Panico (871-1078), in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie III, vol. XXVI (1908), pag. 285-348.
49. - GUIDICINI G. - Cose notabili della città di Bologna. Voll. 5 e indici. Bologna, 1868-1873.
50. - ID. - Notizie diverse relative ai Vescovi di Bologna, da S. Zama ad Oppizzoni. Bologna, 1883.
51. - ID. - Miscellanea storico-patria bolognese tratta dai manoscritti di G. G., data alle stampe dal figlio Ferdinando. Bologna, 1872.
52. - HARTMANN L. M. - Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium. Voll. 3 e tav. Vienna, 1901-1905.
53. - HESSEL A. - Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280. (Historische Studien, veröffentlicht von E. Ebering. Heft LXXVI). Berlin 1910.
54. HOFMEISTER A. - Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Koenigreich, etc. In « Mittheilungen des Institut für Oesterr. Geschichtsforschung », VII, Ergänzungsband, 1907, S. 215-428.
55. - (HONORIUS III) - Le livre censuum de l'église Romane, publié avec une préface et un commentaire par M. P. Fabre. Paris, 1905.
56. - JAFFÉ F. - Regesta pontificum Romanorum. Berlino, 1851.
57. - JAFFÉ-KALTENBRUNNER; JAFFÉ-EWALD; JAFFÉ-LOEWENFELD. - Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum MCXCVIII, voll. 2. Lipsia, 1885-1888.
58. - Invectiva in Romam pro Formoso papa. in DÜMMLER. Gesta Berengari imperatoris, Halle, 1871, pagg. 137-154.

59. - KEHR P. F. - Papsturkunden in Pisa, Lucca und Ravenna, in « Nachrichten von d. K. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen, Phil. hist. Klasse », 1897, p. 3 segg.
60. - ID. - Regesta Pontificum Romanorum, iubente Regia Soc. Göttingensi, congegit P. F. K. Italia Pontificia. Vol. V. Aemilia sive provincia Ravennas. Berolini 1911.
61. - ID. - Das Erzbistum Magdeburg und die christliche Kirche in Polen, in « Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften », Jahrg. 1920, Phil. hist. Klasse, n. 1. Berlin, 1920.
62. - KOEPKE R. und DÜMMLER E. - Kaiser Otto der Grosse. Begonnen von R. K., vollendet von E. D. (Jahrbücher d. Deutschen Geschichte). Leipzig, 1876.
63. - LANDI G. - La Bolognese pianura e la terra di Pieve presso Cento. Bologna, 1878.
64. - LANZONI G. - Cronotassi dei vescovi di Bologna. Bologna, 1932.
65. - LEICHT P. S. - Il diritto privato preirneriano. Bologna, 1933.
66. - ID. - Libellario nomine, in « Studi Senesi in onore di L. Moriani », Torino, 1906.
67. - LIUTPRANDI episcopi Cremonensis opera omnia, Recognovit P. Dümmler. Hannoverae, 1877.
68. - MALAGUZZI-VALEBI I. - I Supponidi. Ricerche di storia signorile italiana dei secoli IX-X. Nozze Manno-Laugier. Modena, 1894.
69. - MALVEZZI F. - De Chorographia antiqui agri Bononiensis et Claternatis ut eum primis Romani imperii saeculis fuisse conijcitur, in « Commentaria Accademiae Scientiarum Bononiensis », Opuscula, vol. VIII (1791), pag. 432-470.
70. - ID. - De antiquo agro bononiensi, ibid. pag. 107 e segg.
71. - MANSI G. D. - Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio. t. XVIII, Venetiis, 1773; t. XIX, Venetiis, 1774.
72. - MELAMPO L. - Attorno alle bolle papali. La sottoscrizione dell'autore e del rogatario e le signature d'ufficio nelle bolle e nei brevi subplumbo da Pasquale I e Pio X. Parte I: da Pasquale I a Leone IX, in « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica », n. 1905-1907.
73. - MIGNE. - Patrologiae cursus completus. Series latina. Vol. 135. Lutetiae Parisiorum, 1855.
74. - MITTARELLI G. B. - Annales Camaldulensis Ordinis S. Benedicti. Voll. 9. Venezia, 1755-1773.
75. - MONTANARI T. - Sul significato della parola « alpe » nel racconto

- di Livio sulla discesa dei Galli in Italia, in « L'Archiginnasio », XXIX (1934) n. 1-3, pag. 114-116.
76. - Monumenta Germaniae historica, edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medi aevi.  
Scriptorum, tt. XVI, XVII. Hannoverae, 1859, 1866.  
Diplomatum Karolinorum, t. I, Hannoverae, 1906.  
Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, tt. I, II. Hannoverae, 1888, 1889.
77. - MURATORI L. A. - Delle antichità Estensi ed italiane. Modena, 1717.
78. - ID. - Antiquitates Italicae Medi Aevi. Voll. 6. Milano, 1738-1742.
79. - (ID.) - Piena esposizione dei diritti imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio, in risposta alle due Difese del dominio e alla Dissertazione istorica, etc. s. d. n. l. [1729].
80. - PADELLETTI G. - Fontes iuris italici medi aevi. Vol. I. Augustae Taurinorum, 1877.
81. - PASQUI A. - Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo. (Doc. di storia italiana pubbl. a cura della R. Deputaz. Toscana sugli studi di storia patria, tomo XI), Firenze, 1899.
82. - PAULY'S - Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumwissenschaft. Neue Bearbeitung.. herausgegeben von G. WISSOWA. Bd. III, Heft 2, Stuttgart, 1899.
83. - PALMIERI G. B. - Appunti e documenti per la storia dei Glossatori. I, II « Formularium tabellionum » di Irnerio. Bologna, 1892.
84. - PENNOTTO G. - Generalis totius sacri ordinis Canonicorum historia tripartita. Roma, 1624.
85. - PERIN I. - Onomasticon totius latinitatis. Patavii, 1913.
86. - PFLUCK-HARTTUNG J. - Acta pontificum romanorum inedita. Vol. I, Tübingen, 1880, voll. II, III, Stuttgart, 1884, 1886.
87. - ID. - Iter Italicum. Stuttgart, 1884.
88. - ID. - Specimina selecta chartarum pontificum Romanorum. Voll. 3. Stuttgart, 1885-1887.
89. - PETRUS (S.) DAMIANUS. - Opera omnia. Voll. III e IV. Opuscula. Parigi, 1743.
90. - PIGNA G. B. - Historia de' principi della casa d'Este. Venezia, 1622.
91. - PIVANO S. - I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo. Torino, 1904.

92. - ID. - Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino. Torino, 1908.
93. - RICCI-BITTI E. - La pianura Romagnola divisa ed assegnata ai coloni Romani, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie III, vol. XX (1902), pagg. 136-171.
94. - ROSETTI E. - La Romagna. Geografia e storia. Milano, 1894.
95. - SAVIOLI L. V. - Annali Bolognesi. Voll. 6. Bassano, 1774-1785.
96. - SCHIAPARELLI L. - I Diplomi di Berengario I, a cura di L. S. (Fonti per la storia d'Italia pubbl. dall'Istituto Storico Italiano - Diplomi, secc. IX e X). Roma, 1903.
97. - ID. - I Diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, a cura di L. S. - I diplomi di Lodovico III, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano - Diplomi, secc. IX e X ». Roma, 1910.
98. - ID. - I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. III. I diplomi di Lodovico III, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 29 (1908), pp. 105-207.
99. - ID. - Il rotolo dell'archivio capitolare di Novara, in « Archivio storico Lombardo » serie III, fasc. XXV (1900).
100. - SELLA P. - La diocesi di Bologna nel 1300, in « Atti e Memorie » della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, serie IV, vol. XVIII (1925), pag. 91-155. *Ripubblicato in*: SELLA P., MERCATI A., NASALLI ROCCA E. - Ratio decimarum Æmiliae. Città del Vaticano, 1933.
101. - ID. - Serie cronologica de' vescovi ed arcivescovi di Bologna, purgata da molti errori, compilata da un Sacerdote della stessa città. Bologna, 1787. [Prima ediz. dell'opera T(omba) F. N. Serie cronologica etc., v. infra].
102. - SIGHINOLFI L. - L. V. Savioli e la genealogia della famiglia di Alberto d'Orso Caccianemici, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. XXIV (1934), pagg. 211-253.
103. - SIGONIO C. - De episcopis Bononiensibus. Bologna, 1586.
104. - SILVESTRI C. - Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane. Venezia, 1736.
105. - SOLARI A. - La continuità storica di Claterna, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. XXIII (1933), pag. 15 e segg.
106. - STUMPF-BRENTANO K. F. - Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts chronologisch verzeichnet. Innsbruck, 1865-1883.

107. - TIRABOSCHI G. - Dizionario topografico storico degli Stati Estensi. Opera postuma del cav. abate G. T. Modena, 1774.
108. - ID. - Storia dell'augusta badia di S. Silvestro in Nonantola. Voll. 2. Modena, 1754.
109. - T(OMBA) F. N. - Serie cronologica de' vescovi ed arcivescovi di Bologna, purgata da molti errori. II edizione. Bologna, 1788.
110. - TORELLI P. - Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930.
111. - ID. - La data nei documenti medioevali Mantovani. Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento. Mantova, 1910.
112. - TROYA C. - Codice diplomatico longobardo, dal 618 al 774. Voll. 7. Napoli, 1852-1859.
113. - UGHELLI F. - Italia Sacra, sive de episcopis Italiae. Editio secunda. Voll. II. Venetiis, 1717.
114. - VESI A. - Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai giorni nostri. Bologna, 1845.
115. - VICINELLI A. - Bologna nelle sue relazioni col Papato e l'Impero dal 774 al 1278, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. X (1920), pagg. 138-176; vol. XI (1921), pagg. 39-76, 217-258; vol. XII (1922), pagg. 63-100, 235-251.
116. - ID. - La famiglia dei conti di Bologna, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. XV (1925), p. 153-206.
117. - VICINI E. P. - Regesto della Chiesa cattedrale di Modena, vol. I (Regesta Chartarum Italiae). Roma, 1931.
118. - VISI G. B. - Notizie storiche di Mantova. Mantova, 1781-1782.
119. - (ZACCAGNI G.) - Dissertatio historica de summo apostolicae sedis imperio in urbem comitatumque Comacii. s. l., 1729.

#### INDICE DELLE PROVENIENZE

- AREZZO, Arch. Capitolare: Reg. 15.
- CREMONA, Arch. Segreto: Reg. 2.
- FAENZA, Bibl. Comunale: XXVII.
- FIRENZE, Bibl. Nazionale: Reg. 56.
- BOLOGNA, Arch. Arcivescovile: Reg. 33.
- Id.: Arch. Capitolare: IV, v.
- Id.: Arch. di Stato: S. Cristina XXI; S. Francesco XV; S. Pietro II;

S. Stefano I, III, VI, VII, VIII, IX, XI, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV.  
 MAGDEBURGO, Staatsarchiv: Reg. 19.  
 MILANO, Bibl. Ambrosiana: Reg. 1.  
 MODENA, Arch. Capitolare: Reg. 16, 31.  
 ID., Arch. Comunale: Reg. 23.  
 NONANTOLA, Arch. dell'Abbazia: Reg. 10.  
 NOVARA, Arch. Capitolare: Reg. 3.  
 PADOVA, Arch. Diplomatico del Museo Civico: Reg. 9.  
 PARMA, Arch. Capitolare: Reg. 4, 5, 6, 37, 44, 47.  
 PIACENZA, Arch. Capitolare: XXV.  
 RAVENNA, Arch. Arcivescovile: XXVI, Reg. 24, 27, 30.  
 ROMA, Bibl. Vaticana: Reg. 40.  
 ID. Bibl. Vallicelliana: Reg. 50.  
 VENEZIA, Arch. di Stato: Reg. 33.  
 VIENNA, Haus-Hof und Staatsarchiv: Reg. 20.

GIORGIO CENCETTI

INDICE DEI NOMI (\*)

AVVERTENZA . - L'indice comprende i soli nomi indicati nel testo dei documenti; è in latino o in italiano secondo che si riferisca a carte pubblicate per intero o in regesto. Il numero romano rinvia al documento, la cifra araba alla riga; la sigla R. ai regesti (appendice II) e il numero che la segue al numero d'ordine di essi. Le abbreviazioni sono le usuali.

|   |   |
|---|---|
| Abraham pbr. eccl. Bon. III, 59.        | Adelbertus ep. Bon. III, 6, 26, 37, 47, 78. |
| Acio v. Martinus q.v. de A.; Atio, Azo. | 81, 83, 85, 88. R. 19, 20, 21, 24, 26,      |
| Adamo v. Gisonc q. Adamo.               | 31, 40; Uberto.                             |
| Adamus v. Azo f. Adami.                 | Adelbertus f. Alberti comitis XI, 19.       |
| Adalbertus q. Gotefredi X, 11, 26, 33.  | Adelbertus q. Bonifacii, comes XI, 5, 77,   |
| Adalmano vesc. di Concordia R. 2.       | 87; R. 30.                                  |
| Adebrandus q. Alboini III, 76.          | Adelbertus q. Randoini XIII, 45.            |
| Adelaide imperatrice R. 15, 16, 37.     | Adelbertus v. Iohannes not. f. Adelb.       |

(\*) Dal redigere anche un indice delle cose notevoli sono stato distolto, oltre che dalla impossibilità di soddisfare contemporaneamente alle esigenze dello storico, del giurista e del filologo, anche dalla grande difficoltà di dare una *parola d'ordine* ovvia e di facile ricerca ad istituti, avvenimenti, fenomeni linguistici, etc., e soprattutto dalla poca utilità che in genere e per esperienza personale ho constatato potersi ricavare da siffatti indici.

|   |  |
|---|--|
| Adiherius regie aule iudex XXVII, 117.    | Anno v. Iohannes de A.                   |
| Adrianus tabellio II, 59.                 | Antoniano corte R. 15.                   |
| Agapito II papa R. 24.                    | Antoninus XI, 92.                        |
| Agino v. Gerardus f. Agino.               | Apio v. Martinus q. v. A.                |
| Aginulfus v. Gerardus de Aginulfo.        | Appulia I. V, 53.                        |
| Agusta, R. 4.                             | Aquarugiolo, I. R. 53.                   |
| Aimaldus f. ... de Aurito XXII, 54.       | Aquileia, patriarca R. 19, 33.           |
| Aimo q. Iohanni Lupici XX, 4, 14, 20,     | Ardeverga iug. Petri q. v. Roizo XVI, 8, |
| 34, 44.                                   | 29, 37.                                  |
| Ainardus XXVII, 24.                       | Arduinus v. Rolandus A.                  |
| Albertus missus Everardi ep. XXVII, 11.   | Argele, I. II, 26.                       |
| Albertus v. Adelbertus.                   | Ariminensis civ. XXI, 33.                |
| Albiza iug. Blanci XXII, 8, 35, 41, 50.   | Arnolfo notaio R. I, 2.                  |
| Alboinus (Albunus) v. Adebrandus q. A.;   | Asculum civ. V, 53.                      |
| Bonizo A.                                 | Atio q. Dominico XXII, 54.               |
| Aleramus f. Randoini XVI, 50, 58.         | Atio f. Petri q. v. de Rinariis X, 46.   |
| Aleramus v. Iohannes f. A.                | Atio v. Acio, Azo.                       |
| Alitito silva XXVI, 15.                   | Aucario campo v. Campo Aucario.          |
| Allianello fundus II, 22.                 | Augenia iug. Petri nep. Petronis VI, 48. |
| Alpes Maxima, I. R. 23.                   | Aurito (... de) XXII, 54.                |
| Alta silva v. Silva Alta.                 | Azo v. Liutardus qui et A.; Restano q.   |
| Altepertus q. Noveli XIX, 48.             | v. A.                                    |
| Altepertus v. Leo q. Martini Alt.         | Azo f. Adami XIII, 51.                   |
| Ambrosius cancellarius V, 48.             | Azo Toderi v. Toresindus.                |
| Ambrosius sanctus XI, 11.                 |  |
| Amelbertus vivens I. Ribuariorum XXVII,   | Balbo (Babo) v. Leo q. v. B.             |
| 113.                                      | Barbiano massa XVI, 12.                  |
| Americus marchio II, 9, 52, 61.           | Barso v. Vitalis B.                      |
| Amizo v. Hamelfredus; Iohannes de A.      | Bartholomeus sanctus, apostolus XI, 8.   |
| ...amo q. v. Ingezo f. q. Teodalbo q. v.  | Batericus not. et iud. XXVII, 99, 114.   |
| Teucioberto XIV, 16.                      | Bella silva v. Silva Bella.              |
| Ana (Anna), heredes XV, 13, 26.           | Bellinzona R. I.                         |
| Anastasia v. Petrus iudex de A.           | Benedictus not. VIII, 49.                |
| Anastasio tabellione R. 9.                | Benedictus v. Petrus B.                  |
| Andreas XXVII, 31.                        | Berbulaticus fundus XV, 10; vicus XV,    |
| Andreas iudex XXIII, 30.                  | 53.                                      |
| Andreas f. Iohannis Elveredi XX, 59.      | Berengario I imperatore R. 3.            |
| Andreas q. Iohanni Lupici XX, 4, 13, 20,  | Berengario II re R. 16.                  |
| 34, 43.                                   | Bernardus q. v. Berno IX, 7, 39.         |
| Andreas q. Petri VIII, 43.                | Berno v. Bernardus q. v. B.; Martinus    |
| Androano casale v. Casale Androano.       | de B.                                    |
| Androna I. R. 23.                         | Bertilla comitissa XI 5, 78, 87.         |
| Angelberga imperatrice R. 2.              | Beorso, fundus XXIV, 8.                  |
| Angelbertus comes I. 5.                   | Bibitaqua v. Dominicus B.                |
| Angelbertus diac. Placentine eccl. XXV,   | Biliarda q. Vualprando XVII, 3.          |
| 5; R. 7.                                  | Bitonis, fundus XXVI, 25.                |
| Anna iug. Ugoni f. Gotefredi XIII, 9, 28, | Bivinum civ. V, 53.                      |
| 34; v. anche Ana.                         |  |

- Blancus (Blacus) f. Urso q. v. de Marina XXII, 7, 35, 41, 50.  
Bobbio, comitato R. 56.  
Boblena, l. XXVII, 7, 8.  
Bolnese v. Iohannes Bolnese.  
Bologna VII, 2; XVII, 4; R. 33; episcopato R. 27; territorio R. 10, 15, 16, 27, 37; vescovo v. Pietro, Adelbertus, Giovanni (Iohannes), Clemente; v. Bononia.  
Bolognadiego, l. VIII, 14.  
Bolupro XXVII, 34.  
Boniberto d. Bonizo, f. di Giovanni VII, 2.  
Boniberto v. Ugo q. Boniberti; Bonipertus.  
Bonifacii comitis heredes XVI, 28; XXIII, 10, 11.  
Bonifacio conte R. 10, 15, 30.  
Bonifacius f. Adelberti comitis XI, 19, 88.  
Boniperto v. Martino f. di Bon.  
Bonipertus IX, 9.  
Bonizo pbr. eccl. Bon. V, 8.  
Bonizo Albuini XXVII, 32.  
Bonizo de Lupo v. Gundelberto.  
Bonizo q. d. Petro Berti XXVII, 26.  
Bonizo f. Petri q. v. de Riniaris X, 47.  
Bonizo v. Boniberto; Dominicus de B.; Teuzo f. B.  
Bononia civ. l. 4, 10, 34; II, 8, 60; III, 5, 13; VI, 6, 10, 40; VIII, 5, 38; XII, 5, 52; XIII, 5, 13, 41; XVI, 7, 12, 43; XXIII, 26; XXV, 4, 11, 35, 40; v. anche Bologna.  
Bononiense oppidum V, 12; territorium II, 18, 37; XIV, 6; XV, 4; XVIII, 7; XXII, 10, 11, 48; XXIV, 30; XXVI, 30; v. anche Bologna, territorio.  
Bononiensis comitatus XVI, 28.  
Bononiensis Ecclesia II, 14, 35, 48; III, 11; IV, 14; XXIII, 1; XXVI, 18; archipresbiter v. Iohannes; canonici V, 10, 20, 39; diaconi v. Iohannes, Petrus, Adelbertus, Leo, Vuandilo; domus episcopi XXIII, 26; episcopus v. Adelbertus; Iohannes; Bologna, vescovo; notarius v. Leo, Petrus; notarius et primicerius v. Leo; presbiteri v. Abraham, Bonizo, Iohannes, Petrus, Ursus; presbiteri et diaconi IV, 5; vesterarius v. Iohannes.  
Bonus iudex sacri palatii XXVII, 120.  
Bonus Petrus XI, 99.  
Bonus v. Iohannes B.  
Bragida S. Stefani, l. XII, 22.  
Britisia, fundus II, 30.  
Bronito, fundus II, 31.  
Bruntianiticus, l. II, 25.  
Caciano v. Petrus filius... de Caciano.  
Calabria, l. V, 9.  
Caldelaria, curtis II, 20.  
Calgarini, vico R. 5.  
Caliano, curtis II, 24.  
Campo Aucario, fundus II, 29.  
Canito, l. XXVI, 19.  
Capotauro, alpe R. 23.  
Capudi v. Dapucli.  
Caput Sandali, vico R. 24.  
Carataldi, fundus II, 21.  
Carbone, not. R. 53.  
Carlomagno R. 1.  
Carolio, l. v. Iohannes de loco C.  
Casa de Sorbo, l. II, 26.  
Casale Androano, fundus II, 30.  
Casale Marciano, fundus II, 21.  
Casale Rosalini, l. II, 32.  
Casa Mobala, fundus II, 29.  
Casola, l. XXVII, 30, 46, 85.  
Casole, l. II, 32.  
Castaniolo v. Petra in C.  
Castellione (Castelione), l. e fondo II, 21; VIII, 11; XXVII, 23, 45, 57, 85.  
Castrum Novum, l. XXI, 20.  
Castrum Vetus, l. XXI, 19.  
Cavalina, fossa III, 14; VI, 13.  
Celere, l. v. S. Maris pago C.; Monte C.  
Cellola (Celula), castrum XXVII, 33, 35, 46, 85; strata que d. de C. XII, 16.  
Cerro (padule q. v.) XXVI, 19.  
Cervanica, fundus II, 32.  
Cervie, porta XXI, 32.  
Cesenas, comitatus XXI, 19.  
Chiavenna, l. R. 1.  
Cignaulo, fundus XI, 41, 45, 47.  
Cimbranium, l. R. 23.

- Civiciano, l. IX, 44; XXVII, 19, 42, 84, 85.  
Claterna, l. XXIII, 2.  
Clemente, vescovo di Bologna R. 53.  
Clusa, l. R. 23.  
Codotio, curtis II, 24.  
Como, l. R. 1.  
Concordia, l. R. 2; vescovo, v. Adalmano.  
Cono v. Corrado detto C.  
Conte v. Isnardo q. Conte.  
Contr... v. Leo not. et iud. f. q. Contr...  
Constantinus, not. XXV, 50.  
Constantinus v. Costantino; Urso f. q. Constantini; (Costantino) v. Petrus f. Costantino.  
Comaclensis v. Cumacensis.  
Corna Cervina, l. XXI, 26.  
Corrado detto Cono R. 16.  
Costantino, notaio R. 7, 11; v. anche Constantinus.  
Crespelano, l. XX, 7.  
Cristina, iug. Ursi I, 7, 35.  
Cudognito, l. II, 28.  
Cumacensis, comitatus XXI, 25.  
Cuneo, l. I, 7.  
Curte Tanaria, l. II, 24.  
Curtile, curtis II, 26.  
Daiberga iug. Ugoni XII, 7.  
Damianus II, 68.  
Daniel q. Danielis VI, 50.  
Daniel de Mercato VI, 23.  
Daniel q. Petri q. v. Tusco XIII, 55.  
Dapucli, l. R. 23.  
Decimanus comitatus XXI, 23.  
Desiano fundus II, 21.  
Deusdedit consul XXVI, 63.  
Domenico R. 7; v. anche Dominicus.  
Domenico q. Martino XVIII, 5.  
Domenico detto Saltello XVII, 1.  
Dominica v. Leo de D.  
Dominicia q. Iohanni, iug. Dominici q. Leoperti XX, 7, 11, 20, 30, 41, 54, 56.  
Dominicus XXIV, 4; XXV, 20; v. anche Domenico; Atio q. D.; Mercurio f. D.; Pelegrinus f. D. q. v. Pitiacice; Petrus q. D. de Cuneo; Urso f. D.  
Dominicus iudex imperatoris XXVII, 9, 108.  
Dominicus Bibitaqua XXVII, 25.  
Dominicus de Bonizo XXVII, 33.  
Dominicus germ. Iohannis XV, 61.  
Dominicus q. Leonis XII, 58; XX, 60.  
Dominicus q. Leoperti de Crespelano XX, 6, 11, 21, 30, 41, 54, 55.  
Dominicus de Sociori XX, 60.  
Dominicus q. v. Tusco IX, 43.  
Dominicus q. v. de Umbritanis X, 9, 24, 43.  
Domne v. Iohannes q. v. D.  
Donica v. Ponte Via Donica.  
Drasclavus q. Gotescalci III, 7, 27, 28, 29, 32, 35; XII, 6, 12, 24, 35, 38, 40, 47, 53; XIII, 12; XVI, 10.  
Ducentula, l. II, 25.  
Eccicone, conte e messo imperiale R. 24.  
Egilverdo notaio R. 23.  
Elena moglie di Giovanni chierico da Panigale R. 4.  
Elena v. Pelegrinus de E.  
Elveredus v. Iohannes Elveredus.  
Emiliana moglie di Isnardo q. Conte R. 53.  
Eremberto cancelliere R. 56; v. anche Heribertus.  
Eribertus v. Tedbaldus q. E. de Medelana.  
Eroldo arciv. di Salisburgo R. 20.  
Eroldo prete R. 15.  
Everardus (Everiardus) episc. f. q. Bonifacii qui fuit marchio XXVII, 4, 6, 7, 53, 67, 71, 81, 95, 98, 101, 104.  
Fagnano v. Fugnano.  
Farulfus (Farolfo) iudex imperatoris XVII, 9, 10, 109.  
Federico arciv. di Salisburgo R. 20.  
Feretrans comitatus XXI, 17, 18 v. Montefeltro.  
Ferie comitatus XXI, 25.  
Ferrara R. 24.  
Ferrarese, territorio R. 15, 24, 37.  
Ficcolensis (Ficcolensis) comitatus XXI, 20.  
Fiorentino, territorio R. 10.  
Fiscalia, massa v. Massafiscalia.  
Flabianus, fundus XVIII, 5.  
Floro q. v. de Graltiano X, 17, 21.  
Folia, fl. XXI, 40.  
Fontana v. Martinus de F.

Fontana Langobardorum, l. R. 23.  
 Forli, comitato R. 56.  
 Forlimpopoli R. 56.  
 Fossa Cavallina v. Cavalina, fossa.  
 Fragnano (padule q. v. F.) XXVI, 22.  
 Franca iug. Almerici marchionis II, 10, 53, 65.  
 Francus v. Leo f. Leoni de F.  
 Fredulfus q. Ingelberti de Sancti... XX, 58.  
 Frinatiolo, fundus II, 29.  
 Fugnano (Fagnano) XXVII, 32, 46, 85.  
 Fundore quinto, fundus II, 30.  
 Gabiana, fl. XXVI, 21.  
 Galeria, castrum XIX, 6, 12, 29, 44, 49; v. anche Galliera, Sulmo q. v. de Galeria.  
 Galeria, fl. XIX, 14.  
 Galicianus iudex II, 88.  
 Galigata v. S. Ilarii in Galigata monasterium.  
 Galliera R. 15.  
 Garardus germ. Todi et Petri XV, 57.  
 Garguniano, l. v. S. Iohannis in Garguniano plebs.  
 Garimundus v. Stefanus q. v. Garimundus.  
 Gausfredo R. 44.  
 Gena, castrum v. S. Marie castri Gene plebs.  
 Georgius VI, 20; v. anche Giorgio.  
 Georgius not. Ravennatis Ecclesie XXVI, 54.  
 Gerardus f. q. Agino XIX, 8, 33, 36.  
 Gerardus de Aginolfo v. Iohannes q. v. Bolnese.  
 Gerardus q. v. de M\* v. Hadalbertus f. b. m.  
 Gerardi q. v. de M\*.  
 Gerberto arciv. di Ravenna R. 50, 56.  
 Germia v. Vuido f. G.  
 Gerusalem v. Hierusalem.  
 Giorgio detto Vasallo v. Mercurio di G. detto V.  
 Giovanni R. 6; v. Boniberto detto Bonizo; Giovanni di Giovanni; Iohannes.  
 Giovanni XII papa R. 24.  
 Giovanni XIII papa R. 20, 21, 26.  
 Giovanni prete R. 11.  
 Giovanni prete, monaco e abate XVIII, 2.  
 Giovanni vescovo di Bologna R. 50; v. anche Iohannes.  
 Giovanni q. Augusta chierico da Panigale R. 4.

Giovanni f. di Giovanni VII, 3.  
 Giovanni de Honorio v. Leone q. Giov. de Hon.  
 Giovanni f. di Magio R. 11.  
 Giovanni di Petrone duca e marchese v. Petrus q. Iohannis, Lambertus q. Iohannis.  
 Girardinus notarius XI, 102.  
 Giriperto vesc. di Tortona R. 40.  
 Gisellruda iug. Gerardi XIX, 8, 33, 36.  
 Gisone q. Adamo R. 44.  
 Giusto prete R. 40.  
 Gostantino v. Constantinus.  
 Gotefredus missus Everardi ep. XXVII, 10, 11.  
 Gotefredus Iohannis XII, 12, 28, 48.  
 Gotefredus v. Adalbertus f. G.; Petri G. heredes.  
 Gotescalci heredes XIII, 20.  
 Gotescalcus v. Drasclavus q. G.  
 Gotica (Villa) v. Villa Gotica.  
 Grado (chiesa) R. 33.  
 Graltiano v. Floro q. v. de Graltiano.  
 Gratiano fundus II, 22.  
 Gregorius (V) papa XXI, 16.  
 Grimaldus XXVII, 112.  
 Grispolo (prato q. v.) VIII, 13.  
 Gualdrada que fuit comitissa XI, 17.  
 Guarino v. Rolandus Rodulfi de G.  
 Guastalla R. 2.  
 Guffonaria (valle) v. Valle Guffonaria.  
 Guido (un figlio del q.) XVII, 6.  
 Guido marchese, f. di Berengario II re R. 16.  
 Guido notarius II, 78.  
 Guido vescovo e arcicancelliere R. 15, 16.  
 Guido vescovo di Modena R. 16.  
 Guido vescovo di Selvacandida R. 21, v. anche Vuido.  
 Guido Perticonis II, 87.  
 Guido v. anche Vuido.  
 Gumbertus subdiaconus, XXV, 24.  
 Gumdelferto q. v. Bonizo de Lupo v. Lupus pbr. q. Gumdelferto.  
 Gunsiolini, curtis II, 26.  
 Gurgus, l. R. 40.  
 Hadalbertus f. b. m. Gerardi q. v. de M\* XXII, 6, 37, 40.

Hamelfredus f. Iohannis q. v. Amizo XII, 12, 27, 48.  
 Heilberto vescovo e arcicancelliere R. 1.  
 Heribertus cancellarius XXI, 51; v. anche Eremberto.  
 Hierusalem v. S. Stefani monasterium qui voc. H.  
 Homodeus presbiter XI, 98.  
 Honestus ep. Ravennas XXVI, 7, 8; v. anche Onesto.  
 Hubaldi (iura q.) XXV, 26.  
 Hubertus ep. et archicancellarius V, 49.  
 Hubertus v. anche Uberto.  
 Ianuario de Lilioniteus II, 13;  
 ... ide, l. XIII, 13.  
 Idice, f. R. 27.  
 Ildebaldu prabiter I, 17.  
 Ildebertus diac. Bon. Ecclesie III, 70.  
 Ildegarda iug. Iohannis V, 19, 30.  
 Inga v. Petrus de I.  
 Ingelberto abate di Nonantola R. 10.  
 Ingelbertus de Sancti... v. Fredulfus f. q. Ing. de S.  
 Ingelrada comitissa XXI, 36.  
 Ingezo q. Teobaldo q. v. Teucioberto XIV, 16.  
 Ingezo v. ... amo q. v. Ingezo.  
 [Inghir]amo q. v. Ingezo v. ... amo q. v. Ing.  
 Iohannes VI, 20; XXIV, 4; XXVII, 113; v. anche Dominicia q. I.; Petrus q. I.; Randoino q. I. q. v. de Randoino; Restano q. v. Azo; Urso f. I.  
 Iohannes de... XXI, 61.  
 Iohannes archipresbiter Bon. Ecclesie III, 50.  
 Iohannes diac. Bon. Ecclesie III, 63.  
 Iohannes diac. et vesterarius Bon. eccles. III, 72.  
 Iohannes ep. [Bononiensis] XXIII, 8, 17; v. anche Giovanni.  
 Iohannes laborator XI, 33.  
 Iohannes negotiator v. Petrus q. Ioh. neg.  
 Iohannes notarius XI, 94; XII, 56; XIV, 54; XX, 63.  
 Iohannes not. sacri palatii XXVII, 122.  
 Iohannes (XIII) papa IV, 1.  
 Iohannes (XV) papa XXI, 15.

Iohannes presbiter XXIV, 13.  
 Iohannes pbr. Ecclesie Bon. III, 55; V, 8.  
 Iohannes tabellio II, 75.  
 Iohannes f. Alerami VI, 23.  
 Iohannes q. v. de Amizo VIII, 41; XII, 14.  
 Iohannes de Anno XXVII, 22.  
 Iohannes q. v. Bolnese f. Gerardo de Aginolfo XIII, 47.  
 Iohannes Bono v. Petrus f. q. Ioh. B.  
 Iohannes de I. Carolio v. Mauringus f. Ioh. de I. Car.  
 Iohannes q. .... doino VI, 9, 30.  
 Iohannes q. Dominici de Sociori XX, 59.  
 Iohannes q. v. Domne v. Maria q. Ioh. q. v. Domne.  
 Iohannes Elveredus v. Andrea f. Ioh. Elv.  
 Iohannes f. Iohannis XII, 13, 28, 49.  
 Iohannes q. Iohannis de Amizo v. Ioh. f. Ioh.  
 Iohannes Leoperti XXVII, 27.  
 Iohannes q. v. de Loful... XIV, 48.  
 Iohannes Lupicius de S. Dalmacii v. Andreas filius Ioh. Lup. de S. D.; Aimo f. Ioh. Lup. de S. D.  
 Iohannes q. v. de Massimatico XV, 60.  
 Iohannes de Patercia XIX, 19.  
 Iohannes de Pelegrino de Elena XI, 91.  
 Iohannes q. Petri VIII, 47.  
 Iohannes f. Petri q. v. Rupifuste XVI, 48, 59.  
 Iohannes f. Petronilla XIV, 17.  
 Iohannes q. Petronis ducis et marchionis v. Petrus q. Ioh.; Lambertus q. Ioh.  
 Iohannes q. v. Petronne XXV, 25, 26.  
 Iohannes q. v. Pimento (Pimenta) XVI, 48, 59.  
 Iohannes q. v. Sclavo XV, 61; v. anche Leo f. Ioh. q. v. Sclavo.  
 Iohannes f. Ursi q. v. de Vitaliacula XIII, 53.  
 Iohannes de Urso XXVII 25, 26.  
 Iohannes Vuasco XXVII, 31.  
 Isaac v. Urso f. I.  
 Istria, l. R. 33.  
 Italicis episcopi IV, 4.  
 Iulia v. Petrus Iulia.  
 Iuliano de Maria II, 70.

Laco Lama, fundus II, 30.  
 Lambertus (Lambertus) [comes] XXI, 39.  
 Lambertus notarius II, 92.  
 Lambertus q. Iohannis q. Petronis VI, 7, 31, 34, 44; VIII, 9, 29, 37; XIV, 7, 36, 47; R. 17, 27, 30.  
 Lamperga iug. Pelegrini q. v. Pitiacice XXV, 9, 42.  
 Laurito, fundus X, 15.  
 Lazarus IX, 44.  
 Leo filio \*\*\* I, 39.  
 Leo archiep. Ravennas XXI, 9, 43.  
 Leo clericus q. v. de Gra.... XIV, 9.  
 Leo diac. et not. Bononiensis Ecclesie III, 74.  
 Leo diac. de Martinus presbiter XII, 23.  
 Leo iudex d. imperatoris XXVII, 10, 110.  
 Leo not. et iudex IX, 45; XIII, 49.  
 Leo not. et iudex f. q. Conr.... XII, 66.  
 Leo not. et primicerius Bonon. Ecclesie XXIII, 33.  
 Leo (V) papa IV, 7.  
 Leo tabellio II, 67.  
 Leo q. v. Balbo de Saritixo XV, 7, 32, 41, 47.  
 Leo de Dominica XXVII, 34.  
 Leo de Franco v. Leo f. L. de Fr.  
 Leo f. Iohannes q. v. Sclavo XV, 61.  
 Leo f. Leoni de Franco XII, 64.  
 Leo q. Martini Alteperti XXV, 47, 48.  
 Leo f. Petronilla XIV, 17.  
 Leo q. v. de S. Vitale v. Petrus q. Leoperti de Vitaliacula.  
 Leo ....struda de Panigale XI, 92.  
 Leo v. Dominicus q. Leo; Orso q. Leo; Petrus q. Leoni; Leone.  
 Leone (VIII) papa R. 24.  
 Leone q. Giovanni de Honorio R. 5.  
 Leone detto Molle XVII, 1.  
 Leopertus de Crespelano v. Dominicus q. Leop. de Cresp.  
 Leopertus v. Iohannes Leop.; Petrus q. Leop. de Vitaliacula; Liubertus.  
 Lepidianus, vicus XIV, 5, 44.  
 Lia, moglie di Leone detto Molle XVII, 1. ...liari VI, 23.  
 Lilionitecus, fundus II, 27; v. anche Ianuaris de Lil.

Liubertus missus Everardi episcopi XXVII, 10.  
 Linare (de, curtis), XI, 50.  
 Liutgero cancelliere R. 15, 16.  
 Liutardus not. et iudex d. imperatoris XXVII, 9, 107.  
 Liutardus filius Liutardi qui et Azo XXVII, 59.  
 Liutuardo vesc. ed arcicancelliere R. 2.  
 Locarno R. 1.  
 Lodovico II imperatore R. 1.  
 Lodovico III re R. 1, 2.  
 Loful ..., l. v. Iohannes q. v. de Loful...  
 Lopus v. Lupus.  
 Lotharius imperator (sic) II, 7.  
 Lubia (fossa q. v.) XXVI, 22.  
 Lucifriano? fundus III, 14; R. 10.  
 Ludovico v. Lodovico.  
 Lugano R. 1.  
 Lupicius v. Iohannes Lupicius de S. Dalmaci.  
 Lupo q. Petri III, 80.  
 Lupolito, fundus XI, 49; v. anche S. Martini in Lupolito plebs.  
 Lupus (Lopus) pbr. q. Gumdelferto q. v. Bonizo de Lupo XV, 6, 42, 45, 55.  
 Lupo v. anche Lupo.  
 Maderaria (silva q. v.) XXVI, 20, 21.  
 Magdeburgo R. 19.  
 Magio v. Giovanni f. di Magio, Maria f. di Magio.  
 Mainardus XXVII, 12.  
 Maiore (Ponte), l. v. Ponte Maiore.  
 Maiore silva v. Silva Maiore.  
 Malito, fundus XXVI, 15.  
 Manfredinus XI, 98.  
 Mantiatecus, fundus II, 31.  
 Marcantico, fondo R. 6.  
 Marciano, casale v. Casale Marciano.  
 Marconiaula (Marcuniaula), l. XXVII, 29, 46, 85.  
 Maria iug. Angelberti comitis I, 5.  
 Maria q. Iohannis q. v. Domne X, 8, 23, 32, 33, 43.  
 Maria f. di Magio R. 11.  
 Maria iug. Petri XIV, 9.  
 Maria f. Vaurini comitis. XXVI, 34.

Maria, v. anche Iuliano de Maria.  
 Marina v. Urso q. v. de Mar.  
 Marino II papa R. 24.  
 Marinus XXVII, 113.  
 Marinus comes v. Vuarinus comes.  
 Marinus missus Everardi episcopi XXVII, 11.  
 Marinus Novelus v. Petrus f. M. N.  
 Martina iug. Iohannis XXIV, 4.  
 Martino XI, 39.  
 Martino q. v. de Berno IX, 42.  
 Martino f. di Boniperto IX, 9.  
 Martino de Petronio VI, 21.  
 Martino v. Domenico q. Martino.  
 Martinus abbas mon. S. Stephani XXIII, 8, 19.  
 Martinus dux v. Petrus diac. f. Mart. ducis.  
 Martinus notarius XIX, 51.  
 Martinus presbiter v. Leo diac. de Mart. pbr.  
 Martinus q. v. de Acio XXIV, 34.  
 Martinus Altepertus v. Leo q. Mart. Alt.  
 Martinus q. v. Apio XXV, 44, 45.  
 Martinus de Fontana XXVII, 28.  
 Martinus germ. Petri XXVII, 57.  
 Martinus presbiter de Vitale XXV, 25.  
 Martinus v. anche Martino.  
 Marzaglia R. 30.  
 Massa dei Ronci R. 27.  
 Massafscalia XXI, 26.  
 Massimaticus, castrum XV, 4, 60.  
 Mauri, termine R. 33.  
 Mauringus hab. in loco q. d. Prado et f. q. Iohanni de loco Carolio XXVII, 15, 54, 82.  
 Mauro v. Speraindeo q. v. Mauro.  
 Medelana, l. VIII, 42.  
 Mercato v. Daniel de Mercato.  
 Mercuri, prato v. Prato Mercuri.  
 Mercurio f. Dominici II, 71.  
 Mercurio di Giorgio, d. Vasallo XVII, 5.  
 Mobala (Casa) v. Casa Mobala.  
 Modena R. 23; vescovo R. 16.  
 Modenese, comitato R. 15, 16; territorio R. 44; v. anche Motinense territorium.  
 Molle v. Leone d. Molle.  
 Monte Celeri X, 12.

Montefeltro R. 16; v. anche Feretrans comitatus.  
 Monteveglio R. 23, 31.  
 Motinense territorium II, 18, 38.  
 Motinensis Ecclesia II, 33.  
 Musilianus, fundus XI, 9, 32, 38, 39.  
 ...nianello XXII, 18.  
 Nirpiolini, l. II, 28.  
 Noalia, l. XXVI, 25.  
 Noaliclo, fundus XXVI, 24.  
 Nonantola R. 10.  
 Novelus v. Petrus f. Noveli; Altepertus f. Noveli; Marinus Novelus.  
 Odelgarda q. v. Roza iug. Bernardi IX, 8, 40.  
 Officia q. Gausfredo R. 44.  
 Officia iug. Vuarini comitis XXVI, 9, 33.  
 Oliveti mons III, 13.  
 Oltrepò R. 10.  
 Onesto arciv. Ravennate R. 27, 30, 31; v. anche Honestus.  
 ...ncianus, fundus III, 12.  
 Opilione patrizio dei Romani R. 9.  
 Orbes \*\*\*, fundus VIII, 13.  
 Otto (I) imperator V, 1, 50.  
 Otto (III) imperator XXI, 1, 51, 54.  
 Ottone I imperatore R. 15, 16, 20, 21, 22, 23.  
 Ottone II imperatore R. 21, 33, 37.  
 Ottone III imperatore R. 40, 56.  
 Pado, fl. XXVII, 51; v. anche Po.  
 Padova R. 9.  
 Paliana, l. XXVII, 19, 20, 42, 85.  
 Panigale (Panicale), castrum, vicus IX, 6, 12; XI, 86, 43; R. 4.  
 Panturiano, fundus III, 11.  
 Paolo giudice Ravennate R. 30.  
 Parma, canonici R. 37; chiesa R. 44; vescovo v. Sigifredo, Uberto.  
 Parvalinense (Pervilianense), monte R. 23.  
 Pasquasia m. di Giovanni R. 6.  
 Patercia v. Iohannes de Patercia.  
 Pavia R. 15.  
 Pelegrino (...de) XXIV, 35.  
 Pelegrinus notarius IX, 47.

- Pelegrinus f. Dominici q. v. Pitiacice XXV, 9, 42.  
 Pelegrinus v. Iohannes de Pel, de Elena.  
 Persicita, pagus II, 18, 38.  
 Persexito, I. R. 44.  
 Persiceto, v. S. Giovanni in P.; Persexito, Persicita.  
 Perticonis v. Guido Perticonis.  
 Pervilianense, monte v. Parvalinense.  
 Petrafacta, I. R. 23.  
 Petra in Castaniolo, I. R. 33.  
 Petri Golefredo (heredes) XIII, 19.  
 Petri ...liari (heredes) VI, 23.  
 Petro diac. et abas XIX, 18.  
 Petro Berti v. Bonizo q. d. P. B.  
 Petro q. Noveli XIX, 48.  
 Petro v. anche Petrus.  
 Petrone duca e marchese v. Petrus q. Iohannis q. P.; Lambertus q. Iohannis; Vulgunda badessa.  
 Petronia iug. Adalberti X, 11, 26, 33.  
 Petronilla XXV, 18; v. anche Leo f. Petr.; Iohannes f. Petr.  
 Petronilla m. di Boniberto IX, 9.  
 Petronio v. Martino de Petr.  
 Petronne v. Iohannes q. v. Petr.; Urso q. v. Petr.  
 Petrus XIV, 9; v. anche Andreas q. P.; Daniel q. P.; Iohannes q. P.; Lupo q. P.; Stephanus q. P.; Pietro; Petro.  
 Petrus apostolus II, 49.  
 Petrus archiep. Ravennas XXI, 37.  
 Petrus diac. Bonon. Ecclesie III, 66.  
 Petrus diac. f. Martini ducis XXI, 34.  
 Petrus diac. et not. Bon. Ecclesie III, 86.  
 Petrus medicus XI, 92.  
 Petrus notarius X, 49; XIV, 53; XV, 63.  
 Petrus pbr. Bon. Ecclesie III, 53, 57; V, 8.  
 Petrus iudex de Anastasia XXIII, 30.  
 Petrus Benedicti III, 78.  
 Petrus filio ... de Caciono XXIV, 36.  
 Petrus f. Gostantino XIV, 49.  
 Petrus Cumanus episcopus XXI, 52.  
 Petrus q. Dominici de Cuneo I, 7, 36.  
 Petrus de Inga XXVII, 25.  
 Petrus f. Iohannis XII, 13, 28, 49.  
 Petrus q. Iohannis Bono VI, 52; VIII, 45.  
 Petrus q. Iohannis negotiatori XXV, 46.  
 Petrus q. Iohannis q. Petronis VI, 7, 31, 34, 46, 48; VIII, 9, 20, 24, 28, 29, 36, 39, 50; XIV, 6, 36, 46; v. anche Pietro di Giovanni.  
 Petrus Iulia XXVII, 28.  
 Petrus q. Leoni III, 84.  
 Petrus q. Leoperti de Vitaliacula, nepus q. Leoni q. v. de S. Vitale VIII, 6.  
 Petrus q. Marini Noveli I, 38.  
 Petrus germ. Martini XXVII, 57.  
 Petrus Plano XXVII, 29.  
 Petrus q. v. de Riniaris X, 46, 48.  
 Petrus q. v. Roizo (Rogizo) XVI, 7, 29, 36, 61.  
 Petrus q. v. Rupifuste v. Iohannes f. Petri q. v. Rup.  
 Petrus q. Teuperto XIX, 48.  
 Petrus germ. Todi et Garardi XV, 56.  
 Petrus q. Torsindi q. v. Azo Toderi XVI, 47, 59.  
 Petrus q. Ugo XXII, 53.  
 Petrus de Urso XXIII, 31.  
 Petrus Vuasco q. Iohannes XX, 61.  
 Piacenza R. 2; chiesa R. 7; v. anche Placentina Ecclesia.  
 Pietro giudice Ravennate R. 30.  
 Pietro vesc. ed arcicancelliere R. 56.  
 Pietro vesc. [di Bologna] R. 3.  
 Pietro di Giovanni di Petrone R. 17, 27, 30; v. anche Petrus q. Iohannis q. Petronis.  
 Pietro v. anche Petrus.  
 Pimento (Pimenta) v. Iohannes q. v. Pim.  
 Piscariola, selva R. 3.  
 Pitiacice v. Pelegrinus f. Dominici q. v. Pit.  
 Placentina Ecclesia XXV, 10, 11; diaconus v. Angelbertus; episcopus v. Vuido; v. anche Piacenza, chiesa.  
 Plano v. Petrus Pl.  
 Planoro, I. XXVII, 60.  
 Po, f. R. 3; v. anche Pado.  
 Pompusia, I. v. S. Maria in Pompusia.  
 Ponte Maggiore, I. II, 27.  
 Ponte Via Donica, I. II, 27.  
 Portogruaro v. Concordia.  
 Posto Vario, I. II, 27.  
 Pra Casigno, I. XI, 47.  
 Prada, fundus VIII, 11.

- Prado v. Mauringus habitator in loco q. v. Prado.  
 Prato Barati, I. R. 23.  
 Prato Mercuri, I. II, 20.  
 Privatium, I. R. 23.  
 Prunario, I. II, 29; v. anche Totila de Pr.  
 Quaroiole v. Acquarugiolo.  
 Quinto (Fundore) v. Fundore Quinto.  
 Radaldo patriarca di Aquileia R. 19.  
 Radoino v. Alerano f. Rad.  
 Raginerius tabellio XI, 97.  
 Raginfredo v. Teomfre... q. Rag.  
 Radoino f. Iohannes q. v. de Radoino XIV, 49.  
 Radoino v. Adelberto q. Rand.  
 Ravenna IV, 3; R. 20, 27, 37, 40, 50, 56; arcivescovo R. 24, 40, v. anche Onesto; chiesa R. 24, 50, 56, v. anche Ravennas Ecclesia; civitas XXI, 31; XXVI, 6, 38, 60; districtus XXI, 29.  
 Ravennas Ecclesia XXI, 9, 14, 35, 40, 41, 46; XXVI, 13, 16, 29, 31, 49, 54; actores XXVI, 40, 43, 46; archiepiscopus XXI, 48, 49, v. anche Honestus, Leo, Petrus; Ravenna arciv.; arcivum XXVI, 57; notarius v. Georgius.  
 Renovata, silva XXVI, 15.  
 Reno, f. III, 12; XXI, 40; XXVI, 26; XXVII, 19, 50; R. 3, 4.  
 Restano XXVII, 23.  
 Restano q. v. Azo q. Iohannes XVI, 52, 58.  
 Reggiano, comitato XXI, 21; R. 16.  
 Regizone R. 37.  
 Ribuariorum lex XXVII, 5, 113.  
 Riginzo v. Teuzo q. v. Rig.  
 Rihardi heredes IX, 18.  
 Rim... madre di Drasclavo (?) III, 15.  
 Rimperto notaio R. 44.  
 Riniaris v. Petrus q. v. de Rin.  
 Riva, fundus II, 22.  
 Rivole, curtis II, 24.  
 Rocavame (Rocavaine?) II, 21.  
 Rocca Pitigliana R. 23.  
 Rodberto arciv. e arcicancelliere R. 33.  
 Rodolfo conte R. 5, 6.  
 Rodolfo duca R. 15.  
 Rudulfus missus Everardi ep. XXVII, 11.  
 Rodulfus de Guarino v. Rolandus Rod. de G.  
 Rogizo (Roizo) v. Petrus q. v. Rog.  
 Rolandus Arduini II, 87.  
 Rolandus Rodulfi de Guarino II, 88.  
 Roma XXI, 55; R. 9, 21; chiesa R. 20; v. anche Romana Ecclesia.  
 Romagna R. 33.  
 Romanæ Ecclesie scriniarius v. Stephanus.  
 Ronci, massa v. Massa dei Ronci.  
 Roncolamelli, termine R. 23.  
 Rosalisi, casale v. Casale Rosalisi.  
 Rotasi f. Vuarini comitis XXVI, 33.  
 Rovaria, I. XXVI, 19.  
 Rovorato, I. I, 6.  
 Roza v. Odelgarda q. v. Roza.  
 ...ruda, strada VI, 14.  
 Sala, I. R. 37, 44.  
 Salamon pbr. et abbas XVI, 5, 32, 35, 45, 55, 60.  
 Saliaburgo R. 20.  
 Salliano, fundus II, 30.  
 Saltello v. Domenico d. Salt.  
 Saltospano, Saltus Pano XIX, 7; R. 5, 6, 15, 20; v. anche Saltus Planus.  
 Saltus Planus II, 19, 38; XV, 4.  
 S. Antonini mon., prepositus XXV, 6.  
 S. Batholomei mon., XI, 22, 55.  
 S. Bartolomeo, mon. v. S. Resurrezione.  
 S. Cassiani capella prope castr. Cellola XXVII, 39.  
 S. Cassiano, pieve R. 27.  
 S. Dalmacii v. Iohannes Lupici.  
 S. Eufemie mon. v. S. Thome et S. E. mon.  
 S. Fabiano, mon. v. S. Resurrezione.  
 S. Cervasii plebs XIV, 5.  
 S. Giovanni, basilica R. 23.  
 S. Giovanni in Persiceto, I. R. 10.  
 S. Giustina, mon. R. 9.  
 S. Ilarii in Galigata mon. XXI, 27.  
 S. Iohannis in Carguniano plebs IX, 7.  
 S. Iohannis q. v. in Treario plebs VIII, 19.  
 S. Ipoliti ecclesia XXVI, 7.  
 S. Leo, I. R. 16.



S. Maria pago Celeris, plebs X, 7, 13, 14; XXII, 10, 48.  
 S. Maria castro Gene, plebs XXIV, 30.  
 S. Maria di Monteveglio, pieve R. 31.  
 S. Maria in Pompusia mon. XXI, 27.  
 S. Maria in Serra R. 40.  
 S. Marini plebs XI, 39.  
 S. Marini in Lopolito plebs VIII, 19.  
 S. Martini plebs II, 33.  
 S. Martini in Gurgo plebs XXVI, 23, 30.  
 S. Petri in Casale plebs XXVI, 26, 31.  
 S. Resurrezione e SS. Bartolomeo, Sisto e Fabiano, mon. R. 2.  
 S. Rufillo, l. XVIII, 5.  
 S. Salvatore, cappella R. 15.  
 S. Salvatoris mon. XXI, 18.  
 S. Silvestro di Nonantola, mon. R. 10.  
 S. Sisto, mon. v. S. Resurrezione.  
 S. Stefani bragida v. Bragida S. Stefani.  
 S. Stefani (Stephani) mon. q. v. Gerusalem XIII 7, 30, 58; XVI, 6, 11; XVIII, 3; abbas v. Martinus, Salamon, Victor, Giovanni prete, monaco e abate.  
 S. Thome et S. Eufemie mon. XXI, 33.  
 S. Tommaso, chiesa R. 53.  
 S. Vincentii plebs XIX, 7; XXVI, 30; R. 15.  
 S. Vitale v. Leo q. v. de S. Vit.  
 Saritixio, l. v. Leo q. v. Balbo de Sar.  
 Sassuni, castrum X, 6, 41.  
 Savena, f. III, 17; VI, 13; XI, 31.  
 Saxo Murale R. 23.  
 Scavo v. Iohannes q. v. Scl.  
 Scultenna f. XXVII, 50.  
 Selvacandida, vescovo v. Guido, Vuido.  
 Semelano, l. R. 23.  
 Serimana, vicus XXIV, 30.  
 Sichelardus iuvenis XXVII, 23.  
 Sigelbertus missus Everardi ep. XXVII, 11.  
 Sigifredo vesc. di Parma R. 44.  
 Silva Alta, fundus II, 31.  
 Silva Bella, fundus II, 31.  
 Silva Maggiore, l. II, 22.  
 Silva Tauriana, l. II, 22.  
 Silva Tella, fundus II, 22.  
 Silvecandide Ecclesie ep. v. Vuido, Guido.  
 Silverdo (?) notaio R. 23.  
 Silvester (II) papa XXII, 2.  
 Siverano, l. VIII, 13.  
 S. nelbertus l. 18.  
 Soziore, l. v. Iohannes q. Dominici de Sociori.  
 Sorbo (Casa de) v. Casa de Sorbo.  
 Sperandeo q. v. Mauro (heredes) VI, 20.  
 Spesia, fundus II, 21.  
 Stefano XXV, 18, 20; v. anche Stephanus.  
 Stefano scriniario IV, 48; R. 20, 21.  
 Stefano q. v. Garimundi XIX, 47.  
 Stephanus f. Petri II, 74.  
 Stephanus v. Stefano.  
 ....struda v. Leo de ....struda.  
 Sulmo q. v. de Galeria XIX, 49.  
 Sulmus not. VI 60.  
 Surixanus, vicus v. Urso q. v. de Vita.  
 Susanna iug. Draslavi III, 8, 25, 35; XII, 6, 12, 14, 24, 35, 38, 40, 47, 53.  
 Susiatecus, l. II, 27.  
 Sutherlando, l. VIII, 14.  
 Tanaria, curtis v. Curte Tanaria.  
 Taulita una, fundus II, 31.  
 Tauriana, silva v. Silva Tauriana.  
 Tedbaldus q. Eriberti de Medelana VIII, 41.  
 Teodaldo q. v. Teucioberto v. Ingezo q. Teod. q. v. Teuc.  
 Teomfre... q. Raginfredo VIII, 3.  
 Termine, l. XVI, 13.  
 Teoberto q. v. Teutio X, 46.  
 Teotelmo VII, 4; v. anche Teutelmus.  
 Tetacapra notarius II, 81.  
 Tetingo (Tetingno, Titigno), l. XXVII, 24, 45, 85.  
 Teudclaci diaconus III, 20.  
 Teucio XXIV, 32; v. anche Teutio; Teuzo.  
 Teucioberto v. Ingezo q. Teobaldo q. v. Teuc.  
 Teuperto XXVII, 30; v. anche Petrus q. Teup.  
 Teutelmus comes XXVI, 16.  
 Teutio v. Teoberto q. v. Teutio.  
 Teuzo XXVII, 112, 113; v. anche Teucio, Teutio.  
 Teuzo f. Bonizo q. v. de Civiciano IX, 43.  
 Teuzo q. v. Riginzo XV, 18.

Toderi v. Petrus q. Toresindi q. v. Azo Toderi.  
 Todo XV, 55.  
 Toresindus v. Petrus q. Toresindi.  
 Tortona, vescovo R. 40.  
 Tosiniano, fundus X, 14.  
 Totila de Prunario II, 72.  
 Traiarola v. Trazarola.  
 Trasolfo VII, 5, 8; v. anche Trasulfus.  
 Trasulfus q. Trasulfi VI, 56.  
 Traversarie comitatus XXI, 24.  
 Trazarola (Traiarola), l. R. 23.  
 Treario v. S. Iohannes q. v. in Tr.  
 Tregemini, fundus R. 5.  
 Treviri arcivescovo R. 26.  
 Turisenda q. v. Turiza XVI, 8.  
 Turiza v. Turisenda.  
 Tusco v. Daniel q. Petrus q. v. Tusco; Martino q. v. Tusco.  
 Ubaldo dux et marchio XI, 17.  
 Uberto (Adalberto) vesc. di Bologna R. 30.  
 Uberto vesc. di Parma R. 31.  
 Ugizone XI, 98.  
 Ugo conte R. 10.  
 Ugo imperator (sic) II, 7.  
 Ugo iudex d. imperatoris XXVII, 10, 111.  
 Ugo notarius II, 48; XI, 98; XII, 60; XIII, 57.  
 Ugo q. Boniberti XII, 7.  
 Ugo f. Godefredo XIII, 8, 28, 34.  
 Ugo q. Ugo XII, 53.  
 Ugon... heredes XII, 17.  
 Umbritiani v. Dominicus q. v. de Umbr.  
 Urso m. di Pietro l. 8, 36.  
 Urso XIII, 53; XXIII, 31; v. anche Ursus; Iohannes de Urso.  
 Urso q. v. .... XXIV, 35.  
 Urso ger[manus \*\*\*] III, 18.  
 Urso q. Constantini de Rovorato l. 6, 35.  
 Urso f. Dominicus XXVI, 65.  
 Urso f. Iohannes XIV, 49.  
 Urso f. Isaac XII, 62.  
 Urso q. Leonis III, 82; VI, 54.  
 Urso q. v. de Marina XXII, 7.  
 Urso q. v. Petronne XXV, 45.  
 Urso q. v. de Vita XIX, 10, 31, 38, 45.  
 Ursus pbr. Bonon. Ecclesie III 61.  
 Ursus q. v. de Vitaliacula VI, 58; XIV, 51.  
 Uvillia (Uvilia) l. XXVII, 27, 45, 85.  
 Valle Guffonaria R. 23.  
 Vangadiza, l. VIII, 14.  
 Variniana, castrum XXII, 48.  
 Vario (Posto) v. Posto Vario.  
 Vasallo v. Giorgio d. Vasallo.  
 Veldi .... (eredi) XVIII, 6.  
 Via Donica (ponte) v. Ponte Via Donica.  
 Vico Calgarini, l. v. Calgarini, vico.  
 Victor abas S. Stefani XIII 7, 29, 32, 43, 57.  
 Vigilantius notaio R. 5, 6.  
 Villa Gotica, l. II, 28.  
 Villul[a], fundus III, 18.  
 Vinti, fundus XI, 39.  
 Vita v. Ursus q. v. de Vita.  
 Vitale v. Martinus pbr. de Vitale.  
 Vitaliacula VIII, 6, 11; XIII, 53; XIV, 51; v. anche Ursus q. v. de Vit.  
 Vitalis XXV, 20.  
 Vitalis Barso XXV, 44.  
 [Vital]liari v. ... liari.  
 Vitecta, l. R. 23.  
 Volane portus XXI, 31.  
 Vuadrada XI, 41.  
 Vualfredus f. Alberti comitis XI, 19, 88.  
 Vualprando v. Biliarda q. Vualpr.  
 Vualterius clericus XXVI, 6, 13, 105.  
 Vualtruda XXVII, 29.  
 Vuandilo diac. Bon. Ecclesie III, 68.  
 Vuarinus comes XXVI, 9, 32, 61.  
 Vuasco v. Petrus Vuasco.  
 Vuido filio Germie XI, 19.  
 Vuido ep. Placentine Ecclesie XXV, 8.  
 Vuido ep. Silvecandide IV, 53, v. anche Guido.  
 Vuido v. anche Guido.  
 Vuinbaldo XVIII, 2; v. anche Winebaldus.  
 Vulgunda badessa, vedova di Petrone R. 4.  
 Wiligiso cancelliere R. 33.  
 Willa vedova di Berengario II R. 16.  
 Winebaldus XXIII, 31; v. anche Vuinbaldo.

## GIOVANNI GARZONI ed il Cardinale Tommaso Bakócz Primate d'Ungheria.

Nella storia dei rapporti culturali, che durante il rinascimento cossero tra l'Italia e l'Ungheria, Bologna v'è rappresentata da Giovanni Garzoni (1419-1505), professore di medicina, illustre umanista, oratore e letterato<sup>(1)</sup>, di cui ci rimangono tuttora inediti gli « Epistolarum familiarium Libri X »<sup>(2)</sup>, preziosissima fonte non solo per i suoi rapporti col cardinal-primate d'Ungheria, Tommaso Bakócz, ma anche con i più famosi personaggi ed i più rinomati letterati di quell'epoca.

Noi peraltro vogliamo per ora richiamare l'attenzione soltanto sulla poderosa figura del cardinale Bakócz, che non dovrebbe essere affatto ignota ai Bolognesi, giacchè essa, dipinta da Gioacchino Pizzoli, fa bella mostra nel palazzo Venturoli, già Collegio

(<sup>1</sup>) Per la vita e le opere del Garzoni sono da consultarsi: DIONISIUS SANDELLI, *De vita ed scriptis Joannis Garzonis Bononiensis Commentarius* (Brixiae 1781); GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, v. IV (Bologna 1784), pp. 78-100; GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* (Milano 1813) v. III, pp. 132, 134; GIOVANNI GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (Bologna 1839), pp. 172, 192-6; CARLO MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna 1878), pp. 63, 223-225; ALESSANDRO GHERARDI, *Novi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze 1887), pp. 37-39; STEFANO HEGEDŰS, *Cyászbeszéd Mátyás király felett*, in «Irodalomtörténelmi Közlemények» (Budapest 1901) v. XI, pp. 296-307; EMERICO VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria* (Roma 1933-34), v. I, pp. 111; v. II, p. 67, 209; FLORIO BANFI, *Emlékirat Mátyás király 1488-iki glogoi hadjárataról*, in «Hadtörténelmi Közlemények», v. XXXVI (Budapest 1935), pp. 305-316; IDEM, *Un umanista bolognese e i Domenicani*, in «Memorie Domenicane», v. LII (Firenze 1935) pp. 365-378.

(<sup>2</sup>) Quest'Epistolario si contiene nel codice-manoscritto N.º 1896 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, descritto dettagliatamente dal FANTUZZI, *op. cit.*, v. IV, pp. 95-98. Un'altra raccolta di lettere garzoniane tolte dal medesimo Epistolario ce la offre l'opera inedita di VINCENZO DOMENICO FASSINI: *Joannis Garzonis selectae Epistolae et Auctoris Vitam illustratae*; cfr. MARCUS VATTASO e HENRICUS CARUSI: *Codices Vaticani Latini 10301-10700*, Romae 1920, pp. 659-663.

Ungaro-Ilirico<sup>(1)</sup>. I Bolognesi che degnavano d'uno sguardo quest'affresco, non s'indugiavano a rimirare la figura del Bakócz, perchè per essi quel nome esotico non aveva alcun significato, ignorandosi dai più, chi rappresentasse, e nulla sapendo delle relazioni passate fra questo cardinale ungherese e l'umanista Giovanni Garzoni. Non sarà quindi inutile farlo conoscere, mettendo in luce, come egli non sia stato estraneo alla vita culturale di Bologna.

Tommaso Bakócz<sup>(2)</sup>, che è certamente la più tipica figura del rinascimento ungherese, nacque a Erdöd circa nel 1442, da genitori contadini. Data la bassa origine, il giovanetto di sveglia intelligenza e di gagliarda volontà, accortosi che le circostanze sociali non gli acconsentivano di ottenere nella condizione di laico, le soddisfazioni che dal suo ingegno poteva giustamente ripromettersi, abbracciò la carriera ecclesiastica che allora offriva, a chi voleva percorrerla, onori e ricchezze. Protetto da mecenati connazionali, passò all'università di Cracovia, ove nel 1464 ottenne il grado di baccelliere. Proseguì i suoi studi in Italia<sup>(3)</sup>, dapprima

(<sup>1</sup>) Cfr. ROSINA WOLF: *Gioacchino Pizzoli affrescatore del Collegio Ungaro-Ilirico di Bologna*, in «Corvina», voll. XVII-XVIII (Budapest 1929), pp. 31-33, e fig. 8.

(<sup>2</sup>) Per la vita del Bakócz particolare interesse hanno le seguenti lettere: AUBERY, *Histoire generale des Cardinaux* (Paris 1645), partie III, pp. 31-37; CIACCONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, t. II (Romae 1677) coll. 192-3; G. J. AB EGGS, *Supplementum novum Purpurae doctae* (Augustae Vindel. 1729), p. 246-250; I. PALATIO, *Fasli Cardinalium S.R.E.* (Venetiis 1735), coll. 468-476; *Elogia S. R. E. Cardinalium illustrium a pontificatu Alexandri III ad Benedictum XIII* (Romae 1751), p. 97; L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della S. R. Chiesa*, t. III (Roma 1793), pp. 281-285. Vi è anche una biografia ungherese: CUGLIELMO FRANKÓI, *Erdödi Bakócz Tamás élete* (Budapest 1899), sulla quale si basa l'articolo rispettivo inserito nell'*Enciclopedia italiana*, v. V, pp. 890-891.

(<sup>3</sup>) Riguardo al soggiorno in Italia del Bakócz, due città vengono proposte dal Frankói, ossia Padova e Ferrara. A proposito di Padova però, il chiarissimo biografo, non ci adduce alcuna fonte; difatti dalla matricola di questa università, (presso ANDREA VERESS: *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studientium*, v. I, Padova 1264-1864, Budapest, 1915) non risulta affatto il nome del Bakócz. Peraltro è evidente la confusione del Frankói il quale erroneamente indicò Padova, invece di Bologna, ove il Bakócz aveva veramente compiuto i suoi studi, come vien affermato dalla tradizione italiana del tutto ignota alla letteratura ungherese.

all'università di Bologna <sup>(1)</sup>, ove nell'anno scolastico 1465-66 fu rettore degli studenti ultramontani <sup>(2)</sup>, poscia a Ferrara <sup>(3)</sup> ebbe nel 1470 il titolo di « magister ».

Ritornato in patria, fu assunto come segretario dal vescovo di Agria, Gabriele da Verona <sup>(4)</sup>, ed in tale qualità accompagnò il suo padrone alla campagna di Breslavia (1473), ove l'uomo dalle grandi aspirazioni riuscì a guadagnarsi la simpatia e benevolenza del re Mattia Corvino. Di qui cominciò la sua straordinaria fortuna che fece dimenticare il rozzo contadino con lo splendore degli alti uffici, che lo resero famoso. Dapprima, nel 1474, diventò cancelliere, poscia nel 1483 segretario intimo di quel magnanimo re che nel 1486 lo nominò vescovo di Giavarino, e nel 1489, insieme a tutti i parenti lo aggregò all'aristocrazia magiara, col titolo ereditario di conte di Erdöd.

Dopo la morte di Mattia Corvino, avvenuta nel 1490, il Bakócz immemore del suo benefattore, si prestò ad ingannare con l'astuzia la vedova regina Beatrice indotta a dare il suo consenso per l'elezione di Uladislao in re d'Ungheria, a condizione di farsi sposare, quindi eseguì l'ignobile commedia del matrimonio che poi in mancanza dei requisiti canonici venne sciolto, costringendo la

<sup>(1)</sup> Cfr. CIACCONIUS: *op. cit.*, col. 192: « ...a puero Bononiae et Ferrariae excellendo doctrinis ingenio operam dedit »; PALATIO: *op. cit.*, col. 468: « ... apud Italos Bononiae litteris incubuit... »; *Elogia cit.*, p. 97: « ...puero in Italia educatus Bononiae et Ferrariae studia litterarum operam dedit... »; CARDELLA: *op. cit.*, p. 282: « Avendo fin dall'età verde applicato agli studi prima in Bologna, e poscia in Ferrara ».

<sup>(2)</sup> Cfr. CARLO MALAGOLA: *I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna*, Bologna, 1888, p. 39.

<sup>(3)</sup> Oltre alle fonti citate nella nota precedente vedasi anche la relazione dell'agente ferrarese Cesare Valentini, in data 17 agosto 1486: « ... El signor segretario del Re, dicto Messer Thomaso de Ardelli e Messer Francesco suo fratello cancellero... esser l'uno e l'altro studiato a Ferrara... » *Monumenta Hungariae Historica, Acta Extera*, v. IV, p. 210.

<sup>(4)</sup> Vedasi la testimonianza di Francesco Fontana, cugino del cardinale Gabriele da Verona, in data del 1490: « El vescovo de Jaurino fo alevo de la bona memoria del Cardinale d'Agria, et se domandava Thomaso Mester. » *Monumenta Hungariae Historica, Acta Extera*, v. IV, p. 210. — Cfr. ANTONI BONFINI *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidia*, Francoforti 1581, p. 571.

ingannata regina a fuggire per vergogna <sup>(1)</sup>. Ma il neoletto re Uladislao II, obbligatissimo verso l'astuto prelado, lo invitò per suo cancelliere segreto, la più alta dignità ungherese che spettava normalmente al primate del regno, che era allora il fanciullo Don Ippolito d'Este, nipote dell'ex-regina Beatrice d'Aragona. Quindi al Bakócz venne conferito anche il vescovato di Agria (1492), che egli nel 1498 cambiò col cardinale Ippolito in arcivescovato di Strigonia, col quale andava congiunta la dignità di primate.

Insaziabile di gloria, in possesso dei sommi poteri, quell'ecclesiastico e politico, diveniva arbitro del regno, tenendo ambo le chiavi del cuore del debole sovrano, e come « un secondo re » <sup>(2)</sup> ebbe nelle mani le sorti dell'Ungheria. Odiato a morte dai magnati che non potevano perdonargli la origine contadinesca e la grazia della diva Fortuna, egli del tutto alieno ai nobili sentimenti che richiedeva la sua dignità ecclesiastica, s'immerse egoisticamente nell'amore del potere e della ricchezza, di cui si valse per la propria gloria e la esaltazione della sua famiglia. E mentre la nobile nazione magiara veniva minacciata dai Turchi formidabili, egli benchè potente ed abile a salvarla, roso dall'avarizia, invece di sacrificarsi per la patria, si lasciò corrompere dall'oro delle potenze straniere, in mezzo all'indifferenza delle quali l'Ungheria precipitava verso la catastrofe.

A dir vero, il Bakócz governava il regno a secondo degli interessi della Signoria veneta, a cui s'era venduto per il di lei appoggio onde ottenere la porpora cardinalizia, della quale venne decorato nel 1500 dal pontefice Alessandro VI, nonchè il patriarcato di Costantinopoli conferitogli nel 1509 dal papa Giulio II. Ma più dannosa che i servizi da lui prestati alla Signoria fu la politica che il Bakócz conduceva conforme agli interessi dell'imperatore Massimiliano I onde innalzare la casa absburgica al trono di S. Ste-

<sup>(1)</sup> ALBERTO BERZEVICZY: *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931, pp. 263-266.

<sup>(2)</sup> Vedasi la relazione degli agenti veneziani, in data del 18 Aprile 1500, presso MARINO SANUTO, *Diarii*, v. III, p. 239: « ... lo Revetendo Istrigioniense, el quale est alter rex... ».

fano, politica che per la sua conseguenza divise la forza nazionale proprio nel tempo, quando essa dovette opporsi compattamente ai Turchi. Si dice che il cardinale fosse stato corrotto dall'imperatore con la promessa di appoggiare la sua candidatura al papato, che peraltro fu grandemente favorita anche dalla Serenissima.

Con tale aspirazione nel 1512 egli entrò nella Città Eterna <sup>(1)</sup>, ove con straordinario entusiasmo fu acclamato dai Romani attoniti allo splendore di questo magnifico barbro, che veramente possedeva in sommo grado tutte le attrattive che ogni tempo affascinano il volgo profano. Ma nonostante il denaro copiosamente profuso per comprare i voti dei cardinali, la sua candidatura fallì di fronte a quella del cardinale Giovanni de' Medici uscito trionfante dal conclave col nome glorioso di Leone X. Deluso per l'esito contrario ai suoi voti <sup>(2)</sup>, ma investito della dignità di legato per proclamare la crociata contro i Turchi, nel 1513 rientrò in patria, ove i contadini da lui armati si rivolsero, invece dei Turchi, contro la nobiltà, onde ricade sul Bakócz anche la responsabilità per la vergognosa insurrezione del 1514. Malgrado ciò, con ammirevole forza, quantunque tormentato da grave malore, egli continuò a sostenere l'incrollabile autorità della sua altissima dignità, fino alla morte sopravvenutagli nel 1521.

Fu deposto nello splendido mausoleo fatto da lui innalzare a Strigonia per opera dell'architetto Baldassare Peruzzi e dello scultore Andrea Ferrucci <sup>(3)</sup>, in onore della Vergine a cui egli, come gli altri grandi farisei del rinascimento, dimostrava sempre — almeno apparentemente — una speciale venerazione.

<sup>(1)</sup> Per la entrata a Roma del Bakócz, oltre alle fonti citate dal Fraknói, vedansi anche gli *Appunti diurnali di Evang. Maddaleni de' Capodifero*, contenuti nel codice Vat. Lat. 3351, f. 186 v. — Cfr. « *Atti dei Lincei* », annata 1892, ser. IV, scienze morali, v. X, p. 15.

<sup>(2)</sup> Quest'avvenimento forma l'argomento del romanzo ungherese di Francesco Herczeg, intitolato *Az élet kapuja* (La porta della vita), ove il fiasco del Bakócz vien esposto, con l'infelice idea, come una tragedia nazionale. Cfr. « *Corvina* » v. I (Budapest 1921), p. 142.

<sup>(3)</sup> Cfr. CORNELIO DE FABRICZY: *Due opere di Andrea Ferrucci in Ungheria, se « L'Arte »*, v. XII (Roma 1909), pp. 202-205.

È da notare che il Bakócz, conforme alla generale moda di quell'epoca, si eresse quale mecenate e promotore dell'arte e delle lettere, di cui se ne servì, più d'ogni suo contemporaneo ungherese, quali strumenti di pompa e di gloria. Molti furono gli artisti e letterati italiani che godettero della sua munificenza, tra cui va annoverato il seniore Filippo Beroaldo. Questi avendogli dedicato l'« *Opusculum de Symbolis Pithagorae* », nella lettera dedicatoria dipinse un ritratto assai ideale del Bakócz, ove gli smaglianti colori attenuano i foschi tratti del severo carattere del porporato ungherese. Non sia discaro di rileggere, almeno in parte, questa dedica <sup>(1)</sup> per completare le notizie riferite, e per documentare la considerazione, in cui fu tenuta dai contemporanei bolognesi la personalità del cardinal-primate Bakócz:

« ... Tu prudentia, consilio, auctoritate tanta praecellis, ut inter principes Pannoniae refulgeas, velut inter minores stellas luna splendiscit, ut sacratissimus et omni cum honore mihi nominandus Rex Vuldislus Tibi uni habenas Pannonici Regni moderandas crediderit, ut sine Te nihil altum suscipiat ac meditetur. Tu vero istar optimi gubernatoris clavum rectum tenens id agis, id curas, eamque operam das, ut cymba tutelae Tuae credita in vado salutis portuque tutissimo.

Tu religione, qua constat vita mortalium, quae hominis propria est, quae nos Deo cognato efficit, ac vinculo pulcherrimo connectit, tanta praepolles, ut nihil quicquam apud Te antiquius sit religione, tu Theosebiam (sic enim Dei cultus nominatur), rebus omnibus existimes esse anteponendam, ut saluberrimum illud documentum, imprimis venerare Deum, memoriter memineris. Et sane Religio cum omnes mortales, tum maxime decet protomystas, hoc est summates antistites, qui in terris sacrosancti esse debent exemplar et archetypon vitae sanctioris.

Et cum summo viro, rerumque magnarum administratori, turpe sit noctem totam somno consumere, Tu, somni parcissimus, brevissimum tempusculum quieti das, vigilansque de nocte religiosum pensum pagis, tributumque quoti-

<sup>(1)</sup> Cfr. *Opusculum Philippi Beroaldi de Symbolis Pythagorae* Impressum Bononiae a Benedicto Hectoris, Anno salutis M. D. La stessa opera si è raccolta anche nel volume dal titolo: *Orationes et opuscula Philippi Beroaldi Bononiensis oratoris et poetae disertissimi*, Basiliae exarata, Anno a partu Virginis salutifero M. D. XVII, fo. XCIXv. CXvo. Per le altre edizioni vedasi FANTUZZI, *op. cit.*, v. II, p. 128, n. XV.

dianum, quod quisque religiosus Deo debet, diligenter libenterque persolvit, interdum librorum pabulo, quo nullum est suavius, animum pascit et refoves, et ita vigilando lucubrandoque pluribus horis vivit. Vita enim vigilia est, ut sapientes dixerunt.

Comitas autem affabilitasque sormonis cum magnopere animos conciliat alliciatque ad benivolentiam, Te omnibus comitem benignum affabilem praestas, et sane decet virum primum, quanto sit caeteris dignitate superior, tanto se gerere facilitate summissius.

Quid vero dicam de liberalitate atque beneficentia, quae in Te ita monstrabilis est, ut excellat, qua nihil in principe amabilius esse potest, nihilque praestantius. Haec homines facit divinos, haec Caesarem dictatorem, haec Alexandrum Magnum immortalitate donavit. Haec ad aeternam gloriam via; hac proceres iere famigeritati, hac in praesentia ingenti passu vadis, Tu Princeps liberalissime, qui in Tuos, in proximos, in alienos, denique in omne hominum genus gradatim es beneficus ac liberalis, et profecto nulla de virtutibus Tuis maior, nulla amabilior, nulla gloriosior esse potest munificentia...

Haec ergo caeteraeque politicae virtutes, ex quibus quasi compactus es, et conglutinatus, merito Te faciunt amabilem, venerabilem, desiderabilem, ut in Pannonia, tam summatus quam infirmatus certatim Tecum admiratione suscipiant, Te diligant, Te praeconio bonitatis extollant.

Tu litterarum es salutare praesidium. Tu studiosorum adminiculor atque futura, qui non paucos candidatos doctrinarum in Italiam ad capiendum ingenii cultum proficiscentes viatico instruis, pecuniam, alimenta et cuncta ad culturam studiorum conducentia benigne suppeditas...

Vale decus antistitem, columnamque Pannoniae ».

Passando a trattare delle relazioni intercorse tra Tommaso Bakócz e Giovanni Garzoni, che si trovano documentate dalle lettere dell'umanista bolognese raccolte nel codice N. 1896 dell'Universitaria di Bologna ed in quello N. 10686 della Vaticana, vediamo innanzitutto l'origine di questa loro amicizia.

Cosa assai interessante non solo per le relazioni del Garzoni col Bakócz, ma anche per quelle che gli Ungheresi coltivarono con lo studio di Bologna. Questa città già celebre in tutto il mondo per la sua scuola giuridica, ebbe pure un fulgido periodo umanistico, ed il suo studio attrasse dalle più lontane regioni d'Europa

di desiderosi d'imparare letteratura classica. Il Malagola <sup>(1)</sup> conoscitore competente della cultura bolognese di quel tempo, assegna quello splendido periodo all'età in cui visse il Garzoni. Il seniore Filippo Beroaldo, Antonio Urceo detto Codro, Giovanni Battista Pio furono i professori dell'Ateneo che, contemporaneamente al Garzoni, vi insegnarono le materie classiche, mentre il nostro umanista, il cui nome figura nei Rotoli dello studio patrio, come professore di medicina <sup>(2)</sup> dal 1466 sino al 1505, teneva nella propria casa una scuola particolare, insegnandovi filosofia, oratoria, poesia, belle lettere, e questa sua scuola privata fu caratterizzata da una larghissima affluenza di goliardi universitari, italiani e stranieri.

Molti furono gli Ungheresi che, seguendo l'esempio del Bakócz, studiarono allora le lettere classiche all'Ateneo di Bologna, specialmente sotto Beroaldo <sup>(3)</sup> e Pio <sup>(4)</sup>, e furono proprio questi scolari che resero noto il Bakócz, alla cui munificenza si doveva se una parte di loro poteva a scopo di studio risiedere a Bologna. Si sa precisamente che verso il 1500 due nipoti del primate Bakócz

<sup>(1)</sup> CARLO MALAGOLA: *I libri della nazione tedesca*; in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, v. II (Bologna 1884), p. 209.

<sup>(2)</sup> UMBERTO DALLARI: *I Rotoli dei lettori legisti ed artisti allo Studio bolognese dal 1384 al 1779*, v. I (Bologna 1888), pp. 73, 76, 78, 81, 84, 87, 93, 96, 98, 101, 104, 107, 109, 112, 115, 118, 121, 124, 127, 133, 137, 140, 143, 147, 150, 153, 156, 160, 163, 166, 170, 173, 175, 178, 181, 184, 188.

<sup>(3)</sup> Vedasi *Ad Maximum Antistitem D. Petrum Archiepiscopum Colocensem Philippo Beroaldi Bononiensis Epistola*: «Tu ad me veluti ad praeceptorem destinati necessarios discipulos, ut doctrinis expolirentur, et dolatorio eloquentiae levigarentur. Inter quos eminent Michael Chesserius, quo in puero mirifica indoles virtutis apparet, et ingenii lumen elucescit... Huiusce autem inter nos florentis in dies amicitiae conciliator et quasi conglutinator fuit Philippus Cyulanus, iuvenis apprime nobilis et impense doctus, qui auro Pannonio merces laticas (hoc est litterariam suppellectilem), qua nil praeciosius, comparavit... ». *Dedica in Commentarij a Ph. B. conditi in Asinum Aureum Lucij Apuleij, Venetijs 1501*.

<sup>(4)</sup> Cfr. *Elegidia Ioannis Baptistae Pii Bononiensis, Bononiae, 1509*, ove si trovano ricordati Laurentius Biatritius, Sebastianus Magius, Valentinus Cybelius, quali discepoli ungheresi del Pio. Di Lorenzo de Beszterez, al quale si è dedicata l'opera, vedansi le interessantissime notizie del FANTUZZI (*op. cit.*, v. VII, p. 32), tuttora ignorate agli studiosi ungheresi.

soggiornarono in Bologna per seguire i corsi classici, ossia i conti di Erdöd, Giovanni e Paolo, che furono alunni del Beroaldo <sup>(1)</sup>. Data l'amicizia del Garzoni col Beroaldo <sup>(2)</sup>, nonchè il carattere degli studi di questi goliardi ungheresi, siamo indotti a credere che essi frequentassero anche le lezioni del nostro umanista. Difatti troviamo nell'Epistolario del Garzoni una lettera indirizzata ad un « Pannonio », non meglio identificato, che fu certamente un alunno del Nostro, come risulta dal contenuto della stessa lettera <sup>(3)</sup>. Ivi il maestro chiede la restituzione di un prezioso libro da lui prestato al « suo Pannonio », ed accennando il Garzoni alla di lui « dignità personale », si rileva che l'individuo doveva essere una persona ragguardevole, quali appunto furono i conti di Erdöd. Comunque, questa lettera non lascia alcun dubbio che il Garzoni ebbe agio di aver notizia dai connazionali e forza dai parenti.

D'altra parte il Garzoni si sentì spinto a contrarre quest'amicizia dal sentimento sincero di benevolenza, che egli nutriva per l'Ungheria. Avendo compreso la nobile missione del regno di S. Stefano in difesa della cultura occidentale contro la barbaria musulmana, egli si era già offerto a Mattia Corvino di descrivere le di lui imprese militari, e ne dette un saggio nel « Libellus ad Matthiam Pannoniae regem de bello ab eo cum Iohanne Sagana feliciter gesto » <sup>(4)</sup>, che è il racconto più importante fra tutti quelli

<sup>(1)</sup> Vedasi la lettera dedicatoria del Beroaldo al Bakócz, nell'*Opusculum de Symbolis Pythagorae*: «... Tu nuper Bononiam ad me tanquam ad mercatum ingenuarum disciplinarum duos nepotes Tuos, Joannem et Paulum, iuvenes probos, modestos studiosos destinasti, eosque in contubernio meo esse voluisti, ut doctrinae nostrae pigmentis colorarentur, necnon doloatorum eloquentiae levigarentur. Et sane ambo sunt dotibus ingenii, egregiasque indoles praediti, quanquam in Joanne iam non tam indoles virtutis, quam ipsa virtus elucescit, qui iam sublimius evolat, et fastigia altiora conscendit...».

<sup>(2)</sup> Ciò risulta da una lettera inedita di Philippus Beroaldus F. Augustino Justiniano *Ord. Praed.*, contenutasi nell'*Epistolario* del Garzoni; Bibl. Univ. di Bologna; Cod. Ma. 1896, f. 201 v.

<sup>(3)</sup> Joannes Garzoni N. Pannonio suo, nell'*Epistolario*, lib. VI, lett. 36; Cod. cit., f. 299 v. — Vedasi pubblicata nell'Appendice del presente studio, sotto il num. I.

<sup>(4)</sup> FLORIO BANFI: *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*. Roma-Budapest 1935.

che furono scritti della campagna di Glagovia (1488). E morto il Corvino nel 1490, non mancò di manifestare il suo dolore in una orazione funebre <sup>(1)</sup>, recitata in Bologna al cospetto di Giovanni II Bentivoglio, la quale per la magniloquenza ed eleganza è veramente un modello del genere. Tenendo conto di questo sentimento individuale del Garzoni, si può capire l'elevato motivo, per cui egli cercò di fare la conoscenza col Primate d'Ungheria, una volta così caro a Mattia Corvino.

Il desiderio di stringere amicizia col Bakócz si manifestò appunto in periodo in cui soggiornarono a Bologna i nipoti del Primate. Quanto ciò sia conforme al vero, si deduce da una lettera dell'umanista, diretta a Fra Leandro Alberti dell'Ordine dei Predicatori <sup>(2)</sup>, e tramandatoci da ambo i codici, — vaticano e bolognese <sup>(3)</sup> — la quale, quantunque sia priva di qualsiasi data, è da assegnarsi all'autunno del 1500, per il fatto ivi accennatosi, che « Alexandri VI P. M. beneficio vir quidam natione Pannonus ad Cardinalatum assumptus est ». Queste parole alludono, senza dubbio <sup>(4)</sup>, al 28 settembre 1500, allorchè il Bakócz, insieme ad altri undici prelati, venne elevato alla dignità cardinalizia <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> STEPHANUS HEGEDÜS: *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapestani 1903, pp. 195-201.

<sup>(2)</sup> Per L. Alberti vedansi FANTUZZI: *op. cit.*, v. I, pp. 146-153; QUÉTIF-ECHARD: *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Paris 1721, v. II, pp. 137-141; GIORGIO B. ROLETTI: *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », anno 1922, pp. 455-472, ove si parla anche delle relazioni che corsero fra il Garzoni e l'Alberti, di cui parlo particolarmente nello studio: *Un umanista bolognese e i Domenicani*.

<sup>(3)</sup> *Epistolario*, lib. III, lett. 29, nel cod. Bol. 1896, f. 241r; *Selectae Epistolae*, lett. XXXIII, cod. Vat. 10686, f. 100. — Vedasi nell'Appendice, n. 2.

<sup>(4)</sup> A dir vero, il Garzoni nè qui, nè altrove rammenta il nome del Bakócz, distinguendolo quale « vir quidam natione Pannonus », e qualificandolo col titolo di « Cardinalis Strigoniensis »; queste qualifiche non si attagliano a Ippolito d'Este elevato nel 1492 dallo stesso Alessandro VI alla dignità cardinalizia, che — quantunque arcivescovo di Strigonia — non era di nazione ungherese; ma siccome nessun altro ungherese che il Bakócz venne decorato di porpora dal pontefice Borgia, troviamo dissipato ogni dubbio a proposito della questione dell'individuo.

<sup>(5)</sup> FRANKNÖI: *op. cit.*, p. 164 assegna erroneamente al 20 settembre la data della creazione cardinalizia, invece del 28 settembre. Cfr. SANUTO: *op. cit.*, v. III, coll. 855, 857, 878-9; BURCHARD: *Diarium*, v. III, p. 77; PASTOR: *Storia dei Papi*, v. III, pp. 437, 450.

Ora come si può pensare che il Garzoni avesse preferito, tra i neoeletti cardinali, proprio « lo Strigoniense », se non avesse avuto qualche speciale motivo per tale preferenza. Difatti nella stessa lettera l'umanista ce ne dà la spiegazione, quando dice: « Nonnulli qui apud ipsum [intendi: presso il Bakócz] auctoritate valent, me, ut ipsum litterarum participem facerem, mirum in modum obsecrarunt ». Non è difficile d'indovinare chi siano coloro i quali presso il neoeletto cardinale godettero dell'autorità, poichè in questa frase sono additati implicitamente i conti di Erdöd, Giovanni e Paolo, non potendo alcun altro ungherese meglio di loro interessarsi della gloria del Primate. E come loro indussero certamente il Beroaldo a festeggiare l'avvenimento con la pubblicazione dell'« Opusculum de Symbolis Pythagorae », così si deve ad essi, se anche il Garzoni fu pronto ad esaltare il Bakócz.

Il Garzoni, senza dubitare della buona fama del neoeletto cardinale, così nota a Bologna come risulta dall'acconcia dedicatoria del Beroaldo, acconsentì alla richiesta, e della decisione dette avviso a L. Alberti, nella lettera mentovata, alla quale volle unire anche la minuta della sua congratulatoria, per conoscere il di lui parere, prima di mandarla al cardinale. Questa lettera nel codice vaticano si trova commentata con la seguente annotazione: « Vid. epist. ad Card., et Alb. respons. ». Difatti ambo gli scritti, di cui manca il codice vaticano, si leggono in quello bolognese.

L'Alberti <sup>(1)</sup>, sentendosi onorato per la fiducia del Garzoni, rispondendo dichiara che la lettera da inviare al cardinale era « omnis doctrinae, omnisque suavitatis refertissima », e aggiunge che « si Cicero in lucem restitueretur, tibi [intendi: al Garzoni] honorem deferret »; e rifuggendo da farsene censore, chiede solo di sapere, quale sia il nome del cardinale a cui verrà mandata.

Di fatti, la lettera che conseguentemente venne inviata dal Garzoni « al cardinale Strigoniense » <sup>(2)</sup>, conferma pienamente

<sup>(1)</sup> *Epistolario*, lib. III, lett. 31; cod. Bol. 1896, ff. 241 v.-242 r. — Vedasi nell'Appendice, n. 3.

<sup>(2)</sup> *Ibidem*, lib. III, lett. 30, f. 241 r. — Appendice, n. 4.

il giudizio di L. Alberti. Ivi il mittente confessa che, sebbene non avesse mai avuto niuna « consuetudine » col destinatario, tuttavia si sentiva attratto dalle sue virtù a stringere relazione con lui; e perchè la virtù — continua a dirgli — s'impone e si fa rispettare anche dagli uomini malvagi (come lo prova l'esempio di Scipione che, reduce di Gallia, durante il suo viaggio fu salutato anche dai ladri), tanto più dagli uomini costumati devono essere amati e riveriti coloro i quali se ne sono ornati, come lo era il porporato: « Te cognovisse tantis virtutibus esse ornatum, ut quibus conferendus sis, inveniri possit nemo: jam illarum universam Italiam fama pervasit! ». L'umanista in tal guisa mena attorno l'incensiere e tributa al cardinale le più sperticate lodi, specialmente a certe doti dell'animo, che non erano davvero il forte del Bakócz.

Il Garzoni, forse perchè non aveva avuto un riscontro desiderato, indirizzò « al cardinale Strigoniense » un'altra lettera contenuta solo dal codice bolognese <sup>(1)</sup>, nella quale ricordando la precedente con un'allusione alla storia di Scipione, si appresta di nuovo ad encomiare le virtù di lui, con la riserva però, che non ne sia falsa la fama: « si mihi veritas nullo contaminanda est mendatio ». Un particolare interesse ha questa lettera, perchè il Garzoni informa l'eminente destinatario, che sta scrivendo un opuscolo intorno alla morte del martire Simforiano, per dedicarlo a lui.

Questa volta fu completo il successo dell'umanista. Andò perduta la risposta del cardinale, ma la s'indovina da due altre lettere del Garzoni, riportate in ambo i codici, le quali rendono chiara testimonianza del successo per la grande soddisfazione del Nostro.

Una di queste lettere, scritta a L. Alberti <sup>(2)</sup> ancora sotto l'impressione della risposta perduta del Bakócz, esalta la liberalità del cardinale, provata dall'umanista, e se ne vanta: « Laudarsi a laudato viro laudatissimum est ». Ma ciò che risulta di maggior importanza in questa lettera si è, che il Garzoni, parlando

<sup>(1)</sup> *Ibidem*, lib. III, lett. 45, f. 250 rv. — Appendice, n. 5.

<sup>(2)</sup> *Epistolario*, lib. V, lett. 22, ff. 286 v.-287 r.; *Selectae Epistolae*, lett. XLIX, p. 118. — Appendice, n. 6.

dell'opuscolo che intendeva a dedicare al Bakócz, accenna non più al martire Simforiano, bensì alla Vita di S. Agostino.

Perciò, prima di passare in rivista l'altra lettera, ossia quella che il Garzoni diresse al cardinale, vogliamo fermarci un po' sulle sue occupazioni letterarie che intendeva compiere per il Bakócz. Che l'umanista abbia scritto veramente un opuscolo sul martirio di Simforiano è certo, perchè ne fa testimonianza lui stesso. Ci è pervenuta la dedica di tale opuscolo<sup>(1)</sup>, la quale però non appare indirizzata al cardinale, giacchè il destinatario, di cui si tace il nome, vien determinato con la qualifica di giureconsulto, la quale qualità non si attaglia affatto al porporato ungherese. Quali siano stati i motivi che fecero cambiare l'umanista dalla sua prima intenzione, non si sa. Forse il fatto di scrivere un lavoro più importante, ci spiega la ragione del mutamento; certamente la Vita di S. Agostino era argomento magnifico per un lavoro degno da dedicarsi al porporato, invece di quella di Simforiano. L'elenco dei manoscritti garzoniani del Fantuzzi non indica una biografia di S. Agostino<sup>(2)</sup>, onde si deduce che l'opera fu veramente inviata al Bakócz. Ma essa andò disgraziatamente perduta con la dispersione della biblioteca del cardinale, non trovandosi essa tra i pochi frammenti che ci pervennero<sup>(3)</sup>.

Ora ritornando alla lettera, — sarebbe la terza, — che il Garzoni scrisse « al cardinale Strigoniense »<sup>(4)</sup>, si vede che egli è pieno di riconoscenza « dell'onore e del dono », avuti dal Bakócz; egli parla ripetutamente ora di uno « studio », ora di certo « officio », di cui nulla poteva capitargli di meglio. È chiaro che

<sup>(1)</sup> Vedasi nell'*Epistolario*, lib. IV, lett. 31, ff. 262v-263r.; *Io. Gar. Proemium in Vitis Martyrum B. Hyppoliti et Symphoriani*, che si comincia così: « Egregia, excellentisque virtus tua, vir clarissime ac peritissime jurisconsulte, me in hanc sententiam impulsit, ut quem de gloriosissimorum Martyrum Hyppoliti et Symphoriani, cui cruciatu et morte scripsi libellum, nomini tuo dicarem » etc....

<sup>(2)</sup> Invece vi figura un altro, di simile argomento e dal titolo *De Vita B. Augustini Theologum Principis, ac S. Gregorii Magni*. Cfr. FANTUZZI: *op. cit.*, v. IV, p. 86.

<sup>(3)</sup> Cfr. HOFFMANN EDITH: *Régi magyar biblioflek*, Budapest 1929, pp. 171-182.

<sup>(4)</sup> *Epistolario*, lib. V, lett. 21, f. 286 v.; *Selectae Epistolae*, lett. XLVI, pp. 142-3. Appendice, n. 7.

il cardinale commise all'umanista qualche « officio » da compiere, del quale la risposta nulla dice. L'anima però vien risolto da un'orazione del Garzoni<sup>(1)</sup>, da cui risulta che egli perorò del re Uladislao II d'Ungheria, quale liberatore d'Italia; e ciò fu certamente quell'ufficio che gli aveva imposto il cardinale. Il fatto trova conferma anche nella coincidenza dei dati, giacchè l'argomento dell'orazione allude alle guerre che si combattevano contro i Turchi precisamente nel 1501 e sul principio del 1502<sup>(2)</sup>, allorchè perduravano appunto le relazioni del Garzoni col Bakócz.

E qui s'interrompono queste relazioni tra i due personaggi, forse a causa della partenza da Bologna dei conti di Erdöd, che furono gli intermediari. Il nome del « cardinale Strigoniense » non si rinviene più negli scritti garzoniani; solo può ridestare la memoria del Bakócz quell'epistola accennata dal Fantuzzi, sulla dignità cardinalizia<sup>(3)</sup>. Essa, quantunque priva del nome del destinatario, ben può spettare al Primate d'Ungheria, poichè — secondo lo stesso Fantuzzi — apostrofa un neoeletto cardinale, qual era appunto il Bakócz, il solo tra i conoscenti porporati del Garzoni, a cui poteva esser diretta.

Comunque, le lettere, che abbiamo esaminate e che riteniamo opportuno di riportare per esteso in Appendice, dimostrano una relazione degna di nota tra il porporato Primate d'Ungheria e l'insigne umanista bolognese, e nello stesso tempo ci forniscono anche preziose notizie per conoscere l'indole, la mente, e l'attività del Garzoni. Esse difatti rendono viva testimonianza intorno alla sua rara erudizione classica, alla generosità dei suoi sentimenti nel rispettare l'autorità, e nel lodare le virtù, vere o apparenti che fossero. Che se questa volta sbagliò nella scelta del soggetto di così deferenti omaggi, egli certo lo fece in buona fede, ritenendo

<sup>(1)</sup> *Oratio Joannis Garzoni quae Laudes continet Domini Ladislai Serenissimi Regis Missiae Minoris et Pannoniae atque inclity Moraviae, et Slesiae Ducis*. Vedasi nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod.-Ms. 741, ff. 59r.-63v. e Cod.-Ms. 1896, ff. 29 v.-32 r.

<sup>(2)</sup> SANUTO: *op. cit.*, v. IV, coll. 146, 172, 179, 275, 284.

<sup>(3)</sup> *Op. cit.*, v. IV, p. 91, nota 106.



non essere falsa la fama del cardinale Bakócz, tanto esaltato dagli studenti ungheresi di Bologna.

Anche la lettera di Leandro Alberti ha, oltre all'interesse relativo, il pregio speciale, non solo per esservi ricordato il Garzoni come suo maestro, ma anche perchè è quasi l'unico <sup>(1)</sup> documento epistolare rilasciato per il nostro umanista, tra le pochissime lettere che ci rimangono di questo illustre domenicano <sup>(2)</sup>.

Lumeggiata la figura del cardinale Tommaso Bakócz, e conosciute le relazioni sue con Giovanni Garzoni, quel ritratto del porporato ungherese nel palazzo Venturoli assume ora maggior rilievo e più profondo significato anche per i Bolognesi. Nel guardarlo si rimane però colpiti dall'atteggiamento inaspettato, in cui vi si trova il porporato uomo di stato, emerso da una sanguinosa scena di guerra. Difatti R. Wolf <sup>(3)</sup> biasima l'artista, perchè « non ha compreso la personalità del Bakócz », affermando che egli non fu « uomo d'armi », ed al contrario dell'iscrizione, « non eterno il suo nome con imprese guerresche, anzi non ebbe spiccate attitudini militari ». Ma la verità non è proprio così. Il P. Giovanni da Palermo O. P., in una lettera diretta al medesimo Bakócz <sup>(4)</sup>, afferma che questi all'inizio della sua carriera si distinse anche in fatti d'arme. D'altra parte troviamo che nel periodo tra il 1480 e il 1485 Mattia Corvino stava impegnato in tre campagne, nelle quali il re doveva esser accompagnato anche dal suo segretario Bakócz che — a quanto afferma il Fraknoi <sup>(5)</sup> — così ebbe modo di mostrarsi valoroso anche sui campi di battaglia, e

<sup>(1)</sup> Vi è dell'Alberti ancora un'altra, nell'*Epistolario*, lib. II, lett. 46, ff. 220rv.

<sup>(2)</sup> Cfr. GIUSEPPE CAMPORI: *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi », v. I (Bologna 1864), pp. 413-420.

<sup>(3)</sup> *Op. cit.*, p. 31.

<sup>(4)</sup> Vedasi nel Cod. Lat. 249 della Biblioteca Nazionale di Budapest, ove si legge quanto segue: « ... Antequam sacris initiareris, victricia arma es prosecutus... Adversus Christi fidei hostem crudelissimo spiritu die nocteque herebas... ad complura et gloriosa invictum Regem hortaberis... Corporalibus armis, proprio tuo sanguine crucis Christi hostem fueras insecutus ».

<sup>(5)</sup> *Op. cit.*, p. 11.

di sparger pure il sangue per il sovrano. Non deve quindi rimproverarsi l'artista di non aver compreso la figura del Bakócz; al contrario appare, come egli abbia lavorato su elementi iconografici che deve avergli procurati il committente del lavoro. Per conseguenza ci sta innanzi un ritratto autentico del Bakócz, e se nella esecuzione l'artista non conseguì alta lode, ciò si deve attribuire al fatto, che egli abituato a trattare argomenti religiosi, non fu pari nelle figurazioni profane.

Diverso dell'artistica composizione fu il concetto che i Bolognesi ebbero del cardinale Bakócz, stimandolo essi quale mecenate e promotore delle lettere classiche e degli studi umanistici. Così egli apparve alla dotta Bologna che deve ricordarlo, se non per meriti degni di imperitura memoria, almeno per i rapporti che ebbe col seniore Filippo Beroaldo e specialmente con Giovanni Garzoni.

FLORIO BANFI

## APPENDICE

### LETTERE CONCERNENTI LE RELAZIONI FRA GIOVANNI GARZONI E TOMMASO BAKOCZ

(Ricavate dal Cod. Ms. 1896 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna)

#### I.

*Epistolario*, lib. VI, lett. 36, fol. 299 v.

JO. GAR. N. PANNONIO SVO S. P. D.

Quod opera, ingenio, institutione mea eloquens euaseris: uehementer laetor; quod vero de me male merearis, magnopere doleo. Nulla te laborum meorum debuit capere obliuio. Quantum mihi cordi fuerat dignitas tua: diffiteri non potes, cum pro ipsa nullum unquam laborem mihi defugiendum duxerim. Quas in opus redegeram Laurentii Vallensis Elegantias (nondum enim quintum decimum egrediebar annum) tibi mutuo dedi. Quod mihi non reddantur, non dolere non possum. Non sum alter Simonides, qui obliuisci malebat, quam ricordari. Non est mihi illius memoria abiicienda. Quo nomine, ut mihi opus reddendum cures, te — quibus possum precibus —

obsecro. Quod si ipsum tibi muneri dedissem, ne uerbum quidem facerem, nec ulla illius mihi adesset memoria: amentis est contentiones, inimicitiasque suscipere. Sapientis uero hominum animos ad beneuolentiam alicere. Haud sane intelligo, quid hi assequi possint, qui reliquis infestissimi existunt, cum (Micipla teste), ut ait Crispus, paruæ res concordia crescant, discordia uero maximæ dilabantur. Redi igitur in gratiam cum Garzone, eique libellum reddendum cures. Vale.

Sall., *Iug.* 10, 6.

2.

*Epistolario*, lib. III, lett. 29, fol. 241 r. (¹)

JO. GAR. FRA. LEANDRO ALB. OR. PRAE. S. P. D.

Alexandri Sexti Pontificis Maximi beneficio, uir quidam natione Pannonus, et morum elegantia et litterarum studijs ornatus, ad Cardinalatum assumptus est. Nonnulli qui apud ipsum auctoritate ualeant, me: ut ipsum litterarum participem facerem: mirum in modum obsecrarunt. Accessi eorum uoluntati. Litterarum exemplum ad te mitto. Si ipsum legeris, mihi gratissimum feceris. Si inuentionem meam probandam duxeris: fideli nuncio ad Cardinalem dandam curabo. Sin censore dignam arbitrabere: nequaquam edam. Nam, qui nullam rationem suae dignitatis putant esse habendam, non sunt hi — mea sententia — in hominum numero habendi. Angusti et dimissi animi est dignitatem contemnere. Vale.

3.

*Epistolario*, lib. III, lett. 31, foll. 241 v - 242 r.

F. LEAN. ALB. OR. P. JO. GAR. S. P. D.

Quas ad me perferendas curasti: accepi epistolas, omnis doctrinae, omnisque suauitatis refertissimas. Cognosco quanti me facias praeter omnem meam uirtutem: quae in me nulla est: sed tua, qua plurimum polles, humanitas hoc effecit. Utinam dignus essem opinione tua! Es enim, Garzo, admodum doctus: qui te superauerit, aut tibi aequauerit, adhuc inuentus est nemo. Si Cicero in lucem restitueretur, tibi honores deferret. A ueritate minime absum. Multa scripsisti, eaque edidisti: qua si quis legat, nimirum fatigabitur. Sit Diis gratia: quibus adiutoribus te unum delegi, quo in discendis litteris utor praeceptore. Nunquam tui memoriam deponam, haerebisque in uisceribus meis. Tuas ducentas, et eo amplius epistolas exscripsi: quibus

(¹) Vedasi anche in *Selectae Litterae*, lett. 32, cod. Vat. Lat. 10686, p. 100.

(mihi crede) immortalis fies. Addebas etiam in altera epistolarum tuarum, ut eius censor essem. Non decet discipulum praeceptoris censorem esse. Multum mihi tribuis, omnia tua et elegantia, et grauitate pollent. Non egent censore. Impudentia laberer: si me (qui mihi magister es ac praeceptor) praerberem doctorem, censoremque. Certum est, ut illius Cardinalis, ad quem illam tuam epistolam mittis: nomen mihi tradas. Quod cum habuero, ad epistolam illam inscriptionem addam. Vale mi praeceptor, [c. 242 r] et me — sicut consueuisti — ama, meque in tuam clientelam recipias rogo. iij idus Octobris.

4.

*Epistolario*, lib. III, lett. 30, fol. 241 rv.

JO. GAR. R. MO D. DOM. N. CARDINALI STRIGONIENSI S. P. D.

Etsi nulla mihi tecum consuetudo fuerit, R. me Domine, tua tamen Virtus egregia me in hanc sententiam impulit: ut me ad te litteras, quibus me tibi deditissimum intelligeres, perferendas curarem. Habet hoc uirtus, (neque tu id ignoras,) ut Principes, Dynastas, Reges non solum diligere, uerum amare compellamur. Quod si latrones ad uisendum Scipionem (de cuius fama audierant) Linternum profecti sunt, si quosdam de Hispaniarum et ulterioris Galliarum finibus Titi Livij uisendi gratia Romam uenisse constat: quis mihi iure succenseat, si te litterarum mearum participem fecero? Multa in te sunt ornamenta congesta: quibus Alexander sextus pontifex maximus impulsus te amplissima Cardinalatus dignitate duxit ornandum. Quis est tam suae mentis inops, ut a te prudentiam abesse arbitretur, cum praeterita memoria teneas, praestantia perpicias, consequentia prouideas? quod iustitiam nullo multes exilio, uel hoc maxime est inditio, cum Religionem, pietatem, officia, ueritatem colas. Quid loquar de fortitudine? cum nec magni- [f. 241 v] ficentiae, nec patientiae, nec perseuerantiae desis. Postremo non praetermittam temperantiam, cum te summa prudentia, summa modestia, summa clementia praeditum omnes fateantur. Plura non scribam, Reuerendissime Domine, satis superque est: te cognouisse tantis uirtutibus esse ornatum, ut, cum quibus conferendus sis, inueniri possit nemo, jam illarum uniuersam Italiam fama peruasit. Ad unum omnes te esse affirmant, qui Reipublicae Christianae maximo sis futurus usui, atque honori. Christus optimus maximus faxit, ut aetate procedas: quando illius mundi magna in te spes reposita esse uideatur. Vale.

Vat. Max., II  
10 ext. 2.  
S. Girol., Ep.  
LIII ed. Mi-  
me., XX,  
541.

5.

*Epistolario*, lib. III, lett. 45, fol. 250 rv.

JO. GAR. N. CARDINALI STRIGONIENSI S. P. D.

Chr. Guar.  
Ver. Ep.  
866, ed. Sab.  
badinil, 597

Tasc., I, 4.

De Arte poet.,  
288.

Quanti virtus aestimanda sit, Optime ac Religiosissime Antistes, Scipio Aphricanus ac Titus Livijs Patauinus planum fecerunt. Quippe ad hunc uisendum nobiles quosdam ex Galliarum finibus uenisse, constat, et quos Roma non traxerat, illos unius fama perductos. Illum, cum in Linternum secessisset, nonnulli latrones salutatum uenerunt: cui cum dexteram porrexissent, retro uerterunt iter. Magna est uis Virtutis, ut non solum bonos, uerum etiam improbos ad se alliciat. Plerique sola uirtute ornati, uniuersum terrarum orbem peragrarunt. Qui quantum laudis, utilitatisque domum reportauerint: sapientissimi ueterum memoriae prodiderunt. Nunquam profecto (si M. Tullio credimus) Virtus contremuit. Etenim apud ipsum, quem penes est Virtus, omnia adsunt bona [f. 250 v] na. Probitas tua (si mihi ueritas nullo contaminanda est mendatio) effecit, ut, quem de Simphoriani adolescentis gloriosissimi martyris exitu scripseram, libellum tibi dicarem. Egregiam me nauasse operam fateor, qui te eo munere dignum censei, quem litterarum studia, integritas, Religio, caeterique honestissimi mores oblectant. Ipsum ad te diu perferendum curassem, ni Horatij Poetae monitus praeceptis, honori meo contulisset: jubet Poeta grauius, ut nulla editio praecipitur, qui nonum prematur in annum. Quum autem libellus tibi redditus fuerit, ipsum benigne, humaneque accipies: magnam in legendo uoluptatem accipies. Cognosces enim Adolescentis constantiam, inuictumque animum, qui cum nondum in uirilem adoleret aetatem, nunquam de sententia decessit. Noluit castissimus adolescens deesse constantiae suae; non mortis metu percussus, non maximis muneribus adductus, non dolosa Principum oratione commotus, a sapientia sua abstrahi potuit. Maluit a uita descendere, quam perpetuam Diabolo seruitutem seruire. Vale.

6.

*Epistolario*, lib. V, lett. 22, foll. 286 v - 287 r (?).

JO. GAR. F. LEAND. ALB. S. P. D.

Cardinalis Strigoniensis (quantum fama et auditione accepi) nobilissimus est Princeps, et religiosissimus: ac maxima apud Regem auctoritate,

(?) Vedasi anche *Selectae Epistolae*, lett. XLIX, fol. 118.

Cic. Ad  
fam., V, 12,  
7: XV, 6, 1.

ut cum quibus conferendus sit, pauci admodum reperiantur. Ego tantum uirum non humano, sed diuino in lucem susceptum consilio arbitror. Nulla pars corporis sui uacat officio. In singulos dies major fit ei dignitatis accessio. Equidem laudari a laudato uiro, laudatissimus est. Apud Poetam laetius est Hector, quod laudatur a laudato uiro. Turpissimi autem hominis laudatio (M. Tullio teste) ipsa pene turpis est. Mihi igitur jocundum est, atque gloriosum, quod Cardinali [f. 287 r] Strigoniensi, Viro, et mea et omnium sententia, in omni dote praestanti, Libellum, quod sanctissimi uiri Aurelij Augustini uitam sum complexus, dicandum curauit. Nec vereor, quin ei maior accessura sit auctoritas. Habeo M. Tullium et Annaeum Senecam, quorum uirtutem imitari possum ac debeo. Constat eos inuentiones suas clarissimis uiris dedicasse. Tu uero hoc interim uale.

7.

*Epistolario*, lib. V, lett. 21, f. 286 v. (?).

JO. GAR. CARD. STRIGONIENSI S. P. D.

Immortale ac diuinum tibi beneficium debeo, Reverendissime Domine, qui tanto me honore ac munere afficiendum duxisti. Nihil iucundius, nihil utilius, nihil praestantius mihi evenire poterat, quam ut a te studio, officio, liberalitate ornarer. Cognoui profecto, quanta me benevolentia complecteris. Inique et acerbe fero, cum tibi id me tuis beneficijs, muneribusque ornandum detur facultas, mihi ad remunerandum nihil suppetat. Praeter uoluntatem me officio, me honore affecit Reverendissima P. tua. Tantis rebus respondere non possum: non ingratitude meae, quae nulla est, sed tuorum in me beneficiorum magnitudini haec tribuenda sunt. Nihil malebat M. Tullius, quam se et gratam esse, et uideri; cum gratitudo una uirtus esset, non solum maxima, sed etiam Mater omnium uirtutum reliquarum. Quid me facere oportet, qui cum M. Tullio minime sum conferendus? Quae cum ita sint, Reverendissime Domine, et excusationem meam suscipias, quaeso obtestorque. Illud unum constanti animo polliceor, cum nullas possim referre gratias ad praedicandas, atque habendas me satis esse facturum. Vale.

Ad fam., XIII  
44, ecc.

(?) Ibidem, lett. XLVI, ff. 142-143.

**Index librorum saeculo XV impressorum qui  
in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi-  
gymnasii adservantur.**

(Continuazione)

407. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Annotationes centum, correctore Hieronimo Salio.  
Bononiae, in commune a Benedicto Hectoris librario et Platone de Benedictis impressore solertissimo, civibus Bononiensibus, 1488. - HC. \*2943; GW. 4113. (16. O. II. 4).
408. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Annotationes in Commentarios Servii virgiliani commentatoris.  
Bononiae, per Henricum de Colonia, summa diligentia et cura, 1482, 12 novembris. - H. 2944; GW. 4115. (16. Q. III. 42).
409. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Annotationes in Commentarios Servii virgiliani commentatoris.  
S. u. n. (Casal di San Vaso, Antonius de Corsiono, a. 1484 c. secundum GW.). - Nonnulla folia desiderantur in fine. - Proct. 7274; Pell. 2206; GW. 4116. (16. G. VI. 33).
410. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Orationes et quamplures apendiculae versuum (Poemata).  
Bononiae, in commune a Benedicto Hectoris librario et Platone de Benedictis impressores solertissimo, civibus bononiensibus, 1491. - H. \*2949; GW. 4144. (16. O. IV. 26).
411. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Orationes multifariae et poemata.  
S. l. (Bononiae), impressum a Benedicto Bibliopola, 1500, Kal. Nov. (1<sup>o</sup> novembris). - H. \*2955; GW. 4148. (16. Q. IV-bis. 60).
412. — — (16. Q. IV. 37).
413. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Declamatio an orator

- sit philosopho et medico anteponendus. Accedit: De optimo statu et principe.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris bononiensem, 1497, Id. Dec. (13 decembris). - HC. \*2963; GW. 4126. (16. Q. III. 33).
414. — — (16. Q. III. 38).
415. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Declamatio lepidissima ebriosi scortatoris et aleatoris.  
Bononiae, impressum a Benedicto Hectoris, 1499. - H. \*2965; GW. 4130. (16. Q. III. 34).
416. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Declamatio lepidissima ebriosi scortatoris et aleatoris.  
Bononiae, impressum a Benedicto Hectoris, 1499. - H. 2965?; GW. 4131. (16. Q. IV-bis. 59. op. 4<sup>o</sup>).
417. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Oratio proverbiorum.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris chalcographum accuratissimum, 1499, 17 decembris. - HC. \*2966; GW. 4142. (16. Q. III. 32).
418. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Oratio proverbiorum.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris Bibliopolam bononiensem, 1500, 17 novembris. - H. 2967; GW. 4143. (16. Q. III. 58).
419. — — (16. Q. IVbis. 59. op. 1<sup>o</sup>).
420. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Opuscula varia. (Quinque opuscula, quorum primum Declamatio an orator etc.).  
S. u. n. (Venetiis, circa a. 1500 secundum Reichling et Proctor, typographus ignotus). - De typis vide Proctor n. 5712. Editio eadem est quae ab Hainio describitur sub n. 2961, cui adiuncta fuerunt priora quatuor folia. GW. dubitat ne editio sit saec. XVI ineuntis, sed incerta res est. - Reichl. 424; Cf. H. 2961. (16. Q. IV. 36).
421. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Symbola pythagorea moraliter explicata, ad d. Thomam card. archiep. Strigoniensem.

- Bononiae, impressum a Benedicto Hectoris, 1500 (vel potius 1503?), 23 decembris. (16. Q. IV-bis. 59. op. 6<sup>a</sup>).
422. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). De felicitate opusculum.  
Bononiae, impressoria Platonis de Benedictis incude, 1495, Kal. Apr. (1 aprilis). - HC. 2969; GW. 4132. (16. Q. III. 36)
423. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). De felicitate opusculum.  
Bononiae, impressum a Benedicto Hectoris, 1499, Id. Apr. (13 aprilis). - H. 2970; GW. 4135. (16. Q. III. 44).
424. — — (16. O. IV. 32).
425. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). De felicitate opusculum.  
Bononiae, impressum a Benedicto Hectoris diligenter, 1499, Id. Apr. (13 aprilis). - H. \*2971; GW. 4134. (16. P. IV. 54).
426. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Heptalogus, sive Libellus quo septem sapientum sententiae discutiuntur.  
Bononiae, impressum per Benedictum Hectoris Bononiensem, 1498, 18 decembris. - H. \*2974; GW. 4138. (16. Q. III. 35).
427. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Nuptiae Bentivolorum.  
S. u. n. (Bononiae, Pasquinus de Fontanesis, a. 1487, post diem 28 januarii). - H. \*2978; GW. 4140. (16. Q. III. 42. op. 3).
428. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Declamatio an orator sit philosopho et medico anteponendus. Accedit: Libellus de optimo statu et principe.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris, 1497, Id. Dec. (13 decembris). - Cop. 1005; GW. 4127. (16. Q. IV-bis. 59. op. 2<sup>a</sup>).
429. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Opusculum eruditum, seu Declamatio Philosophi medici oratoris de excellentia disceptantium et Libellus de optimo statu et principe.  
S. u. n. (Bononiae, per Benedictum Hectoris, 1497). - Prima pars est editionis quae sub n. 4127 a GW. describitur (signaturae videlicet A et B). (16. Q. IV-bis. 59. op. 3<sup>a</sup>).

430. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Opuscula (Declamatio an orator. De optimo statu et principe. Oratio proverbiorum. Declamatio contra scortatorem. Heptalogus).  
S. u. n. (Venetiis, circa a. 1498 opinatur Pellech.). - Vide supra n. 420. - Pellechet, 2216. (16. Q. III. 55).
431. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). Libellus de optimo statu et principe.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris Bibliopolam bononiensem, 1497, Id. Dec. (13 decembris). - Editio hucusque, ut videtur, bibliographis ignota; sed valde similis in fine editioni quae sub n. 4127 a GW. describitur, cuius fragmentum esse forsitan potest. - (16. IV-bis. 59. op. 2<sup>a</sup>).
432. BEROALDUS, PHILIPPUS (Senior). De duobus amantibus, sive Fabula Tancredi ex Boccatio in latinum versa, ad Hannibalem Bentivolum dicata.  
S. u. n. (Bononiae, Pasquinus de Fontanesis, ut GW. recte putat, circa a. 1488). - HC. \*3347 (sub Boccaccio Giovanni). - GW. 4106. (16. Q. III. 42. op. 2<sup>a</sup>).
433. BERTACCHINI, JOHANNES de Firmo. Tractatus de Gabellis seu de vectigalibus.  
S. u. n. (Mediolani, Jacobus de Sancto Nazario, a. 1490 secundum Reichling, Johannes Antonius de Honate, circa a. 1485 secundum GW.; verisim. c. a. 1491). - Reich. 1683 (in quibusdam peculiaritatibus differt a nostro exemplari); GW. 4150. (16. A. I. 19).
434. BESSARION, NICOLAUS. Oratione a tutti gli signori d'Italia (italice per Lodovico Carbone).  
S. I. (Venetiis), s. t. (Christophorus Waldarfer), 1471. - HC. 3007; GW. 4186. (16. H. VI. 39).
435. Biblia latina.  
Venetiis, opera atque impensa Nicolai Jenson Gallici, 1476. - HC. \*3061; GW. 4222. (16. A. V. 3).

436. Biblia latina.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankfordia socios, 1476. - HC. 3063; GW. 4223. (16. A. V. 4).
437. — — (10. X. III. 28).
438. Biblia latina.  
Venetiis, per Leonardum Wuild de Ratisbona, expensis Nicolai de Frankfordia, 1478. - HC. 3067; GW. 4233. (16. A. V. 5).
439. Biblia latina.  
Nurembergae, per Antonium Coburger Nurburgensem, 1478, XIII. Kal. Mai. (20 aprilis). - HC. \*3068; GW. 4232. (16. A. I. 1).
440. Biblia latina.  
Venetiis, opera atque impensa Theodorici de Reymburch et Reynaldi de Novimagio Theutonicorum ac sociorum, 1478. - HC. \*3070; GW. 4231. (16. A. V. 14).
441. Biblia latina.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun, 1480. - HC. \*3078, GW. 4241. (16. A. VI. 1).
442. — — (10. X. III. 34).
443. Biblia latina.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun, 1480. - HC. \*3078; GW. 4241. - Fragmentum Genesis et Exodus tantum. - (16. H. V. 40).
444. Biblia latina.  
Venetiis, impressa per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1480, Prid. Kal. Jun. (31 maii). - HC. \*3080; GW. 4245. - (16. A. V. 14).
445. Biblia latina.  
Venetiis, per Leonardum Wild de Ratisbona, 1481. - HC. 3082; GW. 4247. (16. A. V. 11).
446. Biblia latina.  
Venetiis, per Franciscum Renner de Hailbrun, 1483. - H. 3089; GW. 4253. (16. A. VI. 4).

447. Biblia latina.  
Venetiis, characteribus magistri Johannis dicti Magni Herbori de Siligenstat Alemani, 1483, Prid. Kal. Nov. (31 octobris). - HC. \*3090; GW. 4254. (16. A. V. 6).
448. Biblia latina.  
Venetiis, characteribus magistri Johannis dicti Magni Herbori de Selgenstat alemani, 1484, Prid. Kal. Mai (30 aprilis). - HC. \*3091; GW. 4255. (16. A. VI. 3).
449. Biblia latina.  
Basileae, per Johannem Froben de Hammelburck, 1491, 27 iunii. - Aliquot folia tabulae nominum in fine desiderantur; item folia praeliminaria [4] et ai. - HC. \*3107; GW. 4269. (16. A. II. 22).
450. Biblia latina, cum emendatione Petri Angeli de Monte Ulmi.  
Venetiis, sumptibus et arte Hieronymi de Paganinis Brixienis, 1492, VII. Id. Sept. (7 septembris). - HC. \*3114; GW. 4271. (16. A. II. 8).
451. Biblia latina, cum tabula a Gabriele Bruno noviter edita.  
Venetiis, per Symonem Bevilacqua papiensem, 1494, 22 novembris. - HC. \*3117; GW. 4274. (16. A. VI. 6).
452. Biblia latina, cum tabula Gabrielis Bruni necnon emendatione Petri Angeli de Monte Ulmi et Gregorii Britannici.  
Brixiae, per Angelum et Jacobum Britannicos fratres, 1496, (7 septembris) 29 decembris. - HC. \*3119; GW. 4276. (16. A. II. 11).
453. Biblia latina, cum emendatione Petri Angeli de Monte Ulmi ordinis Minorum.  
Venetiis, sumptibus et arte Hieronymi de Paganinis Brixienis, 1497, VII. Id. Sept. (7 septembris). - Sub carta A 8 habetur erratim « Tarnslatores » pro « Translatores ». - HC. \*3123; GW. 4278. (16. A. II. 7).

454. Biblia latina, cum tabula Gabrielis Bruni nuper impressa et cum summaris noviter editis.

Venetis, per Symonem dictum Bevilaqua, 1498, 8 maii. - HC. \*3124; GW. 4280. (16. A. VI. 7).

455. — — (10. ZZ. V. 16).

456. Biblia latina, italice reddita per Niccolò Mallermi. Accedit: Aristetas, Ad Philocratem, de LXX interpretibus, ital. per Bartolomeo Ponzio.

Venezia, impressa da maestro Antonio Bolognese (Miscomini), 1477. - HC. 3151; GW. 4312. (16. H. III. 14-15).

457. Biblia latina, italice reddita per Niccolò Mallermi. Accedit: Aristetas, Ad Philocratem, de LXX sapientibus ital. per Bartolomeo Ponzio. In fine Bibliae: Vita del Sanctissimo Joseph.

Venetia, per Giovanni Rosso Verellese a instantia di Luchantonio Giunta Fiorentino, 1494, Mense Junii. - H. 3158; GW. 4320. - Perpauca folia in fine desiderantur finem vitae Sancti Josephi complectentia. Editio haec in nonnullis differt ab editione a GW. descripta sub n. 4320. - (16. H. IV. 11).

458. Biblia latina, cum postillis Nicolai de Lyra. Accedit: Epistola Francisci Moneliensis etc.

Venetis, caractere impensaue curaue singulari optimorum Johannis de Colonia, Nicolai Jenson sociorumque, 1481, Prid. Kal. Sextiles (31 iulii). - HC. \*3164; GW. 4286. - Volumen IV (Novum Testamentum) solum exstat. - (16. I. I. 38).

459. Biblia latina, cum postillis Nicolai de Lyra.

Venetis, per Franciscum Renner de Hailbrun, 1482. - HC. \*3165; GW. 4287. - Primae duae partes, Testamentum vetus complectentes. - (16. A. III. 12-13).

460. Biblia latina, cum glossis ordinariis et interlinearibus, cum

postillis Nicolai de Lyra, expositionibusque Guilielmi Brittonis.

Venetis, per Paganinum de Paganinis Brixensem, 1495, 18 aprilis. - (Pars altera deest). - HC. 3174; GW. 4283. (10. ZZ. IV. 39).

(Continua)

ALBANUS SORBELLI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### Su l'esistenza del Ducato longobardo di Persiceta

Il primo dei documenti dai quali si vorrebbe dedurre la esistenza di un Ducato longobardo di Persiceta è questo passo del *Liber pontificalis* ravennate sulla Vita dell'arcivescovo Sergio: *Igitur indicavit iste [Sergius] a finibus Persice, totam Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Walani; veluti exarchus sic omnia disponebat ut soliti sunt modo Ravnani facere.*

È ovvia la correzione di *indicavit* in *iudicavit*; di *mensam* in *annem*; come aveva fatto il Bacchini leggere *Perticae* invece di *Persice*, e non come propose l'Holder-Egger *Persicetae*. Perchè Agnello qui delinea, come fa sempre nelle descrizioni di territori o di itinerarii, con esatta successione geografica, i confini dell'Esarcato, che noi sappiamo esser stati costituiti a est dal corso del Marecchia che divideva l'Esarcato dalla Pentapoli; a sud, partendo dalla estrema punta del confine Pentapolano dove sorgeva il *castrum Perticae* (la Pertica d'oggi); lo spartiacque dell'Appennino *per totam Tusciam* fino alle sorgenti dello Scultenna; a ovest lungo tutto il corso dello Scultenna fino al congiungimento col Po, e oltre questo, fino al porto del Volano, a nord la spiaggia dell'Adriatico dal Volano alle foci del Marecchia.

Il senso del passo è questo *Igitur iudicavit iste a finibus Perticae per [fines] totius Pentapoleos, et usque ad [fines] Tusciae et usque ad annem Walani.*

Che Agnello abbia voluto dire che Sergio *iudicavit totam Pentapolim* è da escludersi perchè sappiamo che i Pentapolani non vollero saperne di soggezioni agli arcivescovi, i quali non poterono estendere il loro dominio su quel territorio.

Gli altri documenti son quelli che riguardano le origini Nonantolane e

la famiglia dei discendenti di *Johannes dux civitatis Ravenne*, i supposti duchi Persicetani. Carte tutte o false o interpolate, quando quei monaci nel decimo secolo e nei susseguenti, dopo le vicende della celebre Badia e del suo archivio, ricostituirono i documenti perduti, non avendo saputo resistere alla tentazione di metterli in concordanza con le leggende che si erano già formate, e qualche volta anche coi loro interessi patrimoniali.

Tipici in proposito il grande diploma di Astolfo del 753, dove si elencano beni venuti in possesso del monastero solo molto più tardi, e la bolla con la quale papa Adriano eletto nel 772, avrebbe donato ad Astolfo, morto nel 756, il corpo di San Silvestro papa.

Non ne ho trovati che due di sicura autenticità, perchè inseriti nel placito di Quarantola dell'anno 898 [Tirab. Reg. Nonan., p. 73], dei quali, ch'io sappia, nessuno ha fatto il debito conto; neppure i compilatori dei *Regesta Langobardorum*, che li hanno ignorati.

Il primo è un *preceptum... per quam* [*Peredeum Vincentium ducem*] *donaverat Liutprandus rex et concedere per suum adsidium et fidelem servicium curtem unam quam habebat in territorio solariense cui vocabulam erat Cenetulo cum universa edificia et territoria vel familia, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, astaliariis, rivis et padulibus, cultum et incultum, movile et immovile, seseque moventibus, cum servis et aldionibus, masculis et feminis utriusque sexus et casas massaricias numerus septuaginta et quinque, et prato que esse videtur in fluvio Mochena et vico qui dicitur Siculo omnia in integro. Et erat ipsum preceptum sigillatum ab anulo domini regis per Asterium notarium scriptum, dato in Capite Lambri vicesima secunda die mensis novembris, anno regni eius quinto, indictione secunda.*

Le note cronologiche sono giunte a noi alterate: forse *l'anno regni* è il *vigesimo secundo*, che coincide bene colla indizione *secunda*, e perciò sarebbe del novembre del 733. Certo non può essere posteriore al 734, nè anteriore al 726-728, perchè Peredeo è quel duca longobardo che respinse da Bologna, che forse egli stesso aveva occupata nel 726-728, il tentativo di riconquista del duca bizantino Agatone di Perugia; che morì difendendo Ravenna dagli assalti dei Veneziani, i quali, dopo avere fatto prigioniero anche Ilprando nipote di Liutprando, riuscivano a ricondurre in città l'esarca Eutichio e l'arcivescovo Giovanni nel 733-34.

Il secondo è un altro *praeceptum* regio di Astolfo: *et continebat* [tur] *in ipsum preceptum per quam* [rex] *donaverat in monasterio Domini Salvatoris et beate semperque virginis genetricis Marie sito in loco qui nominatur Fanano et venerabili viro Anselmo abbati. curtem unam in finibus suis solariensis cui vocabulum est Cenetolum. cum omnia ad se pertinente. [que] a Peredeo dux possessa fuit. et defensam ipsam curtem cum omnia ad se*

*pertinente. suprascriptum Peredeum fidelem suum in sua presentia Andreati presbitero suprascripto monasterio tradere fecit. ut ipsum sanctum monasterium securo omnia possidere valeat in integro. Erat preceptum ipsum ab anulo domini regis sigillatum. et ex dicto domini regis per Teoteperito notario exdictatum. et scripto per mano Johannis notarii. Ravenne in palatio. pridie kalendas iunii. Anno felicissimi regni eius sexto. indictione octava.*

Queste note cronologiche che sono esatte ci forniscono la data del 31 maggio 755.

Tutto ciò sovverte in pieno il contenuto e le date delle leggende Nonantolane: che il monastero di Fanano fosse fondato dal re Astolfo e donato al suo supposto cognato l'abate Anselmo, che da duca si era fatto monaco, poichè il monastero esisteva già da prima del 733; che l'abbazia di Nonantola fosse fondata da Astolfo e donata nel 753 allo stesso Anselmo, che troviamo invece ancora a Fanano nel 755. In ogni caso, l'avvenimento dovrebbe collocarsi dopo il maggio del 755, o nei primi anni del 756.

Ma la più probabile soluzione, come vedremo, è che l'archivio di Nonantola non possedeva che le conferme di donazioni ad Anselmo, e gli altri diplomi di conferma concessi dal re ai duchi Giovanni e Orso, per i beni che possedevano nei territori conquistati da Liutprando e da Astolfo, che poi passarono al monastero.

Ancor più dubbio è il contenuto della leggenda del trasporto del corpo di San Silvestro papa a Nonantola.

Il supposto storico dovrebbe essere questo: Astolfo, partito nel gennaio del 756 da Pavia, si recava a por l'assedio a Roma coll'aiuto dei duchi di Toscana e di Benevento. Avuto l'annuncio della partenza di Pipino per l'Italia, nella primavera, dovette in fretta accorrere nell'Alta Italia per contrastargli il passo alla *Clusae*. Sconfitto si ritirò in Pavia, dove verso la fine dell'estate fu costretto a capitolare. Dopo poco moriva.

Durante l'assedio di Roma egli compì molte stragi e saccheggi, tra i quali dovrebbe esser compreso il furto del corpo di S. Silvestro. Stefano II così descrive gli avvenimenti a Pipino nella epist. VIII del Cod. Carol.: *Romanorum Urbe ab Aistulpho rege et Tuscis et Beneventanis obsessam. ecclesias agri Romani expilatas incendiisque consumptas. monachios vexatos et partim occisos. moniales vitiatas. multos Romanos interfectos aliosque in captivitatem abstractos...* cui si aggiungano queste parole del Liber pontificalis: [*Aistulphus Urbem*] *trium mensium spatia obsidens atque ex omni circumdans parte. cotidie fortiter eam expugnabat. Omnia. extra Urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens consumit. imminens vehementius hisdem pestifer Aistulfus. ut hanc Romanam capere potuisset Urbem. Nam*



*et multa corpora sanctorum . effodiens eorum sacra cymiteria, ad magnum animae suae detrimentum abstulit.*

Queste sono le sole due testimonianze coeve, dalle quali non si può dar prova sul fondamento della leggenda.

L'Anonimo Salernitano che asserì la traslazione del corpo di San Silvestro per opera di Astolfo, scriveva quando le leggende Nonantolane erano già formate e divulgate.

Invece da quattro documenti romani: la bolla di fondazione del *monasterium* dei Ss. Stefano e Silvestro annesso alla basilica *Sanctorum Dionysii, Eleuterii et Rustici cata Pauli* (S. Silvestro in Capite di Roma); il *Liber pontificalis* e una lettera di Paolo I al re Pippino e la *Chronica* del monte Soratte, risulta che il 9 giugno e il 4 luglio del 761 Paolo I fece la traslazione dalle catacombe al nuovo *monasterium* eretto in loro onore, di corpi dei suoi predecessori S. Stefano martire e San Silvestro. Quest'ultimo è il papa titolare della donazione Costantiniana, che servì di base per molti secoli, alle rivendicazioni politiche del dominio temporale. Come si vede i documenti Romani hanno un peso incontestabile. Tutto era possibile a quei tempi, anche un *pieu glamage*, come scrive il Duchesne; mi pare che questo sarebbe stato compiuto a troppo breve distanza, dal furto, se veramente fosse avvenuto, perchè potesse acquistare credito.

Perciò io credo fermamente che tutt'altra origine abbia la dedicazione a San Silvestro dal monastero Nonantolano, dedicazione che non è la primitiva, perchè quella originale fu di *Monasterium Sanctorum Apostolorum Nonantulae situm*.

\* \* \*

Passiamo ora in rassegna la famiglia dei discendenti del *Johannes dux civitatis Ravennae*. I documenti di cui mi servo sono quelli a tutti ben noti editi dal Tiraboschi e recentemente riediti dal Gaudenzi nel suo studio: *La badia di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa Bolognese*. Lì cito secondo l'ordine numerico di questa ultima edizione.

1.<sup>o</sup> *Johannes* [I] *dux civitatis Ravennae*.

Visse anteriormente al 753. Il suo vastissimo patrimonio si stendeva su tutto il territorio dell'Esarcato ad occidente del fiume Sapis. Era costituito da case, terre colte ed incolte, prati, selve montane e di pianura, e da terreni paludosi e paludi posti in *civitate Ravennae et in finibus eius... in finibus Faenses [Faventiae]... in finibus Corneliensis... in finibus Bononiensis... et in comitatu Motinensi* [n.º 11], cioè a dire in quella parte dell'Esarcato che fu invasa da Liutprando nel 726-28.

2.<sup>o</sup> *Ursus* [I] *dux* figlio di Giovanni I e marito di Ariflada; nome questo che accenna ad origine longobarda.

Parte dei suoi beni provenienti dalla eredità paterna, gli furono confermati per *placitum* a Pavia dal re Longobardo, ma non sappiamo se si tratti di Liutprando o di Astolfo [n.º 2]. Altri gli pervennero con diploma di conferma di Astolfo [n.º 26] col quale avrebbe avuto anche in dono Bologna, Imola e il Castel di Brento.

Di metà del suo patrimonio nel 752 avrebbe fatto donazione al monastero Nonantolano facendosi monaco [n.º 11]. L'altra metà restò riservata ai suoi discendenti. Nella carta di donazione compare colla qualifica di *Ursus clericus civitatis Ravennae*.

Egli fondò e dotò anche il monastero di San Benedetto in Adili non lontano da Nonantola [n.º 2 e sotto cap. 6].

3.<sup>o</sup> *Johannes* [II] *dux* e sua sorella *Ursa ancilla Deo dicata*, figli di Orso I.

Il suo patrimonio sembra aver avuto maggiore estensione territoriale, per l'aggiunta di beni al di là del vecchio confine dell'Esarcato.

Nel 772 egli vende ad Angelberga figlia del re Desiderio e badessa di San Salvatore di Brescia, alcuni beni in *Redú territorio Motnensi* [n.º 1]. In questo atto di vendita bisogna correggere la lettura del Gaudenzi *quotquot et poplicis in quaquemque tangit et populum*, che dà un sicuro marchio di autenticità al documento.

Nel 776 i due fratelli Giovanni [III] e Orsa *pro remedio anime genitorum nostro Ursone duci et domine Ariflade genitrice nostra seu pro remedio animarum nostrarum*, confermano la donazione paterna aggiungendovi altri beni di alcuni dei quali annota che gli pervennero *per dono et praecepto a regia potestate*. Non si parla più in questo documento dei beni posti in Ravenna, in Classe nel territorio Faentino.

Per la prima volta in queste carte compare il nome di San Silvestro aggiunto al titolo primitivo del *monasterium Sanctorum Apostolorum*.

4.<sup>o</sup> *Ursus* [II] *inlustris dux filius bone memoriae Johannis* [II] *ducis de Perseceta* [n.º 3].

Dal padre sarebbe stato fin da fanciullo oblatto al monastero di Nonantola insieme alla metà dei suoi beni, lasciando ai figli l'altra metà. Orso, raggiunta nel 789 la maggiore età, si spogliò del suo in favore del monastero e vi professò la regola.

5.<sup>o</sup> *Petrus dux*.

Compare come avente giurisdizione in Bologna nell'851 in un giudizio tenuto da *Petrus episcopus Bononiensis* [n.º 6].

6.<sup>o</sup> *Petrus dux civitatis Ravennae*.

Alla fine del secolo IX dona al monastero di Monte Cassino il monastero di San Benedetto in Adili costruito da Orso [I] e altri appartenuti alla famiglia dei discendenti del duca Giovanni I.

Ecco il documento quale si legge nella *Chronica Sancti Benedicti* di Pietro diacono:

*De monasterio Sancti Benedicti in Persicita territorio Motinensi intra fines fluvii Fosculi et limites Malmeniliaci quod videlicet Petrus dux Civitatis Ravennae beato Benedicto sub abbate Augelario optulerat, cum tota curte Persiceta et curte de Greniano et curte de Monterione cum molendinis duorum fluviorum . idest Fusculi et Gallici . Deinde monasterium Sancte Marie in Laurentiaco ultra fluvium Gallicum . inde non longe est monasterium Sancti Dompnini in curte Argelle . una cum silva alta et silva Maiore et tota piscaria que dicitur Cancenna usque in fluvium Gambacane et usque in Rosalese et usque in curtem Ragogusola - Deinde subtus viam publicam monasterium Sancti Martini iuxta stratum Petrosam in Casali Marciano cum tota ipsa curte prope castrum Anciola et omnia dompnicalia - Monasterium Sancti Salvatoris in Pontelongum cum toto eadem curte per Comitatum mutinensem et mansos terre XXX et iugera LX unum.*

*In pertinenca de Montirone ex superiori et inferiori parte ipsius castrum . quam plurimae petiae de terra et molendinum in loco qui dicitur Campaldus in fluvio Fuscolo et curtes que sunt in Benselio, quae Berta filia Compalati Ticinensis obtulit beato . Benedicto intra hos fines: Ab Oriente limes Bisentulae . a meridie via que appellatur maior et limites de Malcandroni . ab occidente flumen Riolum subtus Castellione . in Postumiano sex in Laino iugera II . Hec inquam omnia cum universis pertinentiis et appendicis suis in circuitu etc.*

A. TESTI RASPONI

*È solo un frammento di più ampio scritto che il compianto e dottissimo amico Mons. Alessandro Testi Rasponi aveva accettato di preparare per l'« Archiginnasio »; ma crediamo utile pubblicarlo anche così monco come è, perchè le osservazioni sono acute e nuove, e perchè c'è già parte dell'impianto documentale per la dimostrazione a cui voleva giungere (e da noi più di una volta sostenuta) della inesistenza del Ducato longobardo di Persiceta che recenti illustri studiosi hanno affermata o accettata.*

*Alla memoria di Mons. Testi Rasponi, collaboratore e amico nostro fedele, il saluto fervido e l'animo nostro grato!*

A. S.

## NOTIZIE

**La consegna dei premi « Vittorio Emanuele II » alla R. Università.** — La tradizionale cerimonia del solenne conferimento dei premi Vittorio Emanuele II e degli altri istituti, da benemeriti fondatori, che si ripete da oltre mezzo secolo nella ricorrenza della morte del Padre della Patria, ha avuto luogo nella nuova Aula Magna del nostro Ateneo la mattina del 9 gennaio scorso alla presenza delle maggiori autorità ecclesiastiche, civili e politiche della nostra città e di un numeroso stuolo di professori e di studenti. Nell'Aula Magna era stata posta un'erma marmorea di Vittorio Emanuele II; al di sopra degli stalli riservati al Corpo Accademico stavano i gonfaloni del Comune e dell'Università circondati da valletti. Il servizio d'onore era disimpegnato da vigili urbani. Poco dopo le 11 è giunto al Palazzo universitario S. E. il cardinale Nasalli Rocca accompagnato dal cerimoniere mons. Malavolta, ricevuto dal Preside prof. Martinotti e, accompagnato da valletti universitari in costume, si è diretto al Rettorato dove è stato ossequiato dal Magnifico Rettore on. prof. Ghigi e dai componenti il Senato accademico e dal Consiglio d'amministrazione dell'Università. Il Porporato, accompagnato dal Rettore e dalle altre autorità accademiche, ha fatto quindi ingresso nell'Aula Magna, salutato dagli squilli dei trombettieri universitari. Il Magnifico Rettore ha quindi dato inizio alla cerimonia, dando lettura dell'elenco dei premiati e consegnando i rispettivi premi come segue: Premi Vittorio Emanuele II — Facoltà di Giurisprudenza: dottori Argo Venturoli ed Ermete Nori; Menzione onorevole: ai dottori Renzo Soliani ed Antonio Gomez Orbaneja; Facoltà di Lettere e Filosofia: dott. Ines Levi, premio; Facoltà di Medicina e Chirurgia: dottori Michele Lovino, premio, ed Arrigo Poppi, menzione onorevole avente valore di premio; Facoltà di Scienze: dott. Giulio Levi, premio, Premio « Principe di Piemonte » al dott. Fabio Lanfranchi; Premio « Pellegrino Salvigni » alla dott.ssa Anna Maria Pifferi; Premio « Luigi Concato » al dott. Alberto Sartori; Premio « Dioscoride Vitali » alla dott.ssa Jolanda Gardi; Premio « Giovanni Perna » allo studente Mario Cornacchia; Premio « Giuseppe Plancher » allo studente Lorenzo Garavini; Premio « Ernesto Cavazza » al dott. Dante Biso; Premio « Carlo Francioni » al dott. Vittorio Pace; Premio « Domenico Majocchi » al dott. Mario Schiavina; Premio « Augusto Murri » al dott. Arrigo Poppi; Premio « Giuseppe Brini » al dott. Enzo Nardi; Premio « Rachele Paolucci » al dott. Giovanni Bazzocchi; Premio « Salvatore Pincherle » allo dott.ssa Delma Rabitti; Premio « Salvatore Pincherle » alla dott.ssa Alice Zocca (rispettivamente per l'anno 1934 e 1935); Premio « Guglielmo Marconi », dei Cavalieri del Lavoro, al dott. Bruno Ferretti; ed allo stesso, Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna. Il Rettore annuncia il Premio « Dott.ssa Myriam Borsari » in favore del dott. Giacomo Lemetre. Il Premio « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinciale dell'Economia per la Facoltà di Ingegneria è assegnato al dott. ing. Carlo Valdè; il Premio « Annibale Certani » della Facoltà di Agraria al prof. Athos Goidanich; il Premio « Francesco Cavani » al dott. Ugo Flandoli; il Premio « Giuseppe Guadagnini » dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali al dott. Silvio Vianelli. Le seguenti Borse di Studio sono assegnate rispettivamente: Borsa di studio « Luigi Roveri » allo studente Vittorio Rizzardi; Borsa di studio « Avv. Pier Luigi Burresi » allo studente Gian Carlo Borzatta; Borsa di studio « Giovanni Pascoli » allo studente Tommaso Reggi-

dori; Borsa di studio « Veterinario morto in guerra » allo studente Attilio Zappoli; le Borse di studio « Toso Montanari » dell'Istituto di Chimica Industriale sono assegnate ai dottori: Mario Pedinelli, Mario Rolla, Mario Burgatti e Luigi Sgarzi.

Terminata la consegna dei premi sottolineata da calorosi applausi, il Rettore, dopo essersi compiaciuto coi premiati, ha dato la parola al prof. Gino Funajoli, Ordinario di Lingua e Letteratura Latina, il quale ha iniziato la sua orazione su « Orazio uomo e poeta ». « Nel giorno sacro alla memoria di Vittorio Emanuele II — esordisce Gino Funajoli — restauratore dell'Italia, noi leviamo quest'anno più alti i pensieri e i propositi con « l'animo che vince ogni battaglia », con la ferma determinazione d'essere degni del momento che urge; a noi piace invocare il Gran Re nella lingua imperatoria dei nostri padri, dire con la maestà che solo essa conosce: « *Memoriae Victorii, patris patriae, feliciter!* »; a noi giova riascoltare una voce di quella romanità che nel travaglio della lotta assurde alla conquista suprema della pace e di se stessa, la voce saldamente romana e serenatrice di Orazio ». L'oratore rileva che Orazio è stato sempre attraverso i secoli il poeta dei grandi momenti della storia e della natura e ne indaga il perchè nell'uomo e nel poeta, nel suo essere e nel suo divenire. Un uomo è Orazio che plasma in arte la sua ricca e vivida umanità, un maestro del vivere, che ha illuminato ai popoli d'Europa le vie segrete dell'essere. È uno scrutatore di se stesso e degli uomini, guarda il mondo con occhi chiari, poggia solidamente sul reale la sua facoltà ragionatrice da cui sgorga il riso ed il sorriso. A Roma si foggia la mente e l'anima sua. Autori di scuola erano allora gli antichi, Ennio in prima linea: arte un po' rude e pesante, ma muscolosa e robusta, da cui Orazio partirà. Avviamenti a forme più agili, più snodate erano già in Lucrezio, il suo poema usciva negli anni della educazione oraziana. Levità e grazia erano nei poeti nuovi, come Catullo: e la prosa si evolveva verso la sua più alta espressione. Mancava ancora a Roma una poesia che atteggiasse ad armoniosa bellezza il vigore antico: romanamente forte, eroicamente bella. In Grecia si compì la formazione del poeta: lirica classica e pensiero filosofico contribuirono principalmente a sviluppare la personalità. Sono anni di profondi turbamenti. Ucciso Cesare, c'è Bruto ad Atene, e Orazio lo segue a Filippi: è travolto con gli ultimi repubblicani, e non gli resta compagna che la miseria. Grande scuola il dolore. Il poeta esce di più. Ed ecco i Giambi e le Satire della prima maniera. Sconforto, tristezza, paura. Ma c'è ancora il freno pieno dell'arte, ma c'è ardore, anima, commozione; c'è l'ansia di evadere in aria più spirabile. Il brivido lirico è l'elemento vitale degli Epodi, non l'irruenza dell'invettiva o il sogghigno; e vi affiora anche una forza che segnerà una delle orbite più emotive del canto oraziano, il riso. Così fiorisce la Satira accanto al Giambo, e poi la Lirica. La vera Satira di Orazio non è quella, dove si fa sentire l'azione di Lucilio, non è disdegnosa e agitata: è fatta di sorrisi e di amabili indulgenze verso gli altri e verso di sé; è la satira dell'uomo che sa la saviezza anche dell'insipienza. La lirica è espressione di maturità, è contenutezza virile, è grazia e vigoria, è quieta contemplazione di un uomo che è arrivato a conquistarsi la sua pace: lirica conviviale, erotica, religiosa, civile, ricca e svariata di ispirazione. La poesia civile ha, naturalmente, un tono più alto: ma è sempre l'Orazio genuino che la intona; è il cantore dei valori umani, che ha vissuto in sé la catarsi e nella restaurazione augustea. Odi romane e « Carme Secolare » dicono il Verbo della stirpe romana rigenerata.

La magnifica orazione del prof. Funajoli, seguita con il più attento interesse, è stata alla fine lungamente applaudita. Quindi S. E. il Cardinale, con le altre Autorità, ha lasciato il Palazzo universitario.

**Cerimonia nella Cappella dei Bulgari all'Archiginnasio per i Maestri e gli Studenti in Africa Orientale.** — Alla Cappella di S. Maria dei Bulgari all'Archiginnasio, antica sede della nostra Università, il 17 gennaio si è svolta la funzione religiosa propiziatrice per i Maestri e Studenti combattenti in Africa Orientale. Al pio rito, dovuto all'Associazione universitaria di A. C. « Marcello Malpighi », sono intervenuti il rappresentante di S. E. il Prefetto, il rappresentante del Magnifico Rettore, prof. Bianchi, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, il prof. Sartori, Preside della Facoltà di Ingegneria, in rappresentanza del Commissario Prefettizio del Comune, il comm. Giorgi, in rappresentanza di S. E. il Procuratore Generale, il comm. Fanelli, in rappresentanza della Corte d'Appello, il prof. Bonino, Preside della Facoltà di Farmacia, il comm. Silvani e il comm. Borsari per l'Amministrazione universitaria, i professori Ducati, Funajoli, Gortani, Tavernari, Capparoni, il dott. Simoni, il bibliotecario Serrazanetti — in rappresentanza del Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio — nonché il presidente dell'Associazione « M. Malpighi » dott. Rossini, e numerosissimi studenti e studentesse. Ricevuto dalle Autorità, è giunto alle 8,30 S. E. il Cardinale Arcivescovo, accompagnato dal cerimoniere mons. Malavolta, dal rev. P. Romanelli, direttore del Collegio S. Luigi e da mons. Schiassi, che si è quindi portato alla Cappella dei Bulgari per la celebrazione del rito. Assunti i paramenti, S. E. l'Arcivescovo ha iniziato la Messa seguita fra il più profondo raccoglimento dei presenti che greminavano la Cappella, ed ha distribuito la Comunione ad un folto gruppo di studenti. Alla fine della Messa il Cardinale Nasalli Rocca ha pronunciato un nobile discorso. S. E. il Cardinale ha iniziato ricordando come gli antichi Maestri dello Studio si raccoglievano, assieme agli scolari, nella storica Cappella di S. Maria dei Bulgari in diverse occasioni e come con felice e lodevolissima tradizione si ripete ancora tale devota adunata, precisamente per pregare per i Maestri e gli Allievi del nostro Ateneo che generosamente e volenterosamente combattono da prodi o prestano con sapienza la loro umanitaria attività in Africa Orientale. L'illustre Porporato ha rilevato come questa nobile iniziativa presa dagli studenti della « Marcello Malpighi », certamente condivisa dalla massa dei loro condiscipoli, debba essere assai gradita ai lontani che si vogliono così efficacemente ricordare con la preghiera che rimane sempre il più forte e prezioso vincolo fra quelli e gli altri componenti la famiglia universitaria. « Ma il nostro memore pensiero — ha detto il Cardinale Nasalli Rocca — va in questo momento anche ai nostri carissimi eroici Caduti, per i quali abbiamo pregato il Signore che conceda loro la Luce Eterna come premio del loro migliore sacrificio: quello della loro vita ». Il Presule ha dipoi illustrata la nobiltà del triplice apostolato che la gioventù studiosa esplica e deve esplicare specialmente in questa ora particolarmente solenne per il nostro Paese; apostolato di *Fede*, di *Scienza* e di *Carità*, trinomio inscindibile specialmente per la gioventù dedita agli studi, cui è riservato un avvenire di delicate responsabilità sociali. Infine S. E. l'Arcivescovo ha affermato che il voto di propiziazione innalzato a Dio per coloro che si è voluto particolarmente ricordare con la pia cerimonia, non mancherà di far beneficiare dei suoi desiderati vantaggi, coi Maestri e Scolari del nostro Studio, tutti quelli che nelle terre africane, con la mira tesa al loro dovere, avranno la mirabile soddisfazione dei sacrifici, sentitamente compiuti, nella immancabile vittoria. Prima di lasciare l'altare S. E. il Cardinale ha dato la benedizione pastorale a tutti i docenti e studenti presenti ed agli assenti vicini e lontani che fanno parte della nostra grande famiglia universitaria.

**Gli Studi Romani nell'Impero Italiano di Etiopia.** — L'Istituto di Studi Romani ha formulato un ampio ed organico programma da svolgere nell'Impero italiano

di Etiopia affinché gli italiani che feconderanno con l'opera loro l'Impero conquistato, e gli indigeni colti, possano avere sempre più chiara conoscenza della millenaria opera civilizzatrice compiuta in terra d'Africa nel nome di Roma. Questa attività scientifica e culturale verrà svolta da una Sezione dell'Istituto, con sede in Addis Abeba e da vari centri ausiliari disseminati nelle sedi più importanti della vita civile e militare dell'Impero, e comprenderà un'opera di ricerca presso gli Enti civili e religiosi al fine di raccogliere i dati bibliografici dei documenti nei quali è fatta menzione della civiltà romana e latina e in particolar modo dei rapporti intercorsi nei secoli fra Roma e l'Africa. Comprenderà inoltre la pubblicazione di una bibliografia sistematica critica dell'Africa romana già in corso di attuazione e per la quale sono state già adunate 2.000 schede. L'attività della Sezione e dei vari centri verrà infine esplicata attraverso una serie di Letture e di Conferenze svolte da insigni studiosi italiani e che comprenderà un ciclo dedicato ad illustrare « *I segni delle armi e della Civiltà di Roma in Africa* »; un altro dedicato ad illustrare la « *Vita pubblica e privata nell'Africa romana* » e un terzo destinato ad illustrare l'opera di « *Roma centro di vita missionaria in Africa* ».

**L'assemblea annuale del « Comitato per Bologna storico-artistica ».** —

E' stata tenuta nel gennaio scorso l'Assemblea dei Soci del Comitato per Bologna storico-artistica nella sala che fu del Consiglio Provinciale. Aperta la seduta, il Presidente on. conte Francesco Cavazza ricordava la grave perdita del compianto Senatore Alberto Dallolio, avvenuta lo scorso anno. Come a tutti è noto, egli fu altamente benemerito di Bologna, come lo fu anche del Comitato, di cui fu socio fino dall'inizio, ed al quale, come Sindaco, assegnava pel Comune un primo annuo sussidio; ed alla memoria dell'illustre estinto il presidente rivolgeva un mesto e reverente omaggio. Comunicava poscia un telegramma del consigliere on. Manaresi col quale giustificava la sua assenza ed elogiava con molta simpatia l'opera del Comitato. L'on. Presidente prendeva da ciò l'occasione per ricordare le importanti opere eseguite nel tempo in cui l'on. Manaresi era stato Podestà pel decoro di Bologna antica e particolarmente il restauro del cortile e il collocamento delle bifore egregiamente disegnate e modellate dal prof. comm. Casanova, alle finestre del Palazzo del Comune, opere queste già da tempo progettate e studiate dal Comitato; e così pure ricordava il restauro degli appartamenti del secondo piano del Palazzo stesso, dove per iniziativa del Podestà, e per l'opera intelligente dell'ing. comm. Guido Zucchini, ha avuto luogo la tanto celebrata « Mostra del settecento ». Proseguendo il Presidente ricordava che sono state collocate, nello scorso anno, una lapide in via Sant'Alò a ricordare l'abitazione e lo studio di Francesco G. Barbieri, detto il Guercino, un'altra in Porta Castello, dove sorgeva la piccola chiesa di San Luca, assai importante nella storia dello Studio Bolognese, ed una terza nella Piazzetta di San Michele dei Leprosetti a ricordare che il celebre scultore francese Jean Goujon morì in una casa della piazzetta stessa. Detto grande artista fu poi commemorato solennemente la sera del 5 giugno in Comune dall'on. Podestà coll'intervento di una rappresentanza, venuta da Parigi, degli « Amis du Louvre ». L'on. Cavazza ricordava inoltre che la Commissione per la commemorazione del VII centenario della canonizzazione di San Domenico, commissione sorta per iniziativa del Comitato, ha compiuto nella chiesa omonima il restauro della Cappella di San Michele, la sola che conservi ancora l'antica struttura medioevale e dove si ammira una bella tavola di Giacomo Francia inquadrata in una elegante cornice del Formigine. Il restauro ha messo inoltre in evidenza un'interessante affresco del principio del quattrocento, ed ha fatto ancora conoscere la decorazione a figure ed a stemmi delle finte vetrate dipinte in alcune

finestre chiuse, le quali potrebbero dare gli elementi per la collocazione di vetrate vere. Anche il pregevole monumento di Taddeo Pepoli, dopo il restauro della cappella, si trova assai meglio ambientato. Il consulente ing. Zucchini ha preparato e sottoposto all'approvazione della Soprintendenza lo studio del restauro del chiostro tanto importante per l'arte ed ancora più per la storia dello Studio di Bologna. Sotto la grande lapide funeraria di Re Enzo si collocherà poi fra breve, altra lapide che faccia meglio conoscere il significato della lunga ed ormai poco leggibile iscrizione latina. Ricorda poi l'on. presidente che nel corrente anno si compie il VII centenario dall'inizio dei lavori del Tempio insigne di San Francesco ed il 50° anniversario dalla sua riapertura, e rievoca in breve la storia degli importanti restauri compiuti, che hanno conservato e rimesso nel dovuto decoro l'interessantissimo gruppo della chiesa e dei monumenti circostanti; ed aggiunge che a ricordare queste date si compiranno alcuni lavori intorno al Tempio monumentale, saranno celebrate solenni cerimonie religiose e così pure verrà pubblicato un numero unico illustrato. Intanto ricorda il restauro iniziato e già condotto a buon punto del chiostro detto « dei morti » per lodevolissima iniziativa del Soprintendente comm. Calzecchi e dove si sono scoperte tombe assai interessanti. Si dovrà ancora completare il restauro del campanile di Mastro Antonio di Vincenzo ed abbassare l'avanzo del vecchio loggiato del convento, che nasconde parte del campanile stesso, e così pure dovrà essere demolita la brutta casetta a fianco alla facciata in Piazza De' Marchi colla sistemazione dell'area che resterà scoperta. Accenna quindi al progetto di restauro dell'interessante gruppo delle case Tacconi in Piazza Santo Stefano, per gli studi del quale il Comune ha generosamente elargito un notevole concorso. Infine ricorda che alcuni anni or sono la Società del Quartetto offrì la somma di 500 lire col voto che presto fosse iniziato e compiuto il restauro della facciata di San Giacomo, monumento interessantissimo in se stesso e per tutto il complesso di edifici di severa austerità che formano l'ambiente suggestivo dove sorge detta chiesa, ed invita l'Assemblea a far proprio il voto che il detto ripristino della facciata di San Giacomo possa essere presto compiuto. I presenti unanimi accolgono la proposta del presidente. Vengono poscia nominati a nuovi soci, su proposta del Consiglio, i Signori: ing. cav. Luigi Donzelli, cap. Giuseppe Fabbri, prof. arch. Alberto Legnani, prof. Giovanni Natali, Sebastiano Sani ed il prof. Pietro Giuseppe Tassis. Si passa infine alla elezione del Consiglio direttivo pel biennio 1936-1937 ed all'unanimità riescono confermati l'on. conte grand'uff. Francesco Cavazza, presidente, il prof. gr. uff. I. B. Supino, vice-presidente, il prof. arch. d'Angelo Raule, segretario, comm. Alfredo Baruffi, conte cav. uff. Filippo De Bosdari, prof. comm. Pericle Ducati, ing. Attilio Evangelisti, prof. comm. Francesco Filippini, on. cav. di gr. cr. avv. Angelo Manaresi, cav. uff. Ivo Luminasi, prof. gr. uff. Albano Sorbelli e cav. Oreste Trebbi, consiglieri. L'importante adunanza ha poi termine con un augurale saluto al Re, al Capo del Governo ed ai soldati che valorosamente combattono, con un commosso e reverente pensiero rivolto ai gloriosi Caduti nell'Africa Orientale.

**Il nuovo Presidente della R. Accademia di Belle Arti.** — S. E. l'on. avv. Angelo Manaresi, è stato nominato con decorrenza 1° febbraio Presidente della R. Accademia di Belle Arti. Assunto il nuovo ufficio, egli ha inviato un deferente saluto al suo illustre predecessore, prof. Supino, che per tanti anni tenne degnamente l'alta carica, e, con telegramma a S. E. De Vecchi, espresso i sensi di viva devozione a nome dei docenti e discepoli del vecchio e glorioso Istituto.

**Alla R. Accademia Clementina.** — Nell'ultima adunanza del Corpo Accademico, il Presidente, Conte Cavazza, ha comunicato che da S. E. il Ministro dell'Edu-

cazione Nazionale sono state confermate le nomine dell'on. Manaresi ad Accademico d'Onore e ad Accademico corrispondente il prof. comm. Enrico Mauzeri, il prof. comm. Emanuele Brugnoli, già insegnante alla Regia Accademia di Venezia, ed il compianto prof. comm. Augusto Sezanne, mancato poco appresso, del quale il Presidente ricordava la chiara rinomanza che egli erasi acquistata come pittore e decoratore e come insegnante. Il conte Cavazza comunicava inoltre che, secondo lo Statuto, era stato annoverato fra gli Accademici residenti il prof. Virgilio Guidi, nuovo insegnante di pittura alla nostra Accademia di Belle Arti. L'Accademico prof. Guido Zucchini riferiva quindi intorno alle importanti scoperte fatte ed agli avanzi recentemente riavvenuti nell'antica Chiesa di Santa Maria del Monte al principio dello scorso secolo inclusa nella Villa Aldini.

**Una collana di guide delle Biblioteche e degli Archivi Italiani.** — L'Istituto storico italiano per il Medio Evo ha ripreso, auspice la Giunta centrale per gli studi storici, la pubblicazione di una « Collana » di guide delle biblioteche e degli archivi italiani fondata dallo Schiaparelli, affidandone la direzione al sen. Pietro Fedele e al prof. Alfonso Gallo. Seguendo il primitivo disegno dello Schiaparelli, finora s'è fatto assegnamento sulla collaborazione di giovani, in massima parte toscani, che hanno esplorato ed esplorano gli istituti bibliografici ed archivistici della Toscana. Volendo ora allargare il piano del lavoro, ed imprimere alla « Collana » il carattere di collezione di guide di tutta l'Italia, s'è sentita la necessità di modificare l'organizzazione, lasciando immutato il metodo già adottato. Collaboreranno, d'ora innanzi, studiosi di ogni luogo, secondo un piano prestabilito fissato dall'Istituto, che consentirà di avere degli istituti bibliografici una descrizione fatta con intento pratico, ma con metodo scientifico. Sarà questa un'impresa che, mentre consentirà una graduale ed organica esplorazione nella raccolta delle fonti, fornirà agli studiosi un nuovo strumento d'orientamento e di ricerca. L'organizzazione è stata oggetto di particolare cura, sia per quello che concerne la divisione del lavoro, al quale già attendono alcuni studiosi di storia municipale e specialisti di materie bibliografiche ed archivistiche, sia per la preparazione della parte editoriale, che è affidata all'Istituto poligrafico dello Stato.

Tale collezione sarà di prezioso ed efficace ausilio per gli storici, gli eruditi e i ricercatori e contribuirà a render noto, con indicazioni esatte e diffuse, tutto il materiale documentario raccolto nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia.

**Comitato Bolognese per l'Universalità di Roma.** — L'on. Eugenio Coselschi, Presidente del Comitato d'azione per l'Università di Roma ha costituito anche il Comitato della sezione di Bologna, chiamando a presiederlo il prof. Pericle Ducati. Del Consiglio direttivo del Comitato, oltre il Presidente, fanno parte i seguenti signori: avv. Umberto Pranzini, vice-Presidente, Pier Lodovico Bertani, segretario, Giona Zavoli, economo-cassiere, prof. Goffredo Coppola, avv. Frank de Morsier, prof. Bruno Ferrari, comm. Umberto Guiduzzi, conte dott. Gualtiero Isolani, avv. Scotti, dott. Angelo Senin, avv. Paolo Silvani, comm. Dino Zanetti, consiglieri. A Bologna, ove sono numerosi nella studentesca universitaria gli stranieri, potrà in tal modo essere esercitata proficuamente la propaganda della idea immortale di Roma.

**La X Fiera di Bologna.** — Dopo quattordici giorni d'apertura, la X Fiera di Bologna al Littoriale — geniale rassegna della volontà creatrice della valle Padana e della Regione emiliana — il 31 maggio chiuse i battenti, segnando un bilancio più che confortante per numero di visitatori, importanza della Mostra, movimento d'affari,

varietà di manifestazioni. Considerando il tempo ristretto e disposizione per la organizzazione e il fatto che, per superiori decisioni, la X Fiera doveva essere contenuta ufficialmente in più modeste proporzioni e che, quindi, l'adesione delle Ditte espositrici particolarmente di macchine agricole per tale ragione non ha fruito di agevolazioni che vengono date alle altre Fiere, si deve pur riconoscere che Bologna per aver riunito anche alla X Fiera un cospicuo numero di espositori, ha una forza di attrazione propria che merita la particolare attenzione di tutti gli Enti che hanno a cuore i destini della nostra Città come capoluogo di una ubertosa e operosa regione. Il bilancio morale si chiude con alta soddisfazione. Visitatori: oltre 150.000; in alcuni rami, notevolissimi sono stati gli affari conclusi. Dei vari reparti merceologici che hanno costituito i Saloni della Fiera, vorremmo parlare a lungo; noteremo solamente che i reparti che hanno ricordato l'Impresa d'Africa, la Mostra Corporativa della Provincia di Bologna, le Mostre collettive dei Comuni della Provincia, sono stati indovinati. Particolarmente queste ultime hanno dato alcune rivelazioni di altrettanto modeste quanto importanti energie che meritano uno sviluppo di valorizzazione che soltanto la Fiera di Bologna può presentare col perseverare metodicamente nell'opera annuale di divulgazione e propaganda. I Saloni dell'Agricoltura e della Meccanica agricola hanno dato indicazioni precise sulla futura fisionomia della Fiera di Bologna, due fra i molti convegni economici svoltisi nella nostra città durante la Fiera, saranno tenuti indubbiamente in attenta considerazione dalle superiori Gerarchie al fine di dare a Bologna quanto le compete per diritti di ubicazione geografica, di zona importantissima agricola di produzione e consumo, di centro della valle Padana e di punto vitale di transito ferroviario e stradale più importante dell'Italia Settentrionale. Alludiamo al Convegno organizzato dalla Federazione Nazionale Fascista per il Commercio di prodotti per l'agricoltura tenuto al Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa il 22 maggio, e quello svolto dal Sindacato Nazionale Ingegneri del 28 maggio. Il Comune di Bologna ha tenuto a conservare, da quando si è reso acquirente del Littoriale, la manifestazione fieristica che potrebbe giustificarsi anche solo per i motivi di lavoro e turistici che determina. Ma Bologna ha necessità di guardare nel suo futuro e sulla base delle indicazioni che anche la X edizione della Fiera addita, è da ritenersi che, col concorso di tutti i maggiori Enti della Provincia, si possa giungere a proporre al Ministero delle Corporazioni il consolidamento di questa manifestazione di carattere squisitamente economico. Nel periodo d'apertura la Fiera — inaugurata com'è noto, alla presenza di S. E. il Prefetto, da S. E. Tassinari, Sottosegretario all'Agricoltura e alle Foreste — è stata visitata dal Ministro Rossoni, dall'Eminentissimo Card. Arcivescovo Nasalli Rocca, dall'On. Biagi e dalle maggiori personalità cittadine.

**Mostra d'arte francescana.** — Il Comitato organizzatore delle manifestazioni celebrative del VII Centenario del Tempio di S. Francesco in Bologna, ha ordinato al Circolo di Cultura, sempre aperto alle nobili iniziative, una Mostra d'arte francescana con documentazioni relative ai restauri della Basilica e opere ispirate ai luoghi e alla vita del Santo. Il Tempio di S. Francesco è oggi più che mai presente al cuore dei bolognesi che attendono dall'affettuosa e intelligente sovrintendenza di Carlo Calzecchi un assetto definitivo dei chiostri e delle adiacenze. Va pertanto tributata un'aperta e incondizionata lode al Circolo di Cultura, che si è fatto promotore di questa mostra ed ha chiamato a parlare sui restauri del Tempio stesso, quell'autorità in materia che è l'ing. Guido Zucchini, e oltre allo Zucchini ha chiamato il dott. Cesare Brandi che ha illustrato il « Cenacolo di Vitale da Bologna » scoperto nel Convento di S. Fran-

cesco», e il Calzecchi medesimo. Tornando alla Mostra, diremo che accoglieva opere di Rubbiani, Fiori, Vignoli, Collamarini, Casanova, Sezanne, Sacelli, Romagnoli, Comelli, Pozzato, Bernardi, Traversi, Oppi, Venturi, Zoni, Natali, Sogoro, Venturoli, Poggioli, Stanzani, Nardi, Della Volpe, Bergonzoni, Guglielmini, Scuderoni, Montaguti e Sarto.

**La commemorazione di S. E. Ottorino Respighi.** — Il 30 maggio Bologna, con solenne rito d'arte e di rimpianto, ha celebrato al Teatro Comunale, il suo grande figlio Ottorino Respighi, in attesa di accogliere nel grembo materno le spoglie mortali. Alla celebrazione, voluta dal Municipio d'intesa con l'Istituto Fascista di Cultura e con il Sindacato Fascista Musicisti, assistettero le maggiori autorità con a capo S. E. il Prefetto in rappresentanza anche del Ministro per la Stampa e Propaganda S. E. Galeazzo Ciano; personalità, musicisti venuti da ogni città d'Italia, e popolo, che la bellezza palpitante della musica ed il magistero sapientissimo dell'arte rara del Respighi hanno virtù di commuovere profondamente. Con un'ispirata orazione il Senatore Albino Giuliano rievocò la grande figura del Maestro scomparso, dopo di che l'orchestra sinfonica bolognese, sotto la direzione del maestro Gino Marinuzzi, svolse un programma di musiche respighiane aperto dalla delicata *Suite di antiche danze e arie* e dalle *Fontane di Roma*. Seguirono il duetto dell'opera *Semirana*, un brano che viene eseguito assai raramente e in cui Mafalda Favero e il tenore Giovanni Voyer fecero eccellere la squisita tessitura della composizione, l'ouverture dell'opera *Belfagor*, la *Toccata per pianoforte e orchestra*, con la collaborazione della pianista Ornella Santoliquido. Le ariose armonie dei *Pini di Roma*, ove l'estro di Respighi trova la sua più alta espressione lirica, chiusero la serata celebrativa. Alla manifestazione avevano aderito il sen. Federzoni, Presidente del Senato, l'accademico Formichi, vice-presidente dell'Accademia d'Italia, il ministro dell'Educazione nazionale sen. De Vecchi di Val Cismon, Giordano, Mascagni, i maestri Guarnieri, Zandonai, De Sabata, Casella, Gui, Pedrollo, Pizzetti, Veneziani, il tenore Giuseppe Borgatti, il sen. Visconti di Modrone, la vedova di Giuseppe Martucci, Claudio Guastalla, il Rettore dell'Ateneo bolognese, l'on. Manaresi e numerosissime altre personalità. La vedova ha fatto pervenire, da Berlino, il seguente telegramma: « Comm. Pascucci, Commissario Prefettizio Bologna. Voglia aggradire ed esprimere al Maestro Marinuzzi ed interpreti tutti mio saluto riconoscente. Elsa Respighi ». Il Comune ha assunto per intero le spese del Concerto i cui proventi sono destinati alla Fondazione Respighi che sorgerà in Roma per favorire negli studi giovani musicisti.

**Denominazione di nuove strade.** — La Commissione consultiva municipale per la denominazione delle nuove vie ha proposto la denominazione delle seguenti vie, che ha incontrato l'approvazione del Commissario prefettizio e dell'Autorità tutoria: *Via Pietro Mengoli* — matematico ed astronomo (1626-1686) — dalla sinistra di via Mazzini di fronte a via Laura Bassi Veratti, termina in campagna, in direzione di via San Vitale. *Via Cincinnato Baruzzi* — scultore e munifico benefattore (1796-1878) — prima a destra di via Antonio Bondi, mette nella predetta via Mengoli. *Via Maria Gaetana Agnesi* — matematica e filantropica educatrice (1718-1799) — prima a destra di via Pelagio Pelagi, attraversa via Antonio Bondi e mette nella via Mengoli. *Via Luciano Toso Montanari* — ingegnere e benefattore (1846-1920) — terza a destra di via Antonio Bondi, mette nella via Baruzzi. *Via dello Sterlino* — antica tradizionale denominazione locale — dalla destra di via Toscana, in località « Sterlino » termina in

campagna. *Via della Secchia* — per ricordare il luogo dove la tradizione vuole si sia svolto l'episodio che ispirò ad Alessandro Tassoni il celebrato poema eroicomico « La secchia rapita » — fuori Porta San Felice. *Via del Timavo* — fiume cantato dalla classica musa di Virgilio, le cui sponde furono nella guerra 1915-1918 testimoni dell'eroismo italiano — dalla sinistra di via Aurelio Saffi, di fronte al numero 101 (ex ricevitoria del Dazio) metterà in via Tolmino attraversando gli ex-terreni Zappoli.

**Riunioni della Commissione per lo studio e l'uso del latino all'Istituto di Studi Romani.** — Si è riunita la Commissione costituita presso l'Istituto di Studi Romani per il rifiorire dello studio e dell'uso della lingua latina, sotto la presidenza di S. E. l'on. prof. Pietro De Francisci, e con l'intervento, oltre che del Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi, di S. E. il prof. Emilio Bodrero, del dr. Ugo Frascherelli, del prof. Bartolomeo Nogara, di S. E. il prof. Roberto Paribeni, dell'on. prof. Guido Rispoli, del prof. Vittorio Rossi e del prof. Vincenzo Ussani. Il Presidente dell'Istituto ha dato comunicazione delle realizzazioni conseguite dall'Istituto per il rifiorire dell'uso del latino a partire dal luglio 1935 e relative alla compilazione e traduzione dei lessici scientifici italiano-latini, al funzionamento dell'Ufficio Nazionale di traduzione, alla costituzione di apposite Commissioni nelle varie Sezioni dell'Istituto, all'adesione di nuove Istituzioni scientifiche, al secondo Concorso nazionale di prosa latina, etc. La Commissione ha preso atto con vivo compiacimento della relazione, esprimendo il suo plauso. La Commissione si è quindi ampiamente occupata dell'ulteriore incremento da dare all'azione dell'Istituto in questo settore. Al termine dei suoi lavori su proposta del Presidente dell'Istituto la Commissione ha indirizzato a S. E. il Ministro dell'E. N. il seguente telegramma: « S. E. De Vecchi di Val Cismon - Ministro dell'Educazione Nazionale - Roma. - Commissione Istituto Studi Romani per rifiorire uso lingua latina riunitasi seduta plenaria porge suo fervido deferente plauso Eccellenza Vostra restauratore spirito romano et italico educazione nazionale rivendicatore nobilissime tradizioni studio et uso lingua di Roma nella Scuola fascista. - Presidente Istituto: Galassi Paluzzi ».

**L'iscrizione del prof. Gino Funaioli in memoria del Sen. Giuseppe Albini.** — Nel fascicolo precedente di questa rivista, dando notizia della cerimonia in memoria dell'insigne e compianto Sen. prof. Giuseppe Albini, riportammo il testo italiano della bellissima iscrizione dettata dal prof. Gino Funaioli, degno successore dell'Albini. Siamo lieti ora di pubblicare il testo originale latino e la traduzione italiana, riveduta e corretta dall'illustre e valoroso autore:

*Joseph Albini - XXII Jan. MDCCCLXIII - VII Dec. MDCCCXXXIII - Senator Regni Italici - Universitatis Rector ac Professor - Rerum Civitatis administrator - More antiqui viri Romani - Litterarum otium sociavit cum reipublicae officio - Poeta criticus sapientiae magister - Animi somnia desideriaque - Pulchritudini veritati patriae sacrauit - Nihil spectavit nisi sempiternum - Caduci corporis damnum rependit gloria - In hac effigie quam Bononia statui iussit - Adest ad exemplum.*

Giuseppe Albini - 22 gennaio 1863 - 7 dic. 1933 - Senatore del Regno - Professore e Rettore dell'Università - Pubblico Amministratore - A guisa d'un romano antico - Associò ozi letterari e doveri civili - Poeta critico maestro di sapienza - I sogni e le aspirazioni dell'anima - Sacro alla bellezza alla verità alla patria - Non mirò che all'eterno - La fralità del corpo compensò con l'aureola del nome - In questa effigie che Bologna volle eretta - Sta come un esempio.

## RECENSIONI

DA COMO UGO. *I Comizi nazionali in Liene per la costituzione della Repubblica italiana*. Volume II° in due tomi. Bologna, N. Zanichelli, 1935.

Questa magnifica opera, della quale annunziamo a suo tempo il primo volume, fa parte degli «Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medio evo al 1831», di cui si è fatta iniziatrice benemerita la Reale Accademia del Lincei. Il secondo volume che abbiamo sott'occhio comprende la parte documentale nel più largo senso della parola. Seguirà un ultimo il quale costituirà un commento storico ai primi due e conterrà gli indici generali, e illustrerà i nomi, spesso notevolissimi, che vediamo apparire così di frequente nelle discussioni e nei documenti che qui si pubblicano. In attesa del terzo volume, è opportuno segnalare il materiale largo, importante, magnifico spesse volte, che il sen. Da Como ha dato fuori in questa seconda parte del suo lavoro, la più indagatosa e faticosa.

Il volume II si inizia con la voce possente di due insigni poeti: la *Cantica* di Vincenzo Monti, l'*Orazione a Bonaparte* di Ugo Foscolo. Poi vengono i materiali che si riferiscono ai lavori preparatorii della grande assemblea lionese. Le sezioni dei Comizi o del parlamento furono cinque, e per ognuna di esse l'autore nostro raccoglie atti, verbali, osservazioni, documenti di varia natura. Una più larga parte del volume è dedicata, come è naturale, agli atti e verbali delle Assemblee plenarie e della Commissione dei Trenta, mentre non sono dimenticate le commissioni speciali incaricate di determinati studi collaterali.

Qui poteva intendersi compiuto l'assunto del Da Como, ma egli ha voluto aggiungere altrettanti capitoli illustrativi della parte che i vari stati presero ai Comizi lionesi: le discussioni, gli atti diplomatici, le impressioni, le azioni politiche e segrete ecc. Sotto questi punti di vista, vengono esaminati gli atteggiamenti dell'Austria, del Duca di Modena, dell'Inghilterra, della Prussia, della Santa Sede.

Un intero volume (o meglio la parte seconda del secondo volume) è dedicato alle testimonianze esterne attinenti ai Comizi, ai Diarii e alle Lettere dei partecipanti al grande avvenimento. Specialmente si abbonda nei diarii, documenti di natura loro interessantissima, che il Da Como ha potuto, con indagini accurate, e spesso con fortuna — la quale è però larga solo verso coloro che se lo meritano! — ha potuto raccogliere in un numero stragrande: Diarii e memorie anzitutto di Deputati al Congresso, poi di uomini politici cisalpini, poi di altri varii aventi attinenza al fatto. Copiosissima è la raccolta delle lettere di deputati o ad essi dirette o di altri in rapporto ad essi. Si pubblicano lettere, spesse volte molto notevoli, di Bertì, Bonini, Bragaldi, Carcano, Cicognara, Facci, Munari, Prina, Ragonesi, Valdrighi, Archetti, Maspoli, Vestali, Volta, Fontana, Muzzarelli, Boldrini, Costabili, Grisetti, Fortis, Marescalchi, Traversari, Verri ecc.

Insomma è raccolto con ordine e dottrina un materiale che è utile e indispensabile per bene conoscere e valutare il grande avvenimento che tanto contribuì a risvegliare da noi il sentimento di unità e ad avviare il popolo italiano verso il nuovo cammino del suo sorgere e della sua rinascita.

A. Sorbelli

DONATI BENVENUTO. *L'Università di Modena nel Seicento, ai tempi del Muratori di scepolo*. Note e documenti. Modena, presso l'Università, 1935.

Id. *Lodovico Antonio Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*. Contributi storico-critici. Modena, presso l'Università, 1935.

Da qualche anno il prof. Donati dedica alle ricerche storiche modenesi, alla Università e soprattutto al Muratori, studi affettuosi e molto interessanti. Bella prova sono questi due volumi, che tali argomenti sviluppano e illustrano con bella copia di materiale, in grande parte nuovo.

Nel primo volume il Donati studia l'ambiente modenese prima della Istituzione dello Studio nel seicento, notando soprattutto il desiderio che a Modena era vivo in molti di avere un centro di studi e di cultura; poi narra della istituzione delle «Lecture pubbliche» del 1678, e quindi della apertura dello Studio pubblico nel 1682 (che era poi una restituzione), dietro un accordo intervenuto fra la Congregazione della B. V. e di San Carlo e il Comune. Il Donati passa quindi a tracciare la storia interna ed esterna di tale Studio presto passato a Università, con la riproduzione degli statuti della università e dei collegi e con una dovizia di documenti interessanti e inediti, e con una bella pittura della vita interna della Università e notizie sui professori e scolari più illustri. In fine al volume si rievoca la celebrazione del primo centenario della istituzione dello Studio modenese fatta nel 1782 con la pubblicazione della orazione inaugurale che in tale occasione fu detta da Luigi Cerretti, orazione ancora inedita.

Nel secondo volume il D. studia il Muratori in rapporto colla giurisprudenza del tempo suo e illustra gli studi che intorno ad essa in senso lato fece il Muratori, in tre scritti: uno sopra la laurea in leggi concessa al Muratori; il secondo sull'influsso che dal Muratori venne per la formazione del celebre Codice estense del 1771 e per le altre riforme dello stato, con i contributi soprattutto di Giuseppe Maria Bondigli e di Bartolomeo Valdrighi; il terzo sopra la nota opera del Muratori «Dei difetti della giurisprudenza», che dà occasione al Donati per felici accostamenti alle teorie del tempo e specie a quelle del Vico. Questo volume si chiude con la pubblicazione di uno scritto inedito del Muratori, che dà un singolare valore al lavoro: è una dissertazione del Muratori dal titolo: «De Codice Carolino, sive de novo legum Codice instituendo».

Storici e giuristi devono essere grati al prof. Donati per questi suoi contributi che recano bella luce, non soltanto alla storia modenese, ma alla storia della giurisprudenza nel secolo XVIII.

A. Sorbelli

FANO CLELIA. *Documenti e aspetti di vita reggiana (1795-1802)*. Reggio Emilia, Libr. Bonvicini, 1935.

I nobili e dotti contributi che la sig. prof. Fano ha dedicati alla storia di Reggio e alla sua cultura e vita sociale, si arricchiscono con questo volume di una espressione interessante. Interessante, dico, quanto altra mai, perchè il periodo cosiddetto francese, che corre dalla venuta dei Francesi nell'Emilia e particolarmente in Reggio sino ai Comizi di Lione, della cui importanza ha in magnifici volumi documentali parlato il Senatore Ugo da Como, è per Reggio Emilia uno dei più significativi. Nel 1796 e nel successivo Reggio Emilia fu alla testa del movimento repubblicano e democratico, e un bel posto conservò poi sempre sino al 1802. Dapprima come indipendente, poi come parte della repubblica Cispadana, poi della Cisalpina, la sua azione fu sempre notevole, intonata e quadrata, i suoi uomini stimati e chiamati ad alte cariche di risonanza nazionale. Si pensi a Giovanni Paradisi, ad Angelo Perseguiti, a Giambattista Venturi, storico diplo-

matico scienziato di fama mondiale, può dirsi, a Pellegrino Nobili, a Carlo Zucchi, al Lamberti e al Veneri, tanto amato e stimato dal Foscolo. E poi altri e altri ancora.

Il bel volume della sig. Fano si apre con un capitolo in cui svolge il piano suo e accenna agli aspetti principali della trattazione sino all'Assemblea lionese. L'ultimo capitolo conduce dal 1802 alla caduta dell'impero francese, limitando però la narrazione agli scorci che, in essi tempi tormentosi, toccano della città reggiana; mentre, come in appendice, si recano documenti e illustrazioni varie, compresi i «Capitoli per la Società di pubblica istruzione». Ma l'attenzione e le ricerche dell'A. sono specialmente rivolte alla illustrazione dei sei anni che vanno dal '96 al 1802. È un lavoro in gran parte analitico e descrittivo, e non poteva, del resto, essere altrimenti, ma spesso ci son delle pagine e osservazioni acute, con episodi commoventi. E così noi seguiamo volentieri la narratrice nei primi entusiasmi della popolazione sorta a indipendenza e liberata dalla vecchia e rancida dominazione estense; poi alle turbolenze inevitabili (se si ha riguardo ad elementi bassi ed egoisti che gridavano libertà, ma poi tendevano solo a una rivolta a proprio profitto), poi feste, poi istituzioni nuove, poi formazioni militari, poi sviluppi democratici e politici di varia natura. La parte riguardante la istruzione ha sviluppo cospicuo nel libro, ed è naturale, anche perchè della cultura e della istruzione furono specialmente solleciti i governi fugaci che si costituirono. A un certo momento viene una minaccia: che possano ritornare gli Austriaci aiutati dai Russi; la minaccia si trasforma in dura realtà; senonchè la gioia dei retriivi poco dura, e da Marengo splende di nuovo la luce di Bonaparte. Altre vicende, e poi le basi solide di un assetto politico, non di Reggio o dell'Emilia sola, ma può dirsi di tutta l'Italia (perchè l'esempio avrebbe giovato), con le elezioni dei deputati alle assise di Lione, per formare la Repubblica italiana. Da quanti secoli, uno stato, da noi aveva potuto fregiarsi dell'epiteto di «italiano»?

A. Sorbelli

GIANNINI AMEDEO. *I concordati postbellici*. Volume II. Milano, Soc. editrice «Vita e pensiero», 1936.

Il primo volume di questa opera apparve otto anni fa alla vigilia della conclusione degli accordi lateranensi; e qualcuno potrebbe pensare che sarebbe stato opportuno avere il secondo a più breve distanza dal primo. Ma molte circostanze elenca l'autore che gli hanno impedito di darlo fuori prima. Parte notevole hanno in questo secondo volume gli Accordi lateranensi che comprendono non soltanto il Concordato, ma anche gli Atti relativi che al concordato sono legati da inscindibile rapporto.

Oltre a quello coll'Italia il volume contiene i concordati con la Romania del maggio 1927, col Portogallo per la diocesi di Meliapor dell'aprile 1929, con la Prussia del giugno 1929, ancora con la Romania per la interpretazione dell'articolo IX del Concordato, del maggio 1932, col Baden dell'ottobre 1932, con l'Austria del giugno 1933, e quello assai ampio e complesso con la Germania del luglio 1933. I varii concordati hanno note, richiami e appendici. Il volume, dedicato al P. Pietro Tacchi Venturi, sarà di grande giovamento per tutti coloro che vogliono addentrarsi nello studio della vita contemporanea e nell'azione della Chiesa come potenza universale.

A. S.

GRILLENZONI CARLALBERTO. *Lo Stato Corporativo*. Traduzione dal greco dell'avv. Nino Papamicali, Atene, Istituto fascista, 1935.

In questo libro l'A. ha raccolto la materia delle lezioni da lui tenute durante l'anno accademico 1934-1935 all'Istituto di Cultura Italiana in Atene. L'opera tradotta in greco dall'avv. Nino Papamicali traccia prima un rapido quadro della evoluzione della que-

stione operaia e considera quali sono i nuovi principii che la dottrina fascista ha apportato alla sua soluzione.

Il capitolo I (La questione operaia e la crisi dello stato) mostra come la crisi che attualmente travaglia la maggior parte degli stati del mondo tragga le sue origini dai canoni stessi dello stato liberale, cioè dal suo programmatico disinteresse nelle questioni economiche. L'A. mostra altresì come, in tutti i primi tempi dei moti operai, la lotta di classe fosse assolutamente sconosciuta e come, in definitiva, non si avessero che dei gruppi di lavoratori che si agitavano non contro lo stato, ma solo per ottenere che lo stato intervenisse nel regolamento delle questioni economiche che li interessavano. Tale intervento è appunto quello realizzato dallo stato corporativo. Nel capitolo II (Il sindacalismo italiano) vengono mostrate le varie manifestazioni della questione sociale in Italia. Dopo un rapido accenno alle condizioni dei partiti politici nell'immediato anteguerra, vengono mostrate le tristi condizioni politiche del dopoguerra che accompagnarono e resero necessaria la nascita del Fascismo. Viene quindi mostrato come il Fascismo cercò subito di rivolgersi alle masse operaie, dalle cui precedenti organizzazioni viene fatto un rapido cenno, e viene seguito il rapido sviluppo delle organizzazioni sindacali fasciste dalle origini alla promulgazione della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro. Il capitolo termina con l'esame del concetto fascista di Nazione, quale già risultava dalla mozione Bianchi al congresso sindacale di Bologna nel 1922. Nel capitolo III (La Carta del Lavoro e l'economia corporativa) viene fatta una rapida critica dei principali capisaldi dell'economia liberale e dell'economia socialista. Tracciata quindi una breve storia della Carta del Lavoro e della sua elaborazione, vengono esaminate particolarmente le prime 10 dichiarazioni della Carta che trattano dello stato corporativo e delle sue organizzazioni. Il capitolo IV (La Carta del Lavoro e la tutela dei lavoratori) esamina le successive dichiarazioni della Carta del Lavoro e le varie garanzie che esse assicurano ai lavoratori. Il capitolo V (L'organizzazione delle categorie professionali) traccia il quadro d'insieme dell'ordinamento sindacale vigente, dopo le ultime modificazioni. Il capitolo VI è dedicato alle corporazioni. Del concetto di corporazione e dei poteri di essa viene seguita la progressiva evoluzione attraverso i successivi atti legislativi e vengono infine analizzate particolarmente le corporazioni nei loro poteri, compiti, composizione ecc., quali risultano dalla suddetta legge del 1934. Viene data particolare importanza alla lunga gestazione di tale legge e alle molteplici teorie che vennero discusse all'atto della creazione delle corporazioni stesse. L'ultimo capitolo, infine, si occupa del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, dei suoi rapporti con le corporazioni e della sua influenza sull'economia della nazione, non senza accennare alla possibilità di ulteriori modificazioni.

A.

MORINI UGO. *Araldica*. (Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata, n. 5), Firenze, in-8°, pp. 64, figg. 220, L. 5.

Nel campo dell'araldica allignano ancora le pianticelle arcadiche della storiografia secentesca, che la falce spietata del Muratori non è giunta a recidere, e i magniloquenti stucchi barocchi coprono ancora di ampollosa balordaggine le solide muraure romaniche e gotiche che nessun archeologo ha peranco liberato dalle fioriture cortigianesche dei blasonisti di palazzo.

Il metodo dell'araldica, in pieno secolo ventesimo, è riassunto nel *magister dixit* del mediconzolo pregalileiano: il Ménestier, il Bombaci, il Beaziano sono gli Dei dell'Olimpo degli scudi e delle corone, e il Grandmaison, i Crollanza, il Tribolati e il Guelfi i profeti che ne predicano le dottrine a due e trecento anni di distanza. Dio mi guardi



da dir male di codeste ottime persone, ch'è moltissime di esse — il Ginanni e Goffredo Crollalanza in prima linea — non mancano di vasta cultura: ma la loro storia si limita all'episodio spicciolo, le loro fonti (se vogliamo limitarci a Bologna) sono costituite dal Delfi, dal Vizzani e simili *fabulatores*; quanto al metodo critico, monsignor Della Casa mi ha insegnato a non dir male degli assenti. In fondo, la colpa di questo stato di cose è meno degli araldisti che degli storici, i quali han preferito non toccare questo campo, pensando, forse a torto, che i risultati non fossero per compensare la fatica spesa nell'imparare a blasonare e nello studiare uno stemma; e padroni ne son rimasti i mestieranti e i dilettanti. Son nati in tal modo gli *araldisti puri*, non sempre, ahimè, diversi dai *puri grammatici*.

E così chi, o per i suoi studi o per dovere professionale, è costretto ad aprire qualche libro d'araldica, prova l'indicibile soddisfazione d'imparare che le pezze e le figure rappresentano quale un arnese di guerra, quale una cintura o una manica d'abito, quale un cuscino ricamato, e simboleggiano ora costanza e protezione, ora fede sincera, ora diritti feudali, ora... pace coniugale, ora « il savio cittadino che addolcisce col buon consiglio i tumulti dello stato » (1); che Guglielmo il Conquistatore portò nell'arma due leopardi per far sapere, a tutti quelli che li ignorassero, i suoi natali illegittimi, e simili cose che il *ros monsignore* (per dirla col Carducci) mi vieta di qualificare col nome che il cardinale Ippolito usò per definire le mirabili fantasie di messer Lodovico.

In Germania si è da qualche tempo fatta giustizia sommaria di tutto ciò (se qualche *araldista puro* ne dubitasse, lo pregherei di andare a dare un'occhiata allo *Heraldischer Atlas* dello Strohl, al *Wappenrecht* dello Hauptmann, alla *Geschichte der Heraldik* del Seyler) e da tempo gli araldisti intendono a studiare e pubblicare il materiale documentario più antico, compreso l'italianissimo codice Capodilista: da noi ci si batocca con la simbolica degli smalti. Vero è che prima la trattazione litografica del Vittani (*Lezioni di numismatica, metrologia e araldica*, Milano, 1915), poi quella premissa dallo Sprei alla sua *Enciclopedia Italiana*, redatta con rara competenza specifica, accoppiata a profonda conoscenza della storia, dal prof. Cesare Manaresi, avevano fatto sperare in un ingresso trionfale della critica storica e della serietà scientifica anche nei domini idilliaci dell'araldica: ma, purtroppo, è venuto a disingannarci il volumetto del Morini che ho sotto gli occhi.

L'A. non ha voluto tener conto, non tanto della letteratura tedesca, del resto di non sempre facile né comoda consultazione, ma né anche delle trattazioni italiane poco sopra lodate, che egli non avrebbe dovuto assolutamente ignorare: non poteva, perciò, che cadere nei consueti Tribolati, Guelfi e Crollalanza. E, infatti, ci è tanto caduto, da ripetere talvolta parola per parola il testo dell'uno o dell'altro di essi. Né ciò sarebbe un gran male, dato il carattere divulgativo più che scientifico della collezione di cui il volumetto fa parte; il male però è che il contributo dei tre autori citati non sempre è di ottima lega. E valga il vero: il Morini afferma che l'araldica ha inizio col sec. XI (pag. 8), e su ciò non cade ombra di dubbio, ma si dimentica poi con molta disinvoltura della sua stessa affermazione per rifarsi, secondo un vecchio costume degli araldisti, all'araldica... greca e romana (pag. 6 e 7). Non arriva, certamente, ai sogni del Ginanni e del Beaziano, che ci narrano con tutta serietà come Emilio Lepido desse all'Emilia da lui conquistata uno scudo con tre covoni d'oro 2 e 1, ma descrive l'arma di Tideo (di nero seminata di stelle d'oro! Manca soltanto l'indicazione del numero dei raggi), quella di Demostenes, col motto ἀγαθῆ πύλη (dove, se la grammatica è maltrattata, la colpa non è probabilmente di Demostenes) e quella di Capaneo (11), col motto πρῶτον πολίτην, convertendo l'audace disfattore degli Immortali (... « io ti dirocherò — se pur debba combattere gli Iddii — né,

se fuoco del cielo mi percota — sarai tu salva »...) in dispregiatore ancor più orgoglioso della lingua d'Omero.

Precedendo in epoca più... ragionevole, tralasciamo di notare le osservazioni, prive di ogni ragionevole fondamento, ma notissime a chiunque abbia avuto occasione di occuparsi d'araldica, che merli, conchiglie, croci, bisanti e persino gli smalti verde e nero siano entrati nel blasono per effetto delle Crociate, per venire all'epoca cavalleresca (pag. 8 e segg.). Qui, anche il Morini cade nel consueto errore che, *auctore Ménestrier*, ha abbagliato tutti gli araldisti italiani, eccettuati il Vittani e il Manaresi, di far derivare l'araldica dai tornei. In realtà, non è lo scudo che è nato da essi, ma l'arte del blasono, che è cosa ben diversa. Lo scudo è derivato dai vessilli, ed è stato in origine segno distintivo non di una persona, ma di un feudo, cioè di una terra. Questo il Morini avrebbe trovato non solo nella letteratura tedesca, ma nei due autori sopra citati e soprattutto avrebbe potuto dedurre da sé se avesse dato una sola occhiata al trattatello bartoliano *De Insigniis et Armis*, che, come si sa o si dovrebbe sapere, è la più antica trattazione specifica di araldica: e dico si dovrebbe sapere perchè lo stesso Crollalanza ne ha una nozione così imprecisa da ignorarne fino il titolo, che diventa *De iure insignium* (vedere, per credere, il *Dizionario Storico Blasonico* a pag. 512, nota 3. Che ne sarà dei trattati del Rothe e del Prinsault?). Viceversa, non mancano ragguagli precisi su quella piaga dell'araldica che è costituita dalla simbolica: quella simbolica, per intenderci e dir pane al pane, che fa sorridere di compassione o ridere di gusto chiunque alle nozioncelle storiche apprese al liceo aggiunga un solo grano di buon senso. Eppure — sia detto fra parentesi — non molti anni or sono due egregi signori francesi ne facevano oggetto di un veluminoso salaccio. Deve trattarsi di qualcuno di quelli che trovano ancora modo di occuparsi della successione al trono di Francia!

Il Morini non va esente neanche dall'altra comune confusione dei concetti di *araldica vera e propria* e di *diritto nobiliare*. L'una è lo studio degli stemmi, che comprende in sé anche il *blasono* e cioè l'arte di descriverli, l'altro lo studio dei titoli nobiliari, che si ricollega, da una parte con la legislazione vigente, dall'altra col diritto feudale. L'araldica, in quanto tale, può e deve essere studiata al di fuori di preoccupazioni genealogiche e nobiliari, che costituiranno, se mai, un ausilio: era perciò inutile aggiungere al volumetto un studio storico-giuridico sui singoli titoli, trattandone l'origine, il contenuto, i diritti feudali che vi erano annessi. Tuttavia, forse non è male che esso non sia stato fatto: avremmo forse corso il rischio di sentirci ripetere che l'origine del titolo di *principe* è romana, perchè a Roma esistevano il *princeps senatus* e il *princeps iuventutis*, che il titolo di *conte* è tutt'uno con quello del *comes sacrarum largitionum*, anzi del *comes sacri palatii* (o non c'è il Conte Palatino?) e simili piacevolezze, che prego credere non nate nella mia fertile immaginazione.

Un ultimo appunto riguarda il linguaggio blasonico. Saranno ormai trent'anni da che la Consulta Araldica ha pubblicato un *Vocabolario Araldico* a cura del barone Manno, allo scopo di rendere meno orribilmente francese che fosse possibile questo linguaggio. La Consulta vi si attiene obbligatoriamente; l'*Enciclopedia* dello Sprei ha, molto opportunamente, ritenuto di doverlo osservare, e sarebbe ragionevole supporre che tutti gli araldisti finissero per adottarlo, sia perchè, in realtà, esso non manca di pregi, sia per amore di uniformità nel blasono. Invece, è stato tutt'altro, perchè molti ne ignorano addirittura l'esistenza, e gli altri sono troppo indolenti per staccarsi dai deprecatisimi

Tribolati, Guelfi e Crollalanza. E il Morini, naturalmente, continua a parlare di *caprioli*, di *spaccato*, di *colisse*, di *burelle*, e fin di *trangle* e *potenze* (= ... *potences!*).

Giustizia vuole, tuttavia, che dopo aver diffusamente parlato dei difetti del libretto del Morini, non ne dimentichiamo i pregi, che si riassumono in gran parte nella intelligente e chiara esposizione della materia, specie nella parte riguardante le partizioni e le pezze, dove sono dati tutti gli schiarimenti necessari a una discreta conoscenza dell'araldica, senza scendere a quelle minuzie che viziano, per esempio, il *Dizionario* del Crollalanza, e in quella relativa alle figure, dove sono sempre elencati e non di rado chiaramente spiegati gli attributi di essi, sia in genere come in specie. E con piacere diamo atto al Morini che, mentre questi pregi sono dovuti esclusivamente a lui, dei difetti non è egli il principale responsabile, ché essi sono non suoi, ma degli araldisti in genere, e a lui si potrebbe solo rimproverare di non aver avuta la forza di scuotere da sé tutto il ciarpame e i centi speciosi che nascondono la nudità scientifica degli studi araldici in Italia.

Questo ciarpame e queste ragnatele, probabilmente, potranno essere rimosse solo — me lo perdonino gli araldisti puri e men puri — se di araldica si occuperanno gli storici. Essi, spregiudicati, sapranno sceverare la storia dalla leggenda, la verità dai ricami cortigianeschi, e non saranno impacciati dalla reverenza ossequiosa per i Tribolati e i Crollalanza. E, probabilmente, si occuperanno anche del linguaggio blasonico. Ché non basta sostituire parole francesi malamente storpiate con parole italiane di significato affine o più proprio, come ha fatto il barone Manno; occorre anche mandare in soffitta il giro e il costruito della frase, franciosamente laceratori di orecchi italiani. Può darsi che allora, una descrizione del genere della seguente: «Di azzurro, al leone d'argento lampassato di rosso, sostenuto da una *trangle* d'oro; col capo cucito di rosso alla croce d'argento» possa essere sostituita, con non minore chiarezza, da una simile a questa: «Azzurro (o «Campo azzurro»), con un leone d'argento, linguato di rosso, sostenuto da una fascia diminuita d'oro; col capo cucito rosso, carico di una croce d'argento». Sarà sempre un'accolta di barbarismi orribili, ma almeno spropositeremo in italiano!

E, poi, occorrerà volgersi all'araldica storica, cioè a quello studio che gli araldisti hanno finora trascurato o hanno affrontato alquanto temerariamente, con la sola scorta del buon Ginnani o dei vari deprecatisimi Dolfi e Montalbani, e rifarsi alle fonti. Crolleranno forse tutte le più intangibili leggi araldiche, compresa quella che vieta di porre metallo su metallo e colore su colore, ma le rovine non faranno certo male a nessuno. Si raccoglieranno gli stemmi italiani dei secoli anteriori al Cinquecento, togliendoli dagli archivi, dalle biblioteche, dai monumenti, non dagli armoriali, che sono tutti assai tardi e poco attendibili: avremo così certamente una collezione che per antichità, correttezza araldica e valore storico supererà tutte quelle straniere, non esclusa quella celebre di Matteo Paris. E solo quando questa raccolta sarà ordinata cronologicamente e munita di indici per nomi e, soprattutto, per pezze e figure, si da rendere facile e pronta l'identificazione di qualsiasi stemma nel quale lo studioso, il bibliotecario, l'archivista s'imbattevano, l'araldica potrà pienamente esplicare la sua funzione principale: quella di scienza ausiliare della storia.

C. Cencetti

PARENTI MARINO. *Prime edizioni italiane. Manuale di bibliografia pratica ad uso dei bibliofili e dei librai*. Roma, F. Gerra, s. a. (ma 1935).

Libro per i bibliofili e i librai, come è detto nel sottotitolo; e ha fatto bene il Parenti a dirlo, perché se no correva il pericolo dei bibliografi puri i quali lo avrebbero testo rimproverato che il metodo descrittivo non è completo, o non fatto secondo le

regole più scientifiche, che la scelta voleva intonata diversamente ecc. ecc. L'autore voleva darci un libro facile, semplice, chiaro: e ce lo ha dato. Questo è il punto che bisogna tener presente; e lodare!

La domanda che ricorre facilmente, non per il bibliofilo solo, ma anche per il letterato e per il bibliotecario, è quella di sapere in quale anno fu pubblicato la prima volta un'opera. Giacché questo vuol dire di solito anche l'anno di composizione o di finitura dell'opera stessa da parte dell'autore; e perciò, rispondendo a questa domanda, si entra pure in un altro campo che è quello largo della cultura, del sapere, del progredire e dello svolgersi di modi, di idee, di dottrina, in quanto tutto questo trovai nelle opere dei grandi autori o di quegli autori che lasciarono di sé una impronta. A tale domanda più larga fa riscontro un'altra, che è come di controllo. Uno, avendo l'edizione di certa opera che gli sta a cuore, si chiede: — Ma è proprio questa la prima edizione? A tali due domande risponde il libro del Parenti. Risponde di solito in modo semplicissimo: non sta cioè a dire i ma e i se dei dotti di tutti i tempi; si limita a quel che più importa: al risultato finale. Semplice dunque il libro; ma sincero, ma pratico, ma rapido, come ogni cosa dovrebbe essere nel secolo in cui viviamo.

Detto ciò e lodato moltissimo l'autore per la sua opera, potrei farmi anch'io *pignolo*, osservando che molti altri autori potevansi aggiungere, che viceversa ci sono autori e opere di cui non valeva la pena di occuparsi, che è un errore aver limitata la ricerca alle sole edizioni italiane, ... e parecchio altro; ma non le metto innanzi tali osservazioni, per la semplice ragione che ciascuno fa un libro come meglio gli aggrada; e inoltre perché anche così fatto il libro del Parenti è bello e utile, e soprattutto risponde al fine che egli si è prefisso. Il libraio, il raccoglitore di vecchie edizioni, il bibliofilo dilettante, ne hanno più che a bastanza; e possono credere sulla parola del Parenti perché la risposta è sempre (salvo eccezioni trascurabili) precisa. Se poi il Bibliografo, il Bibliotecario, il puro Erudito non trovano tutto ciò che ad essi interessa, dico che è bene che sia così; e allora devono rivolgersi ad altre opere vecchie e recenti e naturalmente impiegarsi più tempo e più fatica...

Una cosa mi pare superflua e di più troppo poco rispettosa per i signori librai e bibliofili, quella di mettere in riga nell'ordine alfabetico *Cluberti* o qualche altra forma del genere, sia pure con funzione di rinvio... Ma possibile che ci siano dei librai così «Dita mundi»? Io non lo credo...; ma, adesso che ci penso: Parenti e Gerra di librai se ne intendono!

A. Sorbelli

VALENTINI RODOLFO. *L'Egeo dopo la caduta di Costantinopoli nelle relazioni dei Gran Maestri di Rodi*. Estr. da «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», n. 51, pp. 137-168, Roma, 1936.

La modesta mole dell'opuscolo potrebbe ingannare sull'importanza effettiva di questo studio che è notevolissimo per la dimostrazione della costante funzione di Rodi e delle isole dell'Egeo come punto di osservazione e di collegamento con l'Occidente all'epoca del crescente dilagare della potenza islamica.

Il Valentini che ci ha già dato eccellenti studi sull'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, di Rodi e poi di Malta, che fu uno dei centri più attivi della lotta implacabile della Cristianità contro i Turchi, illustra quattro pregevoli documenti inediti, estratti dagli Archivi di Malta, sul contegno assunto subito dopo la presa di Costantinopoli, cioè dal 1453 al 1462. Questi vivi documenti di storia, oltre a confermare e a precisare con importanti e nuovi dettagli, il graduale progresso delle armi turche in Oriente e specialmente nell'Egeo — come la presa di Lesbo già dei Gattilusio — dimostrano il sostanziale

disinteresse delle potenze occidentali, deviate da una politica egoistica (alla quale non si sottraevano purtroppo neppure le Repubbliche marinare italiane) e indifferenti al grave danno che pure veniva dagli intralci ai commerci, un tempo così floridi specialmente con le coste del Mar Nero, del Mar d'Azoff e dell'Anatolia.

Anche l'Ordine, del resto, subiva, in quell'epoca, un grave periodo di depressione finanziaria dovuta, tra l'altro, ai forti armamenti e di crisi interna dovuta a rivalità tra le varie «Lingue». Tuttavia i Gran Maestri, e specialmente il De Lastic, rinnovavano gli «Ordini di mobilitazione» dei cavalieri, nonché le preghiere di aiuti a sovrani e a principi, e disponevano infine, per forti tassazioni da prelevare sulle rendite dei priorati, dei baliaggi, delle commende, delle prebende. Era un nobile vanto infatti, quello di essere l'unico a non pagare tributi ai Sultani e ad opporsi quindi — fidando quasi esclusivamente sulle proprie forze — al fatale dilagarsi ottomano che poi nel 1522 avrebbe sommerso anche Rodi e nel 1669 anche Candia, l'ultimo baluardo di Venezia.

I documenti, editi e commentati dal Valentini, si segnalano anche per lo stile della Cancelleria dell'Ordine, la quale espone con commossa narrazione di gusto quattrocentesco, tutti i progressi dell'espansione turca in quel settore, mettendone in particolare evidenza la crudeltà nei modi di guerra. Un largo e sicuro uso della più accreditata bibliografia italiana e straniera sull'argomento dimostra ancora una volta, nell'autore, la padronanza delle fonti. Esprimiamo pertanto l'augurio che il Valentini ci dia altri lavori complessivi sulle funzioni storiche dell'Ordine Gerolimitano, specialmente nei rapporti con l'Oriente e con le questioni del Mediterraneo in genere così da continuare e completare l'opera insigne del Delaville Le Roulx il quale si arresta, purtroppo, ai primi anni del Quattrocento. *Emilio Nasalli-Rocca*

VOIGT FELIX A. *Hauptmann-Studien*, I Band - Breslau, Maruske & Berendt Verlag 1935. *Antike und antikes Lebensgefühl im Werke G. Hauptmanns* - Breslau, Maruske & Berendt Verlag, 1935.

— *Das Hirtenlied von G. Hauptmann, auf Grund des handschriftlichen Bestandes mit einem Nachwort* - Breslau, Priebsch's Buchhandlung, 1935.

— *Hauptmanns Lebensjahre 1896 bis 99*, estratto dal «Germanisch-romanische Monatschrift».

La lettura dei volumi scritti su Gehart Hauptmann da un illustre critico tedesco, F. A. Voigt, ed a ragione definiti «pietre miliari nella critica hauptmanniana» hanno ravvivato il problema, su cui già aveva riflettuto altre volte, delle particolari esigenze che si pongono al critico studiando l'opera di un poeta il quale non si limiti a sviluppare la maniera artistica raggiunta, ma continuamente si muove, riflettendo in sé, od accompagnando, le variazioni spirituali del tempo. In tal caso il compito di cogliere la personalità dell'artista, già così arduo in se stesso, diventa ancor più difficile. Infatti, mentre per certi scrittori si può dire che una volta riusciti a definirsi e ad esprimere il proprio Io si muovono in quello, senza lasciarsi influire sostanzialmente da quanto vive e si agita al di fuori di essi, per altri invece si tratta di fissare elementi in continua evoluzione che non si lasciano circoscrivere, quali lo stile e il pensiero dell'artista quando egli si mantenga aperto ad accogliere e a riflettere le correnti dello spirito contemporaneo. Per tali individualità si potrebbe parlare di un doppio movimento di rotazione attorno all'Io e di traslazione attorno al mondo, e il sentimento che lo studioso ne ricava è di un ripetuto rinascere nello spazio di una vita, di una molteplicità di esistenze entro un'esistenza sola; e la prima necessità che gli si impone è di domandarsi quanto in tal pro-

cesso sia assimilazione, volontà di avanzare col tempo, di farsi ringiovanire e ripiassare da esso, e quanto invece sia sviluppo spontaneo di tendenze spirituali esistenti in potenza nel genio e destinate a sbocciare quando la storia sia giunta a quella determinata svolta.

La letteratura tedesca offre due figure di Poeti che rendono vitale al massimo un tal problema: Goethe ed Hauptmann. Pel primo esso si presenta già risoluto; pel secondo, naturalmente, è, e lo sarà per molto tempo ancora, in via di discussione.

L'osservatorio da cui oggi, grazie al ricchissimo ed eccellente contributo della critica ed al tempo trascorso, si domina l'opera di Goethe, ci permette di vedere concentrato in Lui buona parte dello sviluppo della letteratura tedesca. Anacreontica, Sturm und Drang, Classicismo, Romanticismo — e di persuaderci che ciascuno di questi diversi atteggiamenti non è imposizione o sovrapposizione del momento storico alla personalità del Poeta, ma contributo spontaneo di Lui al tempo, quasi frutto corrispondente ad una determinata stagione. Vediamo quindi come Egli non prenda a prestito questa o quella tendenza dal momento storico, ma con esso invece maturi e sbocci, e come le creazioni delle varie fasi si prestino a venir considerate piuttosto che prodotto dell'epoca e dell'indirizzo dominante, successivi aspetti di un mondo spirituale a sé che, mentre ruota a compiere il suo ciclo, accompagna contemporaneamente lo sviluppo dello spirito umano.

Anche per Hauptmann può osservarsi, tenendo conto delle dovute differenze, qualcosa di simile. Anche in Lui, se pure in estensione assai più limitata e con manifestazioni meno significative, si è attuata una sintesi di tendenze spirituali e d'indirizzi artistici che furono propri della sua epoca; anche il suo spirito, fino a questi ultimissimi anni, si è mantenuto in continuo fecondo scambio con la storia dell'umanità, vivendola nel suo divenire. Questa somiglianza di destino ha fatto sì che i contemporanei non potessero sfuggire al pericoloso confronto tra la storia spirituale di Hauptmann e quella dell'altissimo Poeta germanico che domina solitario sulla letteratura del suo Paese.

Ci par che oggi la discussione critica sul poeta slesiano si sia impostata proprio sulla tendenza universalista dello spirito hauptmanniano e sull'inevitabile confronto con l'Universalismo di Goethe. Ed ecco spuntare a tal riguardo le difficoltà per il critico cui accennavamo in principio.

Come si è avvertito, Goethe viene considerato, — sia per la solitaria sua grandezza, sia per la distanza nel tempo, — nella totalità dell'Essere; il prendere posizione di fronte ad Hauptmann, invece, è cosa più difficile e delicata. Anzitutto in Lui la protiforme genialità di poeta non è tale da imporsi a prima vista e in modo così sovrano come in Goethe; in secondo luogo, la differenza di valore fra i prodotti di quelle che potrebbero dirsi le varie epoche artistiche di G. Hauptmann non permette di ammettere senza discussione un equilibrio tra i suoi vari aspetti per poter affermare senz'altro la sua originalità dovunque e parlare di Universalismo. Il terzo motivo che rende difficile una valutazione obiettiva dell'opera di questo poeta, è la pietra di paragone con la quale pare che oggi si voglia misurarlo, Goethe, e che invece non può servire a confronti; il quarto consiste nell'essere Hauptmann non solo vicinissimo a noi nel tempo, ma anche nel trovarsi egli tuttora, nonostante i suoi 75 anni d'età, in piena attività creatrice.

Il Poeta ha camminato sempre ed ancor oggi avanza, ma — come accade — pubblico e critica non l'hanno accompagnato lungo la strada; l'hanno visto passare e poi sono rimasti fermi pretendendo che anch'Egli si fermasse là dov'eran loro e giudicando per un inconscio presuntuoso egoismo la nuova opera ed il nuovo cammino dal vecchio punto di vista. Un Poeta della natura e del destino di Hauptmann potrebbe paragonarsi ad un gran fiume sulle cui rive stanno scaglionate le stazioni della storia e gli

uomini i quali gli appartengono e vi si riflettono, mentre riescono a vedere di esso solo quel tratto che la lor vista può abbracciare.

Ecco perchè l'Hauptmann naturalista di « Das Friedensfest », di « Einsame Menschen » è stato combattuto dal Simbolismo e dall'Impressionismo, e il simbolista di « Hanneles Himmelfahrt », di « Und Pippa tanzt » accusato poi di tradimento dai Naturalisti, e il drammaturgo dal sano realismo di « Rose Bernd » e « Fuhrmann Henschel » incompreso dagli uni e dagli altri, e il classicista di « Der Ketzer von Soana » — « Anna » « Indipohdi » — « Der Bogen des Odysseus », il creatore senza cenacolo e senza preconcetti di « Emanuel Quint » e di « Till Eulenspiegel » creduto affetto agli occhi miopi dei contemporanei da un'acuta mania di goethianesimo.

Il pubblico e le convenicole critico-letterarie non sanno perdonare al poeta in cui si sono visti riassunti e valorizzati e in cui hanno amato soprattutto l'idealizzata immagine di se stessi fatta arte, l'abbandono e l'improvviso cambiamento di strada... Per alcuni Hauptmann avrebbe dovuto restar sempre naturalista, per altri non esserlo mai, per altri ancora non può assolutamente partecipare di spirito classico. Alla Germania gughelmina non conveniva il suo vangelo di pace, d'amore, la fede nei valori dello spirito che Egli aveva in comune con gli Espressionisti, ed ecco la tonante sentenza che Hauptmann « non è poeta tedesco, non è poeta nazionale... ». La Germania hideriana non condivide certe sue idee di tolleranza, certi suoi omaggi allo spirito classico-mediteraneo ed ecco crearsi la leggenda di un Hauptmann geloso della gloria goethiana e spinto ad una specie d'elevata invidia che dall'imitazione della poesia arriva a quella della pettinatura... Di tale tendenziosa unilateralità si è resa colpevole gran parte della critica nei riguardi di G. Hauptmann.

Spetta a F. A. VOIGT il merito di aver additato con la sua attività di ricerche nell'archivio di Agnetendorf, con l'indirizzo seguito nell'interpretazione del mondo spirituale hauptmanniano, il nuovo metodo da adottare, il punto di vista da cui partire per far opera degna d'interpretazione e di critica.

Questo studioso che possiede non solo la sapienza, il metodo chiaro e sicuro, la scrupolosa coscienza, tradizionali del popolo a cui egli appartiene, ma anche l'entusiasmo, il sensibile e vivace spirito del temperamento latino e la dignità dello scienziato che sa conservarsi libero ed indipendente, è riuscito ad elevarsi ad un punto, donde ha potuto, per primo forse, rendersi conto dell'ampiezza e della portata della creazione hauptmanniana. Ed era questo il presupposto necessario per poter comprendere, come egli infatti ha compreso, che per dare un giusto giudizio sul Poeta, bisogna metter da parte una buona volta teorie e preconcetti, conoscerlo a fondo e per intero per valutare anche uno solo dei suoi aspetti, e non azzardare sentenze sui drammi senza metterli in relazione coi romanzi ed i poemi, o chiacchierare di « Epigonentum », di vuoti nella storia della sua attività e di fallito classicismo senza conoscere i cammini occulti dello spirito, senza rintracciare le lontanissime radici di tardi frutti od esplorare il travagliato sottosuolo di superfici apparentemente immobili e silenziose.

Eppure ai giudici leggeri e faciloni, a tanta critica che ammantava di severità le proprie scarse conoscenze il Voigt non ha risposto con la polemica parolaia. Deciso a farla finita con lo scarso coraggio da una parte, con l'ignoranza dall'altra si è fatto aprire dal Poeta ospitale le porte del suo archivio, si è messo a frugar beato in quel mondo ignoto e pur ricco di importanti elementi, a legger diari, a decifrar lettere ed appunti, a ricostruire drammi incompiuti, a trarre alla luce abbozzi ignorati... Mi par a questo punto di sentire il mio presunto lettore italiano interrompermi e chiedere se

fosse proprio necessario conoscere tanta carta abbandonata dal suo stesso creatore nell'oscurità dell'archivio. Sì, era necessario. Se Voigt non si fosse assunto lui questa fatica, non si conoscerebbe oggi il dramma incompiuto « Das Hirtenlied » che — ricostruito dal critico mediante una comparazione, una scelta, un'analisi di frammenti sparsi e disordinati acuta e felice — dà oggi a chi lo legge un senso confortevolissimo di organicità artistica, persuadendo pure che quel G. Hauptmann il quale per tanti non sa altro che scrivere il suo angosciato dialetto slesiano e non val niente se lo si toglie da quel suo mondo di nevrotici, alcoolizzati e miserabili, riesce a scandire dei versi ben sonanti e melodiosi e a creare delle visioni donde spira quella « Pariarhenluf » che anche Goethe aveva voluto respirare nei suoi ultimi anni.

Senza le ricerche di F. Voigt non si saprebbe neppure che il tema della « Versunkene Glocke » era già stato abbozzato nel frammento « Helios » anni prima, e quello di « Emanuel Quint » nel « Drama in Christo » e che « Der arme Heinrich » è il tardivo sviluppo di un'opera giovanile « Kynast » in cui il Poeta avrebbe voluto rappresentare il mondo del Minnesang germanico. — Tutte cose utili a conoscersi per convincersi che il poeta slesiano non è in fin dei conti quel cacciatore di attualità, quel cultore della moda letteraria ed improvvisatore di stili, come da molti si è creduto, ma che le creazioni sue in gran parte hanno radici ben profonde e lontane nel tempo, che egli senza aver fretta le ha lasciate maturare in sé, svilupparsi nel suo spirito fino al momento in cui esse provarono il bisogno di veder la luce, fecondate da un lungo tormento spirituale e ricche di una lunga intensa vita. E con quale accurata ed acuta indagine il Voigt svela il fermento di problemi nuovi e di studi sul mondo orientale e biblico, su Platone, sull'essenza del Cristianesimo, sul M. Evo germanico che occuparono G. Hauptmann dagli anni 1896 al '99, in apparenza vuoti ed inerti per chi s'accontenta di credere che la vita di uno spirito creatore sia tutta così chiara, liscia e continua quale si presenta nella conclusione, che è l'opera pubblicata.

Il Voigt nell'appendice aggiunta a « Das Hirtenlied », in uno studio pubblicato nel « Germanisch-romanische Monatschrift » ed intitolato « Hauptmanns Lebenswende 1896 bis 1899 », in qualche capitolo del I volume dei suoi « Hauptmann-Studien » — che trattano in forma vivacissima e con grande abbondanza di nuovi, importanti contributi svariati problemi — è riuscito a dimostrare l'unitaria organicità che domina l'opera di Hauptmann e l'armonioso sviluppo del suo spirito. È risalito alla sorgente di tante sue tendenze, idee ed indirizzi artistici, li ha rintracciati ai primordi della sua attività letteraria ancora allo stato germinale, ne ha seguito poi tutto il corso e la storia fino alla compiuta espressione artistica, fino alla creazione dell'opera chiamata in vita dal contatto col momento storico ad essa rispondente e favorevole; risultato quindi di un originale impulso, di una lunga intima elaborazione e non capriccioso tributo di epigone pagato a questa o a quella corrente letteraria.

In questo Hauptmann presentatoci dal Voigt vediamo fatta realtà la sentenza georghiana secondo cui è « Herr der Zeit, wer sich wenden kann » (signore del tempo chi sa procedere con esso). Che infatti Hauptmann sia « ein ewig sich wandelnder » il critico non s'accontenta di dichiararlo come postulato, ma lo mostra in atto con logica conseguenza e rigore deduttivo soprattutto nel vol. « Antike und antikes Lebensgefühl im Werke G. Hauptmanns ». La ricostruzione di questo sviluppo assume infatti una particolare importanza per l'argomento ivi trattato e lo scopo a cui l'Autore mira.

Dopo aver reso un grande servizio al Poeta, isolandolo dai Naturalisti e mostrando — secondo quanto abbiamo cercato di mettere in evidenza — che in ogni sua opera egli è soltanto se stesso e che quanto può apparire imitazione di contemporanei è invece

un aspetto del suo Io, il Voigt vuol anche scagionarlo dall'accusa di Epigonatum che che grava sulla parte, potremo dire, classica nella sua creazione. Se proprio vi sia riuscito non osiamo dirlo, essendo le nostre conoscenze insufficienti al proposito; certo è che la strada presa da lui ci par la buona. Per persuadere che l'amore di Grecia, l'identificazione con la Natura, l'attaccamento alla terra, la chiarezza di orizzonte e di verso, l'esuberanza di paesaggio e il culto entusiastico di Eros — quali si rivelano in « Der Bogen des Odysseus » « Griechischer Fruchling » « Der Ketzer von Soana » « Die Insel der grossen Mutter » « Till Eulenspiegel » sono espressione non di una volontà di essere, ma di natura, qual mezzo migliore che mostrarci il Poeta attratto da quel mondo e in contatto con esso fin dal tempo in cui non poteva certo pensare a gareggiare con un Goethe, e stabilire che il suo Ellenismo non sorge come il frutto d'obbligo dopo il viaggio nell'Ellade, ma rilevarlo fin nelle sue anteriori manifestazioni?

Ed ecco nei primi tentativi drammatici e nei poemetti di Hauptmann giovanissimo, comparire l'Antichità classica come pura veste esteriore; in seguito affiora una concezione nietzschiana del Cristianesimo. Poi la tendenza classico-pagana che in Hauptmann sussiste accanto alla naturalista e alla cristiana, alla romantica e alla realista — si esprime concretamente nell'idealizzazione affatto classica che il Poeta fa dell'isola e nella significativa parte ad essa attribuita in tanti luoghi della sua opera (due esaurienti capitoli sono dedicati dall'Autore all'« Inselmotiv » negli « Hauptmann-Studien » ed in « Antike und antike Lebensgefühl im Werke G. Hauptmanns »), nel sentimento bucolico di « Das Hirtelied », nello spirito dionisiaco di « Und Pippa tanzt », nella convinta energia con cui Hauptmann afferma la sua fede in Eros quale potenza rigeneratrice dell'Universo e soprattutto nell'ampiezza a cui s'eleva lo sviluppo del contrasto Cristo-Dioniso fino a diventare centro e ragione di opere intere.

Con una sapienza, direi quasi di sinfonista, il Voigt rincorre tutti i temi classici dell'opera hauptmanniana, li accompagna nel loro moltiplicarsi ed accavallarsi, nella loro fusione ed espansione: mostra in altri termini che il loro cammino è quello di una naturale evoluzione con tutte le mancanze e gli accrescimenti relativi, mostra come essi sgorgino dall'Io del Poeta, pur alimentandosi delle sue letture, come la nota isolata e timida finisca col diventare, a distanza di decine d'anni, piena orchestra.

Meditando il volume ci si accorge che il Voigt ha combattuto con valore ed accorgimento un'ardua battaglia, e se anche, ripeto, il successo può non apparire completo, gli sarà però lecito vantarsi di averne conquistato uno parziale assai importante. Infatti se la tendenza classico-pagana del proteiforme spirito hauptmanniano non sembrerà a tutti, come a lui, la dominante, se non sarà facile trovare chi affermi col critico « Hauptmann essere un Greco nato », egli sarà pur sempre riuscito a convincere che l'Ellenismo nel drammaturgo contemporaneo non è imitazione, né artificio, ma frutto spontaneo dell'Io, uno fra i tanti fattori della sua complessa personalità.

Riassumendo ci par di poter affermare che l'opera di Felix A. Voigt ha significato ed importanza molteplice, e che da essa hanno da imparare diverse categorie di persone. Ai critici egli ammonisce che il poeta va rivissuto e considerato non tanto dall'esterno e da un punto di vista personale, quanto dal centro del suo essere, e che prima di giudicarlo s'ha da osservarlo a fondo e da dominarlo per intero. Ai giovani insegna il rispetto dell'opera d'arte, l'importanza del documento, il modo di sfruttarlo e di vivificarlo, il metodo della ricerca e mostra come la conquista di una nuova verità, per quanto piccola, possa a volte riuscire più feconda di tutte le disquisizioni estetiche.

Agli scienziati ricordi che per esser degni di tal nome bisogna anche avere il coraggio della propria opinione. F. Voigt lo ha mostrato esaltando Hauptmann nella Germania hitleriana e chi verrà dopo di lui saprà riconoscerlo ed attribuirgli il merito che gli spetta.

Clementina di San Lazzaro

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CARDUCCI. *Discorsi nel centenario della nascita*. Raccolti a cura della R. Università di Bologna. Bologna, Zanichelli, 1935.

La città di Bologna e la sua Università ebbero l'ottima idea di celebrare il Carducci, in occasione del primo centenario della nascita, con una breve serie di discorsi da tenersi nell'Archiginnasio da cospicue personalità italiane, legate al Carducci dagli studi, dall'ammirazione, dal senso di italianità che da Lui promana in ogni sua parola. Dieci sono stati i discorsi, e occorre dirlo subito, dieci i successi. L'aula Magna dell'Archiginnasio, dove furono tenute le prime orazioni, e poi lo stesso cortile del pittoresco e storico palazzo, a stento contennero la folla degli accorrenti, i quali spesso dovettero contentarsi di ascoltare nei corridoi o nelle sale attigue, a mezzo di altoparlanti, le nobili parole che dentro la sala pronunziavano in onore, in celebrazione del più nobile e alto poeta che abbia avuto l'Italia nell'ultimo secolo, e del cittadino più italiano e più romano che sia mai esistito.

La serie dei discorsi fu inaugurata il 16 marzo 1935 con uno magnifico suggestivo e interessantissimo di Luigi Federzoni, presidente del Senato, scolaro del Carducci e al Carducci affezionatissimo: egli trattò appunto del Carducci nella scuola, che è la fucina sua e la sua reggia. Seguì il 23 marzo Alfredo Galletti sul tema « La visione epica della storia nella poesia di G. Carducci », svolto con larga dottrina e ricca documentazione. Il Senatore Guido Mazzoni trattò il 30 marzo dell'Arte nella poesia del Carducci; Giulio Bertoni il 6 aprile della lingua poetica di Giosue Carducci; Pericle Ducati il 4 maggio sul tema « Voci dell'antico nella poesia di Giosue Carducci »; Alfredo Panzini illustrò l'11 maggio i « Giambi ed Epodi »; Antonio Baldini il 20 maggio illustrò il Carducci prosatore; Giovanni Papini trattò il 27 maggio della Umanità del Carducci; e infine Ugo Oietti il 25 giugno chiuse il ciclo delle conferenze Carducciane svolgendo il tema: « Carducci e noi ».

Il volume reca, a mo' di prefazione, il discorso che pronunziò il magnifico rettore della Università di Bologna il 9 novembre del 1935 inaugurando la nuova Aula magna dell'Università, dovuta alla munificenza della Cassa di Risparmio di Bologna che volle con questo monumento ricordare la memoria di Enrico Silvani. L'on. Ghigi rievocò le pagine immortali che il Carducci dedicò allo Studio bolognese nel 1888 e richiamò altre parole del Grande meravigliosamente intonate al momento storico presente. Il volume è venduto a favore del fondo per una Borsa di studio « Giosue Carducci » per studenti della università bolognese.

A. S.

FORATTI ALDO. *Nuove note su Luigi Serra*, in «Rassegna della Istruzione Artistica» (Direz. Gen. delle Antichità e Belle Arti), VII (1936), nn. 1-2, pp. 12-18.

L'A. ristudia il problema del colore nell'arte serriana ed afferma che non si può parlare del disegno vigoroso staccandolo dalla meritata fortuna dell'affreschista e del compositore, che tende sempre al valore policromo della forma, sostanziandola d'una vita inconfondibile e d'una realizzazione plastica, calda di tinte e di pennellate larghe, che abbozzano e risolvono la modellatura. L'esame particolareggiato di parecchie cartelle di disegni della Pinacoteca di Bologna (già del Barbèri) permette di seguire alcuni sviluppi compositivi meno noti del celebre quadro con la *Madonna ed i Ss. Francesco e Bonaventura* (Roma, Galleria d'arte moderna) e dell'insuperabile *Irnerio* del palazzo d'Accursio, grande promessa di gloria e malinconico presagio di morte. Lavoro degno della molta e nitida dottrina del Foratti. S.

LAURENZA VINCENZO. *Un poemetto sconosciuto sull'acquedotto di Wignacourt*. Malta, Empire Press, 1936, 8°, pp. 10 (estr. da «Archivum Melitense», vol. X, n. 1).

Nessuno, a giudicare dal titolo, potrebbe pensare che questo scritto abbia qualche rapporto con Bologna. Ma un rapporto c'è ed è questo, che l'autore del poemetto, nel fare le lodi della grande impresa voluta dal Gran Maestro Alofo di Wignacourt per portare l'acqua a La Valletta, non lesina il dovuto elogio all'ingegnere, che eseguì il lavoro, che fu appunto un bolognese, Bontadino Bontadini. Scrisse di lui ne' suoi poco eleganti versi:

*Come a costui d'ingegno naturale.  
...Dedalo famoso non fu uguale*

E più innanzi, dopo aver detto che egli

*Tre anni soli da parte sua vi pose*

dei cinque che occorsero per condurre a termine il lavoro, soggiunge:

*L'altri doi anni, dico senza duoli,  
Quelli Ingegn' ben puoco sepper fare;  
Ma solo il vanto al Bontadin si dona,  
E la sua fama per tutto risuona.*

Non credo che siano molti i Bolognesi che conoscano di fama questo loro concittadino... Che poema sia questo bastano i pochi versi riferiti per far subito comprendere. E lo dichiara apertamente il Laurenza: « Il poemetto, come è facile dedurre dal suo stesso titolo [cioè *Relatione dell'acquedotto nuovamente fatte per il Gran Maestro*], non ha nulla che vedere con la poesia » (p. 3). « Ma (soggiunge) per la sua rarità, per essere quasi contemporaneo ai fatti che narra, per l'importanza dei personaggi che esalta, per certi curiosi particolari di cronaca e di folklore, merita di essere almeno ricordato » (ivi). Che sia rarissimo non v'ha dubbio, essendo esso rimasto sconosciuto ai diligenti bibliografi dell'Ordine di Malta, il De Smitser, il De Hellewald, il Rossi. L'esemplare, che ne possiede il L., è purtroppo mutilo delle prime quattro pagine, sicchè non si può conoscere il luogo di stampa nè il tipografo. Dalla parte che resta della lettera dedicatoria si ricava che questa è stata scritta il 24 marzo 1616, cioè 11 mesi appena dopo l'inaugurazione dell'acquedotto, e che autore ne è un Filippo Valenti, siracusano. Il L. ci offre un riassunto del poemetto, citando qualche brano qua e là. Non posso certo — nè

avrebbe alcun interesse per i lettori di questa rivista — fare il sunto del riassunto. Mi piace dare la meritata lode al Laurenza per questo suo nuovo diligente contributo allo studio dei rapporti tra Malta e l'Italia, studio al quale da molti anni, nella sua qualità di insegnante di letteratura italiana nella Università dell'isola, egli dedica la sua preziosa attività.  
Antonio Boselli

*Palazzina (La) della Viola in Bologna. A cura della Cassa di Risparmio in Bologna.*  
Con dodici tavole fuori testo. Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1935, in-4°.

A cura della Cassa di Risparmio della nostra città è stato pubblicato questo grazioso ed elegante volumetto, adorno di bellissime illustrazioni, che rievoca i pregi architettonici e le vicende artistiche della leggiadra e famosa Palazzina della Viola in Bologna. È noto che la Cassa di Risparmio, nel deliberare la fondazione della Scuola d'Agraria della R. Università di Bologna, e nel ricercare un edificio che potesse degnamente accogliere, almeno nei primi anni, la Scuola stessa, scelse nel 1900 la Palazzina della Viola, gioiello d'architettura quattrocentesca bolognese, raggiungendo il duplice scopo di salvare dalla rovina un prezioso monumento e di dar degna sede ad un importante Istituto universitario. Un articolo di DINO ZUCCHINI, *Notizie intorno alla Palazzina della Viola*, ricorda le vicende che portarono all'istituzione della Scuola ed al ripristino dell'artistica costruzione, ed offre una breve e chiara descrizione delle caratteristiche architettoniche dell'edificio e delle opere d'arte in esso conservate. Segue la riproduzione d'una parte del classico discorso che PIETRO GIORDANI tenne all'Accademia di Belle Arti nel 1812 *Sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola nella Palazzina della Viola*. Chiude il bel volumetto un originale studio di GUIDO ZUCCHINI su *Gli affreschi di Prospero Fontana*.  
A. S. Z.

VALGIMIGLI MANARA. *Il nostro Carducci. Maestri e scolari della Scuola bolognese.* Bologna, Zanichelli, 1935.

Manara Valgimigli fu uno scolare caro al Carducci ed è anche di quelli che più caramente e profondamente ricordano e sentono, in tutta la espressione della parola, il Grande Maestro. In questo volume ha fatto bene a raccogliere quegli scritti che al Carducci e in qualche modo alla Sua scuola si congiungono: siano essi maestri, come Francesco Acri (maestro che pareva tanto lontano dal Carducci e gli era al contrario vicinissimo); siano scolari, e scolari di alto valore e di larga produzione scientifica, come Adolfo Gandiglio, o scolari di fervido ingegno e di molto sentimento, ma che nulla scrissero (poco male del resto!), come Annibale Beggi. A questi scritti il Valgimigli ne aggiunge uno che pubblicò in *Pegaso* sino dal 1932 « La strada, la bisaccia e la pipa (e anche di Giosue Carducci) ». Ma lo scritto fondamentale, quello che proprio ci ridà, quale essa era, la scuola e ci riconduce con forza piena e con piglio incisivo è lo scritto che ha dato il titolo al volumetto: « Il nostro Carducci ». Io che fui accanto al Valgimigli sui banchi della scuola della Università bolognese, vidi il Maestro proprio così come il V. l'ha rievocato. Noi vecchi compagni del V. gli dobbiamo essere grati di questa potente rievocazione, che costituisce per tutti un ritorno caro e fantasioso agli anni lontani!  
A. S.

ZECCHINI ANTONIO. *Cordialità di amicizia. Carducci, Del Lungo, Oriani e Saverio Regoli.* Faenza, Lega, 1935.

Questo nuovo volume del prof. Zecchini è degno complemento ai due assai noti e che hanno avuto tanto favorevole accoglienza presso gli studiosi: « Risonanze dell'ot-

toento» e «Carducci e Dannunzio nella mia terra», usciti rispettivamente nel 1932 e 1933. Temi dallo Zecchini preferiti: i grandi italiani del sec. XIX in rapporto con Faenza e coi migliori uomini che Faenza ebbe (numerosi e valorosi invero) in quel secolo. E il mezzo è il più atto a persuadere e a illuminare: la forma cioè documentale. Quando poi il documento è costituito da lettere, e da lettere di insigni uomini, allora la scrittura si anima ancora di più, e ci dà tanti aspetti del pensiero, del sentimento, del genio di quei grandi.

Grandissima parte del volume tocca il Carducci in rapporto agli amici suoi faentini, che furono molti e a lui straordinariamente cari; e mentre le lettere del poeta sono soltanto riassunte in omaggio alle disposizioni di legge, nell'attesa soprattutto della pubblicazione dell'Epistolario del Grande, le lettere a lui dirette, da vari e da Regoli, son date per intero. E così, sia pure di traverso, o di sbieco, tanta parte della vita e del pensiero del Carducci traluce e affiora.

Le altre figure che trovano bella luce in questo volume, o in rapporto al Carducci o fra di loro, sono quelle di Isidoro del Lungo che abitò per parecchi anni in Faenza, di don Luigi Bolognini, bellissima figura di sacerdote e di patriota, di G. Torquato Gargani, di Alfredo Oriani, dei Pasolini Zanelli ecc.

Un volume interessante, che si legge volentieri e con profitto. Lo adornano quattro ritratti: del Regoli, del Carducci, del Del Lungo e dell'Oriani. A. Sorbelli

---

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ Annunziamo, con fervida ammirazione, le seguenti pubblicazioni dovute alla mente dotta e versatile di S. E. ARRIGO SOLMI, Ministro Guardasigilli dello Stato Fascista, cui le gravi ed alte cure politiche non impediscono di dedicarsi, con instancabile attività, agli studi storici e giuridici ne quali è Maestro: *Alberico Gentili e il nuovo diritto internazionale* (Urbino, Regio Istituto d'Arte del Libro, estr. dal vol. I delle *Celebrazioni Marchigiane*, 1934); *Ugo Foscolo esule nella Svizzera e i «Discorsi sulla servitù dell'Italia»* (Milano, Società Palatina per la Propaganda e la Difesa della Lingua e della Cultura Italiana, 1934, estr. dalla rivista *Ractia*, a. V, n. 3); *Riva e le fiere di Bolzano* (Id. Id., 1934, estr. dalla rivista *Ractia*, a. IV, n. 4); *Le corporazioni nel Medio Evo* (Milano, Tip. A. Lucini & C., 1934, conferenza tenuta in Milano per invito dell'Associazione dell'Alta Cultura e del Circolo giuridico l'11 febbraio 1934); *Sulla romanità della Rezia* (Pavia, Tip. già Cooperativa, 1934, estr. dal volume *Per il XIV Centenario della codificazione di Giustiniano* (Studi pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Pavia); *Amedeo VIII* (Urbino, Regio Istituto d'Arte del Libro, 1934, estr. dal vol. II delle *Celebrazioni Marchigiane*); *Giovanni Bagnetti. Discorso commemorativo pronunciato nella sede del Touring Club Italiano in Milano il 27 giugno 1935* (Milano-Roma, Raffaello Bertieri, 1935).

★ Ormai noto e degnamente considerato in Italia è l'attivo e valente studioso ungherese LADISLAV HOLIK-BARABÁS, che ama celarsi sotto l'italianissimo pseudonimo di FLORIO BANFI, in omaggio al grande amore che lo lega al nostro Paese. Numerose pubblicazioni,

originali e sempre interessanti, egli ha dato alla luce, molte delle quali dirette ad illustrare i rapporti culturali tra l'Ungheria e l'Italia attraverso i secoli. Segnaliamo i suoi più recenti studi, tutti condotti su fonti documentarie inedite e perciò toccanti argomenti finora non trattati da altri e particolarmente interessanti per noi, perchè riguardano il grande umanista bolognese Giovanni Garzoni: *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488* (Roma-Budapest, Dunantul Pecsí Egyetemi Könyvkiado és Nyomda R.-T. Pécsét, 1935); *Orazione di Giovanni Garzoni su re Ladislao II d'Ungheria* (Budapest, Tipografia Franklin, 1936, estr. dalla rivista *Corvina*, a. 1935); *Un umanista bolognese e i domenicani. A proposito dell'opera inedita su Giovanni Garzoni del P. Vincenzo Domenico Fassini O. P. contenuta nel Cod. Vat. lat. 10686* (Firenze, ediz della rivista *Memorie domenicane*, 1936).

★ Il prof. FERDINANDO BERNINI, esperto ed erudito cultore di studi sul Dugento, e particolarmente efficace rivelatore della vita e dell'opera di Fra Salimbene, ha pubblicato due interessantissimi studi che riguardano appunto il celebre cronista: *Frammenti trascurati d'una Cronaca minore di Fra Salimbene* (Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anon. Ed. Dante Alighieri di Albright, Segati & C., 1935, estr. dalla *Nuova Rivista Storica*, a. XIX, n. II-III); *Petrarca e Frate Salimbene alla spelunca della Sainte-Baume* (Parma, Officina Grafica Fresching, estr. dal vol. XXXIV degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi*). Molte cose nuove e preziose per la conoscenza dell'opera di Fra Salimbene e dei rapporti intercorsi tra questo e il Petrarca, e parecchi documenti ignorati emergono da questi due studi. Non meno nuovo ed importante è un altro suo opuscolo: *Apostoli e flagellanti in Parma nel Duecento secondo nuovi documenti* (estr. dalla *Rivista Religio*, Roma, 1936) corredato di due documenti inediti.

★ L'ultimo grosso fascicolo di *Libertas perpetua-Museum* di San Marino, diretta con tanto amore e con dottrina dall'illustre ONOFRIO FATTORI, che di questi giorni ha lasciato il suo posto di lavoro al Liceo governativo dopo un lungo e onoratissimo servizio, è singolarmente importante per i lavori che pubblica. Tre almeno di essi, i primi, sono evocazioni di cose inedite di insigni uomini; come «Un repubblicano ai suoi concittadini» di IGNAZIO BELZOPPI, il poemetto in onore di San Marino di LUIGI CHIAIA (lodato dal Manzoni) con introduzione e note di MARINO ROSSI; un *Discorso inedito* sulla concordia cittadina del grande storico sammarinese MARINO FATTORI. Seguono poi una nota dantesca di PAOLO AMADUCCI che tratta della Mansioni IV da cui sorse il simbolo di Virgilio e l'altra del Veltro, uno scritto su *I fatti di Rimini del 1844* (di cui parliamo in altra parte della rivista) di LUIGI TOSI, lettere inedite di Bartolomeo Borghesi a cura del prof. FRANCESCO BALSIMELLI, *San Marino dal 1815 al 1821* di PINA ROSSINI, versi di MANLIO GOZI e di GIUSEPPE MASTELLA, e infine un accurato e indaginoso lavoro di ONOFRIO FATTORI sulla preistoria sammarinese, tema difficile e importantissimo, arricchito di non poche illustrazioni sopra i primi e lontani scavi.

★ Nella direzione della *Sirena delle colonie scolastiche bolognesi*, dedicata a opera di bella carità, al compianto FEDERZONI era successo il Senatore DALLOLIO il quale diede al libretto annuale la cura e l'affetto stesso del fondatore. Il che significa che le cose buone e bene impiantate sopravvivono agli uomini, anche se dotti e grandi. Il sen. Dallolio ha trovato un degno successore nel prof. LORENZO BIANCHI che ha dato fuori in questi

giorni l'annata XXXIX della strenna, con un contenuto vario e notevole, che uguaglia (si può dire) i migliori volumi che sono fino ad ora usciti, il Bianchi ha chiamato a raccolta autori tutti noti alla cultura bolognese, e con contributi che i lettori gradiranno certamente. Il sen. GUADAGNINI ha un brioso articolo intitolato *Chiacchiere in piazza*; GIUSEPPE LIPPARINI parla di *Carducci e le arti*; G. C. MARCHESINI di *Bartolomeo Pinelli a Bologna*; la *Vita bolognese nella caricatura* è continuata con brio e arguzia da AUGUSTO MAIANI, mentre GIOVANNI NATALI continua i dalloliani: *Minuzzoli di storia del Risorgimento*. Poi ALBANO SOBRELLI parla di *Angelo Calisto Ridolfi e delle sue « Curiosità storiche bolognesi »*, ORESTE TREBBI della *Prima recita della Sarah Bernhardt a Bologna*, IGINO B. SUPINO di *Barle di artisti*, mentre GIUSEPPE MAZZA chiude il volume colla cronistoria dell'opera compiuta nel passato anno per le colonie scolastiche.

★ Il primo marzo del 1936 si è svolta in Firenze, nella villa solitaria e pur ricca di tanta luce di libri e di codici dell'Olschki, una cerimonia oltre che simpatica commovente. Si festeggiava il cinquantesimo anno dell'attività libraria ed editoriale del gr. uff. Leo S. Olschki! E che vita e che opera! Molta parte della cultura storica e letteraria d'Italia in questo cinquantennio deve all'Olschki; e più ancora a lui deve per ciò che si attiene alla Bibliologia e alla Bibliografia. Tre grandi meriti egli ha sotto questo rispetto: l'aver fondato e diretto la rivista *La Bibliofilia*, la più bella forse del genere fra quante esistono in Europa; l'aver assunta l'edizione della Collezione che ci è inviata dagli stranieri *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*; l'aver iniziata e condotta innanzi la *Biblioteca di bibliografia italiana*. E poi quante altre iniziative sono da aggiungere! Alla simpatica cerimonia intervenne il senatore Guido Mazzoni il quale pronunciò un discorso dotto e piacevolissimo (che proprio in questi giorni ha veduto la luce) sopra gli « Editori antichi, moderni e odierni ». In quella occasione fu distribuito un interessantissimo opuscolo, edito per cura degli amici della Casa Olschki, dal titolo: *I primi cinquanta anni di attività della Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki: 1866-1936*, Firenze, tip. Giuntina, 1936. Al gr. uff. Leo Olschki vada il plauso grato degli eruditi e studiosi italiani, e soprattutto l'augurio di felicità e di successo.

★ Molto opportuno e significativo è il volume di ANTONIO FULLONI, che trae dall'oblio e pone in giusta luce una nobilissima figura di pioniere e di precursore africano: *Il Capitano Vincenzo Ferrari* (Reggio Emilia, Officine Grafiche Fasciate, 1936). Incompreso, misconosciuto e abbandonato fu il Ferrari nella sua epoca: epoca mediocre e indegna delle fulgide tradizioni italiane foggiate, attraverso i secoli, dall'animosissima iniziativa di precursori che offrirono largo contributo alle scoperte geografiche ed alle esplorazioni di terre sconosciute. Intorno al Ferrari era apparso recentemente, un opuscolo di piccola mole, che tracciava un profilo assai incompleto e sbrigativo. Il Fulloni invece, che conobbe il Ferrari, valendosi dei ricordi personali, delle lettere di lui alla famiglia e di vari documenti; scolpisce in pieno rilievo la vigorosa figura del combattente africano, « tutto dedito alla Patria ed al Re ». Il Ferrari veniva da una famiglia illustre nella storia del nostro Risorgimento. Dopo aver partecipato, combattendo valorosamente e rimanendo ferito, alle campagne del 1859 e del 1866, nell'autunno del 1878 si aggregò alla spedizione Matteucci diretta verso l'Abissinia. Il Fulloni narra diffusamente e mette in rilievo le interessanti notizie da lui riportate nelle lettere alla fidanzata, che divenne poi sua consorte. Il primo viaggio compiuto dal Ferrari lo pose in prima linea tra gli africanisti italiani di quel periodo. Altre volte ritornò in Africa, e svolse importanti missioni presso il Negus e compì altri importanti viaggi d'esplorazione, non privi di peri-

coli e d'avventure, che dimostrano quanto fosse radicata in lui l'idea della colonizzazione africana.

★ Preparazione tecnica di prim'ordine, profonda conoscenza dei problemi bibliografici e biblioteconomici, vasta cultura e straordinaria familiarità con le lingue straniere rivela il valente collega dott. VITTORIO CAMERANI nelle seguenti pubblicazioni che siamo lieti di segnalare: *La nuova Biblioteca dell'Istituto Internazionale di Agricoltura* (Roma, s. l., 1936); *Bibliothekarische Berufsvorbildung* (Leipzig, Otto Harrassowitz, 1935, estr. dal *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, A. 52); *The new National Central Library at Florence* (estr. dalla rivista *The Library Association Record*, marzo 1936); *Istituto Internazionale di Agricoltura. Biblioteca. Informazioni ad uso dei lettori* (in lingua italiana, inglese e francese) (Roma, Tip. della Camera dei Deputati Ditta Carlo Colombo, 1936); *Alcune considerazioni sull'insegnamento bibliografico in Germania, in Italia, in America* (S. a. n.). Il Camerani è un dotto funzionario della Biblioteca dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, alla quale ha portato, coi suoi valorosi colleghi, un grado elevatissimo di efficienza e di sviluppo.

★ A. ZANELLI, *Le relazioni tra Venezia e Urbano VIII durante la nunziatura di Mons. Gio. Agucchia*. (Venezia, a spese della R. Deputazione, 1935, estr. dall'*Archivio Veneto*, s. XIV, 1936). Questa opportuna ricostruzione storica si riferisce al periodo 1624-1631, in cui i rapporti tra Venezia e la Santa Sede furono alquanto tesi e diedero origine a gravi avvenimenti politici di riflesso internazionale. Ricostruzione chiara, solida e documentatissima, che costituisce una miniera di notizie, di osservazioni e di giudizi intorno alle controversie tra la Serenissima e il Papato, e le lotte tenaci che ne seguirono, collegate con gli avvenimenti esterni. Il maggior pregio di quest'opera è costituito dalla perfetta inquadratura dei fatti storici determinati dalle relazioni tra Roma e Venezia, nello sfondo amplissimo degli avvenimenti europei.

★ ENRICO PAPPACENA, *Arte antica e scienza moderna* (Carpi, Gualdi editore, s. a.). Come dice un poco anche il titolo, questo nutrito volume dividesi in due parti: la prima dedicata alla Vita, sapienza e arte antichissime, con interessanti studi e saggi sopra il Mahabarata, il Ramayana e i tre capolavori del teatro indiano antico: Sacuntala di Kalidasa, il Carretto d'argilla di Sudraca e Malati e Madava di Bavabuti; la seconda comprendente una breve storia della indologia in cui l'autore accenna ai maggiori studiosi italiani e stranieri che dell'India si occuparono, e chiude con un'appendice critica intorno a Graziadio Isaia Ascoli, glottologo insigne, come tutti sanno. La prima ha osservazioni originali, saggi di traduzioni e specialmente i riassunti dei due grandi poemi e dei drammi indiani; la seconda ci interessa ancora di più perchè non solo passa in esame i lavori degli indologi, ma dei maggiori (e molti sono italiani) dà notizie biografiche e bibliografiche che invano si cercherebbero altrove.

★ L'editore Licinio Cappelli di Bologna ha pubblicato nel corrente anno due volumi di un valente studioso, VIRGILIO TITONE: uno su *La costituzione del 1812 e l'occupazione inglese della Sicilia con un saggio sul concetto di rivoluzione*; l'altro su *Giovanni Boccaccio*, con un'appendice su Ser Giovanni Fiorentino. Due volumi di diversa intonazione e carattere e di materia assai lontana l'uno dall'altro; ma tutti e due intonati in una esposizione ordinata e in una raccolta diligente del materiale, specie per quello sulla Sicilia, non privi di una bibliografia assai curata. Non a tutte le conclusioni po-



tremmo sottoscrivere, come ad esempio al concetto di rivoluzione (che pure ha argute osservazioni) e alla definizione delle origini del Risorgimento; ma comunque il volume si legge con interesse e con profitto per parecchi lati. Meno denso e meno compiuto il volume sul Boccaccio, ma anche qui si vedono lati che agli studiosi antecedenti tutti sfuggirono.

★ Sotto il titolo *Lotte forlivesi per la libertà (1831-1832)* (Forlì, a cura del Comune, 1934) il prof. ICILIO MISSIROLI ha ripreso in esame un argomento già trattato da altri storici ed eruditi romagnoli, e, giovandosi di nuove fonti, e indagando in archivi, ha potuto ritessere, con ampio respiro, la storia della rivoluzione del 1831 in Forlì e in gran parte della Romagna e inoltre delle sue dolorose appendici e conseguenze. Il libro è diviso in tre parti: la prima che illustra il Governo rivoluzionario; la seconda dalla Capitolazione di Ancona alla battaglia del Monte presso Cesena; la terza comprende i postumi della rivoluzione con gli eccidi di Forlì e l'opera del Commissario straordinario cardinal Albani. Il volume, bene impiantato e ben condotto, è anche arricchito da tavole fuori testo con ritratti e scene della rivoluzione.

★ Non è solo un libro scolastico questo che LORENZO BIANCHI e PAOLO NEDIANI hanno preparato in occasione del Centenario carducciano col titolo di GIOSUE CARDUCCI, *Prose scelte* (Bologna, Zanichelli, 1935), ma un libro per tutti gli italiani, per tutti coloro che vogliono in breve conoscere l'anima e lo spirito del Carducci e leggere ottimi saggi delle sue prose magnifiche. È un libro vivo e dirò suggestivo, nonostante si presenti sotto le vesti di una antologia; impreziosito poi da un'ampia introduzione, in cui del Grande non è solo rievocata opportunamente la vita e l'opera, ma esso stesso è studiato in rapporto al tempo suo e all'efficacia che può rappresentare e rappresenta nei tempi nostri, dei quali il Carducci fu un innegabile precursore, in quell'auspicio di una Italia rinnovata, di una Roma dominatrice delle genti.

★ La Collezione « Problemi d'oggi » del valoroso editore modenese Guanda, si arricchisce di questo piccolo volume intorno al *Romagnosi* dovuto a ADELVALDO CREDALI: piccolo, ma denso e interessantissimo. Non è un lavoro erudito e non un profilo evanescente, come accade di vedere non poche volte accanto alla maggiore depravazione della storia romanzata. No, ma dell'erudizione ce n'è e molta e di ottima lega, e del pensiero e della sintesi ce n'è pure assai. Ecco perché il volumetto, battendo una strada sua, sa dare tutto o quasi tutto Romagnosi in non molte pagine, e soprattutto ci sa persuadere. Opportunissima la riproduzione dei costituti del Romagnosi nei processi del 1821 dinanzi a Salvotti (e Salvotti era un italiano!), a Grabmayer e a Roner: in essi c'è tutta la nobiltà e la fierezza e dolcezza a un tempo dell'anima del Romagnosi.

★ GIUSEPPE BOLOGNA è storico, critico di valore e nello stesso tempo un poeta fine e forte. Della sua opera di letterato e di erudito ricordiamo specialmente i suoi studi sul Petrarca e quelli sul Meli, che sono i maggiori, pur in mezzo a tanti altri ottimi contributi. Come poeta, noi già annunciammo la *Carrozza chiusa* e le liriche; ora vogliamo ricordare una bella raccolta di nuove poesie di lui che ha per titolo: *Le creature del mio silenzio* (Milano, Ediz. La Prora, s. a.): comprende canti e poemetti, fra questi ultimi, tutte rievocazioni da immagini classiche, *Nausica*, il *Sogno di Penelope* e le *Meta-morfosi di Calipso*. Le Creature del Bologna sono persone ed eroi, sono luoghi e monumenti, sono visioni e stati d'animo: creature che son vive e palpitanti nell'anima silen-

ziosa dell'autore, ma che poi, espresse in versi, diventano vive e operanti nel lettore che sappia leggere e intendere. Alcune di esse sono ispirate a uomini antichi e moderni, fra queste la prima intitolata a Mussolini.

★ Dell'opera di FRANCESCO TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, dicemmo ampiamente quando uscì il primo volume. Ora esce il secondo (Bologna, N. Zanichelli, 1935), dedicato alla crisi del Marocco, che comincia dal conflitto franco-tedesco per il Marocco sino alla Conferenza di Algeiras, e a una delle più gravi crisi che patisse, prima della grande guerra, la Triplice Alleanza, dimostrata ormai svuotata della sua forza iniziale. Riescono bellamente illuminate le figure di Tittoni, Delcassè, Goluchowski, San Giuliano, Giolitti; e si hanno interessanti particolari sulla politica della Germania, dominata dal rumoroso e avventuroso Guglielmo II.

★ Il *Convegno di lettere della Fondazione Alessandro Volta* promosso dalla Reale Accademia d'Italia per l'8-14 ottobre del 1934 ebbe per tema « Il Teatro drammatico » e attirò a Roma le più grandi personalità del mondo che del teatro si occupano. Le discussioni furono del più grande interesse, e ad esse presero parte uomini di quasi tutte le Nazioni che al teatro sono legate. Gli argomenti che si trattarono furono questi: 1. Condizioni presenti del teatro drammatico in confronto con gli spettacoli; 2. Architettura dei teatri. Teatri di masse e teatrini; 3. Scenotecnica e scenografia; 4. Lo spettacolo nella vita morale dei popoli; 5. Il Teatro di stato. Sono usciti in un magnifico volume i verbali delle sedute, coi discorsi pronunciati dagli intervenuti, e con piccole biografie per ogni autore: queste di singolare interesse. Il volume rappresenta quanto di meglio possa desiderarsi sulla questione del teatro, che tanta importanza ha per la cultura e per la società.

★ Il 19 gennaio 1936 la Reale Accademia d'Italia si riunì in ordinaria adunanza generale sotto la presidenza di S. E. Guglielmo Marconi. Nella storica seduta furono pronunciati discorsi sulle vicende politiche e militari della gloriosa impresa africana dal Presidente e dagli accademici Gioacchino Volpe, Alberto de' Stefani, Giotto Dainelli, Ugo Ojetti, Francesco Coppola. La Reale Accademia d'Italia ha ora pubblicato in un elegante volumetto tali discorsi veramente memorabili, perché rappresentano il pensiero e il giudizio delle più alte personalità della cultura e della politica italiana sulla giusta azione conquistatrice intrapresa dall'Italia e sulla sconcia gazzarra inscenata da Ginevra. Il volumetto reca il titolo: *Le ragioni dell'Italia* (Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936). Diamo il sommario dell'interessantissima pubblicazione: G. MARCONI, *Le ragioni dell'Italia*; G. VOLPE, *L'Italia in Africa*; A. DE' STEFANI, *Resistenza alle sanzioni*; G. DAINELLI, *La necessità di una espansione coloniale italiana*; U. OJETTI, *Civiltà italiana*; F. COPPOLA, *La Società delle Nazioni e l'Italia*.

★ Una monografia storica suggestiva e limpida su *I Bentivoglio* ha pubblicata la dott. GINA FASOLI, scrittrice che possiede la non comune virtù (non comune particolarmente fra le donne!) di saper unire ad una pittoresca ed aggraziata scioltezza di esposizione una scrupolosa e solida base documentaria. Questa monografia (Firenze, Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata, Tip. Barbèra, Alfani e Venturi, 1936) è densa di notizie tratte dalle migliori fonti informative che l'A. — esperta e dotta ricercatrice — conosce a fondo, riccamente illustrata, e corredata in fine da una ben scelta bibliografia.

★ Il prof. GIUSEPPE GABRIELI, Bibliotecario della R. Accademia Nazionale dei Lincei, ha pubblicato una *Bibliografia degli studi orientalistici in Italia dal 1912 al 1934* (Roma, a cura dell'A. G. I. L., Soc. Anon. Poligrafica Ital., 1935) in occasione del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti, che rappresenta un modello di precisione, di metodo e di erudizione. L'opera — preceduta da una dotta introduzione — è divisa in due grandi parti: Bibliografia generale e Bibliografia personale. Quest'ultima comprende tre sezioni: Lingue e letterature; Glottologia orientale; Storia delle religioni. Del Gabrieli annunziamo un altro saggio bibliografico interessante: *Per la storia della prima romana Accademia dei Lincei* (Bruges, The Saint Catherine Press Ltd, 1935, estr. dalla rivista *Isis*, n. 67, vol. XXIV, 1) contenente l'indicazione di scritti ed appunti, in ordine cronologico, intorno all'argomento, e l'elenco alfabetico dei soci della vecchia Accademia dei Lincei (tra i quali notiamo il poeta bolognese Claudio Achillini, e il letterato e scienziato Cesare Marsili, pure bolognese).

★ LUIGI ALPAGO-NOVELLO, *La vita e le opere di Luigi Lollino Vescovo di Belluno* (1596-1625) (Venezia, a spese della R. Deputazione, 1933, estr. dall'*Archivio Veneto*, vol. XIV). La figura dell'illustre Presule che onorò la Cattedra vescovile di Belluno non solo con la vita feconda di opere di bene, integra ed austera, ma anche con le opere ch'egli lasciò in gran numero, rivelando una cultura enciclopedica ed una erudizione nelle lingue classiche veramente cospicue, è qui rievocata con così incisiva efficacia e con minuziosa cura di particolari quali raramente è dato di riscontrare nei più completi ed esaurienti saggi biografici. Nessun elemento, anche di secondaria importanza, che valesse a gettar luce sui molteplici aspetti dell'attività erudita del Lollino e sulle più significative caratteristiche della sua mente, della sua anima e del suo cuore, è sfuggito all'A. Una così interessante e non comune tempra d'uomo e di studioso meritava veramente un'ampia e dettagliata trattazione, tanto più che la sua fama era stata finora troppo oscurata da quella del suo illustre predecessore cardinale Gasparo Contarini. Ma se il Contarini lasciò più profonde impronte nell'età sua per gli alti incarichi ch'egli esercitò, certamente fu inferiore al Lollino per dottrina, per erudizione e per integrità morale. Laboriosa e sapiente è stata la preparazione svolta dall'A. per rintracciare le fonti documentarie su cui gettare le fondamenta del suo vasto e complesso lavoro. Ma le sue doti eminenti di ricercatore, la sua sicura esperienza nelle preliminari ricerche d'archivio e di biblioteca, l'hanno condotto a mettere insieme un materiale informativo di ingente mole, dal quale — con quella facoltà di sintesi e quello spirito critico che son le qualità precipue dei veri storici — ha saputo trarre, con armonica ed organica efficacia, il quadro d'insieme. Riteniamo questo studio biografico ed esegetico come un vero modello del genere, perchè esaurisce definitivamente l'argomento e rende inutile ogni altra ricerca di particolari sulla vita e l'opera del Lollino, chè nulla potrebbe aggiungersi d'interessante e di fondamentale a questa monografia ricchissima di notizie e densa di osservazioni critiche ed illustrative.

★ La vita e l'opera storica e letteraria di *Giovanni Sagredo*, nobile figura di patrio veneziano, Procuratore di San Marco, ambasciatore, oratore, autore di relazioni d'ambasciata che sono fonti storiche di importanza fondamentale, novelliere e poeta un tempo famoso, rivivono in rinnovata e chiara luce nel bel volume di N. CONIGLIANI (Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1934). Intorno al Sagredo non esisteva finora alcun lavoro biografico e critico: l'A. ha compiuto quindi opera originale, fondandosi soprattutto su

fonti documentarie manoscritte e principalmente sulle lettere, documenti, le relazioni e gli appunti biografici del fondo conservato nell'Archivio del Museo Correr di Venezia.

★ Il collega ROMEO GALLI, direttore della Biblioteca Comunale di Imola, ha dato alle stampe un nuovo notevole contributo di storia imolese: *Il Cardinal Gregorio Chiaramonti Vescovo d'Imola (1785-1800)* (Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1936). La figura dell'insigne prelado che raggiunse il soglio Pontificio con il nome di Pio VII, è qui disegnata ed interpretata con scrupolosa aderenza alla verità storica: verità un po' diversa da quella foggata dalla tradizione la quale aveva dipinto il Chiaramonti come un carattere debole, insignificante e passivo. Ma il Galli ha voluto risalire alle fonti, trascurando i giudizi dei contemporanei e dei posteri immediati, troppo spesso basati su preconcetti politici e settari: ha voluto trarre, dalle lettere e dai documenti inediti ch'egli ha rintracciati in gran numero, la materia prima per ricostruire, in una cornice di verità obiettiva, la vita e l'opera del Chiaramonti. E possiamo concludere ch'egli è perfettamente riuscito nell'intento. Attendiamo dall'A. un secondo lavoro: sul Mastai, Vescovo d'Imola, poi Papa Pio IX, già annunciato. In tal modo il fatto singolare che, in poco meno di cinquant'anni, ben due Vescovi Imolesi siano stati elevati al Trono Pontificio, troverà un degno illustratore.

★ Altre volte abbiamo annunziato libri facenti parte della collezione « *Orbis romanus* » destinata a raccogliere testi medievali del più vario contenuto, dal letterario allo storico al filosofico al giuridico, attirando l'attenzione dei nostri lettori sulla importanza dei lavori che in essa figurano. Ora è la volta dei volumi preparati da ROMANO AMERIO che pubblica il libro primo della *Teologia di Tommaso Campanella* in edizione critica, con ampia introduzione e note, e da ROBERTO CESSI che dà fuori le *Leggende antoniane*, testo di singolare interesse. Il Cessi ha ripreso in esame i manoscritti, a cominciare da quelli conservati a Lisbona provenienti dal monastero di Alcobaza, e ne ha fatto una edizione che si avvantaggia su quella già ottima del Kerval. I due volumi costituiscono i numeri 7 ed 8 della Collezione (Milano, Soc. editrice « Vita e Pensiero », 1936).

★ Uno degli ultimi eruditi volumi composti dal compianto letterato ed amico GIUSEPPE GUIDETTI è questo contenente *Scritti biografici linguistici e letterari inediti o sparsi di Giuseppe Manuzzi, e Memorie su la vita e le opere di lui*. (Reggio Emilia, Tip. Guidetti, 1934). Il volume ha tutti i pregi e le peculiarità a cui si ispira la collezione storico-letteraria del Guidetti, e cioè erudizione diligenza coscienziosità. Dei numerosi volumi dedicati al Cesari e al Manuzzi questo è uno dei meglio riusciti e anche dei più interessanti, così per la parte letteraria come per quella filologica.

★ Esiste, come è noto, presso la R. Università di Modena un « Comitato permanente » per la storia di quella Università che ha dato fuori un complesso notevole di studi, tutti assai importanti. Il fascicolo V, l'ultimo pervenuto della *Rassegna modenese*, contiene, oltre i verbali delle fruttuose sedute, lavori di CARLO BONACINI sull'opera scientifica svolta a Modena da Geminiano Montanari, che, è risaputo, professò per lunghi anni a Bologna, di GIUSEPPE FAVARO su Michele Rosa, di EMILIO PAOLO VICINI sulle « *Lecture pubbliche* » in Modena nei secoli XV-XVII, di BENVENUTO DONATI sul primo centenario della restituzione della Università a Modena nel 1872, e ancora di GIUSEPPE FAVARO su una prolusione della storia dell'anatomia tenuta a Modena un secolo fa. L'istituto storico universitario modenese merita incondizionata lode.

★ Il Sac. GIUSEPPE FORNASINI, noto per altri studi e ricerche genealogiche bolognesi, ha dato fuori un nutrito volume intorno ad una nobile famiglia nostra col titolo: *Sette secoli di storia della nobile famiglia Gioannetti* (Bologna, La grafica emiliana, 1936), volume che Ivo Giulio Cesare Gioannetti dedica alla memoria imperitura dei suoi maggiori i quali illustrarono la dotta Bologna. L'opera è divisa in due parti: la prima segue le vicende storiche della famiglia dalla origine ai nostri giorni, occupandosi anche delle opere compiute da essa, ai giuspatronati, alle case abitate, della nobiltà sua; la seconda dà brevi notizie biografiche storiche genealogiche dei vari membri della famiglia e riporta gli elenchi di tutti coloro che in Bologna occuparono cariche o entrarono negli ordini religiosi. Chiude il bel volume un minuzioso albero genealogico condotto sui documenti; molte tavole illustrative adornano l'opera, la quale gioverà indubbiamente agli studiosi.

★ Ci è capitato sott'occhio il fascicolo della rivista bolognese di lettere e arte *L'Orto* (luglio-ottobre 1935, Bologna, Aristide Lombardini, Bologna). Il numero, pubblicato in bella veste tipografica, è dedicato alle pitture ed ai disegni di NINO CORAZZA, assai noto negli ambienti artistici della nostra città, per l'attività che egli svolge non solo come artista militante, ma anche come insegnante di storia dell'arte nelle scuole medie superiori e come critico d'arte del quotidiano bolognese « *L'Avvenire d'Italia* ». Confessiamo subito d'esser rimasti sorpresi e meravigliati, per non dire addirittura colti da disgusto e da raccapriccio, nell'esaminare le riproduzioni dei disegni del Corazza, largamente profuse nel fascicolo. Il senso dell'orribile, del deforme, il tono sarcastico, sprezzante e lugubremente caricaturale che balzano particolarmente dai disegni, buttati giù con la più completa e filisteica trascuranza delle norme della tecnica disegnativa, con un voluto disdegno d'ogni armonia e proporzione, trascendono la misura oltre la quale, un osservatore di buon gusto e di buon senso, è costretto ad abbandonare ogni proposito di tolleranza e di indifferenza, e a prorompere in uno scatto di incontenibile ribellione. Quando si pensi che la satira feroce e la malsana voluttà dell'orribile e del deforme si manifestano con maggiore intensità nei disegni che interpretano fatti ed avvenimenti della storia del Cristianesimo, c'è da rimaner perplessi e avviliti dinanzi a simili atteggiamenti assunti da un artista che proprio in un giornale cattolico occupa un posto non scervo di gravi responsabilità. La figura di Cristo coronato di spine (pag. 7), seduto sopra una base affidata... alla mente di chi osserva (non criticiamo per questo l'artista, poichè Cristo può ben sedersi su basi... invisibili all'occhio umano!) è disegnato con spirito così spregiudicato e realistico, da costituire un prezioso modello per i seguaci delle teorie lombrosiane. La luminosa e divina figura di Cristo che ha ispirato tanti capolavori d'arte e di poesia, è qui abbassata al livello di una volgare e mal fatta (vedi la parte inferiore del Cristo tracciata con la noncuranza d'un padre di famiglia che si sia robbareto all'impresa di abbozzare degli « omarini » ai suoi rampolli per farli star chei) rappresentazione di un criminale condannato alla gogna.

La *Pietà*, il supremo dramma cristiano, atto a suscitare, fin nell'animo del più umile, incolto e maldestro artefice, brividi di commozione e slanci di fede religiosa tali da rifrangersi irresistibilmente anche nella sua pur modesta realizzazione, non trova accenti di dolorosa umanità e tanto meno di tenerezza e di commozione nel saggio che ci offre il Corazza a pag. 21. Trascurando i gravi errori di disegno che culminano nel giro della spalla, privo di rilievo, del Cristo adagiato, notiamo nell'insieme un senso repulivo ed offensivo di abbruttimento, che troverebbe la sua efficacia soltanto nell'incredibile caso che l'autore avesse voluto rappresentare la tragica scena con intendimenti satirici e cari-

caturali. Il volto della Vergine, di schietto tipo... mongolo, parente degenero del volto potentemente espressivo che si ammira nella *Pietà* di Giovanni Bellini conservata nella Pinacoteca di Brera, è segnato da una smorfia che, più che di dolore, sembra di disgusto; il viso a sinistra di quello della Vergine, copia parodistica del tipo botticelliano, sciocamente inespressivo come quello d'una bambola di basso prezzo, accentua quel tono di irriverente sarcasmo che domina la composizione. Non parliamo poi della figura di destra, di cui si scorge pure il solo volto nell'atteggiamento di chi si sforza di reprimere... uno sbadiglio.

Il colmo è raggiunto con indicibile audacia nel disegno rappresentante la *Strage degli innocenti* (pag. 34). Qui veramente non troviamo parole bastevoli a disapprovare con ogni energia la malsana e indecorosa visione offertaci dall'autore. Se l'artista ha voluto darci, con mezzi primitivi e inverosimilmente rozzi, il senso dell'orrore e la quintessenza del brutto e del deforme, riconosciamo che è perfettamente riuscito. A parte i miseri corpi dei trucidandi e dei trucidati che sembrano feti, e gli atteggiamenti crudelissimi degli assassini (nel primo piano si vedono, infatti, un individuo che con buddistica serenità si diverte a picchiare con un martelletto il capo d'un bimbo e un altro che s'accinge a menare il coltello alla maniera malese) v'è sullo sfondo un « catalogo » di spettatori dai volti così incommensurabilmente turpi e guastati, da suscitare il più violento moto di ribrezzo e d'orrore!

Non vogliamo assolutamente credere che il Corazza, abbia voluto — con questi riprovevoli saggi — offrire la misura del suo talento. Riteniamo che questi disgraziati disegni siano dovuti ad una semplice posa futuristoide; passata questa mania, che fortunatamente va a poco a poco scomparendo nell'Italia fascista, il Corazza ritroverà la strada giusta. (A. S. Z.).

★ Tra gli opuscoli pervenuti in omaggio alla direzione di questa rivista annunziamo i seguenti: GIUSEPPE MICHELI, *L'epistolario di Claudio Linati*, Parma, Tip. già Cooperativa, 1935. (Queste lettere del valoroso soldato e del grande patriota che, pur vivendo un'esistenza tempestosa e raminga, lontano dalla Madre Patria, ebbe una parte notevole nei moti del primo periodo del nostro Risorgimento, dicono di Lui assai più di parecchi volumi, e contribuiscono a rivelare compiutamente la vita, l'opera, il pensiero ed il carattere di questa maschia e simpatica figura di cospiratore, che finora non ebbe, dagli studiosi del nostro Risorgimento, un adeguato rilievo. Sono lettere quasi tutte dirette ad amici e famigliari, scritte con vivace sincerità e con limpida chiarezza di propositi, dalle quali emerge nitidamente lo spirito d'indipendenza, il grande amor di Patria e i generosi sentimenti di Lui. Molte delle lettere qui pubblicate fanno parte dell'Archivio posseduto dal Micheli, altre sono conservate in collezioni private, nel *British Museum* di Londra, nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia: in grandissima parte inedite. Preziosa e informatissima è la prefazione dettata dal Micheli, che commenta e raccorda i fatti, gli avvenimenti e gli elementi biografici che affiorano nelle lettere del Linati); ALBERTO LUMBROSO, *Alla gloria dei Reggimenti « Genova » e « Novara »*, estr. da *Le Opere e i Giorni*, gennaio, 1936, Genova, 1936. (L'A., del quale gli studiosi italiani conoscono le pubblicazioni storiche d'altissimo valore e di fondamentale importanza, ha raccolto un ampio materiale informativo e documentario sulla storia della nostra Cavalleria. In questo opuscolo egli riporta due documenti di testimoni italiani e altri due di Comandanti ex-nemici che gettano nuova luce sull'eroico fatto d'arme dell'ottobre 1917 in cui rifusero il valore e la gloria dei reggimenti « Genova » e « Novara ». L'A. nella breve ed efficace illustrazione delle testimonianze dovute ad ufficiali che parteciparono al combat-

timento, manifesta l'intenzione di donare il materiale raccolto ad uno dei nostri Musei del Risorgimento. Ci auguriamo che, valendosi di questa preziosa raccolta inedita, l'insigne storico pubblichi una compiuta narrazione delle grandi gesta della nostra Cavalleria: egli potrà offrire in tal modo un contributo di sommo interesse ed avvincente); FRANCESCO LO PARCO, *Il Petrarca umanista e poeta latino. Dalla concorde esaltazione dei biografi e dei critici all'opposta concezione di Francesco De Sanctis*, estr. dal vol. *Studi Desantisianiani*, Avellino, Tip. Pergola, 1935. (È un profondo e penetrante esame critico dei giudizi sul Petrarca uomo, pensatore, letterato, patriota, artista e umanista, espressi nella nutritissima serie di notevoli opere scritte da insigni critici nell'Ottocento e nei giorni nostri, e in particolare delle opposte concezioni dei Voigt e del De Sanctis. Il panorama dello sviluppo della critica petrarchesca dai primi del secolo XIX ad oggi è ampio ed efficacemente costruito); AL. CIORANESCU, *Les imitations de l'Arioste de Philippe Desportes*, estr. dai *Mélanges de l'École Roumaine en France*, XII, 1934, Paris, 1936, Imprimerie Datina Romaneasca, Valenti-de-Munte (Romania). (Manca ancora un'opera completa ed organica sull'influenza dell'Ariosto nella letteratura francese. Questo studio, come gli altri compiuti dal Vianey, dalla Cameron, da Pietro Toldo e dal Roth, giunge a mettere ampiamente in luce un lato particolare della fortuna dell'Ariosto in Francia. L'acuta ricerca dell'A. intorno ai riflessi della poesia ariostesca sull'opera del poeta francese Philippe Desportes, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, è originale e non è mai stata finora nemmeno accennata. Trattasi quindi di un contributo della massima importanza, che aggiunge, al pregio della novità, un corredo di elementi informativi, critici e bibliografici di straordinaria ricchezza); ANTONIO MONTI, *La politica di Carlo Alberto e le sue « Reflexions historiques »*, estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. LXIX, fasc. I-V, Milano, Ulrico Hoepli, 1936; *Id. Id.*, *G. D. Romagnosi nella storia del Risorgimento*, *id. id.*, vol. LXVIII, fasc. XIX-XX, Milano, Ulrico Hoepli, 1935. (Il primo studio è una storia analitica e documentata della rarissima pubblicazione di Carlo Alberto, dei suoi precedenti, delle sue derivazioni, del suo valore per la conoscenza della psicologia del Re e del suo programma politico, religioso e sociale; il secondo pone in giusto rilievo la parte ch'ebbe il Romagnosi nella storia del nostro Risorgimento, concludendo che l'azione svolta dal grande filosofo nella formazione degli animi e dei caratteri, contribuì ad aprir la via alla risurrezione nazionale); GIORGIO CENCETTI, *Camera Actorum Communis Bononie*, estr. da *Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi*, A, II, n. 2, s. n. t. (La storia e l'evoluzione dell'archivio del Comune bolognese dalla seconda metà del sec. XII alla fine del sec. XV sono ricostruite con sicurezza e con dottrina derivati da una sapiente preparazione storica e da una rara conoscenza delle fonti documentarie); P. V. FIORAVANTI, O.S.A., *Il Peribolo absidale della Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna*, estr. dal *Bollettino Storico Agostiniano. Monografie Storiche Agostiniane*, n. 40, Firenze, Tip. « Fiorenza », 1935. (Il dotto e infaticabile A. da tempo dedica la sua attività allo studio delle molteplici e radicali trasformazioni ch'ebbe a subire, attraverso i secoli, il magnifico tempio affidato alle sue cure. Molti elementi nuovi, preziosi per la conoscenza delle vicende costruttive della chiesa e di grande ausilio per eventuali ripristini e restauri, egli ha già rintracciati nelle sue ricerche originali. Nel presente studio offre la prova documentata che, contrariamente alle varie opinioni di precedenti storici, il peribolo absidale di S. Giacomo Maggiore fu edificato insieme alla chiesa che fu finita nel 1315); R. PIATTOLI, *Lo statuto del Comune di Radicofani dell'anno 1255*, estr. dal *Bollettino senese di storia patria*, N. S., A. VI, 1935, fasc. I, Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzeri, 1935. (L'A. pubblica ed illustra diffusamente i frammenti dello statuto, e reca interes-

santi notizie, tratte da documenti inediti, sugli organismi che vissero in Radicofani prima dell'età comunale, e sulla costituzione del Comune avvenuta non anteriormente al 1153. I frammenti, rintracciati dall'A. risalgono al 1255); LINO SIGHINOLEI, *Filippo Re e la prima cattedra di agraria nell'Università Nazionale di Bologna*, Bologna, Tip. P. Cuppini, 1936. (In Italia la prima cattedra di agricoltura pratica sorse nello Studio di Padova nel 1764; a Bologna l'insegnamento pratico dell'agricoltura fu organicamente stabilito nel 1777 allorché venne chiamato il Pedevilla a insegnare la detta facoltà. Quando con le riforme delle scuole e l'istituzione delle Università Nazionali, a Bologna venne destinato, nel 1803, dal Governo della Repubblica Italiana, il Conte Filippo Re alla nuova cattedra d'agraria, nuovo e vivace impulso ebbero gli studi agrari in virtù dell'opera didattica e scientifica del sommo agronomo. E non solo nel campo teorico; ma anche in quello pratico esercitarono una notevole influenza le nuove concezioni e i nuovi metodi propugnati dall'insigne scienziato. Il Sighinolfi, con quella ricchezza di dati informativi e documentari che è pregio comune a tutti i suoi lavori storici, dopo aver tracciato un efficace quadro delle condizioni e dei criteri scientifici che informavano l'insegnamento dell'agricoltura in Bologna alla fine del secolo XVIII, segue accuratamente il graduale e potente rinnovamento propugnato da Filippo Re nel campo dell'agricoltura teorica e pratica, mediante le lezioni eloquenti e sapienti seguite da una folta schiera di discepoli e di uditori e mediante le opere e i trattati scientifici da lui pubblicati, che valsero a provocare un ragguardevole progresso ed incremento nell'agricoltura italiana, e a fondare le basi della moderna agronomia italiana); GUIDO ZACCAGNINI, *Il Petrarca e Cino da Pistoia*, estr. dal vol. I del *Convegno Petrarchesco tenuto in Arezzo nei giorni 11-13 ottobre 1931*, Firenze, Tipocalcografia Classica, s. a.; *Id. Id.*, *Memorie Ciniane a Pistoia*, estr. dal *Bollettino Storico Pistoiese*, A. XXXVII, n. 3-4, Pistoia, Ditta cav. Alberto Pacinotti & C., 1935. (Le relazioni personali ed artistiche fra il Petrarca e Cino da Pistoia sono state ammesse da molti; ma finora nessuno ha mai potuto uscire dall'ambito di affermazioni vaghe ed imprecise, originate dalle evidenze dall'influsso esercitato dal Pistoiese nell'opera petrarchesca. Lo Zaccagnini giunge a determinare le relazioni tra i due poeti, stabilisce dove il Petrarca abbia conosciuto Cino e come si sia giovato dell'opera poetica del Pistoiese, correggendo parecchie ipotesi errate di precedenti storici e giungendo a risultati definitivi e convincenti. Nel secondo studio l'A. ha raccolte e illustrate efficacemente alcune memorie inedite dei secoli XV e XVI che testimoniano della ininterrotta ammirazione dei concittadini per l'opera di Cino); CELESTINO COPPELLOTTI, *Evoluzione della Germania hitleriana*, Milano, Editoriale Arte e Storia, 1936. (È una cronistoria esatta, fedele, basata su documenti ufficiali e su fonti sicure, della nascita e dello sviluppo del movimento hitleriano, dalla fine del 1918 — anno in cui cadde la Germania imperiale e fu proclamata la repubblica — sino al presente. Per chi voglia conoscere a fondo, chiaramente e con immediatezza, l'intima essenza del nazionalsocialismo, le conquiste morali, sociali e politiche da esso raggiunte, questo volumetto è una guida veramente preziosa); ANTONIO ALISI, *Di alcune sculture medioevali nella Venezia Giulia*, estr. dall'*Archeografo Triestino*, vol. XIX, Serie III, 1934, Trieste, Officine Grafiche della Editoriale Libreria S. A., 1934. (Trattasi di sculture finora non considerate dagli storici dell'arte; un alto rilievo con cavaliere armato, conservato nel Museo di Capodistria, del sec. X; la statua di San Giusto nel Campanile della Cattedrale di Trieste, d'epoca anteriore al 1337; la statua di S. Cristoforo nella facciata del Duomo di Gemona, scultura che rivela affinità stilistiche con la statua di S. Giusto, ma è d'epoca posteriore a questa; i simboli fluviali che costituiscono i motivi ornamentali della statua di S. Cristoforo e infine alcune sculture romaniche di Trieste. Diffusa e sapiente è la de-

scrizione degli attributi stilistici di queste opere d'arte e acuta è la ricerca per determinarne l'età e il valore); CAMILLO PARISET, *Sonetti inediti di Prospero Manara*, estr. dalla rivista *Crisopoli*, n. 6, 1935, Parma, Officina Grafica Fresching, 1935. (L'A., che s'è già occupato in un precedente studio del Manara, poeta frugoniano di non grande levatura, ma esperto e sincero artefice, pubblica e commenta con interessanti rilievi critici, con efficaci paralleli, dodici sonetti tratti dall'antico Archivio dei Marchesi Manara di Borgotaro); L. PARMEGGIANI, *L'Invettiva di Dante contro i genovesi*, estr. dal *Giornale Dantesco*, XXXVI, N. S. VI, *Annuario Dantesco*, VI, Firenze, Leo S. Olschki, 1935. (L'A. dimostra — dopo aver efficacemente ricostruito gli avvenimenti nella loro verità storica — che Dante non fu obiettivo ed imparziale nel giudicare i contrasti tra Genova, e in particolare i Doria, con i battaglieri e prepotenti marchesi Moroello e Manfredo Malaspina e le vicende che suscitavano, ma piuttosto espresse il sentimento di nemici implacabili di Genova, irritati dalle sconfitte e dagli insuccessi patiti. L'episodio di Branca Doria e l'invettiva ferissima debbono quindi essere aggiunti ai molti altri episodi che il Sommo Poeta dettò con animo acceso dalla passione di parte e in forma violenta ed eccessiva. Il saggio del Parmeggiani rivela acutezza d'analisi, grande erudizione e, soprattutto, la costante preoccupazione di non uscir mai, con ipotesi ed affermazioni deduttive, dalla cerchia delle testimonianze storiche e documentarie: ciò che dona, al suo lavoro, un carattere di efficace attendibilità); GIUSEPPE SILVESTRI SILVA, *Ricordare l'Iniqua ingiustizia delle sanzioni*, Seconda Edizione, Genova, Tipografia Nazionale, 1936. (Pubblicazione di palpitante attualità, che il Ministero per la Stampa e la Propaganda ha preso in alta considerazione, approvandone la più larga diffusione. La ingiusta e settaria azione ginevrina ai danni dell'Italia, millenaria fucina di civiltà e di progresso, la cieca, feroce e ignominiosa coalizione, la stolta e colpevole ignoranza del buon diritto dell'Italia Fascista, l'ingratitude dei popoli beneficiati dalla luce di civiltà e di progresso irradiata da Roma, l'infame aiuto concesso ai barbari, sono messi nella loro piena luce di iniquità e di mostruosa indegnità. L'A. ricorda al mondo dimentico e assopito nel più basso egoismo, la parte generosa e decisiva avuta dall'Italia nella guerra mondiale, tutti gli sforzi da essa compiuti per la pace e la civiltà, contro alla sanguinosa e criminale avanzata del comunismo e dell'anarchia; e nello stesso tempo ricorda e bolla a fuoco i gravissimi torti fatti dalla Gran Bretagna, dalla Francia e da tutti gli altri stati asserviti agli interessi di queste potenze, all'Italia, la nazione meritevole più d'ogni altra di veder riconosciuto il suo diritto all'espansione ed all'assetamento economico e politico); REMO CUSANI, *La sua affezionatissima Cepina*. Varese, N. Amedeo, 1935. (Sono lettere di una cagnetta al suo padrone: è ovvio che la bestiola, fedele e affezionata come è, dia dei punti a molti animali bipedi, i quali supera almeno in sincerità! Una sottile ironia è sparsa in tutto il grazioso libretto; e non sarà meraviglia per nessuno, quando si sappia che Remo Cusani non è altri che l'ing. ENRICO MUSA, il direttore dell'Istituto Carducci di Como!); LORENZO FONTANA, *Francesco Cassoli*, estr. da «Civiltà moderna», Firenze, 1935. (Lavoro ben impiantato e ben condotto; è forse il migliore e più compiuto scritto critico, sia pure in una quarantina di pagine, di quanti siano finora usciti intorno al poeta reggiano); LEANDRO ZANCAN, *Il diritto di sepolcro nel Gnomon*. Milano, «Vita e Pensiero», 1936; *Id. Per una valutazione delle fortune della classe senatoria al tempo dell'Emiliano*. Padova, Penada, 1936; *Id. Dottrina delle costituzioni e decadenza politica in Polibio*, Milano, Hoepli, 1936. (Sono tre ottimi contributi di storia antica e di diritto romano che il dotto e infaticabile collega ha recentemente pubblicati, riferiti tutti e tre alla delucidazione di punti assai discussi e interessanti, i due ultimi su Polibio; il primo reca una proposta molto arguta per risolvere il rompicapo del secondo

paragrafo del *Gnomon* dell'Idiologo); Renato Serra, Cesena, Bettini, 1935. (Garbato opuscolo divulgativo delle onoranze che Cesena apprestavasi a tributare al suo degno figlio Renato Serra, edito dall'Istituto fascista di cultura di Cesena, e dovuto alle cure dotte e amoroze di ALFREDO VANTADORI, direttore della Biblioteca Malatestiana, Nitidi e sugosi cenni sulla vita, e sull'opera del letterato cesenate, nonché notizie bibliografiche degli scritti fino ad ora usciti su di lui); FABIO CUSIN, *La storiografia del '700 e le riforme dell'assolutismo illuminato in uno storico di Gorizia*. Trieste, tip. Mutilati, 1935. (È una acuta disamina delle idee circa le riforme e l'illuminismo e l'opera dell'imperatore Giuseppe II espresse da Carlo Morelli di Schönfeld nella sua «Storia di Gorizia»); RODOLFO DELLA TORRE, *Storia del fascismo in quattro lezioni*. Parma, Ghidini, 1934. (Sono sole quattro lezioni comprese in 79 paginette, pronunciate al gruppo rionale W. Brachi di Parma, che bene riassumono i fenomeni e problemi del movimento. Le lezioni trattano le Premesse storiche del fascismo, il primo momento del fascismo dal 1911 al 1918; il secondo momento dal 1918 al 1925, e Benito Mussolini); GUIDO STENDARDO, *L'«Iside» di Francesco Ariosto*, Firenze, Olschki, 1936. (Lo Stendardo trae da un codice della Biblioteca Estense di Modena questo componimento drammatico rimasto fino ad ora inedito, e lo pubblica con ogni diligenza, facendolo precedere da utili ed erudite notizie sull'autore, sull'opera, sul tempo); FRANCESCO BALSIMELLI, *Lettere inedite di Bartolomeo Borghesi*. San Marino, Della Balda, 1936. (Il prof. Balsimelli, della storia della sua Repubblica studiosissimo, e dotto come pochi sul Delfico, sul Borghesi e su altri grandi legati alla Repubblica, dà fuori in questo bell'opuscolo, dedicato ad Onofrio Fattori, quattordici lettere del grande archeologo e numismatico savignanesse, e le illustra da par suo); LUIGI PESCETTI, *Claudio Achillini*. Firenze, Chiari succ. Mori, 1936. (È una dotta e interessante memoria che il Pescetti ha letta alla Società Colombaria di Firenze nel dicembre del 1935. Il poeta bolognese, noto come uno dei campioni del barocchismo letterario, è studiato con cura e dottrina e buon gusto dall'A. e messo in rapporto col Marini e con altri poeti del tempo); EMILIO PAOLO VICINI, *La navigazione fluviale a Modena nel medioevo*. Estr. dagli «Atti e Memorie della R. Accad. delle Scienze di Modena», serie V, vol. I, 1936. (L'argomento è di grandissimo interesse per la economia medievale e per la topografia della pianura padana: lo studio vorrebbe esteso anche alla parte bassa delle provincie contigue, e ne verrebbe grande vantaggio. Questo saggio è eruditissimo e spesso ricco di notizie nuove o mal note); LUIGI TOSI, *I fatti di Rimini del 1844*. San Marino, Della Balda, 1936. (Si raccolgono notizie spesso nuove e inedite sopra uno dei fatti più interessanti che tocchino Rimini nel nostro Risorgimento; e sono garbatamente illustrati personaggi e momenti di singolare interesse); ANTONIO CAVICCHIONI, *Il generale Gomez, dittatore del Venezuela*. Milano, Ist. pol. Internaz., 1936. (S. E. Cavicchioni, che è stato Ministro d'Italia per lunghi anni a Caracas, ha avvicinato e conosciuto intimamente il grande dittatore del Venezuela, gen. Gomez, del quale traccia un profilo o meglio bozzetto gustosissimo, scritto con arte e con sentimento); ETTORE BORTOLOTTI, *L'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna durante l'epoca napoleonica e la restaurazione pontificia*. Bologna, tip. Parma, 1935. (Ai preziosi studi che il Bortolotti ha prima d'ora pubblicati sulla fondazione Marsili, sull'Accademia delle scienze, sull'Istituto nazionale, si aggiunge ora questo che si estende per l'Accademia sino ai primi anni della restaurazione pontificia. Come gli altri, reca un materiale fresco e nuovo affatto, tratto dagli archivi bolognesi e soprattutto dai manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna e dell'Archivio stesso dell'Accademia); LORENZO BIANCHI, *Intorno all'opera di Giuseppe Albini*. Bologna, Azzoguidi, 1936. (Pochi sentirono, inte-

sero e ammirarono, come il Bianchi, il compianto maestro e senatore Giuseppe Albini; e perciò la celebrazione che egli ne ha fatta all'Accademia delle scienze dell'Istituto il 6 marzo dell'anno corrente, rende intera la bella e grande anima del poeta del critico e dell'umanista morto. E aggiunta in fine la stampa di un poemetto latino dell'Albini ancora inedito, e leggiadrissimo: «*Persianum funus*»); RANIERI MARIO COSSAR, *Il generale Francesco Scodnik antesignano del volontarismo isontino per l'unità d'Italia*, Udine, Del Bianco, 1936. (Il Cossar che è molto noto per altri magnifici contributi alla storia del risorgimento e dell'irredentismo, oltre che per pubblicazioni illustranti la sua Gorizia, traccia di questo tipico e valoroso soldato che è lo Scodnik, un profilo pieno ed efficace, narrando con ampiezza di particolari e con cognizione di causa i particolari della vita di lui. L'opuscolo è corredato di ritratti e di varie illustrazioni); EZZELINO MAGLI, *Cimeli d'oriente: divagazioni su di una collezione indo-cino-giapponese posseduta dall'autore*, Bologna, Cappelli, 1936. (È questo il terzo dei volumetti, tutti splendidamente editi e magnificamente illustrati, che il dottor Magli viaggiatore e osservatore imperterrito, conoscitore come pochi dell'oriente, raccogliitore amoroso e diligente delle testimonianze artistiche e storiche della civiltà orientale, ha dato fuori in Bologna in breve volgere di tempo. Questa terza parte dei «*Cimeli*» è dedicata al Giappone, e, con molte notizie di vario genere e con richiami a monumenti e a fatti storici, l'autore illustra alcuni degli oggetti che fan parte della sua collezione, ricca e interessante, in bella forma e con osservazioni fini e argute).

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXI - NUM. 4-6

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

LUGLIO - DICEMBRE 1936

COMUNALE DI BOLOGNA

## La storiografia artistica bolognese dal Lamo all'Orlandi

Bologna, dopo il Francia, ha visto sorgere un'attività intensa e ben determinata in ogni campo dell'arte figurativa: attività durata senza interruzione per tutto il Seicento. Naturale che si facesse quindi sentire la necessità dell'esame delle opere d'arte, sia per trarne motivo di storia documentata, sia per determinare una base di giudizio. Ma non è certo l'eredità del Francia che determina un vivo fermento del gusto e neanche lo determinano i precetti della sua scuola; giacchè è noto il diverso orientamento, in senso decisamente manieristico, preso dagli scolari suoi più dotati e loro seguaci. E, in realtà, è a questi che si deve un ampliarsi di discussioni sul nuovo e sull'antico — presi ormai nel significato restrittivo di Quattrocento e Cinquecento — e un complicarsi di raffronti fra le maniere de' grandi cinquecentisti<sup>(1)</sup>: cose tanto efficaci per la formazione di un interesse rivolto alla tessitura della storia e al vaglio de' valori artistici.

Gli scritti bolognesi sull'arte, dal Cinquecento al Settecento —

(1) Alludiamo soprattutto a Innocenzo da Imola, al Bagnacavallo senior e a Girolamo Marchesi da Cotignola (cfr. REZIO BUSCAROLI, *La pittura romagnola del Quattrocento*, Faenza, F.lli Lega ed., 1931, pp. 446-450). Non è inutile notare che Pietro Lamo (di cui v. avanti) era scolaro di Innocenzo, e poichè si dichiara, nel 1560, di «età senile» doveva dunque avere attivamente partecipato al profondo mutamento di gusto avvenuto nella prima metà del Cinquecento.

di sicura importanza per la storia artistica e per il gusto figurativo (\*) — offrono un quadro d'insieme assai vario e vivace: dalla « guida » alla descrizione dell'opera d'arte; dall'orazione funebre alla « vita » dell'artista; dalla raccolta di memorie su un determinato argomento al trattatello di contenuto didattico e a certi frammenti di considerazioni teorico-pratiche, senza tuttavia approfondire una teoria dell'arte e tanto meno toccare la genesi del sentimento artistico e la natura dell'arte (\*). Né si tratta solo di opere a stampa ma spesso di manoscritti. E c'è tutto un lavoro sotterraneo, a tale proposito, dal quale non è possibile astrarre, chè non solo mancherebbe la conoscenza di fonti indispensabili per intendere, ad esempio, il Malvasia (in quanto da lui conosciute) ma si trascurerebbe anche un lato caratteristico di quel quadro d'insieme, dal punto di vista psicologico: l'amore per ciò che ha sapore d'archivio e di segreto, di minuto e di prezioso.

Ora, se è vero che le indagini sulla natura dell'arte e l'elaborazione di principii teorici non sono proprii della storiografia artistica del Cinquecento (\*), tanto più è vero per gli scrittori bolognesi, che appaiono arretrati e assai meno colti dei loro colleghi toscani e veneti; o, forse meglio, non adusati a motivi veri di cultura umanistica. Si direbbe, per una loro particolare disposizione della mente e del gusto, determinante orientamenti di indubbia originalità e interesse, per coerenza nel tipo prescelto — e sia pure

(\*) Di proposito quindi abbiamo escluso dal nostro esame le « guide » del Burtius (Nicolò Burci, 1494), del Vizani (1602), di Pasquale Alidosi (1621) citate dallo SCHLOSSER (cit. alla n. seg. pag. 501) da un elenco del BIANCONI (*Guida del forestiere*, Bologna, 1835); poichè potrebbero interessare piuttosto la toponomastica e la cronografia.

(\*) Tutto ciò, per quanto vario, riguarda però il concetto della storia dell'arte del periodo che ci interessa (Cfr. BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917; e anche *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929). Succinta trattazione, nella tessitura generale, di arte bolognese d'arte JULIUS SCHLOSSER-MAGNINO, *La letteratura artistica*, ecc. Firenze, « La nuova Italia » ed., 1936; V. anche ALDO FORATTI, *I Carracci nella teoria e nella pratica*, Città di Castello, 1913 (il cap. I); GUIDO ZUCCHINI, *Le guide di Bologna*, in « *Sirena storica bolognese* », n. 1928, p. 87.

(\*) V. CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *Il valore dell'opera di Giorgio Vasari*, estr. dai « *Rendiconti ecc.* » della Reale Accad. Nazion. dei Lincei, ser. VI, vol. IX, fasc. 11-12, p. 17.

configurato come alcunchè di deteriore — e per la obbedienza a certi postulati generali. Diciamo proprio della mente, come logico giudizio del giusto (a fini pratici e dimostrativi) del conveniente, del decoroso e altri motivi empirici, e del gusto come istintiva notazione del bello e del brutto in nome di un possesso preventivo di esperienze fatte col vedere e saggiate su un terreno positivo di valori materiati di dimostrazione di sapere. Fra l'una e l'altro, nulla di intermedio; per cui gli scrittori bolognesi, anche quando la poesia, la storia la filosofia forniscano loro qualche motivo spirituale o culturale, rimangono pur sempre degli empirici e dei visivi. A buon conto essi non hanno conosciuto i pericoli ben noti derivanti dall'intellettualismo, come attività riflessa alterante la valutazione dell'opera d'arte.

Ben s'intende che la maggiore sanzione di siffatte disposizioni si ebbe con l'arte de' Carracci e nelle sue « volute » derivazioni e conclusioni: volute e spiegabili, alla bolognese, proprio in senso logico, allo scopo di fornire esempi e materiale di studio per la formazione della maniera personale con una scelta di maniere altrui (\*). Ad ogni modo, su basi così pratiche e contingenti non poteva mancare, fin dai primi momenti, la citazione delle « cose notabili » degli « exemplaria » come prova tangibile di stile. Ed effettivamente questo contribuisce a creare l'interesse per la « guida » tanto per chi la scrive quanto per chi la legge. E tale interesse si

(\*) CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *I Carracci e la critica d'arte dell'età barocca*, ne « *La critica* », vol. XXXI (1933), pag. 65, 223, 382. In questo studio, il problema dell'arte carraccesca, posto in sede metodologica, non mi pare venga risolto. I Carracci sono critici, non artisti, dice il Ragghiani. Come critici, tuttavia, hanno pur lavorato. Che cosa hanno fatto, se non hanno fatto dell'arte? A parte che verrebbe ammesso l'esistere di una « forma » come atto riflesso e « volere » stilistico, si tratterà pur sempre di giudicare quel risultato, quel fatto, sia pure non-arte, dei Carracci (e discendenze), quando quel risultato e quel fatto si chiamino, ad esempio, paesaggi di Annibale e del Domenichino, ritratti del Reni, S. Guglielmo del Guercino. Rimane, quindi, dello studio del Ragghiani, un modo personale di penetrare criticamente la cosiddetta critica dei Carracci. Esattamente all'opposto del « visivo » Malvasia, che guarda, come si deve guardare, liberamente, all'infuori di ogni guida predisposta, riconoscendo il buono dov'è e il men buono, ove sono, s'intende, quegli « interessi periferici », che in ogni opera e in ogni artista velano l'espressione, posto che nel giudizio è solo questione di « occhio » e di gusto nativo. Ed è certo che altro è fare della « critica della critica » altro è avere occhio alla forma e interesse

trova già pienamente configurato con la « Graticola » di Pietro Lamo, pittor bolognese (<sup>1</sup>).

Il Lamo non ha inteso fare un semplice elenco e un arido catalogo; ma, sia pur sotto la specie del « compartimento » e con lo

al giudizio. E qui ci preme di precisare che codesta « visività » malvasiana e bolognese non va intesa la « visibilità », con cui la critica moderna categorizza i segni del linguaggio artistico: così come ai Carracci non va attribuito né il conoscimento della « maniera » come unità di « stile » (di fronte alla natura, essi dicevano, s'avea da fare la scelta delle forme e di fronte all'arte s'avea da fare la scelta delle « maniere », qualità, accorgimenti, risoluzioni di abilità), né il precorrimiento della « visibilità », come teoria. Del resto, di ciò s'ha una conferma indiretta in non pochi passi delle lettere di Ludovico, di Agostino e di Annibale, pubblicate dal Malvasia, dalla *Raccolta di lettere*, ecc. (cit. alla n. 43, vol. I, pagg. 85-90, 194-212, 239 e vol. II, pag. 381) e dal *Recueil de lettres sur la peinture, sculpture, architecture*, Paris, 1817 (alcune trad., pagg. 227, 249, 267).

(<sup>1</sup>) *Graticola di Bologna* ossia descrizione delle pitture, sculture architetture di detta città fatta l'anno 1560 del pittore Pietro Lamo ora per la prima volta data in luce con note illustrative. Bologna, 1844. Tipogr. Guidi all'Ancora. Questo titolo non figura nel manoscritto della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio in Bologna segn. B 3198, senza dubbio autografo, con caratteri di prima stesura per le differenze di ordinamento risultanti nel testo pubblicato che pare pertanto preso da altro esemplare; e, potrebbe anche darsi da una copia, da una delle tante copie circolanti a Bologna fin dai tempi dell'Oretti, forse il primo studioso che lo conoscesse. Fu poi noto anche al Lanzi e al Bianconi. Nella stessa Biblioteca dell'Archiginnasio esiste questa copia oretiana, segn. B 30; altra copia del sec. XVIII di prov. Cognetti segn. B 3197; altra di Gaetano Giordani « con varianti in matita e note marginali » segn. B 2522; altra, infine, segn. B 3174, recante da una parte il testo originale e dall'altra la traduzione in lingua italiana. Di questa si sono quasi certamente serviti gli editori, i quali non dissero da quale manoscritto trassero la pubblicazione, che ha pure testo e traduzione a fronte. Tutto lascia credere che quelle copie provenissero dall'originale esistente nell'archivio Hercolani, disperso, com'è noto, alla fine del Settecento, e venuto, come tanti altri manoscritti, in possesso del Lozzi — fors'anche di seconda e terza mano — di Roma, dal quale fu acquistato per l'Archiginnasio il 27 gennaio 1911.

L'autografo è un Ms. cartaceo di mm. 205 x 150, cc. 53 non num. alcune bianche. Senza titolo. Leg. in perg. vol. Alla c. 32 schizzi schematici di teste. Nel testo sono lasciati spazi bianchi evidentem. per aggiunte. Qualche correzione interlin. La c. 31 r è proprio « graticolata » per distinguere in S. Petronio la parte di ponente da quella di levante e, per ogni parte, le singole cappelle; ciò che giustifica il ns. asserto alla n. seg. Per quanto riguarda gli arbitri della cosiddetta traduzione pubblicata è da notare che la lett. « e » è scritta come l'epsilon greco, e i traduttori l'hanno fatta diventare E; il relativo « che » è scritto « ch » col segno d'elisione sulla riga; e così « non » (scritto « no » con elisione); « per » scritto « p » con elisione sotto la riga. Ciò non giustifica affatto lo « traduzione » in « ch », « no », « p », che rendono così impacciata la lettura e fanno apparire lo scritto del Lamo più stentato e scorretto di quel che effettivamente non sia. Quanto alle inflessioni dialettali non più in uso e di sapore veneto, v. i vocabolari bolognesi del Ferrari (1835), della Berti (1869-1874), dell'Ungarelli (1901); e cfr. G. PIVA, *Parlate bolognesi d'una volta* in « Resto del Carlino », 23-XI-1936.

scopo di facilitare mediante un preciso schema la visita alle chiese e, per quartieri, alla città (<sup>1</sup>), ha voluto dare « intera formazione generale da Cinque Cento Anni fino a ora Cossi delle pitture come sculture e architetture » [p. 5]. Ed è un'informazione cui concorre il parere « Comun dei bei capricij » [p. 8] e non è passiva, quanto allo stesso autore. Riferisce, ad esempio, il giudizio udito da Baldassarre Peruzzi su una pittura del Mazzolino « che rafello non laveria condota tante diligente al fino » [p. 25] e aggiunge tuttavia che ha « un brutto ornamento » (<sup>2</sup>); e quello di Michelangelo sui dipinti del Cossa e del De Roberti nella cappella Garganelli, già in S. Pietro, « onde Michelagnolo quando era a Bologna dicea questa capella che avete qua è una meza Roma de bontà » [p. 31]. Per suo conto poi afferma che la chiesa di S. Pietro « non è di bella architatura salvo il campanilo che è di architatura tedesca » (<sup>3</sup>); che la chiesa di S. Martino « po passare d'architatura per piccola che sia » (<sup>4</sup>). E accennando alla statua di Giulio II, posta sulla facciata di S. Petronio da Michelangelo e poi atterrata e distrutta, non può a meno di esclamare « o che gran pechato fu » [p. 16]. Tutte cose che evidentemente eccedono la scheletrica guida o un elenco di opere.

Sono tuttavia rari e rapidi accenni a informazioni e a giudizi che tengono il luogo di vere conoscenze storiche e di forme di sensibilità. Basti dire che si contenta di dare le più sintetiche notizie

(<sup>1</sup>) Il Lamo non pensa neanche lontanamente al reticolato del disegno, cui accennò lo Schlosser (cit. p. 322); bensì a questo ricorso pratico (v. la n. preced.). E a p. 8 dice: « Io son sta sforciato a fare una graticola di bologna per ritrovare ogni cosa ben compartita ».

(<sup>2</sup>) E *La disputa di Gesù* che il Lamo ricorda nella cappella Caprara in S. Francesco, oggi in Pinacoteca. Con ornamento, egli vuol indicare la cornice; come dice poco prima per una tavola di Giacomo Francia « con un bell'ornamento di legname tutto intagliato ».

(<sup>3</sup>) La chiesa di S. Pietro, all'epoca del Lamo, era essa pure di architettura « tedesca », termine col quale il Lamo comprende tanto l'architettura gotica quanto quella romanica, e aveva sulla facciata il porticato progettato nel 1467 da Pagno di Lapo Portigiani, ma costruito posteriormente. La chiesa doveva essere tuttavia assai malandata e con i segni di molti rifacimenti. Per questo, forse, il Lamo la dice non bella?

(<sup>4</sup>) I traduttori hanno reso arbitrariamente: « passabile rapporto all'architettura, benchè triviale »(?).



costruttive (e per l'architettura si attiene a una partizione del tutto empirica: « e quando parlo de l'architure dico sele doricha ionicha o corintia todesca composita o toscanicha » [p. 6]); e basti il riferire la consapevolezza della totale insufficienza della sua prosa a una qualsiasi espressione; scrive come proferisce « li vohabile alla bolognese », per cui stimerà opportuno ricorrere a un dotto toschano « quale mela ornarà nelli vohaboli ». Ma poi subito soggiunge: « E il resto della invencione non voglio che si mova per essere più mio che suo esercizio e cognicione ». Atteggiamento psicologico prezioso: un conto è il sapere linguistico, un conto è la competenza artistica, della quale si mostra così geloso, per quanto non risieda su altro che su un insieme di norme del fare giusto e bene secondo un certo discernimento essenzialmente pratico.

Principalmente per questa ragione, più che per la ristrettezza dell'assunto, il Lamo non mostra alcun interesse per le compiute descrizioni, tanto care al Vasari. E della parola « invencione », che tanto ricorre nella prosa vasariana, a indicare il pregio dell'arte e quasi la somma rivelazione della « virtù » individuale (<sup>1</sup>), egli fa un uso ben curioso e ben povero: uso di stretto mestiere, nel senso di insieme ornamentale, modo del partimento, « macchina »; e « bellissima invencione » [p. 20] chiama la sepoltura di S. Domenico, opera, com'egli stesso nota con diligenza, di più scultori, e spiega l'invenzione della volta della già citata ex-cappella Garganelli, in S. Pietro, nel senso, appunto, della suddivisione delle parti. Il risultato della buona invencione è il « bello effetto ». Similmente, il Lamo non può disgiungere il risultato della buona arte dalla sapienza tecnica, dalla dimostrazione di sapere, onde ammira le molte figure « acomodate impiccolo spacio tute trategiate di punta de penello » in un quadro di Amico Aspertini oggi perduto. E da ciò l'attaccamento al trattamento della materia, come perizia d'esecuzione, che esplose dinanzi al polittico marmoreo in San Francesco di Iacobello e Pierpaolo dalle Masegne, ornato « di bella architatura todescha » volendo smentire la voce che sia tutta

(<sup>1</sup>) Cfr. RAGGIANTI, *Il valore ecc.*, cit., p. 8 e 12.

d'un pezzo: e « io pietro lamo pitor bolognese o voluto vedere e palpare con le mani e truovo la verità che deta opera di marmore e di più di 100 peci ma non resta che non sia bellissima per cosa todescha » [p. 24].

Su tale atteggiamento, in fondo, morale e pratico, si fondano l'ammirazione per la mole, per l'unità poderosa dell'insieme, in quanto risultato di sapere struttivo (e del tempio di S. Francesco « tuto de una pasta e finito secondo l'ordine del architatura todescha » cita « la bellissima faciata de pietra cotta altissima » [p. 23]); e la coscienza della perfezione raggiunta dagli artisti a lui contemporanei e seguaci del manierismo raffaellesco. Ma tuttavia non va ad amplificazioni nè tesse panegiriche — neppure al suo maestro Innocenzo da Imola — nè ha parzialità verso artisti non bolognesi. Come, d'altra parte, ha pronto il ricordo per opere d'arte antica, citando teste di marmo verosimilmente greche o romane in alcune case particolari [p. 14; 35]; e per opere di artisti medioevali, come Giotto, Iacopo e Simone da Bologna, Lippo Dalmasio, Giovanni da Modena, Galasso ferrarese. Soltanto, non nasconde il suo gusto di uomo moderno, e verso l'antichità ha un atteggiamento di rispetto, per doverosa citazione, più che per vera comprensione: e quattro figure di Giotto sono « belle per quella maniera » [p. 27] (e qui maniera significa stile storico) e la *Natività del Battista* di Giovanni da Modena, già in S. Francesco, « per cosa antica è bella » [p. 25].

L'intenzione critica sempre vigilante, se non sempre in atto, tiene lontano il Lamo tanto dalla generica amplificazione poetica — tipo *Viridario* dell'Achillini (<sup>1</sup>) — quanto dal sentenzioso ser-

(<sup>1</sup>) *Viridario* di GIOVANNE PFILOTEO secondo Figliolo di Claudio Achillino Bolognese. Impresso in Bologna per Hyeronymo di Ploto Bolognese nel MDXIII. Nell'accento ad Amico Aspertini (v. 187 v) si potrebbe intravedere il ricordo del Lamo, in quanto si ammira la stessa date pittorica:

*E ben che gioven sia tu cose dolte  
Che co gli antiq, alcun vuol che s'agualgie  
Un altra laude sua non preterisco  
De la prontezza del pennel stupisco.*

Ma non può assolutamente parlarsi di una fonte del Lamo, neanche per quelle osservazioni che più strettamente riguardano fatti e nomi dell'arte.

mone latino condito d'erudizione storica — tipo *Bononia illustrata* del Burci —. Se nel Lamo fossero state più forti certe comuni facoltà imitative, di modelli avrebbe potuto averne. E, per converso, che non fosse facile imitar lui, in quel ch'era suo « esercizio e cognizione », lo dimostrano gli scritti posteriori del genere.

Bisogna, in verità, scendere di alcuni gradini per farsi a considerare quel puro elenco delle « cose più notabili », dato in luce nel 1583 da Giovanni de Zanti <sup>(1)</sup>; uno scrittore bene informato, quanto a topografia cittadina, a vita religiosa, ma privo di gusto, tant'è vero che tutto trova bellissimo e degnissimo, non usa termini appropriati (e le pitture della cappella Garganelli sono fatte « con tutta quella Theorica, che richiede tale arte » [c. 40 v.]) e si mostra spesso in errore (« Marellino » invece di Mazzolino [c. 43 r.]; « Franza » invece di Lippo Dalmasio, quale autore della lunetta in S. Procolo [c. 47 r.]).

Poco più ampio, ma più preciso, è il manoscritto, di stesso soggetto, redatto nel 1603 dal pittore Francesco Cavazzoni <sup>(2)</sup>; ma non riesce assolutamente ad interessare la critica d'arte. Esso comincia con intenzioni di stesura descrittiva, per le chiese di S. Pietro e di S. Petronio, poi diventa semplice elenco, chiesa per chiesa. Il Cavazzoni era uscito dalla scuola de' Carracci, e, nove anni dopo, nel suo *Esemplare*, pure manoscritto <sup>(3)</sup>, ne ripeteva i di-

<sup>(1)</sup> *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna, ecc. con alcune cose più notabili della città tanto di sculture come di pittura raccolte per M. GIOVANNI DE ZANTI, cittadino bolognese. Stampato in Bologna, appr. Pellegrino Bonardo, 1583. Non è in dialetto bolognese, come disse lo Schlosser (cit., p. 502). Ebbe anche altre edizioni variamente integrate, nel 1624, nel 1635, e nel settecento, ma la parte artistica rimase sempre sottomessa alla altre ragioni pratiche della trattazione.*

<sup>(2)</sup> *Pitture et sculture et altre cose notabili che sono in Bologna et dove si trovano, all'ill.mo Signor Conte Romeo Pepoli suo patrono sempre asservandissimo. Anno Dni MDCIII. Ms. nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio segn. B 1343. Parlando della cappella Garganelli in S. Pietro, riferisce il giudizio di Michelangelo (c. 3 v) ma in forma più generica dello Zanti (cit., c. 40 v.) il quale, a sua volta, aveva assai annacquato le parole riferite dal Lamo. Segno, dunque, che si trattava di voce popolare, ma quanto meglio informato e più pronto a coglierla il Lamo!*

<sup>(3)</sup> *Esemplario della Nobile arte del disegno per quelli che si diletano delle virtù mostrando a parte per parte con Simetria, Anatomia, e Geometria et altri modi per intendere tutti li principii con le sue dichiarazioni assignate di Francesco Cavazzoni Bol. Dato a Bologna giugno MDCXII. Ms. nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio segn. B. 330. Il CRESPI (vol. III della *Felsino pittrice*, p. 18) ne ha esaltato i pregi in-*

versi gradi d'avviamento e il metodo. Esso calca le orme, con mezzi assai modesti, del trattato pratico di disegno preparato da Annibale Carracci e dato alle stampe postumo <sup>(1)</sup> e fors'anche riflette pallidamente quello teoretico di Agostino, ch'è andato distrutto: se è lecito pensare ad una relazione per l'insistenza sulla necessità della cultura per l'artista (e il più colto dei Carracci fu Agostino) e sull'imperio del disegno (e Agostino fu anche il meno colorista, anzi versato nell'incisione). Lamenta che la pittura « rimane strappata e mal condotta » perchè « i pittori de' nostri tempi si lasciano perire nelle fauci di quell'horrendo mostro dell'Ambizione e codesti restano ignoranti... » [c. 2 v.] e l'accento va senza dubbio riferito a coloro che si erano voluti straniare dall'accademia carraccesca, vedi Facini, Albani, e compagni. Occorre, è vero, per la pittura, che lo scolaro « sia inclinato a tal virtù perchè se non fosse farebbe poco profitto » ma « quando li sarà pur l'inclinazione bisogna che continua ogni ora a disegnare... » [c. 5v.]. E che il Cavazzoni attribuisca al disegno importanza espressiva e di stile, s'intende non solo da quanto consiglia all'allievo putativo, « sarà bene che si diletti di avere qualche buoni disegni... di valenti pittori sia per imparare qualche buona maniera nel disegno come ancor di conoscere le mani di quelli con buona intelligenza » [c. 13v.], ma anche dal modo assai spiccio con cui tratta del colorito; anzi, non tratta affatto, accennando solo alla buona macinazione de' colori e alla buona conservazione de' pennelli! Col disegno e nel disegno, naturalmente, il Cavazzoni raccomanda anche il « ritrarre il buon rilievo, il quale ti mostrerà la via del naturale » [c. 15v.].

vero assai modesti. Il ms. non è dunque perduto come ritenne lo Schlosser (cit., p. 348) e non è datato « 1592 », All'Archiginnasio proviene dall'archivio Hercolani.

<sup>(1)</sup> ANNIBALE CARRACCI, *Diverse figure* al numero di ottanta disegnate a penna nell'ore di ricreazione, intagliate in rame e cavate dagli originali da SIMONE GIULINO (Giullain) parigino. In Roma, stamp. di Lod. Grignani, 1646. Di simili trattatelli di propedeutica artistica, l'Orlandi (*Abecedario*, v. avanti, p. 462) ne ricorda uno di Giovanni Luigi Valesio, uno di Girolamo Curti e uno del Guercino. Aggiungeremo le stampe e le serie di stampe di Gius. Maria Mitelli (v. REZIO BUSCAROLI, *Catalogo delle stampe*, ecc. Bologna, Zanichelli, 1931, pagg. 41, 55-56, 57-58).

Un altro manoscritto ci ha lasciato questo mediocre pittore (1): una serie di disegni spesso macchiati di seppia riproducenti le Madonne miracolose sparse nella città e dintorni. Forse si riprometteva di parlare diffusamente, per ognuna, non solo delle grazie e de' miracoli ma anche degli autori. Ma non lo ha fatto che per due o tre immagini.

Il concetto cavazzoniano del fondamento onnipresente del disegno aveva del resto già avuto, nel 1602, alla morte di Agostino Carracci, una carta costitutiva con l'orazione funebre pronunciata da Lucio Faberio, accademico gelato, segretario degl'Incaminati Accademici del disegno e quindi voce ufficiale del carraccismo (2). Parte per parte, tutto il corpo umano e tutte le cose della natura s'imparava, in quella scuola, a ritrarre col disegno, e quindi « la Simetria e quella gratia e venustà, senza la quale non può la Pittura farsi grata e riguardevole » [p. 22]. Alla prospettiva lineare e al chiaroscuro, complementi del disegno, veniva attribuita la somma virtù di far sì che « di scultura e non di pittura paressero le cose disegnate o dipinte »; e su di essi doveva poggiare l'imitazione del naturale, che raggiunge la sua perfezione là ove inganna addirittura i sensi, come la possedette Agostino [p. 23 e 25]. Dalla perfetta imitazione il pittore arriva a esprimere l'idea dell'arte, ch'egli ha in mente. « Non senza cagione io lo chiamo (Agostino) giuditioso imitatore; perch'egli considerando che la Pittura è oggetto dilettevole dell'occhio humano, applicava sempre l'imitation al meglio, guardandosi dall'error di molti ch'amano più tosto, la somiglianza, anco nelle parti non buone che la bellezza libera da ogni emenda » [p. 24]. « Dissimulava, e ricopriva con arte e con sì gentil maniera l'imperfezioni e le mancanze della na-

(1) *Corona di grazie* contenente n. 74 disegni Ms. nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, segn. B 1041. Il titolo è riportato da altra mano, posteriormente, forse in sostituzione del frontespizio andato perduto. Proviene dall'archivio Hercolani.

(2) *Il funerale di Agostino Carracci fatto in Bologna sua patria da gli Incaminati Accademici del Disegno*. In Bologna, pr. Vittorio Benacci, 1603. Quivi è compresa l'orazione del Faberio, riportata anche dal Malvasia (cit. più avanti, pp. 425-433).

tura, sempre accrescendo le bellezze ». Qui interviene, come ben s'intende, il concetto del vero e del verisimile, comune a tutto il Cinquecento (1); ma la conclusione è nuova, moderna, per codesta « maniera » che Agostino si formò non seguendo uno solo. Il suo fine era di « cumulare insieme le perfetion di molti, e con perfetta armonia ridurle in un corpo in cui nulla di meglio si potesse bramare » [p. 26]. Nella valutazione del qual fine entrava ancora una volta una considerazione lontana da ogni valore positivamente pittorico ma intrisa di contenuto rappresentativo « E si dirà poi che la Pittura è Poesia muta? io per me chiamo facondo pennello e Pittura loquace, il pennello, e la Pittura di Agostino Carracci » [p. 25].

Era veramente un retore che parlava. E, come lui, un altro letterato ch'ebbe molto peso nell'ambiente bolognese monsignor Giovanni Battista Agucchi, che di concerto con Annibale Caracci, e poi del Domenichino, e sotto il nome accademico Graziadio Maccati, aveva iniziato la redazione di un trattato pittorico (2). Nell'Agucchi è accentuato il concetto del vero non necessariamente legato al verisimile, perchè si fa luogo a considerazioni barocche sull'arbitrio immaginativo del pittore (e ciò è interessante in uno scrittore che partiva dal Carracci). Anzi, il vero o naturale è quello osservabile da tutti e, se ritratto tale e quale, ingenera crudezza ed è biasimevole. Il verisimile è la verosimiglianza dell'azione e la credibilità che l'artista rende al vero con la sua maniera (e biasima, del suo tempo, « diverse maniere lontane dal vero e dal verisi-

(1) Anche per la dipendenza dal categorico concetto designativo del Vasari di proporzione, grazia, maniera cfr. CARLO LUDOVICO RAGGHIANI (*Il valore ecc.*, cit., p. 40 1933). Da notare però che verisimile non è usato, qui, come « vicinanza al vero », significato più banale datogli qualche volta dal Vasari.

(2) Vedi le lettere riferite dal Malvasia (v. più avanti; indice delle famiglie, sotto Macchati e non Maccati, cfr. SCHLOSSER, cit., p. 523) e la *Descrizione della Venere dormiente di Annibale Carracci* pure riferita interamente dal Malvasia (I, pp. 503-514). I nostri rimandi alle pagine, nel testo, si riferiscono al Malvasia. Cfr. H. TIETZE, *Ann. Carr. Galerie im Palazzo Farnese und d. röm. Werkstatt*, in « Repert. f. Kaiserhaus », Vienna, a. 1906, II, pag. 49. L'Agucchi pubblicò anche, nel 1638, *L'antica fondazione e dominio della città di Bologna*, che il Malvasia non ricorda.

mile » [p. 449]). Dalla armonia fra vero, verisimile e maniera (mai intesa nel senso di stile ma, appunto, di abilità imitativa) deriva il buon discernimento inventivo (l'invenzione è come lo spirito di quell'abilità) di pose e atteggiamenti e disposizioni di parti ed espressione degli affetti. Da essa, ancora, la buona applicazione di tutte le qualità della pittura, disegno, chiaroscuro, colore (sempre ritenuto la parte dilettevole all'occhio) e l'efficacia rappresentativa, che, come nel Faberio, ha per fine l'illusorio « spuntare in fuori » [p. 513]. La pittura essendo, appunto, il risultato dell'armonia e della proporzione, ci rivela la bellezza e desta in noi la meraviglia delle cose divine, del miracoloso: ci figura « il vivo istesso, ma il vivo meraviglioso, il vivo celeste » [p. 507]. Naturale che nella meraviglia ci sia un atteggiamento iniziale di incredulità che sollecita i sensi quasi ad una gara, ad una prova; per cui ricorrono, nell'Aguechi, molteplici motivi di realismo e sensualità descrittiva (la conveniente mollezza del seno di *Venere*, dipinta dal Carracci; il traslato del suono degli amorini [(p. 512)] fino a raggiungere un estremo di comunicazione — e anche un colmo, per un prelato — fra spettatore e quadro, nell'invito ad entrare nel letto di *Venere* [p. 514], per cui la vita del quadro diventa la nostra e la nostra vorrebbe partecipare a quella del quadro. Le stesse notazioni di trasparenze aeree, ne' lontani, non mirano ad altro che a darci più viva la suggestione della realtà quale è descritta.

In un ambiente, come il bolognese, ricco di vicende artistiche e, per fortuna, di interessi personali, codesto parlare non dovea tardare a sapere odore di sagrestia e di Parnaso. Ci fu, difatti, chi manifestò un vivo senso di reazione: naturalmente, un pittore, Francesco Albani, il quale, negli anni 1637-1639, si era accordato con un letterato, Orazio Zamboni per redigere un trattato sulla pittura. Ma questo estensore ufficiale, da quel che può arguirsi da una sua lettera <sup>(1)</sup> illustrante i *Quattro elementi* dipinti dall'Albani, redat-

<sup>(1)</sup> Pubblicata dal Malvasia (*Felsina*, ed. 1678, II, pp. 237-243). Lo Zamboni non ci è noto altrimenti.

ta in uno stile gonfio di immagini mitologiche e spropositate, tanto diverso dallo stile dell'Albani <sup>(1)</sup>, appassionato e bene aderente all'esposizione critica, se anche fiorita di voci dialettali, era destinato a non comprendere affatto il pittore. E il trattato non approdò a nulla, per rottura fra i due (e il Malvasia insinuò che fosse per l'avarizia del pittore).

L'Albani ce l'aveva con gli scolari e i sostenitori dei Carracci. E, nel suo atteggiamento, era indubbiamente tanto di ripicco e di spirito polemico. Ma quel che a noi interessa è vedere se e come codesto spirito riuscisse ad argomentazioni serrate e conclusive. Non vuole — scrive allo Zamboni, ch'è i suoi scritti han la forma di lettere — che ai Carracci siano fatte molte lodi, perchè « cavarono il buono da tutti » <sup>(2)</sup> e l'« invenzione », quale fu intesa da essi e quale è ora nato « novo pensiero di scrivere di sostentare » essere essa « la prima parte » della pittura non è invece che l'abilità di porre insieme « parte per parte » [p. 251]. Non è l'invenzione vera, quella cioè derivante dal « fondare prima un concetto » di quel che s'ha da dipingere [p. 244] (e c'è un concetto del tutto, del soggetto, del racconto, come quello del poeta, e ci sono i concetti particolari, per ogni figura e per la conveniente sistemazione di parti [p. 246 e 255]) e poi dal rappresentarlo mettendo a prova « il più eccellente grado... e tutto l'ingegno, dandoli esso il spirito perchè non si potrà chiamare vera invenzione se non possiede il pittore perfetto disegno, colorito, forma, grandezza di stile conveniente » [p. 256]. Si noti la successione dal disegno allo stile e i termini « colorito » (non « colore »), « forma » usati per la prima volta, e con indubbia consapevolezza, come si vedrà, nell'ambiente bolognese. E si noti, ancora, il significato di opposizione all'imita-

<sup>(1)</sup> Vedi i frammenti pubblicati dal MALVASIA (cit., II, pp. 343-358) e dal BALDINUCCI (*Notizie dei professori di disegno, ecc.*, sec. IV, doc. III, p. 3). I numeri citati nel testo si riferiscono alle pagine del Malvasia.

<sup>(2)</sup> Ma c'è anche una finissima punta di malignità: « non vorrei col troppo laudarli, renderli odiosi, perchè troppo è difficile levare quell'aura popolare troppo appassionata ». L'Albani rispondeva ad una lettera dello Zamboni che incautamente aveva lodato i Carracci. E chi non li lodava allora, in Bologna?

zione carraccesca dato al concetto di disegno affermato dal Cavaz-  
zoni, dal Faberio, dall'Agucchi, come s'è visto. Aggiunge l'Albani  
« tutto il dì vedo historie » (1) e non imparo niente da quelle; in  
esse (e qui si rivolge evidentemente agli scolari dei Carracci) « si  
strapazza l'invenzione ».

Per la stessa ragione, l'Albani biasima il Passerotti, il Vasari,  
il Samacchini, il Calvaert, tipici rappresentanti del manierismo: fu-  
rono « privi d'invenzione ed ebbero credito, ma quello fatto dal  
vulgazzo » che dura poco. E condanna non già il Parmigiani-  
no (2) — che chiama anzi « il gran Parmisano » — ma « lo  
Schiavone, Mirolo, Mastelletta ad altri che si son voluti imparmi-  
saninare et hanno dato in quella peste d'affettazione, che hanno  
affatto perduta (per volere acquistare la gratia) l'espressione dei  
concetti ». Riconosce dunque l'individualità della maniera dove  
nativa e originale, non in chi vuole imitare. E ognuno vede che qui  
si sfiora il concetto di stile (ignoto ai puri disegnatori tipo Cavaz-  
zoni e ai letterati tipo Agucchi) che chiarisce ancora vedendo nello  
stile qualcosa, appunto di inimitabile, non solo nelle « preminenze  
differenziate » dei grandi pittori — e ne prende quattro, Tiziano,  
Correggio, Raffaello e Michelangelo —, ciascuno dei quali si la-  
sciò « conoscere distintamente, e per eccellenza, e per diversità di  
stile tutti perciò tendenti ad un fine » (questa finalità come unità  
dell'espressione è notevolissima) ma anche nel temperamento stesso  
del pittore, che pone un limite alle loro possibilità: « non possono  
essere i Pittori eccellenti in tutte le parti » [p. 253].

Non a caso, dicendo de' caratteri stilistici di quei grandi, pone  
prima di tutti Tiziano. Tiziano è il vero pittore; con lui stanno i  
fondamenti della pittura, come senso del colore. Sono, nei fram-

(1) Mi pare evidente, qui l'allusione spregiativa alla tradizione toscana e vasariana  
(anche per quel che più sotto dice del Vasari) del concetto di « historia », meta ultima  
dell'efficacia rappresentativa del pittore.

(2) Il manierismo non è dunque « bollato » nel Parmigianino, come intese lo Schlosser  
(cit., p. 532); che, del resto, non dal solo Albani, ma da tutti i « giudicanti » bolognesi  
non era ritenuto un manierista, in senso stretto.

menti dell'Albani, alcuni passi che fanno supporre l'esigenza di  
una critica cromatico-spaziale, desunta dall'esame attento di pit-  
ture veneziane, se non proprio dalla conoscenza de' libri dell'Are-  
tino e del Dolce, del Pino (il che è poco credibile, data la rudezza  
da villico con cui imposta il suo ragionare e la prova d'illetterato  
che ci offre in molti punti). Di Raffaello, pur considerato esempio  
altissimo, è ben visto il fondo intellettualistico — e per la sua vici-  
nanza a letterati e a poeti cita il « Castaglio » (Castiglione) e il  
Petrarca (1) — e classico, per l'« osservazione dei Greci in quelle  
bellissime statue ». Così di Michelangelo esalta il contenuto eroico,  
la grandiosità di stile, il sentimento della classicità, esso pure deri-  
vato dalle statue antiche (e l'occasione è buona per deridere « i  
poetuzzi Romanzi e gli Ariosti, i Tansilli, i Molzi, i Luigi Ala-  
manni » e altri, che non seppero vedere e sentire grandiosamente la  
classicità, pur avendo dinanzi quelle stesse statue) ma lo dice « più  
statuario che pittore » [p. 250]. Ha delicate parole per la vivezza  
rappresentativa e per la grazia semplice e pura del Correggio. Ma  
Tiziano « fece apparire ridente e delicata la natura, diede anco alle  
piante anima, e agli animali... diede norma et occupò il primo luogo  
intorno alla tenerezza, e sia detto con pace di tutti, ne in conto  
alcuno nissuno l'ha ne passato ne arrivato ». La « tenerezza » ben  
s'intende altrove, è la fusione, la morbidezza dovuta alla piena  
comprensione ed espressione de' rapporti atmosferici fra le figure  
e l'ambiente, che dava all'arte di Tiziano un supremo interesse  
pittorico.

Questa verità riceve la sanzione maggiore allorchè l'Albani  
giunge a due osservazioni di più schietto contenuto antidisegnativo:  
sulle ombre pittoriche e sull'inesistenza del contorno, nella natura  
« Tiziano ha lasciato conforme alla natura nelle oscurità un impa-  
sto d'unione nelle grotte de' panni, che a chi le vuole disegnare, il  
designatore assuefatto a disegnare da Raffaello che studiò molto  
e imitò in parte le statue, resta disgustato, perchè nell'oscuri non  
intende nulla, come per il contrario intende schietto quelle opere  
di Raffaello d'Urbino » [p. 248]. Intuizione critica e raffronto

così profondi che occorrerà arrivare a Ruskin per trovare altrettanta acutezza. Certo, in pieno Seicento, hanno un pregiatissimo sapore di rarità. L'Albani vi era forse giunto da un approfondimento del concetto di fusione atmosferica, saggiato su l'altra osservazione che nella natura « non esistono le confine » e cioè i contorni che circoscrivano le figure e loro parti; osservazione che doveva suonare vero e proprio scandalo, nel carraccismo imperante. Per l'Albani, insomma, paesista tutt'altro che trascurabile <sup>(1)</sup>, passare dal disegno alla pittura e al disegno di valore pittorico, significava proprio varcare il termine didattico, oltre il quale è la rappresentazione artistica.

Non diremo ch'egli sia sempre coerente a tali dichiarazioni importantissime. E basterebbe citare ch'egli poi non ammette che limitatamente la pittura « di colpi », ch'è invece principio fondamentale della pittura tizianesca e proprio inscindibile da quelle sue mirabili soluzioni. L'Albani, col suo trattato, mirava a glorificare le propria pittura: e quale « Cicero pro domo sua » doveva giustificare il suo gusto per la finitezza di superficie pittorica. E giunge a curiose affermazioni come la necessità dell'ambientazione, onde biasima i quadri a mezza figura e quelli di « oggetti di ferma » [p. 245] e cioè le natura morte (di qua la sua, più che avversione, derisione del Caravaggio); avversa il ritrarre dal naturale qualunque cosa in quanto ciò non è ammesso dalla necessità del concetto e dalla differenza fra vero e verisimile « si vedono così imitazioni a simiglianza del vero, ma non del verisimile » [p. 244] onde l'Albani, con palese contraddizione, per quel che s'è detto, segue la corrente d'influsso poetico-letterario del Faberio e dell'Agucchi.

La voce dell'Albani, com'è facile immaginare, rimarrà isolatissima per tutto il Seicento, per quanto sappiamo che i suoi scritti furono letti da molti (com'era di ogni manoscritto d'interesse arti-

<sup>(1)</sup> Sull'Albani paesista, v. REZIO BUSCAROLI, *La pittura di paesaggio in Italia*, ed. « Acanthus » a cura dell'Ass. Amici dei Monum. Bologna, 1935, pp. 245-252; e la bibliografia, ivi.

stico) e pervennero al Malvasia e al Baldinucci. A costoro si deve la nostra frammentaria conoscenza ma non la loro comprensione e il loro profitto.

Il conte Carlo Cesare Malvasia pubblicò i due volumi della *Felsina pittrice* nel 1678, quando aveva ormai varcato la sessantina <sup>(1)</sup>. Egli vi raccoglieva una sua lunga esperienza di osservatore e di raccogliitore di memorie locali. Onde, come portato personale di uomo d'ingegno che non ha solo sentito vivamente in sé i problemi dell'arte ma, vivendo a Bologna e a Roma a contatto con gli artisti, con mecenati più o meno sinceri, con letterati, s'è scaltro nelle mille malizie e diffidenze che comporta il navigare fra diverse correnti, fra maestri e scolari, fra sommi e mediocri, spesso dividendo ore dilettevoli negli studi, interessandosi anche come raccogliitore alle sorti di un quadro o di un disegno, nelle pagine del Malvasia entra a fiotti una varia materia di erudizione riflettente le idee, i gusti, le discussioni del più bel Seicento. Materia letteraria e poetica (non si dimentichi che a Bologna fu principe dell'Accademia de' Gelati e, a Roma, lo fu delle Accademia degli Umoristi e de' Fantastici); materia storica; materia artistica: varia esperienza mondana che appare tuttavia come alcunchè di aggiunto, di acquisito, e non riesce a costituirsi come cultura unitaria (neanche al lume di quelle « scienze filosofiche » in cui era laureato; ed era laureato anche nel giure) nè a turbare la sua personalità di giudicante e la sua natura di visivo di buono stampo bolognese. Il che equivale a dire che non c'è mai vero compenso, in lui, fra il gusto e il sapere.

Se, nel 1652, nella lettera <sup>(2)</sup> sulla *Cena in casa del Fariseo*

<sup>(1)</sup> Teniamo presente l'edizione originale (In Bologna, per l'erede di Dom. Barbieri, 1678, t. 2). Per la vita del Malvasia, v. LUIGI CRESPI, *Felsina pittrice*, vol. III, in Roma, stamp. di Marco Pagliarini, 1769, pp. 1-15.

<sup>(2)</sup> Lettera del sig. Co. Carlo Cesare Malvasia a Mons. Albergati ecc. in ragguglio di una pittura fatta ultimamente dal sig. Gio. Andrea Sirani, In Bologna, pr. Giov. Batt. Ferroni, 1652. Il quadro fu esposto in pubblico nella solennità del Corpus Domini di quell'anno. Ma il primo lavoro dato alle stampe era stata una poesia: *Il fiore coronato*. In Bologna, per gli HH. del Dozza, 1647.

del Sirani, il Malvasia si dice « puro leggista poco pratico nelle figure e ne' colori, che insegna l'arte di ben dire, non che di quelli, che mostra l'arte di ben pingere » [c. A2v.], bisogna riferire a dopo quell'anno la sua attenzione alla pittura e supporre che prima di giungere alle opere più complete sulla scuola bolognese, sulle pitture di Bologna e sul chiostro di S. Michele in Bosco (<sup>1</sup>), si desse ad un periodo — circa un ventennio — di intensa preparazione. Varia, come s'è detto, e varie le fonti: l'Agucchi o l'« erudito Macchati », « la penna d'oro del secolo », com'egli la chiama, il Marino, di cui tanto spesso cita intere poesie su pittori e opere d'arte; il Dulcini (<sup>2</sup>), il Bumaldo, al secolo Ovidio Montalbani, il Masini, storici puri, per i quali le pitture e le sculture cadevano sotto lo stesso angolo visuale delle antichità e delle epigrafi di Bologna; e, infine, i trattatisti e i teorici dell'arte, i biografi degli artisti, Leonardo da Vinci, il Lomazzo, il Vasari, il Borghini, lo Scannelli, il Baglione, il Bellori, il Dufresnoy, il Félibien il De

(<sup>1</sup>) *Felsina pittrice* (op. cit.). Le pitture di Bologna che... rendono il passeggiere disingannato ed instrutto Dell'Ascoso accademico Gelato. In Bologna, per Giacomo Monti, 1686. Il « nome finto » di Ascoso compare anche in frontespizio della *Felsina*. Altra edizione del Monti nel 1706. Come retroscena è interessante leggere la lettera al Magliabechi, in data 1 aprile 1687 (pubblicata da GIUSEPPE CAMPORI, *Lettere artistiche inedite*, Modena, 1866) nella quale ricusa di mandar copia del libro, dicendo che « importuni librai a viva forza me l'hanno estorta » e che era stata compilata in fretta. Invece è una guida quasi sempre esatta e precisa nelle informazioni, ed ebbe lunga serie di edizioni, nella stamperia del Longhi, nel 1732, 1755, 1766, 1776, 1783, 1792. L'altro libro del Malvasia fu pubblicato postumo: *Il claustrò di S. Michele in Bosco* dipinto dal famoso Ludovico Carracci e da altri eccellenti maestri... descritto... e ravvivato con l'esatto disegno ed intaglio del sig. Giacomò Giovannini pittore bolognese, ecc. In Bologna, 1694, Eredi Ant. Pisarri. Le figure, in tavole, sono alternate al testo; ed è notevole il fine dichiarato di « potere riscontrare sull'Opere medesime gli asserti, che mi sono proposto provare circa que' singolari complimenti e quelle nuove finezze... »; il che rientra pur sempre a spiegare l'interesse per la visione diretta del Malvasia. E invita difatti il lettore a fare il confronto dell'imitazione di Michelangelo nei nudi di Ludovico e di Raffaello nelle femmine, ecc. (p. II). Nel nostro testo, quando non ci siano indicazioni, i rimandi alle pagine si intendono della *Felsina*.

(<sup>2</sup>) BARTOLOMEO DULCINI, *De vario Bononiae statu ab ea condita usque ad annum 1625*. Bononiae, Rossi, 1626. Il Malvasia lo cita assai spesso.

Piles (<sup>1</sup>). Fra tutti costoro, sempre onestamente, anzi ostentatamente citati, non saprei se più per dimostrazione di sapere o per chiarezza di rapporti, il Malvasia si guida lasciando ad ognuno il suo, raramente discutendo, ma facendo mostra di tenere in pregio le loro opere, desideroso di meritare la loro stima (di quelli viventi). Egli non arriverà mai, ad esempio, alle forbite descrizioni dell'Agucchi, nè mostra desiderio di arrivarci, neanche dinanzi alle opere del suo preferito Ludovico Carracci, nel chiostro di S. Michele in Bosco, e tanto meno, quantunque poeta, accenna a qualcosa di simile alle amplificazioni mariniane. Interessandosi della storia dell'arte bolognese prima del Francia, non segue affatto, nel metodo, quegli storici puri, Montalbani e Masini. Il primo, tipo classico del bolognese sentenzioso e involuto, aveva pubblicato un elenco di artisti, redatto in latino (<sup>2</sup>). Ogni nome è preceduto da una data, che non è la nascita o la morte, ma, presa da una firma, da un documento, rappresenta il momento di fioritura, il punto centrale dell'artista. Egli rappresentava certo lo sconfinamento della

(<sup>1</sup>) Leonardo da Vinci era noto al Malvasia attraverso l'edizione del *Trattato della pittura* curata da RAFF. DU FRESNE, apparso a Parigi nel 1651. Di GIOVANNI PAOLO LOMAZZO conosceva il *Trattato della pittura scultura e architettura* (Milano, 1583). Del VASARI, naturalmente, le *Vite*. Di RAFFAELLO BORGHINI, *Il Riposo* (Firenze, 1584); dello SCANNELLI *Il microcosmo della pittura* (Forlì, 1657); del BAGLIONE e del BELLORI, *Le vite* edita a Roma, rispettivamente nel 1642 e nel 1672. Il *De arte graphica* di CARLO ALFONSO DUFRESNOY (Parigi, 1667), gli era noto attraverso l'edizione annotata da Roger de Piles, e lo chiama « fondatissimo e utilissimo poemetto » mentre « dottissimo » dice il De Piles, « autore adesso appunto che sto disponendo l'indice della *Felsina* delle *Conversations sur le connoissance de la Peinture* fattami cortesemente presentare » (Parigi, 1681). Andrea Félibien De Avaux « autore dottissimo di *Vite de' Pittori* sotto il titolo di *Entretiens sur les vies et sur les ouvrages des plus excellents peintres anciens et modernes* (Parigi, 1666). Ciò dice come il Malvasia amasse essere informato e fosse seriamente preparato; assai più de' suoi colleghi romani. Sui suoi contatti con l'Accademia Reale di Parigi, vedi G. ROUCHÉS, *Un érudit bolognaise du XVII siècle*. Carlo Cesaro Malvasia (1616-1693) in « Archives de l'Art français, Mélanges Lemonnier », n. 7, vol. VII, Paris, 1913.

(<sup>2</sup>) *Minervalia Bonon. Civium anademata*, ecc. collectore Io. Antonio Bumaldo. Bononiae, Typis Haer. Vict. Benatij, 1641. In fondo al libro (pag. 238) vi è una *Appendix. Pictorum, atq. Sculptorum, seu etiam machinamentariorum bonon. antiquiorum*. Bumaldo era il « nome finto » di Ovidio Montalbani. Il Montalbani è anche autore di un libro su *Le antichità più antiche di Bologna*.

tradizione puramente erudita nella storiografia artistica, come conseguenza e parallelo del vigoroso impulso storico subito dagli studi bolognesi fin dal Ghirardacci. Ad essa indubbiamente si ricollega anche il Masini (<sup>1</sup>), nel quale le notizie artistiche sono infoltite ma su un unico ceppo storico-religioso, e sono tenute sullo stesso piano dell'erezione della chiesa, della fondazione della compagnia, dell'evento storico; e il metodo è lo stesso del Montalbani, la successione cronologica.

Non può negarsi qualche derivazione generica: dai letterati e poeti la spinta a qualche volata strepitosa e a qualche immagine barocca; dagli storici la presa in considerazione della pittura medioevale. Ma ciò in quanto rientra sempre in quel che il Malvasia ha voluto essere, fare e dire, con la sua pervicacia da paesano. Di fronte ai trattatisti e biografi dell'arte rimane con le sue idee, e, quando li cita, vuol ricavare autorità su concetti e affermazioni sue, del resto, ovvie e correnti. Ecco perchè nel Malvasia è così vivo e pronto l'interesse di campanile, onde, sotto tale riguardo, la *Felsina*, la prefazione della « guida » (e quindi il suo vero scopo), il *Claustro* sono tre ripetizioni, svolte spesso con equivalenza di frasi, di un unico concetto, che ha pure il suo portato ideale: essere lo storico dei Carracci e della pittura bolognese colta nel suo spiegato rigoglio.

Nasce di qui la rampogna al Vasari, che aveva trascurato e svisato nomi e date di antiche pitture bolognesi, e che il Malvasia nota diligentemente, facendosi dal 1115 (data presa dal Montalbani); e di qui ci si può spiegare come potesse giungere a dei falsi, come quelli citati dallo Schlosser (<sup>2</sup>), ch'io credo tuttavia in buona fede, accolti cioè di seconda mano, da credulone che ha fors'anche pagato; chè non si può togliergli fede ch'egli avesse raccolto

(<sup>1</sup>) ANTONIO DI PAOLO MASINI. *Bologna perlustrata*. Bologna, 1650. Alle pagg. 612-640 vol. I è una Tavola de' Pittori, Scultori, Architetti e altri artefici della scuola di Bologna. Il Masini è autore anche di una *Guida spirituale di Bologna* che il Malvasia non cita mai. La *Bologna perlustrata* ebbe una altra edizione nel 1666.

(<sup>2</sup>) *Op. cit.*, p. 458.

di lunga mano lettere, manoscritti, disegni. Soltanto, questo sì, il Malvasia non aveva il senso storico del Vasari. Come si può ritenerlo dotato di profonda coscienza storica allorchè lo sentiamo candidamente affermare: « Io per ver dire, dubbiterò sempre meno... della fede di molti che... sonosi andati fra di loro ricordando i successi facendoli accidentalmente a noi passare in voce che ad uno solo che dopo cessatane la rimembranza, gli ha tolti a scrivere. E che ha più ella mai di questa Istoria vocale, alla quale non vorremo accomodarci, quella scritta... » [I, p. 3]; e quando notiamo che concetto ha de' caratteri e dell'evoluzione delle epoche storiche della pittura, che egli considera sotto l'angolo visuale dello studio scolastico e della possibilità di scelta propria dell'eclettismo carraccesco; di modo che la storia artistica è sempre intesa da lui per contrasti « voluti » di maniere e lotta di prevalenze personali? Così i pittori romanici furono nudi e rozzi « massime che muovendosi eglino non con altro lume che del proprio intelletto... non ebbero a chi appoggiarsi, chi seguire... »; e i trecentisti « più industriosi indagatori, vi aggiunsero pure un poco di motivo e di grazia; e allora sì che l'opere pare che comincino a riconoscersi per parte dell'artificio » [I, p. 13].

Facendosi poi agli iniziatori del Quattrocento, li vede dipingere « più per necessità che per ambizione; alla verità non all'adulazione, al sincero gusto di quel puro e beato secolo non all'ingegnoso e forse troppo alle volte affettato del nostro »; e non nega che le cose di quelli « non spirino... una certa venerazione e pietà, che con tutti i liscii e sbelletti moderni, le tanto raffinate de' nostri non conseguiscono » [I, p. 25] (<sup>1</sup>). E proprio perchè il Quattrocento toscano non può offrire motivo di contrasto significativo, neanche è ricordato (cadendo evidentemente nello stesso errore, di

(<sup>1</sup>) Si noti, qui, l'atteggiamento puramente occasionale e polemico; giacchè il Malvasia è un ammiratore della sapienza eclettica del Seicento, ma sfugge al rilievo che potrebbe sorgere nella mente del lettore, lasciando a bella posta impreciso un termine del paragone: moderni, quali? Dice « nostro secolo » ma il suo spregio del manierismo dovrebbe far supporre che il Malvasia accenni al Cinquecento.



opposto riguardo, rilevato nel Vasari per i bolognesi). Il Cinquecento romano, dopo Raffaello e Michelangelo, gli è cagione di sfavorevole giudizio sui manieristi, che si lasciarono « portare da un genio poco amico dello studio e della fatica ad una certa maniera chimerica non solo ma debole ancora di colorito, e dilavata, come nelle opere di sala regia... » [I, p. 9], concetto già manifestato dall'Agucchi e dall'Albani <sup>(1)</sup>. Per questo, brilla, s'intende, di maggior luce, l'eclettismo de' Carracci, vera fede artistica del Malvasia, che, in ogni occasione li esalta come coloro che anziché ricollegarsi ai manieristi, si rifecero direttamente a Michelangelo, al Correggio, a Tiziano, al Tintoretto. E in essi « tutto si trova... gran risalto ne' nudi, gran giustezza ne' contorni, gran vivacità ne' gli affetti, grand'armonia nelle tinte, grand'intelligenza ne' scorti » (I, p. 564). Resero perfino più facile lo studio dell'arte « così domestico, così facile, così comunicabile, ch'ogni ingegno più timido, e più restio sente ben presto ad oprare inaminirsi ed invitarsi ». Concetto, come si vede, fondamentalmente ottimistico verso la sua età, paragonabile all'ottimismo vasariano <sup>(2)</sup> — in quanto gli esempi maggiori e viventi il Malvasia li considera prosecuzione di quel felice inizio di secolo; il che implica il pensiero del progresso dell'arte [Cl., p. 1-2] e difatti il Malvasia pone i Carracci non solo al culmine della scuola bolognese, ma anche delle altre scuole, romana, veneziana, parmense [Cl., p. 5] <sup>(3)</sup>.

Ora, sotto lo stesso angolo visuale con cui considera lo svolgersi delle epoche storiche, il Malvasia considera la formazione dell'artista; il quale « porta seco dalla natura una sua maniera »

<sup>(1)</sup> Il passo dell'Agucchi è riportato nella stessa *Felsina*, I, 449.

<sup>(2)</sup> È implicito nel concetto di progresso dell'arte (v. *VASARI, Le vite*, proemio della sec. parte. Cfr. *RAGGHIANI, Il valore*, cit., p. 19).

<sup>(3)</sup> Amplificazione interessata di una affermazione presa dal Dufresnoy, da lui citato (*MALVASIA, Claustro*, p. 5). E si noti che, avendo in mente il beneficio della « facilità » portata dai Carracci alla pittura, compie questo curioso traslato storico, parlando di Prospero Fontana: « Se la natura fosse stata più tardi a produrlo, e n'avesse riserbata la nascita al susseguente secolo migliore, che fu quello de' Carracci, avrebbe forse anch'egli più aggiustato, e rimodernato la sua maniera... » (I, 217).

[I, p. 563] ma rozza incolta, che può anche traviarsi, se non interviene lo studio <sup>(1)</sup> onde cita come risibile ed erroneo il dire del Massari « che i pittori, come i Poeti, nascono tali dalla Natura fatti » e che quindi nella pittura « il troppo studiare... non era cosa da galantuomini » [I, p. 552]. Nella maniera del pittore, il Malvasia distingue quanto spetta al temperamento; ed è notevole questo passo della vita del Tiarini: « Poichè ogni pittore ritrahe se stesso, essendo egli di natura malinconico, ebbe un genio particolare alle cose meste; onde, al contrario del Correggio che sempre ridenti, piangenti e addolorate ci fe vedere le sue figure il Tiarini » [II, p. 206 e anche II, p. 297]. Ma esso pure è cosa rudimentale, puro impulso, e tale rimane senza applicazione; e però i pittori « non possono che con gran vantaggio acconsentire agli inevitabili effetti del proprio temperamento e quelli secondando, ridurre con lo studio i pronti motivi di natura ad una stupenda perfezione dell'arte » [II, p. 297]. E questa essi raggiungono con una conveniente scelta di maniere; delle quali il Malvasia parla sempre come qualcosa di bel calcolato, di voluto, « dal di fuori », proprio, « come l'ape dai fiori » [II, p. 78]. E si veda, a tale proposito, i motivi esteriori e perfino contingenti originanti la maniera personale; come quella del Reni, rivelata a lui stesso da un discorso di Annibale Carracci [II, p. 10]. Conseguenza diretta, la maniera come bravura di mano, dimostrazione di abilità, saggio sul terreno più confacente — e il Reni ama far crocefissi « per mostrare in que' torsi il suo grande intendere » [II, p. 78; e anche II, p. 80] —; e, viceversa, il nascondere con qualche furberia le proprie insufficienze, come il Mastelletta, che ebbe una « maniera furbesca; perchè non altro maggiormente adoperando che il nero, cacciando il tutto in ombra, veniva a scansare non solo le difficoltà, ma a confondere... entro quella oscurità i contorni onde sopra di essi non si potessero

<sup>(1)</sup> In questo senso e con tale avvertimento il Malvasia parla pure del « puro naturale » (II, p. 9) che è il vero senza verosimiglianza specificato dall'Agucchi e dall'Albani; e del « buono e bel naturale a tutti comune » (I, 563).

fare i conti »; censura tolta da quello che sul Puligo avea detto il Vasari, citato poco dopo; ma è ben significativo ch'egli aggiunga di proprio, appunto, l'intenzione del Mastelletta di volerla dare ad intendere e il tirarlo ad una resa di conti sul terreno del sapere, che è quello del contorno chiaramente scritto.

Da questo passo, e per l'intimo significato di ogni sua valutazione e soprattutto per questo attendere al varco su un terreno ben qualificato il pittore, è facile arguire ch'egli dà al disegno valore preminente sull'invenzione, contraddicendo il Borghini e il Baglione [II, p. 223] e il suo amico Albani. Calca quindi le orme dell'Agucchi e del Cavazzoni, e, insomma, de' Carracci, ribadendo le loro idee sull'unione che il disegno opera sugli elementi di studio — utili, ai fini dell'inventare, per la fedeltà imitativa al vero — e considerando quindi il colorito come la veste di attrazione e di somiglianza data a siffatta unione fondamentalmente compositiva. Ed esalta la « finitezza » del Reni, contro il « bulegare » veneziano e la « tenerezza » dell'Albani: stessa parola da questi usata, ma dal Malvasia spogliata del senso atmosferico [II, p. 49; id. 74, 134, 309]. E ancora, dunque, ciò spiega come il Malvasia rimanga sempre fuori del fatto espressivo e, se mai, questo egli tenda a confondere con la pura questione della tecnica e della pratica.

Conseguenza di questa confusione e del concetto che abbiamo notato del distinguersi, fra loro, delle epoche storiche, il « nuovo » che il Malvasia considera non risultato di una intrinseca originalità, ma desiderio di novità, di grido mondano. Tale è il conto tenuto di quel « cervellaccio bisbetico del Caravaggio » [II, p. 10] sul quale riferisce un giudizio di Annibale Carracci, ch'egli fa proprio, alterandolo ad arte nelle conclusioni. Ma c'è un passo tipico che lo illustra, all'inizio della vita del Colonna e del Mitelli. « Gran forza della novità! Ella è quel condimento che appaga ogni gusto, quel lume che abbaglia ogni vista... Si mostra agli artisti ed è quell'usanza, che insuperbita fra' lussi calpesta le più sode prammatiche delle università. Insomma corregge le leggi, scompone gli ordini, altera i riti... Sarà dunque come fu sempre la novità la più

sicura meta che gloriosamente toccar possa l'humana industria... però non senza ragione i Dipintori anch'essi n'andarono sempre in traccia, cercandola con diversi termini e per inusitate strade. Il Buonarroti con la terribilità... con la giustezza il Sancio, staccato affatto dal Perugino; con la pastosità Tiziano motteggiante di Seccarello l'Urbinate ecc. » [II, p. 389]. La fama, la gloria non deriva all'artista dalla virtù dell'operare, ma dalla « trovata » e proprio dal saper seguire la moda ch'è qui novità non può avere altro senso (1).

E l'« idea della pittura », quale è affermata dal Malvasia in un altro passo, tipico oltre che per i gusti anche per la prosa, è veramente la più adatta a favorire codesto senso della gloria e a sopportare la ricerca della novità così intesa: « Io non credo che si ritrovi una professione più difficile al mondo della pittura » che « altrettanto ci confonda quanto ne diletta... Emola quasi del Creatore comanda ch'egli l'Artefice, a suo piacere, dal nulla appunto il tutto cavi, e ritragga... e più della Natura, che pure imita, poderosa e possente, vuole che con l'asta de' pennelli, quasi con prodigiosa verga, deduca da dura e ostinata selce rivi e ruscelli... » e che il pittore « dotto Poeta, dell'erudite favole renda loquace anche una tavola muta; Eloquenti Oratore... non gli uditori ma i risguardanti convinca e commuova... Soave musico, con le misure e con le note della simmetria e degli accordamenti renda sonore le tente... Sollevato Teologo ci renda, per così dire soggetti di vista... non che i puri spiriti lo stesso Dio... » [I, p. 55] (2).

(1) Curioso, nel passo sopra citato, il raffigurarsi due maniere come cose vive e consapevoli che si fanno motteggi (il che rientra ancora a spiegare quanto è stato da noi detto della storia intesa come lotta di prevalenze). Superfluo far notare la sostanziale diversità del Vasari sul progresso dell'arte come ricerca e insoddisfazione dell'artista (cfr. RAGGHIANI, *Il valore*, cit. p. 17). Nel Malvasia può esserci un riflesso delle idee sulle novità espresse dal MONTALBANI *Antineotologia* (parola difficile da far stupire i bolognesi!) pubblicato a Bologna nel 1662.

(2) Interessante è confrontare questo passo con quello famoso di Leonardo — al quale evidentemente è ispirato — e vedere così da un fondo entusiastico comune sull'artificio mirabile della pittura i traslati e le immagini paradossali del Malvasia.

Nella mente del Malvasia, qui, la pittura si configura interamente ne' riguardi del suo contenuto, che può essere infinito per affinità con l'arte letteraria, ed è intesa come varia rappresentazione, al limite delle sue possibilità. Su codesto piano inclinato scivola e ci si presenta il Malvasia barocco: termine tuttavia generico in quanto non specifica, di per sè, la natura realistica e romantica dello scrittore. E qui gli esempi potrebbero essere numerosi; non per gonfiezza ed ampollosità <sup>(1)</sup> chè anzi la pratica di giudicante, l'esigenza del preciso rapporto fra il vedere e il realizzare criticamente hanno dato più snelle e fresche movenze alla sua prosa, a giudicare dal confronto con lo scriterello del 1652, questo sì gonfio ed ampolloso, tanto che il Sirani è chiamato « vero Fidia », « unico Apelle, nuovo Protogene » [c. 5r], e si immaginano « i difetti fugati e battuti e angustiati dalla fortificata sicurezza d'un ben fondato disegno »! [c. Aer.]. Il Malvasia barocco s'avverte invece in certa efficacia espositiva che vuol colpire l'immaginazione prolungando nella rappresentazione artistica la vita e addirittura le forme della realtà, per traslato già notato nell'Agucchi. E basti l'osservazione sul colorito di Lionello Spada, il quale « parve che macinasse carne humana e se ne servisse per colore, tanto son vive e sanguigne le sue figure »; oppure quella sul terrore delle donne alla vista di « una certa santa scannata » dipinta dal Garbieri ed esposta sulla strada; le quali « o coprendosi gli occhi col taffetano, passavan ben presto avanti, o tornando indietro, l'altre raggiugliavano dell'insoffribil spettacolo » [II, p. 299].

Se si dovessero indicare i motivi che fanno leva nella sua sensibilità di scrittore, si dovrebbero indicare, appunto, la realtà, la vita. Dai loro molteplici casi il Malvasia non si sa mai distaccare per assurgere ad una visione superiore e complessiva. E per capirlo e dargli proprio i suoi veri meriti occorre seguirlo fin dove egli

<sup>(1)</sup> Cfr. Schlosser (cit. p. 457). Lo prova la prefazione franca schietta dichiarazione di parlar familiare (ma colorito e pepato) e la velata presa in giro di lettere e scritti di letterati « in vari generi schiccherati ». Che poi i classicisti del Settecento avessero errore della prosa del Malvasia è più che legittimo! A noi fa più orrore la loro!

arriva nella compiacenza del sapervi mescolare. Contraddizioni? Pettegolezzi? Malignità? <sup>(1)</sup>. Nessuna meraviglia. Ci sarebbe anzi da meravigliarsi del contrario. Del resto, fin dal principio, dichiara di trattare « non dell'Arte ma degli Artefici » [I, p. 1] e nella prefazione — esempio singolare di semplicità bonacciona — volendo giustificare « la frase dimestica affatto e popolare »: « Scrivo ai Pittori non ai Letterati; per dilettere, non per insegnare, onde basta mi intendano ». Di più, quasi conoscendo l'ignoranza de' pittori del suo tempo, contro la quale aveva inveito l'Albani, ne' suoi frammenti, dolendosi di non sapere il latino e consigliando ai colleghi le letture [II, p. 288] vuol farsi leggere senza il mediatore necessario a leggere Leonardo e Lomazzo. Quindi, l'interesse per « i costumi, detti, fatti e accidenti » dei Carracci e « le gesta, le fortune, i detti, i motti » de' pittori da lui conosciuti. Ma un fatto reale era anche l'aspro contendere di costoro. « Questa medesima loro patria troverete... divisa in fazioni » sostenitori dell'Albani e del Reni, « albanisti » e « guidisti »; contesa complicata ancor più dai sentimenti personali verso i Carracci. « Così pugna ciascuno a favore del proprio Maestro, e per farlo apparir maggiore, introduce contro l'altro rigorose censure, intraprende cavillosi discorsi » [Le pitt. p. 34]. Il Malvasia non sfugge alle contese; vi si mescola e qua e là le aizza.

Così è che alcune « vite » stese da lui, sotto la specie della psicologia e umanità sottile, sono dei veri modelli. Si guardi, per tutte, la « vita » del Reni — il Malvasia era un « guidista » —

<sup>(1)</sup> Le contraddizioni non sono numerose e, tanto meno, fondamentali. Cfr. « i naturali » nel senso di modelli veristici (II, p. 79); « maniera » che ora si approssima al senso di stile (II, p. 10 e anche id. p. 94) e ora è modo qualsiasi di fare, pura manualità (I, p. 563); « invenzione », letteralmente come prima idea per i quadri da farsi (II, p. 60) e altrove « anima della Pittura muta Poesia », cui il Malvasia crede se anche con le parole del Baglione (II, p. 134). Di pettegolezzi e malignità (sempre tuttavia allo scopo di lumeggiare uno stato d'animo, un atteggiamento) è piena ogni « vita » principale: fino a questo punto, sul conto del Reni (certo per smentire una diceria), che « mai si senti dal suo corpo uscire cattivo odore, benchè per vivere... senza il servizio di donne non fosse servito con una forbita polizia » (II, p. 59).

mirabile per vivacità e per brio, con cui tiene desto continuamente l'interesse, senza cadere nella vita romanzata o novellata e senza sfuggire alle necessarie garanzie documentarie. Tant'è vero, che il Malvasia è il primo autore che si occupi di proposito del catalogo delle opere e della bibliografia, in fondo alle « vite ». Di modo che, chi non valutasse spesso le parole, le frasi, le stesse vicende nel loro significato contingente e polemico, rischierebbe di non porsi dinanzi la verace fisionomia dello scrittore.

Nè si capisce come don Vincenzo Vittoria lo prendesse alla lettera e si decidesse a scrivere una laboriosa serie di osservazioni<sup>(1)</sup> per rilevare l'offesa all'Urbinato, detto « boccaliaio », le censure al Reni (figuriamoci!), all'Albani e ad altri; e come poi Giampietro Zanotti sorgesse a sua volta a difendere il suo concittadino<sup>(2)</sup>. Il quale, se fosse stato in vita, avrebbe risposto burlando il letteratone e prendendolo in giro proprio nel suo tono « nel suo modo « familiare » e riaffermando l'unità inscindibile e originale de' suoi due magistrali volumi, nelle premesse e nelle conclusioni, e ribadendo punto per punto i giudizi, motivati pur sempre dal « vedere » in quel dato modo (« dei gusti non è da disputare »), con quella certa dosatura di valori positivi e virtuosistici, bene intesa dai pratici; e tanto gli bastava.

Lì era il contenuto della tradizione storiografica dell'arte bolognese, come s'è visto. Essa rivive, ancora una volta, nella sua impostazione metodologica e con il relativo corredo di prove, di dati effettivi, mediante l'opera di Antonio Pellegrino Orlandi. In costui, si fa tuttavia maggiormente sentire la quadratura mentale dell'addottrinato e quelle prove e dati vigoreggiano, al confronto degli elementi spontanei del gusto.

Il posto che, nella sua attività di studioso, occupò la storia del-

<sup>(1)</sup> Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice per difesa di Raffaello d'Urbino, dei Carracci e della loro scuola, pubblicate e divise in sette lettere da D. Vincenzo Vittoria. In Roma, 1703, nella stamp. di G. Zanobi.

<sup>(2)</sup> GIAMPIETRO ZANOTTI Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del conte Carlo Cesare Malvasia autore della Felsina pittrice. Bologna, per Costantino Pisarri, 1705.

l'arte— all'opposto di quel che avvenne nel Malvasia— fu iniziale. *L'Abecedario*, pubblicato nel 1704<sup>(1)</sup> è la prima e l'ultima « fatica » sua di storico dell'arte e forse era la conseguenza di una disillusione giovanile. « Il genio, che fino da fanciullo m'inclinava alla pittura, sebbene distratto dalle scienze speculative, cangiassi col tempo in ardentissimo amore verso la diletta del disegno » [p. 7] e si fa raccoglitore di disegni, stampe, libri, da cui uscirà appunto quel dizionario. Eppure, a poco a poco, le scienze speculative non saranno più distrazione, ma sostanza della sua vita di studioso; chè le opere posteriori saran proprio di scienza bibliografica<sup>(2)</sup>.

Nella tradizione bolognese, *l'Abecedario* ha la sua importanza e il suo significato; in quanto rappresenta la sistemazione pratica e profittevole della storiografia artistica, quale era richiamata da quell'insieme di cultura e di pratica, dalla visione particolare de' problemi dell'arte, che l'ambiente e la mentalità bolognese avevano generato. Direi anzi che, con esso, la storiografia artistica bolognese fa la sua comparsa e dice la sua parola in un campo generale e non più provinciale o regionale. E il contributo dato alla conoscenza della storia dell'arte può essere indicato, oltre che dalle numerose edizioni, dall'interesse ridestato all'estero, anche dalla fortuna che ebbe l'ordinamento alfabetico. L'Orlandi teneva un numero carteggio sia con molti studiosi italiani, sia con molti trattatisti e collezionisti d'Europa<sup>(3)</sup>, per procurarsi gli elementi necessari

<sup>(1)</sup> *Abecedario pittorico* nel quale compendiosamente sono descritte le Patrie, i Maestri, ed i tempi, ne' quali fiorirono circa quattro mila Professori di Pittura, di Scultura e d'Architettura, ecc. il tutto disposto in Alfabeto... da fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna ecc. In Bologna, per Costantino Pisarri, 1704. Un'altra edizione, curata dallo stesso Orlandi, uscì, per i tipi del Pisarri, nel 1719; altra a Napoli, nel 1733; altra a Venezia, nel 1753.

<sup>(2)</sup> *Notizie degli scrittori bolognesi* • dell'opre loro stampate e manoscritte raccolte da fr. Pellegrino Antonio Orlandi, ecc. In Bologna, per C. Pisarri, 1714. *Origine e progressi della stampa o sia l'arte impressoria e notizie dell'opere stampate dall'anno 1457 sino all'anno 1500*. Bologna 1722.

<sup>(3)</sup> Riferendosi al libro dell'Orlandi, il Mariette scriveva al Gaburri, a Firenze, il 1 giugno 1743 da Parigi: « Questo è un libro utile ma che è tanto pieno di sbagli, che

alla sua trattazione, alla quale voleva dare somma precisione e chiarezza (1).

La cura già dimostrata dal Malvasia nel corredare ogni « vita » del catalogo e della bibliografia, prende, nell'Orlandi, più vive esigenze. Nè si potrà negare che l'indice bibliografico [p. 390-407] sia prezioso, completo, importantissimo anche oggi. Naturalmente, il catalogo per ogni artista, trattato in forma succinta, doveva dare l'essenziale; ma la scelta delle opere fondamentali per la comprensione della « maniera » è quasi sempre felice e lascia capire una conoscenza più vasta. Di fronte a codeste basi scientifiche, si attenua, indubbiamente, l'indipendenza del giudizio e scade il fondamento del gusto, direi quasi del piacere visivo, così vivo nel Lamo, nell'Albani, nel Malvasia. Non che l'Orlandi non amasse vedere le opere d'arte e non vagliasse la statura d'ogni artista prima di includerlo nelle sue pagine; e basti riferire quello che scriveva al Manni della Magliabechiana: « Li fratelli Melani di Pisa (parlando con sincerità) non mi piacquero nei loro dipinti allorchè l'anno 1711 fui a predicare in Pisa, quel lor modo crudo tagliente e sfarzoso di fiori, frutti, festoni, dei loro colori introdotti nei chiariscuri non piaceranno mai al buon gusto » [Lett. p. 181; e anche id. p. 188]. Certo è che simili atteggiamenti valutativi egli doveva averli più per i minori che per i maggiori artisti; sui quali

non se ne può fare uso nessuno, se non si hanno i libri originali che egli cita... Io avevo disegnato di tradurlo in Francese... » (in *Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura ecc.*, Roma, 1757, appr. Nicolò e Marco Pagliarini, voll. 7; vol. II, p. 318). Com'è facile immaginare, l'*Abecedario* non manca di errori ed inesattezza. E ne è forse privo l'*Abecedario* del Mariette, pubblicato sui suoi manoscritti nel 1851-1860? La stessa adozione del titolo e dell'ordinamento per alfabeto rievoca il modello, di cui s'è largamente servito. Ma forse il Mariette aveva presente, quando scriveva quella lettera, l'edizione del 1704. Molte cose l'Orlandi corresse, rettificò e aggiunse nell'edizione successiva del 1719, che è dedicata a M. Pierre Crozat, il famoso raccoglitore parigino, ch'egli aveva conosciuto a Bologna. E gli dice, si vede, per fargli un elogio: « In questo vostro passaggio spogliaste le più ricche Gallerie e impoveriste le più belle Raccolte di disegni, di stampe e di pitture ».

(1) Vedere a tale proposito, le quindici lettere del carteggio col cav. F. A. Manni, della Biblioteca Magliabechiana, pubblicate in *Lettere artistiche inedite* a cura di Giuseppe Campori, Modena, 1866, pp. 179-190.

non poteva non uniformarsi al giudizio de' singoli autori delle « vite » citati, Vasari, Baldinucci, Sandrart, Malvasia. « Troverai — dice al lettore — non solo tutti quelli che sono alle stampe, ma quei ancora, de' quali o sono consuete le memorie, o non sono stati posti in luce, e gran parte de' Viventi da me con esquisite diligenze cercati per lettere, o ricavati da manoscritti... »: lavoro minuto che riguarda non solo i pittori ma anche gli scultori e gli architetti, il che ha il suo non trascurabile aspetto di novità nella storiografia bolognese, così priva d'impegno per i problemi scultorii e architettonici.

Quanto a forma mentis e adattamento teorico-pratico alla trattazione dell'arte, l'Orlandi è il pupillo del Malvasia, suo creato, suo convinto assertore. Lo si avverte nell'ampio posto fatto ai Carracci e ai bolognesi, in genere, nel frequente e vivace rappresentare antagonismi, perfino nella preferenza data al parlare colorito e di gergo [cfr. o. 8] e nell'annotazione delle paghe avute e delle caparre lasciate, cose di vivo interesse per gli artisti. Quello ch'egli dice allo studente di pittura [p. 408] è in perfetta connessione col Malvasia. Certo, l'atmosfera si è rasserenata, appunto per il più ampio respiro e i manieristi non sono maltrattati; e c'è una evoluzione critica del concetto di eclettismo, che viene fatto approdare anche ai « generi », facenti capo ai maggiori rappresentanti, italiani e stranieri. A fine educativo, s'intende; e qui si sente che l'Orlandi ha presente il tipo del pittore « universale ». Ma questa universalità è pur sempre sotto la specie dell'onnipotenza del disegno e del ritrarre ogni cosa dal vero, per quanto occorra all'« invenzione », che, come concetto, non ha dunque subito deviazioni dal Cavazzoni all'Orlandi. « Meglio d'ogni cosa sarà sempre il servirti del vero, quale dovrà esserti di continuo avanti gli occhi, come esemplare, originale, e sicuro Maestro, osservando che non tutti i modelli sono buoni, ma quelli solo, che sono proporzionalmente disposti dalla natura, per i quali t'auguro un occhio di Lin-

ce per penetrare quella naturalezza maggiore che sia possibile... ». È evidente, qui, uno spostamento verso un intendimento veristico della forma, sia pur sempre sotto il riguardo disegnativo, che, come nel Cavazzoni, suggerisce norme stilistiche. « Tutti i buoni disegni, che potrai raccogliere t'aiuteranno ad imparare, o conoscere la diversità de' caratteri de' Maestri ». Nell'edizione del 1719, l'Orlandi aggiunse un trattatello pratico sulla tecnica della pittura, certamente spinto da tradizionalismo religioso (era frate carmelitano) per il noto rapporto fra misticismo e arte, che si ripete dal medioevo. E qui è interessante notare che come osservatore e uomo del suo tempo l'Orlandi avvertì, per primo, nell'ambiente bolognese, l'importanza dei « generi », come portato storico, e del verismo; come credente è sospinto verso il contenuto morale del lavoro artistico (movente per l'interesse tecnico) rivelantesi nelle frasi di prammatica « sta sano », « vivi felice », « buona fortuna »; che a vero dire non erano mai mancate nelle pagine degli osservatissimi scrittori bolognesi (1).

Il *Claustro* del Malvasia si apre con un sonetto elogiativo dell'Orlandi. L'*Abecedario* dell'Orlandi si apre con un sonetto di Giampietro Zanotti, lo storico e teorico bolognese che sta per affermarsi. L'Orlandi sta così fra due secoli, legame di affezione e di stima, ma anche termine fra due diversi orientamenti. Altri atteggiamenti premeranno allo Zanotti, non più, o parzialmente, legati al ceppo più originale della storiografia artistica bolognese. Lo Zanotti, Luigi Crespi, Marcello Oretti, Francesco Alberi, Gaetano Giordani ne rappresentano la vitalità, dal Settecento all'Ottocento. Motivo d'altro discorso.

REZIO BUSCAROLI

(1) Dice, a p. 475 (ediz. del 1719, cit.), al giovane: « auguro dal Cielo Giudizio buono, Spirito docile, Nobiltà di cuore, Senso sublime, Fervore intenso, Salute perfetta, Beni di Fortuna, Amore dell'Arte, e disciplina d'ottimo Maestro ».

### Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi- gymnasii adservantur.

(Continuazione)

BIBLIA sacra v. *Biblia latina*.

461. BIEL, GABRIEL. Sacri Canonis Missae expositio resolutissima  
literals ac mystica.

Tubingae, s. t. (Johannes Otmar), expensis Friderici Meyn-  
berger, 1499, in vigilia S. Andree (29 novembris). - HC. \*3179; -  
GW. 4333. (16. E. IV. 9).

462. BIEL, GABRIEL. Sermones de tempore, editore Wendelino  
Steinbach.

Tubingae, expensis Friderici Meynberger ductuque magistri  
Johannis Otmar, 1500, 10 martii. - Totius operis vol. quartum. -  
HC. \* 3185; GW. 4340. (16. B. VI. 12).

463. BIFFUS, JOHANNES. Miracula Beatae Mariae Virginis; ac-  
cedunt Epigrammata et Epistolae.

Romae, in domo Jacobi Porri civis Mediolanensis, typis Eucha-  
rii Frank alias Silber, expensis Antonii de Besana civis Mediola-  
nensis, 1484, 11 Martii. - HC. 3192; Reich., I, 104; GW.  
4351. (16. c. II. 78).

BIONDO, FLAVIO v. *Blondus, Flavius*.

BIRGITTA (S.), *Revelationes v. Onus mundi*.

464. BITONTO (DE), ANTONIUS. Sermones dominicales per totum  
annum, editore Philippo de Rhotingo.

S. l. (Venetiis), Bonetus Locatellus Bergomensis, iussu et expen-  
sis Nicolai de Frankfordia, 1492, XV, Kal. Sept. (18 augusti). -  
H. 3217; GW. 2210. (16. B. II. 27).

465. BITONTO (DE), ANTONIUS. Sermones dominicales per totum  
annum, editore Philippo de Rotingo.

- S. I. (Venetiis), Bonetus Locatellus Bergomensis, iussu et expensis probatissimi viri Nicolai de Franchfordia, 1499, VI. Id. Oct. (10 octobris). - HC. 3221; GW. 2214. (16. B. II. 26 op. 2).
466. BITONTO (DE), ANTONIUS. Expositiones evangeliorum dominicalium.  
Venetiis, per Joannem Hertzog, impensis famosi d. et mercatoris Nicholai de Frankfort, 1496, XVIII. Kal. Sept. (15 augusti). - HC.\* 3222; GW. 2209. (16. B. II. 26).
467. BLANCHELLUS, MENGUS Faventinus. Pauli Veneti logica.  
Venetiis, impressa per Symonem Bevilaqua Papiensem, 1493, 15 aprilis. - H. 3231; Reichl., II, 125. (16. G. III. 28).
468. — — (16. G. IV. 5, op. 2<sup>a</sup>).
469. BLANCHELLUS, MENGUS Faventinus. Quaestiones et difficultates de primo et ultimo instanti.  
Ferrariae, per magistrum Laurentium de Rubeis de Valentia et Andream de Grassis de Castronovo socios, 1492, 7 septembris. - H.\* 3232; GW. 4409. (16. G. V. 6).
470. BLONDUS, FLAVIUS. Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii decades.  
Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1493, XVII. Kal. Aug. (16 iulii). - In nostro exemplo tertia Deca deest. - HC.\* 3248; GW. 4419. (16. E. V. 16).
471. BLONDUS, FLAVIUS. Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii decades III, cum appendice Johannis Antonii Campani.  
Venetiis, per Thomam Alexandrinum (de Blavis), 1484, IV. Kal. Jul. (28 iunii). - HC.\* 3249; GW. 4420. (16. G. V. 14).
- BLONDUS, FLAVIUS, *Abbreviatio Decadam v. Aeneas, Silvius.*
472. BOCCACCIO, GIOVANNI. La Fiammetta.  
Venesia, per Maximo (de Butricis) de Papia, 1491, 24 septembris. - HC.\* 3294; GW. 4460. (16. H. VI. 31).

473. BOCCACCIO, GIOVANNI. Libro di Florio e Biancafiore chiamato Philocolo. Accedit: Vita di messer Johanne Boccaccio per Hieronymo Squarciafico.  
Venetia, per Maestro Antonio da Gusago Bresano, 1497, 22 novembris. - H. 3303; GW. 4469. (10. YY. IV. 28).
474. BOCCACCIO, GIOVANNI. Ninphale fiesolano.  
S. u. n. (Firenze, Bartolomeo de' Libri, circa a. 1490 secundum GW.). - H. Reich. 3305; GW. 4496. (10. ZZ. V. 50).
475. BOCCACCIO, GIOVANNI. Urbano.  
S. u. n. (Bononiae, Franciscus Plato da Benedictis, circa a. 1490). - HC.\* 3312; GW. 4502. (16. O. IV. 31).
476. BOCCACCIO, GIOVANNI. Genealogiae deorum libri XV. Accedit: De Montibus, silvis, fontibus etc.  
Vincentiae, per Symonem (Bevilaqua) de Gabis Papiensem, 1487, 20 decembris. - HC.\* 3316; GW. 4477. (16. E. IV. 6).
477. — — (16. E. IV. 5).
478. BOCCACCIO, GIOVANNI. Genealogiae deorum. Accedit: De Montibus, silvis, fontibus etc.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum, ductu et expensis Octaviani Scoti, civis Modoetiensis, 1494-95, VII. Kal. Mart. (23 februarii). - HC.\* 3321; GW. 4478. (16. E. IV. 7).
479. — — (16. E. IV. 8).
480. — — (16. E. IV. 9).
481. BOCCACCIO, GIOVANNI. Genealogiae deorum. Accedit: De montibus et silvis etc.  
Venetiis, per Manfredum de Strevo (de Bonellis) de Monteferrato, 1497, VIII. Kal. Apr. (25 martii). - HC.\* 3324; GW. 4479. (16. E. IV. 11).
482. — — Primum folium desideratur. (16. E. IV. 12).
483. BOCCACCIO, GIOVANNI. Genealogiae deorum. Accedit: De montibus, silvis, fontibus etc.

Venetis, per Manfredum de Strevo de Monteferrato, 1497, VIII, Kal. Apr. (25 martii). - Simillima est haec editioni quae sub n. 481 describitur, apud GW. n. 4479; sed compositio typografica Tabulae (cc. I-V) exstat in nonnullis diversa. (16. E. IV. 10).

BOCCACCIO, GIOVANNI, v. *Beroaldus, Philippus*.

484. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. Opera. Voll. 2.  
Venetiis, per Joannem de Forlivio et Gregorium fratres, 1491, 26 martii. - H.\* 3351; GW. 4511. (16. E. III. 11).
485. — — Secundum volumen tantum, tractatus de Consolatione et de Scolarium disciplina complectens. (16. E. III. 12).
486. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. Arithmetica Geometria et Musica.  
Venetiis, per Ioannem et Gregorium de Gregoriis, 1492, 18 augusti. - Secunda pars primi voluminis Operum Boethii. - H.\* 3351; GW. 4511 (Vol. 1<sup>o</sup>). (16. E. III. 6).
487. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. Opera. Voll. I et III.  
Venetiis, per Joannem de Forlivio et Gregorium fratres, 1497-1498, 10 februarii. - H.\* 3352; GW. 4512 (I et III). (16. E. III. 5).
488. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. Libri duo de Arithmetica.  
Venetiis, per Johannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1499, 8 iulii. - Secundum volumen Operum Boethii sub n. 4512 a GW. descriptum. - H.\* 3352; GW. 4512 (II). (16. E. III. 7).
489. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De consolatione philosophiae, cum commentariis s. Thomae de Aquino.  
S. l. (Norimbergae), Anthonii Kobergers civis Nurnbergensium urbis industria, 1495, 8 iunii. - HC.\* 3388; GW. 4559. (16. E. VI. 36).
490. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De consolatione philosophiae et de disciplina scholarium, cum commento sancti Thomae de Aquino. Vol. I.

Lugduni, per Johannem de Prato (Du Pré), 1498, 8 aprilis. - Cop. 1115; GW. 4542 (I). (16. D. VI. 6).

491. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De consolatione philosophiae et de disciplina scholarium, cum commentariis sancti Thomae de Aquino.  
Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus), mandato et impensis nobilis integerrimique viri Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1489, IX, Kal. Jan. (24 decembris). - HC. 3404; GW. 4544. (16. B. IV. I. op. 2<sup>a</sup>).
492. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De consolatione philosophica et de disciplina scholarium, cum commentariis sancti Thomae de Aquino.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et impensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1498, XVIII, Kal. Iul. (14 iunii). - Deest Registrum in fine. - H.\* 3407; GW. 4565. (16. N. I. 33).
493. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De consolatione philosophiae et de disciplina scholarium, cum commentariis s. Thomae de Aquino.  
Venetiis, per Otinum de la Luna Papiensem, 1499, 10 iulii. - H.\* 3408; GW. 4566. (16. E. III. 8).
494. — — (16. E. III. 9).
495. — — Hoc exemplar in fine, post subscriptionem typographi, Registrum, duobus lineis, exhibet. (16. E. III. 10).
496. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De institutione Arithmetica.  
Augustae, nuper Venetiis, per Erhardum Ratdolt, 1488, 20 maii. - HC.\* 3426; GW. 4586. (16. E. II. 34).
497. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. De Trinitate, ad Symmacum. Accedunt: Liber de hebdomadibus et De trinitate carmina.  
S. u. n. (Venetiis, Paganinus de Paganinis, sec. Proctor, c. a. 1489). - H. 3427; GW. 4588. (16. A. VI. 10, op. 3<sup>a</sup>).



498. BOETHIUS, A. M. SEVERINUS. Topica. Accedunt: Ciceronis, Topica, et Boethii, in Ciceronis Topica commentum. Voll. 2.

S. I. (Romae), per Oliverium Servium de Tholentino, 1484, 20 februarii. - HC. 3429; GW. 4587. (16. F. II. 3).

499. — — Fragmentum huius editionis, quaternum tantum complectens qui « Quo(mo)do sit » incipit, ubi verbum « quodo » erratum pro « quomodo » in Registro corrigitur.

500. BOJARDO, MATTEO MARIA. Bucolicum carmen et alia. (Vide CROTTUS, *Epigrammata* HC. \*5842).

Regii, per me Ugonem Rugerium civem Regiensem, 1500, 1 octobris. - Exstant signaturae dii-fii (16. E. VI. 22).

501. BOLLANUS, DOMINICUS. De conceptione Beatae Mariae Virginis.

S. u. n. (Venetiis, Johannes de Colonia et Johannes Manthen, 1475 c.). Appendix forsitan ad Hain \*4470? - Hic libellus recte describitur a GW. sub n. 6045, parte II. Cfr. Reichl., n. 453. (16. B. VI. 24, op. 2\*).

BOLOGNA (DA), CATERINA (S.) v. *Caterina (S.) da Bologna*.

BOLOGNINI, LODOVICO v. *Anania (de), Ioannes; Bologninus, Ludovicus*.

502. BOLOGNINUS, BARTHOLOMAEUS. In metamorphoseos librum epitoma metrica, cum epistola Angeli Politiani.

Bononiae, per Johannem Jacobum de Fontanesis, 1492, 19 aprilis. - H.\* 3437; GW. 4621. (16. Q. III. 8).

503. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Syllogianthon sive Collectio florum in Decretum.

Bononiae, per Ugonem Rugerium, 1486, 10 ianuarii. - HC.\* 3439; GW. 4637. (16. O. II. 22).

504. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Syllogianthon sive Collectio florum in Decretum.

Bononiae, per Ugonem de Rugeriis, 1496, 23 septembris. - H.\* 3440; GW. 4638. (16. O. III. 20).

505. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Novae interpretationes novique intellectus. Praecedunt Carmen Laurentii Rossi, et alia.

Bononiae, per Platonem de Benedictis librorum venditorem et impressorem in Studio bononiensi, 1494, post diem 1 martii. - HC. 3442; GW. 4624. (16. O. I. 26).

506. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Repetito ad l. Naturaliter, paragr. Nihil commune. Sequitur Alexander de Tartagnis, Apostillae ad l. Naturaliter etc.

S. u. n. (Bononiae, Franciscus de Benedictis dictus Plato, 1495, post Kalendas Nov.). Gesamtkatalog der Wiegendrucke (num. 4633) errando scribit a. 1494 pro 1495. - H. 3449; GW. 4633. (16. O. I. 13, op. 6\*).

507. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Repetito ad l. Si finita paragr. Iulianus. Sequitur Alexander de Tartagnis, Apostillae ad l. Si finita etc.

S. u. n. (Bononiae, Franciscus de Benedictis dictus Plato, 1495, post Kalendas Nov.). - H. 3450; GW. 4632. (16. O. I. 13, op. 5\*).

508. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Repetito rubricae ff. de rebus creditis Si certum petatur.

Venetiis, ego Johannes de Collonia noviter eam informari literis eneis feci, 1475. - GW. opinatur hunc librum impressum fuisse Ferrariae per Petrum de Aranceyo et Johannem de Tornaco, eodem anno. - Editio antehac bibliographis ignota. - GW. 4635. (16. O. I. 1).

509. BOLOGNINUS, LUDOVICUS. Consilia.

Bononiae, in amplissimo Studio, per Ugonem Rugerium librorum impressorem de Regio, 1499, 10 octobris. - Pellechet, 2576; GW. 4622. (16. P. I. 30).

BOLOGNINUS, LUDOVICUS v. *Mathaselanus, Matthaeus*.

510. BONATUS, GUIDO. Decem tractatus Astronomiae, editore Johanne Angeli, cum praefatione Jacobi Canter.

Augustae, Erhardi Ratdolt industria et mira arte qua nuper

- Venetiis, 1491, VII. Kal. Apr. (26 martii). - HC.\* 3461; GW. 4643. (16. E. VI. 4).
511. BONAVENTURA (S.). Opuscula et tractatus varii. Voll. 2.  
S. l. (Coloniae), B. D. V. (Bartholomaeus de Unckel et Johannes Keolhof), 1484. - H. 3463; GW. 4644 (I). (16. 3. IV. 19).
512. BONAVENTURA (S.). Opuscula et tractatus quamplurimi. Accedit Octaviani de Martinis Oratio in vitam et merita S. Bonaventurae.  
Brixiae, per Bernardinum Misintam Papiensem, sumptibus Angeli Britannici, 1497, Prid. Kal. Jan. (31 decembris). - HC. 3466; GW. 4650. (16. A. II. 4 op. 1<sup>a</sup>).
513. — — (16. A. II. 3. op. 2<sup>a</sup>).
514. — — (16. A. II. 2. op. 2<sup>a</sup>).
515. BONAVENTURA (S.). Opuscula, aureis notis digna.  
Brixiae, per Bernardinum de Misintis, sumptibus Angeli Britannici de Pallazolo civis Brixiae, 1495, 17 decembris. - HC.\* 3467; GW. 4649. (16. A. II. 4. op. 2<sup>a</sup>).
516. — — (16. A. II. 3. op. 1<sup>a</sup>).
517. — — (16. A. II. 2. op. 1<sup>a</sup>).
518. — — (10. XX. IV. 60).
519. BONAVENTURA (S.). Opuscula parva. Secunda pars.  
Argentinae, s. t., Impressor libri Jordanus, ut videtur (Georgius Husner?), 1495, sexta feria ante festum S. Thomae apostoli. - HC.\* 3468; GW. 4648. (16. B. IV. 18).
520. BONAVENTURA (S.). Breuiloquium. Accedit Nicolai de Harnapis, Biblia pauperum.  
Venetiis, impensis Johannis de Colonia et Johannis Manthen de Gheretzem, 1477. - Hoc exemplar, in fol. 2<sup>a</sup> habet Bone | fortune pro Bona | venture. - H.\* 3473; GW. 4654. (16. A. VI. 16).

521. BONAVENTURA (S.). Stimulus divini amoris, sive Pharetra, cum aliis opusculis.  
Brixiae, per Bernardinum de Misintis, sumptibus Angeli Britannici de Pallazolo civis Brixiae, 1495, 17 dec. - Secunda pars voluminis de quo apud GW. 4649. (signaturae aa-gg). - H. 3481. Vide n. 515.
522. BONAVENTURA (S.). Centiloquium.  
S. u. n. (Coloniae, Bartholomaeus de Unckel et Johannes Koelhof, 1484). - Secunda pars primi voluminis editionis de qua apud GW. n. 4644. Vide n. 511. - H. 3497. (16. B. IV. 19).
523. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Biblia pauperum.  
S. l. (Argentinae), s. t. (Johannes Prüss, ut BMC. recte sentit), 1490. - HC.\* 3502 (sed haec in nonnullis differt ab editione apud Hainium descripta); BMC., I, p. 129, IA, 1774. (16. c. V. 41).
524. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Sermones de tempore et de Sanctis.  
Reutlingen, s. t. (Johannes Otmar), 1485. - H.\* 3517; GW. 4814. (16. A. V. 12).
525. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Diaeta salutis. Accedunt duae meditationes de Nativitate J. Ch. et de Resurrectione.  
Venetiis, per Joannem de Quarengiis de Palazago territorii Bergomensis, 1496 (97), 1 februarii. - HC. 3531; GW. 4730. (16. B. II. 40).
526. — — Hoc exemplar habet in subscriptione « Joannis » non « Joannem ». (16. B. II. 41).
527. BONAVENTURA (S.). Perlustratio in libros IV. sententiarum Petri Lombardi (Vide etiam Petrus Lombardus).  
Norimbergae, s. t. (Antonius Koberger), 1491. - HC.\* 3540; Proct. 2068. (16. F. III. 12-15).
528. BONAVENTURA (S.). Tercia (et quarta) pars sententiarum Petri Lombardi cum disputatis Sancti Bonaventurae.  
Norimbergae, per Antonium Koberger, 1500. - HC.\* 3543. (16. N. I. 39).

529. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Meditationes vitae Domini Nostri Jesu Christi. Accedit: Johannes Peckam, Canticum de sanctissimo nomine Jesu Christi.  
Papiae, s. t. (Franciscus Girardengus et Johannes Antonius Birreta, sec. GW.), impensis Jacopi de Burgo Francho, 1490, 4 martii. - HC.\* 3560; GW. 4748. (16. B. II. 44).
530. — — (16. B. II. 53).
531. — — Tabula in principio et folium postremum desiderantur. (16. B. II. 45).
532. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Meditationes vitae Christi. Accedit: Johannes Peckam, Canticum de sanctissimo nomine Jesu Christi.  
Venetiis, per me Manfredum de Monteferrato (Bonelli) de Sustravo, 1497, 14 decembris. - In subscriptione hoc exemplar habet: « Impressum | in Uenetiis » etc. - HC.\* 3562; GW. 4758. (16. B. II. 62, op. 2<sup>a</sup>).
533. — — (10. ZZ. V. 64).
534. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Devote meditationi sopra la passione del nostro Signore.  
Bologna, per Henrico de Haerlem, 1485. - Nonnulla in nostro exemplari sunt diversa ab exemplis a Reichl. et GW. descriptis. - Cop. Reich. 3952; GW. 4792. (16. Q. III. 63).
535. BONAVENTURA (S.) [PSEUDO]. Divote meditationi sopra la passione del nostro Signore.  
S. u. n. (Firenze, Laurentius de Morgianis et Johannes Petri, circa a. 1495). Cfr.: Cop. 1182; vide etiam Reich. 1182; sed recte GW. 4778. (16. K. VI. 12, op. 1<sup>a</sup>).
536. BONAVENTURA (S.). Devote meditazioni sopra la passione del nostro Signore Gesù Cristo.  
S. u. n. (Florentiae? circa a. 1500?). - Plura folia desiderantur in variis locis, praecipue in fine nonnulla sunt laniata. (16. H. V. 28).

537. BONAVENTURA (S.). Meditatione de la Vita et passione del nostro Signore misser Jesu Christo.  
Stampato in Venesia, s. t. (Antonius de Zanchis, sec. GW.), s. a. (c. 1500). - Cop. 971 et 1181; Reich., 842; GW. 4768. (16. K. V. 2).
- BONCOMPAGNIS (DE), CATALDINUS, *De translatione v. Mathaselanus, Matthaeus.*
- BONETTI, BAVERIO v. *Baverius de Baveriis.*
538. BONIFACIUS VIII Pontifex Maximus. Decretalium liber sextus, cum glossis Johannis Andreae.  
S. l. (Romae), s. t. (Stephanus Planck), 1483, 14 mai. - Tabula in principio desideratur. - H.\* 3605; GW. 4872. (16. F. II. 14).
539. BONIFACIUS VIII Pontifex Maximus. Sextus Decretalium, cum glossis Johannis Andreae et eiusdem Super arboribus consanguinitatis.  
Papiae, impensa industriae singulari Antonii de Carcano italice, 1480, III. Kal. Sept. (30 augusti). - Reich. 1472; GW. 4865. (16. G. I. 75).
540. BONIFACIUS VIII Pontifex Maximus. Liber sextus Decretalium, cum glossis Johannis Andreae etc.  
Venetiis, opera atque impensa Bartholomaei de Alexandria Andreaeque de Asula sociorum, 1485, X. Kal. Apr. (23 martii). - HC.\* 3610; GW. 4876. (16. H. II. 18. op. 1<sup>a</sup>).
541. BONIFACIUS VIII Pontifex Maximus. Liber sextus Decretalium, cum glossis Johannis Andreae etc.  
Venetiis, opera atque impensis Thomae de Blavis de Alexandria, 1489, 14 augusti. - H. 3615; GW. 4883. (16. H. II. 19).
542. BONIFACIUS VIII Pontifex Maximus. Sextus Decretalium, cum additionibus Johannis Andreae.  
Venetiis, opera atque industriae Andreae Thoresani de Asula, 1499, 4 septembris. - Sequuntur apud GW. Institutiones Clemen-

- tis V PP. anno 1500 impressae. - HC.\* 3624; GW. 4901 (I).  
(16. A. VI. 15. op. 1).
543. — — (16. H. II. 27. op. 1<sup>a</sup>).  
BONONIA, *Statuta v. Statuta*.  
BONUSHOMO, ALPHONSUS v. *Samuel Rabbi*.
544. BORRO, GASPARINO. Commentum electum et praeciosum super tractatum Sphaerae mundi Johannis de Sacrobosco civis Modoetiensis.  
Venetiis, s. t. (per Bonetum Locatellum), mandato et expensis nobilis ciri Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1490, IV. Non. Oct. (12 octobris). - Exemplum integrum huius libri usque in hanc diem bibliographis ignotum; GW. descriptionem exemplaris mendosissimi sumpsit ex «Bibliofilo» - GW. 4941. (16. E. II. 37. op. 1<sup>a</sup>).
- BOSSI, MATTEO v. *Bossus, Matthaeus*.
545. BOSSIUS, DONATUS. Chronica Bossiana.  
Mediolani, per solertissimum artis impressorie magistrum Antonium Zarotum Parmensem ad impensas Donati Rossii, 1492, Kal. Mart. (1 martii). - HC.\* 3667; GW. 4952. (16. E. III. 20).
546. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. Recuperationes Faesulanae. Voll. 2.  
Bononiae, Plato de Benedictis Bononiensis, 1493, XIII. Kal. Aug. (20 iulii). - HC.\* 3669; GW. 4958. (16. O. III. 25).
547. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. Recuperationes Faesulanae.  
Bononiae, per Platonem de Benedictis, 1493, XIII. Kal. Aug. (20 iulii). - Exemplari simillimum apud GW. 4958 descripto hoc est, sed in quibusdam locis paullulum diversum. (16. O. III. 26).
548. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. Dialogi. Orationes et seu Recuperationes Faesulanae.  
Bononiae, Bazalerus de Bazaleris civis Bononiensis, 1493.

- XXVIII. Kal. Oct. (5 septembris?). - HC.\* 3670; GW. 4959.  
(16. Q. III. 31).
549. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. De veris ac salutaribus animi gaudiis dialogus.  
Florentiae, Ser Franciscus Bonaccursius, 1491, VI. Id. Febr. (8 februarii). - HC.\* 3672; GW. 4955. (16. O. IV. 38).
550. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. De instituendo sapientia animo.  
Bononiae, a Platone de Benedictis, 1495, VIII. Id. Nov. (6 novembris). - HC.\* 3675 et HC.\* 3677; GW. 4954. (16. Q. III. 9).
551. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. In Jesu Christi Salvatoris passione flebilis et devotissimus sermo.  
Bononiae, per Platonem de Benedictis de Bononia, 1495, III. Id. Nov. (11 novembris). - HC. 3678; GW. 4960. (16. O. IV. 38. op. 2<sup>a</sup>).
552. — — (16. Q. IV-bis 36).
553. BOSSUS, MATTHAEUS Veronensis. In Jesu Christi Salvatoris passione flebilis et devotissimus sermo.  
Bononiae, per Caligulam de Bazaleris Bononiensem, 1495, post 11 novembris. - H. 3679; GW. 4961. (16. Q. III. 30).
554. — — (16. Q. IV. 14).
555. BREBIA, GABRIEL. Commentaria in Psalmos David (alias Psalterium).  
Mediolani, s. t. (Dominicus de Vespolate secundum Proctor, sed BMC. editionem tribuit impressori libri nuncupati Psalterio in volgare, 1476), 1477, Non. Quintil. (7 iulii). - HC. 3766. (16. A. II.\* 7).
- BREIDENBACH v. *Breydenbach*.
556. BREVIARIUM de camera secundum usum Praedicatorum.  
Venetiis, per Andream de Torresanis de Asula, 1494, 1 martii. - H.\* 3881; GW. 5228. (16. B. I. 7).

557. BREYDENBACH (DE), BERNARDUS (seu Breidenbach). Pe-  
grinatio in Terram Sanctam ad Christi sepulcrum.  
Spirae, per Petrum Drach civem Spirensen, 1490, 29 iulii. -  
HC.\* 3957; GW. 5076. (16. B. IV. 10).

558. BRICOT, THOMAS. Cursus optimarum quaestionum super to-  
tam logicam.  
S. u. n. - H.\* 3969; Pell. 2989. (16. G. III. 9).

559. BRICOT, THOMAS. Textus abbreviatus Aristotelis super octo  
libris Phisicorum et tota naturali philosophia. Cum Que-  
stionibus Georgii Bruxellensis.  
Lugduni, s. t. (impressor Bricot, Textus in cursum totius phy-  
sices etc.), 1486, Id. Apr. (15 aprilis). - HC. 3974; GW. 5542.  
(16. G. V. 12).

560. BRITANNICUS, GREGORIUS. Sermones funebres et nuptia-  
les. Editio I.  
Brixiae, imprimi curarunt Angelus et Jacobus de Britannicis de  
Pallazolo, 1495, 26 martii. - HC. 3980; GW. 5548. (16.  
c. V. 45).

561. BRITANNICUS, GREGORIUS. Sermones funebres et nuptia-  
les vulgares.  
Venetiis, impressum per Johannem Tacuinum de Tridino, 1500,  
Kal. Mart. (1 martii). - H. 3983 et 3984; Cop. III. 250; GW.  
5553. (16. B. II. 49).

BRITANNICUS, GREGORIUS v. *Biblia latina*.

BRITO, GUILIELMUS v. *Biblia latina*.

BRIXIA (DE), BARTHOLOMAEUS v. *Bartholomaeus Brixianus*.

BRIXIA, *Pacta Daliorum* v. *Pacta Generalia*.

562. BRULEFER seu BURLIFER, STEPHANUS. Opuscula theolo-  
gica.  
Parisius, per Magistrum Andream Bocard (pro Johanne Petit),  
1500, 24 aprilis. - H.\* 4004; GW. 5587. (16. B. II. 59).

BRUNI, LEONARDO v. *Aretinus Leonardus*.

563. BRUNO (S.) Episcopus Herbipolensis. Psalterium.  
S. l. (Norimbergae), per Anthonium Koberger, 1497. -  
HC.\* 4013. (16. A. II.\* 5).

564. — (16. A. II.\* 6).

565. BRUTUS, IACOBUS. Corona aurea corruscantibus et praetio-  
sissimis conserta margaritis.  
Venetiis, per Joannem de Tridino alias Tacuinum, 1496 (97),  
15 ianuarii. - HC.\* 4026; GW. 5657. (16. C. VI. 15).

566. — (16. C. VI. 16).

567. — (16. C. VI. 17).

568. — (16. C. VI. 18).

569. BRUTUS, PETRUS Episcopus Catharensis. Victoria contra  
Iudaeos.  
Vicentiae, Simon Bevilaquam civis papiensis, 1489, 3 octobris.  
- HC.\* 4037; GW. 5659. (16. C. V. 12).

570. BULLAE et constitutiones.

S. u. n. (sed Romae, per Eucharium Silber, circa a. 1490, ut  
GW. ait). - Sex priora folia tantum supersunt. - H. 4089; Reich.  
n. 1603; GW. 5735. (16. Cart. II).

571. BURCHIELLO, DOMENICO. Sonetti.

Bononiae, s. t. (Hugo Rugerius et Doninus Bertochus), 1475,  
3 octobris. - H. 4096; GW. 5759. (10. W. III. 11).

BURCI, NICCOLÒ v. *Burtius, Nicolaus*.

572. BURGO (DE), LUCAS seu PACIOLI, LUCA. Summa de Arith-  
metica, Geometria, Proportioni et Proportionalità.  
Vinegia, con spesa e diligentia e opificio del prudente uomo Pa-  
ganino de Paganini da Brescia, 1494, 10 novembris. - HC. 4105.  
(16. H. IV. 8).

573. — (16. H. IV. 9).

574. — — (16. E. IV. 10).
575. BURLAEUS, GUALTERUS. Expositio super artem veterem Porphyrii et Aristotelis.  
S. u. n. (Bononiae, Johannes Schriver, c. 1480; ita Reich.; sed rectius apud GW. 5766: Venetiis per Leonardum Wild, circa a. 1480). - H. 4126; Reich. V, 91; Pell. 3071; GW. 5766. (16. F. V. 8).
576. BURLAEUS, GUALTERUS. Expositio in artem veterem Porphyrii et Aristotelis.  
Venetiis, arte ed impensa Joannis Herbort Alemanni, 1481, IV. Id. Dec. (10 decembris). - HC.\* 4128; GW. 5767. (16. F. V. 10).
577. BURLAEUS, GUALTERUS. Super artem veterem Porphyrii et Aristotelis.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum nutu et impendio Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1493, XIII. Kal. Apr. (20 martii). - H. 4132; Reich., IV, 163; GW. 5771. (16. F. V. 7).
578. BURLAEUS, GUALTERUS. Expositio in libros Phisicorum seu de phisico auditu Aristotelis.  
Venetiis, arte et expensis diligentissimi viri Johannis Herbort-de Almania, 1482, 15 aprilis. - Desunt folia prohemialia a<sup>1</sup>-a<sup>5</sup>. - H.\* 4137; GW. 5775. (16. F. I. 11).
579. BURLAEUS, GUALTERUS. Expositio in libros octo Phisicorum Aristotelis.  
Venetiis, arte et diligentia Boneti Locatelli Bergomensis, sump-tibus vero et expensis Octaviani Scoti Modoetiensis, 1491, IV. Non. Dec. (2 decembris). - H.\* 4139; GW. 5777. (16. F. I. 12).
580. BURLAEUS, GUALTERUS. De intensione et remissione formarum. Accedunt: Jacobus de Forlivio, De intensione et remissione formarum; Albertus de Saxonia, De proportio-nibus.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et

- expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1496, IV. Kal. Dec. (28 novembris). - HC. 4141; GW. 5780. (16. G. III. 7).
581. — — Quattuor folia postrema desiderantur. (16. F. V. 9, op. 1<sup>a</sup>).
582. BURLAEUS, GUALTERUS. Super artem veterem Porphyrii et Aristotelis, edente fr. Matthaeo Campagna.  
In civitate Veneciarum, per magistrum Andream Catharensen (de Paltascichis), 1492-93, 21 ianuarii. - Proct. 4783; Cop. 1392; GW. 5770. (16. F. V. 9, op. 2<sup>a</sup>).
- BURLEY, GUALTERUS v. *Burlaeus, Gualterus.*
- BURLIFER, STEPHANUS v. *Brulefer, Stephanus.*
583. BURTIVS, NICOLAUS. Musarum nympharumque ac sum-morum deorum epytomata.  
Bononiae, per Vincentium et fratres de Benedictis, 1498, 21 ianuarii. - H.\* 4146; GW. 5795, Ann. 2, a qua de-scriptione paullulum differt, ex. gr. sub fol. 26 b legitur M. CCCCLXXXVIII, non M. CCCCLXXXVII. (16. Q. III. 21).
584. BURTIVS, NICOLAUS. Musarum nympharumque ac sum-morum deorum epytomata.  
Bononiae, per Vincentium et fratres de Benedictis, 1498, 21 ianuarii. - Editio simillima praecedenti. - Reich. 445; GW. 5795, Ann. 3<sup>a</sup>, a qua descriptione forsan in nonnullis differt. (16. Q. III. 20).
585. BURTIVS, NICOLAUS. Musarum nympharumque ac sum-morum deorum epytomata.  
Bononiae, s. t. (Vincentius de Benedictis et fratres), s. a. (verisimillime a. 1498). - Reich. 1480; GW. 5795, Ann. 1<sup>a</sup>. (16. Q. III. 19).
586. BURTIVS, NICOLAUS. Bononia illustrata. Accedunt Car-mina varia.  
Bononiae, ex officina Platonis de Benedictis, 1494. - H.\* 4148; GW. 5794. (16. Q. III. 18).
- BURZI, NICOLÒ v. *Burtius, Nicolaus.*

587. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. *Mariale de excellentiis Reginae Coeli. Inest Officium et Missa Immaculatae Conceptionis B. M. Virginis.*

Mediolani, per magistrum Leonardum Pachel, 1493, 21 maii. - HC. 4160; GW. 5804. (16. F. II. 5).

588. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. *Rosarium sermonum predicabilium, tomi 2.*

Venetis, maxima cum diligentia per Georgium de Arrivabenis, 1498 (primus tom. prod. Kal. Iun.; secundus tomus XVII Kal. Sept.). - Nonnulla folia ceciderunt in principio primi tomi atque in fine secundi. - H.\* 4163; Proct. 4935; GW. 5807. (16. h. II. 54).

589. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. *Defensorium Montis Pietatis.*

S. l. (Mediolani), s. t. (Uldericus Scinzenzeler), s. a. (1497, post 31 ianuarii). - HC. 4167; GW. 5802. (16. F. II. 4).

(Continua)

ALBANUS SORBELLI



## La spedizione contro Tripoli del 1510

(Da documenti bolognesi)

La spedizione del 1510 è avvenimento pochissimo noto, almeno da noi, e neppure la conquista nostra della Libia ha valso a spingere gli studiosi verso i secoli lontani della storia di Tripoli. È vero che la realtà presente della nostra colonia mediterranea, con i suoi problemi urgenti, è così interessante che non ci lascia il tempo di risalire al passato. E poi chi vuol aggiungere conquista a conquista, alla conquista armata la conquista economica, chi è tutto compreso dai grandi problemi di natura agricola, commerciale e politica, chi pensa alla civiltà da portare là, al limitare del deserto, non può sentire l'importanza del fatto storico remoto nè fermarsi a circoscriverlo ed a fissarlo.

Tripoli è città mediterranea, quindi non è strano — lo dobbiamo alla sua posizione in mezzo alle due Sirti, ed alla particolare conformazione della sua costa — che il suo nome appaia non di frequente mescolato alla storia del paese nostro. Ed è proprio per la sua posizione e per la conformazione della costa che tale città, soggetta ora a questo ora a quello dei suoi vicini, difesa spesso da principi più potenti, vicini o lontani, vive una storia non principale, ma secondaria.

Sulla costa africana più occidentale distenderà prima la Spagna la sua signoria e poi tale costa, rifatta libera, cadrà, in anni vicini a noi, sotto la dominazione francese: la costa più ad oriente diventerà turca, pur continuando ad avere una certa libertà, e quindi sentirà, per breve tempo, il controllo inglese. La parte di costa che è fra l'occidentale e l'orientale, anch'essa debolmente obbediente alla Turchia, non è attratta nè negli avvenimenti di oriente nè in quelli d'occidente: par quasi sua sorte rimanere indifferente. E del pari se la Sicilia ebbe frequenti contatti con l'Africa, questi furono sopra tutto con la Tunisia e solo di rado giunsero fino a Tripoli, posta troppo in fondo all'ampia insenatura e vivente quasi di una vita a parte.

Questo per altro non implica che mai il nome di Tripoli appaia: anzi appare più volte, ma quasi di sbieco o di rimbalzo: si va a Tripoli con una flotta, dopo che altre città di mare si sono assaltate, o si fa un'impresa contro Tripoli per punire la città che esercita più risolutamente di ogni altra la pirateria o che è sede di un principe più feroce e più nemico del nome cristiano. Quindi le non molte imprese tentate contro Tripoli meritano d'esser chiarite ed illuminate dalla luce dei documenti, e tanto più quelle che sono state vittoriose e circondano di onore quelli — italiani o stranieri — che le compirono.

La storia moderna di Tripoli comincia presso a poco quando comincia la storia moderna italiana: comincia quando la Spagna, che da secoli combatte contro il mussulmanesimo, si libera del

tutto dell'elemento maomettano e lo ricaccia in Africa, donde l'aveva assalita.

Ferdinando il Cattolico è il grande avversario del nome musulmano e non si accontenta di averlo debellato dentro i confini della Spagna, ma lo perseguita ancora in Africa e qui lo combatte con non minor fervore. Era cosa naturale che, alla presa di Granata ed all'espulsione dalla Spagna, i Mori, cacciati sulle coste africane, reagissero con tutti i mezzi, ed ecco difatti i Barbareschi ed i Moriscos organizzare potentemente la pirateria su tutto il Mediterraneo.

Dicono che si deve ad Isabella ed al suo vivo attaccamento al Cattolicesimo se i suoi capitani furono come infiammati di profondo odio contro i Mussulmani e se proseguirono, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1504, le conquiste e riportarono i primi successi. Il suo testamento conteneva il comando che non si dovesse neppur per un momento interrompere l'opera di conquista dell'Africa nè cessare la guerra contro i nemici della fede cristiana. E se questi erano gli scopi della regina, quelli di Ferdinando, più pratico, pur lasciando intatti i propositi religiosi di Isabella, miravano ad occupare permanentemente i porti del litorale africano ed a stabilire un sicuro e continuo dominio marittimo. La Spagna è in questo momento nel suo salire economico e politico, è nella pienezza della sua potenza, quindi ad essa non sarà difficile attuare rapidamente il suo programma di conquiste. Il cardinale Ximenès, con un abile piano, assoggetta Orano, Bugia, Algeri e Tunisi, e in queste località vengono fondati stabilimenti cristiani; e queste prime conquiste determinano quella di Tripoli, compiuta nel 1510.

Il Manfroni che ha qualche pagina su questa spedizione in un suo opuscolo stampato parecchi anni fa (\*), dice che molte sono

(\*) Tripoli nella Storia Marinara Italiana, Padova, 1912. Si veda anche l'altra pubblicazione del MANFRONI, *L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania nella Storia della Libia*, l'ottima collezione diretta da Angelo Piccioli e stampata dall'Airoldi di Intra.

le relazioni spagnuole e cita anche una lettera del comandante la spedizione, l'ing. Pietro Navarro, che riproduce da Marin Sanuto (\*).

Anche Pellegrino Venier, rappresentante di Venezia, ha parecchi accenni all'impresa in lettere che si trovano nel Sanuto e sono assai interessanti per le notizie che illustrano le vicende di tale impresa (\*\*).

Ma anche presso di noi esistono documenti che illuminano per bene questa quasi nostra vicenda. Ne diedi notizie io stesso nella « Rivista d'Africa », or sono vent'anni, ma meritano di esser pubblicati per intero perchè assai interessanti e molto caratteristici. Un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna, un manoscritto geografico (\*\*\*) della 1<sup>a</sup> metà del cinquecento, che contiene cose preziose utilizzate dallo Harrisse per il centenario colombiano (\*\*\*\*) e da me in una recente pubblicazione su Niccolò de' Conti (\*\*\*\*), ha anche la copia di due lettere scritte da Battistino de' Tonsis ad un genovese di nobile famiglia, Gerolamo Adorno (\*\*\*\*).

(\*) MARIN SANUTO, *Diari*, IX, pp. 476-7.

(\*\*) v. SANUTO, *Diari* X, pp. 677-8 (5 giugno 1510), X, pp. 888-890 (6 luglio 1510), XI, p. 94 (16 luglio 1510), XI, p. 96 (16 luglio 1510), XI, p. 237 (13 agosto), XI, pp. 638-40 (22 ottobre), XI, p. 707 (8 nov.), XI, pp. 736-7 (24 dic.). Pure informazioni sugli avvenimenti del 1510 danno Ulisse Salvador, console veneziano a Palermo (SANUTO, X, p. 786 [28 giugno 1510]) ed il conte Gerolamo da Porzil da Roma (SANUTO, XI, p. 112 - 7 ag. 1510).

(\*) Cod. cart. in-8<sup>o</sup> del sec. XVI, di carte 128. Lo possedeva Guidantonio Zanetti e pervenne alla Biblioteca Universitaria nell'aprile del 1780.

Prima ancora faceva parte della Biblioteca del Collegio Ferrerio, istituito nel 1541 per i Giovani Piemontesi in Bologna. Si veda il cenno che nel ms. fa Olindo Guerrini in « Atti e Mem. della R. Deputazione per le Romagne », 3<sup>a</sup> serie, vol. 3<sup>o</sup>, p. 110 (1885). Ora il ms. porta la segnatura 1947 (4075).

(\*) Si confronta la *Raccolta Colombiana*, Roma, 1893. Parte 3<sup>a</sup>, vol. 2<sup>o</sup>, p. 95.

Inoltre si veda H. HARRISSE, *Christophe Colomb et Savone*, Gênes, 1887, p. 36.

(\*) *Studi ital. di Filologia indo-iranica*, Anno 5 (1905), pp. 1-56 e *Viaggi in Persia, India e Giava di Niccolò de' Conti*, Cir. Adorno e Cir. di S. Stefano, Alpes, 1929.

(\*) Molti sono gli Adorno che portano il nome di Gerolamo nè qui credo opportuno ricordarli tutti. A due soli G. Adorno volgo l'attenzione, e forse al secondo di essi sono indirizzate le lettere del de' Tonsis: i due sono Girolamo di Giambattista e di Chiara di Giacomo Giustiniani che sposa Tobietta di Domenico Campanaro-Adorno e vive nella 1<sup>a</sup> metà del cinquecento, e Girolamo, fratello di Antoniotto, figli di Raffaele. Costui fu



Sono due lettere molto semplici, ma ricche di particolari che narrano tutte le complicate vicende di questa spedizione. Non sono le lettere originali, ma le copie e portano la data del 27 luglio e del 26 settembre 1510. Battistino de Tonsis, colui che scrisse le due lettere, fu all'impresa di Tripoli, quindi ne parla come di cosa di cui fu parte e che potè vedere con i suoi occhi; ed è in tutto veritiero, poichè le sue parole sono semplici nè nascondono nemmeno in piccola parte la verità, quand'è brutta, e tutto ciò che dice risponde alle narrazioni che in parecchie lettere ci fa della spedizione del Navarro, un osservatore veneziano, Pellegrino Venier, che informa il senato patrio di tutto quello che avviene in Sicilia e sulla costa di Africa. Chi sia Battistino de Tonsis non mi è riuscito stabilire: il nome Toso <sup>(1)</sup> non è ignoto in Genova: e ricerche che da amici ho fatto fare a Genova m'hanno solo accertato che nel 1490 era ufficiale di moneta <sup>(2)</sup> un Johannes

esule col fratello durante la dominazione francese in Genova, il che fu supporre che l'amico suo Battistino Toso sia stato pure avverso ai Francesi, tanto che combattè con gli Spagnoli e per la Spagna, ed andato alla corte di Carlo V vi ebbe cariche ed incarichi diplomatici. Pare che sia morto nel 1523.

Dell'altro più tranquilla fu la vita. Fu uno degli anziani nel 1512, poi ufficiale della moneta e della mercanzia e da ultimo censore, nel 1528, al fine di spegnere le fazioni assai accese, entrò nel casato Pinelli.

Chi dovesse scegliere come destinatario delle due lettere, pensando che il mittente è un combattente per la maggior potenza della Spagna, non potrebbe aver dubbi. Tanto più che la cronologia meglio s'accorda con il fratello di Antoniotto che con l'altro. Si veda *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna e Botta* di B. DE ROSSI, Firenze, 1719.

<sup>(1)</sup> La famiglia Toso, originaria di Asti, si trasferì in Genova nel 1360. I primi che appaiono in Genova sono Oberto e Giacomo, figli di Enrico, ed un figlio di Oberto, di nome Enrico, fa parte del Consiglio degli Anziani, nel 1384.

Nel 1400 il più famoso è Cristoforo che dopo aver disimpegnato varie cariche, nel 1453 è accolto nell'albergo de' Franchi, con il qual nome i suoi discendenti, in numero di sei, assumeranno la carica dogale.

Ora avanzo un'ipotesi, e cioè che il Battistino de' Tonsis, forse figlio di Cristoforo, o nipote, non punto disposto a deporre le armi partigiane, abbia conservato il suo casato, ed uscito da Genova perchè avverso ai Francesi, abbia continuato a chiamarsi de' Tonsis o Toso; e perciò appare logica e naturale la sua amicizia con l'Adorno, pur esser avverso ai Francesi ed esule da Genova.

<sup>(2)</sup> Arch. di Stato, *Diversorum communis Janue*, vol. 143.

Baptista Tonsus, che tutto fa credere sia l'autore delle due lettere, benchè la distanza, fra le due date, di 20 anni lasci supporre che non più giovane abbia preso parte all'impresa. Ma l'identità del nome e del cognome a me pare invitino a passar sopra a questa difficoltà, tanto più che fra la gente che va alla spedizione di Tripoli c'è qualcuno che è di età assai avanzata. E d'altra parte l'assennatezza che è nelle due lettere lo dice non più giovane d'anni, ma già uomo di esperienza.

La narrazione del de Tonsis è senza dubbio narrazione spassionata, come di chi dice cose che non lo turbano profondamente e le racconta come se riguardassero non lui e le cose da lui viste. Ed in fondo l'impresa contro Tripoli non è di quelle che si fanno per l'onore di un paese, per le necessità sue, ma è di quelle che si tentano sopra tutto per il vantaggio di coloro che vi prendono parte: dopo verrà anche il vantaggio delle città e dei paesi a cui appartengono i conquistatori. Sono imprese per metà crociate, chè è sempre l'infedele oggetto della conquista e talvolta riportatore di vittoria, per metà piratesche, poichè non è sempre un paese ben definito che le muove e non sono diverse da quelle che, in modo corsaro, sferrano tratto tratto Arabo e Turchi.

Il motivo religioso non è assente dall'animo di alcuni di coloro che vi partecipano; ed i cenni frequenti che troviamo nelle due lettere ci danno conferma di questo; ma la varietà di origine dei partecipanti ed il carattere quasi di imprese private, chè gli stati ben si guardano dal considerarle come cose loro ed attendono poi l'esito e gli effetti politici per dichiarare il loro gradimento o la loro riprovazione, fanno sì che esse non facciano parte della storia di un paese e siano quasi circondate da un discreto velo di dimenticanza.

Possiamo quindi con sicurezza affermare che tutte le azioni compiute da genti cristiane contro la costa settentrionale d'Africa traggono la loro ragione da motivi diversi, quali il bisogno della conquista delle opposte sponde africane per render sicuro il com-

mercio mediterraneo, il desiderio di combattere l'infedele, e di porre fine alla guerra corsara, mossa dagli abitanti dell'Africa nordica come risposta e rappresaglia contro i Cristiani, l'avidità e la gelosia, il sentimento di superiorità e di dominio su popoli ritenuti inferiori e con minore civiltà. E se si pesassero, con molta cura, le ragioni favorevoli e contrarie ai Cristiani per cui furono mosse guerre, furon condotti assalti, conquistate città, massacrati presidi, compiuti saccheggi ed affondate navi, si vedrebbe bene spesso la bilancia scendere in basso a danno nostro, e la ragione essere per coloro che non seguivano Cristo.

E questo si può dire per l'impresa che Filippo d'Oria, forse discendente da quel Ruggero d'Oria, ammiraglio dei Siciliani nella guerra del Vespro, di cui faremo cenno anche più oltre, compì nel 1355. La Sardegna era caduta in mano degli Aragonesi, perduta da Genova, e questa tentava a più riprese di riconquistarla.

Fra le diverse spedizioni fatte a tale scopo è da annoverare quella di Filippo d'Oria, il quale non di navi della patria si valse, ma di maone, cioè di navi che privati offrivano per rivalersi poi, conquistata la terra e riportata vittoria, sulle misere città e sugli ancor più miseri cittadini.

Alghero, contro cui per prima cosa si volse il d'Oria, resistette e rese vano ogni tentativo, onde la flotta assediante credette opportuno lasciar la Sardegna e gettarsi su Tripoli. Il Manfroni dice — e con ragione — che questa impresa non ha nè carattere politico nè carattere religioso: fu un'impresa piratesca. La città, con un tranello, fu occupata, gli abitanti uccisi o venduti schiavi, il bottino ragguardevolissimo; ma non vi si insediò nessun dominio nostro: Genova respinse l'offerta della città fatta dal d'Oria; e dopo breve tempo Tripoli era riscattata dal signore di Gabes e delle terre ed isole vicine e restava per qualche tempo in suo possesso.

La seconda presa della città è quella narrata dal nostro: la terza avvenne mezzo secolo più tardi, nel 1560. I Turchi verso

la metà del cinquecento si distendono su tutta l'Africa settentrionale e prendono anche Tripoli, ma non ne riserbano a sè il governo: danno la città ad un terribile pirata, il Dragut, la cui attività si svolge sopra tutto in scorrerie sulle coste italiane, in saccheggi delle città di mare, in tormenti continui, inflitti ai domini veneziani e genovesi.

Naturalmente da parte dei Cristiani e specialmente degli Italiani nasce una viva preoccupazione: è necessario porre fine ad un tal pericolo. Una flotta si raccoglie: la comanda Gian Andrea D'Oria, pronipote del grande ammiraglio, troppo giovane per potere competere con l'abilità del Dragut. Dopo incertezze la flotta mosse verso Tripoli, ma non si ebbe l'ardire di assaltare la città, rinforzata di soldatesche venute dall'interno. Si pensò allora di fare uno sbarco nell'isola di Gerba, considerata come poderosa difesa di Tripoli, e mentre parte delle truppe sbarcate attaccavano il presidio dell'isola, compariva la flotta turca. Lo spavento da cui fu presa la flotta italiana, mal comandata e con acute discordie fra i capi, indisciplinata, fu tale che non si tentò di combattere, non si fece uso delle artiglierie: ogni nave pensò a sè e perciò fu grande il numero delle navi prese. Coloro che narrarono quest'impresa così malamente condotta e finita tanto orribilmente, ci dicono che non ci fu « maggio rotta in mare » che « in nessuna impresa si sparse minor quantità di sangue », ed « in nessuna si vide tanto disordine e tanta confusione ».

Quindi su tre spedizioni, due furono coronate da successo, e la terza fu disastrosa: tutte quante furono senz'effetti duraturi e non ebbero se non valore momentaneo, utilità per chi le tentava con fortunato esito e danno quando erano disgraziate.

E poichè la spedizione del 1510 fortunata per la impresa di Tripoli ebbe un'appendice funesta nella vicina isola di Gerba, e poichè quest'isola è come un'« antemurale di Tripoli » sarà opportuno richiamare le vicende rapidamente.

Tale isola, di cui il de *Tonsis* dice la fertilità e l'intensa col-

tivazione e la numerosa popolazione, fu fin dalla 2<sup>a</sup> metà del secol XIII occupata da Ruggero d'Oria, l'ammiraglio della Sicilia rivoltatosi contro Carlo I d'Angiò, ed in seguito divenne feudo di tale famiglia. Però nel 1334 o nel 1336 essa era già tornata libera dalla soggezione siciliana dei d'Oria e ricadeva sotto il dominio mussulmano.

Quel che è certo si è che gli abitanti di Gerba non cessarono mai di sentirsi legati alla vicina costa e stettero sempre con essi contro tutti i tentativi provenienti da Cristiani.

Ed il tentativo più importante, il solo riuscito parzialmente dopo la perdita dell'isola, è quello del 1432, ad opera di Alfonso il Magnanimo. Di esso è cenno nelle opere degli autori che narrano le gesta del re Aragonese: per di più ci restano una lettera, poco nota, di uno che vi partecipò, Guiniforte Barzizza, un umanista del '400, ed i versi di un cancelliere di Filippo Maria Visconti, Antonio Canobio, magnificanti la vittoria di Alfonso sui barbari (1).

Gerba dopo tre combattimenti, preso il ponte che univa l'isola al continente, contro gli abitanti e contro gli aiuti venuti in loro soccorso, fu presa, ma non poté essere tenuta a lungo che il difetto di viveri obbligò la spedizione a riprendere immediatamente la via del mare ed a ritornare in Sicilia. Ed il rapido ritiro della flotta da Gerba ha permesso agli scrittori mussulmani di affermare che questo avvenne quando il califfo s'avvicinò con tutte le sue forze, sì che per essi l'impresa deve essere considerata come di nessuna importanza, una scorreria rapida, che si esaurì subito e non ebbe eco di sorta.

Più tardi, nel 1510 sono gli abitanti di Gerba che infliggono all'esercito assaltatore un'esemplare sconfitta e sono essi che nel 1560 resistono alle armi potenti di una flotta sbarcata, dando così tempo alle navi turche di apparire e di sgominare gli avversari.

(1) G. ROMANO, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba nel 1432* ed un poemetto di A. Canobio. Archivio storico siciliano N. S. Anno XVII (1892).

Azione perciò di sostegno e di appoggio alle armi infedeli esercitò sempre quest'isola, che accanto a coltivatori tenaci ebbe tenacia di resistenza e di opposizione a tutti quelli che l'assalirono.

E questo è lecito vederlo nella seconda delle due lettere, mirabile per precisione di dettagli e per sicurezza di descrizione, esatta fino allo scrupolo, senza incertezze e degna d'essere accolta in pieno.

Esposti in rapido riassunto i fatti che riguardano Tripoli e Gerba, trascriviamo le due lettere di Battistino de Tonsis, accompagnandole di note e di commenti, onde sia meglio illuminata la bontà di questa fonte, che richiama la nostra attenzione su un fatto ignorato ne' suoi particolari e nel suo intero sviluppo.

MARIO LONGHENA

#### Copia de littera scripta per Batestino de Tonsis al S<sup>t</sup>. Hieronymo Adorno sopra la presa di Tripoli

A li XV di Julio 1510, lo lunedì, alhora decima, essendo placido mare, Eolo propitio cum soi occidentati ministri (1), el sole chiaro e meno del suo solito ardente et splendida la luna, stando larmata del catolico re sorta (2) a l'isola de Cosura cioè Favignana (3) davanti Drapano et Lilybeo sotto lo imperio et governo del conte don Pietro Navarro (4), di quella regio

(1) cioè spirando i venti d'occidente. Non si può negare a quest'accenno mitologico una certa pretesa classica, che vedremo qua e là riaffacciarsi.

(2) sorta, ferma.

(3) Favignana è l'Aegusa degli antichi geografi, mentre Cosura o Cossyra è l'attuale Pantelleria. Qui però bisogna che pensiamo ad un errore dell'autore, che le altre indicazioni stanno per Favignana.

P. Venier (*Diari di MARIN SANUTO*, vol. XI, pag. 96) in una lettera scritta da Palermo il 16 luglio 1510, parla della spedizione di Tripoli e dice che mosse da Fagajana, cioè Favignana.

(4) Don Pietro Navarro fu un capitano ed ingegnere spagnolo, nato nella Biscaglia e morto a Napoli nel 1528. Prima combatté sotto la bandiera genovese, poi prese parte alle guerre contro i Mori e si distinse nella presa di Velez Malaga. Anche partecipò alle conquiste spagnuole nel napoletano. Più tardi lo troviamo combattente contro i Mori della costa africana, nel 1509 è all'assedio di Bugia, mal difesa da Abd-el-Aziz, se ne impadronisce e si impadronisce anche di Dellys e di Algeri. L'anno dopo va contro Tripoli, che alcuni storici dicono aver rasato al suolo. Fatto prigioniero a Ravenna (1512), passa al servizio della Francia, e nel 1515 è alla battaglia di Marignano, dove si comporta da valoroso. Non ci conoscono le ultime vicende della sua vita: alcuni lo fanno

capitano et duce, la nave pretoria <sup>(1)</sup> primo et tutte le altre di mano in mano, cossi quadre come latine <sup>(2)</sup>, levata lanchora, sparsero le velle; le quale gonfiate et temperate a desiati venti <sup>(3)</sup>, drizarono el corso lieve a quale gonfiate et temperate a desiati venti <sup>(4)</sup>, Agrigento <sup>(5)</sup>, Heraclea <sup>(6)</sup> et Pachino promontorio <sup>(7)</sup>; et de qui se lassò dicta armata in alto mare a la volta de l'isole Melita et Gaudos <sup>(8)</sup>, distante da dicto promontorio da LX miglia <sup>(9)</sup>, et doppoi dui giorni et altrettante nocte de navigatione et camino da CLXXX miglia, applicoreno <sup>(10)</sup> el mercore a lussire del sole a lisola de Gaudos. In la quale per esser copiosa de optime aque dicta armata levò laquatica <sup>(11)</sup>, et alcuni pedoti <sup>(12)</sup> de lisola de Melita, pratici per Tripoli et experti per tutta la costa de Barbaria.

morire prigioniero degli Spagnuoli: altri dicono che dopo un triennio di prigionia fu ridonato alla libertà e morì carico d'anni e di dolori a Napoli.

Si veda il vol. IV della *Storia Univ.* di LAVISSE e RAMBAUD (pp. 792-3). Si confr. anche la *Biographie générale des Frères Didot*, gli *Elogi virorum bellico laude illustrium* del GIOVIO e le *Vies des grands capitaines* del BRANTÔME.

<sup>(1)</sup> la nave che porta il comandante della squadra.

<sup>(2)</sup> vele quadre, di forma rettangolare o trapezoidale, che prendono il nome del pedonome al quale sono inferite.

Vele latine, di forma triangolare, qualche volta terminanti al di sotto con un'appendice trapezoidale: sono inferite alle antenne dei piccoli bastimenti.

<sup>(3)</sup> ed accoglienti in modo temperato, cioè disposte in modo da accogliere temperatamente i venti che le spingono ad est.

<sup>(4)</sup> Clypea o Clupea o Clypeae è città dell'Africa, presso il capo Bon: quindi è avvenuta confusione tra centri di opposte sponde.

<sup>(5)</sup> Agrigento è distante dal mare, circa 4 km.; e sorge, alta, sul Camico, a 326 m.

<sup>(6)</sup> Heraclea è il nome di una città in origine sicana, abitata poi da Greci, che aggiunsero, perchè originari di Creta, l'aggettivo Minoa al nome Heraclea. La città più non esisteva al tempo del nostro, c'eran solo le rovine; quindi qui o si allude a Cattolica Eraclia, sulla sin. del Platani, ma un po' all'interno, o a Montallegro, più vicina al mare e più vicina all'antica.

<sup>(7)</sup> È il capo Passero, detto Pachino (*Pachynum promuntorium*).

<sup>(8)</sup> Melita è il nome latino che traduce il greco Melite, nome che si vuol spiegare con l'abbondanza e l'eccellenza del miele che vi si raccoglieva: Gaudos è il nome antico dell'odierna Gozo.

<sup>(9)</sup> La cifra della distanza dalla Sicilia, cioè dalle coste delle due prov. più vicine — Ragusa e Siracusa — è di 90 km., rispondenti a 60 miglia.

<sup>(10)</sup> Applicare o applicarsi significa approdare. La distanza di Favignana al promontorio Pachino e di qui a Gozo è detta di 180 miglia: è un po' inferiore al reale, se la navigazione nella prima parte è stata lungo le coste. Tra la due mete non corrono meno di 250 miglia.

<sup>(11)</sup> Acquata o acquatica: fare o levar l'acqua — voce ancor viva fra i marinai della Toscana — vuol dire far la provvista d'acqua necessaria alle navi: oggi far acqua.

<sup>(12)</sup> pedoto o pedotto o pedotta, è la guida, colui che precede guidando altri per vie non facili. Da Malta si prendono uomini pratici di Tripoli e della costa africana del Nord.

La dicta armata fu da LX nave barchie et altre quadre velle, dece galee armate per forza <sup>(1)</sup> computate le due de li S.ri bap.ta et Galeazo Justiniani genuesi nuncupate dal gobbo <sup>(2)</sup> et altre fuste, bergantini, barchi, barchietti, leudi et barchette cosi spagnoli come siciliani in numero de cinquanta vasselli in circha <sup>(3)</sup>. La quantità et numero de soldati fu trovato XV<sup>m</sup>. facta la monstra sopra dicta isola de cosura <sup>(4)</sup> de dui giorni avanti la partenza, homini tutti ben disposti et di core et di persona tutti spagnoli. Quali per compiacer al catolico re suo s.re et per zelo et augumento de la religione cristiana <sup>(5)</sup>, senza stipendio alcuno, voluntarij vano jubilando a la sancta impresa contra mori et infedeli, gente audace astuta et forte in ogni pericolo.

<sup>(1)</sup> Abbondantemente.

<sup>(2)</sup> C'è un Giustiniani che è chiamato « il Gobbo » e fu ammiraglio di Spagna. Anche il Sanuto (vol. XI, p. 92) citando da un diario di P. Venier dice « et do (due) del gobo Zustignan ». - Qui vuol dire « chiamate del gobbo ».

<sup>(3)</sup> P. Venier (il 5 giugno 1510) dice che la flotta è di 120 navi — tante cioè come ne enumera il nostro —, che P. Navarro ha requisito tutte le barche da pesca di Cefalù e di Trapani per trasportare uomini, che tutte le navi, provenienti da Bugia, da Malaga, dalla Sardegna e da Genova sono radunte a Favignana (Favignana) e che la prima meta della flotta è Tripoli, ma poi vuole spingersi fino a Cipro e poi andare alla conquista di Gerusalemme: però aggiunge che più comune è la conoscenza che la meta sia la Barbaria (v. MARIN SANUTO, *Diari*, X, pp. 677-78). Ed un altro informatore della repubblica veneziana, il console Ulises Salvador il 28 giugno 1510 ripete che meta è Zerbi o Tripoli o Levante o Mar di Lion (M. SANUTO, X, p. 786), notizia che è riportata, con qualche modificazione, in un'altra lettera del Venier, datata dal 6 luglio da Palermo (M. SANUTO, X, pp. 888-890).

Oltre al numero delle navi destinate alla spedizione dato nella prima lettera del Venier c'è quello offerto nella lettera del 6 luglio, 96 navi di cui 9 attese da Napoli, e poi c'è l'altro contenuto, con maggiori particolari, in una lettera scritta il giorno dopo la partenza della flotta: 160 navi, di cui 90 a vele quadre ed il resto latine: 160 di cui 56 « bone barze », 34 *caravelle*, 10 *galie* sottili, 30 fuste, 30 brigantini ed altre barche (M. SANUTO, *Diari*, XI, p. 96).

I nomi che adopera il nostro per indicare la varietà delle forme delle navi potevano allora avere una significazione precisa: oggi non ne hanno più o è difficilissimo coglierla: solo fra fuste — navi con bordo basso adatte a cospirare — leudi o liuti — piccoli bastimenti a due vele — ed i brigantini specie di bastimenti quadri, a due alberi, è possibile stabilire la differenza.

<sup>(4)</sup> Il Vernier dice il 5 giugno che al Navarro è attribuita una « forza » di 20 mila uomini, ma mostra di non prestar tutta la sua fede nella cifra: in una lettera posteriore, del 6 luglio, ripete la notizia e non aggiunge i suoi dubbi, ma più tardi — il 16 luglio, quando poteva avere riferimenti più esatti, — i fanti, cioè gli uomini adatti alle armi, diventano 15 mila.

<sup>(5)</sup> Così il Venier definisce 5000 fanti dei 20 mila che sono sulle navi (6 luglio 1510) servono con ogni devozione « senza soldo ai lucri alcuno », non si bestemmia né

et constante et temperata al caldo, al freddo, fame, sete et ogni altra fatica, necessità et grave supplio, tal che estimo ogni altra generatione de Christiani saria a questa tale impresa meno apta et sufficiente; et in la partenza de dicta armata fu a vedere cosa dignissima et bella, perho che dato il segnale in un momento se vide spandere tante et si diverse velle per seguire la regia pretoria, la quale portava a la gabia arborato il vexillo et insigna del p.to invictissimo Re, che ogni altro ancho digno spectaculo li haria ceduto: et si como stava il mar quieto, non altramente pareva che in una campagna una umbrosa silva visitata da placide aure et accepte si per rispetto de la stagione si anche per la opportunità de la destinata impresa che como ho dicto era a vedere un joco o vero prelude, perho che le velle latine et precipue quelli bergantini barchetti et ludi per dentro la frotta (sic) volteggiando legieri et isnelli cum voce et cridi de alegrezza hor da questa hor da quella nave discorrevano et non senza qualche gentil motto et ridicolo parlare teniano tutta la brigata in festa. Et poi nel hora vespertina ogni vassello se approssimava a la pretoria nave et de more cum alta voce salutata et subsecuta la risposta replicavansi in apresso altri clamori cum suoni et clangori di trombetti, tamborri et altri strani instrumenti et luno vassello a l'altro dava el loco facto havia il suo dovere (1) et se alcuno como in gran numero intravene (2) alcuna volta era più tardo o como dice il marinaio troppo duro al remo o de la vela era da la pretoria et humanissimo e prudente pretore e duce expectato, ne credasi che alcuno altro avesse habiuto in tal tempo ardire precedere quella.

De lisola de Melita se coniuarono cum dicta armata cinque fuste de Maltesi bene armate in modo che partendosi il sabato a li XX del dicto furono numerati CXX vasselli in circha computati grandi et piccoli, cum alcuni altri carichi de victualie et munitione. Et oltre li XV<sup>m</sup> soldati spagnoli andavano più de tre milia tra Italiani Siciliani (3) et altra gente stipendiati dal Catolico Re, ma la più parte avventurari senza li marinari a presidio de la nave (4).

si gioca, ma « tutti son con buona contritione », e dopo (16 luglio) ripete che i 15 mila fanti « con ogni devotione serveno, senza soldo ni luero alcuno... non si biastema, non si zuoga, ma tatti stan con bona contritione ».

(1) Significa che ogni vascello dopo che aveva compiuto il suo dovere verso la nave capitana, cioè dopo averla salutata, cedeva il posto ad un altro.

(2) intravviene (avviene).

(3) A giustificare la distinzione fra Siciliani ed Italiani, si tenga presente che da oltre un secolo (1409) la Sicilia era provincia prima dell'Aragona e poi della Spagna.

(4) Ritorna esatta la prima cifra data dal Venier: tra fanti e marinai circa 20 mila uomini. Solo che a Malta s'aggiungono i tre mila fanti, di cui qui è parola.

Pigliato il corso et drizata la prora verso meglio di a la volta de Tripoli, cita da Syrthia, navigando tre giorni cum boni venti, mare bonaza et calme e sole, sempre servato lordine et cerimonie sopradecte, Lo lunedì solenne, che fu la festa de la Madalena (1), a le hore XXII il prudentissimo conte convocati tutti li capitanei de le galee et nave et altri esperti pedoti e marinari et audite le opinioni e judicii de tutti, stimandosi esser circha da terra LX miglia, determinò per alcuni boni rispetti quella seguente notte non far camino et cossì, calate le velle, ogni vassello fin al mattino si stette.

El seguente giorno parte de li Fanti chi erano sopra le nave et barchie furono facti salire sopra le galee fuste e bergantini. Un altra parte se imbarcavano sopra certe caravelle et barche le quale si doviano remorcare et tirar da le galee fuste bergantini et altri vasselli da remo. Et fu anticipata e prevista questa opera perho che se lo imbatto (2) cioè venti fossero stati freschi, il mare saria stato grosso al loco de lo (3) desimbare dicta fantaria; et in quella medesima hora, fu facto gridare bando per parte del superiore generale che ogni vassello non stipendiato dal Catolico Re che non se facea scrivere (4) et portasse de li dicti fanti non sarà partecipe de la preda et botino, anzi saria expulso: la quale preda ben che futura et incerta fu in questo modo divisa. Cioe a li soldati del terrestre esercito tutto loro, argento, gyoeye, panni, armamenti et simile spoglie a li marinari et soldati de mare li schiavi et mercantie che se trovariano in la cita.

Facto questo ordine nel hora vespertina pigliato el lassato camino, doppo poco se scoperse la barbarica terra, et navigando tutta la nocte cum levissimi venti, lo ben matino (5) furono li venti terrazani a larmata adversi e molesti la quale se trovo da terra distante da XX miglia in circha. Ma da la cita de Tripoli ben quaranta miglia più a levante; et non fu colpa o negligentia de piloti o marinari ma fu causa che quella nocte che dicta armata stette in yolito (6) senza velle fu, si come è poi stata altre fiata, da la corrente trasportata: la quale in questa stagione corre a levante: et crescendo

(1) Il 22 luglio.

(2) È un vento che soffia dal mare perpendicolarmente alla costa.

(3) Nel momento dello sbarco della fanteria.

(4) Si vuole dal comandante della flotta che ogni nave che vuol partecipare all'impresa — è una flotta un po' raccogliaticcia — lo dichiari in anticipo: diversamente la nave sarà esclusa dalla partizione della preda.

(5) Di buon mattino.

(6) Si chiama giolito il riposo di una nave a remi al largo, quando è bel tempo: i marinai non remano, e la nave, senza aprir le vele, si lascia cullare dalle onde.

il giorno girarno li venti a ponente et maystro: et data la vella voltando la prora tra ponenti e lebechij <sup>(1)</sup> tutto quello giorno fin ad una hora de nocte se approximo dicta armata a quatro miglia in circha a la cita de Tripoli et quivi sorta et congregata <sup>(2)</sup> la nocte se riposso.

Lo matino por nel aurora ogni galea fuste et bergantino <sup>(3)</sup> dete el cavo <sup>(4)</sup> a la sua caravella o barcha iuxta lordine dato et tal galea remorcava tre o quatro barchie stipate et cariche de gente senza paura et ogni nave et altro vassello a la vella seguiva dicte galee <sup>(5)</sup>: le quale applicate a la spiaggia <sup>(6)</sup>, nel intrata del porto distante dal castello et cità un tratto de bombardata, dettero la prora in terra et cossi fecero le barche et barchette et subito li arditi et animosi militi saltano in terra congregandosi caduno a suo signo militare adeo che <sup>(7)</sup> in spacio de meza hora fu posta tutta la fantaria in terra, coadunata in undec colonne cioe squadroncelli, et ben che de molti arabi fusseron quivi de fora non perho olsarono <sup>(8)</sup> (sic) ne meno li mori de la cita fare obstaculo alcuno al descendere, ma a cavallo voltegiavano a loro usanza cum gridi discorrendo non altramente che le farfalle entorno la luce fanno <sup>(9)</sup> et senza intermissione di tempo el prudentissimo et experto conte <sup>(10)</sup>, destinati tre collonelli ad cutodie <sup>(11)</sup> in loco opportuno per obviare forse a qualche punico strategema, facta fallange de li altri octo collonelli, cossi conzati <sup>(12)</sup> et stretti in ordenanza, sonando tamburi et altri instrumenti da bataglia, se aproximareno a la muraglia cum alcuni pezi de artagliarie le quale da terra battevano el muro; et da laltra parte le dece galee se acostoreno sotto el castello et muraglia et tiravano cum canoni et altre bombarde. Nè <sup>(13)</sup> credere che quelli de la cita cessa-

<sup>(1)</sup> Ad ovest-sud-ovest voltan le prora, mentre il vento soffia fra ovest e nord-ovest.

<sup>(2)</sup> Ferma e raccolta.

<sup>(3)</sup> Brigantino.

<sup>(4)</sup> Da quel che si dice dopo pare che le galere rimorchino barche piene di combattenti: quindi dare il cavo significa qui gettare la gomina perchè la barca si leghi alla galea.

<sup>(5)</sup> La galee andavano a remi — dobbiamo ammetterlo qui — e così pure le fuste ed i brigantini, la cui forma s'avvicinava assai alla galea.

<sup>(6)</sup> Approdata.

<sup>(7)</sup> Così che.

<sup>(8)</sup> Osarono.

<sup>(9)</sup> Cioè vanamente e senza tentare d'impedire.

<sup>(10)</sup> È P. Navarro conte di Alvito (ora comune della prov. di Frosinone). Il Navarro fu nominato conte di Alvito nel 1503.

<sup>(11)</sup> Sono lasciati a guardia del luogo di sbarco tre colonnelli nel caso che gli Arabi tentino qualche colpo.

<sup>(12)</sup> disposti.

<sup>(13)</sup> nè si deve credere.

seron di tirare cum le bombarde sassi, dardi et saetarne in loro deffensione. In questo tempo el dilligentissimo conte, or da qua or da la provedendo et ordinando, non repossava, et combattendosi de terra et mare aspramente. Lo exercito et gente hispana, solita vincere o morire et non meno de honore che de preda cupida, cum le scale et la più parte per le piche et lanze senza timore o mesurare pericolo, non obstante che li inimici non dormivano, per che virtù naturale non se può nascondere, arditamente montareno sopra la muraglia, nè luno aspettava laltro per che in tal tempo non acquista fama chi non è de primi.

Et Cyarles Alferes de Yaime Diez <sup>(1)</sup> arbarao <sup>(2)</sup> la prima bandera sopra la muraglia inter lo castello et la porta arabica da la banda da terra et discesa et intrata la cristiana gente in la cita non credere per le porte ma come ucelli, fugando et occidendo li inimici, quelle <sup>(3)</sup> restrinseron nel castello, in la moscheta majore, templo cattedrale, et in alcune torre et propugnacoli da laltra parte. Non cessando la gente maritima de combattere a la porta de mare et essendoli improperto <sup>(4)</sup> como li militi terrestri erano già intrati, constretti da vergogna, monstrando loro virtù, sforzatamente <sup>(5)</sup> superata la muraglia, entrarono dentro in modo che da ogni parte la cita era discorsa et li nemici crudelmente morti e li vivi assediati nel castello et moscheta. Ma la virtù, ordine et peritia de nostri christiani fu tale et tanta che in spacio de hore septe cum laiuto de nostro signore Iesu Christo et de sua madre vergine gloriosa et cum lo favor de lapostolo de Gallieia la cui sollenità quel di se celebrava <sup>(6)</sup>, fu la cita expugnata vinta et sachegiata et io che lho veduto me par un sogno.

In la moscheta, la quale fece resistenza et foronli morti alcuni christiani,

<sup>(1)</sup> Benchè Alferes sia scritto con lettera maiuscola, pure lo credo un nome comune: alferes (sp.) porta-bandiera. E credo che questo Carlo fosse alfiere della squadra di Jaime Diez o Diaz. Anche nella lettera di P. Navarro si parla di « Giovanni Alferes ed anche qui si aggiunge di chi era alfiere. Invece per i trascrittori dei Diari sanutini Yuan Alferes de Hosa diventa Giovanni Alfredo de Hosa.

<sup>(2)</sup> arborare o alberare è uguale ad innalzare.

<sup>(3)</sup> Sarebbe meglio legger quelli, benchè non sia grammaticalmente esatto, riferito a nemici, e sarebbe più logico considerarlo oggetto, facendo soggetto di restrinseron un sottinteso *cristiani*, dedotto dalla « gente cristiana » di sopra.

<sup>(4)</sup> rimproverato.

<sup>(5)</sup> a prezzo di sforzi.

<sup>(6)</sup> È il 25 luglio, la festa di S. Giacomo (S. Giacomo il Maggiore), che è creduto il predicatore della fede di Cristo nella Spagna, leggenda che risale al IV secolo.

fu grande occisione de homini et donne de ogni etate e non credere che si facesse exceptione de persone. Lo castello (1) per forza expugnato et pochi ne furono morti. Fu presone il re, chiamato Seche (2) cum li figli et moglie et tutta sua regia famiglia ben che in certi diverticoli (3) fora del castello era ascosto cum altri molti de principali. La preda è stata grande precipue in castello. Sono stati liberati da cento cinquanta christiani captivi et servi de mori ritrovati ne le fosse incatenati.

In la battaglia se dice sono morti da cento cinquanta soldati christiani. De mori non scrivo el numero per non errare, ma passano doa milia: oggi se farano ardere et seppellire li corpi per anetar (4) la città dentro la quale per lo fetore non se può passeggiare.

Data in Tripoli p. di XXVII Julii 1510 (5).

### Copia de letera del predicto baptestino scripta al signor hieronymo Adorno de Napoli a di 26 de sept. 1510 (6)

Essendo la città de Tripoli già in poter de Christiani nel modo sopra-dicto, infra el septimo giorno fu pacificato ogni tumulto, quietata la gente et statuito el loco de la Iusticia, e deputato homino ydoneo ad ministrarla cum altri officiali como sono mastro del campo, ammirante, thesaurero, conservatore et algozerii (7) et altri ministri al governo et regimento cossi de la città como del felicissimo exercito et classe, como anchora a divisione de la preda et spoglie et conservatione de la ragione spectante a la regia

(1) fu, sottinteso.

(2) Pellegrino Venier (M. SANUTO, *Diarii*, vol. XI, p. 706) ha Ziecho. Certo è il nome sceicco che dà varie forme presso i diversi autori.

(3) luoghi appartati.

(4) nettare, purificare.

(5) La data della battaglia intorno a Tripoli e della presa della città, il 25 luglio, è confermata da una lettera del conte Hironimo da Porzil indirizzata a Zuan Badoer da Roma, il 7 ag. 1910 (v. SANUTO, *Diari*, XI, p. 112).

(6) A questa sono di conferma le lettere di P. Vernier del 22 ott. (SANUTO, XI, pp. 638-40) e del 24 dic. (XI, pp. 736-7).

(7) Algozerio deriva dal latino medievale *Alquazilus* o *Alquazirus*, che è la carica del giustiziere presso gli Arabi.

Il Ducange dice che ancora conservano gli Spagnuoli la voce *Alquazil* e che è presso di loro « *officialis praeffecti vel illius iudiciorum executor* ».

« *Alquasil* si chiama in arabo colui che va a prendere e giustizia gli uomini nella corte del Re per suo mandato o per ordine dei giudici che presiedono i processi ».

La voce latina è anche *Algazarius* o *Algazerius*.

camera (1). Et infra questi septe giorni le galere nostre presero una galeaza de' Turchi che venea da Negroponte, carica de bone mercantie, et preseron et abrusarono tre fuste de mori che veniano da christianità cum alcune prede che foro salvate.

Cossi ben disposte et ordinate le cose, el provido Conte non voleando perdere el tempo, a li 3 de agosto epsò in persona cum octo galere, quatro fuste, quatro bergantini et quatro caravelle se parti da Tripoli et navicò in due giorni a lisola de Gierbi, alias Mennix (2), la qual dista da Tripoli ducento miglia in circha et da terra ferma quatro miglia. Questa isola è de circuito sisanta miglia es stendesi in mare contra tramontana da venti miglia in più (3). In su la cui extremitate è un castello munito (4) e forte nel quale fa sua residentia el siccho (5) signor de quella, e dal castello verso ponente e lebechio (6) fa uno golfeto cum uno piccolo promontorio (7) et circumcircha de questa isola a quaranta miglia sono seccagni (8) unde se causa porto, refugio et bona stancia a nave et navilli de ogni sorte (9). In la predicta isola non è città opido o loco alcuno de habitacione congregata, se non massarie et possessione cum case et giardini sparse (10).

(1) al tesoro regio.

(2) Gierbi è Gerba, che realmente nell'antichità si chiamava Meninx, il che dimostra nel narratore delle vicende di questa spedizione una certa conoscenza classica. L'isola dista un po' meno di 4 miglia (6 km.) dalla terra ferma, ed un po' meno di 200 miglia (oltre 300 km.) da Tripoli — la distanza misurata sulla carta è di 240 km. — La circonferenza data dal nostro, (60 miglia) se non rispondente all'area che ci offrono i dati attuali (640 kmq.), è inferiore alla circonferenza reale, assai irregolare, poichè questa è di 85 miglia — quasi 130 km. E quindi è del pari non esatta e l'altra cifra riferentesi alla costa rivolta a nord, uguale circa ad un terzo del perimetro.

(3) 18 miglia danno le misure attuali da N. a S.

(4) È certo il forte spagnolo di cui si parla ancora oggi e che deve risalire agli Aragonesi, i quali riconquistarono l'is. nel 1482. Si sa che l'isola fu già sede di un principato fondato nel 1285 da Ruggero da Lauria o Ruggero d'Oria, l'ammiraglio siciliano che si battè durante la guerra dei Vespri. Tale principato passato ai re di Sicilia andò perduto per essi nel 1333. Però le storie non ci dicono quando gli Aragonesi perdettero l'is., il che certo dovette avvenire se nel 1510 se era signore uno sceicco e se la spedizione del Navarro, conquistatrice di Tripoli, dopo si volge all'is. di Gerba.

(5) Siccho è lo sceicco nostro.

(6) Libeccio, cioè a SO.

(7) Le indicazioni dell'autore sono troppo incerte perchè si tenti di identificare il piccolo golfo ed il promontorio. Le maggiori frastagliature dell'isola sono verso SO e S.

(8) Meglio che seccagni, che più si riferisce a luoghi aridi, si dovrebbe leggere *seccagne*, che è adatto ad indicare i bassi fondi, pericolosi ai naviganti.

(9) Il significato di questo periodo è il seguente: l'isola fa un piccolo golfo, protetto da un promontorio, mentre tutt'intorno sono bassifondi, onde l'isola si presenta come luogo sicuro alle navi che non saprebbero se non in alto gettar l'ancora.

(10) Anche oggi nell'isola esistono degli agglomeramenti di case detti quartieri. L'unico

La terra è ferace et opulente de bestiame, olive, uva, datili et altri optimi fructi et perho conserva in se grandissimo populo et per relatione de homini fide digne fa più de cinquanta millia anime <sup>(1)</sup>. Da la terra ferma a dicta isola se può andar per ponto longo quatro miglia ab anticho manufacto senza archi basso et rupto e tagliato in alcune parte <sup>(2)</sup>.

Applicati <sup>(3)</sup> a la predicta isola in loco detto la Rocheta da la parte de levante et sirocho <sup>(4)</sup> el predicto conte, non contento o satisfacto del referire de alcuni mandati a revedere quel lito et paese, andò epsò in persona, terra a terra scandagliando el fondo fin al ponte, che sono più de XV miglia, recognoscendo tutta quella regione per incogniti canali et meati, dove nullo christiano, saltem pochissimi de nostra etate erano stati chi ne potessero render ragione, et veduto el fluxo et refluxo de le acque che navicanti chiamano marea che sey hore cresce et altre sey scema <sup>(5)</sup> et habiuta

centro è Humi Suk, sulla costa settentrionale che certo — dato che allora esistesse, e non c'è ragione per non credere alla sua esistenza (l'Africa settentrionale conserva i caratteri fissatisi parecchi secoli fa) — il nostro non vide, poichè l'approdo fu verso oriente.

<sup>(1)</sup> Il suolo — lo si afferma anche oggi — è mirabilmente fertile, è irrigato di acque, che sono abbondanti nel sottosuolo, ed è coltivato con cura dagli abitanti. Fra gli alberi fruttiferi, copiosi, dominano gli ulivi, da cui si estrae olio rinomato, la vite, che dà vini squisiti ed i datteri, non ottimi però.

La popolazione attuale è di circa 40000 anime, perciò la cifra che è data dalla lettera può ritenersi quasi esatta.

<sup>(2)</sup> L'isola di Gerba è così conformata a S. che due punte sue si avanzano verso la terra ferma arcuata: onde due stretti separano l'isola dalla terraferma: il più occidentale ha appena 2500 m. di apertura, ma è profondo: l'orientale è il doppio per larghezza, ma ha nel mezzo isolotti, scogli, banchi di sabbia, tanto che, a bassa marea, c'è un guado (60 cm. di profondità) che è chiamato trik-el-djemel o strada dei cammelli. A qualche km. di là di questa via è un ponte romano che riunisce l'isola alla terraferma; e la località che sorge presso — Borg-el-Kantara — attesta la presenza del ponte, chè Kantara in arabo vuol dire « ponte ». Altri sostiene che si tratta di una antica diga avente nel suo mezzo un taglio per il passaggio delle barche.

HEINRICH MALTZAN. *Reisen in den Regenschäften Tunis u. Tripoli.*  
G. A. DE CALASSANTI MOTYLINSKI. *Expédition de Pedro de Navarre contre Djerba.* Parigi, 1907.

E. BOSSOUTROT. *Documents musulmans pour servir à une histoire de Gerba.* Revue tunisienne, 1903.

F. GENDRE. *L'île de Djerba.* Revue tunisienne, 1907.

A. BRULARD. *L'île de Djerba.* Besançon, 1885.

<sup>(3)</sup> Approdati.

<sup>(4)</sup> La costa meridionale, e quindi anche il lato di SE, sono più ricchi di località, e sulla costa di S. esistono vecchi forti, che sono chiamati borg, borg-el Massa, borg-Tabella, borg-el-Bab, borg-el-Kantara.

Altri autori citano altri nomi di forti.

<sup>(5)</sup> Il Navarro può meglio nei « canali et meati » di quella parte del Mediterraneo,

piena cognizione de tutta quella contrata maritima, doppo dui altri giorni, tornamo verso Tripoli e nel ritorno hebemo un poco de tempo adverso.

Gionto in Tripoli el provido Conte cominciò a preparare la partenza per andar cum tutta la classe ad oppugnar dicta isola et infra sey giorni la classe e lo exercito furono in ordine. Et levata laquatica <sup>(1)</sup> et altre cose necessarie, ogni milite cossi stipendiato como aventurero <sup>(2)</sup> jubilando se imbarcò sopra la sua deputata <sup>(3)</sup> nave: vero che per ladversità de venti occidentali se tardò la partenza da li XVII de agosto fin a li XXVIII, nel qual tempo veneno de Spagna ben XV barchie et altri vasselli chi portavano, secondo se dice, circha tre milia fanti. Tra li quali venne el Sig. don Garsia primogenito del duca Dalba et don Diego suo fratello <sup>(4)</sup> cum altri homini digni. Capo de quella gente era Dyego de Vera, capitano de l'artagliaria <sup>(5)</sup>.

Et proveduta la città de optimo presidio sotto el governo et custodia de Samanyego et Palumbino collonelli <sup>(6)</sup>, homini degni et sperimentati, el dicto giorno XXVIII de agosto in laurora la pretoria et tutte le altre fecerun vella tenendo lordine et cerimonie <sup>(7)</sup> che prima dixi et cum prospera

canali e meati dovuti alle frequenti secche, osservare il fenomeno del flusso e del riflusso. La constatazione doveva essere un fatto molto ovvio per chi aveva pratica del mare; ma nei canali attorno all'isola il fenomeno ha caratteri più evidenti.

<sup>(1)</sup> Fatte le provviste d'acqua.

<sup>(2)</sup> S'è visto che la flotta è costituita di uomini assoldati e di volontari, che qui chiama avventurieri, cioè amanti di avventure.

<sup>(3)</sup> Nave assegnata.

<sup>(4)</sup> M. Sanuto ha cenno in due luoghi de' suoi *Diari* del figlio primogenito del Duca d'Alba: in entrambi è Pelegrin Venier che scrive ai suoi fratelli « Come in Trapano è zonto 13 barze di ponente, di quelle si aspetava con el fiol del ducha d'Alba... ». (T. XI, p. 237); « El Ziccho de Zerbi à scritto a questo signor vice re, condolendosi, come el capitano del re suo senza consulta nè mandato de la majestà sua, volse andò per ofender quella sua ixola, e lui non poté far di meno di farli di danni, soliti far a' nemici. E come l'hera morto el fiol del ducha d'Alba... ». (T. XI, p. 707).

Don Garzia è pure ricordato nel T. X, p. 687 ove è detto che « domino Garzia so fiolo (figlio del duca d'Alba) va de presente » a Buzia.

<sup>(5)</sup> Diego de Vera fu ammiraglio spagnuolo e di esso parla pure il Sanuto (lettera di Piero Venier (26 ag. 1511) nella quale si accenna alla sua spedizione contro Gierba « e, dicea, era per andar in Spagna, dito signor Diego, qual ha con lui fanti 1200 in zercha, el qual dovea passar li a Napoli, e chi dicea ritornaria a Zerbi... ». (T. XII, p. 499).

<sup>(6)</sup> I due nomi sono ignoti anche al Sanuto che di tutti i personaggi della spedizione, parla e più d'una volta. Certo sono due dei 9 colonnelli in cui il Navarro divide le sue truppe quando va all'assalto di Tripoli.

<sup>(7)</sup> Queste cerimonie furono dette nella lettera prima.



navigazione infra dui giorni applicò a la dicta isola <sup>(1)</sup> et surta <sup>(2)</sup> in li secagni tra la rochetta el ponte <sup>(3)</sup> se stete quella sira e la notte.

El seguente giorno che fu venerdì penultimo de agosto <sup>(4)</sup> da laurora fin a tre hore de giorno fu exposita <sup>(5)</sup> tutta la fantaria in terra ad <sup>(6)</sup> una piccola torre, da le nave distante cinque miglia, et più et altrotanto dal ponte, et coadunati tutti li militi et aventurieri <sup>(7)</sup> cum gra numero de compagni de le galere et nave, passavano, si como se stimava, XIII in XV milia et restretti in octo squadroni in ordenanza cum quatro pezzi de artiglieria se inviarono <sup>(8)</sup> a la volta del castello <sup>(9)</sup>. Ma prima haviano da girare uno stagnone et andare al ponte, dove le barche de le nave doveano portare vitalie per refrescare la gente, et per lo rodare <sup>(10)</sup> de dicto stagno se allongava el camino ben octo miglia nè altro se poteva fare et inde dal ponte per lo dritto camino doviano andare al castello distante de quivi vinti miglia. Ad le galere et altri vasselli da remo fu ordinato che andassino ad occupare il ponte ad tal <sup>(11)</sup> che in quel tempo fusse impedito el transit ad chi forse venesse da terra ferma a porger a li nimici aiuto o chi volesse da lisola fugire, et benchè nel descendere de nostra gente comparessino de molti mori a cavallo et a pede, non heberon ardire contraporsi.

<sup>(1)</sup> approdo.

<sup>(2)</sup> ancorata.

<sup>(3)</sup> Cioè verso SE, dove sorge Borg-Aghir, o più al S, dove l'isola con le sue punte par che voglia andare a raggiungere la costa africana, e dove sorge Burg-el-Kantara.

Più sopra s'è visto quanti forti sorgano sulla costa or. e sulla meridionale: quindi mancando una indicazione precisa è difficile — e quasi inutile — procedere a qualsiasi identificazione.

<sup>(4)</sup> il 30 agosto.

<sup>(5)</sup> fu sbarcata a terra.

<sup>(6)</sup> Anche oggi, presso Borg-el-Aghir sorge una costruzione in mattoni, a cui è fissata una luce verde che serve ai naviganti.

<sup>(7)</sup> cioè i soldati pagati e quelli che militavano spinti solo dalla fede, quasi crociati.

<sup>(8)</sup> si avviarono.

<sup>(9)</sup> Non par probabile che sia Humt-Suk. Il castello a cui si avviano le migliaia di fanti sbarcati. La pianta di Gerba del sec. XVI, che fa parte del gabinetto nazionale delle stampe, e riprodotta nell'Enciclopedia italiana, all'articolo Gerba, dà all'intorno una località, che forse è il castelo di cui parla il nostro; ed allora si comprende come sbarcato a SE il Navarro, dovendo prima deviare a S. verso Borg-el-Kantara — deviazione resa ancor più lunga dalla presenza di uno stagno — allunghi la strada di non poco. Da est va a S. e poi attraversa l'isola nella direzione S-N.

<sup>(10)</sup> per il girare in tondo, a forma di ruota, dello stagno.

<sup>(11)</sup> Allo scopo che fosse impedito a chi venisse da terra di raggiungere l'isola.

Et procedendo lo exercito cum molta fatica et difficultà si per lo caldo si per la sete, alcuni cadevano tanto afficti et exausti che più non se potevano erigere <sup>(1)</sup>. Et già distanti da dicta torre circha septe milia, proximi ad una casa et possessione, in loco alquanto eminente et arborato de datyli, olive e altri fructi. In <sup>(2)</sup> gente sitibonda, la quale per la fatica, caldo et sete andava già fuor de li ordini, cognosciuto in quel loco essere uno pocio <sup>(3)</sup> de aqua disordinatamente corse a bere, nè cum sua industria bastò tenerla el provido vichiarello <sup>(4)</sup> venetiano condutiero de quel primo squadrone nel quale era collocato el strenuo audace et valentissimo cavagliero Don Garsia et altri homini digni.

In questo li inimici cum loro insidie et strathegema vedute le gente non solo del primo, ma de tutti li altri squadroni fuor de lordinanze in confusione, pigliato el tempo cum la opportunità del loco inquo a christiani <sup>(5)</sup>, fecero impeto furiosamente et assalto contro de nostri, li quali quantunque li voltassero le ponte <sup>(6)</sup> et chiopeteri et balistrieri ognuno se adoperasse, non puotero supportare el furore de molti cavaglieri et pedoni, essendo maxime diviso anci sbaragliato el primo ordine. Et nondimeno anchor che fusse assai inferiore el numero de mori a quello de Christiani, per favore de cavalli et del loco propicio, a quelli fu ropto et sbarrato <sup>(7)</sup> el primo squadrone. Lo secondo et tutti li altri doppio poca et male ordinata bataglia, afficti et mezi morti de la sete et caldo, che fece quel dì fuori di natura, retrahendosi tornar verso la marina butando le arme et le vestimente anchora per correre credo più ligieri.

Non posso nè voglio tacere la dilligentia del S.r Conte nel secondo squadrone collocato, el quale cum sua prestancia non mancò mostrando sua solita virtù como animoso et circumspecto capitaneo, nè fu mai possi-

<sup>(1)</sup> Alzare.

<sup>(2)</sup> Come gente sitibonda.

<sup>(3)</sup> Certo qui è una forma o dialettale o scorretta di pozzo (putena). E Gerba ha ricchezza di acque sotterranee, che allora, come adesso, si raccoglievano nei pozzi, donde venivano estratte.

<sup>(4)</sup> Chi sia il comandante di quello squadrone non m'è riuscito ricavare da alcun cenno dei *Diari* sanutini: è un veneto, avanti negli anni e saggio. Non ostante quest'ultima buona qualità non riesce nell'intento di trattenere i soldati dal precipitarsi verso il pozzo.

<sup>(5)</sup> È un momento disadatto per i Cristiani che sono disordinati per dissetarsi, e vi aggiunge il luogo poco opportuno, onde le due circostanze riunite determinano la sconfitta.

<sup>(6)</sup> Voltassero le schiere contro il nemico.

<sup>(7)</sup> disperso.

bile cum la auctorità sua et de molti altri collonelli conductieri et altri dignissimi homini, essendo ropti li ordini primi et li signi militari dispersi, voltare nè ritenere quelli li quali ogni loro salute ne la fuga consigliavano. El Sire Don Garsia (\*) monstrando quanta virtù serba un petto generoso, non degenerando da sua antiqua et nobilissima propagine, fu el primo chi entrò nel stuolo de nimici et lo primo chi li venne a fronte fu da luy scavalcato e morto, et essendo intrato ne la pressa (†), circondato et vulnerato, vigorosamente diffendendose et danneggiando li nimici, non porgedoli alcuno aiuto come era ragione a tale e tanto cavagliero, como scatenato leone ellesse per sancta fede morire più presto (‡) che a li nimici dare le spalle, da li quali fu scavalcato (¶) et morto.

Et ne l'hora decima octava fu audito dire a la marina el campo nostro è ropto, ogni vassello se acoste a la piaggia de la torre per salvare la gente, et così accostate le galere et tutti altri vasselli da remo imbarcavano et recoglieano li timidi et semivivi soldati, li quali se getavano in mare fino a la gola ymaginandose a la spalle havere li nimici, et volea per questo ognuno essere el primero, et tanti e tanti superflui (¶) montavano su le barche et batelli de la nave che le trabucavano (¶) et anegavano, et era tale e tanta la furia, li cridi et confusione che alcuna barcheta nè altro vassello ardiva approssimarsi a la ripa per non anegarsi e la barca e li homini.

O spectaculo miserabile e forse non mai più veduto, che uno tale e tanto esercito, sei hore avanti de sì nobile et legiadra gente, copriva et ornava tutto quel piano et stimavase che non che isola de li Gierbi li dovesse resistere, ma tutta barbaria (¶) fugirli davanti, nè persona alcuna etiam inimica stava in dubio de la victoria donde essere suole (¶), et apresso, in sì brevissimo spatio de hore, in quel medesimo loco, dove le gente sì bene armate saltando jubilavano non senza qualchi gridi e suoni, io le vidi disarmate, ymo (¶) nude e scalze e de timore e de mesticia piene, ululando anegarsi et persona alcuna non le molestava.

(\*) Il figlio del Duca d'Alba.

(†) Calca, moltitudine dei nemici.

(‡) piuttosto.

(¶) Gettato giù dal cavallo.

(¶) In tale numero da superare la capacità delle barca.

(¶) da trabucco, macchina per rovesciare: quindi rovesciamo le barche. È sogg. i soldati fuggenti.

(¶) dovesse, sottinteso.

(¶) Era dubbiosa da che parte stesse la vittoria.

(¶) immo, anzi.

Et benchè la maiore parte se imbarcassero de giorno cum tanta fatica et pieta non mai più veduta o recordata in alcuna historia, non erano riceputi li nostri soldati cum le accoglienze necessarie per che cridavano aqua aqua per lamor de dio, e per la penuria et deffetto (¶) che ne era in tutta la classe, molto male se potevano non che saturare ma duno poco poco subvenirli. Io ne facio fede per che ad un amicissimo mio non ne puoti (¶) dare una tazza. Da l'altra banda quelli poverelli che erano restati in terra piangendo cantavano el miserere, sì per la sete sì per la paura de li mori de quali dubitavano (¶), et audivansi tutta la notte quelli chel giorno avante sì arditi et forti minazavano fare paura et vincere non barbaria, ma tutta la secta mahumetana, cum voce sì afflète et meste che proprio assomigliavano anime cruciate nel Inferno.

Et quod peius est, el giorno seguente, essendo tuti imbarcati sopra le galere et vasselli da remo se portavano a la nave distante cinque miglia, o più, et erano scaciati dicendo portateli ad altra nave, non sono de li nostri. Et fu necessario tutto quel giorno andare barcheggiando (¶) da nave a nave cum vento adverso et mare grosso. Et se pur alcuno per levarsi la sete et restaurarsi tentava montare ad altra nave che a la propria et deputata (¶), era scaciato a lanzate et ferito e morto senza misericordia: sì che approbo quel verso *omne nephas victis* per che quel giorno la cortesia vidi morta e la pietate spenta (¶). Et questa tanta crudeltà non credere che procedesse da marinai per odio o malivolentia alcuna ma per che la classe et precipue li vasselli da remo non haviano aqua per uno dì, ne sapevasi dove nè quando haverne, per che loco più vicino de poterne avere non ce era che cento miglia, et lo tempo adverso, el mare turbulento e da stare in porto (¶), mancando maxime la speranza che se haveva de levare laquatica ne l'isola, la quale como acquistata et victa se ne tenea (¶). Ne anco questa credo fusse potissima (¶) causa, ma più presto indicio del summo idio a la cui onnipotentia cossi piacque, perchè a dire il vero li mori non

(¶) difetto.

(¶) potei.

(¶) temevano.

(¶) Passare su una barca da nave a nave per esservi accolto.

(¶) Alla nave a cui ciascuno è assegnato.

(¶) Come s'è notato prima, c'è nel De Tonsis una certa pretesa dotta che qua e la appare. Ogni atto, anche cattivo e spietato, è permesso a vinti e dispersi, onde la pietà, conclude, io vidi morta.

(¶) e tale da consigliare di tenere il porto.

(¶) L'is. di Gerba che prima si considerava vinta e conquistata.

(¶) principalissima.

ruppero et vinsero lo nostro exercito et tanta bona gente non fu da loro fugata nè per quello piccolo disordine di correre a laqua nè che molti fussero dal caldo faticati et da la sete afflicti. Restavano per certo ancor tanti et tanti in li quali regnava el pristino vigore, virtute et ardire che diece volte altri tanti mori da quella sorte non bastavano non che sbaratare <sup>(1)</sup> et vincerli, ma farli retrahere el piede; hor che bisogna tanto dire <sup>(2)</sup> io li vidi fugire et nullo li caciava; e per ho non seguitarono <sup>(3)</sup> li mori la victoria per che cognosceano non procedere da virtù o industria loro ma timidi ammirati e ambigui <sup>(4)</sup> se firmareno. Et non è dubbio alcuno se seguitavano el favore de la fortuna <sup>(5)</sup> pochissimi de nostri ristavano salvi che sariano stati morti anegati o presi, sì che questa giornata non se die <sup>(6)</sup> ascrivere a virtù de mori nè a villipendio <sup>(7)</sup> de christiani, per ho che quelli sempre fureno codardi e vili et per il contrario questi periti audaci e forti; et de ciò ne testimonio Calabria, Puglia, el Garigliano, Salses, Orano, Arzilla, Buzia et Tripoli <sup>(8)</sup>, et se adonche al summo dio è piaciuto percotere et affligere lo exercito dei soi fedeli et cum la sete et cum lo brazo de li mori non sia defecto o colpa del generale nè de colonelli conductieri o militi ma sia bastonata del cielo per emenda et correctione de qualche ambitione, superbia o altro errore in li quali sogliano incorrere de molti quando se vedano da la fortuna propitia cum victorie e altre dignitate sublimare <sup>(9)</sup>. Et per essere incerto de militi perduti fin ad oggi non ardiva scriverlo, ma da

<sup>(1)</sup> disperderli.

<sup>(2)</sup> ora posso dire solo che li vidi fuggire e che...

<sup>(3)</sup> proseguirono.

<sup>(4)</sup> meravigliati ed incerti.

<sup>(5)</sup> Ed è certo che se i Mori continuavano l'inseguimento, approfittando della buona fortuna, i nostri tutti sarebbero stati uccisi, o sarebbero morti anegati.

<sup>(6)</sup> deve.

<sup>(7)</sup> vergogna, scorno.

<sup>(8)</sup> L'autore qui riunisce insieme le vittorie riportate dagli Spagnuoli, in mezzo ai quali militavano anche Italiani, nel Napoletano e sulle coste Algerine. Le battaglie di Seminara in Calabria (21 aprile 1503), di Cerignola (nella Puglia), una settimana dopo, e del Garigliano, il 28 dic. dello stesso anno, sono tante vittorie per le armi spagnuole; alle quali arridono pure vittorie in Algeria, a Bougie il 5 genn. 1509, ad Orano verso i primi di marzo. È l'abile piano del cardinale Ximenes che si va attuando.

Arzilla è certo Arzen e Salses è nome che non appare nelle carte odierne: forse si riferisce alla conquista del lago Salato presso Orano, o a qualche centro sul rio Salado o a Scerscel, centro ad ov. di Algeri.

<sup>(9)</sup> Il De Tonsis che ha tanto esaltato l'esercito quasi crociato italo-spagnuolo, che ha adoperato parole di disprezzo per i Mori, non può spiegare il disastro e non può spiegarsi la paura da cui sono assaliti i cristiani, paura folle, se non richiamandosi a vendetta del cielo per i peccati da loro commessi od a punizione aspra della loro superbia.

alcuni fide digni ho per relatione che sono da mille incirca tra morti et captivati, benchè per mano de mori non sono stati cento, chel resto sono presi vivi et morti per la sete. Li quatro pezzi de artagliaria sono perduti cum molti armamenti de ogni sorte <sup>(1)</sup>.

Lo lunedì immediate seguente <sup>(2)</sup> che fu el secondo giorno de settembre, non possendosi più sopportare nè differire la sete, ottenuta dal Sig. Conte licencia, non obstante el vento adverso et valida fortuna, le dece galere et quasi tutti altri vasselli da remo se partirono di quel loco, navicando a la volta del capo de Rasamabes <sup>(3)</sup>, cento miglia distante da li Gierbi verso levante, el quale loco e promontorio è copioso de aqua quantunque bianca come lacte et assai bona precipue in quelli tempi et bisogni.

Levata laquatica, doppio quatro giorni retornando, a la classe navale ne sopragionse tempo adverso inter dicto promontorio de Rasamabes et gruppo de Asino <sup>(4)</sup> et hebbemo una nocte tanto tempestosa de aqua et grandine dal cielo cum venti validissimi che oltra che tuthomo <sup>(5)</sup> stava a lerta vigilante e destro a li servitij per salvare se medesimo e lo vassello, per ultimo remedio et refugio, cantando le letanie se hebbe ricorso al summo creatore, a la gloriosa sua madre, fidatissima speranza de tribolati, et ad ogni altro santo in cui se havea speranza et devotione facendo voti promissione et più dun pellegrino <sup>(6)</sup>. Et passata la fortuna e tempestate, senza naufragio alcuno, stetimo in quelli seccagni fin a li octo del dicto <sup>(7)</sup> che fu dominica et essendo assai bon tempo et havendo copia de aqua ce manco da pectenare col dento <sup>(8)</sup> et mangiasse biscotto nel quali li vermi hano facto il nido cum figliolini.

<sup>(1)</sup> In 2 lettere di P. Venier è l'eco di questa sconfitta: in quella del 22 ottobre, dove è l'accenno ad altra lettera che doveva contenere il racconto della disastrosa impresa di Gerba, e nell'altra del 24 dic., in cui espone il piano che si diceva allora avesse il Navarro per rimediare alla precedente sconfitta.

<sup>(2)</sup> immediatamente seguente.

<sup>(3)</sup> Senza dubbio è l'odierno Ras-el-Machbez, che dista da Gerba forse meno di 150 km., penisola e promontorio che chiude un'insenatura su cui sorge l'antica Pisida. La penisola ha ancor oggi dei pozzi — quelli di Fàrua — utilizzati fin dal tempo romano.

<sup>(4)</sup> Certo la traduzione del nostro è assai ad orecchio. Che sia il ras Agir io suppongo, più tenendo conto della vicinanza del nome che del significato. Oppure può darsi che sia la traduzione di Zira, una lingua di terra fatta di rocce e sabbia che s'avanza ad ONO di Ras Makhabez.

<sup>(5)</sup> ogni uomo.

<sup>(6)</sup> fanno voti e promettono di andare a più di un pellegrinaggio.

<sup>(7)</sup> agli otto di settembre.

<sup>(8)</sup> ci venne meno il cibo. Pettinare si dice del mangiare in fretta e del mangiare abbondantemente.

Considerato el tempo el loco e la dispositione de le cose successe et che potriano intravenire <sup>(1)</sup>, inteso maxime che de le nave erano naufragate tre, volendosi levare laquatica cum quel mal tempo che sopra dixi <sup>(2)</sup>, facta deliberatione el dicto di octavo de september nel aurora se partemo, tenendo el camino de lisola de li Gierbi <sup>(3)</sup>, e nel hora de terza <sup>(4)</sup> videmo la nace a la volta <sup>(5)</sup> in alto mare che tenevano la volta de Tripoli cum venti in poppa. Le dicte galere et altri vasselli trovandosi più stretti in terra tenevano la volta de lisola de le Cherchene <sup>(6)</sup> et seccagni del *beto* <sup>(7)</sup>. Lassando li Gierbi da sinistra et passando per *lala ferrera* <sup>(8)</sup> dove dicte

<sup>(1)</sup> e che avrebbero potuto accadere.

<sup>(2)</sup> Le tre navi si crede siano naufragate, perchè hanno voluto, pur col mal tempo, provvedersi d'acqua.

<sup>(3)</sup> Si noti che la maggior parte della flotta si era già avvicinata alla costa africana, fra Ras-el-Machbez e il gruppo dell'Asino, quindi non è meraviglia se le navi riprendono il cammino verso Gerba e vedono più tardi le navi credute perite durante la tempesta navigare in alto mare alla volta di Tripoli.

<sup>(4)</sup> alle nove del mattino.

<sup>(5)</sup> che fuggivano, spinte dal vento, verso Tripoli. Parrebbe che le navi di cui temono la perdita, allo scoppiar della tempesta, essendo più vicini a terra, si siano diretti verso le is. Kerkenah e qui nelle secchie si siano fermate, come dimostrano i gavitelli abbandonati. Ritornato il bel tempo, le navi si dirigono col vento in poppa verso Tripoli, nè il Navarro può aver comunicazione con esse.

<sup>(6)</sup> Sono le attuali Kerkennah. Ad esse si dirigono, durante la tempesta, alcune navi, quelle che erano più vicine a terra, e più tardi, cessato il mal tempo, si vedranno tornare verso Tripoli. Si fermano tali navi presso i bassifondi dell'ancoraggio del Beto o del Beitto, che si apre nell'is. più nordica.

<sup>(7)</sup> Questo nome ci è spiegato da un nome assai vicino — il nome beyto — che ha trovato nella carta di Grazioso Benincasa del 1473. Tale nome è applicato ad un porto, che è segnato da una crocetta, come tutti i porti, è circondato da bassifondi e si apre nella più nordica delle isole Kerkennah, chiamata Chercary. Quindi è lecito così ricostruire i fatti. Partiti da Gerba dopo il disastro, essendo afflitti dalla sete ottengono di navigare verso il capo di Rasamabes, ad E. di Gerba, per far acqua. Provvedutisi di acqua, nel ritorno sono assaliti da una tempesta così terribile che non hanno altro rimedio che raccomandarsi a Dio ed alla Madonna. Le navi durante il mal tempo ed anche dopo se ne stanno nei bassi fondi fra il capo Ras-el-Machbez e la lingua Zira: ma mancano tre navi che pur col mal tempo avevano voluto far acqua. Queste navi in realtà non hanno fatto naufragio: strette alla spiaggia, dalla burrasca sono state spinte fino alle is. Kerkenah e qui — nei seccagni attorno al gruppo —, si ancorano. Passata la tempesta, spiegano le vele verso Tripoli, mentre il grosso naviga più presso la costa, lascia a sin. Gerba e passando per i luoghi dove le tre navi avevano sostato all'ancora e dove ancora vedono i gavitelli con le gomene, lasciata Lampedusa e Pantelleria arrivano alle coste sicule.

<sup>(8)</sup> Lala Ferrera, forse l'isola Ferrera, forse un'altra isoletta dello stesso gruppo delle Kerkennah che l'is. maggiore ha ad or. parecchie isolette. Anche di questo nome non ho

nave stetero surte <sup>(1)</sup> vidimo li gavitelli <sup>(2)</sup> et li segnali de le ancore cum le agumine <sup>(3)</sup> le quale dicte nave per salvarsi in quel mal tempo levandosi <sup>(4)</sup> lassaro nè se potè cum quelle havere colloquio alcuno, et procedendo el nostro camino cum prospero vento passamo da la Lampedusa et panthalarea <sup>(5)</sup>, isole, non toccando alcune de quelle. Il mercoledì la nocte applicamo a Lylibeo zoè siacha <sup>(6)</sup> cita de cilia et lo matino levata laqua fresca et altri refrigerii, de li quali se ne bisognovano idio tel dica, quel medesimo giorno andamo a drepano <sup>(7)</sup> quindece miglia de quivi lontano <sup>(8)</sup> et da Gierbi ducento ottanta, el sabato a li XIII del dicto partimo septe galere et uno bergantino a la volta de Napoli; le altre tre galere deputate a la custodia del regno de cilia andarono a Palermo et le fuste et altri vasselli ognuno a casa sua.

La nocte subseguente de nostra patrenza fu tanto tempestosa de aque et grandine grosse più che ova, li venti crudelissimi et tutto laiere tumido de borasche cum troni et lampi el mare irato et proceloso che quella de li seccagni de barbaria era bonazevole <sup>(9)</sup> a rispetto de questa. Io ho veduto de molte fortune et tempestate in mare et passato molti pericoli cum strane paure, ma questa sopra tutte è stata pericolosa et crudele, ne esperienza o virtù de marinari credi ne habii liberati et facti salvi. Ma la misericordia del summo idio et de sua matre gloriosa et altri sancti et precipue sancto Theramo <sup>(10)</sup> el quale due volte cum più lumi accesi comparse et reposansi sopra lo tendale et corna de la nostra et de laltre galere <sup>(11)</sup>, signo fidatissimo de indubitata salvatione che hanno i naviganti, quando in quei tempi et pericoli vedono quei lumi.

potuto trovar riscontro sulle carte. Siccome le due lettere sono copie, possiamo supporre che chi le trascrisse non sia stato troppo fedele alla grafia.

<sup>(1)</sup> ferme.

<sup>(2)</sup> I gavitelli son corpi galleggianti, che segnano la posizione dell'ancora.

<sup>(3)</sup> Le agumine sono forse le gomene (agumina — gumina — gomene).

<sup>(4)</sup> partendo.

<sup>(5)</sup> Lampedusa e Pantelleria.

<sup>(6)</sup> Lylibeo è il nome dell'odierna Marsala, Sciacca (= Siacha) è sulla costa di Sud, a SE di Marsala.

<sup>(7)</sup> Trapani.

<sup>(8)</sup> Da Marsala a Trapani corrono 18 miglia, quindi Lylibeo è Marsala, senza dubbio.

<sup>(9)</sup> quasi in bonaccia, in calma: aggettivo ben coniato.

<sup>(10)</sup> Sant'Erasmo, forse Sant'Erasmo da Antiochia, rifugiatosi nei boschi delle Murge per fuggire le persecuzioni di Diocleziano.

<sup>(11)</sup> Il tendale è la tenda di cui si copre la nave; le corna sono le estremità della nave.

Laltro di et la nocte anchora foro tempestosi, pur applicamo <sup>(1)</sup> a Napoli, optatissima patria, lo lunedì avanti l'aurora, faticati et stracchi.

La città de tripoli situata in piano quadrato <sup>(2)</sup> et de circuito più che uno miglio et ha duplice muraglia cum li fossi stretti et bassi <sup>(3)</sup>, el primo muro è piccolo et basso el secondo è alto assai et de debita grossezza cum le torre et propugnaculi spessi e forti. Dal mare è cinta quasi le tre parte <sup>(4)</sup> cum grande et ottimo porto capace de quatrocento nave et vasselli da remo el quale è stato causa potissima fare perdere quella cita. Se dice che li habitava più de due milia anime mori et alcuni Judei de li quali sono captivate cinque millia et più, el resto sono morti tutti che ben pochi pochi sono scampati per la muraglia da la parte de la Judecha <sup>(5)</sup>.

Da cosmographi antiqui questa cita è chiamata per diversi nomi: da Tolomeo Barataia <sup>(6)</sup> et da Strabone Jaspis <sup>(7)</sup> credo sia chiamata secondo ho potuto discernere affrontando <sup>(8)</sup> li vecchii autori cum le carte del navigare; compassando <sup>(9)</sup> et mesurando la distancia de li stadii et miglia trovo Jaspis essere Tripoli, maxime dicendo epsò Strabone che have miglior porto chi sia in tutta Syrtha in la quale regione non ce se non un altro piccolo et non capace de nave distante da Jaspis sisanta miglia et chiamasi oggi Tripoli vecchia inhabitato <sup>(10)</sup>.

<sup>(1)</sup> approdammo.

<sup>(2)</sup> La rappresentazione prospettica della città, che noi possediamo e che è del 1602 — è quella del Van Schoel — ci mostra che Tripoli aveva forma quadrangolare. Ancora conserva un po' delle vecchie mura, che indicano com'era la città antica.

<sup>(3)</sup> profondo.

<sup>(4)</sup> da due parti veramente Tripoli è bagnata dal mare, se la sua forma si considera di 4 lati: se invece il lato occ. si divide in 2, com'è giusto, allora il particolare del nostro diventa esatto, perchè il mare poco è discosto dal 5° lato.

<sup>(5)</sup> Certo il quartiere degli Ebrei, che se un tempo era dove oggi è la sinagoga permetteva la fuga agli abitanti se assaliti dalla parte del mare.

<sup>(6)</sup> Forse è il nome Sabráta o Abrótonum, ad occ. di Oea, che l'autore suppone essere la progenitrice di Tripoli. Invece Sabrata è Tripoli vecchia che è più ad occid. del capoluogo della Tripolitania.

<sup>(7)</sup> Non Jaspis ma Leptis, presso alle cui rovine è Homs.

<sup>(8)</sup> confrontando.

<sup>(9)</sup> misurando col compasso.

<sup>(10)</sup> disabitato.

## APPUNTI E VARIETÀ

### La cappella dell'Arca nella Chiesa di S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597

#### Inizio della costruzione della cappella (1377)

Il rinvenimento di alcune parti dell'antica cappella dell'Arca e lo studio dei libri di spese dell'Archivio dei PP. Domenicani di Bologna mi inducono ad esporre le vicende subite dall'interessante monumento durante il periodo 1377-1597.

Il sarcofago di S. Domenico, decorato con le sculture commesse a Niccolò Pisano nel 1267 e contornato da una balaustrata di colonnette di marmo, stava secondo alcuni <sup>(1)</sup> verso il mezzo della navata centrale della chiesa davanti al pontile e non molto distante dall'attuale pulpito: ma vedremo più innanzi che, secondo i documenti, essa riposava nella navata minore meridionale della chiesa esterna nel tratto corrispondente all'imboccatura della attuale cappella del Santo.

Nel Capitolo Generale di Strasburgo del 1358 si danno disposizioni per raccogliere elemosine con le quali costruire una nuova cappella. Di lì a poco i Pepoli iniziano una nuova costruzione *ad ponendum archam s. p. dominici*, cioè l'attuale cappella del Rosario <sup>(2)</sup>, per la quale il mercante bolognese di seta Francesco di Giovanni *de Marignanis* (membro del Consiglio Generale di Bologna nel 1347, Ghirardacci, II, 188) lasciò nel suo testamento del 1369 lire 800. Queste dovevano essere spese per la *truna* (volta) *cuiusdam capelle principitata seu incepte edificari et posite extra et iuxta ecclesiam s. dominici a latere desubtus* (a settentrione) per deporvi il corpo del Santo <sup>(3)</sup>.

Ma la costruzione s'arrestò a pochi metri da terra e fu compiuta solo nel 1460 dai Guidotti, ai quali era stata ceduta nel 1459 (Lib. Cons. I, c. 5). Il legato Marignani nel 1441, essendo già stata costruita una cappella *a latere superiori* (a mezzogiorno) della chiesa per il corpo del Santo e

<sup>(1)</sup> T. ALFONSI, *La morte e la prima sepoltura di S. Domenico*, « Il VII Centenario di S. Domenico », 1921, febbraio.

<sup>(2)</sup> M. MARTINOZZI, *La tomba di Taddeo Pepoli*, Bologna, 1898, pag. 23 e I. B. SUPINO, *La tomba di Taddeo Pepoli*, Bologna, 1908, pag. 74.

<sup>(3)</sup> Archivio di Stato, *S. Domenico*, 133/7467; documento riportato in parte dal BERTHIER, *Le tombeau de Saint Dominique*, Parigi, 1895, pag. 29, n. 1.

intendendo sempre i Pepoli di finire quella da loro incominciata, fu passato con il permesso del vicario episcopale Giovanni Poggi (nel 1447 vescovo di Bologna) alla riparazione del primo chiostro vicino alla chiesa, che era talmente *confractum et dirruptum quod undique ruinam minatur* <sup>(1)</sup>. Doveva essere veramente indecente la condizione del chiostro, se nello stesso mese con rogito Pietro Bruni <sup>(2)</sup> il convento vende al maestro Enrico di Francia per lire 300 una casa posta nell'angolo tra via D'Azeglio (*via s. mane*) e via Farini (*via che va alle scuole dei giuristi pro faciendo unum tectum sive co-pertorium de legnamine et cupis super voltas primi claustris dicte ecclesie et etiam pro reparando murum cimiterii dicte ecclesie versus ortum dicti monasterii iam in magna parte ruinatum*). Le condizioni del chiostro contribuirono certamente alla decisione dei frati, presa appunto verso il 1442-44, di fare una nuova libreria in uno dei suoi lati.

L'Alberti <sup>(3)</sup> racconta che il padre generale Elia Gallo il 27 Agosto 1377 gettò i fondamenti di una nuova cappella per il corpo del Santo *usque ad primam testudinem prout ex marmorea tabella sub testudine posita graphice scripta constat*. Questa notizia egli credo prendesse dagli allora inediti *Annales bononienses* del Borselli, che specificano essere la lapide scavata (*marmore exarato*) in *quadam columpna sub ipsa* (volta) in *primo claustrum ut sic habetur*: manca però nel Borselli il testo dell'iscrizione ricordato più tardi dal Prelormo e pubblicato dal padre Tommaso Bonora <sup>(4)</sup>. La lapide fu levata quando alla fine del secolo XVI fu costruita l'attuale cappella del Santo (Più cit.) ed è rimasta finora irreperibile.

Non esattamente il Melloni <sup>(5)</sup> traduce la parola *testudinem* con cupola.

Rimangono ancor oggi due arcate del portico, che correva lungo l'esterno della chiesa dei frati nel lato settentrionale del chiostro dei Morti: il capitello della colonna d'angolo porta le stelle dei Guidotti.

Il Dotti nella sua riforma dimezzò le due arcate nel senso della lunghezza per la costruzione delle cappelle di S. Pio, di S. Giacinto e di S. Caterina e sostituì alla colonna centrale un pilastro di muratura. Durante l'occupazione

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, S. Domenico, 133/7467.

<sup>(2)</sup> Archivio di Stato, *Provisore* Signorino Orsi, 20 aprile 1441.

<sup>(3)</sup> *De divi dominici calaguritanus obitu et sepultura*, Bologna, 1535.

<sup>(4)</sup> *L'Arca di San Domenico*, Bologna, 1875, pag. 9: il BERTHIER, cui era sfuggito che anche il Ghirardacci porta il testo della lapide (II, pag. 366), dice che anche nel Più (I col. 121) è il testo della lapide, mentre ve ne è solamente il ricordo.

<sup>(5)</sup> *Atti Uom.* III., Bologna, 1788, classe I, vol. II, pag. 233, seguito dal BERTHIER.

militare (seconda metà del sec. XIX) le due arcate furono chiuse e servirono di bersaglio ai moschetti dei soldati.

La fattura degli archi, il cordone di ghiera, la colonna angolare ottagonale vicina alla cappella del Santo con un capitello di macigno a foglie gotiche, riportano la costruzione del portico al secolo XIV. Un arco di accurato laterizio, normale all'asse della chiesa, posto sotto il fianco orientale della cappella dell'Arca, sta ad indicare che di lì in avanti, cioè verso occidente, erano altre volte o un'altra volta, cui forse si riferisce la parola *testudinem* della lapide e sulla quale si appoggiò la nuova cappella dell'Arca. Ipotesi corroborata anche dalla frase degli *Annali* e della *Chronica* del Borselli, che, nel ricordare la cappella dell'Arca costruita nel 1411, la dice in luogo elevato *super primum claustrum*. Il suo pavimento, dato che le due scale, con le quali vi si accedeva dalla chiesa, avevano, secondo una notizia data dal Guidicini <sup>(1)</sup>, una 34 gradini e l'altra 32, era alto sopra il piano della chiesa vecchia circa m. 5.50: della stessa altezza è l'estradosso delle due volte del chiostro.

Perchè si potesse l'Arca in luogo tanto elevato non riesco a comprendere. Ne sarà nato un organismo pittoresco, ma certamente non molto comodo: tant'è vero che la nuova cappella del 1597 ebbe un piano assai più basso.

Con testamento (ricordato negli *Annali del Convento* dei PP. Domenicani, I, c. 425) del 20 Novembre 1378 Martino Erri, professore di medicina, figlio di frate Giovanni, elegge la sua sepoltura nel chiostro della chiesa *sub* (volta - parola cancellata) *capela nova beati dominici inchoata construi super quam sepulturam poni voluit et mandavit lapidem seu piolam unam marmoream scultam sicut decet doctoribus et similibus ibidem perpetuo remansuram* <sup>(2)</sup>. La parola *volta* cancellata ci conferma che era già costruita o si stava costruendo la *testudinem*, che servi di fondamento alla cappella. La pietra tombale, che doveva essere scolpita come si conveniva ai titoli del defunto e intangibile per l'eternità, si trova probabilmente seppellita nelle fondazioni della cappella attuale o adoprata come materiale da costruzione. E veramente non dovette essere piccola la fama di Martino Erri, o degli Erri, se in una vendita di una campagna fatta nel 1366 a lui da Paolo Albiroli e Bualello Conselmini, egli è detto commendabile ed eloquente <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Cose Notabili*, I, pag. 493.

<sup>(2)</sup> Rogito Tommaso Galisi: Archivio di Stato, S. Domenico, 194/7528, n. antico 1225.

<sup>(3)</sup> Archivio Notarile. Rog. Giovanni Angelelli, 11 gennaio 1366, busta 48, n. 7; la moglie Testa era una Caccianemici, rog. Giovanni Angelelli, 20 gennaio 1385, protoc. 36, c. 18.

### Completamento della cappella (1413)

Il contemporaneo Matteo Griffoni (*Memor. histor. ad ann.*) scrive che nel 1413 (\*) Antonio da Tossignano dottore di leggi completò la costruzione iniziata nel 1377: il Borselli (\*\*) aggiunge che lo fece *ex testamento* di suo padre Pietro, ricco e noto professore di arti e di medicina, destinando ai lavori una parte delle ricchezze che questo si era procacciato al servizio del duca di Milano. Anzi il Prelormo (*Cronaca*, c. 83 v.) dice che il convento fece la cappella *fino alle fenestre* e che nei pilastri di *foravia* erano certe *prede* da cui si capiva che tutta la parte superiore era quella fatta fare da Pietro da Tossignano. Ma le nostre ricerche proverebbero che il Borselli non è stato del tutto esatto. Il Fantuzzi (VIII, pag. 111) non trovando la data di morte di Pietro da Tossignano, arguì che nel 1403 fosse già estinto, perchè in quest'anno i suoi eredi pagarono alla chiesa di S. Petronio la quota « che perviene alla detta da ogni Testamento, in cui sia legato qualunque pio, come si rileva dal ristretto di detto Testamento esistente in detta Fabbrica, ma senza data di anno ». Fra i diversi legati fatti dal testatore il Fantuzzi ricorda quello per il compimento della nuova cappella dell'Arca del Santo, rimasta imperfetta. Nell'Archivio della Fabbriceria due sono i sunti del testamento (\*): il Mazzini (†) vide solo il primo. In uno di essi non vi è alcuna data: nell'altro è chiarissimo l'anno 1405, non 1403 come lesse il Fantuzzi. In ambedue è notato il notaio Benedetto della Ratta, che compilò l'atto. Ho potuto leggere l'intero documento nell'Archivio Notarile (\*\*). Tanto nel sunto dell'Archivio di S. Petronio veduto dal Fantuzzi quanto nel testamento originale dell'Archivio Notarile non si fa parola della cappella dell'Arca. In esso Pietro del fu Zetto o Ghetto da Tossignano, davanti al padre Marco da Chioggia priore dei domenicani, a sua moglie, al figlio Antonio, a Gaspare Ruffini e Nicolò Azzoguidi dottori di legge, parenti del testatore (come appare dal testamento di Caterina del 1418 riportato in sunto dal Carrati nei suoi estratti dei vacchettini Alidosi - *Bibl. Com.*, ms. 593, c. 224), a Lippo Muzzarelli, ricchissimo mercante di seta (\*\*), riuniti nella cella del priore in *dormentorio inferiori*, lasciò lire 2000 perchè fosse costruito

(\*) 1403 ha il Pio, *Delle vite* cit., I, col. 121, mettendo nei dubbi il Melloni e il Fantuzzi, *Scritti*, bol. VIII, pag. 111, ma deve essere un errore di stampa.

(\*\*) E dopo di lui tutti ripeterono meno l'ALBERTI, *De divi dominici* ecc., 1555 c. B. 3 v.

(†) *Libro dei Testamenti*, Armadio X, n. 482 c. 41 e n. 483 c. 74 v.

(\*) *Vita e opera di maestro Pietro da Tossignano*, Roma, 1926.

(†) Rog. Benedetto della Ratta, 1 marzo 1404.

(\*) Commise ad Antonio di Vincenzo la sagrestia di S. Francesco e quivi volle essere seppellito. MATTIOLO, *Diario*, pag. 193.

per l'anima sua nella chiesa di S. Domenico un altare e una cappella *sub vocabulo santi iacobi maioris in qua capella construat et fiat unum sepulcrum in quo cadavere eius et suorum descendendum imponatur* e volle che dopo la sua morte si comprasse un immobile del valore di lire 300, del cui reddito si facesse la dote all'altare della nuova cappella, onde provvederla di messe, libri, calici *et alia ornamenta*.

La cappella e il sepolcro furono costruiti nella chiesa esterna o dei laici, come ricorda un *Sepoluario* o *Catastum* domenicano della fine del secolo XV.

Il Mazzini (†) riporta dal *Catalogus omnium doctorum* ecc. di G. B. Cavazzi (\*\*) che nel 1444 Gian Francesco, figlio di Pietro, fu seppellito nel sepolcro Curialti *ante arcam D. Domimici*. In un elenco di sepolture, di cui l'Alidosi fece copia (*Archivio di Stato*, vacchettino Alidosi n. 465 trascritto dal Carrati, *Bibl. Com. Estratti*, ms. B. 502, c. 192), è ricordato, senza altra indicazione, il sepolcro Curialti: in un Catalogo delle sepolture del 1556 (\*) è notato il seppellimento di Alberto Tossignano (14 Settembre) *sub deposito prope ad capellam Sancti Jacobi*. Anche dopo la costruzione della nuova cappella dell'Arca (1597-1605) la tomba Curialti era davanti alla scalinata di quella (\*\*).

Più preciso è l'Alidosi (†) quando dice che l'altare (o cappella) Curialti era sotto la cappella dell'Arca e che fu demolito quando fu costruita la cappella attuale (1597).

Eseguite le volontà paterne per quanto riguardava la cappella di S. Giacomo e non sembrando probabile che dal 1° Marzo 1404 (data del testamento) al 1407 (data della morte di Pietro da Tossignano) fosse fatto un codicillo o un nuovo testamento con altri lasciti per il compimento della cappella dell'Arca, dobbiamo credere che Antonio di sua volontà destinasse parte dei suoi denari per il nuovo lavoro.

Da un documento dell'Archivio di Stato citato dal Malaguzzi (†) e pubblicato per intero dal Supino (\*\*), si ricava che nel 1412 Andrea da Fiesole, noto scultore (†) e il muratore Bitino di Biolo promisero a Antonio da Tos-

(\*) *Pietro da Tossignano* cit. pag. 27.

(†) Bologna, 1664, pag. 17.

(\*) *Archivio PP. Domenicani*, cartone 41, lettera A.

(†) *Catalogo sepolture* cit. lettera R: seppellimento di Rinaldo de Tossignanis, 3 giugno 1616.

(\*) *Archivio di Stato, Archivio Alidosi*, ms. della fine del sec. XV, *Entrate et oblighi della chiesa di Bologna*, cartone 43.

(†) *Architetti, Rinascimento a Bologna*, pag. 38, n. 1.

(†) SUPINO, *La scultura in Bologna nel secolo XV*, pag. 141.

(†) Andrea in quel tempo stava lavorando al monumento di Bartolomeo Saliceto in S. Domenico. I. B. SUPINO, *Andrea da Fiesole*, « *Rassegna d'arte* », 1909.

signano fare il *laborerium cappelle sancti dominici*. L'atto fu rogato dal notaio Masettino nipote di Bagarotto, che dalle schede Ridolfi (Bibl. Com.) si apprende essere stato della famiglia Corradi. Nell'Archivio Notarile non si conserva alcun rogito di lui: quindi non si hanno elementi per determinare la natura del *laborerio*.

### Antiche descrizioni della cappella

Il contemporaneo Mattiolo (1) descrisse la traslazione dell'Arca dalla vecchia cappella posta *in terra*, cioè al livello della chiesa, *dal lato delle donne andando in choro a man dextra* (cioè nella navata minore e fuori dal coro) ad una cappella nuova pure a destra verso il chiostro, assai più in alto della prima (1411): un altro cronista anonimo, di cui il Sighinolfi pubblicò un brano nella *Guida di Bologna* (2), preso, come egli mi comunica, da un ms. del Carrati (3), che a sua volta lo copiò da un quinternetto di mano dell'Alidosi dal titolo delle *Chiese di Bologna* veduto dal Melloni in Archivio di Stato (4) ma oggi irreperibile, dice che l'Arca, già *abasso* nella posizione dove sorse poi l'altare di S. Caterina da Siena, fu messa in una cappella finita nel 1413, cui si accedeva a mezzo di due scale fatte fare dai Curiali. Forse essa era, secondo una frase del Ghirardacci (II, pag. 589), solamente *coperta*, cioè munita di tetto e il lavoro del Tossignano, affidato a Andrea da Fiesole e da Bitino, fu la costruzione della volta (5). Tanto il Mattiolo quanto il cronista innominato raccontano che per salire alla nuova cappella fu fatto un pulpito o corridoio di pietra sopra cinque archi fuori del coro dalla parte dell'organo (6). Non si può credere con il p. Alfonsi (7) che il *pulpito o trebaldello* del 1411 possa identificarsi con il pontile che attraversa la chiesa all'altezza dell'attuale pulpito: il pontile fu demolito verso il 1550 e il *trebaldello* stette in piedi, come vedremo, fino al 1597. Di più lo escludono le descrizioni del pulpito e delle scale dell'Arca, che trascriviamo più avanti.

(1) *Cronaca*, Bologna, 1885, pag. 238.

(2) *Bologna*, 1927, pag. 143.

(3) *Bibl. Com.*, ms. B. 683 c. 91.

(4) *Atti Uom. Ill.*, Vita di S. Domenico, pag. 245.

(5) *fu finita di voltare*. Ghirardacci, II, pag. 590.

(6) L'organo era sopra il pontile: nel 1550 nel concedere ai deputati del Collegio dei Quaranta di demolire il pontile è detto *in quo erat organum*, *Annali*, II, pag. 52.

(7) *La morte e la prima sepoltura* cit.

Due scale contigue al muro della navata meridionale, una nella chiesa esterna e una nell'interna, portavano al pianerottolo o trapiano del pulpito. In un brano di cronaca di Sebastiano de Olmeda, indicatomi dal p. Alfonsi e riportato da R. P. Mortier (1), si dice che per costruire le scale, che dovevano salire ed entrare nella cappella, fu rotto il muro *parietis*, cioè il muro meridionale della chiesa.

Il pianerottolo o *trebaldello* era attiguo ad *altre volte* (Mattiolo) cioè alla *testudine* costruita dal p. Elia nel 1377 ed aveva un parapetto formato di colonnette di marmo, quelle stesse che già proteggevano nella cappella di S. Caterina l'Arca e il suo altare. Il pianerottolo o andito era lungo quanto *dalle due colonne grande in chiesa dalle bande dell'archa e vaniva al pari di quelle* (Alidosi); comprendeva cioè lo spazio che correva tra la colonna grossa innalzata all'inizio della chiesa ricoperta a volte e tra il primo pilastro del coro. Corrispondeva, in altre parole, all'imboccatura dell'attuale cappella dell'Arca.

Le parole dei due cronisti trovano piena conferma in una descrizione, assai più tarda, di un testimonio oculare, quale fu il p. Serafino Razzi. Trascrivo la descrizione del contemporaneo Mattiolo, quella del cronista anonimo dei primi del Cinquecento (2) e quella del padre Razzi edita nel 1577.

1° - *MCCCXI*. *Se chomenzò de desfare vna capella fatta in terra in la ghiexia de sam domeneo de bollogna, che era dal lato de le donne, andando in choro a man dextra, in la quale era vno altaro, e l'archa de misser sam domeneo, E si se chomenzò de fare vno pulpito de preda fatto a zingue archi, de fuora dal ditto choro zoè dal lato de le donne, onde sta l'organo al presente. E per possere compire de voltare lo ditto pulpito, con altre volte che sono contigue a quello, a man dritta, compida de desfare la ditta capella, e talti via gli collonegli de la marmore, che gli erano intorno intorno, e desfatto lo ditto altaro. Nota qui che l ditto Millesimo del MCCCXI Adì XI del mexe de Nouembre, doppo l ora de la predegatione, vna brigada de maistri con de multi manoadi abiando prima fatto vno castello de legname suxo quatro collone bene armado, con quatro para de taglie leuono tutta l'archa de misser sam domeneo de terra, zoè de la soa ghiexia, bene in alto, e quella bene leuada spinseno suxo per vno letto d assi in vna capella noua fatta a man dritta verso lo Rechostro de la ditta ghiexia, cantando tutta*

(1) *Histoires de maîtres généraux de l'ordre des frères précheurs*, Paris, 1909, tom. IV, pag. 78.

(2) Ne desumo l'epoca dal trovarvi ricordati la cappella di S. Caterina da Siena eretta dopo la fine del secolo XV e il pavimento della cappella dell'Arca costruito nel 1502.



fiada li fradi multi hymni, e molte orationi, A la quale translatione, andò per vedere gli signori anciani e confalloneri e massari de le arti che regeano la terra a puouolo, e gente asai del puouolo preditto, Puossa de tempo in tempo andono fazando laurare in compire lo ditto pulpito, e la ditto capella fatta in alto como è scripto de soura (\*).

II° - A di 11 di novembre 1411 detta arca era abasso nell'altare di S. Caterina da Siena e fu con grande ingegno tirata assai sopra in una cappella nuova, alla quale se gli andava per due gran scale di pietra, una per ogni lato il tutto fatte fare dalla famiglia dei Curiati da Tossignano, alla presenza degli Anziani et de' Frati che cantavano e fu disfatta la cappella vecchia o altare dell'archa dove intorno vi erano molte colonnette di marmo dal lato dove stavano le donne andando in coro a mano destra et ivi vicine si cominciò a far un pulpito di pietra sopra a cinque archi fuori del detto choro dove sta l'organo, e a quel pari vi fecero un andito che era lungo e largo quanto dalle due colonne grande in chiesa dalle bande dell'archa e veniva al pari di quelle e per parapetto vi posero quelle colonnine di marmo e per quell'andito, o trebaldel, si entrava nella cappella dell'archa che per rastello vi erano molte colonnine di marmo bianco et vi era una grandissima vetriata historiata con li miracoli di S. Domenico. La qual cappella fu finita alli 9 di novembre del 1413 con la salicata di pietre a mandole rosse e bianche e turchine » (\*\*).

III° - Alla quale cappella (dell'Arca) grande nel vero, si sale per due scale dirimpetto l'uno all'altra, e lungo il muro della Chiesa, verso il chiostro; con un lungo, e largo spazio di sopra, circondato di piccole colonne, e riguardante verso la Chiesa; il quale, mediante un chiuso di colonnette di marmo, con una porta in mezzo introduce alla detta cappella: la quale tutta sporta in fuori per si fatta maniera, che solamente le due scale, con il loro piano di sopra, sono poste nel corpo della Chiesa: ma con tanto comodo (oltre le cappelle, che vi sono di sotto) di chi visita le sante reliquie, e de' Padri, per fare loro processioni, entrando per una, e scendendo per l'altra; che nulla più (\*\*).

Non mi è riuscito trovare alcuna planimetria della chiesa anteriore alla demolizione del pontile (1550 c.) e alla costruzione della attuale cappella dell'Arca (1597). Cosicché per immaginarci la chiesa e bene comprendere le descrizioni da noi riportate, dobbiamo analizzare il citato *Sepoluario* del sec. XV e alcuni altri testi relativi ai sepolcri della basilica.

(\*) MATTIOLO, Cronaca, pp. 237-239.

(\*\*) Alidosi: trascriz. Carrati, Bibl. Com. ms. B. 683, c. 91.

(\*\*\*) S. RAZZI, *Vite dei Santi* ecc. Firenze, 1577, pag. 25.

### Monumenti sepolcrali della chiesa

Nel *Sepoluario* o *Catastum* (\*) si descrivono prima i sepolcri della chiesa interna *vel fratrum* poi quelli della chiesa esterna *vel laicorum*. Nella prima si nominano i sepolcri della cappella maggiore (c. I r.), tra cui i più importanti erano: Borgognoni Teodorico vescovo di Cervia *prope cornu altaris sinistro* (\*\*); Bartolomeo Saliceto (1412) nella parete destra, elevato da terra, *preciosum*, ora al Museo Civico (\*\*).

Poi, girando nel lato sinistro della chiesa interna, si nominano le cappelle dei SS. Filippo e Giacomo (attuale delle Reliquie), di S. Michele, di San Tommaso (attuale del Reliquiario) costituenti il braccio del transetto (\*): si percorre, costeggiando il muro del coro e la scala che saliva al pontile, la navata minore settentrionale fino alla porta posta tra la cappella della B. Vergine sotto il pontile e il pilastro settentrionale dell'arco della cappella Guidotti (attuale del Rosario). La tomba terragna di Pietro Ancarani (1415: ora al Museo Civico) era *reito chorum vel inter chorum et capelam beate Marie que est sub pontile*, era cioè dentro al coro in corrispondenza di detta cappella. Quando fu demolito il pontile, la pietra terragna fu portata nella navata minore meridionale in *pariete apud capellam de tribiliis* (c. I v: attuale di S. Pio V), poi, causa i lavori del Settecento, nel portico orientale del chiostro dei Morti, dove ancora rimangono le iscrizioni del 1493 e del 1729.

(\*) Archivio dei PP. Domenicani, n. 1198. Il prezioso manoscritto, di cui hanno fatto cenno l'Alfonsi nella *Chiesa di Nicolò dalle Vigne in Bologna dal 1221 al 1251*, o *Il Rosario - Memorie domenicane*, Firenze, 1915 e il SUPINO ne *L'Arte nelle chiese di Bologna*, pagg. 167 e 168, fu composto nella seconda metà del secolo XV, certamente prima del 1477, giacché non vi è notato il monumento Tartagni eretto in quell'anno. Vi sono aggiunte di epoche diverse: alcune stanno a cavallo tra il secolo XV e XVI, altre sono del Prelmo, altre della seconda metà del Cinquecento, le più recenti del secolo XVII.

(\*\*) Dal suo testamento del 1298 si apprende che egli iniziò a sue spese la costruzione della cappella maggiore compiuta nei primi del Trecento: SUPINO, *L'Arte* ecc. pag. 165. Essa era a pianta ottagonale e i suoi contrafforti angolari erano collegati da archi sormontati da cuspidi sul tipo delle cappelle Pepoli, come si distingue nella veduta di Bologna dipinta dal Francia (1505) nel palazzo del Comune. Crediamo che gli avanzi di una costruzione ottagonale venuti alla luce recentemente sotto il pavimento dietro all'altare maggiore si debbano riferire alla cappella Borgognoni.

(\*\*\*) In faccia, cioè nella parete a sinistra, fu messo nel 1477 il monumento Tartagni, marmorea *miro opere sculpio* (BORSELLI, Cronaca) trasportato verso il 1629 nell'atrio laterale alla cappella del Rosario.

(\*) Sepolcri Pepoli, di Re Enzo, dei De Salvi ecc., c. I v.

Partendo poi dalla cappella maggiore e girando nel lato destro, si passa davanti alla cappella dei ss. Pietro e Paolo (attuale di S. Caterina), alla base del campanile, alla porta della sagrestia, alla parete del transetto demolita poi per lasciare il posto alla cappella Bolognini (attuale di S. Tommaso) e si entra nella navata minore meridionale, dove si apriva la porta per uscire nel chiostro e dove si svolgeva la scala ascendente alla cappella dell'Arca: il giro finiva alla porta che chiudeva la navata tra detta scala e la cappella di S. Stefano sotto il pontile. Sepolcri principali (c. 2 r.): fra Aimerico Giliani da Piacenza, il noto amico di Pier de' Crescenzi, *iuxta pilastrum inter campanilem et capellam* dei ss. Pietro e Paolo (\*); Giovanni Andrea Calderini (1348) elevato da terra *post parietem ex opposito campanilis* (c. 2 r.) *sepulcro marmoreo optime sculto* (†); la tomba della famiglia Barigazzi era *prope pedem scale interioris ecclesie ascendentis ad beatum dominicum*: quello dei Vittori di Faenza *prope gradus scalarum ascendentium ad sepulcrum sancti dominici prope murum* (‡). I sepolcri Fabrica e Garisendi erano, il primo *iuxta pilastrum primum* (della navata maggiore) *ex opposito hostii egredientis de ecclesia in claustrum*, che si apriva dove è ora la cappella di S. Caterina da Siena: l'altro *propre* la stessa porta a destra uscendo, *qua per ecclesiam claustrum intratur*.

I sepolcri della chiesa esterna vengono descritti cominciando dal pontile, dove si aprivano le tre porte corrispondenti alle tre navate, passando davanti alla cappella della Beata Vergine sotto il pontile e alla cappella di S. Giovanni Evangelista (attuale del Rosario), a quella di S. Antonio dei Bonafè nel lato meridionale della chiesa, al lato interno della facciata, alla cappella dell'Arca e all'altare di S. Giacomo posto sotto questa, ritornando così al pontile. Come si è già accennato, è da questo punto del *Sepoltuario* che si apprende in modo certo, che le cappelle dell'Arca e del Rosario erano nella chiesa esterna e che il pontile attraversava la chiesa all'altezza del pulpito attuale.

Sepolcri principali della chiesa esterna (cc. 3r. e 3v.): Giovanni Guidotti (1478) *ante gradus altaris* della sua cappella da lui fatta costruire nel 1462: Calvi-Marescotti murato nella parete interna della facciata a *latere*

(\*) Nel 1921 fu ritrovata una parte della pietra tombale, che porta l'immagine di Aimerico e fu murata nel chiostro: T. ALFONSI. *Il padre Aimerico Giliani* in «Pier de' Crescenzi: Studi e documenti», Bologna, 1933.

(†) Borselli: nel secolo XVI era nella parete sinistra del presbiterio, fu messo poi nel chiostro e ora è nel Museo Civico.

(‡) Il 6 gennaio 1556 Nicolò Vittori fu sepolto *prope scalam cundi ad archam*. Archivio PP. Domenicani, *Libro di Sepulture* del 1556, cartone 41, lettera IV.

*dextro circa medium navis ecclesie*: Giovanni Grotti di Monferrato (1530) vicino alla porta maggiore a destra uscendo, con molte figure di rilievo in terracotta dorata: Agostino Zanetti (1549) vescovo vicario di Bologna vicino alla porta: Curiali nella cappella di S. Giacomo.

Dentro alla cappella dell'Arca (c. 3v) erano le tombe *de Stirpe e Calvilla*. La prima stava *ante gradus altaris* (\*). Il sepolcro di *Fernando de Calvilla* nipote di Alfonso cardinale di S. Eustachio era *in pariete* (cioè in posizione verticale) in un angolo della cappella *prope fenestras* ed aveva scolpita l'immagine di un giovane armato e crespo di capelli (†). Sappiamo dalle cronache e storie della città (Griffoni, Mattiolo, Della Pugliola, Borselli, Ghirardacci, Masini) che il Cardinale Alfonso Carillo di Cuenca, nipote dell'Albornoz, venne a Bologna nel 1420 quale legato del Papa e che, sopraggiunta la peste, sua precipua cura fu quella di sfuggire al morbo. Si rifugiò prima a S. Michele in Bosco (1423), ma, essendo il morto di peste il nipote Ferdinando, scappò a Castel S. Pietro, poi a Medicina, da dove annunciò ai bolognesi, che aveva rinunziato alla legazione.

L'iscrizione del 1423 posta sulla tomba di Ferdinando (ora perduta), riportata dallo Schrader in *Monumentorum Italiae quae hoc nostro seculo et a Christianis posita sunt* (‡), conferma che il giovanetto era già entrato nella milizia: *mille quatercentis deca bis iunctis tribus annis | dena quintilisque die septemplique lapsa | terrea qui linquens coelestes interit aulas | Calvilla de stirpe salus par nomine patris | qui iacet iste puer specie Fernandus amoena | annis iam teneris Mavortia coeperat arma | eiusdem patruus summi legatus honores | eustachij sancti Alphonsus titulo veneratus | ad matris gremium sane costrum bononiense | ecclesiae sanctae dignoscere iura coegit |*.

*Prope pulpitem* (†) era la tomba di Giovanni Marsili: nell'angolo formato dal muro longitudinale del coro e dal muro di chiusura della navata minore *prope murum pontilis* (c. 3 v) era la tomba degli Aristoteli.

Di conferma alle indicazioni date dal *Sepoltuario* è l'interessante raccolta di monumenti sepolcrali fatta dal consigliere cesareo della Slesia Sigfrido Rybisch e pubblicata nel 1574 a Vratislava (Breslavia). Il pittore Tobia Fendt (†) incise le 125 rappresentazioni che egli nella prefazione dice ese-

(\*) Nel secolo XVI era *ante hostium* della balaustrata della cappella. Penso che vi fosse solo una lapide commemorativa, perchè le volte sottostanti non avrebbero permesso la costruzione di un tombino sepolcrale.

(†) *Sepoltuario* c. 3 v.

(‡) Helmsiadi, 1592, pag. 63 v.

(§) Forse vicino a una delle colonne grosse, che sorreggevano la prima campata a volte della navata centrale.

(¶) Mori nel 1576 (v. Thieme-Becker).

guite con esattezza (*ad ammissim*), venendo a formare un *cimitero*, dove potere con *voluptate* pascere gli occhi, senza affaticarsi in viaggi e senza spese, nella visione di monumenti di tanti e sì illustri uomini. L'interpretazione dei vari stili dei sepolcri non è certamente esatta: ma le indicazioni dello stato d'allora sono preziose. Se ne servi il Rubbiani per il restauro delle tombe dei Glossatori in S. Francesco (\*).

La raccolta ha per titolo: *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum aliorumque tam prisco quam nostri seculi memorabilium hominum de archetypis expressa ex liberalitate nob. et clariss. viri d. sigefridi Rybisch caesarei consilarii per Tobiam Fendt Pictorem et civem Vratislaviensem in aes incisa et aedita. Anno Chr. MDLXXIII*. Quest'opera ebbe un grande successo. Massimiliano II nel 1575 l'onorò di privilegi: nel 1589 uscì una terza edizione stampata a Francoforte *impensi Sigismundi Feirabendii* con il titolo *Monumenta clarorum doctrina praecipue toto orbe terrarum virorum collecta passim ex maximo impendio cura et industria in aes incisa sumptu et studio nobilis viri d. Sigefridi Rybisch ecc.* e con un frontespizio, ispirato alla Rinascenza italiana, di Iost Annam (1539-1591) famoso incisore di Zurigo. I 125 rami furono riprodotti nei *Monumenta illustrium virorum et elogium cura Marci Zuerii Boxhorn* (Amsterdam, Janson, 1638) accompagnati da iscrizioni ed elogi dei personaggi ricordati: altra edizione analoga uscì nel 1671 a *Trajecti ad Renum* (Utrecht) *sumptibus Gisberti a Zyll Bibliop.*

Ben quindici monumenti sepolcrali della chiesa di S. Domenico sono riprodotti nel Rybisch-Fendt, e precisamente i seguenti:

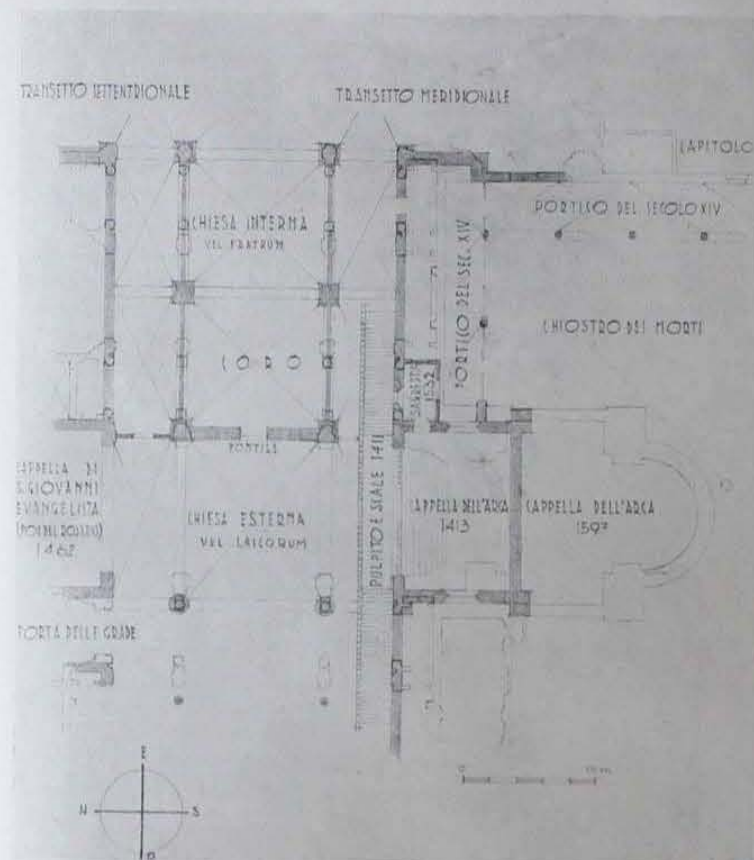
Calderini (c. 56): ricco di una incorniciatura a pilastrate collegate da un arco: mancano ora due dei quattro leoncini posti sotto l'arca, le due figurette angolari e quella centrale nella sommità del coperchio. Già al tempo del Rybisch il monumento era stato privato di una delle due figurette ed era secondo la frase dello Schrader (2) *vetustate corruptum*. L'arca è ora al Museo Civico sorretta da mensole del secolo XV provenienti da altro monumento.

Saliceto (c. 57): racchiuso tra due pilastrate della parete destra del presbiterio (3).

(\*) *Restauro delle tombe di Accursio, di Odofredo, di Rolandino dei Romanzi*, Bologna, 1890.

(2) *Monumentorum Italiae* ecc. 1592.

(3) Sopra l'arca (ora al Museo Civico) si vedono nel Rybisch le statuette di S. Pietro e del committente inginocchiato: agli angoli due santi: il legislatore ha ancora la testa.



### Chiesa di S. Domenico di Bologna

Particolare della pianta: [Le parti scure si riferiscono alla chiesa del secolo XIII e alla cappella dell'Arca compiuta nel 1413, le parti chiare alla chiesa attuale]

Bolognini Lodovico (c. 58): grandioso monumento architettonico del 1553, fatto attorno e sopra la porta quattrocentesca della sagrestia sormontata dal busto di terracotta di Lodovico fatto nel 1508 <sup>(1)</sup>.

Crotti Giovanni di Monferrato (c. 59): sopra la porta d'ingresso della chiesa <sup>(2)</sup>.

Berò Agostino (c. 60): del 1554 *in introitu templi*, fatto ad urna elevata sopra un basamento con stemmi e trasportato nel 1581 da Ginevra Archi vedova del giurista nel presbiterio vicino a quello Tartagni <sup>(3)</sup>.

Flamini Giovanni Antonio (c. 61): del 1536 posto nel protiro davanti alla porta maggiore <sup>(4)</sup>.

Zanetti Agostino (c. 62) vescovo di Sebaste <sup>(5)</sup>: grandioso monumento classico del 1541 (del tutto scomparso) con nicchie, figure, bassorilievi, festoni, stemmi ecc., che portava, come si vede nell'incisione, la firma *ioannes Zacharia f.* e che sarebbe stato assai importante per meglio chiarire la figura del volterrano Giovanni Zacchi, figlio di Zaccaria <sup>(6)</sup>. Unico avanzo del *nobile deposito* (Masini, II, pag. 107) è l'iscrizione ora nell'atrio, riportata dal Fantuzzi, VIII, pag. 239.

Previdelli Girolamo (c. 63): del 1538 *apud portam*.

Tartagni Alessandri (c. 64): del 1477 *in pariete sinistro chori veteris*, con la quale frase si vuole indicare il presbiterio. Il noto monumento è rappresentato con senso barocco e con molta approssimazione.

Enzo Re (c. 65): e *ragione sacelli Pepolorum*. L'incisione rappresenta la sistemazione del monumento fatto da Giovanni Francesco Aldrovandi nel 1490 <sup>(7)</sup>.

Socini Mariano (c. 66): del 1556 *in pariete dextro* (attualmente nell'atrio è un grande monumento dedicato al Socini ma del tutto diverso da questo inciso dal Fendt).

<sup>(1)</sup> Il busto è attribuito all'Onofri. *Guida di Bologna*, pag. 37 di Ricci-Zucchini e al Cotellini dal Sighinolfi. *Angelo Poliziano, Lodovico Bolognini e le pandette fiorentine*, Parma, 1921, pag. 21.

<sup>(2)</sup> Niente è rimasto delle figure, delle rappresentazioni, degli ornamenti architettonici di cotto dell'importante monumento nè della iscrizione riportata dallo Schrader.

<sup>(3)</sup> Fantuzzi, II, pag. 100: nell'atrio del convento è la lapide sepolcrale di Ginevra morta nel 1491, già nella cappella Berò, vicino all'attuale Madonna delle Febbri.

<sup>(4)</sup> *In pariete peristilii apud portam*: la lapide con l'iscrizione, che l'Oretti, ms. 30, vide nel chiostro nel 1767, è ora nell'atrio del convento.

<sup>(5)</sup> RAINIERI, *Diario*, pag. 141.

<sup>(6)</sup> U. ROSSI, *Zaccaria e Giovanni Zacchi da Volterra*, « Archivio storico dell'arte », III, 1890.

<sup>(7)</sup> È riprodotta dal RUBBIANI nel *Palazzo di Re Enzo*, 1906 e dal FILIPPINI in *La tomba di Re Enzo*, « Il Comune di Bologna », Agosto, 1928.

Pepoli Taddeo (c. 67); con iscrizione del 1537 in *sacello Pepolorum* interpretato un po' liberamente (\*).

Ancarani Pietro (c. 68) del 1415 (Mattiolo, *Cronaca*, pag. 269). Al tempo del Rybisch il pontile era stato demolito e la tomba Ancarani messa nella cappella dei Terribilia. Ora è al Museo.

Solimano Martino e Giovanni da Imola (c. 71): con iscrizioni, la prima del 1526 e la seconda pure del secolo XVI (Fantuzzi, IV, pag. 335), in *pariete peristilij* (\*\*).

Marsili Ippolito (c. 72): del 1529 *ad destrum parietem victoriani sacelli qua ad superiorem chorum conscenditur* (\*\*\*) e cioè nel muro del coro posto nella navata destra meridionale della chiesa interna, al quale muro ancora all'epoca del Fendt (1574) si appoggiavano gli stalli del coro.

### Altari sotto le scale e sotto la cappella dell'Arca

Mediante le descrizioni del *Sepoltuario* e delle incisioni del Fendt i lettori si saranno fatta un'idea della planimetria della parte centrale di S. Domenico, quale abbiamo disegnato nell'unita pianta.

Aggiungiamo altri particolari dell'organismo architettonico costruito nel 1411 per gli accessi alla cappella dell'Arca e per le funzioni religiose che vi si dovevano svolgere.

L'Alberti (\*) dice che, secondo le testimonianze di persone molto anziane da lui conosciute, l'Arca stava, prima del 1411, nel punto dove, al tempo in cui egli scriveva (1535), era la cappella di S. Caterina. Questa non compare nella parte del *Sepoltuario* scritta verso il 1480, perchè la Santa era stata da poco canonizzata e non aveva ancora altare: ma alla data 1570 si cita il sepolcro Barbieri sotto *quelle banche de doni* (dove si deponavano le elemosine) *indrito gli altari di S. Giacomo e di S. Caterina* (c. 21 r).

Nel citato ms. Alidosi (†) è notato l'altare di S. Caterina sotto il *trebal-dello* o andito: l'Arca perciò, avanti il 1411, era addossata al muro meridionale della chiesa.

Altre cappelle ed altri altari erano sotto il piano del pulpito e sotto la

(\*) Tra le pilastrate, dove ora sono i grandi scacchi araldici marmorei, era un paramento murario.

(†) Sono nel lato orientale del chiostro, una di qua e una di là della porta quattrocentesca del capitolo.

(‡) Del monumento Marsili non rimane che la lapide, riportata anche dal Fantuzzi (V, pag. 283), ora nel lato meridionale del chiostro.

(§) *De divi dominici ecc.*, pag. B 3 r.

(¶) *Entrate et obliqui ecc.*

stessa cappella dell'Arca, come ricorda il Razzi. Il Consiglio del convento concede il 7 Novembre 1465 ai Lodovisi il *locus infra scalas quibus itur ad capellam S. Dominici* per costruirvi la loro cappella (\*). Forse i sedici pezzi di marmo d'Istria che Pagno di Lapo doveva nel 1467 dare a Lodovico Lodovisi, lunghi ognuno m. 1.80 (\*\*), dovevano servire quali pilastri o colonnette di chiusura della cappella: anche a Giovanni Bolognini fu concesso più tardi di mettere davanti all'altare della B. V. posto sotto il pontile una balaustrata di colonne di pietra con una porta centrale (†). Ritengo però che i Lodovisi abbandonassero il *locus* tra le scale, giacchè ebbero ben presto la concessione di costruire la loro cappella tra la testata del transetto meridionale e il capitolo: nel 1479 il nuovo sacello era quasi compiuto (‡) e fu ultimato interamente nel 1494 da Lodovico Bolognini, sposo di Giovanna Lodovisi.

Il Fantuzzi (¶) scrive che il 19 Novembre 1480 Bavero Bavero fu sepolto sotto la scala vecchia, per la quale si andava all'Arca: ma nè il Negri (¶), nè il Seccadenari (¶), da lui citati, portano questa notizia. Un sepolcro Bavero era nell'angolo sud-est del Chiostro dei Morti.

Sotto la cappella dell'Arca dalla parte del chiostro, secondo la descrizione del *Sepoltuario*, erano i sepolcri Corradini (*iuxta murum ecclesie sub capella sancti dominici*), Selli (*iuxta terciam columnam ex parte prati sub capella sancti dominici*) e la cappella di Santa Maria della Misericordia, alla quale si accedeva dal chiostro e dove erano una sepoltura *sine nomine* e il ritratto della beata Rengarda Dall'Armi dipinto sotto l'Arca di S. Domenico avanti un' *Imagine della B. V. Maria*, la qual pittura rovinò per la nuova fabbrica di quell'Arca (¶). La cappella, dove erano anche i sepolcri della famiglia Rinaldi, Miniati e de Rotis (¶), fu abbellita e ornata dai Dall'Armi nel 1577, poco prima cioè di essere demolita (¶¶).

(\*) *Lib. Cons.* I, c. 14 e *Annali* I, c. 634.

(†) MALAGUZZI-VALERI, *Architetti. Rinascimento*, pag. 67.

(‡) *Lib. Cons.* I, c. 25, 12 marzo 1490. Nel *Sepoltuario* del secolo XV è notato il sepolcro Bolognini davanti l'altare della B. V.

(§) Il Doti ne rispettò molta parte: all'esterno del fianco occidentale si vede lo stemma Lodovisi.

(¶) I, 195 e così LUIGI ANGELI, *Sulla vita e sugli scritti di alcuni medici imolesi*, Imola, 1808, pag. 77.

(¶) *Bibl. Univ. Annali ms. ad ann.*

(¶) *Bibl. Univ. Cronaca*, ms. 437 II, c. 604.

(¶) DOLFI, *Cronologia famiglie nobili*, Bologna, 1670, pag. 65.

(¶) *Sepoltuario*, c. 23 v.

(¶¶) Archivio PP. Domenicani, ms. n. 1483.

Un Pietro *Alticus* fiammingo è seppellito il 20 Gennaio 1559 *sub archam sancti dominici* <sup>(1)</sup>.

Oltre gli altari di S. Caterina dei Dolfi e di S. Giacomo dei Curialti stava sotto il pulpito o andito quello della Madonna del Rosario già dei Rustigani ed hora dei Ghelli <sup>(2)</sup>. Aggiunge l'Alidosi che *detti tre altari furono guasti per farvi la capella nuova*. Nella sistemazione del 1597 furono messi il più possibile vicini alle posizioni originarie e li rimasero fino alla radicale trasformazione del Dotti, come si desume dal ms. Alidosi, dalle vecchie guide di Bologna <sup>(3)</sup> e dalle piante della chiesa anteriori alla trasformazione dottesca. Sembra che solo l'altare di S. Giacomo non trovasse più posto: quello di S. Caterina fu portato, più verso il transetto, nell'ultima cappella della navata minore anche oggi dedicata alla santa senese <sup>(4)</sup>: quello dei Ghelli s'installò *dove prima era la scala ch'andava all'Arca* (Alidosi cit.) tra la cappella Terribilia e quella Fasanini, circa dove è ora quella di S. Giacinto <sup>(5)</sup>.

L'altare di S. Bernardino dei Morandi o Terribilia, che era sotto la scala che va all'Arca et all'organo, del 1608 ingrandito (Alidosi), rimase al suo posto <sup>(6)</sup>: l'altare di S. Lorenzo <sup>(7)</sup>, già sotto la scala che va all'Arca (Alidosi) nella chiesa esterna, non cambiò di posizione <sup>(8)</sup>.

Tutte le cappelle della chiesa esterna erano, secondo il Dotti <sup>(9)</sup>, piccole senza lume e senza sfondo.

Anche i due altari della B. V. e di S. Stefano, che erano appoggiati

<sup>(1)</sup> Archivio PP. Domenicani, *Libro delle sepolture del 1556*, cartone 41, lettera P.

<sup>(2)</sup> Nel *Sepoltuario* si dice che nel 1567 l'altare della Madonna del Rosario era *sul pontili in ecclesia*, intendendosi con la parola *pontili* il trapiano o andito davanti alla cappella dell'Arca.

<sup>(3)</sup> *Pitt. di Bol.* 1686 e 1705.

<sup>(4)</sup> Davanti all'altare era il sepolcro Dolfi, ove il 14 giugno 1559 fu deposto Masi Antonio Dolfi, Archivio PP. Domenicani, *Libro di sepolture del 1556*, cartone 41, lettera M.

<sup>(5)</sup> Era stata assegnata al Ghelli nel 1566, Archivio di Stato, S. Domenico, 237/7571, *Liber testamentorum del 1531*, c. 9 v.: nell'atrio del convento è la lapide che ricorda gli abbellimenti fatti nel 1608 alla Cappella Ghelli già dedicata alla Madonna del Rosario.

<sup>(6)</sup> Attuale cappella di S. Pio V: *dritto alle finestre* fu seppellito il 9 maggio 1563 Francesco della Rovere, *Libro Sepulture 1556* cit., lettera F.

<sup>(7)</sup> Dedicato poi all'Annunziata e ornato a spese di Vincenzo Lucchini nel 1589 - Archivio di Stato, Libro 1531 cit. c. 12 v.

<sup>(8)</sup> Prima del secolo XVIII era nella terza cappella a destra.

<sup>(9)</sup> *Informazione del 1728* ecc. riportata per intero dal BERTHIER, *Tombeau* cit. docum. XXXI.

al pontile, che attraversava trasversalmente la chiesa, furono conservati anche dopo la demolizione del pontile, fermi rimanendo i muri longitudinali, cui era appoggiato il coro: nell'Agosto del 1556 è seppellito Bartolomeo Sala in chiesa *appresso il muro del choro destro*: il 13 Agosto 1557 Camillo Cristiani *prope parietem chori versus archam* <sup>(1)</sup>. L'altare della B. V. dei Bolognini fu posto *sotto all'organo*: nel 1557 si concedono indulgenze a chi visiterà l'altare della B. V. unito al muro del coro <sup>(2)</sup>. L'altare di S. Stefano dei Sampieri fu messo *sotto all'andito dell'organo e attaccato al coro* <sup>(3)</sup>.

Nel 1625 tutto il coro fu trasportato nella nuova abside come oggi si vede e la navata centrale, vuota e libera, occupata subito da sepolcri di famiglie. Nel *Sepoltuario* (c. 31r) è detto che il sepolcro Rizzardi fu fatto nel 1629 in mezzo alla chiesa dove già era il *choro vecchio*.

(Continua)

GUIDO ZUCCHINI



## Cecco frate e Giosue Carducci in Imola

Con lettere e documenti inediti e poco noti

Degli amici giovanili di Giosue Carducci — non dico dei tre amici *pedanti*, che furono, come si sa, il Gargani, il Chiarini, il Targioni-Tozzetti, ma di « uno dei maggiori amici di quei *pedanti* », che, più vecchio dei quattro di un buon decennio, « temperava i loro ardori con la riflessività della trentina varcata da parecchio » <sup>(1)</sup> — quegli, che più è stato ricordato e fatto quasi partecipe delle onoranze centenarie dello scorso anno, è senza dubbio il padre scolopio Francesco Donati, il carducciano *Cecco frate*.

A parte il notevole e riconosciuto suo valore di « puro e nervoso scrittore » <sup>(2)</sup>, di studioso e di filologo, variamente ed elegantemente dotto, e soprattutto di maestro efficacissimo, alla cui scuola in Urbino crebbero, tra i molti, e Giovanni Pascoli e Rodolfo Renier; a parte la simpatia che al

<sup>(1)</sup> Archivio PP. Domenicani, *Libro delle sepolture del 1556*, cartone 41, lettere B e C.

<sup>(2)</sup> *Annali*, II, c. 388.

<sup>(3)</sup> ALIDOSI, *Entrate et obblighi* cit.

<sup>(4)</sup> *Lettere di Cecco Frate (Francesco Donati)*, a cura di Achille Pellizzari. Biblioteca rara n. XVIII-XIX, Napoli, Perella, 1918, p. 19. (Precede le lettere un profilo del Donati di Rodolfo Renier, dal titolo: *Un amico del Carducci*).

<sup>(5)</sup> GIOVANNI PASCOLI, *Fior da fore*. Palermo, Sandron, p. 138.

primo incontro subitamente seppe risvegliare ne' suoi coetanei e pur anche ne' posteri che hanno letto e saputo di lui, ricordando egli, al dir del Pascoli, quanto nessun altro mai, il Carducci, « nel tratto e nel piglio, nel gesto e nell'accento, nel dire e nel pensare, e nell'ira e nell'amore » (1); io penso che duplice possa essere la causa di questa preferenza o benevola fortuna commemorativa.

In primo luogo, che essendo il Donati versiliese anch'egli come il Carducci, trovavasi perciò non lungi dalla meta dei peregrinanti alla terra natale del poeta, perchè da Valdicastello e da Pietrasanta breve è il passo fino alla casetta, dove il Donati, il 16 marzo 1821, vide la luce a Seravezza, in località detta Marcaccio. Secondariamente, che con l'Edizione nazionale delle opere carducciane è venuto sotto gli occhi di molti lettori, sebbene con qualche variante, quello scherzoso e gaio sonetto, che prima era stato dato solamente dal Chiarini (2), in lode di « quel maestoso padre Francesco tutto fuoco e fulmini per i tepidi cultori della natia favella e degli antichi poeti » (3), a cui il Carducci fin dal 1857 aveva affibbiato il nomignolo di *Consagrata*:

O Cecco, o Consagrata, i' ti vuo' fare  
In nova foggia una laudativa.  
O Cecco mio da bene, o mio compare,  
O padre Consagrata, evviva evviva!

E come il Carducci, anche salito ai fastigi della gloria, anche raggiunta la celebrità, ricordò spesso volte, e in vari modi, l'amico dei giovani anni, fino al giugno del 1877, quando, essendo egli per ragioni didattiche a Massa, andò col Chiarini a trovarlo malato a Seravezza, dove appena un mese dopo moriva; così non mancarono di farne ricordo, o distesamente o accennando, il Chiarini stesso e il Pascoli e il Renier e il Del Lungo e il Campolonghi e il Pellizzari, e qualche altro, come si può vedere nel numero XVIII-XIX della « Biblioteca rara » avanti citata, e in vari giornali e riviste degli ultimi anni, specialmente per opera di Lorenzo Viani (4).

Con questo articolo del Viani siamo alla vigilia del primo centenario della nascita di Giosue Carducci. Come ventotto anni fa, commemorandosi

(1) PIERO BIANCONI, *Pascoli*, Firenze, « Nemi », 1933, p. 16.

(2) *Memorie della vita di Giosue Carducci (1835-1907)*, raccolte da un AMICO (GIUSEPPE CHIARINI), Firenze, Barbèra, 1907, p. 110.

(3) R. REMIER, *Un amico del Carducci*, Opuscolo citato del Pellizzari, p. 27.

(4) LORENZO VIANI, *Il poeta dei covatori. Un'erma a « Cecco Frate »*, in « Corriere della sera », 21 novembre 1934.

a Seravezza, il 10 marzo 1907, la morte del Vate della terza Italia, l'oratore dottor Luigi Campolonghi accostava al grande versiliese lo scolopio Francesco Donati, conterraneo e amico del poeta illustre; così oggi ritorna col Carducci il ricordo di frate Cecco, e in un ciclo di discorsi, in cui si trattano svariati argomenti e si illustrano alcune figure volteggianti come satelliti intorno al sole carducciano, Emilio Pasquini versiliese ebbe a parlare appunto in Seravezza di padre Donati.

Prima ne parlò, poi ne scrisse. Ne scrisse anzi tutto nell'Annuario del R. Liceo-ginnasio G. Carducci di Viareggio, pubblicato in occasione del centenario carducciano (1), annunciando che le pagine concesse all'Annuario costituivano i primi due capitoli di un più ampio lavoro; del volume cioè *Cecco frate (Francesco Donati)* (2), pubblicato pochi mesi dopo.

Ci siamo già precedentemente occupati di questo lavoro (3), che ora si ricorda soltanto per aggiungere qualche notizia integrante sulla dimora e l'insegnamento del Donati in Imola, nel quadriennio 1872-76.

Di tale permanenza non si hanno informazioni sicure e precise presso i biografi occasionali o di proposito. Giuseppe Chiarini nelle *Memorie della vita di Giosue Carducci*, dove parla spesso dello scolopio, non accenna all'insegnamento del Donati in Imola; afferma anzi: « l'ultima sua lettera a me credo fosse del febbraio 1871 da Urbino, dove egli era insegnante di lettere italiane nel liceo fino dal 1866 » (4). Lo stesso Chiarini nella « Notizia intorno agli scritti del Padre Francesco Donati », pubblicata nelle Note alle su dette *Memorie*, non oltrepassa l'anno 1866, e però non fa cenno del discorso donatiano *Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari*, che vide la luce in Imola nel 1874, « quando il dabben uomo era professore in Romagna » (5); come si esprime il Renier, l'unico accenno che egli faccia alla vita imolese dello scolopio nel « rapido ma compiuto

(1) Pisa, Arti grafiche Pacini Mariotti, 1935, pp. 77-95.

(2) Firenze, Le Monnier, 1935.

(3) « Leonardo », *Rassegna bibliografica*, a. VII, febbraio 1936, p. 50.

(4) L'ultima lettera del Donati al Chiarini, nell'opuscolo più volte citato, è da Urbino il 6 settembre 1866.

(5) Questo insegnamento è peraltro ricordato dal padre Geremia Barsottini di Stozzema, maestro del Carducci, anch'egli dell'ordine calasaniziano, nell'epigrafe funebre che dettò per il confratello Francesco, sepolto nel duomo di Seravezza (*fu per più anni professore applaudito - in Firenze, in Urbino, in Imola*), trascurando tuttavia gli insegnamenti in Pietrasanta, ad Empoli, a Siena.

e interessante profilo del Donati » (1), che il Pellizzari fa precedere alle lettere chiariniane.

Neppure nel volume, che l'anno scorso Emilio Pasquini dedicava a Cecco frate (2), hanno molto maggiore illustrazione gli anni trascorsi in Imola dallo scolopio. Tutto si riduce a queste espressioni, non sempre esatte: « Nel 1874 è ad Imola » (pag. 83); « Della sua amorosa e dotta opera di insegnante, così scrissero gli scolari del Liceo di Imola nel trigésimo della sua morte: *E siccome egli era assai buon parlatore e pieno di dottrina, così ci accadeva soventi volte di pendere dal labbro suo quasi dimentichi di noi stessi*

*Come a nessun toccasse altro la mente* » (pag. 34).

E da ultimo fa il nome d'Imola (pag. 64) a proposito della stampa del discorso citato « Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari ».

Come altra volta ebbi a scrivere (3), il Pasquini non ha conoscenza di un breve ma notevole articolo di Romeo Galli, dal titolo « Cecco frate, Paolo Galeati e Giosue Carducci », inserito già nella rivista mensile *La Romagna* (4). Dal quale si rileva (e ciò attestano anche meglio e in modo particolare i documenti dell'Archivio storico del Comune d'Imola) che il frate versiliese « professore di Lettere Italiane nel Liceo Raffaello pareggiato ai regi » di Urbino, da Seravezza, il 28 settembre 1872, inviò istanza al Comune imolese per ottenere la cattedra di letteratura con l'obbligo annesso di insegnare la storia agli alunni del 2° anno liceale, e produsse, in copia autentica, i suoi documenti di abilitazione all'insegnamento.

Non erano in verità molto doviziosi, scrive il Galli dal quale prendo le notizie che seguono. Oltre il certificato di nascita (« Francesco figlio del fu Francesco Donati, e di Carlotta Canci nacque e fu battezzato il 16 marzo 1821 »), trovansi tra i documenti che riguardano lo scolopio:

1° l'abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane nei Licei, rilasciata dal Ministero della P. I. a Firenze il 24 dicembre 1866;

2° un certificato di Celestino Zini, direttore dell'« Istituto Fiorentino » (ex collegio delle Scuole Pie), in data 31 luglio 1872, attestante « che il prof. Francesco Donati delle Scuole Pie, per lo spazio di anni 20, cioè dal 1846 fino al 1866, ha, con lode di valente ingegno e svariata dottrina, dato

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 21.

(2) EMILIO PASQUINI, *Cecco Frate (Francesco Donati)*. Firenze, Le Monnier, 1935.

(3) « Leonardo », cit.

(4) « La Romagna », rivista di storia letteratura e arte, a. XV, fasc. III, marzo 1924, pp. 67-72. Imola, Comp. Tip. Edit. P. Galeati.

opera al pubblico insegnamento delle lettere e delle scienze, percorrendo in diversi tempi e luoghi tutte le classi ginnasiali, cosicchè, per tacere delle inferiori, ha durato nella 4ª un anno, nella 4ª e 5ª tre anni e tre nella 5ª soltanto. Quanto alle scienze ha insegnato due anni Filosofia, quattro Geometria e tre Geometria ed Algebra in questo stesso Collegio »;

3° Un certificato della Scuola Normale di Urbino, in data 1° agosto 1872, firmato dal direttore C. Raffino, dichiarante che « chiamato fin dal 1869 all'insegnamento della Religione in questa scuola Normale, attese fino al presente, colla più intelligente operosità e con sollecitudine veramente esemplare, all'adempimento del proprio ufficio, e che tanto per la bontà del metodo da lui seguito nell'insegnamento, quanto per la singolare efficacia con cui seppe costantemente mirare all'educazione morale e civile degli allievi, Egli acquistò titoli non dubbii di benemerenzia presso questo Istituto e presso il Governo ».

Seguitando, il Galli dice che lo scolopio stette ad Urbino tre anni, ma credo sia più esatto il Pasquini quando afferma che dalla fine del 1865 a tutto il 1871-72 svolse il suo magistero ad Urbino, città in cui fece più lungo soggiorno (5). E da Urbino passò insegnante, come abbiamo detto, nel liceo comunale d'Imola.

Penso che potrebbe esser utile indagare la causa del suo passaggio dalla città marchigiana alla romagnola, e forse non sarebbe difficile scoprire la ragione nella sua irrequietezza, per cui andò dall'uno all'altro collegio, nel suo « temperamento eccitabile ed intollerante, che mal sopportava i continui contatti della comunità » (6), finchè si risolse a insegnare fuori del suo ordine, ora scienze ed ora lettere, ma più di frequente lettere italiane. Di questo suo bisogno di libertà, di questa sua insofferenza delle regole calanziane si hanno testimonianze varie in certi sfoghi e appelli delle sue lettere agli amici, in certe frasi amare e anche spavalderie « piuttosto da moschettiere che da ecclesiastico ».

Romeo Galli, che ha potuto consultare tra gli Atti del Comune d'Imola le carte del concorso, ci informa che nella « pratica » vi è un foglietto di mano del conte Giovanni Codronchi (7), allora sindaco della città, nel quale

(5) Infatti abbiamo le ultime lettere al Chiarini del 1865 e '66, e nel 1870 confessa il Donati di aver letto in Urbino per una premiazione il suo discorso « Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari »; come risulta dall'« Avvertenza » che precede il discorso stesso nella stampa del 1874.

(6) Cfr. R. RENIER, *op. cit.*, p. 29.

(7) Cfr. ORESTE ANTOGNONI, *Giovanni Codronchi*. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1914. (Estratto da « L'Archiginnasio », a. IX, 1914); VITTORIO CIAN, *Un precursore*:



si legge: «Don Donati concorrente alla cattedra di letteratura è raccomandato dal prof. Carducci».

Questa raccomandazione carducciana ebbe certo un gran peso anche per un sindaco moderato come il Codronchi, uomo di autorevole fiera nobiliare, di austerità simpatica e umana, di costante dirittura morale e politica. Onde la nomina fu comunicata al Donati per telegrafo il 26 ottobre, « con l'invito di assumere subito l'ufficio, com'era nelle abitudini un po' imperiose e procellose del Conte Codronchi, il quale, in contrasto con la lentezza de' suoi predecessori, aveva cominciato ad imprimere all'amministrazione del proprio paese un ritmo di aristocratica ma severa e provvida fermezza ».

Il padre Donati, che era stato eletto contemporaneamente a Foggia e a Imola, optò per quest'ultima, e, non potendo subito, per ragioni di famiglia, raggiungere la sede, come era desiderio del sindaco, rispose lo stesso giorno 26 ottobre in questa maniera:

« Ill.mo Signor Sindaco,

« Ho ricevuto il telegramma col quale V. S. Ill.ma mi notifica la mia elezione alla Cattedra di Letteratura Italiana in cotesto Liceo, del che sono e sarò sempre gratissimo a cotesto onorevole Municipio.

« Non posso però venir subito come vorrei, chè alcuni urgentissimi affari di famiglia mi trattengono: credo potermene sbrigare in tre o quattro giorni, così che alla più lunga il primo novembre sarò costi.

« Gradisca, Signor Sindaco, gli ossequi miei e voglia credermi qual mi professo di V. S. Ill.ma

« Serravezza, 26 ottobre 1872.

dev.mo servo  
FRANCESCO DONATI »

Il 2 novembre Francesco Donati era in Imola, e forse l'indomani si presentava al tipografo Paolo Galeati, onorevole e indimenticabile figura di patriotta e di artista<sup>(1)</sup>, latore di una lettera commendatizia a lui indirizzata da Giosue Carducci. La lettera, che fu pubblicata dal Galli nell'ar-

Giovanni Codronchi, nel « Fanfulla della Domenica », n. XXXVI, n. 35. (Roma, 18 ottobre 1914); R. G. (ROMEO GALLI), *Il Conte Giovanni Codronchi*. (Nel XXV anno della morte), in « Il Diario », n. XXXIII, n. 19. (Imola, 7 maggio 1932).

(1) ALFREDO GRILLI, *Per una nomina onorifica del Cav. Paolo Galeati*, in « La Romagna » rivista di storia, letteratura e arte, n. XIV, fasc. V (Imola, maggio 1923), pp. 225-235.

ticolo citato e il cui autografo si conserva nella Biblioteca Comunale imolese, è per molte ragioni notevolissima e suona precisamente così<sup>(1)</sup>:

« Caro Signor Galeati,

« Chi Le presenta questa è un mio conterraneo e vecchio amico, il quale a dispetto dell'abito che veste, è un gran galantuomo, oltre che è dottissimo di filosofia e d'ottimo gusto in letteratura, (tanto è vero che non tutte le cose mie gli piacciono). È insomma Francesco Donati scolio, che viene professore di letteratura nel liceo di Imola.

« Glielo indirizzo affinché possa passare qualche mezz'ora nella di Lei tipografia a vedere le belle opere tipografiche che si fanno in Imola.

« Gli potrà far conoscere il Conte Codronchi, col quale parlerà di letteratura.

« Ed Ella, conosciuto il Donati, potrà far fede che, per quanto chierico, non è chiericale e che non ho fatto male a raccomandarlo.

« Tengo a mente il nostro progetto e fatto che avrò certe correzioni e componimenti, verrò a Imola e cominceremo. Si ricordi di me e mi mantenga la sua cara amicizia.

2 novembre 1872.

Suo  
GIOSUE CARDUCCI »

La lettera carducciana di presentazione e raccomandazione del Donati al valente tipografo imolese, di cui il Carducci stesso in poche ma precise parole esalta i meriti, prova subito due cose: prima di tutto quanta fosse la cordialità di consuetudine del poeta ormai bolognese col Galeati e con altri cittadini imolesi; e in secondo luogo che non può essere esatto ciò che si legge nel volume del Pasquini a pagina 64, sulla diminuita intensità dei rapporti tra Cecco frate ed il Carducci, nel periodo che lo scolio passò in Imola.

Nel decennio più attivo e battagliero della sua vita politica, tra il 1870 e il 1880, Giosue Carducci si compiaceva capitar di frequente in Imola, essendo egli in relazione coi giovani liberali, che allora erano affigliati alla « Società del Progresso », sodalizio informato, se non nelle apparenze, certo nella sostanza, a principii schiettamente repubblicani. Solevano raccogliersi, questi *soversiosi d'allora*, in riunioni e simposi spesso rumorosi e notturni, che la sospettosa polizia vigilava continuamente, alla trattoria della *Palazzina*, antica Aquila Nera, oggi scomparsa, o alla locanda *La Nuova*, e

(1) Si ripubblica qui col cortese permesso della Casa Zanichelli.

nei convegni e nei banchetti, inaffiati di Sangiovese e di Albana, si parlava naturalmente di politica, di patriottismo, di arte, e spesso il Carducci per le insistenze degli amici finiva col declamare o leggere qualcuna delle sue più accese e violente poesie dei *Decennalia*. Spesso poi, nella stagione propizia, la brigata di quegli elementi garibaldini e radicali si dava convegno nei castelli nei paesi nelle ville dell'imolese, come Dozza, Castel Del Rio, Monte Catone, o per cerimonie inaugurali, o per semplice diporto; e il Carducci, che per la sua tempra generosa e bollente si sentiva in Romagna nell'aria sua più vera, tra uomini audaci e schietti, prendeva parte vivissima alle competizioni politiche di quei ferventi romagnoli, alla tenacia dei loro propositi, alle aspirazioni del loro patriottismo.

Certamente in qualcheduna delle frequenti visite a Imola, il Carducci fece conoscenza dello stampatore Paolo Galeati, la cui officina tipografica in via del Corso era rinomata oramai per molti gioielli di arte bodoniana, della quale egli era seguace autorevole e propugnatore intelligente.

Secondo il Galli, il Carducci si sarebbe forse invogliato a stampare presso il Galeati le sue *Nuove Poesie*, dopo aver visto e ammirato un prezioso volume di versi in morte della quindicenne contessa Bettina Alessandretti, che era uscito nel 1868, adorno dei più illustri nomi della allora celebre scuola poetica romana, per iniziativa e cura del conte Pierino Codronchi-Torelli, il colto e valente letterato imolese (1), a cui il Carducci desiderava si presentasse il Donati, per parlare di letteratura.

Secondo altri invece, è probabile che al Carducci avesse parlato del Galeati e glielo avesse presentato l'imolese Antonio Resta, che al poeta fu legato per tutta la vita da fervida amicizia, nata « in Imola quando, ancora studente, il Resta si affermava già come capo di quel partito progressista, che fu poi travolto dalla irruente propaganda di Andrea Costa, altro scolaro devoto del grande Maestro ».

Comunque, già fin dal 2 novembre del 1872, scriveva al Galeati in modo che tra loro dovevano essere corse intese: « Tengo a mente il nostro progetto e fatto che avrò certe correzioni e componimenti verrò in Imola e cominceremo », e finiva pregandolo di conservargli « la sua cara amicizia ».

Che anzi, a tal segno di cortesia erano giunti i rapporti amichevoli tra il Carducci e il Galeati, che la casa di quest'ultimo era benevolmente aperta all'ospite bolognese, si che raccontava poi con viva compiacenza il Galeati che egli « usava dare al Carducci la chiave di casa, acciò che potesse re-

(1) LUIGI BALDISSERRI, *Un poeta imolese dimenticato*, in « La Romagna », rivista di storia letteratura e arte, n. XIV, fasc. V. (Imola, maggio 1923), pp. 213-224.

stare, con maggiore libertà, in compagnia degli amici progressisti e repubblicani » (2).

E se ciò avveniva anche prima che tra il professore e lo stampatore si iniziassero accordi per l'edizione del volume, quante non dovettero essere le gite del Carducci in Imola dal novembre 1872 a tutto settembre 1873, quando cioè le *Nuove poesie di Enotrio Romano* (G. C.) uscirono finalmente alla luce? Nella seconda serie di *Lettere* carducciane alla famiglia e a Severino Ferrari (3) ce n'è una del poeta alla moglie signora Elvira, che trovavasi in quei giorni a Firenze, datata da Bologna il 16 settembre 1873, in cui fra l'altro scrive: « Io domani o domani l'altro, andrò ad Imola; perchè il mio volume è finito di stampare, e ora ho bisogno di spedirlo per mettere insieme qualche po' di denaro... E lascerò l'ordine che portino a te i primi denari che saran raccolti qui in Bologna. Se tu torni, fammi mandare le lettere, che arrivassero per la posta, a Imola, presso il Sig. Paolo Galeati tipografo (Via del Corso) ». Infatti, come apprendesi da una lettera del 29 settembre 1873, diretta dal Carducci stesso al prof. Adolfo Borgognoni in Ravenna (4), i primi esemplari delle *Nuove Poesie* uscirono il 18 settembre in Imola, e la distribuzione e le spedizioni furono quindi fatte nell'ultima decade del mese, « a mano a mano che i legatori del Galeati finivano certo numero di copie ». E in questa stessa lettera si compiace che la critica abbia subito preso in considerazione il suo volume: (« Del Panzacchi lessi gli articoli a Imola, e non mi parve di trovarci poi gran male »); come il 4 novembre scriveva da Bologna alla moglie, ancora in Firenze: « Sappi, se hai piacere a saperlo, che anche i giornali tedeschi parlano del mio ultimo libro, e uno di questi (la *Gazzetta d'Ausburg*, credo: me la faran vedere stasera) dice che io sono non solo il primo poeta d'Italia, ma anche, dopo Heine, il primo poeta d'Europa. Hai inteso? e tu mi tratti come un furfante e uno sciocco. A tuo dispetto. Dillo anche a tuo padre ».

Tutto questo dunque si diceva per renderci conto delle cordialità del Galeati e di molti altri imolesi verso il Carducci, nel periodo in cui fu più

(2) Cfr. [ANGELO NEGRI], *Giosue Carducci, Paolo Galeati e Felice Lemannier*, in « Corriere della sera », 24 febbraio 1907; *Dopo la morte di Giosue Carducci. La famiglia Carducci nell'imolese*, in « L'Avvenire d'Italia », 24 febbraio 1907; *Aneddoti carduccian. Il poeta a Imola. I parenti di Carducci nell'imolese*, in « La Vita », 27 febbraio 1907; R.[OMEO] G.[ALLI], *Il cuore di Giosue Carducci*, in « Il Resto del Carlino », 19 febbraio 1936.

(3) *Lettere di GIOSUE CARDUCCI alla famiglia e a Severino Ferrari*. Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 45-46.

(4) *Lettere di GIOSUE CARDUCCI*. MDCCCLIII-MCMVI. Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 177-78.

assiduo visitatore della cittadina romagnola; e anche per dimostrare che la consuetudine amichevole tra Cecco frate e il Carducci dovette essere in quegli anni quanto mai affettuosa e cordiale, perchè erano a poco più di trenta chilometri di distanza, con evidente probabilità che l'uno facesse capo spesso a Bologna e l'altro più spesso ancora lo visitasse in Imola. E non c'era bisogno di troppe lettere tra loro.

Ripensando ora noi a quello che sull'argomento ha scritto il Galli e a quanto si può desumere da cronache di giornali, saremmo indotti a credere che forse sia stato il Carducci stesso ad informare il Donati del posto vacante al liceo d'Imola, come fu il Carducci che lo presentava a' suoi amici romagnoli. Da lungo tempo il fiero scolopio si sentiva a disagio, e per tante ragioni, nella comunità fratesca del Calasanzio e voleva evadere. Onde ne scriveva fin dal 1866 al Chiarini, e lo pregava di dirgli dove si trovasse il Carducci per scrivere anche a lui, « perchè perdio vedi che la cosa è grave e il tempo stringe ».

Chi ci vieta pertanto di supporre che il Carducci, frequentando gli uomini più noti allora in Imola e la tipografia stessa del Galeati, dove venivano quanti erano appassionati di letteratura di politica di patria, non sia stato presentato dall'ottimo Paolino, che era uomo d'idee larghe e senza pregiudizi, allo stesso sindaco della città « il conte Giovanni Codronchi, magnificus vir (come scrive il Galli) nel senso fisico e morale della parola, lottatore instancabile, colto e disinteressato fino all'iperbole, che fu come il centro motore di tutta la vita politica mandamentale prima, regionale poi, per oltre un quarto di secolo »?

E di qui può esser caduto facilmente il discorso sulla condizione delle scuole, e simili. O questo è tutto un castello della fantasia? Non importa. Ma senza dubbio non sarà fantasia troppo accesa e ardita ammettere che i due amici si incontrassero spesso in Imola; magari a qualche simposio, poichè sappiamo che padre Franco era amico e di ponci e di vino e di bisboccie. Però il Carducci non si recava in Imola o nel contado soltanto per sollazzo e per ragioni di studio; spesso anche per opere di bene e di umanità; come quando, ai primi del 1874, vi inaugurò con un discorso la Lega per l'istruzione del popolo, promossa da quella gloriosa Società operaia, che era stata tenuta a battesimo da Giuseppe Garibaldi. Ed ecco che tra gli insegnanti di tali corsi popolari non manca, come amico del Carducci, il padre Francesco Donati; il quale aveva anche preparato le iscrizioni per il carro funebre di Gualtiero Meloni, spirito eletto, promotore della Società operaia stessa, morto il 20 gennaio del '74, mentre il Carducci

aveva dettato la magnifica epigrafe che accompagnava la ghirlanda delle donne della Società al defunto ventisettenne (1).

Oltre le notizie fin qui raccolte sulla permanenza di Francesco Donati in Imola, — notizie più o meno conosciute per gli articoli del Galli e per altre pubblicazioni man mano citate — vengono ora alla luce altri pochi documenti (2), che varranno a meglio illustrare alcuni momenti della vita didattica imolese dell'illustre scolopio.

Del suo insegnamento acceso e avvincente si sentono ancora gli echi entusiasti nei racconti e nelle lettere dei pochi alunni suoi, tuttavia superstiti (3). Anche a Imola, quantunque il liceo fosse di modesta importanza

(1) Cfr. il citato articolo di R. GALLI, *Il cuore di G. Carducci*; cfr. il vol. VII delle *Opere* del Carducci, pag. 392, e il vol. II delle *Lettere* (alla famiglia e a Severino Ferrari), pagg. 320-21.

(2) Debbo alla cortesia di Romeo Galli, bibliotecario della Comunale d'Imola, caro e dotto amico che intendo qui ringraziare, i documenti inediti che seguono.

(3) A questo proposito mi sia lecito inserire alcuni brani di una lettera vivace ed espressiva, e, nel suo verismo senza pretese, assai significativa del dott. Carlo Lesi d'Imola, il quale, nella sua vegeta vecchiaia, mostra ancora una prontezza meravigliosa di ricordi e di spirito, e rappresenta efficacemente il fisico e il morale del suo antico maestro:

« Tu vuoi che io vada a pescare nei ricordi di sessanta anni addietro, a rievocare i tempi felici nella miseria. Ma ho ben poco da dirti intorno al Prof. Donati, il più bravo il più simpatico degli insegnanti che io abbia avuto.

« Non ho mai capito come un uomo del suo valore possa essere venuto a finire in questo povero Liceo.

« Era quello che si dice un bell'uomo; aitante della persona, robusto, agile; incedeva direi quasi spavaldo, sbarazzino.

« Faccia aperta, lineamenti regolari, marcati, occhi vivacissimi, fronte spaziosa e contornata da capelli castani brizzolati alquanto ricciuti che portava lunghi a zazzera.

« Molto colorito in viso specialmente durante le lezioni del pomeriggio. Amava la buona tavola e più ancora un buon bicchiere di vino, e la casa di Pasquale Nardozi dove stava a dozzina si prestava bene ai suoi gusti.

« Il Prof. Vincenzo Balestrazzi Preside di quel povero Liceo, lo stimava molto, ma non approvava il suo modo di fare scoglionato, e poco soggetto alla sua autorità.

« Delle sue qualità intellettuali non hai certamente bisogno che ti dica io.

« Insegnava con passione, in modo tutto suo speciale ed i suoi commenti a Dante erano di una chiarezza, di una originalità, di una profondità meravigliosa.

« Qualche volta lunatico, non era sempre dolce con noi, e, per riprenderci, ci arrivava con delle citazioni poetiche che aveva sempre pronte, colle quali ci tagliava a mezzo.

« Scherzava volentieri e si divertiva a prenderci in giro.

« Ricordo che un giorno ci diede dei temi da svolgere in versi e in prosa a seconda delle attitudini di ciascuno.

« A me diede da fare un sonetto in morte della donna amata, e non mi salvai più; mi chiamava Petrarca.

e pochi gli alunni, e il padre Francesco fosse ormai stanco e avviato agli acciacchi di precoce vecchiezza, — anche a Imola, come in Urbino, secondo quanto scrive il Renier, la scolaresca « lo adorava perchè sentiva in lui il vero maestro, innamorato dei classici, innamorato dell'arte, largo di pensiero, efficace nella dizione, variamente ed elegantemente dotto. Quando leggeva e commentava Dante, con la sua bella voce sonora, con la vivacità dello sguardo e del gesto, tutta la scuola pendeva dalle sue labbra. E quando un nostro componimento riscoteva la lode da lui severissimo, ci sembrava d'esser cresciuti d'un palmo. Alla parola franca ed arguta, cui conferiva sveltezza e precisione la purità toscana, consentiva l'anima della scolaresca. Era quello suo un insegnamento, non molto metodico, anzi alquanto a sbalzi e capriccioso, ma pieno di succo e di idee, altamente, come s'ama dire oggi, suggestivo » (1).

Si è trascritto tutto questo punto del profilo di Rodolfo Renier: « Un amico del Carducci », perchè si veda come il giudizio del letterato dotto e sagace corrisponda nelle sue linee massime e nel concetto informatore alle impressioni, pur così remote, del vecchio scolaro d'Imola, che non ha mai fatto professione di letteratura » (2).

Della sua dimora nella ospitale cittadina romagnola sono rimasti, tuttavvia inediti, alcuni notevoli documenti epistolari o didattici, che qui sotto pubblichiamo.

Il 25 ottobre 1873, appena un anno dopo la sua nomina, padre Francesco, sapendo che il Municipio non aveva per anco provveduto all'insegnamento della Filosofia nel liceo, offriva provvisoriamente l'opera sua, unendo

<sup>1</sup> « Al povero Giulio Felici chiuso, burbero, che non apriva mai bocca, diede un tema da svolgere sullo stile di Fra Jacopone e fu una risata generale e Felici non fu per noi che Jacopone.

<sup>2</sup> « Un giorno correggendo un tema di Nicola Fanti criticando una trasposizione troppo ardita esclamò: Già, sarebbe come dire: mettimi in questo la frittata piatto ».

Per finire:

« Quando qualcuno di noi domandava di uscire di scuola per sue occorrenze, Donati, immancabilmente, con un largo gesto di congedo esclamava:

*Siten le male branche un poco in cesso!* ».

(1) Cfr. R. RENIER, *op. cit.*, pp. 13-14.

(2) Mi piace di notare anche il passo di una lettera del dotto imolese prof. G. F. Cortini, il quale, pur essendo, ai tempi del Donati in Imola, appena sulla ventina, rammenta tuttavia abbastanza bene lo scolopio, e così lo descrive: « Ne ho ancora presente la magra, malinconica figura; e mi ricordo che allora si disse che aveva fatto, per nozze, un magnifico sonetto sul Ratto delle Sabine; ma io non ne so altro ». E credo non ci sia chi ne sappia di più.

alla domanda un attestato della sua abilità. Ma l'attestato non trovai ora più tra i documenti, perchè ritirato « a di 7 maggio 1875 ». E il Comune, in seduta 3 novembre, gli affidava provvisoriamente la cattedra richiesta.

Sul finire del novembre 1874, sorse tra il frate insegnante e il Municipio una piccola questione per un mancato incarico nella IV e V ginnasiale rimaste senza titolari. Il padre Donati protestava contro l'assegnazione, a suo avviso, ingiusta dell'insegnamento affidato tutto ad un altro collega, e niente a lui, e minacciava perfino di abbandonare Imola.

Dalla prima lettera, che deve essere del 23 novembre, s'indovinano varie cosette, e specialmente pare che il prof. Vincenzo Balestrazzi, che era imolese e preside, non avesse buon sangue col toscano.

« *Ill.mo Signor Sindaco,*

« Io sto quasi per rinunciare alla cattedra di Lettere italiane in questo Liceo; e perchè la cosa, se avvenisse, non le giungesse improvvisa, nè le paresse strana, mi tengo in dovere di significargliene la sopravvenuta cagione.

« Io non posso portare in pace uno *schiaffo morale* che a questi giorni mi pare aver ricevuto nel cospetto degli scolari, de' colleghi e di tutta la città. Sul principio dell'anno scolastico 1872-73 la V<sup>a</sup> classe ginnasiale mancando di professore fu affidata al Danesi per l'insegnamento del greco e del latino, a me per quello della storia e dell'italiano. Ora per l'abbandono del Crosara son rimaste prive di professore la IV e la V, al che si è supplito coll'affidare tutto al Danesi, quasi che io la prima volta avessi fatto cattiva prova. Ma il fatto è che andati i giovani all'esame in Bologna in quanto all'italiano passarono tutti, e i più con buoni punti. Ora coll'affidare al solo Danesi tutte le materie di quelle due classi gli scolari, che dovrebbero avere almeno 4 ore di lezione al giorno, ne hanno in media solamente due, e in sì poco tempo debbono studiare latino, greco, italiano, storia e geografia. E non solo la ristrettezza del tempo fa difficoltà alla buona riuscita, ma altresì l'unione, d'altronde necessaria, delle due classi, e l'essere il professore occupato nel Liceo e più in lezioni particolari come sarebbe una scuola di francese a Castel Bolognese, onde non si capisce come possa aver tempo di attendere e assistere come si conviene quelle classi in tante cose disperate. Il Balestrazzi sapeva e sa che a me restano ancora 9 ovvero 10 ore la settimana, le quali avrei potuto spendere nello insegnamento dell'italiano in dette classi, e ciò non ostante non sono stato richiesto; anzi dirò sono stato assolutamente escluso, quando si permette che gli scolari restino piuttosto senza far nulla di quello che servirsi di me; e lasciare che la città biasimi il mal fatto e i convittori minaccino, s'è vera una voce che ho sentito, di andarsene sulla fine dell'anno scolastico. Nè si può giustificare la mia esclusione dicen-

dosi che per la Filosofia sono già aggravato di troppo; poichè il Danesi ha nello orario del Liceo soltanto un'ora la settimana meno di me. Concludo che per tutte queste cose mi debbo reputare offeso e non lievemente. E questo è quanto lontano da ogni mal animo ho creduto doverle far noto.

« Riceva i miei più distinti ossequi e mi creda di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo  
FRANCESCO DONATI (1) »

Per mezzo della seconda lettera veniamo invece a sapere che il Donati, indispettito della ingiustizia od offesa, venutagli, com'egli credeva, non dal Municipio, « ma sì d'altronde », aveva perfino tentato di lasciare l'insegnamento del liceo, per concorrere a non so che posto presso il Ministero di Agricoltura e Commercio. Ma poi tutto era finito con l'accomodarsi.

« Ill.mo Sig. Sindaco,

« Questa mattina sono stato chiamato in Municipio. Il cav. Salvigni e il Prof. Lolli mi hanno parlato del sospetto al quale la mia lettera a V. S. Ill.ma ha dato luogo. Ho risposto che quel sospetto, specialmente quanto a cercar io pretesti per andare a Milano, non ha fondamento alcuno, che però in questa incertezza di cose non può essere a meno che io non mi senta tentato di concorrere là dove vedo maggiore stabilità e sicurezza, e che, come dissi a V. S., avrei concorso a Milano nell'anno passato, e in questo a Bologna, se non avessi avuto riguardo al Municipio e al mio impegno; che stessero certi che io non avrei abbandonato il mio ufficio ad anno incominciato. A dimostrare poi quel sospetto non fondato e sincera questa mia dichiarazione, ho soggiunto che, scritto a V. S., il giorno appresso in sull'ora di notte ricordandomi esser aperto un concorso presso cotesto Ministero di Agricoltura e Commercio e che il giorno dopo (25 corr.) si chiudeva, mi affrettai a fare dimanda di esservi ammesso, promettendo di spedire quanto prima i documenti richiesti. Tutto questo per un lato prova che antecedentemente in me non era alcuna intenzione di andare, non che a Milano, ma in niun altro luogo; e dall'altra parte il non aver mandato i documenti, che pure ho in pronto, mostra la sincerità della mia dichiarazione. Della quale infine posso fornire anche maggior sicurezza, autorizzando il Sig. Sindaco a ritirare quella mia domanda. A questo mio parlare sono rimasti pienamente soddisfatti. Hanno poi voluto persuadermi che in quel fatto non c'era offesa; nel che io non ho insistito. Ma dirò bene a V. S. che io non ho creduto, nè credo, nè crederò mai che se offesa c'è, la mi venga dal Municipio, ma sì veramente d'altronde. Pure le prometto di tenere la cosa come se non fosse avvenuta.

(1) Archivio storico del Comune d'Imola, 1874, Tit. XIII, Rub. 10.

« Intanto l'autorizzo a ritirare, se vuole, quella mia dimanda fatta al Ministro di Agricoltura e Commercio. Io intanto starò a vedere come si mettono le cose; ma le confesso che uno stato così precario, e il vedere fuggire tante belle occasioni di assicurarmi per tutta la vita, mi disturba pur assai.

« Riceva gli ossequi più distinti di chi con ogni stima e rispetto si professa  
Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servitore  
FRANCESCO DONATI (1) »

Padre Francesco stette in Imola insegnante dal 2 novembre 1872 fino verso la metà d'agosto del 1876, eccettuati naturalmente i mesi delle vacanze estivo-autunnali, che doveva trascorrere a Seravezza presso la vecchia madre.

Dei quattro anni scolastici abbiamo autografe e inedite, nell'archivio comunale, soltanto due relazioni finali del professore scolio, circa l'insegnamento delle lettere italiane, della storia e temporaneamente anche della filosofia agli alunni della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe nell'anno 1873-74. Dell'anno precedente 1872-73, che dovrebbe essere il primo della istituzione del liceo, nessuna relazione, e nessuna altresì del quarto 1875-76, evidentemente per il sopravvenuto male, che tolse il Donati per sempre al liceo imolese. Sebbene non rivelino gran che di nuovo, possono tuttavia essere un segno dei tempi e dei metodi d'insegnamento che si seguivano sessant'anni fa; e una prova dell'amore del frate per Dante, al quale, insieme col Machiavelli, è fatta una gran parte nello svolgimento del programma (2).

Oltre le due relazioni su dette, nell'archivio comunale d'Imola si trovano autografe altre due lettere inedite di padre Francesco, indirizzate al conte A. Alessandretti, allora sindaco d'Imola. La prima è del 13 aprile 1876. Il Consiglio comunale, che lo teneva in molto pregio, allo scadere del primo triennio, riconfermava quale insegnante il Donati per altro uguale periodo, e cioè dal 1876 al '79; onde da Imola stessa la risposta seguente di accettazione e di ringraziamento da parte del professore versiliese:

« Ill.mo Sig. Sindaco,

« Il sottoscritto accettando, come accetta, di buon grado la conferma nel posto di Professore di Lettere Italiane in questo Liceo comunale pel

(1) Archivio storico del Comune d'Imola, 1874, Tit. XIII, Rub. 10.

(2) Per la storia letteraria erano adottati i quattro volumi del *Manuale della letteratura italiana* compilato da FRANCESCO AMBROSOLI, Firenze, Barbèra, 1872; e questi per l'anno scolastico 1873-74, come rilevo dai volumi che appartennero al Lesi citato; mentre per l'anno successivo pare che fossero accottati, o consigliati, anche i due volumi della *Storia della letteratura italiana* di PAOLO EMILIANI-GIUDICI, Firenze, Le Monnier, 1865.

triennio corrente dalle vacanze autunnali del 1876 fino a quelle del 1879, sente il dovere di rendere alla S. V. Ill.ma, all'onorevole Giunta Municipale e a tutto il Consiglio vivissime grazie del beneficio.

« Ella intanto voglia gradire gli ossequi di chi co' sensi della più distinta stima si professa

« Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo  
FRANCESCO DONATI  
Prof. di Lett. Italiane » (1).

Se non che un male insidioso e latente, che verso la fine dell'anno scolastico si fece più crudo e allarmante, gli impedì di mantenere la promessa. Dalla lettera che segue, dell'8 ottobre 1876 da Seravezza, in risposta al conte Alessandretti, che evidentemente si era interessato della salute del professore, si rilevano le condizioni sanitarie del povero frate. Il quale, nei momenti di sosta e di tregua del male, sperava forse di poter raggiungere la sua sede; poi perdette ogni fiducia, e lasciò libero il Comune di provvedere alla sua successione, e, con lettera del 7 novembre, il Municipio chiamava il prof. Giuseppe Finzi:

« Ill.mo Signor Conte,

« La ringrazio e di cuore del suo gentile e cortese desiderio che avrei dovuto prevenire.

« Giunto a Seravezza il dì 15 agosto seguitai a migliorare per otto o dieci giorni; ma sul finire del mese mi sopraggiunse una forte dissenteria che mi prostrò anche quelle poche forze che mi erano restate nonchè quelle che si erano venute ristabilendo. Ora sto assai bene, mangio e bevo con buono appetito, passeggio per quanto la debolezza me lo permette. Desidero ardentissimamente di tornare al mio insegnamento in Imola, ma il dubbio di dovere (se tosto non ritornano le forze) sottostare a qualche tempo d'ingrato riposo mi tormenta. Eccole, Sig. Conte, lo stato mio così fisico come morale e la cagione perchè fin ora non le ho scritto. Se all'aprirsi delle Scuole io potrò prestare ancora l'opera mia a cotesto onorevolissimo Municipio lo reputerò per me una fortuna e una disgrazia il contrario.

« La saluto reverentemente e con pienissima stima me Le confermo

« Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ser.  
FRANCESCO DONATI »

(1) Archivio Comunale, 1875, Tit. 13, Pos. 58.

« P. S. - Riletta la lettera, mi avvedo che nella imminente apertura delle scuole lascerei V. S. Ill.ma in troppa incertezza; per lo che mi è uopo far animo risoluto e dirle che provveda come meglio crede. Se per altro il riposo e la cura potranno ristabilirmi nel mio ordinario stato di salute e a cotesto onorevole Municipio piaccia di valersi ancora dell'opera mia, io mi stimerò onorato di poterla prestare » (1).

Per circa un anno il povero Donati non dovette muoversi più dal suo paese, ridotto forse tra letto e lettuccio. Figurarsi quindi come lo poté ritrovare il Carducci, quando nel giugno del 1877 si recò a visitarlo col Chiarini (2).

Moriva a Seravezza il 5 luglio 1877.

Perchè ognuno poi possa ammirare l'apprezzamento oggettivo che l'amministrazione comunale d'Imola faceva dei meriti del Donati ancor vivo, non sarà inopportuno trascrivere il seguente brano di una lettera mandata il 12 novembre 1876 al R. Provveditore agli studi di Firenze G. Cammarota, il quale domandava se il prof. Donati fosse tornato a Imola o si trovasse ancora a Seravezza:

« Il Padre Francesco Donati trovasi a Seravezza sua patria in condizioni non buone di salute, con molto rammarico di questo Municipio e del paese, che ha perduto in lui un degno e valente professore.

« Il Donati partiva da Imola appena fuori di una grave infermità che gl'incolse nella scorsa estate, sperando di recuperare nel paese proprio la primitiva salute. Ma rimpatriato non ottenne il miglioramento che era a desiderarsi, sicchè, nell'imminenza della riapertura delle Scuole, fu costretto a rinunziare all'insegnamento in questo liceo ».

Del Donati morto e della sua affascinante e dotta opera di maestro ci rimane tuttavia la prova più affettuosa e duratura nelle pagine cordiali e sagge che i tredici alunni del liceo comunale imolese dedicarono alla sua memoria nel trigésimo della morte. L'opuscolo rarissimo, di pagine sette di testo, con copertina listata di nero, è dignitosamente stampato da quel Paolo

(1) Archivio Comunale, 1876, Tit. 13, Pos. 23<sup>a</sup>.

(2) G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci*, pp. 199-203; G. CARDUCCI, *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*, pp. 66-68; E. PASQUINI, *Cecco Frate*, pp. 67-70.

Galeati, al quale il Carducci aveva presentato e raccomandato Cecco frate cinque anni prima, e presso il quale nel 1874 il Donati aveva dato in luce il suo opuscolo « Sull'insegnamento della Lingua nelle Scuole elementari » (1).

ALFREDO GRILLI



## Un esaltatore dei Carracci: Cochin

Alla metà del Settecento, Cochin è il rappresentante più netto dell'ammirazione incondizionata, anzi esclusiva, per i pittori Bolognesi.

Volendo andare alla sorgente della sopravvalutazione di questi artisti, conviene leggere il testo del Cochin, che certo non rappresenta un'opinione individuale, ma che stabilisce nei termini estremi l'esaltazione estrema di Guido Reni: in confronto a questa sopravvalutazione, il giudizio di Goethe, che ancora sorprende oggi, è già molto moderato.

« Le Guide a réuni toutes les parties de la peinture, et l'on peut dire que ses principaux tableaux sont plus tableaux (s'il est permis de se servir de cette expression), et plus complets en tout qu'aucun de ceux des peintres qui ont existé avant et peut-être depuis lui ». Lo stesso giudizio può essere presentito altrove: qui, è nettamente dichiarato. Esso è altrove, coperto, implicito, inconfessato: qui è proclamato. Guido Reni appariva a Monsieur Cochin, secrétaire de l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture, il vertice supremo della pittura.

Ed interessantissimo è il passo in cui questo giudizio è confermato, proprio dove si tratta di limitarlo, poco più in là: « Per completare l'elogio di questo maestro, si può aggiungere che, benchè Raffaello lo abbia sorpassato per la sublimità dei caratteri delle teste e la grandezza delle idee, e

(1) Dodici pagine di prosa elegantissima, piene di idee che sembrano di oggi, sebbene siano di sessantasei anni fa, perchè infatti furono lette primieramente in Urbino per la solenne distribuzione dei premi l'anno 1870. La questione se l'insegnamento della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari, proposta fra l'altre al IX Congresso Pedagogico, aveva determinato il padre scolopio a porre in luce questo suo discorso, « tal e quale allora fu scritto, che certo non fu per la stampa, e di ciò fare ho le mie buone ragioni ». (Quali?) « Il merito di questo discorso, (continua il Donati nell'Avvertenza preliminare), se pure ha merito alcuno, consiste tutto nel considerare l'insegnamento della lingua come mezzo efficacissimo di educazione; e nel dimostrare il metodo più semplice e più naturale per cui i fanciulli senza una noia e una fatica al mondo, ma con facilità e diletto grandissimo la potranno imparare ».

Annibale e il Domenichino abbiano qualche cosa di più grande nella loro maniera di disegnare; e il Correggio, il Tiziano, Van Dyck e Rubens siano più grandi coloristi, tuttavia vi sono pochi artisti, ai quali se (per supposizione) si desse la scelta dei talenti che essi desidererebbero possedere, senza permettere loro di riunire quelli che sono dispersi in maestri differenti, ce n'è pochi che, ricordandosi bene il piacere che hanno dato loro le opere di Guido Reni, non preferirebbero i suoi ».

Il periodo è difettoso, ma è suggestivo. Al di là di Guido Reni, il Cochin vede — per obbligo — Raffaello, e poi subito Annibale Carracci e il Domenichino, quindi il gruppo dei « coloristi »; ma egli osa dare una prova che supera il suo giudizio personale: egli è convinto che ben pochi pittori non vorrebbero possedere le qualità di Guido Reni piuttosto che tutte le altre.

Si noti che qui il Cochin esprime il desiderio di possedere tutti i talenti « dispersi in maestri differenti »: è il desiderio espresso nel famoso sonetto di Agostino, come nel Lomazzo: il che non significa che tutti i pittori fossero « eclettici », bensì che molti — senza pensarci su tanto — potessero auspicare di riunire in sé le qualità che erano state eccellenti in vari artisti: pensiero tanto facile e tanto comune, che in verità non si capisce come sia per lo più attribuito ai Carracci soltanto. E il Cochin si riferisce a quello che è il vero godimento vissuto: « ricordando bene il piacere che hanno dato loro le opere di Guido Reni »: in verità, il Cochin era convinto che, comunque si pensasse sugli altri, si godesse soprattutto Guido Reni.

Con minore trasporto di simpatia personale, ma con lo stesso giudizio, sono esaltati anche i Carracci, sopra tutti i minori. Il Cochin osa anche combattere l'opinione che Raffaello sia stato il più grande pittore: per lui era soltanto poco più che un primitivo, il primo pittore che traeva l'arte dalle tenebre, aveva il merito che per altri era quello di Masaccio o di Cimabue: « ... Raffaello, che, per quanto il più grande uomo che ci sia stato nella pittura, se si considera l'infanzia da cui la ha tratta, non è tuttavia, se si osa dirlo, il più grande pittore che abbia esistito... C'est aux Carraches et à leurs dignes élèves qu'on doit l'art de la peinture, complet dans toutes ses parties ».

Conviene riconoscere che altri grossolani errori di giudizio furono compiuti, ma nella più comprensibile sopravvalutazione di artisti viventi; mai forse si è avuto una simile enorme sopravvalutazione, motivata e convinta, a distanza di cento anni — a una distanza a cui per lo più, i giudizi tendono, se mai, a una svalutazione.

Il Cochin incalza: sostiene che « Raffaello aveva senza dubbio por-

tato al più alto grado la purità del disegno, la nobiltà delle idee, la bellezza dei caratteri delle teste, la semplicità e l'eleganza delle forme, la scelta delle figure, quella dei drappaggi, e la composizione particolare dei gruppi; ma non aveva conosciuto i grandi effetti che possono produrre il chiaroscuro, e l'intelligenza del giuoco della luce.

Non si vede quasi in lui quest'arte di collegare una grande composizione in modo che non si possa estrarne niente senza scomporla, e che essa produca una concatenazione di luci e di ombre, la quale vi lascia grandi riposi. L'amore del grande lo aveva quasi sempre indotto a sopprimere quei bei particolari di verità, che fanno ritrovare la natura conosciuta, benchè abbellita. Infine (se si osa dirlo) egli aveva ignorato l'arte di fare quadri, il cui tutto facesse lo stesso piacere che ciascuna delle parti presa a parte. La sua scuola, conservando la sua grande maniera, non avrebbe conosciuto che l'arte del disegno, e sarebbe degenerata nella rappresentazione di un bello ideale... ».

Il giudizio del Cochin sui Maestri Bolognesi non è avventato. Egli dimostra come e perchè egli veda il progresso da Raffaello, come egli riconosca nelle loro opere l'arte più complessa che sola gli dà soddisfazione.

Il suo periodare è scorretto, ma il suo linguaggio è interessante, perchè aderisce con tanta precisione alla realtà della creazione di un'opera d'arte pittorica.

Siamo costretti a fermarci su questo giudizio, non soltanto perchè esso è la testimonianza della predilezione sincera e vissuta di un appassionato cultore dell'arte; ma di più: perchè esso è sostenuto da una vera e propria elaborazione critica, che penetra nel tessuto di tutto l'organismo del quadro.

« Cet art d'agencer une grande composition de manière qu'on n'en puisse rien extraire sans la décomposer »: non si può negare serietà a una simile espressione. Il Cochin vedeva soltanto nei grandi quadri carracceschi una pienezza di coesione e di costruzione, per la concatenazione delle parti chiare e delle parti scure, dei vuoti e dei rilievi, dei gesti e degli sfondi.

Con uno sforzo intellettuale, possiamo riuscire a capire come il Cochin vedesse questo risultato nelle opere della scuola bolognese. Ognuno di noi, nel momento in cui è pienamente preso dall'arte pittorica di un artista, anche contemporaneo, anche considerato poi secondario, può per un momento sentire svalutati al confronto tutti gli altri pittori: soltanto che, oggi, questa momentanea impressione di confronto è controllata immediatamente dalla stessa abitudine di comprendere con mente elastica le manifestazioni più diverse, e soprattutto dall'estrema riluttanza a far scale di valore.

Eppure: succede che il contrasto delle diverse espressioni, ricondotte tuttavia al confronto delle realizzazioni materiali raggiunte, induca a questi

atti momentanei, per i quali tutti gli artisti impallidiscono accanto a un grande che per un momento ci abbaglia di tutta la luce del suo genio, di tutta la potenza della sua fantasia.

Queste svalutazioni di tutti gli altri possono avvenire contemplando Giotto o Tiepolo, Rembrandt o Corot: come ammirando devotamente la soavità sensibile degli Impressionisti francesi, ci è potuto sembrare per un momento che tutti gli altri fossero troppo solidi e aspri, non fossero ugualmente autentici pittori: oppure, alla rovescia, ci è avvenuto di sentire tutti gli Impressionisti troppo tenui e diafani e nulli, quando siamo stati presi dalla creazione gagliarda di un Munch o di un van Gogh: o anche dalle acrobazie plastiche affascinanti di un Picasso.

E non succedeva forse recentemente a Nino Barbantini, mentre egli era tutto pieno dell'ammirazione per le qualità pittoriche proprie di Tiziano, di scrivere questa proposizione comparativa caratteristica: « Vicino a tanta maturità, a tanto impeto, a tanta chiarezza, a tanta sostanza, Giotto sembra acerbo e nudo, Mantegna statico e diaccio, Rembrandt torbido. E anche i moderni sono superati, in fatto di modernità, da questo vecchione onnipotente... ».

Neanche Barbantini si accorgeva dell'ingenuità della sua frase: « sembra », certo; ma ciò ha valore soltanto per dimostrare che pittori tanto diversi non possono essere posti vicini per essere ammirati con lo stesso abbandono. In quest'errore soggettivo non è nessuna verità critica.

Ma il fenomeno della prepotente attrazione magnetica di una trasfigurazione fantastica che esclude tutte le altre, solo spiega gli enormi squilibri nei giudizi che si avvicendano sulle arti figurative.

Così avviene per il Greco o per Mattias Grünewald, per van Eyck o per Frans Hals: volta a volta si è presi totalmente dall'esaltazione della deformazione visiva loro propria, o totalmente respinti dalla stanchezza fisica di quello che appare il loro eccesso esteriore, la lunghezza dei corpi del Greco o la barbarie di Grünewald, o la smorfia di riso di Frans Hals.

Tutto questo avviene per un eccesso dell'azione fisica dello stile, del risultato pittorico concreto, in confronto all'espressione personale multipla, della vita comunicata attraverso il loro linguaggio pittorico.

L'azione comunicativa della creazione pittorica tende sempre a essere, almeno momentaneamente, esclusiva. Soltanto se si diventa ben consapevoli di questo, si può giungere a una piena coscienza critica, che può andare non soltanto alle molteplici espressioni che ci hanno commosso, ma perfino a una accettazione per interposta persona, ipotetica, di forme che hanno commosso altri e che non riescono a toccare noi: così come si giunge a calcolare la presenza di astri che non ci fanno giungere la loro luce.



In tempi recenti, vi sono stati scrittori che hanno esaltato su tutti gli artisti che siano mai esistiti, Franz Marc o Paula Modersohn, gli espressionisti tedeschi, Cézanne, Matisse. Si tratta sempre dello stesso fenomeno: conviene capire che fantasie tutte prese da un'espressione realizzata in forme quasi incorporee, sentissero per un momento pesante e nulla tutta l'arte del passato, Raffaello e Michelangelo e Tiziano. Così è successo per il Seicento più vigoroso, per il Caravaggio, come era successo per tutti i primitivi, per tutto il Trecento e il Quattrocento, per la scultura greca arcaica o per l'arte dei popoli primitivi: come a rovescio si è sentito svalutare Michelangelo, Bernini, Bourdelle davanti alla scultura negra e alla scultura precolombiana.

Ora — ritornando a Monsieur Cochin — egli è tutto ammirato dalla strumentazione complessa e serrata dei grandi quadri dei Carracci, di Guido Reni, Domenichino e Guercino: quello che è errore di gusto, gli appare invece soltanto massima esplicazione delle possibilità della pittura: ed al di là di quest'arte che egli ammira, inevitabilmente, anche Raffaello gli pare povero.

L'importanza di questo errore è nel fatto che esso si ripete ogni giorno in una moltitudine di persone, digiune ancora di pittura, ed attratte dalla manifestazione esplicita, dalla finzione imponente: come, per altri motivi, si rinnova continuamente la svalutazione di Raffaello per la negazione delle qualità sobrie, essenziali della sua figurazione e della sua composizione: per la negazione dell'armonia, in nuovi impulsi di semplificazione fantastica intensa.

La coscienza critica non può maturare, ove non si renda conto di tutti questi fenomeni nell'atto di lettura dell'opera figurativa da parte di ogni generazione di pubblico, con le reazioni sempre ripetute, modestamente dai profani timidi, e baldanzosamente dai giovani che seguono l'ultima moda.

Per l'incomprensione di Raffaello, è caratteristica quella frase del Cochin: « L'amour du grand l'avoit presque toujours entraîné à supprimer ces beaux détails de vérité, qui font retrouver la nature connue, quoique embellie ».

Ossia: Cochin vedeva troppo nudo, troppo astratto il mondo di Raffaello, non ritrovava nella scuola d'Atene o nella disputa del Sacramento alcun elemento della « natura conosciuta ». E gli pareva invece che i Bolognesi, senza diminuire la dignità dello stile, avessero saputo introdurre la rappresentazione diretta del vero come egli la vedeva: viene in mente di pensare per esempio che il cesto di fichi, posto accanto alla figura medio-cristiana della Cleopatra di Guido Reni dovesse sembrare a questo scrittore una felicissima unione del vero al quadro storico (a Pitti, il C. su questo

quadro accenna soltanto che si può dubitare dell'originalità perchè lo si vede ripetuto più volte altrove; ma mi pare un esempio caratteristico di « nature connue » e di « détails de vérité » nelle composizioni).

Per il Cochin, il merito dei Carracci era la conquista piena della natura, non già certo l'imitazione del passato: è, cioè, il senso che la scuola bolognese abbia solo raggiunto il pieno sviluppo delle possibilità espressive della pittura, senza quella che a un uomo come il Cochin doveva parere chiusura in uno stile voluto, in una forma speciale, cioè in un bello ideale. Per questo egli dice che per mezzo della scuola di Bologna soltanto « la peinture est arrivée au plus haut degré de perfection ». Per questo egli immagina, ove i Carracci non fossero venuti, una decadenza della scuola di Raffaello nella freddezza: « et le vrai charme de la peinture, qui est le coloris, l'harmonie et l'accord général du tableau, seroit peut-être encore à trouver ».

Naturalmente, noi dobbiamo fare uno sforzo per seguire il Cochin in questo modo di intendere la sommità dell'arte, che ce lo rivela tanto lontano dal sentire le espressioni più alte ed intense del genio; ma non basta parlare di errore, bisogna risuscitare davanti a noi tutta la sua visione entusiastica della pittura bolognese, dove egli vedeva la più piena conquista di una fantasia pittorica-drammatica, la quale aveva bisogno di combinare in concreto elementi diretti del vero e architetture solenni, effetti di luce e drappaggi, pantomime e contrasti plastici, per avere l'impressione della massima realizzazione di cui un uomo padrone del pennello fosse capace...

Ripeto: bisogna ben prospettarsi quello che doveva apparire la varietà formale della creazione della scuola bolognese, non chiusa nel mondo concentrico di una trasfigurazione personale. Per citare altre sopravvalutazioni: un simile effetto dovette fare Boecklin ai suoi ammiratori appassionati.

E per Renoir, artista delizioso e incantevole in alcune frementi realizzazioni di alberi in fiore, di colori dolci nell'atmosfera meravigliosa, palpitante di primavera — ma pur difettoso, e limitato nei suoi nudi rosei e grossi tante volte ripetuti — lo stesso entusiasmo esclusivo faceva scrivere pur ieri al Meier-Graefe: « Quando si viene da Puvis, da Ingres, da Rodin, da Manet, da belle e sublimi cose che possono essere nella casa, è sempre una casa che si abbandona; tanto più con Puvis si collega la rappresentazione dell'edificio chiuso. Lo si abbandona, per volare al prodigio » (Entwicklungsgeschichte der modernen Kunst. III Band. München, Piper 1927 - II ediz., pag. 500).

Per il Cochin la persuasione di un'eccellenza assoluta nella realizzazione artistica si completa e si consolida nell'ammirazione per la scuola, e per il fatto storico del rinnovamento dell'arte.

La conquista dei Carracci è, secondo lo scrittore, la verità: « Les Car-

raches, après avoir étudié l'antique et les plus grands maîtres du temps, comprennent que la nature étoit le véritable objet d'imitation, et que les suppositions d'un beau qui lui seroit supérieur, étoient en général chimériques. Ce sont les principes qu'ils ont donné à leurs élèves, par le secours desquels ils ont souvent surpassé leurs maîtres, et d'où l'on a vu sortir les chefs-d'oeuvres de peinture, qui font aujourd'hui l'objet de notre admiration et de notre imitation ». Così, qui non soltanto i Carracci sono ammirati sopra tutti gli altri artisti; ma sono ammirati con una motivazione opposta a quella con cui altri li apprezzeranno ancora: per il naturalismo opposto allo studio degli altri maestri, per la verità opposta all'idealismo, alla ricerca del bello superiore, alla disciplina degli stilisti. Qui di eclettismo non si parla neppure per un momento. E il Cochin ammira candidamente la rivelazione del vero: « On voit, dans les principaux maîtres de cette école, une vérité qui fait croire que c'est la nature telle qu'on la connoît, quoiqu'il soit vrai, qu'on n'en trouve presque point d'aussi parfaite ».

E proprio l'elogio della scuola esce dalla penna del Cochin: come quella che ha prodotto — e qui il C. aveva indubbiamente ragione, valutazione dei singoli artisti a parte — pittori non legati ai maestri, ma invece tanto diversi, ognuno nelle possibilità proprie: « On peut confier son instruction aux Carraches, lorsqu'on voit quels élèves ils ont formés, et combien ces élèves sont différents les uns des autres, et nullement esclaves des manières de leurs maîtres. C'est sans doute une des choses qui étonnent le plus que cette diversité de belles manières, venant de la même source; elle fait bien l'éloge de la savante manière d'enseigner l'art qu'ont employé ces trois grands maîtres. Ils ont donné la nature pour exemple, et ont su prévenir leurs élèves contre tout préjugé en faveur de leur manière de la voir: on en concevra d'autant plus la rareté, qu'on fera d'attention aux autres célèbres écoles de l'Italie... » (e qui l'A. osserva che gli scolari di Raffaello hanno tutti imitato il maestro fino a indurre a confusione, e che la scuola veneta e quella fiamminga, i discepoli di Rubens, tutti hanno ripetuto certi caratteri identici).

Non si può negare che anche questa lode è scritta e pensata con intelligenza. Il Cochin penetra proprio nell'esperienza di un insegnante, e tocca tutto il problema delicato del rispetto del maestro per la personalità del discepolo, ossia del creatore in fieri, mentre attribuisce i massimi meriti alla scuola dei Carracci. Si rifletta su questa proposizione, essa stupisce per il suo acume e il suo ardire: « Essi hanno dato la natura come esempio, ed hanno saputo prevenire i loro allievi contro qualunque pregiudizio in favore della loro maniera di vederla ».

Il Cochin mette in evidenza cioè la preoccupazione che il modo perso-

nale del maestro non si introducesse nel processo creativo del pittore nuovo dinanzi alla natura: egli non vanta una scuola accademica, ma una scuola capace di promuovere l'originalità.

Ed in verità, non varrebbe la pena di fermarsi sulla sua critica, se essa — malgrado la sua tendenza quasi incredibile — non fosse tanto seriamente, tanto sostanzialmente fondata.

Dopo aver parlato in generale dei Carracci, il Cochin analizza infatti anche le qualità di ognuno degli artisti, penetra nella determinazione dei caratteri diversi.

Annibale Carracci gli appare il più notevole dei fratelli: di lui in particolare loda la scelta dei motivi della « natura la più comune ». « Nelle sue opere migliori » scrive — « non può essere superato per il disegno e il carattere grande e sostenuto che ha saputo dare; nessuno ha trattato gli scorci con maggiore arte di lui » —; ma interessante — e veramente sorprendente, perchè dice il contrario di quello che noi diremmo e ci aspetteremmo anche dal più grande ammiratore — è il passo per cui Annibale Carracci è lodato proprio per una certa negligenza nel modo di dipingere.

Qui, francamente, non si sa come seguire il critico, non si sa come spiegarci perchè mai tutte le qualità gli apparissero in questi maestri, anche quelle che avrebbero dovuto meglio apparirgli in tutt'altri pittori, se ne aveva il desiderio: « Vi si trova quella fermezza e quella franchezza di pennello, che, se si eccettua il Correggio, era abbastanza sconosciuta prima di lui. Si dipingeva con cura, o per tratteggi, o fuso; ma sembra che non si sapesse lasciarvi quell'aria di negligenza, che è una delle seduzioni più gradevoli dell'arte, quando la giustezza dell'esecuzione non ne soffre ». — La qualità pittorica è resa vivamente: si rimane tanto più stupefatti che lo scrittore non la attribuisca ad altri che a Annibale Carracci.

E l'analisi continua: Lodovico è dichiarato superiore per i drappaggi, le pieghe — mentre vi trova un colore « più triste e una maniera più appesantita »; ma anch'egli e anche Agostino, offrono le stesse bellezze.

Il Domenichino non è considerato senza pecche, benchè ammiratissimo: il C. dice che « le opere di questo maestro portate a questo alto grado di eccellenza, sono poco numerose; ma sono anche capolavori ». Esecuzione secca, colorito debole sono i difetti trovati spesso dal C. nei lavori del Domenichino; ammirate invece altre qualità: « la scienza e la purità del disegno, la semplicità e la bellezza dei caratteri delle teste e delle acconciature, e la naturalezza delle attitudini ».

Domenichino ha portato a « perfezione di finito » anche i grandi soggetti, dove le teste sono cioè finite come ritratti. Anche qui si sente un dibattito vivo di idee, una coscienza limpida dell'arte. Non è possibile trattare

come nulla quest'ammirazione così meditata: essa deve, anche con esagerazione, rappresentare un fatto di vera comunicazione artistica, di gioia elevata e di partecipazione a un nucleo di espressione. Affermando e negando per prevenzioni di gusto o di teoria, non si avvanza e non si risolve nessun problema: soltanto una coscienza critica più profonda può condurre alla valutazione sicura di tutte le opere d'arte discusse, negate ed esaltate a vicenda. Qui il Cochin discute — prendendo lo spunto dal Domenichino — contro la distinzione che si fa in Francia fra i talenti della pittura di ritratto e quelli della pittura di storia. Si veda come egli penetra addentro nell'opera del Domenichino, dove afferma che la sua precisa definizione delle teste avviene « senza che tuttavia ci sia niente di meschino, per l'arte con la quale questi particolari sono subordinati alle grandi masse ». Nel momento stesso in cui il suo giudizio critico, nella valutazione dei Bolognesi al di sopra di tutti i pittori di tutti i tempi, ci è più lontano — la sua critica ci appare sorprendente per la sua maturità, per la sua serietà, per la modernità dell'analisi e la chiarezza sostanziale, aliena da ogni retorica, della sua osservazione penetrante.

Ed anche il lamento sull'errore della pratica di pittura a lui contemporanea, è intelligente ed acuto nella sua argomentazione critica: anche i termini hanno sempre una mirabile precisione, rivelano una finezza sottile di comprensione: « Ce qui fait le fini d'un tableau n'est point le fondu du pinceau, c'est plutôt le compte rendu avec exactitude, quoique souvent avec une négligence apparente, de toutes les formes et les surfaces de la nature ».

Questo passo mi sembra, in sé, ammirevole: soprattutto quell'idea di adoperare la parola « compte rendu » mi pare rivelare una geniale posizione di fronte all'arte, non limitata alla letteratura d'uso.

E questa difesa del « finito » reale contro il « finito » apparente, esteriore, è ancora sostenuta con la frase successiva: « Il y a des tableaux que les gens sans connoissance appellent finis, où il manque presque tout ce qu'un peintre qui connoit bien la nature et le fond de son art, auroit mis dans une simple ébauche ». — Con queste idee, sembrerebbe che il Cochin avrebbe potuto preferire il « finito » di Benozzo Gozzoli a quello dei Carracci; ma egli ha la visione limitata e concentrata a un solo modo di vedere e rendere la visione: onde tutta la sua penetrazione critica agisce soltanto in un mondo della pittura, di cui gli artisti della scuola Bolognese sono il centro.

Quello che ci colpisce è proprio che questa attività non cessa neppure davanti agli artisti che egli considera a tutti superiori. Perfino di Guido Reni egli non tace numerosi difetti, pur avendolo considerato colui che ha raggiunto il vertice dell'arte: la critica negativa investe, sia pure con indulgenza, il colore, e il carattere delle figure virili, onde non si può confon-

dere certo il Cochin con un autore enfatico e smisurato di apologie: « Son color est d'une fraîcheur et d'une beauté admirables, sur-tout dans son meilleur temps: quoiqu'il ait eu depuis le défaut de faire les ombres trop verdâtres, ses demi-teintes sont toujours admirables. S'il manque de caractère dans les figures d'hommes, combien ce défaut n'est-il pas réparé par la satisfaction que donnent les grâces qu'il sait répandre sur tout? ».

Più curioso ancora che il giudizio che pone Guido Reni sopra tutti i pittori, è il giudizio di preferenza fra le opere stesse di Guido Reni.

Rimaniamo in verità sbalorditi dinanzi a questa scelta: il « San Pietro piangente, consolato da un altro apostolo » che era a Palazzo Sampieri allora, viene dichiarato il migliore quadro di Guido Reni ed il migliore quadro d'Italia: « È il quadro più ammirevole che si conosca di Guido Reni; tutte le parti dell'arte vi sono al più alto grado; esso è di una maniera forte e vigorosa, di grande carattere, e con le verità di particolare rese nel modo più fine; le teste sono belle e della più bella espressione; il colore ne è vero e prezioso; infine è un capolavoro, e il quadro più perfetto, per la riunione di tutte le parti della pittura, che sia in Italia: è ben conservato ». Nella pagina su Guido Reni, lo scrittore ricorda di nuovo questo quadro, che « non lascia niente a desiderare ». La nota singola è assai più debole che le osservazioni generiche; ma il giudizio, che questo sia il più bel quadro d'Italia, è veramente strano. Il quadro non è neppure rappresentativo per l'arte di Guido Reni, per l'arte dei Bolognesi e neppure per le tendenze sviluppate dall'arte del Seicento. Quando la Trasfigurazione di Raffaello e la Comunione di San Gerolamo venivano scelte, veniva almeno ammirato qualche cosa di imponente e di patetico, e possiamo ben ricostruire le ragioni della preferenza. Potremmo capire che di Guido Reni fosse stata preferita o la Pietà grandiosa, o l'Aurora, o una figura aleggianti, un nudo — ma questo quadro sommo e sobrio poteva essere amato soggettivamente; come si poteva dichiararlo il quadro più perfetto d'Italia?

Esso si trova ora, in modesto incognito, alla Pinacoteca di Brera (già dal tempo del Lanzi), dove porta il numero 538.

Colui che ha prescelto questo quadro, avrebbe potuto, se questo era quello che cercava, preferire anche opere di Tiziano. Comunque, egli deve essersi immerso in quest'opera fino a provare un'emozione vivissima — ed ha scambiato la sua esperienza con una eccellenza di fatto.

Questo non è, si badi, un brutto quadro; noi siamo colpiti anzitutto dall'espressione della mano aperta del S. Pietro, con le dita in forte scorcio ed una forte ombra del pollice sulla palma; intorno a questa mano, è un pennaggio largo, elegante, ondeggiante con agio. Il San Pietro ci appare un po' troppo adagiato, per essere una figura espressiva; la testa è vigorosa

nel chiaroscuro, abbozzata in una pittura fresca, brillante, con mobilità delle rughe. Invece dipinto con una finitura leziosa è l'altro apostolo, San Paolo: anche questo, in atto di parlare, ha una mano espressiva, con ombre forti delle dita. Il panneggio di un rosso crudo appare del tutto separato dal marrone giallo del San Pietro; la testa e le due mani sono dipinte in un chiaroscuro morbido, fine e sostenuto, in una plastica un poco semplificata e salda.

La composizione di insieme è comunissima: si può godere il quadro, contemplandolo nella sua sostanza pittorica, a fondo.

È una creazione estremamente ineguale, costituita quasi da due saggi di frammento pittorico condotti diversamente; ma come esaltarla tanto? Il Cochin deve avere sentito molto parlante il San Paolo, e delicata la testa di San Pietro con quell'occhio immerso nell'ombra, con la mano nei pochi riccioli canuti frementi: ha provato un'emozione profonda per la suggestione del colloquio, ha gustato le parti diverse, ed ha fatto di questo quadro un capolavoro sommo. L'eterogeneità del lavoro di pennello basta tuttavia a rompere la suggestione del momento di vita; ed il dipinto, privo di unità, smorzato, non contiene elementi superiori a quello di innumerevoli altri; il giudizio del Cochin non si spiega che per il fatto che egli ha lungamente studiato questo quadro, come non ha fatto per altri, di pittori meno amati: e soprattutto per le opere di pittura, il lungo studio, la scoperta di qualità intime può dare il senso di virtù superiore.

Sul Guercino, il Cochin ha scritto una serie di esclamazioni, talmente tiene ad esaltarne il vigore, l'audacia, l'originalità; ed anche l'Albani è lodato, benchè ne sia notata l'inferiorità sotto molti aspetti, per la sola sua virtù nella purità e grazia delle belle teste: «graces nobles, sages, régulières». Nella sua esaltazione convinta della scuola bolognese, il Cochin accenna anche a tanti altri maestri, tutti ancora «di prim'ordine»: nomina fra gli altri il Cavedone e il Tiarini.

Bologna è opposta così a Roma: lo scrittore non ha paura delle dichiarazioni più aperte, non si ferma alle mezze frasi.

Per quanto Roma — egli scrive — possieda il maggior numero di quadri, e per quanto vi si vedano opere di tutti i grandi pittori italiani «pure Bologna, con la sua scuola sola, e i capolavori che ne sono usciti, può paragonarsi a essa, ed anche superarla in certo senso. Non soltanto nel suo senso si sono elevati i maestri più celebri d'Italia, ma ancora le opere che essa di loro conserva, sono ciò che di più perfetto essi hanno prodotto». Non dispiaccia l'ampia citazione del testo: contro le più strane affermazioni degli scrittori superficiali, conviene fissare la documentazione di questa esaltazione.

Luigi Lanzi, grande compilatore, in uno stile largo e limpido, grande

raccoglitore di tutti i testi precedenti per formare la sua esposizione equanime ed equilibrata, si è sforzato di rispettare il giudizio critico dominante al suo tempo. Egli stesso, nella prefazione, ha manifestato l'intenzione di evitare le opinioni troppo singolari: e come critico di opinioni singolari ha citato, in nota, proprio il Cochin.

È interessante trovare proprio nel Lanzi una presa di coscienza molto netta sulla estrema varietà dei giudizi critici: «Ognuno ha i suoi principî: il Buonarroti proverbio come goffo Pietro Perugino ed il Francia, lumi dell'arte: Guido, se crediamo agli storici, dispiaceva al Cortona, il Caravaggio allo Zuccherò, il Guercino a Guido; e quello che più sorprende, Domenichino al maggior numero de' pittori che vivevano in Roma, quando egli vi fece i migliori lavori». Si noti la frase: «Quello che più sorprende...» — il Lanzi usa le nostre stesse parole. E tuttavia non indica le controversie vere, fondamentali, poichè non fa che indicare se non piccole antipatie fra rivali, non le grandi rivoluzioni del giudizio critico, venute quasi tutte dopo.

Tuttavia, le controversie inducono il Lanzi a quella che gli pareva la massima prudenza: «Si fatti dispareri durano tuttavia sopra molti artefici, che secondo i vari gusti, non altramente che i cibi, piacciono ad uno, spiacciono ad un altro... — In questa discordanza, ho creduto bene lasciar da banda le cose più controverse; seguir nelle altre il parer dei più; permettere ad ognuno di tenere opinioni anche singolari; ma non frodare il lettore, per quanto ho potuto, del suo desiderio, chè sapere le più autorevoli e le più comuni».

Questa dichiarazione di neutralità critica, questa confessione — nessuno oggi la oserebbe — di «seguir il parer dei più» non risparmiò tuttavia al Lanzi di essere giudicato, necessariamente, eccessivo negli elogi ai Carracci e alla scuola bolognese (1). Il Lanzi sostiene che l'opinione comune, del pubblico, e in fatto di belle arti è rare volte erronea: egli non aveva ancora assistito al grande divorzio fra pubblico da una parte e artisti e critici dall'altra, avvenuto alla fine dell'Ottocento. Frattanto, la discussione alla ricerca del vero gli appare perfino odiosa: «... nè fa forza contro un storico che protesta di riferire le opinioni più comuni, senza entrare odiosamente a discutere se sian le più vere». Ora, è caratteristico che questo astensionista della critica fosse colpito proprio dalla temeraria franchezza del Cochin, mentre ne disapprovava evidentemente l'originalità: «Le più singolari e più nuove [opinioni] si possono vedere ne' tre tomi di Mr. Cochin».

(1) V. ELDA FINZI, *La storia pittorica d'Italia del Lanzi*, in «Nuova Italia», agosto-ottobre 1932.

Cochin non è isolato, è soltanto forse lo scrittore più convinto e più caratteristico, nella sopravvalutazione dei Carracci e di tutta la scuola.

È naturale che egli concluda che « un lungo soggiorno in questa città potrebbe essere altrettanto utile a formare un pittore, che quello di Roma ». Cochin ha il coraggio delle proprie opinioni, e porta fino alle estreme conseguenze una preferenza che era estremamente diffusa, specialmente alla vigilia del diffondersi della reazione neoclassica, con Winckelmann e Mengs: benchè la fortuna della scuola bolognese sia destinata a resistere dappertutto, ma specialmente in Francia.

Ancora nel 1830, di passaggio per Bologna, Jules Michelet ammirava anzi le opere dei Bolognesi più che la « Santa Cecilia » di Raffaello, mentre si fermava commosso davanti al « San Gerolamo » di Agostino Carracci, ed esaltava la varietà della scuola (Rome, capitolo XVII). Anche Michelet — senza derivare dal Cochin, direi, ma spontaneamente, con immediatezza — pur accennando a « un felice eclettismo », ha ammirato poi soprattutto la varietà e l'originalità degli artisti usciti dalla scuola: « La gloire de Ludovic Carrache — l'un des fondateurs de cette Ecole —, c'est d'avoir fait des élèves non seulement différents de lui, mais les uns des autres, et des maîtres anciens: le Guide, la beauté dans la pâleur: Albano, la grâce; Dominiquin, la passion; Guerchin, la science du clair-obscur. Chacun de ces dons fut tout à fait personnel ».

In realtà, la fortuna dei Carracci si prolunga in tutti i tempi, è di tutti i tempi. Per l'arte, non c'è in realtà questione di tempo, e la presenza stessa di questo dibattito nel corso degli anni sarebbe già una questione attuale, ove non sapessimo inoltre, come già accennavo, che non soltanto singoli studiosi, ma larghe zone di pubblico rinnovano continuamente il contrasto di sopravvalutazione e di svalutazione.

Curioso è che talvolta i negatori meno seri come alcuni ammiratori, hanno avuto la stessa tendenza a dimenticare e abolire tutto l'immenso successo precedente, parlando come se non fosse stato.

In realtà, il problema dei rovesciamenti del giudizio sui Carracci è suggestivo perchè si confonde al problema sempre rinnovato, cui assistiamo ogni giorno anche per gli artisti moderni, di « sì » e di « no » lanciati con sussiego, e con disprezzo degli avversari, da punti di vista angusti di gusto limitato e di prevenzione.

Divenendo consapevole dell'entità e della serietà delle opinioni opposte, la critica deve divenire più chiara nella comprensione di tutti i fenomeni del processo creativo e del processo critico, dell'espressione prima, e della comunicazione poi: distinguendo quello che c'è e quello che non c'è nella realizzazione di artisti minori, di artisti secondari, di artisti incompleti per le

più varie cause, e di quello che tuttavia veramente può da essi comunicarsi ad altri uomini, facendo bene ai cuori, e sostituendo nelle fantasie anche i capolavori più puri.

Non tutti i giudizi critici contraddittori si lasciano ridurre a semplici inganni di uomini senza senso critico e senza sensibilità o intelligenza per l'arte.

Il fatto vivo di una commozione suscitata è un dato che deve essere sempre spiegato: e deve essere tenuto in considerazione quando non si può svuotarlo con spiegazioni psicologiche di motivi totalmente estranei all'arte. Nulla, per la critica, è confutato con la sola apparente giustificazione dell'epoca: e malgrado l'inevitabile tendenza a ricadere nell'alternativa di biasimo e di lode, la vera critica può vivere soltanto ove impari a capire la natura eterogenea di tante realizzazioni e di tanti successi — al di fuori dei rarissimi capolavori perfettamente raggiunti.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO



## IL GIOVANE CARDUCCI

Nei primi versi carducciani, compresi anche quelli che almeno in un primo momento l'autore approvò e ammise a formare le *Rime sanminiatesi*, via via, le varie edizioni dei *Juvenilia* — ch'io ho ora in mente tutte fuorchè l'ultima, dell'ottanta, con i ritocchi seriori e definitivi che l'avviano a poesia originale —, c'è molto Dante, molto Petrarca, molto Parini, molto Leopardi, anche molto Monti, e sopra tutti Foscolo e Alfieri, non più come poeti ma come caratteri, e non ancora come poeta ma già come carattere, anche se in formazione, c'è sempre e per ogni dove il Carducci: le mosse da poeta sono lontane fra loro e fugacissime mentre un tocco, un motto, un verso, una strofe attestano schiettezza di sentire e immediata rispondenza nella parola. Quanti lo accusano di aver ritardato ad attingere la poesia dovrebbero considerare che egli, al contrario di quel che di solito han fatto altri poeti — lo stesso Dante, che rimò, da giovane, d'amore e di leggiadria, se pur perfezionò una scuola letteraria tuttavia le stette d'appresso —, ha mirato risolutamente, con severità di materia e di preparazione e con ardore pugnace, tra slanci ribelli e più spesso aggressivi, a farsi anzitutto un carattere, che in verso e in prosa egli si è valso fin da principio e con tenacia delle tradizioni nazionali per rintracciare la coscienza italica smarrita fra le nebbie del tardo romanticismo; la poesia vera ha tenuto dietro a questo ardore

combattivo allorchè gli ideali si sono ben delineati e concretati dinanzi a lui fuori ormai del pericolo di esser travolto nella generale ruina. La nascita della poesia carducciana va studiata senza obliare il fattore morale che la informa e inevitabilmente la appesantisce, bisogna misurare prima la tenacia e l'entusiasmo con cui questo ragazzo si mette ai fianchi dei classici inquirendone l'opera civile e celebrandola e invocandola sopra di sè. Al Carducci il poeta appare fin da principio indisgiungibile dal cittadino, e meritevole di considerazione solo l'uomo che entra da dominatore nell'orbita delle funzioni sociali e le svolge senza risparmiarsi; la poesia, immortale, fa tutt'una cosa con l'umanità esaltandola nella buona fortuna, consolando i pochi buoni quando i tempi si fan grigi: «... in fatti allor che il Secolo ad alte e magnanime cose incamminandosi lascia dietro di sè orme di glorie; ed alte e magnanime sono le Muse: le meraviglie d'Eschilo e della Divina Commedia risplendono nelle età primitive delle glorie greche ed italiane. Ma se i tempi piegano ad ogni maniera di viltà, le Muse o fremono con pochi gagliardi o lasciano una ombra splendidissima sì ma sempre ombra a quei pochi che le invocano racchiusi nei limiti dell'età corse... E talvolta puranco pochi uomini gagliardi possono imbrigliar la corruzione di intera una età...». Si impongono subito il tono risoluto e caldo, la sconfinata fiducia nell'arte e il saldo convincimento di esser atto a grandi cose, indizi di spirito superiore; l'allusione ai « pochi uomini gagliardi » ha la solennità di un giuramento, quel loro fremere e isolarsi nel passato fan presentire gli sdegni, le ritrosie, la virile malinconia del poeta maturo.

Altezza, malinconia, sicura fiducia di sè, sono appunto le prime affermazioni dell'anima del Carducci, non ancora incline ai raccoglimenti, irrompente e infuriante oltre la barriera del verso e del periodo. Senti ad ogni passo che la foga qualcuno gliela ispira, ma che egli, dovunque si aggiri, trova da imbattersi e dialogare con se stesso: in lui si avvicendano e si assommano il gagliardo che frema, il solitario che gode e si rammarica a un tempo dell'ombra preclara che lo avvolge, che si riscuote e si fa da solo ad arrestare e ricacciare la corruzione dilagante. Questa professione d'umanità e questa identificazione fra umanità e poesia non si rallentano mai e i suoi scritti aspirano ininterrottamente a persuadere che tanto più ci si leva nella sfera della poesia quanto più ci si educa in umanità. Dante fu grandissimo poeta « perchè grand'uomo », dice nella maturità degli anni, e negli scritti giovanili subordina il giudizio sui poeti alla misura d'eroismo che informa e suscita il loro fervore poetico; dai sonetti su Parini, Alfieri, Monti, Goldoni, Metastasio, Niccolini, Mamiani, e dai passi di prosa che rammemorano il Chiabrera, il Testi, il Filicaja, il Manfredi, il Ghidini, non sarà mai possibile dedurre una scala di valori poetici, perchè la loro fama è in

funzione di quel massimo furore eroico ch'essi posseggono e al disotto del quale non c'è grandezza. L'ambiente letterario del Carducci è fin dai primi passi mantenuto in un'atmosfera d'eroismo così potente e altrettanto naturale da spiegare assai bene la realtà quotidiana del poeta: le prose autobiografiche non lasciano dubbi in questo ma le liriche lo attestano senza eccezione. Quell'idealismo che egli, « invaso di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario », sentì il bisogno di traboccar nell'azione, in effetti lo portò sempre con sè e lo applicò in ogni contingenza. Le correnti romantiche ebbero una parte di prim'ordine in questo atteggiamento: il primo romanticismo, entratogli nel sangue durante la prima educazione, lasciava una traccia in quella coscienza sensibilissima al nobile e al bello e appunto non perdendo di vista tale esperienza si capisce la sua grande delusione per le ultime prove romantiche che portavano a un realismo troppo modesto e a un'arcadia troppo smancerosa. Egli non combatte certo, e tanto meno nelle composizioni di gioventù, il romanticismo del Monti o del Foscolo o dell'Alfieri giacchè il loro è il romanticismo che ha favorito lo sviluppo di una coscienza eroica; il culto dell'eroe era un portato del romanticismo dei primi tempi, ansioso di innovazioni e ricco di ardimenti. Il Foscolo è stato forse, dopo Dante il divino, l'autor suo prediletto, ma, forse, più che per altro, per l'austera e accorata espressione; la passione ardente gli ha fatto intender meglio, senza che egli ne avesse sempre piena coscienza, lo spirito dell'Alfieri e le sue pagine piene di bile; il giovane Carducci, sulle orme dell'Alfieri, ha veduto nel poeta un eroe in potenza e qualcosa di eroico e di gladiatorio è passato poi al poeta *grande artiere*. Il Carducci non è arrivato a dire esplicitamente che l'eroe e lo scrittore sono della stessa stoffa, ma quando ha rivisto nella sua intera bellezza spirituale il povero Leopardi, lo ha sollevato sulla stessa ala dell'epopea che ha assegnata a Mameli, a Garibaldi, a Mazzini, e pur nel lontano discorso di Lugo di Romagna il poeta è stato tenacemente e orgogliosamente proposto a regolare la vita politica: Milton, Uhland, Lamartine, Ariosto, Alfieri, Foscolo, vi son colti nel momento che reggono la loro terra in solitudine fiera ed eccitata ad imprese magnanime.

Questa concezione dell'eroe gli si realizzò nella vita come una ostinata affermazione di volontà, una volontà sorretta e guidata dalla passione, infervorata dai forti odi e dagli amori nutriti con una intensità che ebbe — e fu raramente repressa — la fierezza selvaggia dei luoghi ove la sua triste primavera ebbe a fiorire; ed anche in questo fu pari all'eroe della solitudine, all'Alfieri perduto nella contemplazione di superfici sconfinite col cuore gonfio di cupe malinconie. I quadri torbidi e deserti che si stendono in qualche prosa ch'egli ha connessa a certe sue prime rime hanno i loro

modelli inconsapevoli in qualche fiera pagina dell'astigiano, e come questo quello dell'Alfieri così quelle impongono l'istinto del Carducci.

Nel Carducci, come nell'Alfieri, il primo contatto produce una emozione; anche le opere dell'arte provocano in lui un rivolgimento interiore, un tuffo al sangue, una carezza al cuore; prima di poter procedere ad una analisi riflessiva rugge se legge i versi del Berchet, piange su quelli del Rossetti, impallidisce pronunciando l'*Italia mia* del Petrarca, ammutolisce mentre deve commentare la Pentecoste del Manzoni, con la semplicità dell'uomo primitivo in cui il pensiero nell'atto stesso che nasce si esprime in azione, fa ingi nocchiare sua madre davanti al carne del Foscolo, vuole che il Gargani si segni e preghi dinanzi alla memoria d'Alfieri.

Il sonetto che apre la raccolta di San Miniato precisa il tono dell'ossequio ch'ei portava ai maggiori: il giovine termina dichiarandosi « Pago se alcun dirà: fra il cieco errante — Vulgo onde il bello italo nome è basso — Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante »; di Virgilio in un altro momento loda, come anche molti anni più tardi, la poesia trovata nei motivi più schietti e più sani della terra italica e della Roma di Cesare; in Dante, « italo ardito spirito », che si rifugge dalla ferocia dei tempi « tra le antiche ombre famose », « e in mezzo a le ruine uscìo gigante », pare voglia rappresentare se stesso e la storia dei suoi tumulti e delle sue passioni, e il trionfo dei propri ideali, più che il viatore della *Commedia*; Metastasio è riguardato come colui che si è fatto maestro di virtù ponendo sul teatro corrotto Regolo e Catone; Goldoni è quegli che ha affrancato l'arte nostra dalla servile imitazione straniera; Vincenzo Monti è acclamato « poeta di Gracco e Mascheroni »; il Parini lo attrae per l'indole: « Soi vuo' di te la schiva anima e 'l retto — Non domabile ingegno e l'ira e 'l forte — Spregio pe' vili e la parola franca », e gli permette di proseguire risolutamente, con gli occhi già in vista della meta: « E voglio e posso. Tu me reggi e affranca: — Chè tu sai ben ch'io pe 'l tuo fiero petto — Aspro vivere eleggo e oscura morte »; con l'Alfieri poi viene direttamente a colloquio e si fa dire da lui che al grande non dispiacciono l'oblio e l'incomprensione dei vili. Questo non è un tentare esclusivamente la voce altrui, per formare la propria, ma lo studio per meglio distinguere e finalmente afferrare e possedere pensieri e sentimenti interi ed integri quali gli si erano formati dentro; e la stessa ragione, chiamamola così, morale, guidò le sue preferenze tra gli scrittori di prosa: si innamorò dei trecentisti « perchè testimoni dell'uso vivo d'un popolo giovine, forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione, e veracità e dignità, come non ebbe più mai », dispreggiò la prosa del settecento, cioè « la più vil prosa che schiavi abbiano mai scritto al mondo ».

Le rime di San Miniato stan tutte sospese in tale atmosfera eroica e le

stesse poco numerose situazioni d'amore risentono del contatto vivo con le antiche età: perciò è ingiusto affacciare ipotesi di diletantismo e di impotenza quando ci troviamo, per esempio, di fronte a sonetti che riecheggiano lo stil novo o a strofe che sanno di rinascenza. Imitazione, diletantismo, infelicità espressiva sono parole che non possono esser chiamate a spiegare nessuna parte dell'operosità del Carducci, che sempre severamente e con intelligenza di spirito portò nel nuovo la voce dell'antico onde sentir rafforzati, sollevati, migliorati l'ingegno e l'animo. Fra i versi comparsi per la prima volta nell'edizione nazionale, solo la serie *Per Elvira* ha una maggiore autonomia, ed è per lo più semplice, affettuosa, sana, non giulebbata nè pur essa nè declamata; ciò dinota che quando il Carducci modera la voce sua su quella di altri lo fa deliberatamente perchè così esige il suo spirito desideroso di irrobustirsi. Carducci, date le sue tendenze naturali e la sua educazione letteraria, non poteva appagarsi di ciò che parte esclusivamente dal cuore e non lascia traccia nel solco della vita più alta che trascende l'individuo e costituisce l'universale. Anche una frase del 1874 riprende con la solita nobiltà di intonazione il pensiero del Carducci e ripropone al lettore il senso solenne ch'egli aveva dell'eroico e della tradizione: « Non altre muse v'hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, nè altre ispirazioni v'hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d'essere un popolo di diletanti e d'orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo all'amore puro dell'arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti ».

Un amore irresistibile, dunque, per il travaglio umano, un amore sincero e non artefatto, sentito d'impeto e mantenuto costante pur tra l'imperversare delle delusioni e degli scontenti, alto sulle perturbazioni e gli stridori della pratica quotidiana. L'eroismo che impronta l'esistenza del Carducci mentre la informa di sé se ne lascia anche colorire, e una luce di grandiosità s'irradia dalle cose stesse presentate con purezza. Tutti i suoi personaggi hanno qualcosa di comunale e di casalingo e parlano come lui sapeva parlare fissi nell'ideale; anche le scene più vaste e più mosse, dove irrompe la furia del sole o dei torrenti o delle valanghe, conservano la commozione semplice e istintiva dell'uomo che si arrestava a fantasticare sopra un biondo capo di bimba. I difetti di *Ultimo addio*, la falsità e lo sforzo delle strofe *A Elvira*, non poche zone fredde o turgide di altre liriche non valgono a turbare il giudizio complessivamente favorevole sull'opera giovanile del Carducci, che è l'opera di uno spirito gagliardo. Quindi, come ricercare i motivi falsi, così è inutile ricercare quelli veramente poetici, o i tratti che non ancora pervenuti a poesia, ritorneranno come vera poesia nelle composizioni posteriori. Tali germi qui non sono invero rari, ma attestano soltanto la fermezza del Car-

ducci principiante, mostrano lo schiudersi di un carattere altamente poetico, e non costituiscono perciò altra poesia che quella di un carattere, di un straordinario temperamento morale. La dedica del volume — « A voi — Giacomo Leopardi e Pietro Giordani — viventi — queste mie rime — come ad autori e maestri — offerto avrei vergognando — le quali parmi ora superbo — consecrare — alla memoria di voi grandissimi — io piccolissimo » —, è essa stessa, malgrado lo scopo e il posto che occupa, nè più nè meno che le altre composizioni, un sintomatico atto di fede, una delle molteplici voci umili e passionali del cuore, ancora lontane da quella *grand'arte pura* cui il Carducci si innalzerà sicuro dopochè sarà riuscito a dominare il *tumultus infimus*, e altrettanto va detto per le prove della prima giovinezza che hanno il loro fascino in questa forza interiore che fa sbocciare le pagine colme di citazioni e d'erudizione in testimonianze di fede e d'amore. I primi versi sono, per la loro natura moraleggiante, il primo ritratto del Carducci e in complesso hanno importanza storica e soggettiva: presentano un giovane che, levata la fronte ai grandi e ai tempi che furono, si oppone al tempo suo, e avvertendone l'accidia si riconforta affisandosi più intensamente in quelli. Ne nascono tumulti e sussulti, gridi di dedizione e accenti di rabbia, eccitamenti e rampogne, invettive, e nel *Frammento d'un sermone*, con uno scatto si pone solitario e sdegnoso anche al di sopra dei grandi per la fierezza e la fermezza con cui è risoluto a subire e ad affrontare il suo destino. Cosicchè in queste prove giovanili sono i poeti ad essere risospinti al loro mondo frammentario e passionale, a venire riportati alla materia che è stata condizione della loro poesia. Più tardi non si terrà dal sorridere anche di queste prove che definirà di *verbosità meschinissima* e che in effetti sono lavoro da principiante o da ogni poeta di bassa forza, impotente a dominare nella maniera dovuta l'elemento passionale che dal più al meno pervade ogni uomo, e che diventa situazione poetica soltanto a condizione che non si svigorisca pur risolvendosi, come deve, in situazione di ricordo.

Di qui l'apparente difficoltà delle sue prime creazioni: è ovvio che non potevano scaturire senza travaglio intimo le espressioni di un uomo che calcò sempre il terreno solido dell'esperienza passionale, che fu in ogni istante cedevole agli entusiasmi. Anche la sua imitazione è da ricollegare a questo modo di formarsi ed assume essa stessa una forma nobile, anzi bisogna dire eroica, come la sua concezione della vita. Le varie versioni da lui compiute trascinando fra i poeti antichi dapprima e, successivamente, fra gli stranieri, portano le sue predilezioni per l'atmosfera eroica diffusa di note appassionate: l'impostatura pensosa, il ritmo popolare, i moti raccolti e estatici, mantenuti e rinnovati così bene, ondeggiano in questa passione romantica

contenuta in linee di classica purezza. Nel ritratto che risale al '57, l'occhio pieno d'ombre sotto l'abbondante capelliera, il collo taurino emergente sulle cocche larghe della cravatta realizzano nella figura il carattere di tanti versi: schiettezza e perciò classicismo, classicismo di visione, classicismo di sangue, e cuore senza cipro; per questo rispetto il Carducci parve artisticamente, intellettualmente e moralmente, fuori del suo tempo. Il suo è sempre stato decoro, non decorazione; non ha conosciuto, anche ai primi passi, le vesti e i paludamenti degli antichi, ne ha sorvegliati i costumi, i *mores*. La coreografia, l'orpello stentiamo quasi a ritrovarli nelle stesse pagine che non volle consegnare alle stampe; si concede che difettino nella disposizione, una non conveniente assimilazione della materia, ma hanno sempre una loro schiettezza, quella che deriva dall'adesione dello spirito. Egli imita per entusiasmo, per religione, e per una necessità di effusione che trova in tal modo il suo appagamento; impara, quest'uomo di grande personalità, a indirizzare la sua personalità ad una comprensione sempre più intensa della vita sociale.

Quando si starebbe per ammettere che il Mamiani, destinando a Bologna questo giovane, consegnò alla gloria chi, forse, senza tale intervento poteva rimanere uno dei tanti, i primi versi ci costringono ad affermare che sicuramente l'ingegno del Carducci, qualunque via questi avesse dovuto percorrere, si sarebbe sprigionato con altre battute cronologiche ma con identiche risorse psicologiche. I primi versi sono un piedistallo troppo solido perchè chi vi saliva avesse a temere la caduta: sono il diario morale di un uomo superiore, nato a grandi cose; sono una silloge compatta, quadrata, severa. C'è già quello che il Carducci sempre fu e sempre, ad onta degli avvenimenti, avrebbe finito per essere. In alto ce lo pose la natura; gli uomini poterono affrettare e indirizzare meglio quella forza che però col tempo si sarebbe fatta largo da sé. Il Carducci fu uno spirito insonne, per l'ideale si sorvegliò come si sorvegliano gli asceti, assoggettandosi a vere macerazioni, umile, modesto, infaticabile, persuaso e orgoglioso. La cura con cui segna anche i progressi appena percettibili della sua anima, dei suoi studi, delle sue fedi — si vedano per questo oltre che i vari scritti compiuti le prose che si uniscono ai versi a mo' di commento —, ce lo fa senza fatica comparare a una di quelle formidabili costituzioni cinquecentesche, a un Cellini, a un Michelangelo, creature di poesia. Sentiamo che non sarebbe stato difficile al Carducci vivere un momento di vita simile a quello del Cellini che fonde il Perseo, o condurre lo scalpello col vigore del Michelangelo del Mosè. Le rime di Michelangelo si possono considerare i retroscena spirituali, gli abbozzi che informeranno l'opera sua di scultore, di pittore, di architetto; serrano il concetto che esploderà poi nella cappella medicea, nel Giudizio, un mondo, insomma, ancora allo stato di passione, di effusione



spirituale; allo stesso modo, in appunti, abbozzi, accenni, chiarimenti, possiamo seguire passo per passo l'evoluzione di Giosuè.

In questa autobiografia spirituale i particolari esteriori sono appena curati, come quelli che non han fine a se stessi e son piuttosto destinati ad integrare la rappresentazione degli stati interiori dell'animo. Il paesaggio che fa da sfondo ai primi versi è anch'esso intimamente collegato con questa situazione dello spirito, è anch'esso una maniera dell'introspezione carducciana, che col tempo si farà più sicura, ma che fin da ora manifesta la sua natura sana, aliena dai languori e dagli aneliti. I primi saggi di poesia introspettiva satura di vibrazioni è stato il Pascoli a darceli, e la sua è una introspezione che il Carducci non solo non avrebbe saputo fare ma neppure pensare. La *Piccozza*, poesia di ripiegamento, di autocomprensione, di sostentamento più che di consolidamento — anche questo è da notare, che il Carducci fin da giovane si consolida mentre il Pascoli si rincuora —, il Carducci non avrebbe saputo scriverla. La poesia del Pascoli, è quella di un uomo che si isola, che si sforza e cerca di isolarsi, non per definirsi sibbene per disperdersi nella società, sfiduciato sull'opera degli uomini, assorbito dalla cura dell'individuo; la poesia autobiografica del Carducci — questa e quella che verrà —, è quella di un uomo che occupa un posto nella società, che si sforza di occuparlo e cerca di definirsi (oltre e più che per sé per il miglioramento di chi gli sta attorno) nella società. Due temperamenti che significano due diversi orientamenti nel campo delle nostre lettere e della nostra cultura.

LORENZO FONTANA

---

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### L'Enciclopedia del libro

Quando un eventuale raffronto con lo straniero non dia piena e sufficiente soddisfazione, un sano orgoglio nazionale s'impenna come sotto un'improvvisa sferzata. Nè importa che il campo di quel raffronto sia lo sport, uno sport qualsiasi, oppure il valore politico e militare del paese: non ci si rassegna all'inferiorità se non quando significhi assoluta impossibilità del contrario e follia del conquistarlo. Ma non appena si intuisca che l'inferiorità è superabile dall'intelligenza e dall'ostinato volere, non la si può subire se

non come un'umiliazione immeritata che urge cancellare e possibilmente con una vittoria schiacciante.

Un esempio, nel campo culturale, è proprio questo della biblioteconomia. Tutte le nozioni che sotto qualsiasi aspetto storico, artistico-tecnico, si riferiscono a quella prediletta e delicata creatura dell'intelligenza umana che si chiama il manoscritto o il libro, sin dalla seconda metà del secolo XIX assurgevano a materia d'insegnamento universitario. In Italia, forse, dove in materia di biblioteche, di manoscritti e di libri si vantano ricchezze non raggiunte da altri?... Ma no! all'estero, dove per tanti, per troppi anni ci hanno preceduti e grazie alla nostra totale o quasi totale carenza hanno avuto la sottile e forse maligna soddisfazione di far da maestri alla sonnacchiosa cultura italiana.

E, infatti, che cosa si poteva rispondere, quando da noi ci si contentava di tradurre il vecchio manuale del Petzhold o l'altro del Graesel; quando i nostri tentativi originali si limitavano alla bibliografia dell'Ottino e del Fumagalli e alla promessa di un trattato completo di biblioteconomia arenatosi ai due volumetti, sia pur preziosi, sempre del Fumagalli?

Comprendiamo, quindi, perfettamente e le dolenti note con le quali l'attivissimo e chiaro maestro bolognese Albano Sorbelli (\*) accompagnava testè la breve storia di un passato increscioso, e la profonda soddisfazione con la quale annunciava un prossimo futuro ricco di promesse destinato ad una sollecita organica esecuzione. La legge Rava del 1909 aveva, per lo meno da lungi, troppo da lungi purtroppo, preparato il terreno all'insegnamento universitario della disciplina ancora mancante.

Quella legge era, in fondo, una semplice messa in moto; e per portare i suoi frutti esigea un'opera integrativa infinitamente più ampia di quanto il legislatore di allora supponesse.

A questa esigenza hanno risposto le leggi del 1926 e del 1927 con la creazione della Direzione generale delle biblioteche; un passo di capitale importanza giustamente messo in rilievo dal Congresso Mondiale delle biblioteche e di bibliografia tenutosi in Roma nel 1929.

Attraverso altri congressi e raduni nazionali ed altre leggi e provvidenze recentissime, l'Italia andava a mano a mano cancellando, e definitivamente, la passata inferiorità per balzare al posto che le compete nell'arengo culturale della biblioteconomia. Mediante l'intervento della Sezione Belle Arti e Biblioteche noi dovevamo lestamente superare le tappe, perfezionando l'organizzazione in ogni ramo e, sopra tutto, creandoci uno strumento adeguato, com-

(\*) SORBELLI A., *Enciclopedia del libro*, Biblioteca dell'« Archiginnasio ». Serie II, n. XLVII. Bologna, Zanichelli, 1935.

pleto in tutte le sue parti e italianamente originale che ci esimesse finalmente dall'essere tributari dell'estero. Il problema, sentito come problema nazionale di primo ordine nel campo della cultura, venne affrontato con l'animo risoluto che gli italiani sentono il dovere di portare in ogni impresa che interessi la dignità e il prestigio della Nazione. E fu il Segretario del Partito On. Starace che, accogliendo i voti dei competenti — fiduciari dei professori universitari, assistenti universitari e bibliotecari — come di tutti i Congressi e raduni antecedenti, fece sua la promessa di fornire alla nostra cultura l'opera ponderosa da tanti anni aspettata: l'*Enciclopedia del libro*.

Questa *Enciclopedia*, oggi non è più una promessa, ma una realtà che giorno per giorno, pazientemente, ma sicuramente, si avvia verso la meta. La mole veramente enorme dell'Opera, la competeza che le si richiede e il differenziarsi straordinario degli argomenti hanno naturalmente esigito, come tutte le enciclopedie, il concorso sapiente della competenza specializzata in ogni singolo ramo. Il che lascia intuire senz'altre precisazioni quale somma di lavoro incomba al Segretario che l'On. Starace si è aggiunto nella persona del Dott. Albano Sorbelli. Ma il suo era un appello al quale non poteva non rispondere con entusiasmo quanto di meglio la cultura italiana poteva offrire ad una impresa di così nobile ed alta finalità. E ben lo prova l'elenco dei numerosi collaboratori — insegnanti universitari, soprintendenti bibliografici, bibliotecari, studiosi e specialisti del libro — che si suddividono la ricchissima materia da trattare. La quale presenta una varietà di cui anche il profano può formarsi un'idea sol pensando che il libro è una creatura per così dire viva, che ha una sua materia, una sua anima, un suo ambiente. Qui il suo papiro, la sua pergamena, la sua carta, i suoi tipi, i suoi ornati, le sue illustrazioni, la sua legatura; là il suo contenuto e, quindi, i suoi repertori generali in rapporto al contenuto e agli autori; altrove, infine, i templi in cui la sua esistenza viene tutelata e dove lo viene a cercare l'inesausta sete di sapere dell'umanità. Storia, tecnica, arte, conservazione, funzionamento: tutto un mondo i cui molteplici aspetti l'*Enciclopedia del libro* imprende a descrivere, analizzare, distribuire, organizzare. Il che non poteva farsi senza un preciso disegno alla cui esecuzione ogni collaboratore avrebbe saputo di dover portare il suo speciale contributo. Ed ecco la grande partizione dell'*Enciclopedia del libro* in quattro sezioni principali: la *bibliologica* che studia il libro nella sua costituzione materiale, ed è con assoluta prevalenza storica, in quanto il suo argomento è il libro attraverso i tempi; la seconda, *bibliografica*, essenzialmente elencativa in quanto, una volta studiata la bibliografia teoricamente nei suoi aspetti generali, viene a fornire, nella misura del possibile, tutte le notizie atte a mettere lo studioso sulla via del libro cercato e del suo autore; la terza, *biblioteconomica*, squisitamente tecnica, in

quanto riguarda la biblioteca nella sua costruzione funzionale, nel suo arredamento, nel suo personale specializzato, nei suoi cataloghi, nel suo funzionamento, nei suoi doveri di conservazione del libro, nella sua destinazione a categorie diverse di lettori; la quarta ed ultima, infine, *bibliotecografica*, storica e descrittiva contemporaneamente, in quanto segue il nascere e lo svilupparsi di quell'istituto che è la biblioteca, secondo una linea che riconduce lo studioso o semplicemente il curioso, da una conoscenza generale della biblioteca in particolare e in generale a quella delle nostre, gloria non ultima dell'Italia lungo i secoli.

Orbene, mentre l'editore Mondadori attende alla stampa dei manoscritti che via via gli pervengono e perverranno ancora dagli studiosi incaricati ciascuno di questo o di quell'altro dei settantuno manuali previsti per completare l'*Enciclopedia del libro*, ecco i primi cinque volumi usciti nel 1935. Non staremo a lodare la presentazione tipografica elegante, pratica, fedele ad una linea squisitamente italiana di bellezza semplice e chiara: l'editore milanese ci ha abituati a questa eleganza fedele. I manuali rispettivamente di Olga Pinto sulle Bibliografie nazionali, di Alfonso Gallo sulle malattie del libro e cure e restauri, di Giuseppe Gabrieli con notizie statistiche, storiche, bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle biblioteche italiane, di Luigi Madaro sulla bibliografia fascista, di Alberico Squassi sulla biblioteca popolare, sono altrettanti dotti, utilissimi ed interessantissimi saggi della serietà scientifica con la quale si lavora alla grande impresa enciclopedica (\*).

Ponendo mente alla quadruplici partizione or ora ricordata, si osserva che di questi manuali già usciti alla luce, tre appartengono alla sezione bibliografica e due a quella biblioteconomica, rispondendo tutti, ma specie i primi tre, ad una esigenza forse più urgente. La Pinto ha, infatti, ragione di affermare che fra tutti i generi di bibliografie, le più indispensabili per ovvi motivi pratici, sono quelle nazionali: non le *correnti*, naturalmente, che sono alla portata si può dire di tutti in pubblicazioni altrettanto numerose quanto diffuse negli ambienti scientifici, ma quelle *retrospettive* che, dall'introduzione della stampa nel luogo fino ad oggi, costituiscono il o i repertori delle singole produzioni nazionali. Opera, quindi, di grande pazienza nella ricerca quella della Pinto e nella quale si è lieti di leggere qualcosa di più di un elenco nudo e crudo: l'autrice, infatti, ha avuto cura di premettere ai singoli elenchi delle bibliografie nazionali cronologicamente disposte una breve notizia

(\*) PINTO O., *Le Bibliografie Nazionali*; GALLO A., *Le malattie del libro*; GABRIELI G., *Notizie statistiche, storiche, bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle Biblioteche italiane*; MADARO L., *Bibliografia fascista*; SQUASSI A., *La Biblioteca popolare*.

d'insieme, e di illustrare molto spesso le singole bibliografie con notizie speciali intese a precisarne le date, il valore, le caratteristiche.

Pure necessario ancora dal punto di vista italiano il volume del Gabrieli. Si tratta di manoscritti di diversissima origine e di varia materia cui dopo tante vicende storiche la buona sorte ha segnato il destino di riposare nelle ormai sicure e ben ordinate e dalle nostre leggi ben protette biblioteche e raccolte pubbliche e private. Di queste vicende, e in particolare di quelle cui soggiacquero presso di noi i preziosi mss. orientali, una breve e succosa prefazione ci informa con rapida rassegna; non solo, ma delimita rigorosamente l'argomento, additando infine le inevitabili lacune del lavoro. Si tratta innanzitutto di farci conoscere il mss. nella storiografia della sua catalogazione — s'intende, nelle collezioni italiane — negli elenchi, quindi, delle nostre biblioteche; nei cataloghi dei mss. stessi, ed infine nei cataloghi od inventari collettivi. Ciò premesso come orientamento di carattere generale, segue l'elenco, lunghissimo, per località poste in ordine alfabetico, di tutte le biblioteche o collezioni italiane che qualche mss. conservano; ed infine — la pagina della nostalgia — le collezioni dei mss. italiani esistenti nelle biblioteche estere. Lavoro, dunque, esclusivamente pratico — avverte giustamente l'autore — destinato in modo speciale ai giovani e agli ancora inesperti, come un *vade mecum* da servire per un orientamento abbastanza preciso; ma anche lavoro che è « lungi dall'essere compiuto ». E come poteva esserlo, quando si deve pur fare questa constatazione: che « quasi la metà del numero totale dei manoscritti posseduti dalle biblioteche d'Italia, specialmente nelle medie e piccole collezioni, è ancora senza catalogo o altra notizia bibliografica a stampa ».

Ottima e non meno opportuna la fatica di Luigi Madaro sulla bibliografia fascista. Il fenomeno della rivoluzione italiana porta nel proprio seno troppo valori nazionali ed universali perchè non susciti, non solo nella nostra Patria, ma anche all'estero, un interesse che si può chiamare veramente appassionato. Frutto di questa passione che è, negli uni, ardente amore, negli altri, invece, odio mortale, in tutti poi un bisogno acuto di studio critico, è l'immensa mole di pubblicazioni di cui questo manuale è un'intelligente rassegna. Intelligente, dico, in quanto molto giustamente trascura le forme della pura curiosità della borsa retorica e della vana ripetizione per elencare unicamente quanto di veramente serio e costruttivo l'analisi storica, la critica e lo studio hanno potuto produrre presso di noi e all'estero. In primo luogo, sull'animatore per eccellenza della rivoluzione, Benito Mussolini, rappresentato dai suoi scritti e dai suoi discorsi, poi sulle numerose biografie e monografie che riguardano la sua vita, le sue opere, la sua personalità; ed infine sul fascismo nei suoi precedenti storici, nel suo sviluppo attraverso questi anni for-

tunosi del dopoguerra, nella sua funzione politica e sociale, in tutti i settori della vita nazionale e internazionale. E, come suggello della nutririssima elencazione, il volume offre un rapido repertorio bibliografico, utilissimo a chiunque desideri un orientamento generale sicuro nella fitta selva delle pubblicazioni apparse finora sul fascismo.

Col volume di Alfonso Gallo entriamo in pieno nella tecnica. Una tecnica di una delicatezza tale che non la si potrebbe del tutto impropriamente chiamare materna, poichè l'oggetto sul quale essa si esercita è di una fragilità estrema, esposto com'è dalla natura stessa delle rispettive materie alle ingiurie del tempo, degli elementi, dei disastrosi capricci della natura, degli insetti ed animali nocivi, e, purtroppo, anche degli uomini, ancorchè non sempre la colpevole sia la loro volontà o la loro ignoranza. Pensare che l'opera dell'ingegno umano viene affidata al papiro, alla pergamena, alla carta, agli inchiostri, alle colle significa temere di continuo per l'esistenza di un tesoro da salvaguardare ad ogni costo contro tutte le cause di distruzione o di deperimento. Perciò, dato l'incredibile allargarsi delle nostre conoscenze in materia di biologia, di fisica, di chimica, si intuisce quanto sia necessario finirla coi mezzi esclusivamente empirici, non poggiati sullo studio rigorosamente scientifico dei fenomeni comunque implicanti un diretto mortale pericolo. Chi abbia, dunque, la nobile passione del libro, leggerà l'accuratissimo lavoro del Gallo con l'interesse che accompagna un vero e proprio dramma, dal quale dipenda la vita di un essere caro quant'altro mai. Innestando con opportuno metodo storia, analisi tecnica e pratica realista, il chiaro autore esamina in primo luogo le cause dei danni inferti al libro e i danni stessi, per poi svolgere il tema prezioso della terapeutica necessaria. Reazioni chimiche, inerenti alla materia adoperata, difetti di struttura, logorio prodotto dall'uso, intervento nocivo di parassiti, danni del fuoco, dell'acqua, dei corpi contundenti, tutto viene severamente analizzato prima di procedere ad una seconda sezione nella quale si passano in rassegna tutti i procedimenti, metodi, trattamenti, esperimenti e ricerche intesi a conferire al restauro basi scientifiche sicure, come frutto d'indagini spesso difficilissime in lotta con problemi d'ogni natura, specie nel campo della chimica. Dopo di che si passa allo studio delle condizioni ambientali migliori che possano nel sacrario delle biblioteche preservare il libro da ogni pericolo di morte e di deterioramento. Solo dopo viene la trattazione di quella serie di operazioni delicate che si chiama restauro e che rendono al manoscritto, al libro, se non tutto, parte del suo valore. Sezione, quest'ultima, integrata da un'altra in cui si stabiliscono le norme più opportune per il restauro e la legatura dei codici e delle antiche edizioni.

L'argomento svolto da Alberico Squassi è di quelli in cui l'aspetto rigo-

rosamente tecnico comune a tutti i volumi già stampati e da stamparsi dell'*Enciclopedia*, si colora dalla prima all'ultima pagina di un interesse etico di prim'ordine. E ciò spiega la nobilissima passione che traluce in questo volume di uno che all'istituto delle biblioteche popolari ha entusiasticamente consacrato tutto il suo ingegno e tutto il suo cuore: lo dicono assai bene quelle pagine in cui l'autore riafferma, se ve ne fosse ancora bisogno, la necessità e l'importanza della biblioteca popolare in base ad esigenze profondamente umane sempre meglio sentite dai regimi solleciti per principio dell'elevazione morale e culturale, oltre che economica delle masse.

Anche all'estero, e specialmente gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania ci hanno preceduti di molti decenni: la storia delle biblioteche popolari, qui brevemente tracciata, nell'America del Nord e nella massima parte delle nazioni europee sta a dimostrare quanto cammino la nostra Italia doveva ancora percorrere prima di raggiungere l'attuale rigoglio. L'Italia, giunta al traguardo della sua unità nazionale, contava più che altro buone volontà, quale quella dell'iniziatore Antonio Bruni, fondatore di un Comitato per la diffusione delle biblioteche popolari. Ma le iniziative individuali sembravano non aver alcun conforto fattivo da un governo del tutto o quasi del tutto assente. A tal punto che il socialismo nostrano parve un momento essere il campione principale, e non disinteressato, di un'idea nata generosamente universale. L'opera della Federazione Italiana per le biblioteche popolari istituita nel 1908 contribuì molto a realizzarne le sorti, precipitate però assai in basso in seguito alla tragedia mondiale del 1914. All'attuale regime spettava il compito di epurare e ricostruire. Ed ecco l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche istituito nel 1932, col suo organo ufficiale « La parola e il libro ». Il tutt'altro che spregevole lavoro antecedente viene così integrato e potenziato in tutto il Paese, e l'Italia può dire finalmente che l'istituto risponde ogni giorno meglio alla sua funzione educatrice, in un clima di unità direttiva e di stretta collaborazione. E' nella luce di queste fondamentali constatazioni che l'autore inquadra la parte più specificamente tecnica della sua trattazione: sulla maniera di istituire una biblioteca popolare, sul suo funzionamento, sul bibliotecario cui spetta di dirigerla secondo criteri pieni di umana simpatia e di ordine rigoroso, sulle biblioteche popolari per fanciulli e giovinetti e su quelle di classe nelle scuole elementari, come pure sulla penetrazione del libro in ambienti speciali.

Nell'attesa che l'*Enciclopedia del libro*, così felicemente iniziata da questi cinque volumi, diventi con la pubblicazione graduale degli altri l'istrumento completo atteso dalla cultura italiana, torniamo ancora una volta ad esprimere il senso di liberazione e di soddisfazione che essa già comincia a largamente procurare. *Somma*, come dicevasi nel Medio Evo, di una disci-

plina che tollera sempre meno le improvvisazioni e le facilonerie, mentre invece esige un'intensa preparazione culturale, generale e specializzata, l'*Enciclopedia* riconferma solennemente il valore pieno riconosciuto ormai dell'insegnamento universitario della bibliografia, della biblioteconomia, della bibliotecnia e della bibliotecografia (\*); e alla formazione di uomini destinati alla direzione delle nostre stupende biblioteche porta un contributo sostanziale, indispensabile. Nè meno indispensabile per tutti gli studiosi senza distinzione; ma più di tutti per quelli che, ancora nello stadio preparatorio degli studi universitari, e, nonostante la buona volontà, sono esposti dalla loro stessa inesperienza alla perdita di un tempo prezioso, alle lungaggini di ricerche rese faticose, sfiibranti semplicemente perchè non guidate come si dovrebbe da criteri scientificamente chiari, precisi, immediatamente afferrabili. Per essi sopra tutto l'*Enciclopedia del libro*, e più particolarmente i suoi manuali di varia bibliografia, saranno di un aiuto inapprezzabile. Perchè le biblioteche traboccano di manoscritti, di libri, di cartelle gonfie di documenti; ma rimarranno chiuse se la chiave troppo rugginosa non gira nella toppa; e anche se aperte, si manterranno gelose dei loro segreti se non guida alla ricerca rapida e fruttuosa un filo d'Arianna. A metterglielo nelle mani l'*Enciclopedia* sarà tutt'altro che avara.

SILVIO VISMARA O. S. B.



### La scomunica di Lorenzo de' Medici in un raro incunabulo romano

Fra i papi che ci hanno lasciato in maggior numero bolle, brevi, indulgenze, concessioni, scomuniche, appelli a stampa, è nel sec. XV da collocare Sisto IV, la cui irrequietezza e i continui movimenti politici e le alleanze e le guerre, sono a tutti noti. Il Panzer, l'Hain, il Copinger, il Reichling danno notizie di molte di tali stampe, e parecchie altre verrebbero fuori con un accurato spoglio degli archivi.

Una delle bolle che fece più rumore fu quella portante la scomunica contro Lorenzo de' Medici e i suoi funzionari e i Fiorentini, perchè originata dal mancato raggiungimento dei fini a cui mirava la congiura dei Pazzi. Era morto Giuliano, ma era riuscito a sfuggire Lorenzo, il più abile politico

(\*) Cfr. SORBELLI A., *L'insegnamento della bibliologia e biblioteconomia in Italia*. Biblioteca dell'« Archiginnasio », Serie II, n. XXX, Bologna, Zanichelli, 1926.

di quel secolo, che seppe tenere con maestria la lance della bilancia politica d'Italia, e impedire quelle invasioni e sventure che, morto lui, piombarono sulla penisola. La vendetta che sui Pazzi e sui Riario presero Lorenzo e i Fiorentini poteva dirsi giustificata dall'insano tentativo della violenta e iniqua trama; ma tale non la vedeva il papa che ai Riario era legato; onde, chiamato invano Lorenzo e i cittadini di Firenze a un atto di piena sommissione alla Chiesa e ai suoi disegni, volle lanciare contro il Medici, la Balia e i principali magistrati della città la scomunica, resa anche più clamorosa dalle parole e dalle argomentazioni di cui il pontefice si servì per redigerla.

La bolla del pontefice, che fu riprodotta, ma evidentemente di su una copia manoscritta e non sull'originale a stampa, dal Roscoe (\*), giacchè la sua lezione è in molti punti diversa da quella consacrata dalla stampa e soprattutto più breve (il Roscoe infatti non fa menzione di alcuna stampa della bolla di scomunica e forse non la vide), reca la data del primo giugno 1478. È rivolta specialmente contro Lorenzo, detto « iniquitatis filius et perditionis alumnus », di cui enumera i delitti contro ecclesiastici e contro la Chiesa, e con lui, è lanciata contro i Magistrati di Firenze (che, « pro dolor et inauditum scelus! », appiccarono l'arcivescovo) e il capo di essi che era il Gonfaloniere, e i loro successori e discendenti; nello stesso tempo il papa sospendeva i vescovi i parroci e il clero del territorio fiorentino dalle loro funzioni spirituali.

Di questa bolla il Panzer conobbe una edizione sola, in-4 minore, di sei fogli, carattere gotico, senza alcuna indicazione di luogo, di tipografo e di tempo d'edizione, a cui già prima aveva accennato il Seemiller (111, 191). L'Hain, oltre a questa edizione, da lui ricordata (non vista) al n. 14817, ne conosce altre due: una colla data del primo giugno, in due fogli soltanto, di grande formato in fol., con grossi caratteri gotici (n. 14818); l'altra colla data del 22 giugno (« decimo Kalendas Julii »), data che non si può spiegare se non forse con la ripetizione della bolla in forma alquanto diversa dalla prima, e cioè coll'aggiunta di altre pene o di nuovi particolari. Quest'ultima edizione, che è in fondo di cosa diversa da quella rappresentata dalle altre due, l'Hain la vide coi suoi occhi (n. \*14816), e la descrisse accuratamente: non ha indicazione di luogo di stampa, non di tipografo, non di anno, non signature, non richiami; è in-4 minore, e si compone di tre fogli, a 36 righe per ogni pagina.

Le edizioni della bolla di scomunica a Lorenzo de' Medici colla data del giorno in cui la scomunica fu lanciata, e cioè del primo giugno 1478,

(\*) G. ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*. Traduz. di G. Mecherini. Pisa, Capurro, 1816, vol. II, appendice documenti, pagg. LIII-LXV.

si riducono, per quel che sino ad ora è noto, a due, corrispondenti ai numeri 14817 e 14818 dell'Hain, una di due fogli e l'altra di sei, di formati molto diversi fra loro. Nessuno ha ancora descritto ne' loro particolari le due edizioni, e però non si sa se corrispondono in ogni loro parte o se presentino, anche per il testo, delle diversità.

Comunque, anche se corrispondono in tutto per il testo, la prima delle due edizioni (*editio princeps*) sembra essere quella di due carte, in formato maggiore, stampata con caratteri semigotici, grossi e facilmente leggibili, su tre facciate di un amplissimo doppio foglio. Che l'edizione fosse destinata ad essere affissa entro le chiese e fuori affinché il pubblico e soprattutto i fedeli ne venissero presto a conoscenza, è provato dal fatto che la prima faccia del primo foglio è del tutto bianca, appunto perchè essa doveva essere incollata sull'albo degli avvisi o sul legno o sul muro, restando libere e perfettamente leggibili le altre tre facciate comprendenti il testo, e cioè la *b* del fol. 1 e le faccie *a* e *b* del fol. 2, il quale foglio, connesso col primo affisso, poteva voltarsi e lasciar vedere bene il *recto* e il *verso*. I caratteri grossi erano stati scelti affinché il testo potesse agevolmente leggersi, anche se il foglio era affisso ad una certa altezza o distanza dagli occhi del lettore. Incunabuli di tal natura e aspetto non sono rari in documenti pontificii, o provenienti da pubbliche autorità, contenenti decreti o avvisi o bolle che dovevano essere date in visione al pubblico e affissi il più delle volte all'albo o al muro, come un qualsiasi manifesto.

Un esemplare della scomunica di Lorenzo de' Medici lanciata da papa Sisto IV, nella sua edizione maggiore, conservasi nell'Archivio di stato di Bologna, nella Collezione « Bolle, brevi diplomi ecc. » alla signatura Lib. 21, n. 15; e mi è stata indicata dal valente archivista dottor Giorgio Centetti. Un altro esemplare è conservato nella Biblioteca comunale di Orvieto, ricordato dal prof. Camillo Scaccia-Scarafoni (\*), il quale anche mi comunica che nessun altro sembra (dalle ricerche sinora compiute dal Centro bibliografico) essere conservato nelle altre Biblioteche italiane. Ne esiste peraltro uno nella Biblioteca Vaticana (fondo Rossiano) come mi comunicano gli illustri colleghi don Accurti e dott. De Gregori.

Poichè nessuno l'ha ancora descritta diffusamente, credo utile di darne qui minuto ragguaglio.

SIXTUS IV PP. *Bulla contra Laurentium de Medicis eiusque asseclas* etc.

(\*) *La Biblioteca comunale « L. Fiumi » di Orvieto ed i suoi incunabuli*, in « Accademie e Biblioteche », a. V (1931), pp. 61-74.

tipi usati dal Freitag e dal Guldinbeck; ma poi, bene osservando, trattasi di forme assai diverse, specie per i punti sugli i e per certe maiuscole.

La data di stampa della bolla deve riferirsi ai primi del mese di giugno del 1478, e cioè poco dopo la data della bolla che è, come s'è detto, del primo giugno.

La carta è grossa e spessa, in cui i filoni e le vergelle si vedono abbastanza distintamente; i filoni sono accostati da zone scure, come avviene quando la pasta è densa.

L'esemplare della bolla posseduto dall'Archivio di stato di Bologna è quello stesso inviato dalla Curia romana al Comune bolognese; e fu subito collocato agli atti. Ha prove di una consultazione assai prolungata per certe macchie e per un evidente logorio. Sulla faccia bianca del recto del primo foglio (piegato in due, a cagione del grande formato), uno dei funzionari del comune indicò il contenuto della bolla con queste parole: « D. Sixti VIII contra Florentinos et Laurentinum de Medicis interdicta, excommunicationes etc. ». Un foro tondo al centro sta a indicare che il documento fu posto accuratamente in filza...

ALBANO SOBPELLI

### Elenco delle pubblicazioni di Alfonso Bertoldi

Il Maestro si è spento, sono ormai trent'anni, e a poco a poco anche i discepoli scompaiono per le oscure vie della morte. Severino, Pascoli, Piccola, Marradi, Brilli, Albertazzi... tutti i più intimi e cari. Se ne vanno pian piano, modestamente, in silenzio: forse per non turbare di pianto la grande ombra che vigila, presso la casa viva di ricordi, come lo fu un tempo di studi e di poesia.

Ora è stata la volta di Alfonso Bertoldi. A chi l'ha visto, di recente, alto e robusto, chiuso nella figura eretta come in una guaina sottile, potrà non parere vero. Era di quegli uomini che celano, anche se lo portano con sé da lunghi anni, il male che li insidia; dalla faccia senza rughe, dagli occhi ancora sprizzanti un fascio di bagliori azzurri, sembrava irridere il tempo. E la morbida voce giovanile nascondeva l'età, anche se un colpo di tosse interrompeva qualche volta l'abile continuità delle parole.

Ma ormai, dai primi del passato novembre, è deserta e triste la dolce casa di Collegarola, da cui non si moveva più che per andare, al mattino, col suo passo lungo ed assiduo, alla bella sala della Estense di Modena:

Com. fol. 1b: « SIXTUS eps servus servorum dei ad futura rei memoria. Ineffabilis 7 sumi pris pudentia sup Reges 7 regna / queadmod' pheta testat' licet immeriti 9atituti nomin9 officii nri debitu exeq' qua aplice digni-

tatis aucte3 defeder' / tunc nos arbitramur...  
fol. 2a prima lin.: « aio more pharaois idurato 9epnetes et spernetes milios ad ipsa curia ro. ca psequedi negolia sua venietes et no/ vissime dilectos filios... »

fol. 2b, prima lin.: « thematizatos infames diffidatos iestabiles 7 ut publica repulsa cofusi nullu iuciat sue malicie successoru cuiuslib3/ heredi-

tatis etia... »  
fol. 2b, lin. 50: « Petri et Pauli ap'orum eius se nouerit incursum3. Dat. Rome apud Sanctum Petrum anno / Incarnationis dnice Millesimo-

quadragesimoseptuagesimo octavo. K<sup>o</sup>. Junii Pontificatus nri anno sep- timo ».  
fol. 2b, lin. 42 (in calce al foglio): « IO. de moterato. et Rolandus de borgondia impresserunt ».

Formato in-folio massimo, della misura di mm. 439×296; la parte stampata per pagina piena misura mm. 354×214; caratteri gotici o meglio semigotici, assai grandi, perchè possano essere facilmente letti anche a qualche distanza, di uno stesso corpo sempre, anche nella sottoscrizione degli impressori, con maiuscole e minuscole: la prima parola SIXTUS è di tutte maiuscole. Fra le maiuscole ha un aspetto del tutto particolare e inusitato l'R. Senza segnature e senza richiami. La pagina piena comprende ll. 68;

Il 20 corrispondono a mm. 105.  
Non v'è luogo di stampa, ma appar chiaro che l'edizione uscì in Roma. I tipografi sono ricordati l'unica volta in questa stampa, giacchè i loro nomi non leggonsi né prima né dopo il 1478 nelle stampe uscite in Roma o fuori: Giovanni di Monteferrato e Rolando di Borgogna rappresentano un'associazione di elementi italiani e stranieri per meglio sfruttare l'arte della tipografia. Ma non è ben certo se essi rappresentano la ditta assuntrice dei lavori di tipografia o piuttosto siano stampatori di una ditta tipografica, guì non indicata, fra quelle numerose che erano in Roma in quel tempo.

Il fatto che i caratteri non corrispondono a nessuno di quelli usati in quel torno di tempo o prima dai tipografi sinora noti, ci lascia supporre che trattisi veramente di una tipografia a sè stante, adibita più specialmente, forse, a stampe di carattere pontificio. Qualche somiglianza senza esistere con i

diligente, preciso come sempre, per la caccia, fra libri e carte remote, ai fantasmi del suo aggraziato settecento!

Era nato a Bibbiano, di Reggio Emilia, il 9 ottobre 1861. Conseguì la laurea in lettere a Bologna, nel 1885, era stato professore nei Licei di Forlì, di Brescia, di Modena, di Firenze, a tutto il 1913. Lasciò l'insegnamento per cariche maggiori, rimpiangeva spesso la sua cattedra e i suoi scolari. Quanti furono, e quanto devono al suo magistero impeccabile, al senso del dovere, alla cosciente responsabilità della sua missione, mai dimentica di sé anche nei momenti di pena o di stanchezza, durante il lavoro più umile ed estenuante?

Alla cattedra era colto e fine illustratore, narratore vario e arguto, lettore convincente e solenne. Per questo si ricordano ancora, tra i frequentatori di Orsanmichele, le bellissime illustrazioni dei canti danteschi di Matelda, di S. Francesco, di S. Domenico, e la calda voce maschia che vibrava nella gran sala ad accendere di versi profetici la fantasia e il cuore degli ascoltanti: nè furono senza eco le sue lezioni in corsi all'Università di Bologna. Discutendo, argomentava serio e solido; senza troppo alti voli, ma decisi e diritti alla meta. Non si lasciava traviare dal facile gusto immaginativo; restava fermamente ancorato alla realtà delle cose, quasi ad insopprimibile bisogno della sua natura, generosa, ma pratica.

I suoi commenti al Parini, al Monti, al Manzoni, sono giustamente stimati lavori d'alta cultura. Non c'è una distratta impressione estetica, o un approssimato ravvicinamento storico; ma uno studio in cui l'acutezza non impedisce l'ordine e la cultura non affatica il gusto. I saggi danteschi e le prose critiche, organicamente raccolte in volumi nitidi e robusti, accompagnano ad una informazione quadrata e complessa la lucidità del giudizio e lo splendore di una forma impeccabile.

Nella sua robusta maturità, aveva diretto un foglio quasi d'avanguardia, la « Medusa », ove collaboravano in Firenze i più promettenti giovani d'allora: e Giuseppe Antonio Borgese, e Gino Bandini, e Ettore Allodoli, e Giuseppe Prezzolini, e Ferdinando Paolieri. Vi si era rivelato alle volte, lui così quadrato e diligente, un vivace e mordente polemista. Un illustre professore aveva voluto scendere dalle vette del suo Olimpo greco fino alla medioevale Matelda per avvicinarla ad una Matilde tedesca (degnà più del mondo della luna che del Paradiso terrestre) e si era permesso di asserire come gli spiacesse, del Bertoldi, il modo un po' sprezzante di trattare le opinioni degli altri, « senza conoscere i testi, s'intende ». Ce n'era abbastanza per mandar sulle furie un uomo come lui, fondato e sicuro delle sue opinioni, ma onesto e scrupoloso nel citare i lavori degli altri. Uscì un articolo, in

risposta, che atterrava l'avversario: ed era fatto, per più di metà, a base di « s'intende ».

Perchè egli sentiva altamente di sé, e non rifugiava dal chiedersi giustizia quando se la vedeva negata, da uomini di certo valore; ma era la giustificata e qualche volta accorata protesta dei timidi che temono di essere sottovalutati dagli arroganti. Non lo faceva sempre: un giovane gli rimproverò, su una rivista, di scrivere male, pur lodando un suo lavoro. Scambiare quella bella prosa italiana, appresa alla scuola del suo grande maestro, per una stesura piatta (possibile, chiedeva il malaccorto, che un professore di Liceo non sappia scrivere in italiano?) rivelava soltanto le qualità negative del critico. A chi esortava il Bertoldi perchè « mettesse a posto » il presuntuoso, rispose soltanto con la tranquilla dignità del suo sorriso.

Buono, cordiale sempre, con gli amici affettuoso, marito e padre esemplare (era orgoglioso, e a ragione, dei due suoi bellissimi figli!) non ebbe mai un nemico, tanta era la composta onestà della sua vita.

Io lo rivedo sempre negli ultimi anni, mentre, al tavolo che gli riservavano all'Estense, componeva quei sei volumi dell'Epistolario del Monti che furono il maggiore, e forse il migliore lavoro della sua attività di studioso; e mi par di assistere ai suoi brevi dialoghi col servizievole Lodi, un'istituzione della vecchia biblioteca di Modena. Tra le mani ha un vetusto libro che seguita a sfogliare leggermente, con delicato tocco dei polpastrelli, quasi accarezzandolo, per il timore di sciuparlo, aiutandosi, per voltar le pagine, con un leggero impercettibile soffio di tra le labbra. E parla pacato e riguardoso, senza mai abbandonare quel libro per il quale sembra avere una reverenza estatica. I libri, il suo pensiero e il suo sogno, i misteri del suo desiderio, il conforto più intimo della sua candida vita!

ALDO CERLINI

#### LE PUBBLICAZIONI

1. *Studio su Gian Vincenzo Gravina*, con prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 1885.
2. *Dell'inno « Il nome di Maria » di Alessandro Manzoni*, in « Rivista Emiliana », Reggio Emilia, Calderini, 1887. (Estratto speciale).
3. *Un poeta umbro del secolo XIV*. Estratto dall'« Archivio storico per le Marche e per l'Umbria », Foligno, 1888.
4. *Dell'ode « Alla Musa » di Giuseppe Parini*. Firenze, Sansoni, 1889 (ma ottobre 1888).
5. *Dell'ode « Per l'inclita Nice » di G. Parini*, in « Nuova Antologia », fascicolo 1º luglio 1899. (Estratto).
6. *Le odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate*. Firenze, Sansoni, 1890. Varie ristampe.
7. *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo*, in « Lettere e arti », Bologna, luglio, 1890. (Estratto).

8. *Polemica pariniana*, in «Giornale stor. d. lett. ital.», vol. XVII, 1891, pag. 148 e segg. (Estratto).
9. *Rassegna bibliografica pariniana su pubblicazioni di Gio. De Castro e di Antonio Rizzuti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XVII, 1892, pag. 400 e segg. (Estratto).
10. *Poesie di Vincenzo Monti scelte, illustrate e commentate*, Firenze, Sansoni, 1891. Varie ristampe.
11. *Cinque lettere inedite di C. I. Frugoni a Mons. Angelo Fabroni*, Forlì, Bordini, 1891. Nozze Malagoli.
12. *Per Gioacchino Rossini (Nel primo centenario dalla nascita)*, in «Il Resto del Carlino», Domenica, 28 febbraio 1892.
13. *Poesie liriche di Alessandro Manzoni con note storiche e dichiarative*, Firenze, Sansoni, 1892. Varie ristampe.
14. *Due lettere inedite di Pietro Giordani*, Reggio Emilia, Calderini, 1892. Nozze Boggioanni - Pintor Pasella.
15. *Rassegna bibliografica pariniana su la «Storia del Giorno» di Giosué Carducci*, in «Giornale storico della letteratura italiana», a. 1892. (Estratto).
16. *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti raccolte, ordinate e illustrate* (in collaborazione con Gius. Mazzatinti), Torino, Roux, 1893, vol. I.
17. *Il Duranti e il Parini*, in «Nuova Antologia», fasc. 1° dicembre 1893. (Estratto).
18. *Lettere inedite di Pietro Giordani*, in «Giornale storico della letteratura italiana», a. 1893, vol. XXII, pag. 158 e segg. (Estratto speciale).
19. *L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari*, in «Nuova Antologia», fascicoli 1° e 15 marzo 1895. (Estratto).
20. *Venti lettere inedite di Pietro Giordani, con un discorso*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1895. Nozze Venturi-Stanzani.
21. *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti raccolte, ordinate e illustrate* (in collaborazione con Gius. Mazzatinti), Torino, Roux e Frassati, 1896, vol. II.
22. *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1897.
23. *La giovinezza di Pietro Giordani*, in «Giornale storico della letteratura italiana», anno 1897.
24. *Le odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate* (seconda edizione riveduta e corretta), Firenze, Sansoni 1899. Varie ristampe.
25. *Le Rime di Giuseppe Manni*, in «La Nazione», Firenze, 4 giugno 1900.
26. *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1900. Questo volume contiene otto scritti già editi nelle principali riviste italiane, ma qui ritoccati ed ampliati, e altri due interamente inediti, che sono: *Faville Foscoliane* (del 1898) — *Mouente e significato della Bassilliana* (del 1897). Gli altri scritti sono: *L'ode per l'incella Nice* — *Il Parini illustrato* — *Storia del Giorno* — *Il Duranti e il Parini* — *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo* — *Pietro Giordani e altri personaggi del tempo* — *L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari* — *Il Giordani, il Belli e vari altri*.
27. *Luigi Fornaciari, a proposito del suo epistolario*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», fasc. III. (Estratto).
28. *Il Canto XIX dell'Inferno letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1900.

29. *La prima del Falstaff*, in «Per Giuseppe Verdi gli studenti Universitari fiorentini, XXVII febbraio 1901». (Numero unico, Firenze, Tip. Elzeviriana).
30. *Il Tommaso e il Viuesseux*, Firenze, 1901. (Estratto speciale dalla «Rassegna nazionale», fasc. 1° giugno).
31. *Parole dette nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Convitto delle Mantellate in Firenze il 30 giugno 1901*, Firenze, Ariani, 1901.
32. *La bella donna del Paradiso terrestre*, Firenze, 1901. (Estratto speciale dalla «Rassegna Nazionale», fasc. 1° dicembre).
33. *Le poesie di Giosué Carducci*, in «Medusa», 23 febbraio 1902.
34. *A proposito dei Concerti Kaim*, in «Medusa», 27 aprile 1902.
35. *Per Matelda e per me*, in «Medusa», 11 maggio 1902. (Estratto).
36. *Vittorio Alfieri, a proposito del libro di Emilio Bertana*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», fasc. agosto-settembre, 1902. (Estratto).
37. *Tre lettere inedite di Ugo Foscolo*, Prato, Giachetti, 1903. (Per nozze Trabalza-Rosa).
38. *Una lettera inedita di Giovanni Berchet*, Prato, Giachetti, 1904. (Per nozze Rodolico-Burgarella).
39. *«L'Aprile» di Virginia Guicciardi Fiastri*, in «La Nazione», Firenze, 27 maggio 1904.
40. *Il Canto XI del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1904.
41. *Lettere inedite di Alessandro Manzoni a G. Pietro Viuesseux*, Prato, Giachetti, 1904. (Per nozze Grilli-Bottini). Vennero ristampate in «La biblioteca delle scuole italiane», a. XI, 1905, n. 9, 15 maggio.
42. *Parole dette nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Convitto delle Mantellate in Firenze il 29 giugno 1904*, Firenze, Alfani e Venturi, 1904.
43. *«Parigi» di Cesira Pozzolini Siciliani*, in «L'Italia Centrale», Reggio Emilia, 13 marzo 1905.
44. *«Il Risorgimento Italiano e il Regno d'Italia» di Agostino Cori*, in «Il Resto del Carlino», Bologna 13-14 aprile 1905.
45. *«Piccoli Uomini» di Luisa Alcott*, trad. dall'inglese di Ciro e Michela Trabalza (Lanciano, Carabba), in «Rivista bibliografica italiana», fasc. 16 aprile 1905 (Firenze).
46. *Ulisse in Dante e nella poesia moderna*. Discorso tenuto il 14 maggio 1905 nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Firenze, 1905. (Estratto speciale dalla «Rassegna Nazionale», fasc. 1° luglio).
47. *Figure e Paesi d'Italia*, di Mario Pratesi, in «Nuova Rassegna», Firenze, a. III, 1905, pag. 285.
48. *«Il Purgatorio e il suo preludio» di Francesco D'Ovidio*, in «Nuova Rassegna», a. IV, 1906, fasc. aprile, p. 241 e segg.
49. *La Signora di Canossa*, in «Giornale d'Italia», Roma, 27 aprile 1906.
50. *Per la Signora di Canossa*, Prato, 1906. (Estratto dal «Giornale dantesco»).
51. *Parole dette nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Convitto delle Mantellate il 29 giugno 1907*, Firenze, Alfani e Venturi, 1907.
52. *Parole dette nell'offrire in nome del Collegio degli Insegnanti un orologio a pendolo alla Superiore delle Mantellate in Firenze il giorno 26 ott. 1907* (in opuscolo s. a. e. l. ma Firenze, 1907).



53. *Tra Daniello Bartoli e Francesco Redi*. Roma, 1907. (Estratto dalla « Rivista d'Italia », fasc. dic. 1907).
54. *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni*, con note. Seconda edizione migliorata. Firenze, Sansoni, 1907. Varie ristampe.
55. *Il canto di Belacqua*. Città di Castello, Lapi, 1908. (Estratto speciale dal « Giornale dantesco »).
56. *Poesie liriche di A. Manzoni con note storiche e dichiarative*. Nuova edizione riveduta e assai migliorata. Firenze, Sansoni, 1908 (ma ottobre 1907). Varie ristampe.
58. *L'ultima canzone di Francesco Petrarca*. Roma, 1910 (Estratto dalla « Rivista d'Italia », fasc. aprile). Ristampato, nella forma definitiva, ma senza le note, da Ciro Trabalza, negli *Esempi di analisi letteraria*, Torino, Paravia, 1926, vol. I, p. 348 e segg.
59. *Parole dette nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Convitto delle Mantellate il 28 giugno 1910*. Firenze, 1910.
60. « *Romae Matri* » di Giuseppe Albini, in « *Le Cronache lett.* », Firenze, 9 luglio 1911.
61. *Le odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate*. Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata. Firenze, Sansoni, 1911. Varie ristampe.
62. *Poesie liriche di Alessandro Manzoni con note storiche e dichiarative*. Terza edizione interamente rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata. Firenze, Sansoni, 1912. Varie ristampe.
63. *Il canto XII del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele*. Firenze, Sansoni, 1913.
64. *Epigrafe in memoria di Giuseppe Piccioli incisa in marmo nell'atrio del R. Liceo « G. Galilei » di Firenze e riportata nel volume: Per G. P.* (Firenze, 1913).
65. *Per un commento al Decameron*. Appunti bibliografici, in « *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* », a. XXII, 1914, fasc. 4-5. (Estratto speciale).
66. *Una voce dell'altra sponda*, in « *Nuova Antologia* », fasc. 16 ottobre 1915. (Estratto).
67. *Per una recente edizione delle Prose di Giuseppe Parini*. Napoli, 1916. (Estratto da « *La Rassegna* »).
68. *Del sentimento religioso di Giovanni Boccaccio e dei canti di lui alla Vergine*. Torino, 1916. (Estratto speciale dal vol. 68 del « *Giornale storico della lett. ital.* »).
69. « *Novissima* » di Giuseppe Manni, in « *Fanfulla della Domenica* », a. XXXIX, n. 8 (11 marzo 1917).
70. *Notizia bibliografica su i Ricordi di Giuseppe Manni*, in « *La Rassegna* », a. XXVI, 1918, pag. 132 e segg.
71. « *Il Giorno* » a cura del dott. Paolo Bellezza. Napoli, Perrella, 1918. Estratto dalla « *Rassegna* », XXVI (1918), fasc. 3°.
72. *Notizia intorno a Severino Ferrari*, in « *La Rassegna* », a. XXVII, 1919, pag. 53 e segg.
73. *Notizie bibliografiche su U. Foscolo e Raffaello Fornaciari*, in « *La Rassegna* », a. XXVII (1919), pagg. 355 e 358.
74. « *Dipanature critiche* » di Ciro Trabalza, in « *La Rassegna* », a. XXVIII, 1920, pag. 285 e segg.
75. *Notizia bibliografica pariniana*, in « *La Rassegna* », a. XXIX, 1921, pag. 302.
76. *Nostra maggior Musa*. Firenze, Sansoni, 1921. Contiene: *Il canto de' Simoniaci*

- *Ulisse in Dante e nella poesia moderna* — *Il canto di Belacqua* — *La bella donna del Paradiso terrestre* — *Per la Signora di Canossa* — *Il canto San Francesco* — *Il canto di San Domenico*.
77. *Vincenzo Monti e il Principe di Carignano*, in « *Nuova Antologia* », fasc. 1° aprile 1922. (Estratto).
78. *Notizia bibliografica* (Giov. Busnelli, *Cosmografia e antropogenesi secondo Dante Alighieri e le sue fonti*. Roma, Civiltà cattolica, 1922) in « *Giornale dantesco* », a. XXV, 1922, pag. 267.
79. *Novelleri* (a proposito di: *Roberto Palmarocchi, Io non esisto, Novelle*. Firenze, La Voce, 1923) in « *Il Resto del Carlino* », n. 3 maggio 1923.
80. *Notizia bibliografica* (Carlo Piancastelli, *Nel centenario di un albero*, Bologna, 1923), in « *L'Italia che scrive* », fasc. giugno 1923, pag. 102.
81. *I Promessi Sposi in un commento nuovo* (quello di E. Pistelli), in « *La Rassegna Nazionale* », fasc. del luglio 1923. (Estratto).
82. *Notizia bibliografica* (Rob. Palmarocchi, *I castelli delle carte*, romanzo. Firenze, La Voce, 1923), in « *L'Italia che scrive* », fasc. settembre 1923, pag. 157.
83. *Vincenzo Monti e il Principe di Carignano* (secondo articolo), in « *Nuova Antologia* », fasc. 1° marzo 1924. (Estratto).
84. *Epigrafe in memoria dei caduti nell'ultima guerra di redenzione*, incisa in marmo nell'atrio delle scuole della Villa di S. Faustino di Modena, e riprodotta nel periodico modenese « *La Bonissima* ».
85. *La Bibliografia di Vincenzo Monti* a cura di Guido Bustico, con varie aggiunte, in « *Giornale storico della lett. ital.* », vol. 84°, 1924, pp. 149-151.
86. *I Promessi Sposi in Romagna* (a proposito del libro del Piancastelli), articolo in « *Il Resto del Carlino* », n. 5 dicembre 1924.
87. *Notizia su l'Epistolario di Vincenzo Monti*, in « *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena* », serie 4°, vol. I: Modena, Soc. tip., 1826. (Estratto).
- 88-94. *Annuario del R. Liceo Ginnasio « L. A. Muratori » di Modena, Anni scol. 1923-24, 1924-25, 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29, 1929-30*: Nuova Serie, nn. 1-7. Modena, Soc. Tip., 1924-1930, voll. 7.
95. *Vincenzo Monti e l'Unità d'Italia*, in « *Corriere della sera* », Milano, 13 ottobre 1928.
- 96-101. *Epistolario di Vincenzo Monti raccolto ordinato e annotato*. Vol. I (1771-1796) - Vol. II (1797-1805) - Vol. III (1806-1811) - Vol. IV (1812-1817) - Vol. V (1818-1823) - Vol. VI (1824-1828). Firenze, Le Monnier, 1928-1931.
102. *Le ultime visite a Modena e la morte di Antonio Cesari in documenti modenesi*, in « *Giornale storico di letter. ital.* », vol. CIII (1934), pp. 93 e segg. (Estratto).
103. *La Grammatica degli Italiani di C. Trabalza ed Ett. Allodoli*, in « *L'Archiginnasio* », Bologna, a. XXIX (1934), pp. 361 e segg. (Estratto).
104. *Noterelle Montiane: La « Feroniade » e la Censura - Giosuè Carducci e l'Epistolario*, in « *Pan* », Milano, fasc. luglio 1935, pp. 409-415.
105. *Nazione e Letteratura di Ciro Trabalza*, in « *Leonardo* », Firenze, fasc. aprile 1936, pp. 117 e segg.
106. *Giosuè Carducci maestro d'italianità*, in « *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena* », Serie V, vol. I, Modena, Soc. Tip., 1936. Estratto.

## NOTIZIE

**L'inaugurazione dell'Anno Accademico alla R. Università.** — L'inaugurazione del nuovo Anno Accademico alla nostra Università si è svolta il 23 novembre u. s. con particolare solennità. L'aula Magna, molto tempo prima dell'inizio della cerimonia, era gremitissima: nelle varie gallerie erano i fascisti universitari agli ordini dei rispettivi fiduciari di Facoltà; le fiamme coi colori delle singole Facoltà venivano agitate sopra le teste di centinaia e centinaia di studenti. Il piano-terra era occupato da personalità e invitati. Il gonfalone del Comune, quello dell'Università e dell'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali, con valletti, erano disposti il primo sopra alle bancate riservate al Corpo Accademico, e gli altri a fianco. Il rituale squillo dei trombettieri dell'Università, negli scarlatti costumi quattrocenteschi, dall'alto della galleria centrale, ha segnalato che la cerimonia stava per incominciare con l'ingresso delle autorità, del Senato accademico e dal Consiglio di amministrazione. Infatti, poco dopo, nel maestoso ambiente, illuminato a giorno, sono entrati S. E. il Prefetto, il Federale, il Magnifico Rettore, S. E. il Comandante il Corpo d'Armata, il rappresentante di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo e le altre maggiori autorità, accolte da vivissimi applausi. I professori universitari al completo, in toga, avevano nel frattempo preso il loro posto. Un affettuoso applauso ha accolto l'ingresso di S. E. Raffaele Paolucci.

Il Magnifico Rettore dell'Università — che recava la medaglia rettorale in ferro brunito in sostituzione di quella aurea — ha iniziato la relazione della vita accademica della scorsa annata dicendo: « Per la seconda volta la solenne inaugurazione degli Studi ha luogo in quest'aula fascista che fu inaugurata, or fa un anno, celebrandosi il centenario della nascita di Giosuè Carducci, il vate che interprete dell'anima popolare attendeva la vendetta di Alagi e di Macallè; il vate che auspicava il ritorno delle aquile romane nel Mediterraneo per la terza volta italiano. Inaugurammo il passato anno accademico con un atto di fede e di speranza; oggi esultiamo di gioia di fronte alla realtà dell'Impero ricondotto sui colli fatali di Roma, di fronte alla realtà delle nostre navi che hanno solcato e solcano, impavide e sicure, il mare nostro. Il volere imperiale dell'Italia fascista ha risuonato nell'Università di Bologna per la voce potente del Fondatore dell'Impero, che in quest'aula ordinava il saluto all'Imperatore. E noi ripetendo anche oggi « Viva l'Imperatore », fieri per l'onore della visita ricevuta con quel sentimento di devozione incondizionata che ci ha indotto ad offrire in obbedienza anche il nostro sangue all'Uomo che ha salvato la Patria e l'ha resa grande vi invitiamo a levare il saluto al Duce. All'impresa etiopica l'Università di Bologna ha partecipato come sempre in ogni campagna nazionale coi suoi maestri, coi suoi assistenti, coi suoi scolari; è, però, per la prima volta che un istituto universitario si mobilita integralmente e come tale ad un'impresa bellica.

« Raffaele Paolucci: il cui nome rievoca da solo un'epica gesta, che per ardimento e sprezzo del pericolo è fra le maggiori della grande guerra, ha dislocato e guidato personalmente sui campi di battaglia di Macallè e dove necessità di guerra lo richiedevano, un reparto chirurgico comprendente quasi tutto il personale della Clinica, dall'aiuto agli assistenti, dagli studenti agli infermieri. Così la Clinica chirurgica di Bologna, mentre prestava in guerra l'opera sua patriottica ed umanitaria, accresceva la propria scienza e la propria sperimentazione per i futuri discepoli del nostro Ateneo in tempo di pace.

Il marmo che ricorda nell'aula della Clinica chirurgica il gesto di Raffaele Paolucci e dei suoi collaboratori sarà riprodotto nel pantheon universitario ad esempio delle nuove generazioni.

« L'on. camerata Franz Pagliani, fiduciario ed organizzatore a Bologna degli assistenti universitari — i collaboratori indispensabili nella nostra diuturna fatica e nostri successori designati nella cattedra — prese l'iniziativa della formazione di un ospedale da campo, denominato ospedale N. 436, di assistenti. Il reparto del camerata Pagliani ebbe due caduti: il cappellano tenente don Giuseppe Monti ed il sottotenente rag. Angelo Restelli.

« Al Battaglione universitario parteciparono 31 studenti bolognesi: caddero sul campo Gaetano Stefanon, studente in giurisprudenza, Giorgio Tassoni e Danilo Barbieri, studenti di scienze economiche e commerciali. La memoria dei Caduti sarà degnamente onorata in occasione del Primo Annuale dell'Impero.

« Il prof. Mario Camis, Ordinario di Fisiologia, volontario egli pure in Africa Orientale, si è trattenuto a lungo anche dopo la fine della guerra per condurre a termine ricerche scientifiche: a lui, ripeto il cordiale benvenuto dell'Ateneo.

« Ma l'Università di Bologna non ha avuto soltanto valorosi rappresentanti nelle opere di guerra; Michele Gortani, Ordinario di Geologia, e Paolo Dore, Ordinario di Geodesia e Topografia, accompagnati dall'assistente prof. Silvio Ballarín e dallo studente in scienze naturali Vincenzo Jaboli, lavorano in questo momento alla valorizzazione economica dell'Impero, cercando petrolio e metalli in quelle regioni nelle quali tanti illustri esploratori Italiani subirono il martirio nella fiducia che la Patria avrebbe un giorno tratto vantaggio dal loro sacrificio. Ai camerati Gortani e Dore ed ai loro collaboratori vanno gli auguri più fervidi, perchè essi abbiano a conseguire i maggiori successi nell'interesse della Patria e della Scienza ».

Cessati gli applausi all'indirizzo degli insigni maestri attualmente in A. O., il Rettore accenna ai lutti dello Studio per la scomparsa dei professori Attilio Muggia, Carlo Errera e Angelo Baldoni che commemora brevemente; accenna pure ai trasferimenti a questa Università dei proff. Calcaterra, Toniolo, Bacialli, Neri e Mensa; ai lavori edilizi compiuti nella Città degli Studi del decorso anno; al contributo dato dal nuovissimo Consorzio Interprovinciale costituitosi per l'incremento dell'Università; contributo che si concreta nella cifra di L. 730.017. Ricorda le nuove Fondazioni disposte rispettivamente dal comm. Borsari, Direttore Amministrativo della nostra Università in memoria della sua figliola dott.ssa Myrian Borsari, assistente universitaria e dal prof. Campari in memoria della Prof.ssa Paoletta Cavenaghi Campari sua consorte. Mette in rilievo la parte assistenziale agli studenti esplicata sotto varie forme e che ha importato l'erogazione di L. 216.000 oltre a quella data dal Credito Romagnolo di L. 15.000, assegnata a universitari fascisti reduci dall'Africa Orientale; la somma erogata dalla Cassa Scolastica per L. 346.008,15 per pagamento di tasse scolastiche. L'on. Ghigi illustra dipoi la bella efficienza della Coorte Universitaria « Gian Carlo Nannini » composta di 33 ufficiali, 1142 militi (contingente che sorpassa l'effettivo di una legione) 226 allievi ufficiali e 700 premilitari. Riferendo sulla partecipazione dell'Università ai congressi, alle celebrazioni ed all'opera di propaganda culturale svolta dai nostri insigni maestri, il Rettore sottolinea la efficacissima e dotta propaganda svolta nell'America del Sud dal prof. Vittorio Putti. L'accento provoca una affettuosa e prolungata ovazione a Vittorio Putti, a cui è stato pure conferito il Premio Sacchetti; ed ha parole di elogio per i dirigenti del Guf per i riuscitissimi Littoriali dello sport. Infine l'on. Ghigi comunica i dati statistici riguardanti la popolazione universitaria dai quali risulta che gli stu-

deni del decoro anno furono 6548, di cui 610 stranieri di ventisette Stati fra i quali 70 ungheresi, ai quali i camerati presenti tributano una simpatica manifestazione di plauso, e 774 laureati. Il Magnifico Rettore chiude la sua interessante relazione dichiarando aperto l'Anno Accademico 1936-37 in nome di S. M. il Re Imperatore.

Ha quindi la parola, assai applaudito, il Segretario del Guf «Giacomo Venezian» ing. Baracchi, il quale illustrata la funzione dei Gruppi Universitari Fascisti parallelamente alla scuola, e reso omaggio alle Autorità, si sofferma sull'attività politica del locale Guf, che inquadra 2150 tesserati, su quella assistenziale che si è esplicata in collaborazione con le Autorità Accademiche nell'assidua opera di assistenza morale, materiale agli studenti attraverso l'Opera Universitaria e di quella culturale con la compilazione delle dispense relative ai corsi di studenti universitari. Accennato alla larga attività culturale e artistica esplicata, il Segretario del Guf rileva la intensa attività sportiva che ha aggiudicato al Guf di Bologna lusinghiere vittorie ed all'inquadramento degli studenti stranieri ospiti di Bologna, di cui 400 sono riuniti in apposita sezione alle dipendenze dello stesso Gruppo Universitario. Conclude la sua concettosa relazione, commemorando i camerati Caduti per la Patria. Le autorità lasciano quindi l'Aula Magna e si soffermano a rendere omaggio alle lapidi dei Caduti di Guerra e di Gian Carlo Nannini innanzi alle quali il Comune di Bologna e l'Università hanno fatto deporre corone d'alloro. Nel cortile del Palazzo Universitario ha avuto quindi luogo il giuramento degli allievi ufficiali della Coorte Universitaria «Gian Carlo Nannini» alla presenza delle autorità e di una compagnia composta delle varie armi del Presidio e di altri reparti della Milizia Universitaria. Resi gli onori militari a S. E. il Comandante la Coorte ha illustrato l'alto valore del giuramento ed ha ricordato le glorie eroiche dei Maestri e degli studenti dell'Ateneo di Bologna ed ha pure ricordato la generosa opera esplicata in Africa Orientale da dodici ufficiali della Coorte in nobilissima gara con le Camicie nere volontarie. Ha infine pronunciato la formula del giuramento ripetuto ad una sol voce dagli allievi ufficiali. Con l'Inno Reale e «Giovinezza», la austera cerimonia si è chiusa. Mentre le migliaia di presenti lasciano il Palazzo Universitario, il Federale, accompagnato dal Segretario del Guf e dai membri del Direttorio si è recato a visitare la sede del Guf alla Casa dello Studente, rivolgendogli alla fine della visita parole di vivo elogio e compiacimento ai dirigenti preposti al fiorentissimo organismo fascista. Alle ore 8,30, come ogni anno, S. E. il Cardinale Arcivescovo aveva celebrato una Messa nella cappella dei Bulgari all'Archiginnasio, alla presenza delle autorità accademiche. Al termine della funzione, il Presule ha pronunziato un nobile discorso.

**Onoranze a Copernico nella R. Università di Bologna.** — Nicolò Copernico, scolaro dello Studio Bolognese, il 15 novembre u. s. è stato in forma particolarmente solenne onorato da Bologna in unione al suo antico Ateneo che lo ospitò, primo fra i quattro Atenei italiani che ebbero invidiato allievo. Le cerimonie significative hanno assunto un tono di schietta fraternità Italo-Polacca per la presenza ufficiale di S. E. Alfredo Wysocki, Ambasciatore di Polonia, in rappresentanza del Governo del suo nobile Paese; le manifestazioni hanno anche degnamente realizzato il voto del sodalizio bolognese «Gli Amici della Polonia» con l'adesione da parte del Governo polacco che ha donato all'Università di Bologna un artistico busto marmoreo del suo grande Figlio. Prima che avesse inizio la cerimonia commemorativa al Palazzo Centrale Universitario, S. E. Wysocki, accompagnato da funzionari dell'Ambasciata Polacca, da S. E. il prof. Leicht, Presidente degli «Amici della Polonia», dal comm. Pompei,

Console di Polonia e dal dott. Tibalducci, Segretario del sodalizio bolognese, ha reso omaggio alla lapide dei Maestri e Studenti Caduti nella grande Guerra ed a quella di Gian Carlo Nannini, deponendo corone d'alloro coi nastri dai colori della Polonia e sostando alcuni istanti innanzi ad esse in profondo raccoglimento. Salito alla sede del Rettorato si è incontrato con S. E. il Prefetto, avv. Tiengo, col Magnifico Rettore, col Podestà di Bologna, con le LL. EE. conte Aldrovandi e Mantella e col rappresentante del Cardinale e del Federale e delle altre autorità. S. E. l'Ambasciatore, accompagnato anche dai membri del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione e dal Direttore Amministrativo dell'Università comm. Borsari, ha visitato quindi il Museo dell'VIII Centenario dell'Università. Intanto nell'Aula Magna si radunavano coi membri del Corpo Accademico, i rappresentanti dei maggiori Enti culturali e scientifici d'Italia e dell'Estero. Erano pure presenti insigni esponenti della scienza astronomica italiana fra i quali l'illustre P. Stein, Direttore dell'Osservatorio di Castelgandolfo dipendente della Città del Vaticano. L'Accademia Polacca delle Scienze era rappresentata dal suo membro prof. Bortolucci. Il rito commemorativo ha avuto inizio con un discorso del Magnifico Rettore on. prof. Alessandro Ghigi il quale dopo aver porto un nobile omaggio di riconoscenza a S. E. il Rappresentante del Governo Polacco per avere assolto il voto degli «Amici della Polonia» ha rilevato l'alto significato delle Onoranze a Copernico.

«Onorare oggi Copernico — dice — a Bologna, non significa soltanto celebrare uno scienziato e la sua opera: ma significa rievocare intorno a Lui la funzione che la Patria Sua, la Polonia, ha sempre esercitato in difesa della Civiltà e della Religione Cristiana contro le antitetiche ideologie che di tratto in tratto l'Oriente ha cercato di imporre colle armi. Il mio pensiero e l'animo mio spaziano da Copernico alla Polonia, baluardo della fede nostra e della romanità. Ed ecco voglio ricordare che quando Giovanni Sobieski liberava, nel 1683, la città di Vienna dall'assalto dei Turchi, il bolognese Luigi Ferdinando Marsili, prigioniero nel campo dei Maomettani, ideava proprio in quell'anno la creazione di un Istituto Scientifico a Bologna, che sorse infatti per opera di lui medesimo in questo Palazzo universitario. La Polonia, priva più tardi della propria indipendenza, come l'Italia nostra; straziata da quelle nazioni cristiane che a Lei dovevano la vita, come dovevano all'Italia la luce della cultura; la Polonia, dico, risorta, «Patria restituita», riprende la sua funzione di baluardo della civiltà e trova il suo moderno salvatore, che stronca l'esercito rosso e respinge l'invasione bolscevica, nel maresciallo Pilsudsky! Saluto la cavalleresca Nazione Polacca e prego V. E., Signor Ambasciatore, di esprimere al Governo che Ella tanto degnamente rappresenta, i ringraziamenti più vivi per l'atto amichevole usato all'Università di Bologna che ne apprezza l'alto significato culturale». Ha quindi la parola S. E. il prof. Leicht, Presidente del Sodalizio «Amici della Polonia», il quale ringrazia l'Ambasciatore di Polonia, a nome di tutti i componenti il sodalizio, ed il Governo Polacco per avere accolto il loro voto e ringrazia pure il Magnifico Rettore per essersi prestato largamente per la sua attuazione. Successivamente il prof. Silva reca il saluto dell'Università di Padova ed auspica, nel nome di Copernico, l'unione degli scienziati di tutto il mondo, sublime ideale della fraternità fra i popoli.

Accolto da una nuova prolungata ovazione si alza quindi a parlare S. E. l'Ambasciatore Wysocki. Fra l'altro, egli ha detto: «Sono veramente commosso per le cordiali accoglienze e per le cortesi parole che vanno al di là della mia persona e porgo a tutti il mio cordiale ringraziamento. Mi commuove anche il pensiero che oggi, in questa vostra magnifica città immersa nel fecondo lavoro e tutta dedita all'opera per il mi-

glier avvenire della vostra magnifica Patria Italiana, noi lasciamo per i posteri, a ricordo perenne, le sembianze fisiche del nostro grande Nicolò Copernico, allievo di questo vetusto e glorioso Studio, *Alma Mater* per tanti e tanti Polacchi durante i lunghi secoli. La vostra città fu per lui una fra le più importanti tappe della sua vita e chissà se non una tappa addirittura decisiva che aprì al giovane studente d'Italia, ma, più ancora, preso dalle fucine del pensiero e dello studio, la via degli spazi celesti scrutati dal suo acuto occhio non più di un sensibilizzato dalla sconfinata poesia degli astri, ma di un uomo al quale il genio schiuse le misteriose leggi governanti l'eterno poema che snoda il suo ritmo lucente sopra le nostre teste al cadere di ogni imbrunire. Dicendosi lieto di donare l'opera marmorea della valente scultrice polacca Edvige Bogdanowicz all'*Alma Mater*, gloria e vanto della Nazione Italiana. S. E. Wysocki aggiunge: «Le sembianza di Nicolò Copernico, fissate nel marmo italico, diranno ai posteri che i popoli Polacco e Italiano non si accontentano di battere le facili strade dell'accumulo delle ricchezze materiali, ma sanno piegare le misteriose forze della natura alla penetrazione del loro genio e scrutare l'imperscrutabile, ma vogliono circondare di gloria le loro Patrie, come lo fecero Copernico prima e Galilei dopo per la Polonia e per l'Italia. Ringrazio — conclude l'Ambasciatore polacco — ancora una volta l'Università di Bologna per avere voluto onorare con noi il grande Allievo e ringrazio i fedeli «Amici della Polonia» che così amorosamente si sono adoperati con me per realizzare questo nostro pensiero, nella speranza che anche questa realizzazione stringa viepiù i vincoli italo-polacchi e contribuisca alla maggiore reciproca comprensione dei nostri Paesi».

Quando l'illustre diplomatico ha terminato di parlare, un evviva alla Polonia echeggia nella maestosa aula con ripetuti intensi applausi.

Il prof. Guido Horn commemora quindi Nicolò Copernico. L'oratore, reso omaggio alle Autorità presenti, dopo aver detto entrando in argomento che Nicolò Copernico venne in Italia, già avviato alla carriera del sacerdozio e dopo compiuti con profitto studi di scienze all'Università di Cracovia, e con mèta Bologna, per istudiarvi Diritto alla celebrata Scuola Giuridica, aggiunge che Nicolò Copernico si fermò otto anni in Italia, di cui quattro a Bologna dal 1496 al 1500, ed i successivi li passò alle Università di Roma, Padova e Ferrara. L'oratore proseguendo dice: «Non consta come il studente profittasse nel diritto; ci resta invece sicura notizia della sua domestichezza con Domenico Maria Novara, ed il Copernico stesso ricorda due osservazioni astronomiche, eseguite insieme col Novara: cioè un'occultazione di *Adelbaran* dietro la Luna del 9 marzo 1497, ed una congiunzione di Saturno con la Luna del 4 marzo 1500. Fu oggetto di lunghe discussioni fra gli storici se, soggiornando il Copernico in Italia, egli avesse avuto qui sentore di altri che avessero affermato il moto della Terra. Nel manoscritto dell'opera copernicana che si conserva a Praga, si legge fra il nome dei precursori anche quello d'Aristarco di Samo, poi cancellato di pugno dello stesso Copernico ed omissso nel testo stampato. Lo stesso Plutarco racconta in altra opera che Aristarco da Samo non soltanto aveva parlato vagamente della mobilità della Terra, ma aveva affermato, senz'alcuna ambiguità, che i moti degli astri erranti si potevano spiegare anche collocando il Sole immobilmente nel centro del sistema e facendo circolare la Terra e gli altri Pianeti intorno ad esso, essendo dotata contemporaneamente la Terra anche di moto rotatorio, precisamente come insegna il sistema copernicano. Conobbe il Copernico questo passo di Plutarco? Questa domanda non troverà probabilmente mai la sua risposta, ed essa è anche oziosa, perchè il merito del Copernico non resta diminuito per il fatto che altri abbia 18 secoli prima di lui, concepito ed espresso la stessa idea. L'abilità consisteva nel creare sul fondamento di quest'idea un meccanismo atto a

rappresentare i moti dei corpi celesti con altrettanta precisione del sistema tolemaico, che fin'allora aveva tenuto trionfalmente il campo, servendo ottimamente alla soluzione di tutti i problemi d'Astronomia sferica. Sono note le vicende del sistema copernicano: caduto in dimenticanza subito dopo la sua morte (1543) esso fu capito e sostenuto da pochi soltanto verso la fine del '500; in Italia dove trovò una opposizione ufficiale intransigente, ebbe anche i più accesi fautori, in Tommaso Campanella, Giordano Bruno e finalmente in Galileo, per non dire che dei maggiori; fierissima avversione suscitò anche nel campo protestante, e si sa che Lutero considerava il Copernico come un impostore, amante di novità; così Melantone parlava della mobilità della Terra come di una cosa assurda. Il Copernico non si dissimulava l'agitazione che avrebbe suscitato la divulgazione della sua opera, e non la mostrava che agli intimi; soltanto nel 1530 permise che ne circolasse in forma di manoscritto un breve compendio; più tardi, sollecitato dagli amici ed in particolare dal cardinale Schönberg, arcivescovo di Capua, nonchè dal suo discepolo e stretto amico Gioacchino Retico, s'indusse a lasciarne pubblicare per le stampe alcuni capitoli nel 1540 e 1542; finalmente si risolve a consegnare l'intero manoscritto, che fu stampato a Norimberga, non senza alterazioni da parte degli amici che ne curarono la stampa; era l'anno 1543, che fu anche quello della sua morte. L'esitazione del Copernico non era senza fondamento, ed è significantissimo il fatto — sottolinea Guido Horn — che il giovane polacco cercasse l'Italia e desiderasse di soggiornarvi il più a lungo possibile, quasi che la sua idea non potesse maturare che nella terra dei grandi ardimenti e dello spregiudicato amore della verità; qui egli vide, e proprio in quegli anni, con quale animo Cristoforo Colombo affrontasse il suo rischio, e Fra' Girolamo Savonarola il suo sacrificio; qui attinse egli il coraggio per propugnare l'idea rivoluzionaria della mobilità della Terra, ed in questo senso si può dire che la sua opera è in qualche modo un frutto del Rinascimento. Superati i pregiudizi ed affermatasi la nuova dottrina, il nome del Copernico fu oggetto di venerazione universale, e l'Italia non mancò alcuna occasione per associarsi al coro degli ammiratori». L'Oratore, concludendo la sua dotta orazione commemorativa, esalta il nobile gesto compiuto dal Governo polacco di donare all'Università un significativo e nobile ricordo di Nicolò Copernico; ricordo che oltre a costituire un omaggio allo Scienziato che s'iniziò a Bologna allo studio del cielo, è anche un nuovo vincolo che lega Bologna e l'Italia alla Nazione polacca. Il valoroso studioso è assai applaudito dalle Autorità e dal pubblico. La commemorazione di Nicolò Copernico viene suggellata con un possente saluto al Re ed Imperatore ed al Duce, reso dal Magnifico Rettore, al quale risponde il Rappresentante del Governo polacco con tutti i presenti.

La celebrazione ha avuto termine con l'inaugurazione di un busto marmoreo dello Scienziato, scolpito dalla Signora Edvige Bogdanowicz.

**Un dono del Duce alla Biblioteca dell'Archiginnasio.** — Le dieci copie in fac-simile della Bibbia di Borsò d'Este, di cui il sen. Treccani ha fatto omaggio al Duce, sono state destinate alla Nazionale di Torino, alla Marciana di Venezia, alla «Vittorio Emanuele III» di Napoli, alla Nazionale di Palermo, alla Laurenziana di Firenze, alla Archeologica di Roma, all'Universitaria di Genova, alla Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, all'Ariosteia di Ferrara, all'Estense di Modena.

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio è fiera dell'alto interessamento del Duce. Il Comune ha inviato al Capo del Governo la espressione della profonda gratitudine della Città di Bologna e dell'Archiginnasio. Della grande e preziosa pubblicazione ci intratterremo a lungo nel prossimo fascicolo.

**L'Accademia dei Ragionieri e i suoi cent'anni di vita.** — Questa antica istituzione bolognese nacque l'11 luglio 1813, come ci avverte una recente interessante monografia curata dal Pinardi, col nome di « Accademia privata dei Logisomoli » per iniziativa d'un gruppo di professionisti del ramo, allo scopo « ... di ricercare le teoriche e le cognizioni pratiche intorno alla professione di ragioniere ». Prima benemerita dell'Associazione fu quella di combattere l'empirismo e la consuetudine dell'esercizio dell'arte amministrativa onde innalzare la ragioneria alla dignità di scienza in modo che servisse di utile aiuto alla giurisprudenza, all'economia, alla statistica. Nel 1828 l'Accademia dei Ragionieri ebbe l'approvazione di Leone XII; sopravvenuti i moti del '31 essa ebbe a passare un forzato periodo d'inazione essendo stata rigorosamente proibita dal governo del tempo ogni forma di inazione. Dal '31 al '49, anno in cui per ordine dell'Opizzoni l'Accademia poté riprendere i lavori, i suoi membri furono incaricati di esaurire importanti mandati fra cui un nuovo « Regolamento per l'esercizio professionale » (1829). Pel susseguirsi di non lieti avvenimenti politici l'istituzione non poté darsi di nuovo alla sua attività culturale se non nel 1858 per ordine della S. Congregazione degli Studi. Caduto il governo pontificio l'Accademia fu incaricata dalla Università di proporre i temi per gli esami di ragioniere. Nel '60 essa ebbe l'approvazione del ministro della P. I. con decreto del 15 novembre. Il periodo di più fattiva attività fu dal '60 all'80 in cui il consesso eseguì studi e lavori di grande importanza collegati con l'assetto legislativo del nuovo governo fra cui la legge sull'imposta dei fabbricati e quella sulla contabilità generale dello Stato. Nel 1869 l'Accademia dei Ragionieri fu eretta in Ente Morale su proposta del Ministro Minghetti che vi appartenne come socio onorario. Innumerevoli furono le forme culturali e divulgative in cui essa si diffuse anche con speciali corsi di lezioni. Nel 1888 e nel 1905 essa ospitò il VI e il IX Congresso nazionale dei ragionieri. Antiche e pregevoli per nobiltà d'arte furono le sedi successivamente occupate dall'Accademia. Dapprima essa fu nel palazzo Malvezzi Campeggi, Senatorio dei Magnani nel 1441. Architetto dal Tibaldi ha notevoli affreschi caracceschi. Seconda residenza, il Palazzo Fibbia Pallavicini del XV secolo, con pitture del Mengazzini, Colonna, Canuti. La sede successiva si ebbe nel terribile Palazzo Piella in via Goito solennemente severo nella sua architettura ciclopica. Casa Bibiena in S. Vitale fu penultima residenza dell'Accademia dei Ragionieri: casa natale di Ferdinando Galli Bibiena. Attualmente l'Accademia è situata nel secentesco Palazzo Spada di via Castiglione 25, presso la Sede del Sindacato fascista dei ragionieri, ed ivi è stata trasportata la lapide che ricorda i ragionieri bolognesi morti in guerra.

**L'Assemblea del Comitato bolognese del R. Istituto per la Storia del Risorgimento.** — Il 22 dicembre scorso, nella Sala Inrerio del Palazzo Comunale, gentilmente concessa, ha avuto luogo l'annuale assemblea dei soci del Comitato bolognese del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento. Erano convenuti, fra altri numerosi soci, il Generale Testi Rasponi in rappresentanza del Preside della Provincia, il comm. prof. Pericle Ducati Presidente della Deputazione di Storia Patria, anche in rappresentanza del Magnifico Rettore dell'Università, l'on. prof. Aldo Andreoli, il comm. prof. Oreste Rossi R. Provveditore agli Studi, il comm. Mascelli Soprintendente al R. Archivio di Stato, il prof. Chiorboli Preside del R. Liceo Galvani, il prof. Campari Preside del R. Istituto Magistrale Laura Bassi, i professori Simeoni, Lipparini, Maioli Natali, Barbieri, Cremonini, Cencetti, il conte Manzoni Ansidei, il capitano Beseghi, ecc. Aveva aderito S. E. Federzoni Presidente del Senato, e S. E. Manaresi Presidente del Comitato, con nobilissima lettera, aveva scusata la sua assenza causata da alti imprescin-

dibili doveri. Erano rappresentati e avevano aderito vari enti culturali e società cittadine. Ha presieduto l'assemblea il Vice-Presidente prof. Sobelli, che ha porto ai convenuti il saluto augurale di S. E. Manaresi, ed ha illustrato l'opera e le benemerite del Comitato nel campo degli studi e della propaganda, la partecipazione attiva ai Congressi nazionali, l'efficienza numerica e le varie manifestazioni e i lavori predisposti per il 1937. Ha preso quindi la parola il prof. Natali, che ha detto brevemente dell'attuale indirizzo degli studi del Risorgimento, quale è emerso dalle discussioni svolte nei Congressi di Bologna e di Venezia, e quale è perseguito e propugnato dalla « Rassegna storica del Risorgimento » che è l'organo vivo e fattivo dell'Istituto; ha inoltre illustrato la sua pubblicazione della Cronaca di Francesco Rangone, il cui 3° volume sarà pronto nel 1937 per il Congresso di Roma. In ultimo hanno preso la parola il prof. Maioli, direttore del nostro Museo del Risorgimento, che ha delineato il programma di una mostra di documenti, stampe e opuscoli relativi al periodo della Cispadana e Cisalpina da organizzarsi nella prossima primavera; e il capitano Beseghi che ha vivamente raccomandato la compilazione di guide bibliografiche e di schedari per i futuri studiosi del Risorgimento. Infine il prof. Sobelli, accogliendo le varie proposte e riassumendo le vedute e i consigli esposti dai presenti, si è compiaciuto dell'attività del Comitato che vorrà mantenersi degno delle sue tradizioni, sotto la guida illuminata e amorosa di S. E. Manaresi e secondo le direttive impartite da S. E. De Vecchi Presidente dell'Istituto, al quale è stato inviato, a nome dell'assemblea, un fervido telegramma di omaggio.

**Per una bibliografia critica del Risorgimento in Roma.** — Nel recente Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi a Venezia sotto la Presidenza di S. E. il conte sen. Cesare M. De Vecchi di Val Cismon, il Presidente dell'Istituto di Studi Romani C. Galassi Paluzzi ha svolto una relazione nella quale ha proposto la compilazione di una Bibliografia critica del Risorgimento in Roma. Nella sua relazione C. Galassi Paluzzi ha rammentato da prima come l'Istituto di Studi Romani abbia con particolare attenzione rivolto — nella sua opera di ricerca e produzione scientifica — le sue cure al campo delle ricerche bibliografiche; ed in proposito ha citato lo *Schedario Centrale di Bibliografia Romana*, che aduna a tutt'oggi oltre 400.000 schede raccolte in 118 tra le più importanti Biblioteche italiane e straniere, e le altre imprese bibliografiche nate attorno ad esso: il *Bollettino sistematico di Bibliografia Romana*, la *Bibliografia Vaticana*, la *Bibliografia critica dell'Africa romana*; le due Guide Bibliografiche già pubblicate: quella di G. Ermini sul *Diritto Comune Pontificio* e quella di A. Marigo sui *Codici manoscritti delle « Derivationes » di Uguccione Pisano*; le opere in corso, quali *l'Indice delle pitture esistenti in Roma con bibliografia critica*, a cura di C. Galassi Paluzzi, la *Bibliografia geografica di Roma e del Lazio*, a cura di R. Almagià, il *Catalogo analitico delle biblioteche di Roma*, a cura di G. Avanzi; opere alle quali vanno aggiunti lo *Schedario di onomastica e toponomastica di Roma e del Lazio*, a cura di B. Migliorini, e le bibliografie critiche degli scritti riguardanti i rapporti intercorsi tra Roma e le varie regioni d'Italia, delle quali è pronta la *Bibliografia romano-sarda*, curata dal sen. prof. Antonio Taramelli, per tacere della bibliografia, che è allo studio, relativa gli scritti riguardanti i rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e l'Oriente. Poichè di particolare importanza per la storia di Roma e del periodo glorioso nel quale viviamo (che è lo sviluppo e il compimento del Risorgimento) è per l'appunto la storia del Risorgimento in Roma, l'Istituto di Studi Romani (che, già come fu illustrato nello scorso Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in modo molteplice si è occupato della storia dell'800 romano)

si prefigge ora di addivenire, in collaborazione con il predetto Istituto, alla compilazione di una *Bibliografia critica del Risorgimento in Roma*. Ogni scritto citato sarà corredato da una breve sintetica nota critica.

Le modalità con le quali potrebbe essere condotta l'opera e la distribuzione del lavoro sono state esposte dal Presidente dell'Istituto, che ha messo in evidenza come in questa impresa si realizzerà tra il R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e l'Istituto di Studi Romani quella concreta forma di collaborazione fra le istituzioni culturali del Regime fortemente voluta dal creatore della Giunta Centrale per gli Studi Storici: ciò che sarà grande onore per l'Istituto di Studi Romani. L'iniziativa ha avuto l'alto consenso di S. E. il conte Cesare M. De Vecchi di Val Cismon.

**Assemblea del Comitato per Bologna Artistica.** — Verso la fine del mese di dicembre si è tenuta l'assemblea dei soci di detto Comitato in una sala del Palazzo del Comune, gentilmente concessa. Il Presidente on. conte Francesco Cavazza prendendo occasione dalla lettura del precedente verbale, che ricordava i nostri valorosi soldati operanti in Africa Orientale, rivolge un reverente pensiero alla memoria dei Caduti nella guerra vittoriosa e un fervido saluto al Re Imperatore e al Duce, a cui risponde plaudente l'intera assemblea. Ricorda poi che nello scorso mese è mancato ai vivi il socio prof. comm. Gino Rocchi, il quale ha lasciato così chiara memoria, come studioso, come insegnante e come cittadino. Comunica che il Comitato per i restauri di San Domenico, formato per iniziativa del Comitato per Bologna Artistica, ha compiuto il restauro dell'antica cappella «Pepoli» e lo scoprimento di interessanti pitture nella cappella detta del Preziosissimo. Per il restauro dell'artistico e storico chiostro è stato compiuto il progetto dal consulente ing. comm. Zucchini, progetto già approvato dal Consiglio Superiore di Belle Arti, e che si augura possa essere compiuto mercè il concorso di enti cittadini. E poichè si è a parlare della basilica di San Domenico, annuncia che, in seguito ad opportuni accordi con l'ill.mo signor Podestà e con la R. Sovraintendenza, quanto prima saranno collocati nella detta basilica il teschio del generale Luigi Ferdinando Marsili ed il teschio del sommo pittore Guido Reni. L'ing. Zucchini riferisce che, con il generoso concorso del Comune, si stanno completando gli studi per il restauro del bellissimo gruppo di case quattrocentesche, già di proprietà Tacconi, nella pittoresca piazza di Santo Stefano, e l'on. Presidente comunica che si ha fondata fiducia che la signora proprietaria della parte più antica del vecchio palazzo Pepoli sia disposta a compiere il restauro dello storico edificio secondo gli studi compiuti dai consulenti prof. comm. Achille Casanova ed ing. comm. Guido Zucchini. Aggiunge che è ormai assicurato il trasporto della Certosa a San Francesco, nella cappella di Sant'Antonio, dei resti degli uomini illustri, i cui busti sono oggi ornamento del giardino della Montagnola. Il Comitato si è poi interessato affinché, nella sistemazione di via Roma e adiacenze, siano conservate le lapidi che ricordano dove abitarono Marcello Malpighi, Luigi Galvani e Laura Bassi. Il Presidente soggiunge poscia che il Comitato deve assai compiacersi che sia stata finalmente data al nostro bellissimo teatro Comunale una decorosa facciata costruita con disegno e sotto la direzione dell'egregio socio ing. cav. Luigi Donzelli dell'Ufficio tecnico del Comune, al quale vanno espresse per la ben riuscita opera architettonica sentite congratulazioni. L'on. Presidente, nel ricordare che il Comitato ha rivolto un saluto all'ill.mo comm. Colliva per la sua nomina a Podestà di Bologna, propone che venga eletto socio onorario del Comitato stesso; proposta che viene accolta all'unanimità. Infine il Presidente, compiacendosi vivamente di una recente deliberazione del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, propone anche

a nome del Consiglio Direttivo, che venga approvato il seguente ordine del giorno: «Il Comitato per Bologna Artistica, riunito oggi in assemblea, mentre plaude al voto emesso dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, presieduto da S. E. il Ministro Bottai, col quale si raccomanda la conservazione integrale del carattere edilizio delle storiche città italiane; fa voti che nel rinnovamento edilizio della nostra città ci si uniformali al parere espresso dall'alto Consesso Artistico». Letto e approvato il conto consuntivo nel decorso anno 1935, l'Assemblea viene sciolta.

**Importanti documenti bolognesi acquistati dal R. Archivio di Stato.** — Alcun tempo fa venne a notizia del Soprintendente dell'Archivio di Stato di Firenze che un considerevole gruppo di documenti bolognesi in gran parte membranacei e in parte cartacei, era nelle mani di un privato, residente a Firenze, pervenutigli per eredità del libraio fiorentino Battiatelli. Fatte le opportune segnalazioni al Ministero dell'Interno, questi autorizzò le trattative per l'acquisto a favore dell'Archivio di Stato di Bologna, trattative che, previo esame dei documenti, furono in breve concluse con soddisfazione di ambo le parti. Dall'esame sommario fatto sul posto dallo stesso Soprintendente dell'Archivio fiorentino risultò che i documenti in pergamena, in numero di oltre 2800, abbracciavano un largo periodo di storia bolognese dal sec. XIII al XVIII e che, oltre alla casa Lambertini, avevano rapporti anche con le famiglie Malvezzi, Asinelli, Caccianemici e altre della regione emiliana. Il Soprintendente del nostro Archivio di Stato dott. Mascelli, recatosi appositamente a Firenze, è già entrato in possesso di tali documenti, che trasportati in sede, verranno subito ordinati e catalogati per essere quanto prima messi a disposizione degli studiosi.

**Le opere universitarie compiute nell'anno XIV.** — Dall'avvento al Governo con la Marcia su Roma di Benito Mussolini le opere compiute per gli Istituti superiori culturali e per la nostra Università a tutt'oggi sono di un volume complessivo di 745.000 metri cubi e per un valore totale di L. 67.250.000. All'alba dell'Anno XV rimangono inaugurate le seguenti opere compiute nell'Anno XIV: Il nuovo Osservatorio della R. Università a Loiano, secondo, per grandezza, d'Italia e pari a quello di Castelgandolfo, comprendente col potente telescopio, donato all'Ateneo bolognese dalla munifica e compianta signora Bianca Merlani-Montanari la quale ha donato la somma di L. 300.000 necessaria all'acquisto dello strumento, il padiglione a cupola girevole che lo accoglie e la palazzina sede dell'Istituto; edifici che raggiungono il volume di 4000 metri cubi e la spesa complessiva di L. 626.000. La nuova sede dell'Istituto di Economia e Politica Agraria, in via Filippo Re, del volume di 1200 metri cubi e del costo di L. 600.000. Le opere di ampliamento della Clinica Chirurgica all'ospedale di S. Orsola che comprende coi modernissimi reparti operatori anche la nuova aula di lezione; opere che occupano un volume di 3.000 metri cubi e di una spesa di L. 1.500.000. Le trasformazioni eseguite nel Palazzo Universitario Centrale per dare nuova sede al Rettorato, alla Direzione dell'Amministrazione della R. Università, alle Segreterie della Facoltà e la costruzione compiuta per il raccordo della nuova Aula Magna cogli edifici di via Belmeloro; opere che comprendono un volume di 32.000 metri cubi ed una spesa di L. 500.000, raccordo compreso. Costruzione di un'ala di fabbricato all'Istituto di Chimica Agraria in cui trovano posto laboratori scientifici, studi ed altri locali necessari al maggior sviluppo dell'attività dell'Istituto, situato in via S. Giacomo; tale opera occupa un volume di 2000 metri cubi ed ha richiesto una spesa di L. 200.000. Miglioramenti agli Istituti di Materia Medica in Piazza S. Donato, di Medicina Legale in via Itrerio, di Geologia in via Zamboni, di Patologia Generale e di Igiene Umana in

via S. Giacomo ed alla Clinica Odontoiatrica in via S. Vitale per un notevole volume e per una spesa di L. 450.000. Nel XV Anno del Regime Fascista i lavori per il riassetto generale edilizio continueranno, per precisa volontà del Duce, con anche maggiore e più intenso ritmo per coronare il formidabile progetto di rinnovamento della nostra antichissima Città degli Studi.

**L'assemblea dei lavoratori della Carta e Stampa.** — L'argomento ha grande importanza per il libro e le Biblioteche. L'assemblea generale dei Lavoratori della Carta e Stampa che ha avuto luogo il 20 dicembre u. s. al Teatro « Arena del Sole » ha riunito tutti i poligrafici, i cartai, i cartotecnici, i fotografi, gli impiegati della Industria della Carta e Stampa della Provincia di Bologna, che in numero di circa 2000 avevano spontaneamente aderito all'invito di partecipazione loro rivolto dalla Unione dei Lavoratori dell'Industria. Per l'occasione era venuto a Bologna l'on. Edoardo Malusardi, Sansepolcrista, Membro del Direttorio Nazionale del P. N. F., Segretario della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Carta e Stampa. Il Capo gruppo dei Sindacati della Carta e Stampa, camerata Michele Ciarlo, ha letto una esauriente relazione riassuntiva del lavoro svolto nell'ultimo biennio, mettendo in evidenza le lacune riscontrate nella situazione contrattuale e nel campo organizzativo in genere e proponendo i rimedi che occorre attuare per garantir la tutela del lavoro delle categorie rappresentate. Esaminati i vari aspetti della assistenza data ai lavoratori, nel campo vertenziale, nel campo mutualistico, nel campo culturale, il camerata Ciarlo ha rilevato come la totalitaria adesione data dai lavoratori alla organizzazione mediante il ritiro delle tessere distribuite quest'anno in numero di ben 2038, sta a provare il grado di maturità politica e sindacale che la categoria della Carta e Stampa ha raggiunto, e denoti il graduale perfezionamento degli organi sindacali e corporativi che presiedono alla vita della categoria. Dopo avere passato in rassegna alcuni aspetti della attività del Gruppo nell'assistenza sindacale prestata in materia di controversie individuali, plurime, collettive, il relatore ha insistito sulla necessità di potenziare i mezzi della Cassa Nazionale di Mutualità e Previdenza Poligrafica che tante benemerente ha acquistato fra le masse dei lavoratori iscritti. Chiudendo la relazione il Capo gruppo ha rivolto all'on. Malusardi un caloroso saluto ed un ringraziamento per l'opera che ha svolto e svolgerà in favore delle categorie della Carta e Stampa, e lo ha assicurato della indefettibile fedeltà e spirito di sacrificio che anima i lavoratori pronti a tutto dare per il Fascismo e per il suo Duce. Parlarono quindi i soci Venturi, Pini, Roncarati, Cavalieri, Lipparini, Benazzati, Longobardi, Sandri, Chiarini.

Si è alzato, infine, a parlare l'on. Malusardi. Dopo aver ricambiato con fraterno animo il saluto rivoltogli dal Segretario dell'Unione, Cesare Tirindelli, ed avere ringraziato il capo gruppo Ciarlo delle parole rivoltogli, ha preso in esame la situazione della categoria della Provincia nei suoi molteplici aspetti. Attraverso un'acuta disamina dei vari problemi agitati dai vari oratori, rispondendo a ciascuno di essi ha precisato quali devono essere i capisaldi dell'azione da svolgere durante l'anno XV. L'on. Malusardi ha affermato che le categorie dei lavoratori della Carta e Stampa stanno all'avanguardia per spirito sindacale, per tradizione organizzativa, per tendenza al perfezionamento, al superamento di se stesse nel campo della tecnica professionale e delle aspirazioni sindacali e politiche. Ha illustrato con spirito analitico la conquista della settimana lavorativa di 40 ore in rapporto agli sviluppi della tecnica industriale dimostrando come nelle mete che ci attendono la macchina sarà finalmente posta al servizio dell'uomo, per alleviarne la fatica ed elevare il lavoro alla più alta dignità umana.

Ha incitato i convenuti ad aderire alle forme di previdenza che la Organizzazione loro offre, ricordando come la Mutualità stringa sempre più i vincoli di fraternità che legano i lavoratori e rappresenti, quindi, uno strumento di elevazione e di potenza per le Organizzazioni sindacali. Ricordato come in un Regime che pone il lavoro soggetto della economia, si possa realizzare quella verace democrazia cui i lavoratori di tutto il mondo da tempo immemorabile anelano, l'on. Malusardi ha incitato i lavoratori a credere nelle profetiche parole di Benito Mussolini che ha annunciato l'avverarsi di una più alta giustizia sociale, e di prepararsi con la volontà, con lo spirito e con il lavoro alle conquiste che ci attendono.

Alla chiusura l'on. Malusardi ha dichiarato di accettare le seguenti mozioni presentate nel corso della discussione:

Da Sandri: « L'assemblea generale dei Lavoratori della Carta e Stampa, considerato che il lavoro che svolgono le maestranze delle categorie e particolarmente dei poligrafici, si svolge necessariamente in condizioni di ambiente oltremodo pregiudizievole alla integrità fisica dei lavoratori: plaude all'alta opera di assistenza che il Regime presta anche nel campo delle malattie professionali; ritiene che tale assistenza sia efficace ai fini della compensazione del mancato salario e della terapia medica intesa a ripristinare la piena validità al lavoro dei colpiti da malattie professionali; considera però le gravi condizioni in cui vengono a trovarsi i lavoratori che pur non essendo colpiti da fatti morbosi acuti indennizzabili perdono lentamente la capacità lavorativa e subiscono gli effetti di una vecchiaia precoce; fa voti perchè con apposita disposizione legislativa i limiti di età per il conseguimento della pensione di vecchiaia delle categorie su menzionate venga ridotto al 60° anno di età ».

Da Pini: « L'assemblea generale dei Lavoratori poligrafici considerato che il collocamento della mano d'opera è una funzione sindacale ed assistenziale di capitale importanza per le categorie; constatato che, nonostante ogni buona volontà dei preposti ai servizi collettivi di collocamento, questo non si svolge secondo i più razionali criteri della tecnica professionale; ritenuto che l'industria poligrafica basi precisamente la perfetta efficienza della produzione sulla qualità della mano d'opera che viene offerta dagli Uffici di collocamento; e che questa deve venire distribuita con quel raziocinio che non può essere in personale profano della categoria; afferma la necessità che le funzioni del collocamento per la mano d'opera addetta all'industria poligrafica debba venire affidata al Segretario provinciale della categoria sotto la vigilanza del direttore dell'Ufficio sezionale dell'Industria e con la tutela del Segretario dell'Unione ».

Da De Luca: « L'assemblea generale dei Lavoratori della Carta e Stampa, sentita la relazione del Capo gruppo Michele Ciarlo la approva esprimendo il proprio compiacimento per l'azione da lui svolta, plaude alle direttive tracciate dal Segretario dell'Unione Cesare Tirindelli nelle recenti riunioni dei Direttori di tutte le categorie e nelle adunanze degli esperti; crede che tale energica ripresa dell'attività sindacale delle categorie consentirà il prospero affermarsi degli interessi delle categorie stesse; si ripromette di affiancare con tutte le proprie forze l'opera dei dirigenti durante l'anno XV ed eleva un alto, devoto, memore, grato pensiero al Duce vindice di tutte le loro aspirazioni, difensore di tutte le loro libertà ».

**Concorso nazionale per un volume su « Le terme nel mondo romano »**

— L'Istituto di Studi Romani, che ha formulato un ampio programma di manifestazioni per la celebrazione del Bimillenario Augusto, ricorrendo il XIV annuale della Marcia su Roma e approssimandosi la ricorrenza Bimillennaria, bandisce un concorso

nazionale per un volume su « *Le Terme nel mondo romano* ». Poiché il concetto e la realizzazione delle Terme sono testimonianze eminenti — e se altre mai rappresentative — della genialità romana che concepiva l'architettura in funzione di vita e come soluzione dei più alti problemi sociali, è parso all'Istituto che particolarmente significativa sarebbe stata un'ampia monografia scientifica che così dal punto di vista della monumentalità, come, e non meno, dal punto di vista dell'alta funzione sociale da esse esercitata, avesse illustrato il grandioso complesso delle terme che sorsero in ogni angolo del mondo conquistato e civilizzato da Roma. Già alcuni anni or sono venne attuato con esito fortunato dalla Associazione Italiana di Idrologia un « Concorso P. Piccinini » sul tema: « *Vestigia di terme romane in Italia* »; ed è parso opportuno nella imminente glorificazione del Fondatore dell'Impero e nel nuovo piano di vita dell'Italia Imperiale estendere le ricerche a tutto il vasto mondo che fu di Roma. Ecco pertanto i termini del Banco di Concorso:

L'Istituto di Studi Romani bandisce nel XIV Annuale della Marcia su Roma, approssimandosi la ricorrenza del Bimillenario Augusteo, un Concorso Nazionale sul tema: « *Le Terme nel mondo romano* ».

I lavori, sulla base di un censimento quanto più completo è possibile delle vestigia di terme esistenti o documentate del mondo romano, dovranno mirare alla illustrazione di queste terme sia dal punto di vista architettonico, e più ampiamente archeologico, sia da quello della loro funzione igienico-sociale.

Il concorso è intitolato al nome del compianto prof. Massimo Piccinini, per espresso desiderio del di lui figlio prof. Prassitele, che ha dotato il concorso stesso di L. 10.000 (diecimila) per premiare i vincitori.

Potranno partecipare al concorso tutti gli studiosi di nazionalità italiana.

Il concorso, bandito in data 28 ottobre XIV, sarà chiuso il 21 aprile, Natale di Roma, del 1938-XVI.

I concorrenti dovranno inviare, in plico raccomandato all'Istituto di Studi Romani, non oltre la data suddetta, i loro elaborati inediti in cinque copie e dattiloscritti.

Il materiale illustrativo di cui appresso, potrà essere inviato in unico esemplare, ma il relativo elenco sarà inviato in cinque copie.

Ogni lavoro dovrà essere contrassegnato da un motto che sarà ripetuto su di una busta chiusa, entro la quale ciascuna concorrente segnerà il suo nome, cognome e indirizzo.

Sono ammessi i lavori in collaborazione.

I lavori non dovranno superare le cinquecento pagine dattiloscritte di formato e spaziatura normali (30-32 righe).

I lavori dovranno essere corredati da un congruo numero di elementi illustrativi, quali fotografie, carte, rilievi, piante, ecc., che dovranno conferire maggior chiarezza descrittiva al testo.

Le opere presentate saranno giudicate da una Commissione presieduta da S. E. il prof. Roberto Paribeni, Accademico d'Italia, Presidente del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Ordinario dell'Università Cattolica del S. Cuore, e della quale fanno parte: Carlo Galassi Paluzzi, Presidente dell'Istituto di Studi Romani; on. prof. Giulio Q. Giglioli, Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte Antica nella R. Università di Roma, Direttore del Museo dell'Impero Romano; on. prof. Biagio Pace, Ordinario di Topografia Antica nella R. Università di Roma; prof. gr. uff. Prassitele Piccinini, Membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche; prof. Adriano Valenti, Ordinario di Farmacologia nella R. Università di Milano, Presidente dell'Associazione Medica Nazionale di Idroclimatologia.

Sarà in facoltà della Commissione decidere se possa essere più equo o più opportuno assegnare un premio unico o dividerlo fra più concorrenti.

Il lavoro o i lavori premiati resteranno di proprietà dell'Istituto, il quale si riserva il diritto di pubblicarli integralmente o parzialmente.

I dattiloscritti dei lavori non premiati rimarranno a disposizione degli autori i quali, entro due mesi dopo la proclamazione del vincitore, potranno ritirarli presentando i necessari documenti d'identità e autorizzando, e presenziando personalmente, l'apertura delle relative buste.

**Le stampe bolognesi di Pio Panfilì.** — « Bologna — scrive Cesare Marchesini in un suo piacevole scritto su « Il Settecento bolognese nelle stampe di Pio Panfilì » — dopo un secolo di gloria pittorica, inizia nel settecento la ricostruzione edilizia della intera città. Alfonso Torreggiani, uno dei massimi architetti dell'epoca, rinnova completamente la Cattedrale bolognese, innalza alcuni tipici oratorii e crea non pochi maestosi palazzi; Carlo Francesco Dotti, attivissimo edile pure lui, lega per sempre il proprio nome al ciclopico petroniano Santuario di San Luca; mentre i Bibiena, numerosi e prosperi, sebbene continuamente in giro per le Corti d'Europa, non mancano di donare alla natia città sprazzi del loro genio e ad Antonio si deve la edificazione del Teatro Comunale. Anche i pittori e gli scultori partecipano vivamente a questa fervida attività costruttrice. Di questa vita piena ed interessante, i nostri antenati vollero conservare il ricordo in alcune pitture del tempo, ma la più veritiera e viva raffigurazione del Settecento doveva rimanere superbamente documentata dalle molteplici stampe di un sensibilissimo artista del bulino, Pio Panfilì, « dove la amabile città è colta con occhio acuto e ferma mano; ne' suoi più vari ed intimi aspetti ». La prolifica vena dell'interessante artista si svolge durante la seconda metà del diciottesimo secolo ed il principiare dell'Ottocento. Ciò mentre muore un'epoca e ne nasce un'altra totalmente diversa, ed allorchè s'adorna di altri fervidissimi ingegni come il Cardinal Lambertini, tanto munifico coi propri compatriotti, e Luigi Galvani, scopritore dell'elettricità animale. Pio Panfilì, lasciata la tavolozza, si meritò nell'arte dell'incisione la sua bella fama che all'inizio della sua carriera artistica aveva appreso per diletto alternandola con quella della pittura, ma che in seguito formò la base di tutta la sua vita di artista. Infatti il notissimo tipografo ed editore bolognese Petronio dalla Volpe affidò la parte illustrativa delle opere da dare alle stampe al Panfilì, il quale perciò la sua genialissima ed apprezzata opera nell'intagliare sul rame meravigliosi quadri della vita settecentesca bolognese ed i punti migliori di Bologna, illeggiadrendoli col suo magistrale bulino. Chi possiede la rarissima collezione del « Diario Bolognese », quella specie di Almanacco cittadino che durò dal 1770 al 1796, può dire di avere un delizioso e pregevolissimo cimelio della miglior produzione del Panfilì. Il virtuoso incisore nella grandiosa monografia dedicata da Giampietro Cavazzoni Zanotti al Claustro di San Michele in Bosco, una vera perla bibliografica, ugualmente e per qualche lato superò nella sua arte il notissimo Giovanni Fabbri. Alla sua maestria nel riprodurre bellezza al paesaggio, nel quale s'inquadra la riposante scenografia del sontuoso monastero Olivetano, il Panfilì aggiunse e rivelò nel ricchissimo volume una particolarissima dote di fedele ritrattista, riproducendo talvolta con l'aiuto di documenti iconografici, tal'altra per averli conosciuti, volti di celebri artisti; di cui resta a modello della prima maniera il ritratto dell'elegante e bizzarro Lionello Spada e della seconda quello di Giampietro Cavazzoni Zanotti, tramandando ai posteri le sembianze vive del caro amico.

« Insomma la Bologna del Settecento — dice ancora il Marchesini — placidamente



gaia si rispecchia in queste stampe grandi o piccole che siano, poichè il formato non racchiuse in ristretti confini la fantasia dell'incisore. Il rinnovarsi edilizio di una città, per lungo tempo rimasta chiusa entro le sue antiche mura, senza pensare a quello che andava avvenendo al di là delle vetuste barriere, è vivamente documentato dal Panfili nelle sue varie stampe. Ecco la facciata di San Pietro portata a termine in quello scorcio di tempo; il maestoso Palazzo Aldrovandi, nella strada di Galliera, fabbricato con immensa spesa pari alla grandiosa sua vastità, dal cardinale Pompeo Aldrovandi nel 1748; il Palazzo Ranuzzi, attorno al quale avevano lavorato i migliori artisti, non solo locali, e che doveva divenire, neppure un secolo dopo la definitiva costruzione, dimora regale del Principe Baciocchi, il noto sposo di Elisa Bonaparte. Il Panfili non si accontenta di fare della sua fatica una esclusiva opera documentaria. Egli va oltre ed illustra così il costume del Settecento con una vivacità veramente ammirabile. Per convincersi della vivezza descrittiva delle incisioni del Panfili basta guardare alcune delle sue innumerevoli stampe. Degne di nota la sua Piazza Maggiore. Attorno all'immortale capolavoro del Giambologna s'affolla un numero veramente imponente di persone: si muove in quel quadro tutto un mondo chiassoso e festaiolo del più genuino periodo settecentesco nostrano. La vita del Settecento si può dire quasi completamente coi suoi tristi contrasti tanto facili in quel secolo, che confuse con immensa incoscienza il mondano al religioso, da Pio Panfili illustrata con artistica verità. La sua attività di grande maestro del bulino fu intensissima e, quando alla tarda età di 89 anni, il 17 giugno 1812, chiuse per sempre gli occhi alla vita, lasciò ai futuri concittadini della sua Bologna, che considerò come una sua seconda patria, il migliore documento della sua profonda ammirazione e del suo culto di devozione affettuosa alla tipica città dalle cento torri e dai mille aspetti sempre nuovi di vitalità. Una Mostra delle opere migliori di Pio Panfili; una specie di seconda Mostra del Settecento sarebbe, forse, non poco gradita a tutti i bolognesi. E noi plaudiamo a questa opportuna proposta.

**L'Università di Bologna e il Centenario dell'Università «Harvard» d'America.** — A Cambridge nello Stato del Massachusetts hanno avuto luogo nel settembre u. s. le Celebrazioni centenarie della fondazione dell'Università «Harvard» a Cambridge, con la partecipazione delle rappresentanze ufficiali di tutte le Università più antiche del mondo. La nostra Università era rappresentata, per il Corpo Accademico, dal prof. Corrado Gini, laureatosi presso l'Università di Bologna ed attualmente residente per ragioni di studio e di insegnamento all'Università di Cambridge. Quale privilegio concesso al nostro Studio alle cerimonie centenarie vi sono pure rappresentati i goliardi bolognesi nella persona del camerata Raimondo Manzoni, laureando in giurisprudenza. L'Università «Harvard» di Cambridge, città prossima a Boston, fu fondata appunto nel 1636. Il prof. Gini ha presentato a nome del Rettore dell'Università di Bologna un'artistica pergamena recante un messaggio augurale all'insigne Ateneo americano che celebra i suoi trecento anni di vita.

I festeggiamenti si sono chiusi con una imponente sfilata, alla quale hanno partecipato 554 rappresentanti di Università straniere nelle loro caratteristiche e multicolori uniformi. Le Università hanno sfilato nel seguente ordine: 1<sup>a</sup> L'Università del Cairo; 2<sup>a</sup> quella di Bologna rappresentata dal prof. Corrado Gini; 3<sup>a</sup> quella di Parigi; 4<sup>a</sup> quella di Oxford; 5<sup>a</sup> quella di Cambridge. Venivano poi le rappresentanze di tutte le altre università ed una folla di professori e di studenti.

**Un legato di Gino Rocchi alla Biblioteca dell'Archiginnasio.** — Un segno gentile e generoso dell'affetto che legava il compianto e dottissimo Gino Rocchi alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, a cui prestò per lunghi anni l'opera sua amorosa ed erudita con la descrizione e illustrazione dei manoscritti Hercolani, è dato da una lettera che gli eredi di Lui hanno trovato nel suo scrigno, insieme colla preghiera di volere dare esecuzione alla volontà in essa espressa. La lettera è rivolta al prof. Sorbelli direttore dell'Archiginnasio, a cui fu consegnata, immediatamente dopo la morte, dal nipote dell'illustre defunto ing. G. Rocchi e dall'esecutore testamentario ing. Emanuele Tornani. Ecco il tenore della lettera:

«Bologna, 27 Gennaio 1934.

«Riverito e caro Prof. Sorbelli,

«Quando consigliai la vedova di Teodorico Landoni di donare a codesta Biblioteca le sue economie, perchè dei frutti annui d'esse comperasse libri che apparissero in perpetuo dono dall'illustre uomo, promisi alla Signora, che io pure, secondo lo scarso mio avere, avrei fatto qualche cosa di simile, persuaso come era che oltre le larghe contribuzioni del Comune, la Biblioteca avrebbe per le offerte private, una dote adeguata alla grande sua fama; ma mentre faccio questo lieto presagio, mi sento mortificato dello scarso dono che posso offrire di L. 2.000. Prego Lei, caro Signor Sobelli, di gradire e di farle gradire al Comune, certo come sono che Ella colla sapiente sua industria saprà renderle proficue all'Istituto, che così onorevolmente dirige.

«Accolga i miei ringraziamenti ed i miei rispettosi saluti.

GINO ROCCHI»

Ne fu tosto dalla Biblioteca avvertito il Podestà, il quale espresse al nipote del donatore la sua obbligazione e dispose che il desiderio del prof. Rocchi avesse immediata attuazione, deliberando che la somma donata andasse a cumularsi con quella già lasciata della vedova Landoni, per l'acquisto di opere dantesche da destinarsi all'Archiginnasio.

La Biblioteca volge alla memoria dell'insigne e amato professore, la sua devota gratitudine, e fa voti che si attui quel «lieto presagio» che il Rocchi formula con tanto affetto per il nostro Istituto.

**I Manoscritti e il Carteggio di Jacopo Moleschott donati all'Archiginnasio.** — Pochi sapevano che la preziosa raccolta dei manoscritti di quell'insigne uomo che fu Jacopo Moleschott, e il suo importantissimo e ricco carteggio, erano conservati presso l'illustre prof. L. Mariano Patrizi, che era decoro della scienza e onore della nostra Università, rapito innanzi tempo alla famiglia e agli studi. Il Patrizi lo aveva gelosamente e amorosamente conservato, coll'intenzione poi di illustrarlo convenientemente; ma la morte lo ha colto prima che avesse potuto dare esecuzione al bel disegno. Il figlio dell'illustre prof. Patrizi, il prof. Imerio Patrizi, insieme alla madre sua, nell'intento che la memoria del grande Moleschott sia più a lungo conservata e illustrata, ha stabilito di donare tutto il cospicuo materiale moleschottiano alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Il materiale, che ha un alto valore scientifico e documentario, comprende i manoscritti autografi, gli appunti e le ricerche di quasi tutte le opere date alle stampe dall'insigne scienziato; consulti medici e osservazioni relative; stampe, diplomi, periodici riguardanti l'opera da Lui svolta in Italia e fuori; esemplari di tutte le sue pubblicazioni scientifiche.

Ma la raccolta più importante e veramente preziosa dall'aspetto storico e documen-

tario, è costituita dal carteggio, comprendente le lettere pervenute al Moleschott dagli uomini più dotti d'Italia e d'Europa del tempo suo, nonché le minute scritte dallo stesso Moleschott in risposta a tali lettere.

Questo carteggio, che offre una magnifica rassegna dei più grandi scienziati vissuti nel periodo 1850-1893, arricchirà notevolmente la già cospicua raccolta di autografi posseduti da questo Istituto.

Solo chi conosce la vita severa e avventurosa a un tempo del Moleschott, le sue svariate attitudini, il profondo ingegno, può comprendere il valore che hanno gli scritti e il materiale scientifico svariatissimo di cui si è arricchito ora l'Archiginnasio.

Il Moleschott è una delle figure più cospicue nella storia della biologia in Europa durante il secolo XIX. Nato a Bosco Ducale in Olanda nel 1822, studiò fisiologia e filosofia alla Università di Heidelberg, ove si laureò nel 1845. Fatto il medico a Utrecht, prese la libera docenza a Heidelberg e ivi insegnò per parecchi anni: ma venuto poi in dissenso per le sue teorie scientifiche e modernissime, se ne allontanò, recandosi a insegnare al Politecnico di Zurigo ove si incontrò con Francesco de Sanctis, esule in quei tempi, pure professore di quel Politecnico. Nacque da allora una stretta amicizia fra i due; e poichè dopo il 1860 il De Sanctis ebbe alti uffici nel governo, sino a divenir Ministro della Istruzione, uno dei suoi primi atti fu di chiamare alla Università di Torino il Moleschott: che passò poi a Roma, e sino dal 1876 fu nominato Senatore del Regno. Le opere del Moleschott sono numerosissime e tutte attinenti ai più profondi problemi della vita: essendo stato a un tempo medico, filosofo, fisiologo, naturalista, letterato, storico della scienza. È da ricordare che la sua tesi di laurea in Heidelberg fu una discussione in latino sul grande Malpighi: « De Malpighianis pulmonum vesiculis ».

Fra i manoscritti ora pervenuti all'Archiginnasio sono gli autografi e le prime stesure di tutte le sue opere, spesso le prime edizioni in periodici; i suoi studi; i tentativi, gli articoli suoi e dei principali uomini del tempo sugli argomenti che gli stavano a cuore; e perciò essi rappresentano una miniera ricca e della massima importanza. Nella quale le lingue più diverse usate con lo stesso possesso e la stessa maestria, quali l'olandese, il tedesco, il francese, l'italiano, stanno a rappresentare l'ampiezza della sua visione e la grandiosità e larghezza della sua concezione.

**Alla R. Deputazione di Storia Patria.** — La Presidenza della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna comunica che per la sede centrale di Bologna (comprendente anche la Romagna) sono stati nominati recentemente membri Deputati: S. E. Luigi Federzoni, S. E. Gioacchino Volpe, prof. Vincenzo De Bartholomeis, dott. Paolo Mastri, prof. Giovanni Natali, prof. Pietro Torelli. Sono stati nominati membri corrispondenti: dott. Lodovico Barbieri, prof. Cesare Brandi, arch. Carlo Calzecchi, arch. Corrado Capezzuoli, dott. Giorgio Cencetti, prof. Luigi Dal Pane, mons. Giovanni Mesini, prof. Giuseppe Pecci, Sebastiano Sani, dott. Alfredo Vantadori.

**La visita del Fascio Femminile Ravennate alla Casa Carducci.** — Tra le molte visite effettuate da persone e da Enti alla Casa Carducci, particolarmente simpatica e significativa è quella del Fascio Femminile di Ravenna, che ha avuto luogo nello scorso novembre. La gentile e colta e numerosa brigata, guidata dalla signora Lucia Leognani Lorenzetti, fiduciaria provinciale del Fascio Femminile ravennate, ha ammirato il monumento del Bistolfi, i numerosi e suggestivi cimeli racchiusi nella Casa del Poeta e gli autografi, e si è vivamente interessata alla illustrazione fatta dal Direttore della Biblioteca e del Museo Carducci. Alla eletta comitiva era unito il prof. Santi

Muratori, direttore della Biblioteca Classense di Ravenna, dotto ed autorevole cultore delle memorie storico-letterarie della città che ha il vanto di custodire le spoglie mortali di Dante.

**Il premio Sacchetti al prof. Vittorio Putti.** — Nel settembre scorso è stato consegnato all'illustre prof. Vittorio Putti il premio Sacchetti per il biennio 1934-35 già assegnatogli in precedenza. L'onorifica e degna distinzione giunge in questo momento particolarmente opportuna, quale conferma di quella larga considerazione per la quale i maggiori docenti e cultori dell'ortopedia, italiani e stranieri, stanno per rispondere all'appello dallo stesso prof. Putti lanciato, partecipando al prossimo Congresso Internazionale di Ortopedia.

**Nuovi professori emeriti del nostro Ateneo.** — S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha nominato Professori « emeriti » del nostro Ateneo, a termini dell'articolo III del T. U. delle Leggi sull'Istruzione Superiore, i chiarissimi Prof. Giuseppe Tarozzi, già Ordinario di Filosofia, ed Ettore Bortolotti, già Ordinario di Geometria Analitica. I due insigni Maestri continueranno in tal modo a far parte del Corpo Accademico del nostro antico Studio.

**Il restauro del Palazzo Pepoli.** — Sotto la presidenza del Ministro dell'Educazione nazionale si è riunito nel luglio u. s. il Consiglio superiore delle antichità e belle arti. Fra le questioni esaminate sono il progetto per l'ampliamento dei ponti di accesso di Augusta, il restauro del Palazzo Pepoli di Bologna, la sistemazione dello sbocco del Corso Giovecca a Ferrara, il problema dell'adattamento edilizio dell'area adiacente alla Loggia del Capitano di Vicenza, il progetto di un nuovo palazzo contiguo alla chiesa di San Francesco a Piacenza, i progetti dei palazzi della sede centrale dell'Istituto della Previdenza sociale a Roma e della sede provinciale di Siracusa.

## NECROLOGIO

### GINO ROCCHI

Il 25 novembre scorso si è spento serenamente, dopo una feconda e longeva esistenza, il prof. comm. Gino Rocchi, il letterato squisito, l'educatore insigne, che intensamente visse ed operò nel clima storico del rinnovamento carducciano. Egli era nato a Savignano di Romagna il 18 novembre 1843, figlio dell'illustre archeologo Francesco Rocchi che, dal 1847 al 1875, tenne gloriosamente la cattedra di archeologia del nostro Ateneo. Il piccolo Luigi, lasciata la nativa Savignano, era venuto a Bologna coi genitori per dedicarsi allo studio delle lettere italiane, alla scuola di Giosuè Carducci, ed a quella di latino di Giovanni Battista Gandino, e di letteratura greca alla scuola di Gaetano Pelliccioni, finchè nel 1868 conseguì la laurea a pieni voti e lode decretatagli all'unanimità dalla Facoltà di Lettere. Iniziò quindi l'insegnamento nel Ginnasio superiore municipale ed alla morte di Gaetano Atti, ne divenne il direttore. Da allora l'Istituto, intitolato al famoso letterato Guido Guinizelli, assunse grande importanza e fu tra i migliori d'Italia e fu frequentatissimo fino a quando, per ragioni di economia e di sgravio per l'onere che sopportava il Comune di Bologna per il suo funzionamento, non venne sostituito con il Liceo

governativo «Luigi Galvani», Chiuso il Ginnasio «Guinizelli», il prof. Rocchi fu addetto alla Biblioteca dell'Archiginnasio coll'incarico della catalogazione della pregevole raccolta dei manoscritti di provenienza Ercolani; compito che egli assolse con rara perizia e con grande competenza. Non tralasciò però la sua sapiente attività didattica, esplicandola nel R. Istituto «Pier Crescenzi» insegnandovi la letteratura italiana; attività che continuò con onore fino a non molti anni fa. Fra le molte sue pubblicazioni ricorderemo quelle degne di particolare rilievo: «Carteggio fra G. B. Morgagni e Francesco Maria Zanotti»; «Elogio di Pietro e Bartolomeo Borghesi»; «A Donna Maria Caccarini»; «I Riccionesi» ed altre valorose pubblicazioni raccolte — a incitamento del Sen. Dallolio (1928) — in volume dal titolo *Scritti di Gino Rocchi*, che documentano della grande eredità lasciata al suo discepolo prediletto Gino Rocchi ed amico dal Carducci, che gli dedicò anche una delle sue immortali «Odi» e precisamente quella dal titolo «Da Desenzano», che i lettori potranno rileggere nel libro primo delle «Odi Barbare». Negli scritti che furono di carattere letterario Gino Rocchi diede tutta la misura del suo geniale intelletto e della sua profonda conoscenza della nostra letteratura e di quella classico-umanistica. Scomparso il prof. Giuseppe Regaldi nel 1883, il Rocchi fu incaricato dell'insegnamento della Storia antica nella nostra Università, sostituito poi dal Bertolini. Giuseppe Albini, in occasione delle onoranze tributate nell'Archiginnasio a Gino Rocchi per il suo novantesimo compleanno, scriveva di lui con alta ammirazione. Luigi Federzoni che circondò l'illustre vegliardo della sua affettuosa venerazione quale figlio di un condiscipolo del Rocchi, si era negli ultimi giorni interessato, con filiale amore, al corso della malattia che ci tolse Gino Rocchi ed ha inviato alla famiglia dell'Estinto le sue profonde condoglianze.

La Biblioteca dell'Archiginnasio, che lo ebbe collaboratore prezioso ed amico autorevole, partecipa profondamente al lutto dei famigliari e della cittadinanza.

\*\*\*

Diamo il nobilissimo manifesto pubblicato dalla Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, di cui il Rocchi era Presidente:

RUBICONIA ACCADEMIA DEI FILOPATRIDI (Savignano sul Rubicone).

Anche GINO ROCCHI è scomparso!

*L'Accademia di cui Egli era il decano illustre e il Presidente venerato, sente che con la dolorosa dipartita dell'insigne Maestro non solo si è spento un nobile cuore e un animo mite, ma certo l'ultimo glorioso rappresentante di quella scuola classica romagnola del secolo scorso, alla quale tanti chiari Savignanesi come Lui avevano, per altezza d'ingegno e per cultura singolare, dato lustro e decoro.*

*La tarda età pareva rendere quasi sacra e invulnerabile, per noi che l'amammo, l'esistenza Sua preziosa, tutta dedicata alla severità degli studi attenti e gravi, all'insegnamento utile e saggio, alla devozione, sempre riaccesa, per la grande madre, Italia.*

*Nel ricordo di tanti uomini preclari che ebbero Gino Rocchi in grande pregio, specialmente in quella dotta, turrita ed ospitale Bologna, dove Egli aveva svolta la maggiore sua attività di eletto e castigato scrittore e dove ai pubblici uffici aveva dato l'ausilio del suo alto sapere e del suo animo buono, possiamo bene acquietare, nel desiderio vano, l'accorato nostro pensiero. Possiamo bene credere, a nostro conforto, che non si estinguerà col tempo la cara memoria del nostro Presidente che, umanista e filologo dotta, precipuamente nella scienza e nell'arte dell'epigrafia, fu umile e modesto, quanto sicuro della sua sapienza.*

*L'Accademia, da Lui onorata per lungo corso di anni e della cui fama era vigile custode, ne saluta commossa la salma lacrimata che dormirà in quella Certosa dove stanno, con quelle di altri Sommi, le ceneri di Giosuè Carducci, del quale il nostro Gino poté, a sua lode e a suo giusto vanto, essere scolaro e condiscipolo, collega e amico, solidale negli studi meditati delle buone lettere e negli apprestamenti del vivere civile.*

Savignano sul Rubicone, il 30 novembre 1936-XV.

## RECENSIONI

BARETTI GIUSEPPE, *Epistolario*, a cura di LUIGI PICCIONI. Bari, Laterza, 1936, 2 voll. (nn. 154-155 di «Scrittori d'Italia»).

Fra gli epistolari del settecento, questo del Baretti è, se non il più interessante, certo uno di quelli che meglio ci dipingono la vita e gli aspetti del tempo, e non solo d'Italia ma di mezza Europa e in ispecie d'Inghilterra. E poi basta conoscere, anche a larghe linee, la vita di quell'uomo tutto nervi e tutto movimento, per comprendere come la raccolta delle sue lettere costituisca un necessario elemento per conoscere a fondo l'anima di lui, la sua dottrina, il suo spirito irrequieto, la genialità e mobilità del suo ingegno.

Il segreto di tutto ciò sta in questo, che il Baretti scriveva volta per volta agli amici come dettava l'anima, senza il minimo presupposto che le sue lettere fossero poi pubblicate; quindi niente riguardi, niente puliture, che sono quelle che offendono e di un documento intimo e sincero fanno una «pubblica orazione», a base di retorica e di falsità il più delle volte.

Molti si erano interessati alle lettere del Baretti, e il Morandi e altri già ne avevano date fuori non poche; ma era necessario dare di lui l'epistolario completo; e questa opera indagativa, dopo parecchi anni di ricerche amorose, ha compiuto il prof. Luigi Piccioni, che non solo conosce l'uomo, ma possiede tutte le qualità che fanno di lui un ricercatore e a un tempo un bibliografo di particolare valore. Per ciò l'opera è riuscita sotto tutti i punti di vista egregia. L'epistolario comincia colle lettere al dott. Bicetti del 1741 conservate nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna e finisce colle lettere al celebre medico Vincenzo Malacarne del 1789 pochi mesi prima che morisse. Comprendono i due volumi 415 lettere, date fuori sugli autografi quasi sempre, con scrupolosa attenzione. In fine una succosa e interessante «Nota» del Piccioni ci dice del metodo da lui seguito, ci dà la bibliografia di coloro che prima d'ora raccolsero o pubblicarono lettere del Baretti, e in un prezioso elenco ci reca, per ciascuna lettera, la indicazione se è inedita o dove fu pubblicata, e dove si conserva l'autografo. L'indice dei nomi compie l'opera, che a me pare degna di bella lode. A. Sorbelli

BERENCE FRÉDÉRIC, *Raphaël ou la puissance de l'esprit*. Paris, Payot, 1936.

«La critica della pittura, essendo critica e non pittura, è per l'appunto ufficio dei non-pittori, dei laici, e... i pittori stessi, quando passano alla critica (e sono di certo i ben venuti), cessano, in quel mezzo, di esser pittori e si fanno laici cioè riflettenti e

ragionanti». Le auree parole di un filosofo, storico e critico, non calmano la vecchia diatriba aulica o pettegola, secondo la cattedra o la scranna di chi predica; ed è utile ricordarle leggendo un ultimo tentativo di filosofare su Raffaello. Dopo il 1920, che allargò i sottili e anche gli oziosi studi sul pittore il quale, come Mozart «crea ad ogni istante il mondo nel suo splendore virginalo», si stamparono in Francia tre libri diversi di pregio, di mole e d'intenzioni. Il primo (1926) riadatta una serie di colorite conferenze alla più modesta vivacità dei capitoli d'un «profilo»; lo dobbiamo al Focillon, autorevole per la cultura e per la squisita nobiltà dell'ispirazione. Il secondo è d'un critico italiano (Crès, 1932), la cui prosa si trasforma e s'alleggerisce attraverso l'industre spigliatezza del traduttore; non vi si desiderano le idee nuove già discusse, e non vi si può lamentar il difetto di coerenza, massime in qualche ipotesi arida, donde sgorgano i corollari con una secchezza compiaciuta e quasi algebrica. Il terzo (1936) piglia le mosse da Goethe e svolge un tema di Elie Faure: «Raphael est l'un des calmiers de l'histoire et par ceux-là qui l'ont le plus loué». L'impasto dell'opera (perché non ripeterlo?) si rintraccia in quella filosofia della storia che fiorisce ed avvizzisce in tutti i climi, e che si nutre d'enfasi letteraria e di romantiche sistematiche. Una specie di dittico (la «vita contemplativa» e la «vita attiva») ha la pretesa di rifare la biografia arcinota coi le cavillazioni del cronista e con l'esuberanza del fotografo che copia le fisionomie ed i panorami del passato. Queste digressioni sugli ambienti delle città e delle corti sono grige, monotone, interminabili; sono uguali in tutti i libri, e ciò qua e là i rimaneggiamenti ricorrono all'arte dei giocolieri con le definizioni, con le perifrasi e con la ridda degli aggettivi. Il B., sviluppa la sua tesi, che porta un doppio titolo, come una commedia d'avventure; ma il lettore attento gli può chiedere se che albero della scienza del bene e del male s'annidi il genio del Sanzio, e su quali orizzonti si spieghi o cali la sua potenza. Per Prbino lo spunto viene da Baudelaire, e dalla pesantissima imbottitura dei fatti storici esce — simile alla novella onde si denomina un libro moderno di racconti d'invenzione — la succinta analisi estetica del *Sogno del cavaliere*. I libri avuti alla mano sono di Robert de la Sizeranne e di Louis Gillet, ma in essi non si scoprono sicuramente asserzioni di tal genere: «Timoteo Vite, auquel il n'a manqué pour être un grand peintre que l'ambition de l'être» (p. 44); «Péruquin et son successeur spirituel, Guido Reni, sont les ancêtres authentiques des marchands d'images pieuses, ces ennemis surnois de l'art et du Christ» (p. 61); «les Vierges de Botticelli, si tendres dans ses premiers tableaux, prenaient un air de mélancolie terrestre qui, de plus en plus, se stéréotypait. En ciel, elles paraissaient garder le regret de la terre et sur terre conserver le souvenir du ciel». Il soggiorno di Perugia attinge l'impresa letteraria da Eraclito d'Efeso e quello di Firenze dal Poliziano (il B., almeno stavolta, l'ha azzeccata); per Roma c'è un «caput mundi», che si sfodera sotto un altro periodo sentenzioso di Baudelaire, e per l'ultimo capitolo, «la fin du songe» è necessario un passo dell'antiquato Nietzsche senza Zarathustra; difatti, il volume di 330 pagine, che prescinde dalla comprensione di Raffaello, affogando nella «puissance de l'esprit», non può concludersi che con una tirata su Giuliano de' Medici ed il suo figliuolo Ippolito e con le quisquiglie biografiche, che dimostrano come si sia compilato, e compatto, in onore del nume assente, per la gioia verbale di non vederlo e di non sentirlo.

A. Foralli

DE CARLO EUGENIO. *Albani e fiamme di libertà nel Leccese. Note ed episodi di storia locale. Prefazione dell'on. Piero Bolzon.* Roma, Tip. Consorzio Nazionale, 1935-XIII, in-8.

Questo lavoro d'ampia mole, costruito con serio e coscienzioso metodo storico, denso di particolari, ma saldo e organico nell'insieme, si distacca dalle comuni monografie locali, che mancano spesso di obiettività e tendono ad assumere il tono della celebrazione e del panegirico. Pur lasciando trasparire la nobile intenzione di mettere in viva luce e di valorizzare il contributo recato dalla sua terra natale al movimento unitario italiano — dagli anni del luminoso risveglio della coscienza nazionale sino all'attuale rigenerazione delle forze spirituali e civili operate dal Fascismo — il De Carlo non oltrepassa mai i confini della verità storica e non si abbandona alla facile lusinga dell'amplificazione rettorica e dell'eccessivo compiaciuto amore per l'argomento trattato; lusinga che sovente conduce i cultori di memorie locali a travisare la realtà storica, a comporre accese e fantastiche visioni, a formulare giudizi e rilievi colmi d'entusiasmo campanilistico. Il De Carlo si studia, anzi, di mantenere la narrazione degli avvenimenti storici locali costantemente inserita nell'ampio sfondo storico generale; e questo metodo, ispirato a larghezza di vedute e ravvivato da una facoltà di sintesi non comune, non rimpicciolisce, non soffoca il panorama storico locale, ma concorre bensì a renderlo più appariscente, più efficace, per la stessa ragione che una cornice bene intonata e di adeguate dimensioni, abbellisce e dona maggior campitezza e rilievo ad un quadro. In tal guisa la rievocazione delle vicende storiche locali non rimane racchiusa nella propria cerchia limitata, ma s'espande e si riallaccia alla dinamica delle vicende storiche generali.

Questo senso di ampio respiro, di equilibrio e di proporzione trae le sue origini dal novello indirizzo storico e critico consacrato dall'esperienza realistica e penetrante della cultura fascista. L'arida cronaca, l'analisi sterile, l'erudizione minuziosa, la critica informata a vecchi e vieti pregiudizi e a luoghi comuni perpetuati dall'inerzia intellettuale e dallo scetticismo, da un pezzo sono state bandite dalla scuola storica italiana nata nel clima fascista. Si risale, oggi, alle fonti; si ricostruiscono gli avvenimenti storici non all'ombra dell'esperienza statica e unilaterale, ma alla luce d'una visione che abbraccia ed accomuna elementi vicini e lontani, cause interne ed esterne, ripercussioni dirette e indirette. La storia del Risorgimento, ad esempio, è particolarmente soggetta, oggi, in questa nuova atmosfera spirituale ed intellettuale, ad un'ampia opera di revisione e di ricostruzione. Il Risorgimento italiano fu un moto universale e totalitario, che investì e incendiò ogni contrada d'Italia. Se diversa la fisionomia dell'insurrezione da regione a regione, una sola fu l'idea suscitatrice, uno solo il fine. Per questo gli apporti particolari recati alla causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia dalle singole regioni non costituiscono elementi isolati, ma bensì elementi inseparabili e conseguenti della vasta e complessa azione redentrice; per questo ogni intenzione di localizzare, a scopo polemico o per fini settari, o per spirito apologetico, determinati fatti ed avvenimenti del nostro Risorgimento; ogni tentativo di attribuire particolari benemeritenze ad una regione piuttosto che ad un'altra, rappresentano colpevoli violazioni della verità storica, vestigia d'una mentalità gretta e partigiana, che fortunatamente la rivoluzione fascista è riuscita a dissolvere per sempre.

Ciò ha compreso perfettamente il De Carlo; e il suo volume non ha il sapore di una rivendicazione e l'impronta di un panegirico volto a dimostrare che la nobile terra leccese è stata fecondissima fucina di precursori e teatro d'avvenimenti di decisiva e

capitale importanza. L'unità d'Italia non s'è fatta a Lecce (cosa che uno storico locale vecchio stile avrebbe potuto, forse, impunemente sostenere); ma tuttavia il Leccese, nel quadro generale degli avvenimenti, ha pur recato il suo nobile e valido contributo, che non sfigura di fronte ai contributi, fin troppo strombazzati sino ad ora, dati da altre regioni più ricche di storia e di cultura.

La narrazione storica del De Carlo, totalmente basata su documenti e testimonianze d'indubbia autenticità, prende le mosse dal 1848 — anno glorioso e fatidico che segnò la definitiva rinascita della coscienza nazionale italiana — e risale fino all'epoca presente. Dopo aver tracciato un breve ed efficace panorama della situazione politica generale dell'Italia in quell'anno di risveglio e di azione, il De Carlo descrive, con dovizia di elementi informativi e documentari, le condizioni politiche nel Regno Napoletano, e fa un'acuta analisi delle ripercussioni che ebbero nel Leccese la costituzione accordata da Ferdinando II e la successiva esecranda strage di Napoli del 15 maggio 1848. Indi reca diffuse notizie sul movimento politico rivoluzionario scaturito in Provincia di Lecce, sul governo provvisorio, sui primi aspetti dell'insurrezione sulla costituzione del Circolo patriottico Salentino in Lecce e sull'attività da esso svolta, sulla reazione del Governo borbonico, sui numerosi arresti e processi in cui furono coinvolti i principali agitatori. E prosegue narrando con avvincente evidenza la lunga e feconda serie di episodi che contrassegnarono un decennio (1849-1859) di reazioni, di speranze, di cadute e di rinascite. E nel quadro di questa costante effervescenza dell'ardente e indomita anima patriottica del popolo leccese, si delineano, disegnate con sobria incisività, figure di cospiratori e di martiri. Passa quindi sul territorio leccese la ventata travolgente di entusiasmo suscitato dagli echi della Spedizione dei Mille, e giunono infine la liberazione, il plebiscito nel distrutto Regno napoletano, l'annessione al Regno d'Italia. Chiudono il volume una sapiente sintesi conclusiva del contributo recato dalla Puglia e dalla Provincia di Lecce all'unificazione italiana e una cronistoria viva e dettagliata dell'ardente lavoro di ricostruzione e di rinascita compiuto nel territorio leccese negli anni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia: lavoro che ha subito una deleteria sosta sotto il governo demo-liberali ma ha ripreso in pieno nell'atmosfera animatrice e realizzatrice del movimento fascista.

Il volume è presentato dall'on. Piero Bolzon in una fervida prefazione che scolpisce, in pochi e nitidi tratti, la vera fisionomia del Risorgimento italiano, e addita la via per conoscerne e rivelarne il substrato causale e l'intima essenza alla luce del nuovo indirizzo storico creato dal Fascismo.

Ser.

*Collezione storica del Risorgimento italiano diretta da Arrigo Solmi*, Modena, Soc. tip. modenese, 1935-36.

ZAGHI CARLO. *Gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena (21 gennaio-1 marzo 1797)*, vol. XII. - DREI GIOVANNI. *Il Regno d'Etruria (1801-1807)*, vol. XIII. - CALAMARI GIUSEPPE. *Leopoldo Galeotti e il Moderatismo toscano*, vol. XIV. - OTTOLINI ANGELO. *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, vol. XVI.

Il volume dello Zaghi che reca gli « Atti del Terzo Congresso di Modena », colma una lacuna vivamente sentita dagli studiosi e getta fasci di luce nuova su uno degli episodi più sconosciuti e meno studiati di quel fortunoso periodo della nostra storia. Dei tre Congressi cispadani convocati per volontà del generale Bonaparte in Modena e in Reggio alla fine del 1796 e nei primi giorni del '97, gli studiosi non conoscevano

che gli Atti dei primi due, editi ed illustrati da due nostri benemeriti storici, il Fiorini e il Casini. Gli Atti del Terzo Congresso, dal quale doveva uscire la Costituzione cispadana e l'organizzazione vera e propria della Repubblica, erano non solo fin qui inediti, ma completamente dimenticati. L'unica copia finora conosciuta degli Atti, esistente nel R. Archivio di Stato di Milano, è incompleta e non contiene alcuno dei 107 documenti allegati, che devono corredare gli Atti in parola. Lo Zaghi, ha avuto la fortuna di rintracciare nell'Archivio della ex Legazione di Ferrara una copia sincrona degli Atti autenticata da uno dei segretari del Congresso, insieme a molti altri documenti ad esso relativi, e nel preparare la presente edizione ha avuto cura di illustrarla e di commentarla con un'ampia introduzione e con copiose note storiche e bio-bibliografiche, riservandosi di pubblicare i documenti allegati, insieme ad altri relativi alla storia del terzo Congresso, in un altro volume della Collezione. Siccome poi negli atti ufficiali il riassunto delle sessioni del Congresso, fatto dai segretari, appare qua e là freddo e schematico, l'A. ha creduto bene, nelle note che corredano il testo, di completare i resoconti delle sedute valendosi a tale scopo dei larghi ragguagli che uscirono sul « Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione » di Modena, il quale era molto al corrente delle sedute e delle discussioni del Congresso. Il volume, per la scrupolosità delle ricerche, la fedeltà della lezione, la larghezza delle note illustrative, l'abbondanza dei riferimenti bibliografici riguardanti deputati cispadani, ha una importanza storica veramente notevole.

Non meno interessante è il nudrito volume del Drei, il dotto direttore del R. Archivio di Stato di Parma intorno al Regno d'Etruria. Mancava finora in Italia una monografia nostra sul regno d'Etruria, che per quanto effimero ha non poca importanza nella politica generale del tempo per la nostra alleanza Franco-Spagnola. Il rinnovato patto di famiglia fra le due nazioni sorelle creò dei vincoli a Napoleone anche nella sua azione in Italia col ducato borbonico di Parma prima, col regno d'Etruria in seguito. Nella storia di questi due Stati borbonici si possono seguire le vicende dei rapporti della repubblica e dell'impero francese con la monarchia spagnola, fino al momento in cui l'imperatore progetta astutamente di disfarsi dell'alleata, per effettuare il suo più vasto e più ambizioso progetto imperialistico. Il Drei sulla scorta di un nuovo e ampio materiale archivistico desunto specialmente dagli Archivi della Casa Borbone, dagli Archivi Vaticani, e da quello di Firenze, ricostruisce con acume scientifico severo e profondo la storia della Toscana dal 1801 al 1807 nella sua travagliata vita interna, nell'agitazione dei bollenti partiti in lotta aspra e rumorosa, nel tentativo della monarchia di abolire le leggi Leopoldine, nei rapporti di questa con la Francia e con la Spagna, ciascuna delle quali rivendica l'indipendenza del nuovo regno per propri fini. L'opera del Drei colma una lacuna deplorabile nella storia del nostro Risorgimento, costituisce una lettura interessante, assai piacevole e vivamente drammatica; i documenti raccolti in Appendice illustrano la narrazione e fanno rivivere eloquentemente i protagonisti della storia, specialmente i sovrani d'Etruria, la regina di Spagna e il suo favorito Emanuele Godoy.

Il prof. Calamari illustra esaurientemente lo scritto di Leopoldo Galeotti: *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, e dimostra come questo, destinato a costituire il programma fondamentale dei moderati, sia stato tra quelli che abbiano avuto più larga risonanza ed abbiano contribuito ad orientare più decisamente l'opinione pubblica italiana sul problema delle riforme. Dinanzi alla concezione del « Primato » e alla idea opposta della abolizione del dominio temporale dei Papi, il Galeotti, discutendo il pro-

blema dal punto di vista giuridico, pensò che si dovessero operare delle riforme sull'ordinamento fondamentale e sulle basi stesse del Diritto, che costituivano la Curia Romana e la forma di quel Governo, e cioè perchè, in vista della libertà e indipendenza della patria, il « porro unum necessarium » del momento, il Papa fosse spinto, su un terreno legale e niente affatto in contrasto con la completa sua sovranità, sulla via delle concessioni politiche. Sviluppando le idee della « Sovranità », il Galeotti agitò in Toscana il problema delle riforme, e la sua opera, anche per la rivalutazione delle nostre istituzioni tradizionali, che furono un tempo gloria della civiltà italiana, è veramente degna di ritornare alla luce dopo tanti anni di oblio per gli eventi che sembravano averla superata, ma non per lo spirito che l'aveva animata, sempre vivo e attuale. Esposto, quindi, il pensiero dei moderati toscani e i rapporti loro, specialmente attraverso il Galeotti, con i principali uomini politici delle altre regioni d'Italia e particolarmente del Piemonte, quali D'Azeglio e Cavour, l'A. dimostra che se il 27 aprile 1859 tutti erano stati concordi per spingere il Granduca alla alleanza franco-sarda, dopo i Preliminari di Villafranca tutti erano convinti che si dovesse impedire il ritorno, e come, per riuscire a questo, non vi fosse altra possibilità di quella della annessione al Piemonte. Tale idea della annessione era ormai entrata nella coscienza di tutti, ed anche il Galeotti, superato, insieme al Capponi e agli altri moderati toscani, il sentimentalismo regionale, divenne profondamente unitario, e fu, col Salvagnoli, l'amico fidato di Bettino Ricasoli per tutto il periodo della sua illuminata e saggia dittatura. Nell'Assemblea Toscana, nel giornalismo, con opuscoli famosi, egli illuminò l'opinione pubblica e convinse le Cancellerie estere, particolarmente quelle di Londra e di Parigi, attraverso i rappresentanti toscani, Neri, Corsini e Ubaldino Peruzzi, sulla volontà dell'Italia Centrale di unirsi al Piemonte, ed ebbe in questa sua opera incoraggiamenti e approvazioni dal Conte di Cavour.

Interessantissimo poi il volume sulla Carboneria dell'Ottolini, perchè ha il merito di raccogliere in breve tutta un'ampia e svariata materia dispersa in moltissime piccole pubblicazioni o in grandi collezioni documentali. La monografia che n'è venuta fuori, per il fatto che l'autore ha tratto profitto di tutti coloro che antecedentemente dell'argomento erano occupati (in ispecie il Soriga), è riuscito a darci un volume per ogni lato piacevole e tale da contentare lo storico in genere e per molti lati anche lo specializzato sulla storia delle sette. L'A. studia la carboneria in relazione prima colla massoneria, poi a sé stante, ne esamina i rapporti con gli inglesi e con Giocchino Murat, studia la Guelfia, la fusione di questa colla carboneria, i giuramenti, i catechismi e il primo sventurato tentativo del 1817. Libro di cultura e libro di bella lettura che fa onore alla collezione e al dotto autore. A.

CUTOLO ALESSANDRO. *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*. Milano, U. Hoepli, 1936, voll. 2, in-8.

È risaputo che Ladislao aveva scritto sulla propria bandiera il motto « Aut Caesar aut nihil ». La quale frase, insieme ad un complesso di avvenimenti e a certi momenti veramente fortunati per l'angioino, ha fatto dire a molti che egli ebbe in animo di formare sino dagli inizi del sec. XV il Regno d'Italia, e di precedere così nella unità nazionale gli altri stati europei. Ma di questo avviso non è il Cutolo, che ha studiato con tanta dottrina e tanto amore il suo uomo. « Non solo, scrive il Cutolo, egli (Ladislao) non sognò mai di farsi padrone di tutta la penisola, ma non ebbe neppure nelle sue mire di mantenere in maniera stabile e duratura il possesso di quei territori che aveva con-

quistati o che gli si erano dati nell'ora incerta che attraversava la cristianità ». E noi siamo dello stesso avviso: un concetto di unità nazionale da raggiungere era prematuro, avrebbe troppo anticipati i tempi; e non dobbiamo essere tratti in inganno da certe contingenze che col pensiero di secoli posteriori parevano fatte apposta per l'unità o all'unità condurre agevolmente. Ma ammesso questo, perchè togliere a Ladislao quello che a tutti i re del suo tempo si concede, e cioè il desiderio di un grande dominio? Il dominio grande, estesissimo, comprendente buona parte d'Italia, non poteva forse condurre di fatto a un regno di molta parte d'Italia?

In questa bella opera, scritta con garbo, concatenata bene, e tale da leggersi con gusto anche da chi non è familiare con la storia medievale, l'autore non si limita alla vita del valoroso re, ma esamina il tempo in cui si svolgevano gli avvenimenti, le condizioni di Napoli e di Sicilia prima di lui e durante la sua minorità, l'organizzazione politica e amministrativa, i rapporti coll'impero e col papa, nonché coi sovrani d'Europa, le sue guerre numerose e molte vittoriose, i rapporti di lui colle maggiori signorie italiane, e finalmente la improvvisa morte del re quando pareva che grandi novità fossero per accadere. Il volume II è destinato alle note e ai documenti. A. Sorbelli

FAVA DOMENICO. *I libri italiani a stampa del secolo XV con figure, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Milano, U. Hoepli, 1936.

Domenico Fava è un benemerito della bibliografia italiana, sia per le numerose pubblicazioni sue, come il Catalogo degli incunabili della Estense e la breve Storia della Biblioteca stessa, nonchè il grosso volume fatto in collaborazione, dei Tesori bibliografici dell'Emilia; sia per il trasporto recentemente effettuato con mirabile perizia e con straordinaria sollecitudine della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze nel passato anno; sia infine per le mostre bibliografiche che ha organizzato in molte biblioteche, e in ispecie alla Estense e alla Nazionale fiorentina.

Il volume splendido che ora vien fuori costituisce appunto il catalogo illustrato di quella magnifica mostra della silografia quattrocentesca che il Fava aveva organizzata in Firenze per la inaugurazione della nuova sede della Nazionale.

Nessuna delle Biblioteche italiane, forse, ha una ricchezza di incunabili con figure paragonabile colla fiorentina, e perciò ottimo è stato il divisamento del Fava di darne materia a questo nutrito e ben ideato volume, in cui la suppellettile illustrata della Nazionale è disposta secondo un criterio topografico e secondo il genere delle incisioni (si tratti di incisioni in legno o su rame), raggiungendoci così quel fine che il dotto autore esprime nella prefazione come scopo supremo delle mostre dei libri rari e belli: « Educare l'animo al senso del bello... e far conoscere in maniera particolareggiata l'evoluzione di un'arte che fu gloria insuperabile del nostro paese ».

Oltre al suo valore culturale e bibliografico generico, quest'opera infatti — ricca com'è di riproduzioni di figure e corredata di note di carattere critico-artistico — è ottimo sussidio allo studio, alla comprensione ed all'apprezzamento dell'arte dell'incisione. La quale invero, se non raggiunse in Italia lo sviluppo rigoglioso che ebbe in Germania ed in Olanda, pure anche da noi, e principalmente nella decorazione del libro quattrocentesco, assurse ad alte espressioni, penetrate dallo spirito che rendeva eccelse le nostre maggiori arti figurative. Non ultimo merito di questo lavoro potrà essere quindi il risvegliare l'interesse degli studiosi d'arte per la storia dell'incisione in Italia. L'appendice del libro illustra 153 legature artistiche, ordinate per secoli e per nazioni: dal quattrocento all'ottocento, di fattura italiana, francese, fiamminga ed inglese.

Il volume, edito colla consueta cura ed eleganza dalla casa editrice Ulrico Hoepli di Milano, contiene la compiuta descrizione di circa trecento incunabuli colla indicazione e la minuta illustrazione di tutte le parti figurative che ogni libro contiene; talchè esso costituisce una guida di alto valore così per il bibliografo quanto per l'artista.

Adornano il bel volume 26 tavole a piena pagina riproducenti molti dei legni più importanti, tutti rari e poco noti, taluni addirittura rimasti sconosciuti sino ad oggi.

A. S.

GAMBA CARLO. *Botticelli*, Milano, U. Hoepli, 1936-XIV.

Il ben noto studioso e conoscitore di quadri ritorna — dopo ripetute e felici esperienze — a trattar dell'artista che al Mesnil (*Gazette des BB.-AA.*, 1930) strappava, pochi anni sono, un articolo riboccante di dubbi: *Connaissans nous Botticelli?* I tre volumi compilati dal giapponese Yokio Yashir, sulla falsariga del Horn e del Berenson, furono seguiti, nel giro di alcuni mesi (1926), da un magistrale saggio del Bode [poche pagine precedenti le nitide tavole dei *Klassiker der Kunst* (Bd. XXXX)], e videro la luce con l'altra ricca e più originale monografia di Adolfo Venturi. Nell'ultimo decennio gl'intelligenti, gli eruditi e gli esteti riposarono sui propri argomenti e sulle discordi attribuzioni, ma oggi il C. ricostruisce l'attività del maestro e confida nel buon diritto dei suoi occhi e del suo acume. Questo *Botticelli* sarà meno familiare di altri « ritratti » critici, ma nessuno potrà accusarlo d'incertezze, di ricami rettorici o d'orgoglio arrogante. La « narrazione » evita le dispute; la tranquillità del giudice non è turbata nè dagli artifici letterari nè dai timori di contraddire a « persone » autorevoli ed ascoltate; le tre parti si collegano e si fondono con il senso della misura, e l'economia dell'analisi non nuoce mai al valore o allo scarso pregio del dipinto accolto fra gli autentici o rimesso nel labirinto della scuola, dove nacque morto « l'amico di Sandro ». Forse è un po' diffuso il racconto dell'origine e della formazione scolastica dei fiorentini, ma più di cento pagine procedono serrate nel mostrar gl'flussi, gli aiuti e l'indipendenza del grande maestro, che subisce una crisi di spirito e di fede prima di toccare la vecchiaia, meno sordida e cadente di quella inventata dal Vasari. Sulle Madonne del primo periodo non debbono sorgere dissensi: la *Fortezza* degli Uffizi, che pur conserva la data del 1470, continua invece d'iniziare una serie di ventidue immagini sacre, ma il frammento d'affresco scoperto nella sagrestia della SS. Annunziata a Firenze ci pare assai debole, come la *Natività* del Museo di Piacenza e come la *Madonna con S. Giovannino* di Dresda. Il problema dei ritratti consiglia qualche riserva e provoca qualche disparare; quello di *Giovane*, già nella raccolta Liechtenstein, non cessa di fermar la nostra attenzione, che non sa condannarlo, mettendolo vicino ad un saggio scolastico del Museo Federigo (BODE, n. 74). E l'uomo con la medaglia di Cosimo, il presunto *Niccolò di Forzore Spinelli*, non sembra più il tentativo d'un abile imitatore che l'espressione sincera della durezza penetrante ed inconfondibile di Sandro? L'enigma della *Derelitta* (Roma, Coll. Pallavicini) non preoccupa il G.; fin dal 1896, i più erodono con Adolfo Venturi (*Tesori d'arte inediti di Roma*, I), e con lo Zola (*Roma*, 65 e 724), che il nome del Botticelli sia indissolubile da questo soggetto unico e di una anacronistica drammaticità romantica; ciò nonostante, il Bode comincia la serie dei lavori di bottega o falsamente ascritti al pittore proprio con la supposta donna del levita Efrain, e scrive: « Nur weil eine Prüfung des Bildes zur Zeit ausgeschlossen ist, wurde die Tafel zunächst unter die zweifelhaften Werke eingereicht ». Il richiamo invita ancora allo studio della tavoletta (cm. 46x42) che pochissimi disconoscono timi-

damente perchè non la giustificano con l'eccezione d'una sensibilità foriera di tempi nuovi. Il libro del G., informato e pensato, si riferisce a cose viste e sapute vedere. I confronti, i ricordi, le congetture sono sempre dettate da un ingegno pronto, che non si smarrisce, che non si lascia trarre in inganno dalle apparenze o dalle prime impressioni, e che si sforza — con le sue nobili ed esperte fatiche — di progredire e di far progredire nella conoscenza d'uno dei maggiori maestri di stile della pittura italiana.

A. Forattì

GOLZIO VINCENZO. *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*. Città del Vaticano, 1936.

Quest'opera attesa, diligente e lodevolissima non ha che vedere con il vecchio tentativo del Müntz (*Les historiens et les critiques de Raphaël*, 1883); ristampa documenti, giudizi, versi, citazioni, cataloghi di opere, e non scorda nulla di quanto tocca la biografia, l'arte e la fama dell'Urbinate. La prudenza dello studioso segue il metodo storico, e la critica è sobria, economica, ridotta alle postille indispensabili. Da un libro siffatto — ricco di cose certe ed indiscutibili — nasce il desiderio della completa e ragionata bibliografia del Sanzio, bibliografia che potrebbe seguire in più punti l'oceano michelangiolesco dello Seimmann.

Il dotto volume del G. è diviso in tre parti principali: Documenti biografici e artistici; Poesie e lettere di Raffaello; Raffaello e gli scrittori del sec. XVI. I primi non sono semplici registri, ma derivano da nuove e sicure letture, da confronti e collazioni necessarie. I richiami agli studi contemporanei occhieggiano nelle parentesi e nei corsivi; sotto il 10 dicembre 1500, non poteva mancare una prova di deferenza ad Adolfo Venturi e alle sue ipotesi su Evangelista di Pian di Meleto; l'autenticità della notizia sul primo soggiorno fiorentino (1504) trova d'accordo il maestro e lo scolaro, il quale accetta inoltre le idee dello storico insigne, non omettendo i contrasti che determinarono alcuni mutamenti radicali sulla formazione del pittore; ma i legami con la scuola, che diede tanti frutti, non impediscono all'erudito di procedere con indipendenza, specie nei casi che le vecchie carte presentano dubbî e difficoltà d'interpretazione. Dai documenti, che occupano poco meno di mezzo volume, si passa alle poesie e alle lettere di Raffaello. Il disputatissimo argomento richiede la giusta avvertenza che va dalla testimonianza del Lomazzo all'autorità del Fischel. Il poeta senza versi (ossia senza i pochi e poveri sonetti ricomposti o mutili) sarebbe più lirico; le lettere non aggiungono e non tolgono nulla alla gloria del genio, ch'ebbe un carteggio ristrettissimo, anche se si vuol tener conto di quattro lettere perdute. Ampio, esatto e felice nel commento è il capitolo dei biografî: dal Giovio a Carel van Mander. Per il Vasari, ad es., non fanno difetto i riscontri e le correzioni più utili; sulla pretesa « Disputa » si doveva forse inserir qualche ricordo definitivo, ma d'altronde, all'A. non è sfuggita nemmeno l'idea recentissima (1935) onde si vuol rintracciar Ennio nel giovane che siede con le gambe incrociate dinanzi ad Omero nel « Parnaso ». La nota sulla Fornarina conserva la misura « storica » e metodica imposta al G. dal grande soggetto; contro Marcantonio Raimondi non si lanciano accuse, ed il florilegio dei passi vasariani (che nelle altre vite si riferiscono al Sanzio) non compie l'informazione complessa dell'aretino, ché ad esso opportunamente tengon dietro i frammenti del carteggio messi in luce dal Frey dopo la ben nota polemica sulla priorità dello scoprimento e sull'indebito acquisto. Molto valore hanno sempre le lodi dei contemporanei; fra queste non si contano l'asciutta domanda del Dürer d'uno scambio d'incisioni e la fiera asserzione di Michelangelo: « ciò che aveva

dell'arte [Raffaello], l'aveva da me». I versi dettati da altri per il Sanzio cominciano con il sonetto, che parecchi considerano apocrifo, e non a torto; e nel numero dei citati di rado piace ricordar i distici latini del Muret ed un cenno « maccheronico » del Fogliengo. L'elenco dei dipinti, secondo il Passavant, precede il catalogo cronologico delle opere, le attribuzioni del Berenson (1932) e le aggiunte del Venturi (1935).

La serietà della preparazione, gli scrupoli d'un sapere approfondito con ricerche minuziose e proficue e l'equilibrio del raccogliitore pieno di coscienza, che non rinnega i suoi principi scolastici e critici, costituiscono altrettanti pregi che l'opera mostra e non ostante.

A. Foratti

GRIGIONI CARLO. *La pittura faentina dalle origini alla metà del cinquecento*. Faenza, Lega, 1936, in-16.

Mi augurerei che per tutte le città ci fosse un'opera pensata e condotta come la presente; e cioè coll'intento di recare tutti i documenti riferentisi all'arte della pittura e a quelle che le si avvicinano, in intero o in estratto a seconda dei casi e delle necessità, che si possono rinvenire negli archivi locali. Il contributo del dott. Grigioni è veramente ammirabile e di una importanza che sorpasserà il breve periodo dei gusti e delle tendenze attuali nel rapporto coll'arte. Dare le basi, dare gli estremi, è opera faticosa indagativa e non sempre apprezzata; ma vuol dire recare il substrato o tracciare le fondamenta su cui ognuno potrà poi costruire, in modo effimero o duraturo, a seconda della osservazione o dell'ingegno che ciascuno ha. Ecco perchè il lavoro del Grigioni è altamente meritorio, e degno di un cittadino amante del suo paese.

Basta questo? No: è anche necessario interpretare e inquadrare; ma il recato è sufficiente perchè allo scopo finale si possa giungere. Altri, a cominciare dal Valgimigli, si sono occupati e valorosamente della pittura faentina e romagnola; e altri dopo questo grosso volume se ne occuperanno; ma per i primi sarà forse necessario ritornare sulla strada perseguita per mettere d'accordo l'opera coi documenti di fatto, almeno per la parte storica e occasionale; per i secondi il cammino sarà infinitamente facilitato.

Il volume è arricchito di numerose tavole, è magnificamente stampato e reca il fine un corredo di indici che rende accessibile la « selva » (come dicevasi nel Quattrocento) delle notizie preziose e remote che sono raccolte.

A. Sorbelli

KELLER GUSTAV. *Alt-Thun. Cinque disegni a penna da Matthäus Merian*. Bern, Verlag A. Francke, 1936.

L'amore dell'espressione grafica antica, concentrato ed appassionato, non viene — come alcuni credono — da una tendenza culturale all'anacronismo, da una fuga dello spirito verso il dilettantismo delle vecchie carte, delle vecchie cose; ma anzi deriva, prepotente come un vortice, dal bisogno assoluto di ritrovarsi, di riposarsi in raccoglimento, quando si è più esposti all'ansia e allo sgomento e al dubbio per tutte le squassanti esperienze che dà il nostro tempo.

Questo album di poche pagine, dedicato alla cittadina antica di Thun, non si presenta nè come un libro da regalo, di ricordo o di diletto, nè con la pretesa di un'opera d'arte; bensì come un album consacrato religiosamente alla memoria di una realtà cara. Soltanto l'amore per il profilo della città, che fu inciso nel 1642 e che è ridisegnato in cinque pagine delicate oggi, può condurre lettori a questa pubblicazione sobria: essa è accompagnata da una nota molto equilibrata ed intelligente, che introduce con indicazioni esaurienti all'opera grafica e alle due citazioni di prosa descrittiva del tempo

con una valutazione giusta del loro valore. I cinque disegni danno prima la veduta d'insieme e poi sviluppano i particolari, per farvi penetrare meglio addentro. È un'immagine in cui l'espressione soprattutto viva, è dell'acqua: un riflesso squisitamente incisivo nei tratti taglienti, in cui la forma degli alberi alla riva, per esempio, si spoglia del volume corporeo e diventa delicatamente piana, sottilmente grafica; e l'azione espressiva è accresciuta dal fatto che l'incisore ha fatto cadere una parte di questi riflessi capovolti in acqua scura, sul davanti; ed altri invece nell'acqua molto chiara — per cui sensibile diviene la chiarezza tersa di quella superficie. E l'espressione eloquente è secondata dal riflesso delle due barche con i rematori, dalla traccia della scia sull'acqua, e poi nel fondo, dal riflesso di un ponte con la casetta. Eppure — se questa è la grazia dell'eloquio grafico — se il fiume, l'Aare, dà l'elemento lirico nella pagina: il ritratto della cittadina di Thun, portato nel fondo, non è meno sentito nella sua precisione netta. Il fumo, che da una casetta a sinistra in primo piano sale al cielo, porta un movimento verticale che infonde unità di soffio alla pagina, mentre il moto appena accennato dei remi sul piano orizzontale dà alla statica una vibrazione quieta, un'interna sommersa risonanza.

Le pagine con i disegni dei particolari, opportunamente accompagnate dalle citazioni della descrizione topografica antica, servono, mi pare, piuttosto a riconoscere la figurazione esatta dei luoghi, alla penetrazione fantastica di questi angoli della vecchia Thun, che al godimento artistico dell'incisione di Matteo Merian. Invece la libera interpretazione letteraria della vignetta, di Hans Gustav Keller, è gradevole — anche se in parte immaginosa — proprio perchè avviva il senso del momento d'aria, di vento, di respiro sulla pagina sottilmente lineare.

Nel raccoglimento, si amano gli ampi fogli di carta delicata nel cartone: un'edizione a stampa piena di gusto, offerto all'affetto filiale per la cittadina antica.

Presso lo stesso editore è uscito un curioso volumetto, sui « recipienti d'acqua e di vino nell'Italia d'oggi », di Paul Scheurmeier: con cartine geografiche, dove le zone di diffusione sono disegnate con tratteggi diversi, e con disegni dei recipienti, è spiegata analiticamente la distribuzione dei « recipienti da portar l'acqua dalla fontana in casa » e dei boccali seguono anche alcune fotografie. È una curiosa gustosa geografia degli oggetti in uso, una specie di botanica dell'utensile popolare, curata anche con numerose incisioni in legno: è un fascicolo che dovrebbe trovare il suo pubblico speciale di amatori.

Il testo è scheletrico, anche le fotografie non sono curate per l'aspetto artistico (mentre l'incisione semplificata dei vari recipienti prende, quasi senza volerlo, un aspetto ornamentale); ma il paragone di questi documenti fotografici popolari, poveri e nudi, è toccante, mentre sfiora tanta vita: dalle ragazze ombre portatrici d'acqua, alla semplice tavola della Carnia, dove tre vecchi friulani giuocano a carte, davanti al boccale di vino...

G. L. L.

*Manifestazioni parmensi nel IV Centenario della morte del Correggio*. A cura della Federazione dei Fasci di combattimento di Parma. Parma, tipogr. Bodoniana, 1936, in-4.

A questo magnifico volume ha dato tutte le sue cure la Federazione fascista con a capo il Federale avv. Comingio Valdrè, e hanno porto il sussidio della loro dottrina i professori Giovanni Copertini, anima della mostra, Fortunato Rizzi e Ettore Vedrani. La Esposizione delle principali opere del Correggio raccolte non solo in loco, ma fatte venire dalle altre città e anche dall'estero, tenne gli occhi degli intendenti e degli ama-



tori della pittura italiana fissi in Parma dal 21 aprile al 28 ottobre dell'anno XIII, facendo convenire nella simpatica città visitatori numerosi e intendentissimi.

Accanto alla mostra, con un senso di singolare opportunità, si tenne un convegno di critici e storici dell'arte, a cui parteciparono molti degli uomini più insigni d'Italia fra gli studiosi d'arte. In esso convegno lessero accurate relazioni il Copertini sulla Mostra e il Masi sulla sezione iconografico-bibliografica, e portarono saggi notevolissimi delle loro ricerche e della dottrina e buon gusto e approfondirono le conoscenze intorno all'insigne pittore parmense (che basterebbe da solo a illustrare una Nazione) uomini di alto valore, quali il Venturi, il Morassi, il Suida, il Mazzoni, il Foratti, il Porcella, il Battelli, la Marchetti, lo Zonta, l'Arnholdt, il De Giorgi, la Fontanesi, il Berzera, il Finzi, il Copertini, il Golzio. Le loro memorie sono raccolte in questo volume e costituiscono una degna ampia e sicura illustrazione del Correggio, nella sua vita, nella sua arte, ne' suoi tempi.

Il volume reca inoltre la cronaca diffusa degli avvenimenti, il compiacimento e il plauso delle più alte gerarchie dello Stato, ed è adorno delle riproduzioni dei più celebri quadri del grande pittore: il tutto in veste sontuosa, degna veramente di una festa dell'arte.

A. S.

*Storia della Libia* - Collezione diretta da ANGELO PICCIOLI - Intra, Airoldi.

Vol. 1<sup>o</sup>. P. TOSCHI, «*Fonti storiche della Tripolitania*»;

Vol. 2<sup>o</sup>. C. MANFRONI, «*L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania*»,

Vol. 3<sup>o</sup>. R. MICACCHI, «*La Tripolitania e i Caramanli*».

Si è iniziata, nel 1934, sotto gli auspici dell'On. Italo Balbo e diretta da Angelo Piccioli una collezione che vuole illustrare la storia della Libia. Ne sono usciti tre volumi e parecchi altri sono annunziati. L'edizione è bella anche tipograficamente: l'Airoldi di Intra la pubblica.

Nobile è il compito che si propone la collezione e possiamo dire che finora lo ha assolto con non comune bravura, chè i volumi pubblicati sono di per sé eccellenti e sono valida garanzia per l'avvenire.

Il primo volume, dovuto a Paolo Toschi, uno studioso di letteratura e di folklore che il caso e l'amore per questa nostra colonia, dove ha lungamente vissuto, hanno spinto alacramente verso ricerche difficili e complesse, nelle quali però ha saputo affermare il suo valore e la capacità di dominare l'ampia materia, è tutto dedicato alle Fonti storiche della Tripolitania. Naturalmente non è libro di amena lettura, ma di consultazione, ed è fatto per gli studiosi, per coloro che vogliono avere notizie circa le fonti a cui dovrà domani appoggiarsi alla storia della colonia, quando si farà.

Di varie parti si compone il volume che vuole essere una rassegna, per quel che è possibile, completa di quanto nel campo storico riguarda la Tripolitania: c'è un 1<sup>o</sup> capitolo che porta il titolo di «*Rerum Lybicarum scriptores*»; ma siccome le fonti per la storia della Libia sono in gran parte inedite, così non molto vi trova il lettore, ed il titolo pomposo è quasi un invito agli studiosi perchè vogliono occuparsi con fervore della ricostruzione degli avvenimenti passati della regione e perciò accrescere il numero degli scriptores di cose libiche. Il 2<sup>o</sup> capitolo enumera le fonti inedite esistenti in Tripoli, fonti, dirò così, europee, e fonti arabe ed ebraiche, fonti di origine diversa, provenienti dagli archivi tripolini o dagli archivi dei vari consolati, fonti di tempi vari, ma principalmente del 700 e della 1<sup>a</sup> metà dell'ottocento. Le fonti inedite esistenti a Parigi e quelle che si trovano a Londra costituiscono la materia del 3<sup>o</sup> e del 4<sup>o</sup> capitolo. Anche in questi

due campi faticosa è stata l'indagine del Toschi: ha esplorato l'archivio del Ministero degli Esteri francese e la biblioteca nazionale, dove accanto a manoscritti arabi ha trovato manoscritti di origine francese, fra i quali domina per non comune importanza «*l'histoire chronologique du Royaume de Tripoli*»; ha frugato, e con fortuna, il centro principale di documenti relativi alla storia di Tripoli, il Public Record Office ed il British Museum di Londra.

Ma quanti altri centri restano da esplorare! Città italiane e straniere, archivi pubblici e corrispondenze consolari, archivi di comunità israelitiche e di uffici doganali e portuali: tutti i centri che ebbero rapporti con la costa tripolina, rapporti di commercio o politici, posseggono certo documenti che alla storia della città e della regione sono utili.

Dai brevi cenni facilmente si intuisce l'enorme materiale che il Toschi dovette vedere, scorrere e segnare: aggiungerò che, per quanto la completezza in sì fatti lavori non si possa ottenere, il Toschi ne è più vicino che lontano, e che mostra di sapere pienamente dominare la vasta materia ed aggirarsi per essa con sicurezza e con competenza.

Il 2<sup>o</sup> volume è opera del compianto Camillo Manfroni e porta per titolo «*L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania*». Il Manfroni, fin dal 1912 aveva pubblicato un'operetta dove si parla di Tripoli nella storia marinara d'Italia: era una pubblicazione d'occasione, ma, come tutti i lavori del Manfroni, ben fatto, serio e completo. Ora l'ha rifatto, ha rifiuto l'ampia materia e ne ha ricavato un libro che si legge volentieri, chè il Manfroni sapeva esser dotto senza le pesantezze di molti dotti, e sapeva risparmiare ai lettori la fatica delle note e delle citazioni lunghe e noiose.

La sua visione storica va dall'epoca romana fino all'ottocento, ed è rapida e si raccoglie intorno a fatti notevoli, che sono come nodi in cui si raduna e da cui si sgroppa la storia di Tripoli e delle relazioni con il nostro paese. Padrone sicuro dei fatti che narra, egli ci fa assistere al succedersi delle influenze tripoline sulle terre italiane prossime e delle contro-influenze italiane e soprattutto siciliane, su quella costa.

Certamente chi legge l'opera del Manfroni acquista una conoscenza chiara dei rapporti nostri con la terra che è nostra, e vede quasi la necessità storica della sua conquista e l'importanza che essa potrà avere in avvenire.

Il terzo volume «*La Tripolitania ed i Caramanli*» è di Rodolfo Micacchi: è un volume grosso e denso di sapere, chè il Micacchi attinge in questa sua opera (oltre 300 pagine) a fonti diverse, le confronta, esclude le incerte e le non buone, e trae da esse quello che la critica più severa e la logica più sicura consigliano. Il Micacchi, che in precedenti lavori già aveva trattato argomenti singoli, facenti parte del periodo dei Caramanli, che la lunga permanenza nella colonia aveva asuefatto alla conoscenza piena della terra e del popolo, era il più adatto a stringere in una trattazione d'insieme il periodo notevole di storia, quasi indipendente per Tripoli, che va dal 1711 al 1835.

Fu questo un abbastanza lungo periodo, in cui Tripoli non fu soggetta da Costantinopoli e svolse una storia che ha pagine caratteristiche e degne d'essere conosciute.

Il regno di Ahmed, il primo d Caramanli (1711-41), quelli di Mohammed (1745-54), di Ali (1754-93), di Isuf (1795-1832) e di Ali II (1832-5) sono esposti in vari capitoli con narrazione tranquilla e particolareggiata.

Fra la nuova dinastia insediata sulla costa tripolina e gli Stati Europei non pochi né lievi furono i contrasti, ed il Micacchi si ferma a parlarne a lungo. La pirateria fu una conseguenza di questo stato di malessere fra la dinastia tripolina e le varie potenze europee: pirateria che costrinse la Francia ad intervenire non poche volte e che obbligò anche il regno di Sardegna a mandar navi contro Tripoli. Poi aspre contese interne e parentesi brevi con personaggi, quali Ali Burghul, quasi leggendari, infine il contrasto durissimo

dell'Europa contro la pirateria, la cui scomparsa fu non ultima causa del crollo dei Carraresi. Questo il succo della diligente, chiara, sobria e sicura narrazione del Micacchi, al quale va dato lode anche perchè ha cancellato la nostra ignoranza relativa ad un periodo che non doveva essere da noi ignorato.

Ma non a questi tre volumi si limita la collezione: sono annunziati per il 1937 monografie di Aurigemma e di E. Rossi sul dominio dei cavalieri Gerosolimitani a Tripoli, di O. Gabelli e di A. Piccioli sugli avvenimenti più recenti, dalla pace di Ouchy al 1923, e P. Toschi e S. Ferri promettono la pubblicazione, questi delle *res Cyrenensium* del Thirge, quello dell'*Histoire chronologique du Royaume de Tripoly*; e di tutto questo la maggior lode spetta ad Angelo Piccioli, il direttore della collezione, che vuole, intorno alla colonia che ama, chiamare tutto il sapere italico ed esigere per essa un corpus monografico, storico e politico, che faccia a tutti nota la terra che ebbe così numerosi rapporti con noi nei secoli andati.

M. Longhena

ADOLFO VENTURI. *Storia dell'Arte Italiana*. Vol. X «La scultura italiana del Cinquecento». Parte III. Milano, Hoepli, 1936.

Con l'ultima parte del decimo volume della sua *Storia dell'Arte*, Adolfo Venturi conclude la trattazione sulla scultura italiana del Cinquecento. Per la prima volta, dopo l'opera monumentale, ma ormai invecchiata, del Cicognara, questo ramo dell'arte italiana ha un'organica sistemazione impostata non su un'esteriore ripartizione topografica, o su preconetti schemi teorici, ma su una chiara visione dei suoi maggiori problemi.

Si era vista finora la scultura cinquecentesca o come un'arida, impersonale ripetizione di moduli accademici, o come episodio preparatorio, senza individualità propria, della scultura barocca. Il Venturi riconosce ed afferma, invece, questa individualità, in una libera, fervida sensibilità al colore che impronta fin l'accademismo formale, in un profondo ed ancora rinascimentale senso umano, che dà misura ad ogni irrazionale volgersi della fantasia, e trattiene quasi in una solenne, se pur aulica, prosa ciò che si spiegherà poi, nel Barocco, in pura espressione lirica, come di poesia o di musica.

Specie allo sviluppo di questa intensa aspirazione cromatica, alle sue molteplici manifestazioni, volge l'intento dell'autore. La seguiva già, nel primo volume, fin dalla nuova impostazione dei suoi problemi. Ciò che nel Quattrocento era stato coefficiente di intensificazione plastica, mezzo di far partecipi le figure della vibrazione luminosa ambiente, diviene ora esaltazione di qualità cromatica. Solo Leonardo aveva intuito più che creato un nuovo linguaggio nell'infondere questo più intenso valore coloristico a potenti masse plastiche in movimento. Ma la risoluzione di un tale problema è per l'arte intorno a lui faticosa conquista. E quanto più la forma tende ad ampliarsi, a comporsi e insieme ad astrarsi in euritmica epurazione disegnativa, fin da un primo orientamento verso l'arte classica delle stesse tendenze quattrocentesche — e ne è specchio l'opera di Andrea Sansovino — tanto più il colore sviluppa i suoi mezzi, per affermarsi su di essa, giungendo ad una nuova potenza d'espressioni proprie. Tale lotta è delineata specie nel secondo volume dove, dopo l'assoluta esaltazione plastica di Michelangelo, si segue il cristallizzarsi nelle tendenze accademiche di ciò che in lui era stato problema formale presto superato. Nel terzo, l'attuale, è l'affermarsi pieno del colore nella plastica, per prima nella civiltà veneta guidata da Alessandro Vittoria, poi fin nelle correnti regionali che meno di quella eran preparate ad una simile conquista.

Specie in questo è racchiuso dal Venturi il senso dell'elaborazione stilistica del Cin-

quecento. Si potrebbe pensare ad una visione unilaterale del problema. Quasi in un secondo piano è relegato l'altro, difficoltoso lavoro per cui anche la forma passò poco a poco da una volontà di razionale espressione plastica ed una sua trasfigurazione fantastica nell'estrema duttilità del disegno, nella nuova concezione dello spazio, essa pure irrazionale, risultante dagli innumeri punti di vista d'una composizione quasi in continuo moto pur entro la perfetta, matematica simmetria delle parti. Furono posti a nuovo, irrazionalmente, i problemi plastici come quelli del colore, e tutta questa elaborazione di mezzi figurativi fu in servizio d'una più alta ricerca: quella di una nuova espressione spirituale che urgeva, ancora non chiara, all'animo degli uomini del Cinquecento. Ma se in ogni campo la formazione di uno stile appare nel Cinquecento, più che in ogni altra epoca, faticosa, densa di problemi, la conquista del colore nella plastica ne costituisce pur sempre l'episodio principale. Si che il Venturi, pure insistendo solo su questo lato del problema, pur considerando gli altri quasi negativi rispetto ad esso, riesce ugualmente ad una legittima, chiara sintesi storica.

Essa si costruisce di sapienti raggruppamenti secondo affinità di intenti, di indirizzi particolari: si susseguono in prevalenza secondo una coordinazione cronologica, segnando lo sviluppo delle idee artistiche per tutto il secolo. Era, nel primo libro, il formarsi dei problemi nell'ultima fase del linguaggio quattrocentesco; nel secondo la lotta della forma e del colore nell'orbita di Michelangelo. Il terzo ci conduce alle soglie del Seicento, al pieno costituirsi del grande linguaggio che il nuovo secolo volgerà a diverse espressioni. E la vicenda è seguita nell'opera dei creatori e nell'evolgersi del gusto intorno ad essi. È un mondo di figure sinora quasi ignote che ci appaiono umilmente operose nel comune intento che le trascende. L'intenso sforzo di ciascuno è indagato minutamente, opera per opera, valutate queste da un gusto sicuro. Anche la produzione dei maggiori è vista nei suoi vertici e nei suoi abbassamenti: creazione di uomini con tutte le incertezze e le contraddizioni dell'anima umana. Nè si drammatizza la comune vicenda della vita al di sopra dell'operosità artistica: schematizzata nei registri la prima non è che substrato, ossatura di dati di fatto alla seconda, che sola interessa la storia dell'arte. Quanto di fervido, di appassionato, di drammatico fu nella vita di questi uomini ha valore per l'arte solo in quanto in essa fu significato. Sicura lezione di metodo per ogni ricerca in questo campo della storia dello spirito.

Lo schema chiaro di tutta l'opera risulta da questa minuta indagine particolare che è spesso abbandono lirico, un rivivere la creazione nel suo più intimo senso, quello che sola può cogliere l'intuizione poetica. Da essa soltanto, i valori più irrazionali e sottili possono essere afferrati, seguiti nel loro intimo sviluppo. Perciò la prima volta è qui definito il Vittorino, la cui vicenda stilistica, quasi statica per una grossolana osservazione, ha il suo fervido divenire appunto nell'approfondirsi di tali sottili sfumature espressive. Egli è l'eroe di questo ultimo episodio cinquecentesco. È evocato nella sua genesi d'artista, nella rude vigoria attinta ad una prima, quasi naturalistica, educazione provinciale, che poi si disciplina per influsso del Sansovino, assume da lui i mezzi cromatici che si esalteranno in una creazione drammatica pari a quella del Tintoretto.

Se il Parmigianino gli insegna a subordinare la razionalità della forma a questa volontà di colore, ciò è rivissuto da lui nello slancio d'un più vigoroso temperamento. S'affermava questo nella potente caratterizzazione dei ritratti per i quali gli era stato maestro, oltre il Sansovino, il carrarese Danese Cattaneo. Ma il loro toscano umanesimo acquistava in questo veneto profondità di passione. Segnava anche nella plastica la nuova,

dammatica classicità dell'arte del Cinquecento che si affermò specie a Venezia. Tanto alta, nel Vittoria, da non trovar risonanza in più superficiali temperamenti. La schiera di minori, sinora quasi ignota, che si muove nella sua orbita, ne sviluppa solo nei particolari il linguaggio cromatico. Ma in essi si definisce tutto un indirizzo del gusto, un allargarsi della sensibilità verso campi coloristici di sottile, estrema raffinatezza quasi annunzio dell'acuta sensualità del Settecento. E un vicentino, Camillo Mariani, ne è tramite a Roma dove l'apporto di ogni singola conquista sembra fatalmente confluire.

Tale movimento verso il colore ebbe nelle altre regioni minori raggiungimenti. Gli mancava un così fertile substrato, il continuo esempio d'una civiltà pittorica come quella veneta. Pure, trasforma dovunque il linguaggio artistico. Così nella Lombardia dove le maestranze, tecnicamente abili, mancavano di ogni propria elaborazione di idee artistiche. Appare in Leone Leoni, pur nella volontà di imitazione michelangiolesca: dà incentivo alla patetica gravità dell'opera di suo figlio Pompeo in Ispagna, come alla dinamica emotività di Pellegrino Tibaldi e dei decoratori, ancor goticizzanti, del Duomo milanese, e circola fin nel rozzo rilievo delle maestranze comacine che dalla Lombardia scendono a Roma a creare, tra innumeri monumenti funebri, quelli papali di Santa Maria Maggiore. Ma a Roma artisti stranieri come Egidio Riviera, Nicola Cordier fanno convergere in questo linguaggio un nordico, immediato senso della vita ponendo, ad esempio, nella statua di Luisa Deti, del Cordier, nei suoi busti di Giulia Cenci, di Michele Cornia, alla Minerva, le premesse emotive del ritratto barocco.

In Toscana il Venturi indica a ragione nel Giambologna l'introduttore nell'astratta volontà accademica di nuove, fresche risorse pittoriche. Ma segue questa specie nel bassorilievo. Nella statuaria non vede che un'accademica volontà di equilibrio, quasi ostacolo a quelle tendenze, più spontaneamente improntate dall'artista nordico in certi naturalistici bronzi d'animali. Forse il problema andava invertito: la duttile, elegante forma giambolognesca rappresentò il rifluire nell'accademismo di una fervida fantasia che, quasi liberando le masse dalla loro pesantezza, togliendo ogni fatica all'artificiosa composizione nel guidarla con una linea disegnativa elastica e fluida come un rabesco, creò l'agile sintassi formale del Barocco.

Ma i seguaci videro del Giambologna specie l'apporto pittorico e dalla corrente che ebbe per esponenti il Caccini e il Tacca, potè trarre le prime impressioni d'arte Pietro Bernini, educarsi a percepire poi, a Napoli, le sottigliezze coloristiche proprie di quella scultura fin da Giovanni da Nola e dal Santacroce, fino a dissolvere in una forma grandiosa, tutta pervasa di esse, fin gli ultimi residui dell'accademismo formale. In tale libertà si muoverà poi il Barocco che già s'annunzia. A Roma esistono alla fine del Cinquecento tutti i dati del nuovo linguaggio fuori del classico freno che li aveva volti a Venezia, col Vittoria, ad un'estrema affermazione rinascimentale.

Manca l'individualità creatrice che dia una ragione a questo ansioso tendere della fantasia. In questo l'opera si conchiude: mentre la volontà lirica attende il suo poeta. E sarà Gian Lorenzo Bernini.

Luisa Becherucci

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BIANCHI LIDIA. *I Gandolfi*. Roma, Ed. Angelo Signorelli, 1936, pp. 220, avv. LIX.

Il volume che la neo-dottoranda Bianchi ha pubblicato sui Gandolfi colma una lacuna della storia dell'arte bolognese. Vari scrittori hanno parlato dei due pittori di Bologna, la cui attività si svolse per lunghi anni ad arricchire chiese e palazzi di affreschi e di quadri, ma nessuno ancora si era accinto ad uno studio completo sulla loro vita e sulle loro opere.

E davvero preziose e minute e diligenti sono le notizie biografiche, di cui alcune inedite, relative a Ubaldo e a Gaetano Gandolfi e nutriti gli elenchi dei dipinti, dei disegni, delle incisioni, delle sculture e delle opere disperse: il tutto corredato da numerose note bibliografiche.

Meno maturi sono la parte critica e l'apprezzamento del valore dei Gandolfi, non chiaramente messi a raffronto con i contemporanei pittori veneziani. Tra l'altro non si fa cenno delle simiglianze che corrono tra i Gandolfi e il Pittoni, simiglianze già denunciate dal Fiocco e dall'Arslan. La parte più importante dell'attività dei due Gandolfi, cioè la pittura ad affresco, non è studiata abbastanza. L'A. non ha veduto alcuni degli affreschi più importanti e dà come *disperse* la volta della scala del palazzo già Stella e le volte di due sale del palazzo già Malvezzi, visibilissime a tutti e ricordate da me nella *Guida di Bologna* del 1930.

La Bianchi si è prefiessa, con lodevolissimo intento, di cercare anche i minimi sbagli che io ho fatto nell'allestimento e nel Catalogo della Mostra del Settecento bolognese. Di ciò le sono molto grato: che sia facile sbagliare, lo dimostra la stessa autrice, che, nel correggermi così spesso, cade più volte in errori. Mi limito a rilevarne solo una piccola serie, tutta contenuta nella nota I della pagina 33. Nel ricordare un bozzetto a olio di proprietà Mazzanti l'A. scrive: «Dalla Mostra del 700 bolognese è stato erroneamente attribuito a Gaetano Gandolfi e le figure, identificate come S. Petronio, S. Pellegrino e S. Maria Maddalena (Catalogo pag. 68) rappresentano invece S. Nicola e S. Caterina da Siena riconoscibile dalla corona di spine e dalle stigmate». Il bozzetto è di Ubaldo Gandolfi e corrisponde al quadro posto sull'altare maggiore dell'arcipretale di Castel S. Pietro: il mio errore è indiscutibile. Ma, a parte che, nel Catalogo non si parla di S. Maria Maddalena ma di S. Teresa, possibile che avessi preso un S. Nicola per un S. Petronio? Ho voluto rivedere il bozzetto: una piccola graziosa Bologna è ai piedi del Santo vescovo: quindi S. Petronio. Un giovane pellegrino con bordone e mantellina è alle sue spalle: quindi S. Pellegrino o, tutt'al più, S. Rocco. Una santa carmelitana senza corona di spine e senza stigmate è tra S. Luigi e S. Pietro: quindi probabilmente S. Teresa. Il bozzetto non è «in tutto corrispondente alla composizione definitiva» come dice la Bianchi. Nel quadro di Castel S. Pietro sono veramente S. Nicola da Bari e il paggio, che porta le tre simboliche palle d'oro, ma la mistica santa, creduta dalla Bianchi S. Caterina da Siena, è S. Maria Maddalena dei Pazzi. Lo dicono l'Oretti, il Pancaldi nell'Almanacco Statistico del 1831 e il Frati nella Storia di Castel S. Pietro del 1904: lo dice la contemporanea cronaca ms. Cavazza, che la Bianchi non era obbligata a conoscere. E, cosa singolare, lo dice lo stesso quadro, dove nelle

pagine di un libro posto ai piedi di S. Nicola sono scritti in belle lettere i nomi dei santi Pietro, Maria Maddalena dei Pazzi, Nicolò e Luigi.

L'A. abusa poi un po' troppo di giudizi perentori esposti a volte in modo non del tutto gentile e a volte non privi di una certa ingenuità. Nel ricordare alcune incisioni di Gaetano Gandolfi (p. 88) appartenenti alla collezione Casanova aggiunge « La Mostra del 700 bolognese del 1935 le ha completamente ignorate », senza sapere che di proposito non si volle esporre alcuna incisione gandolfiana. Parlando del quadro di Gaetano Gandolfi in S. Michele dei Leprosetti, dice « lo Zucchini (Guida di Bologna) ne ignora la data ». Ma sono centinaia i quadri, di cui io ignoro la data e nessuno nel citare una guida di città sente il bisogno di denunciare questa ignoranza.

Ma basta di tutto ciò: il libro è e sarà utilissimo a chi vorrà inserire definitivamente l'arte dei due Gandolfi nella storia della pittura italiana. Guido Zucchini

FOURNET CHARLES, *Huber-Saladin (1798-1881): le mondain, le diplomat, l'écrivain*. Paris, H. Champion, 1932.

Mi duole assai di non aver potuto dare prima d'ora notizia di questo magnifico volume del Fournet, che illustra un personaggio poco noto da noi, e non molto neanche in Francia, ma la cui opera ebbe al tempo suo, e specialmente nel periodo del nostro Risorgimento, una importanza di particolare interesse.

La nobile famiglia degli Huber-Saladin deriva dall'alto Adige, abitando essa un tempo presso Merano; ma poi passò in Svizzera, e già nel sec. XVIII ebbe parecchi dei suoi membri che lasciarono bel nome di sé o per i loro rapporti con Parigi o con Voltaire, o per aver lasciate opere di qualche pregio. Il nostro sentì tutta l'influenza del tempo in cui visse, e fu decisamente romantico, soprattutto in rapporto con Lamartine, di cui fu amico, compagno, illustratore: è noto che ad Huber-Saladin il Lamartine dedicò il suo *Ressouvenir du Lac Léman*. Ma non fu solo cultore di argomenti letterari, bensì uomo d'azione e perciò combattente in più luoghi, diplomatico di valore, animatore della Croce Rossa, e in fine anche (quantunque in minor tono) scrittore.

Il Fournet si è innamorato di questo uomo singolare, l'ha seguito nella famiglia, nella sua giovinezza, nella sua opera molteplice e ci ha dato un volume che si legge da cima a fondo con crescente interesse. Soprattutto a noi preme di dire che la narrazione è fatta tutta sui documenti che il dotto autore ha cercato e trovato, e spesso riprodotti integralmente, non solo a Ginevra, a Parigi, a Berlino, ma anche in Italia, a Bologna stessa, dove il Fournet si trattenne, presso l'Archiginnasio, parecchi giorni.

Huber Saladin ci interessa particolarmente per i rapporti che egli tenne con la Rivoluzione del 1831 e con la parte che Bologna in essa rivoluzione ebbe. Il Saladin era proprio a Bologna nel febbraio del 1831, quando scoppiò la rivoluzione. Poiché sapevasi che esso era in buoni rapporti colla Francia e con il mondo diplomatico europeo, e poiché il Saladin era stato presentato a veraci amici dell'Italia e della rivoluzione, dimoranti allora a Ginevra, quali Pellegrino Rossi, il Sismondi e il Bonstetten, fu immediatamente scelto dal Governo provvisorio come ambasciatore o inviato straordinario presso il re di Francia Luigi Filippo. La nomina avvenne il 5 marzo del 1831 con lettera ufficiale di credenza del ministro degli affari esteri del piccolo governo bolognese, conte Cesare Bianchetti; e la lettera molto importante è pubblicata dal Fournet, il quale aggiunge anche un'altra lettera inedita del Saladin al Bianchetti da Parigi in data 15 marzo. Invero il Saladin ebbe al Ministero degli esteri Parigi da principio buona accoglienza, ma poi presto le cose cambiarono, per un complesso di cause che ci sono note:

e la sua missione perdette molto della iniziale importanza. Interessanti sono anche le lettere che dal governo bolognese furono inviate a lui a Parigi, nelle quali si informa l'« ambasciatore » delle vicende non liete che prendevano in Bologna e in Romagna le cose.

Huber-Saladin, da gentiluomo che era, non abbandonò la causa della rivoluzione italiana, neanche dopo l'intervento austriaco, che tutto ricondusse allo spirito primiero; ma stette in rapporto con i patrioti nostri, e sappiamo ora dal Fournet che fu lui l'autore dell'opuscolo raro e interessantissimo pubblicato anonimo a Parigi nel 1831 intitolato *Peu de mots sur l'Italie*. Il lavoro, che fece molta impressione fra i simpatizzanti della causa italiana, parla di Bologna e del movimento dell'Italia centrale con parole piene di fede e di entusiasmo. « L'Italia, egli dice, non vuole nè cospirazioni, nè disordini, nè anarchia, vuole delle istituzioni »! e più innanzi leggesi questo magnifico elogio dell'Italia: « Il popolo italiano (e partiva specialmente da quello di Bologna) conserva le tracce evidenti e incancellabili di due grandi civiltà: il sentimento istintivo, una flessibilità meridionale, una intelligenza viva ». Il libro è anche di alto interesse perchè illumina qualche punto che era rimasto per Bologna e per il Governo provvisorio del 1831 ancora oscuro. Albano Sorbelli

GRILLI ALFREDO, *Elogi e discorsi*. Bologna, tip. Aldina, 1936, in-16.

Dice bene, e con bella conoscenza del Grilli e dell'opera sua, il geniale poeta e caro amico Luigi Orsini, quando lo chiama « valoroso e semplice...: ha lavorato sempre con coscienza in un suo riserbo mite, e, si direbbe, un po' schivo; se questa parola non potesse, per equivoco, far pensare a disdegno, mentre non si tratta che di naturale modestia ». Così è precisamente!

Le qualità del Grilli, di diligenza, di studio amoroso, di ampiezza di visione, di indagine artistica ed erudita a un tempo, bene affiorano in questo volume, in cui l'autore ha raccolto i suoi discorsi: sono conferenze e articoli celebrativi o commemorativi. Per quanto il genere sia quello, più concettoso bensì, ma anche il meno spontaneo e il meno semplice, pure il Grilli ha saputo contenersi sempre in tali limiti da dare ai vari discorsi l'aspetto di uno scritto o storico o critico o estetico, e vanno perciò perdendo il carattere non sempre simpatico delle « pagine oratorie » come egli stesso le chiama.

Sono otto scritti di storia e di letteratura, nei quali tuttavia il campo letterario prende la prevalenza, anche se l'argomento è più specialmente di natura storica: cosa ovvia, pensando alla preparazione specifica e al temperamento del Grilli. Sono disposti in ordine cronologico rispetto al tempo in cui i discorsi furono tenuti, il che è ovvio per chi raccoglie le cose proprie, trovando in tale ordine un altro documento della propria vita; ma è meno naturale per chi legge, che vorrebbe procedere con un principio o cronologico del contenuto o logico o psicologico; tuttavia tutti gli scritti sono come fusi fra loro, legati dalla bella anima dell'autore, dal suo fervore, dal suo affetto per la cultura. Tre degli studi riguardano l'opera dantesca, uno l'Ariosto, uno il grande maestro di tutti noi, Giosue Carducci (*Idee e ritmi d'amore nell'opera carducciana*, bello e utile anche dopo tanti anni), uno un poeta eroe, Giosue Borsi, uno la Storia del risorgimento romagnolo, uno infine la cara bonaria figura di un maestro: Antonio Garavini.

A. Sorbelli

ROMAGNOLI ETTORE, *Polemica carducciana*. Nuova edizione. Bologna, Zanichelli, 1936, in-8.

Noi abbiamo visto con grande piacere ripubblicato questo volume a celebrazione del centenario del Poeta, dovuto all'ingegno, al cuore, all'amore della verità, al grande e schietto sentimento di italianità, alla sensibilità artistica del Romagnoli. E voglio tosto aggiungere al suo coraggio, perchè non troppi furono, in un certo momento accanto a lui, in quella lotta che pure doveva dare, a tutti coloro che sentissero italianamente o avessero un sicuro concetto del vero e del grande, una facile vittoria. E perciò comprendiamo il rammarico che ha provato il Romagnoli, dinanzi all'universale plauso del 1935 per il Carducci, il silenzio sepolcrale o l'avversione degli anni 1910-1912, e comprendiamo perciò le parole con le quali lo esprime nella vivace e saporosa prefazione che egli ha ora scritto per questa nuova edizione: «Perchè quei signori non li espressero, quei nobili sentimenti; venticinque anni fa, quando il Carducci fu brutalmente aggredito da una coalizione iconoclasta, non so bene se fortuita o prestabilita, e i ciompi della letteratura, numerosi allora non meno d'oggi, strillavano e intrecciavano le loro farandole bolsceviche intorno all'idolo che speravano abbattuto per sempre?». E aggiunge il Romagnoli: «Tutti allora (per quanto ricordo, il solo Federzoni scrisse una vibrata protesta sul «Giornale d'Italia») fecero i pesci in barile; qualcuno simpatizzava, più o meno palesemente, con gli iconoclasti; altri sotto il velo dell'anonimo, scriveva article e sonettucci a rincalzo dei ciompi e a scorno e vituperio dei pochi scrittori raccolti ne «Le cronache letterarie». Benissimo detto! Ma tutta la prefazione è di grande interesse, sia per la parte polemica, sia per l'altra parte che tocca della situazione attuale di un'Italia risorta gloriosa, e oggi, come sempre, intonata ai principii civili etici artistici di Giosue Carducci.

Il libro ci riporta lontano, a costumi di altri tempi, a tempi che sembrano remotissimi, dato il periodo intercorso così pieno di fato: eppure allora come ora il Carducci è lui, in alto, granitico, presente sempre e in ogni tempo uguale, sempre volto alla grandezza della nostra stirpe, della nostra storia.

A. S.

---

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ In questi ultimi anni il R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, per merito soprattutto del suo illustre Presidente S. E. C. M. de' Vecchi di Val Cismon, ben coadiuvato dal segretario generale prof. A. M. Ghisalberti, ha dato fuori una serie di pubblicazioni del più alto interesse, così nella serie delle *Fonti*, come in quella delle *Memorie*. Annunziamo gli ultimi volumi quasi tutti usciti in occasione del Congresso di Venezia, come annunziamo i pur notevoli volumi che uscirono l'anno 1935 in occasione del Congresso di Bologna, il quale segnò il punto di svolta per una discussione fondamentale sulle origini, sulle forme e sul pensiero formativo del nostro Risorgimento. - Il vol. IX delle *Fonti* tratta i *Daniele Manin intimo* (Venezia, Ferrari, 1936) e contiene lettere, diari e documenti inediti raccolti da MARIO BRUNETTI

PIETRO ORSI e FRANCESCO SALATA: da notarsi l'inventario prezioso del Fondo Pellegrini delle Carte Manin, le memorie autobiografiche del Manin stesso, schematiche ma piene di alto interesse, la corrispondenza di Daniele Manin colla famiglia e cogli amici dal 1822 al 1848, i documenti riferentesi alla rivoluzione del 1848-49, il Diario e la corrispondenza riguardanti l'esilio di lui, e finalmente la corrispondenza colla famiglia e cogli amici dal 1850 al 1857. - Il vol. X contiene, magnificamente illustrati, gli *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)* (Venezia, Ferrari, 1936) raccolti e pubblicati da ANNIBALE ALBERTI: in questo volume si danno degli elenchi (a continuazione di quelli recati nel volume del Sorbelli per i compromessi bolognesi) «degli individui abitanti nel Regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose»: sono interessantissimi, inediti e sconosciuti, arricchiti di note e illustrazioni di molto interesse. - Il vol. XI reca il secondo volume della Cronaca del Rangone (il primo fu pubblicato per il congresso di Bologna) col titolo: *La Rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone. I moti riformisti nelle Legazioni (giugno 1831-gennaio 1832)*, a cura di GIOVANNI NATALI; la cronaca del Rangone, posseduta dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ha, come ognuno sa, una grande importanza; con questo secondo volume si dà una parte notevolissima, quella in fondo più rivoluzionaria, che condusse alla seconda venuta degli Austriaci. - I volumi XII e XIII costituiscono i volumi II e III della raccolta che ha per titolo *Carteggio di Vincenzo Gioberti* (Torino, G. Bonis, 1936), in continuazione del volume I edito dal senatore CIAN comprendente le lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti. Il primo di questi volumi è curato da ADOLFO COLOMBO e reca le *Lettere di I. Pettiti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*; il secondo è curato da LUIGI MADARO e pubblica le *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*. - Il vol. XIV è dovuto ad ANTONIO MONTI e ha per titolo *Gli Italiani e il Canale di Suez* (Bologna, Azzoguidi, 1936): reca prezioso materiale illustrativo e documentario riferentesi alla grande impresa, e rivendica all'opera e al genio italiano grande parte del merito per il taglio dell'istmo. - Nella serie delle Memorie sono usciti due volumi, il V contenente una *Miscellanea veneziana (1848-1849)* (Venezia, Ferrari, 1936) con scritti di ANNIBALE ALBERTI, GIUSEPPE AVON CAFFI, MARIO BRUNETTI, ALESSANDRO DA BORSO, ANDREA DA MOSTO, V. MARCHESI, DIEGO VALERI; il secondo di VITTORIO CIAN, *Vincenzo Gioberti e l'on. abate Giovanni Napoleone Monti* (Roma, Poligrafico dello Stato, 1936), con lettere inedite del Gioberti e di altri e con erudite illustrazioni e documentazioni e appendici interessanti.

★ Col motto significativo «Vinto non mai se non dai libri il tempo», l'editore Ismaele Barulli di Osimo ha iniziata una collana intitolata «I giornalisti» diretta da PIETRO TREVISANI, che conosce ugualmente la cultura e il giornalismo. Della collana, a cui auguriamo la maggior fortuna, sono usciti due volumi: uno del Trevisani stesso intitolato *Le fucine dei libri*, l'altro contenente articoli scelti di quell'argutissimo giornalista che fu PIETRO COCCOLUTO-FERRIGNI, noto sotto il pseudonimo di Yorick, il quale deliziò i toscani e gli italiani alla fine del secolo passato. È una scelta, fra i moltissimi che Yorick scrisse, fatta dal Trevisani e presentati dal figlio che tante qualità ha ereditata dal padre, il carissimo MARIO FERRIGNI. La rievocazione è più che mai opportuna. Più vicino a noi, anzi vita di noi stessi, è l'argomento del primo volume, quello scritto dal Trevisani, in cui si presentano i principali editori italiani, con notizie, spunti, scorcii, prospetti, contributi di cultura e di economia, aspirazioni a un impero, anche in questo lato, della produzione italiana. Gli editori qui «illustrati» sono Barulli, Ceschina, For-

miggini, Hoepli, Laterza, Mondadori, Sperling e Kupfer, Vallardi, Zanichelli (l'amico Trevisani ha adottato l'ordine alfabetico, che salva da tutto: ... non si sa mai, fra tanti « re dei libri » potrebbero sorgere le quistioni « di precedenza » che furono tanto comuni fra i reucci o signorotti italiani nel sec. XVIII). È assicurato che seguirà un'altra serie di editori in un prossimo volume: questo a consolazione di coloro che non hanno avuto una poltrona nel primo settore...

★ THOMAS ACCURTI, *Aliae editiones saeculi XV pleraeque nondum descriptae. Annotationes ad opus cui titulus « Gesamtkatalog der Wiegendrucke »*, voll. I-VI, Florentiae, ex « Tipografia Giuntina », 1936, in-4 picc. Il nuovo volume fa seguito alle « Editiones saeculi XV » non note o male descritte dal « Gesamtkatalog », che l'Accurti pubblicò nel 1930 in Firenze per la stessa tipografia Giuntina; e, come quel volume, reca nuove interessanti aggiunte alla grande pubblicazione tedesca. Tutti conoscono la straordinaria perizia che ha l'Accurti per gli incunabili, talchè può ben dirsi che nessuno ha così famigliari le edizioni del sec. XV quanto lui, in Italia e fuori. Il volume contiene la descrizione di 93 incunabili non ancora conosciuti dai bibliografi, e reca numerose aggiunte e correzioni alle descrizioni date dal Gesamtkatalog: con che non vuoi affatto diminuire la grande importanza che ha il dottissimo Catalogo tedesco per lo studio degli incunabili. Fra le stampe quattrocentesche nuove, se ne dà una interessantissima, e ignota finora, di Bologna, il « Iudicium eversionis Europae » (sembra trattarsi di cose d'oggi...) di Carlo Drusiano, un curioso doppio foglio conservato nella Biblioteca civica di Perugia, dato in luce in Bologna circa l'anno 1493 per i caratteri di un delizioso stampatore di cose popolari, Ercole Nani, che era ai servizi di Ginevra Sforza Bentivoglio.

★ Uno dei più interessanti volumi della Collezione « Italiani nel mondo » iniziata da Licio Cappelli, è questo di ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)* (Bologna, Cappelli, s. a., 1935). Il Michel è a tutti noto come studioso del Risorgimento, come poligrafo, come bibliografo; e nessuno perciò si meraviglierà se ha potuto darci la storia compiuta della nostra emigrazione politica in Algeria sino all'anno della proclamazione del regno d'Italia. Il Michel conosce, può dirsi, tutte le biblioteche e gli archivi principali d'Italia e d'Europa, e dappertutto ha raccolto materiale per questo volume e per altri che ha scritti e scriverà, a vantaggio degli studi e della italianità. Il ministro Parini annuncia che dello stesso Michel altri volumi seguiranno simili a questo, e cioè interessanti senza dubbio, riguardanti l'emigrazione politica italiana, specie durante il Risorgimento, in Egitto, a Malta, in Corsica, in Tunisia, in Francia, in Svizzera, in Inghilterra: e noi attendiamo i volumi con giustificato desiderio.

★ *Lezioni di paleografia* del prof. GIULIO BATTELLI (Città del Vaticano, tip. Sansoni, 1936). L'illustre direttore della Pontificia Scuola vaticana di Paleografia e Diplomatica ha pubblicato queste attese lezioni per aderire soprattutto al desiderio dei numerosi scolari suoi, e per dare notizia del programma che in essa scuola (nota a tutti gli studiosi e illustrata da insigni maestri) si svolge. Non vuole essere un trattato completo, ma certamente è una guida sicura e preziosa, quale era da aspettarsi dal giovane e tanto valente professore. Il volume tratta ordinatamente della materia e della forma del manoscritto, della origine e sviluppo della scrittura, del codice nei centri di cultura romana dal sec. I all'VIII (con le caratteristiche delle scritture capitale, minuscola, onciale, semionciale) e con le relative abbreviazioni. Si passa quindi a studiare il codice al

tempo delle grandi abbazie dal sec. VII al XII (Italia meridionale, Spagna, Francia, Germania, Britannia, sino alla riforma carolina). In fine si tratta del codice al tempo delle grandi Università e al tempo dell'umanesimo (sec. XIII-XV). Il piano, come ognuno vede, è nuovo e in più di un lato originale. Il volume è decorato da illustrazioni e da facsimili.

★ In occasione del quarantennio dell'attività letteraria, scientifica e politica di PAOLO ORANO la Casa editrice Pinciana di Roma (1935, in-16) pubblica, in edizione speciale numerata, alcuni dei più interessanti e nuovi volumi dell'insigne rettore della R. Università di Perugia, la cui meravigliosa attività è a tutti nota. Attività in tutti i campi: da quelli della vita vissuta e della politica, a quelli della cultura, della storia dell'arte. Fra i volumi usciti sono da annoverare « Mussolini da vicino » magnifico per la fedeltà e l'acutezza della visione, « Giornale pubblico potere » che è il terzo della serie, « Le persone colte », che costituiscono il quarto, e il quinto dedicato a « Poeti ». I poeti che egli studia e che nella sua anima hanno lasciato la maggiore traccia, sono quattro: Orazio, Petrarca, Carducci, Pascoli. Tutti escono vivi dalla ricostruzione dell'Orano. In particolare attiro l'attenzione sul discorso che l'Orano tenne a Castagneto in Maremma sul Carducci, che ebbi la fortuna di ascoltare. L'analisi è finissima, spesse volte nuova.

Il secondo volume di questa collezione dà la illustrazione dell'opera e della vita dell'on. Orano che ha composta ALFREDO DE DONNO. Nella dedica che il De Donno fa del suo nobilissimo scritto alla moglie, le dice: « Leggiti le pagine di questo libro, che nell'esame del pensiero di un agitatore rispecchia quarant'anni di vita italiana, e vedrai che un pensatore è riuscito a seguire la coerenza della vita urtando contro le coerenze di tutte le scuole; e per questo dobbiamo sinceramente salutarlo maestro ». È il saggio critico più rispondente e più compiuto uscito intorno all'opera dell'Orano.

★ Una grande « Storia di Roma », a cura dell'Istituto di Studi Romani, in trenta volumi scritti tutti da studiosi italiani, secondo un programma che aveva avuto l'alta approvazione del Duce, venne annunciata circa due anni or sono e suscitò larghissimo interessamento e vivo plauso negli ambienti culturali italiani e stranieri. Il programma della collana fu pubblicato in questa « Rassegna » nel n. 6 dell'annata 1935-XIII. Nel periodo intercorso il lavoro di preparazione dell'opera — che è diretta, come è noto, da una Commissione presieduta da Pietro Fedele e composta, oltre che del Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi, di Giuseppe Cardinali, Giulio Q. Giglioli, Alessandro Luzio, Roberto Paribeni, P. Pietro Tacchi Venturi, S. J. — ha sistematicamente proceduto, così che nel 1937 si avrà l'attesa pubblicazione dei primi volumi della collana. Sono stati già consegnati all'Istituto i manoscritti del volume compilato da Giulio Giannelli su *L'età delle guerre puniche*, e quello di Federico Hermanin su *L'Arte in Roma dal secolo VIII al secolo XIV*; mentre son pronti per essere consegnati il manoscritto del volume affidato a S. E. il gen. Francesco S. Grazioli su *L'Arte militare romana* e quello del volume dovuto al prof. Aurelio G. Amatucci dal titolo: *Le lettere dell'età imperiale - Gli scrittori cristiani sino a S. Gregorio Magno*. Con ritmo regolare seguirà la stampa degli altri volumi. Iniziata nel primo anno del nuovo Impero di Roma, ricorrendo il Bimillenario Augusto, l'opera si può così prevedere pubblicata nel breve giro di pochi anni, e sarà la Storia di Roma ripensata e scritta dagli Italiani dell'epoca mussoliniana, a cui Roma è riapparsa nella sua storica perenne missione per la quale da un lato essa è fonte della civiltà e dell'ordine ai popoli

dell'Occidente e dall'altro costituisce il fulcro per cui l'Italia trova e ritrova la sua unità e s'afferma con volontà di potenza.

★ Fra le novità lanciate in questi giorni è di particolare interesse la nuova collana: «Le vite di grandi scrittori italiani narrate al popolo da un romanziere», che LUCIO D'AMBRA pubblica presso la Casa Editrice Zanichelli di Bologna. Scopo di questa collana è di diffondere la conoscenza degli scrittori più significativi della nostra letteratura, descrivendone la vita con rilievo tale da interessare vivamente il gran pubblico, quelle classi, cioè, meno prossime alla cultura ufficiale, eppure — bisogna dirlo — le più inclini alla sensibilità artistica quando questa sia opportunamente divulgata. Si tratta cioè, di destare nelle classi meno colte quell'interesse che negli studiosi di letteratura è dato dalla conoscenza storica per la quale gli scrittori, anche se in effetto sono relativamente conosciuti nelle opere, vivono per ciò che è noto della loro vita e della loro influenza nel processo della civiltà. Generalmente nelle classi colte questo abito viene in gran parte dalla scuola, quella scuola della quale il popolo non ha potuto godere che in minima parte. Tuttavia destare l'attenzione del popolo, sempre pronto ad interessarsi di vicende umane ed eroiche, è forse più facile che non diffondere la cultura in senso accademico: tutto sta a suscitare l'interesse con letture che in forma piana e limpida offrano alla fantasia popolare, fervida quant'altre mai, un oggetto confacente alle proprie inclinazioni. Con questo intendimento Lucio D'Ambra ha iniziato la collana pubblicando quale primo volume: *L'autore delle duecento commedie* (Carlo Goldoni), al quale seguiranno le vite di Alfieri, Parini, Metastasio ed altri.

★ La questione di Panfilo Castaldi ha fatto scorrere, in passato, fiumi d'inchiostro e ha dato origine a vivaci e non sempre serene polemiche, e ad una fervida lotta di rivendicazione italiana per il primato della scoperta dei caratteri mobili. Ora, dopo che insigni bibliografi hanno posto nella giusta luce l'attività del primo tipografo italiano, ed hanno, senza voler contendere il primato di Gutenberg, dato adito ad una valutazione esatta ed obiettiva dei grandi meriti del celebre stampatore, è stato pubblicato, a cura della Tipografia «Panfilo Castaldi» di Feltre, un interessante studio di MARIO GAGGIA, *Documenti inediti su Panfilo Castaldi* (già comparso nel n. 38 dell'«Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore») che porta nuovi elementi documentari sul problema che ha attratto ed attrae tuttora le ricerche degli studiosi. I documenti, che il Gaggia illustra con sicura competenza e con vasta erudizione, sono veramente preziosi e correggono affermazioni di storici precedenti, apportano ulteriori dati di fatto, e specialmente circa alle date di nascita e di morte del Castaldi, finora oscure e incerte, conducono a conclusioni più vicine alla verità storica.

★ Sono noti ed altamente apprezzati gli studi savonaroliani di ROBERTO RIDOLFI e particolarmente la monumentale edizione delle «*Lettere di Girolamo Savonarola*» che rappresenta la più cospicua fonte per la conoscenza dell'anima e della vita del grande Frate. Recentemente il Ridolfi, nelle sue costanti e dotte ricerche, ha trovato nuovi elementi di chiarificazione e di aggiornamento da annotare ne' margini dell'epistolario savonaroliano. Questi risultati, unitamente ad acute osservazioni sui pochissimi contributi sostanziali ritrovati nelle numerose recensioni fatte all'edizione delle «*Lettere*» in giornali e riviste, l'A. pubblica nell'opuscolo *Le Lettere di Girolamo Savonarola. Nuovi contributi con un'appendice sulla questione dello pseudo-Burlamacchi e della «Vita latina»* (Firenze, Leo S. Olschki, 1936-XIV). Di importanza fonda-

mentale è l'appendice, che apre alla critica storica una nuova e sicura via per la soluzione del problema riguardante le due redazioni della *Vita* del Savonarola, una in italiano generalmente attribuita a fra Pacifico Burlamacchi, e l'altra anonima, in latino. L'A. esamina tale problema dall'aspetto filologico, critico e storico, e giunge a stabilire che, contrariamente a quanto si riteneva finora, il testo italiano, falsamente attribuito al Burlamacchi e creduto originale, non è che la traduzione del testo latino; traduzione fatta verso la metà del secolo XVI da persona che non conosceva bene la lingua latina. Del Ridolfi annunziamo altri due importanti contributi: *Due documenti savonaroliani sopra la prova del fuoco* (Firenze, Olschki, 1936-XIV, estr. da «*La Bibliofilia*», dispensa 7-8, del vol. XXXVIII) e «*Il salario del Machiavelli per la Storia Fiorentina*» (Estr. dal «*Giornale storico della Letteratura italiana*», vol. CVII, 1936).

★ Molti si sono occupati di quel padre Francesco Donati che fu maestro a Firenze del Carducci, professore in Romagna e altrove, e al Carducci in ogni tempo amicissimo; ora su di esso ha recentemente pubblicato un volume per più lati interessante, e oserei dire completo, se di cose del tutto compiute potesse mai parlarsi, il dotto e caro professore EMILIO PASQUINI: *Cecco Frate (Francesco Donati)* (Firenze, Le Monnier, 1935). L'autore ha raccolto con ogni diligenza e amorosa cura tutto ciò che poteva riferirsi al valente frate versiliese, l'ha bene ordinato e illustrato, e ha corredato il volume di interessantissime illustrazioni e documentazioni. I sette capitoli in cui il volume si divide trattano della Versilia, della vita e azione del Donati, dei saggi poetici di lui, della pubblicazione a Firenze del «*Poliziano*» dovuto agli Amici Pedanti in gran parte, e dei rapporti che il Donati ebbe con essi, e infine della Scuola del Carducci. Una interessantissima discussione è in fine al libretto sulla determinazione del giorno natale del Carducci: il Pasquini con numerosi documenti tende a ritenere che sia il 28 luglio; ma le ragioni portate non sono a mio avviso tali da indurci a staccarci dal giorno 27 luglio che è quello consacrato in tutti o quasi tutti gli atti pubblici.

★ Il Comune di Forlì ha fatto ottima cosa a pubblicare a spese sue il recente ponderoso volume di ANTONIO MAMBELLI, *I Forlivesi nel Risorgimento nazionale, da Napoleone a Mussolini. Dizionario biografico*. (Forlì, 1936, in-8 gr.). Il volume comprende notizie bio-bibliografiche, il più possibile compiute, dei Forlivesi che parteciparono alle lotte locali o nazionali volte alla unità e alla grandezza della patria italiana, traendo dalle opere prima di ora uscite, e non di rado dai documenti degli archivi. Ogni nome ha la sua bibliografia, cioè il riferimento alle fonti. Il tutto è condotto non solo con amore, ma con diligenza e con dottrina, di guida che ognuno può rinvenire quanto gli basta per conoscere più da vicino i nomi dei patrioti forlivesi che benemeritarono della Patria. Ne è venuto così un volume che può dirsi completo, e che vorremmo composto anche per le altre città italiane. Preziose sono pure le appendici comprendenti i nomi dei caduti nella Grande guerra 1915-1918, quelli che parteciparono alle campagne straniere e coloniali, i caduti della Rivoluzione fascista, i combattenti dell'Africa orientale e i decorati al valore. Precede una bibliografia generale sull'argomento: in fine copiosi indici che rendono più agevole la consultazione.

★ GIOVANNI GENTILE ha scritto una gustosa prefazione al nuovo interessante libro di MARINO PARENTI, *Bibliografia Manzoniana* (Firenze, Sansoni, 1936), di cui è uscito

il primo volume in questi giorni. Bibliografie manzoniane ne avevamo già e non spregevoli; ma questa le supera tutte, per la precisione, per la ricchezza delle informazioni, per le illustrazioni e i riferimenti. Il primo volume (quello ora uscito) è tutto dedicato alle Raccolte generali delle opere del Manzoni e ai «Promessi Sposi»; il secondo volume conterrà le raccolte parziali delle opere e quindi le edizioni delle opere singole, colle traduzioni, riduzioni, i frammenti e le parodie; il terzo volume sarà tutto dedicato agli scritti intorno alla vita e alle opere del Manzoni e conterrà un indice analitico. La descrizione bibliografica delle varie edizioni è preceduta dal «Curriculum vitae» del Manzoni, è seguita da alcune opportune considerazioni statistiche ed è compiuta dalle tavole riproducenti i frontespizi delle edizioni più rare più importanti e più caratteristiche.

★ Nel recente Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi a Venezia sotto la Presidenza di S. E. il conte sen. Cesare M. de Vecchi di Val Cismon, il Presidente dell'Istituto di Studi Romani C. Galassi Paluzzi ha svolto una relazione nella quale ha proposto la compilazione di una Bibliografia critica del Risorgimento in Roma. Nella sua relazione C. Galassi Paluzzi ha rammentato da prima come l'Istituto di Studi Romani abbia con particolare attenzione rivolto — nella sua opera di ricerca e produzione scientifica — le sue cure al campo delle ricerche bibliografiche; ed in proposito ha citato lo *Schedario Centrale di Bibliografia Romana*, che aduna a tutt'oggi oltre 400.000 schede raccolte in 118 tra le più importanti Biblioteche italiane e straniere, e le altre imprese bibliografiche nate attorno ad esso: il *Bollettino sistematico di Bibliografia Romana*, la *Bibliografia Vaticana*, la *Bibliografia critica dell'Africa romana*; le due Guide bibliografiche già pubblicate: quella di G. ERMINI sul *Diritto Comune Pontificio* e quella di A. MARIO sui *Codici manoscritti delle «Derivationes» di Ugucione Pisano*; le opere in corso, quali l'*Indice delle pitture esistenti in Roma con bibliografia critica*, a cura di C. GALASSI PALUZZI, la *Bibliografia geografica di Roma e del Lazio*, a cura di R. ALMAGIÀ, il *Catalogo analitico delle bibliografie di Roma*, a cura di G. AVANZI; opere alle quali vanno aggiunti lo *Schedario di onomastica e toponomastica di Roma e del Lazio*, a cura di B. MIGLIORINI, e le bibliografie critiche degli scritti riguardanti i rapporti intercorsi tra Roma e le varie regioni d'Italia, delle quali è pronta la *Bibliografia romana-sarda*, curata dal sen. prof. ANTONIO TARAMELLI, per tacere della bibliografia, che è allo studio, relativa agli scritti riguardanti i rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e l'Oriente. Poiché di particolare importanza per la storia di Roma e del periodo glorioso nel quale viviamo (che è lo sviluppo e il compimento del Risorgimento) è per l'appunto la storia del Risorgimento in Roma, l'Istituto di Studi Romani (che già, come fu illustrato nello scorso Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in modo molteplice si è occupato della storia dell'800 romano) si prefigge ora di addiventare, in collaborazione con il predetto Istituto, alla compilazione di una *Bibliografia critica del Risorgimento in Roma*. Ogni scritto citato sarà corredato da una breve sintetica nota critica. Le modalità con le quali potrebbe essere condotta l'opera e la distribuzione del lavoro sono state esposte dal Presidente dell'Istituto, che ha messo in evidenza come in questa impresa si realizzerà tra il R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e l'Istituto di Studi Romani quella concreta forma di collaborazione fra le istituzioni culturali del Regime fortemente voluta dal creatore della Giunta Centrale per gli Studi Storici: ciò che sarà grande onore per l'Istituto di Studi Romani. L'iniziativa ha avuto l'alto consenso di S. E. il conte Cesare M. de Vecchi di Val Cismon.

★ L'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, di recente formazione, inizia le sue Fonti colla pubblicazione fatta a cura di CARLO MORANDI delle *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)* (Bologna, Zanichelli, 1935). Una dotta ampia introduzione, informata ai migliori modi del metodo storico, dice le ragioni della scelta di queste relazioni, i luoghi ove si trovano, il sistema adottato per la stampa. Le relazioni sabaude vengono da Napoli, dalla Spagna, dalla Catalogna e dall'Impero; le genovesi dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Olanda; le venete, soltanto due, di Francesco Morosini e di Lorenzo Tiepolo, da Roma negli anni 1707 e 1713. Un copioso indice analitico compie e arricchisce il sontuoso volume.

★ VITTORIO FORLIVESI, *Il Cantico dei Cantici*. Versione lirica e libera. Lugo, Ferretti, 1935, in-8. In questa nuova traduzione del mirabile Cantico, il Forlivesi, con geniale acume, ha chiarificato passi di enigmatica oscurità, eliminando ostiche contraddizioni, raddrizzando costrutti — forse alterati dal tempo — portando tutta l'interpretazione ad un senso logico ed armonico, ed attribuendo al glorioso poemetto un significato umano, terreno. La forma altamente poetica, la purezza dell'elocuzione italianissima, l'arguta prefazione e le note di un prezioso interesse illustrativo, rendono quest'opera degna di essere simpaticamente segnalata e raccomandata a quanti si appassionano al bello. (R. C.)

★ Nel campo della didattica musicale, un metodo di insegnamento che, dopo tanti anni di esperienza, non ha finora subito un vero e proprio processo d'evoluzione e di rinnovamento, è quello dello studio elementare del pianoforte. Nell'attuale periodo di ricostruzione spirituale ed artistica, gli studi musicali in genere non si sono sottratti all'intenso movimento di ricerca diretto a superare la tradizione e a curare nuovi metodi più vicini alla moderna sensibilità estetica. Nello studio del pianoforte, invece, si continua tranquillamente a seguire sistemi antiquati, ispirati a criteri materialistici, meccanici ed utilitari, profondamente in contrasto con l'indirizzo unitario e decisamente spiritualista e idealista che domina non solo nella cerchia degli studi musicali, ma anche in tutte le molteplici espressioni della didattica artistica.

Non s'è mai tenuto conto, in passato, della necessità di formare anzitutto, nell'allievo iniziato allo studio del pianoforte, una coscienza estetica, di rendere più acuta e raffinata la sua sensibilità artistica, di adeguare, insomma, il suo spirito ed il suo intelletto alle particolari condizioni ambientali del mondo della musica. E tanto meno si è cercato di ravvivare l'attenzione e l'interessamento dell'allievo con mezzi atti ad interrompere l'opprimente monotonia dei primi esercizi, uniformi e meccanici.

Chi ha studiato il pianoforte serba sempre un ricordo sgradevole e penoso dei primi passi compiuti. Interminabili ore passate, con deprimente insistenza, su esercizi completamente privi di contenuto musicale, anzi odiosamente freddi e monotoni; tanto lontani dalle più elementari ed immediate forme di espressioni musicali, da suscitare nell'animo una istintiva avversione. Rammento, per personale esperienza, le enormi difficoltà incontrate nel brusco passaggio tra l'esecuzione di esercizi meccanici, sempre uguali e basati esclusivamente su criteri dinamici, e l'esecuzione di suonatine libere, tanto contrastanti con le consuetudini quotidiane, con la mentalità formata dall'abitudine di muovere le dita materialmente senza la minima partecipazione dell'intelletto e dello spirito.

Si comprende come, con questi sistemi, sedativi, si debbano impiegare nove o dieci anni per ultimare gli studi di pianoforte. Dopo aver tenuto, per due o tre anni,



l'allievo in uno stato letargico, in un limbo in cui non deve penetrare alcun raggio di luce, è naturale che occorrono altri cinque o sei anni per risvegliarlo e per rimettere in funzione la sua volontà assopita e trarre fuori dall'indurita scorza della... penitenza e dell'astinenza, gli attributi intellettuali e spirituali.

Forse è per questo che soltanto gli allievi intelligenti e animati da una fervida inclinazione, riescono a superare gli ostacoli della tirannia scolastica e a penetrare nell'ambito dell'arte vera.

Nei Conservatori italiani lo studio elementare del pianoforte si svolge ancora sulle basi di un metodo d'importazione straniera: quello di Lebert e Stark. L'allievo deve sorbettarsi in principio 89 esercizi per il movimento delle dita, 37 piccoli studi di lettura, nell'estensione delle cinque note, ed all'unisono. Ce n'è abbastanza per ritardare il progresso dell'allievo e per irretire le sue facoltà mentali e spirituali in un clima asfissiante ed estenuante. E fermiamoci qui, senza prendere in considerazione i metodi complementari del Kunz e dello Heller: piccoli satelliti... d'un mondo senza luce.

Una intelligente e valorosa insegnante di pianoforte, la signa EDVIGE CALZA, ha scagliata la prima pietra — di notevoli dimensioni — contro questo mastodontico... penitenziario. Essa, che da molti anni esercita l'insegnamento pianistico elementare, e perciò ha potuto formarsi una personale esperienza salda e scevra di preconcetti e di influenze esterne, ha compresa la necessità di rendere meno ardui e più rapidi i primi passi dei piccoli pianisti, cercando, nello stesso tempo, di schiudere il loro cuore « alle prime impressioni d'arte in una atmosfera musicale moderna, decisamente nostra, quindi psichicamente sana ». Fine nobilissimo, che rivela una originale ed elevata coscienza didattica ed educativa, ed un acuto temperamento d'artista e d'esteta.

L'A. s'è giustamente preoccupata, innanzi tutto, di allontanare il bambino da tutto ciò che ha sapore di noia, di prolissità e di uniformità; e di evitare che la sua sensibilità infantile si irrigidisca in formule metodiche e sterili. Ha ridotto alla misura indispensabile gli esercizi e gli studi di meccanica (per i quali i principianti nutrono sempre una decisa antipatia) risolvendo tutti i problemi tecnici con applicazioni semplici, limpide, di immediata comprensione. Convinta della inutilità di insistere negli esercizi a note uguali, l'A. fin da principio si vale di brevi esercizi per ottenere indipendentemente, nelle due mani, pienezza ed uniformità di suono ed una perfetta impostazione delle dita, facendoli, seguire da elementari applicazioni a mani unite, ma a due parti ineguali, condotte con leggiadri effetti armonici, onde ottenere in uno stesso tempo due risultati importantissimi: impraticare lo scolaro nella posizione delle note sulla tastiera, e rendergli piacevole e interessante l'esercizio risvegliando impressioni atte a toccare la sua sensibilità estetica. In tal modo, senza ricorrere al vecchio metodo di far leggere pagine su pagine di esercizi di studi, giunge a sviluppare nell'allievo le sue facoltà dinamiche, a intensificare le sue possibilità esecutive e a creargli un'atmosfera di musicalità fine e spontanea.

Ed è appunto questa atmosfera di musicalità, penetrante e dolcissima, che dona un'impronta di squisita originalità e di suggestivo colore a questo nuovo metodo d'insegnamento. L'A. s'è valsa, per le pagine musicali, della preziosa collaborazione d'un musicista valentissimo e di raffinato gusto: il maestro Enzo Masetti. Questo compositore, che, nel quadro dell'attività musicale moderna d'Italia, rappresenta una delle forze più fervide e più nostrane, ha scritto, per i piccoli pianisti, pagine veramente deliziose, disegnate con mano lieve e carezzevole, cesellate con intima ed armoniosa finezza. Nessuno avrebbe potuto attrarre la sensibilità infantile meglio di questo artista, che possiede innato l'amore per le piccole cose, per le ingenui e limpide espressioni

dell'anima popolare, per le nostalgiche voci della natura. Queste piccole musiche a due e a quattro mani, che richiamano alla fantasia del fanciullo le impressioni che più sono adatte a commuoverlo, e cioè echi di campane, gridi di animali, ritmi sognanti di fiaba, mormorii di ruscelli, movimenti di danza e motivi di canzoni della nostra terra, creano un ambiente in cui il fanciullo respira a suo agio e ritrova le cose più care e più desiderate. Altro che gli esercizi goffi e inespressivi che invadono le pagine dei vecchi metodi!

Alcune di queste musiche racchiudono, tuttavia, elementi un po' troppo preziosi e ricercati (specialmente per ciò che riguarda l'uso del cromaticismo e dell'armonia) che difficilmente possono esser sentiti in pieno dal fanciullo e presentano problemi tecnici che forse sono un po' prematuri. E alcune risentono d'una eccessiva semplicità armonica, resa ancor più vuota dall'abuso di dissonanze, rispetto alle movenze varie e ricche d'espressività della melodia. Ma si tratta di pochissime eccezioni che, di fronte alla elegante leggiadria e alla fluida e sentita spontaneità dei molti altri brani, sono di trascurabile rilievo.

Ma non solo piccoli pezzi pieni di sentimento, di colore e di armonia imitativa ha composto il Masetti: ma anche parecchi esercizi adatti per sviluppare il senso ritmico e le facoltà esecutive dello scolaro, costruiti con moderno sapore. E l'A. del metodo ha aggiunto, da parte sua, altri esercizi assai efficaci per lo sviluppo delle facoltà tecniche e dinamiche, e in fine, brevi e chiare nozioni riguardanti la teoria musicale e il solfeggio.

Non è che il primo volume, questo, del *Metodo per lo studio elementare del pianoforte* composto dalla signa Calza ed edito in bella veste tipografica dalla Casa Editrice Carisch di Milano: in altri volumi verranno — sono parole dell'A. — « ulteriormente sviluppati gli esercizi riguardanti le formule tecniche qui appena accennate, e vi saranno introdotte combinazioni tecniche nuove in ragione delle maggiori esigenze musicali che in essi si trovano; non escluso lo stile polifonico: per questo attingendo alle pure fonti dei grandi polifonisti italiani ».

Daremo, a suo tempo, notizia di questi volumi. Intanto prendiamo atto dei risultati veramente nuovi ottenuti fin da principio dall'A., alla quale va riconosciuto il grande merito di aver finalmente creato un metodo originale, italianissimo, consona alle moderne necessità spirituali nate nel clima innovatore e ricostruttore dell'Italia fascista, e refrattario alla secolare e funesta influenza straniera. [Ser.]

★ FRANCESCO BRASILE, *Nuova raccolta di poesie improvvisate da Giannina Milli con documenti e notizie di contemporanei* (Bagnacavallo, con i tipi dei « Zettoni », 1936). L'A. ha pubblicato questo serto di liriche estemporanee vibranti d'acceso patriottismo e di spirito profetico, nel giorno della fondazione dell'Impero Fascista. Celebrazione degna dell'avvenimento glorioso, poichè i canti della fervida improvvisatrice abruzzese sono intonati all'atmosfera radiosa e risonante d'eroismo e di trionfo suscitata dalla rinascita, quindici secoli, dell'Impero fatale di Roma. Non è la rievocazione di cose morte, scolorite dal tempo, questa pubblicazione; ma un adeguato tributo di fede e di esultanza per l'aprirsi di una nuova era di rigenerazione e di potenza. A dar maggior rilievo e più penetrante efficacia ai canti improvvisi e pur pieni d'impeto lirico, di ardente fantasia e di amor patrio della celebre poetessa, l'A. ha aggiunto alla raccolta, a guisa di cornice, preziose notizie e documenti di contemporanei, che validamente illustrano la genesi dei vari motivi poetici, ne commentano l'elaborazione ed offrono notizie biografiche e testimonianze dirette di personaggi cui le poesie sono

dedicate. E numerose note esplicative, articoli del tempo, osservazioni critiche e rilievi storici e biografici recano nuova e vivida luce all'insieme, e donano alla raccolta un carattere di completezza e di organicità.

In fine l'A. pubblica un copioso elenco di opere riguardanti la vita e l'attività poetica della Milli, e una accurata bibliografia delle edizioni delle rime di lei. La bella raccolta, che conclude in modo mirabile i lunghi studi e le diligenti ricerche compiuti dal Brasile, s'apre con due carmi dello stesso A., *Impero* e *A Vittorio Emanuele III Imperatore*, che rivelano una temprata poetica educata ad ottima scuola, e accenti ed espressioni efficaci.

★ *Quirico Filopanti ed i fusi orari.* — Il 18 dicembre è stato l'anniversario della morte, avvenuta nel 1894, di Quirico Filopanti, la cui memoria è cara al cuore dei vecchi bolognesi, e deve essere venerata anche dai giovani per le sue alte qualità di patriota, di scienziato e di apostolo di umanità. A me piace ricordare che la prima proposta dei *fusi orari* si trova in una sua opera di carattere scientifico, filosofico-religioso, *Miranda*, pubblicata in inglese a Londra, presso l'editore James Morgan durante il suo esilio, e si trova nel primo volume, che porta nel frontispizio la data 1858, benché uscito nel 1859, come risulta dalla registrazione di avvenimenti di quell'anno. L'opera, rarissima, di cui il secondo volume fu pubblicato nel 1860, si può consultare nella nostra Biblioteca comunale, a cui fu donata dall'autore; e anche nella Biblioteca universitaria. A pagina 387, paragrafo 1275, è scritto (traduco dall'inglese): « Si divide la superficie del globo, per mezzo di meridiani, in 24 giorni longitudinali o fusi, differenti l'un dall'altro di un'ora ». Egli proponeva che il primo fuso fosse quello che ha per meridiano medio il meridiano del Campidoglio, mentre nell'attuazione fu scelto come meridiano iniziale quello di Greenwich. Il Filopanti sviluppò poi ampiamente la sua proposta nella sua opera fondamentale *L'Universo*, pubblicata a Bologna negli anni 1871-73, e precisamente nel 1° volume a pag. 536 e seguenti. Nei libri stranieri, e purtroppo anche negli italiani, si legge che la prima proposta dei fusi orari fu fatta nel 1878 dal canadese Sandfort Fleming, e in nessuno (neppure nella nuova Enciclopedia Italiana nell'articolo *l'Ora*, dovuto all'Accademico d'Italia Emilio Bianchi) si ricorda la priorità del nostro Filopanti. A mia conoscenza, solo due autori italiani non più recenti ne fanno cenno, e cioè Antonio Roiti, nel suo pregevole trattato di Fisica, e Michele Raina, già Direttore del nostro Osservatorio Astronomico, nel suo libro *L'ora esatta dappertutto*.

Questo mio articolo vuol essere non solo una rivendicazione di priorità italiana nel progresso scientifico, ma anche un incitamento ai giovani studiosi a leggere le opere del Filopanti, in cui, insieme ad idee di uno strano misticismo, si trovano tesori di una profonda e larga genialità in tutti i campi del sapere, e in modo particolare una serena ed alta umanità.

[Eugenio Maccaferri]

★ ALESSANDRO DE BONIS, *Repertorium vocale per totius anni liturgici cursum ad choram duarum vocum aequalium organo vel harmonio comitante* (Torino, Società Editrice Internazionale, 1936-XV). Il comporre brani di musica sacra a due sole voci con nuovi intendimenti artistici, e con efficace varietà di mezzi contrappuntistici e coloristici, è un problema di assai difficile soluzione. Troppo spesso al musicista si presenta la facile ed allettante lusinga di risolvere tale problema con procedimenti accomodanti, quali sono l'alternata successione di terze e di seste, e l'uso della forma dialogica, affidando all'accompagnamento il compito di riempire i vuoti. Questi procedimenti, tanto

cari ai compositori tipo Bottazzo, Ravanello e compagnia bella, affiorano in quasi tutti i brani musicali religiosi e liturgici apparsi negli ultimi trent'anni. Essi denotano povertà di idee (quella povertà che tanto spesso vien scambiata per semplicità!) assenza di sensibilità estetica, di dinamismo spirituale, di spirito di ricerca e di elevazione al di sopra dei luoghi comuni. Essi tradiscono inoltre il « mestiere », e quella incosciente improntitudine che spinge la maggior parte dei musicisti a considerare la composizione musicale sacra come una fabbrica di oggetti a serie. Già: tal genere di musica ha funzioni ben definite e leggi ferree imposte da necessità spirituali e liturgiche e perciò rappresenta — di per se stessa — un terreno ben delimitato, un ambiente dominato da una forza spirituale millenaria ed immutabile qual'è la religione cristiana, da una forza che agisce come guida normativa e moderatrice. E i più credono che, per tale ragione, sia sufficiente seguire una falsariga, sia pur frusta, di norme scolastiche esenti da errori grammaticali, di formule « standardizzate ». Un brano di musica sacra vien considerato alla stregua di un esercizio d'armonia e di contrappunto, nel quale è sufficiente far camminare le parti su una linea possibilmente sgombra di intoppi e di svolgere il disegno melodico e armonico meccanicamente, senza il minimo senso di costruzione e di elaborazione suggerito da idee concretate ed applicate su un piano estetico rispondente a reali necessità ambientali. Si tratta d'un colpevole errore, di un madornale errore di visuale e di una grossolana ignoranza dei fini supremi cui deve tendere la musica sacra. Non è un arringo chiuso o un edificio entro il quale fluttua un'atmosfera graveolente di sagrestia, o un'aula scolastica, il campo della musica sacra. Gli immutabili principi spirituali e ideologici di tal genere di musica, che non soffrono arbitri e licenze perchè debbono esser intonati a quel senso di austerità e di compostezza che richiede l'ambiente religioso, vengono interpretati dalla maggior parte dei musicisti come limitazioni atte a circoscrivere in una breve cerchia le possibilità tecniche ed espressive; limitazioni assai comode, che giustificano — secondo tale pacchiana concezione — l'uso di far della musica che non impegni nè l'anima, nè la fantasia. Ma non avvertono questi signori, amanti delle facili conquiste e irretiti da preconcetti meschini, che l'ambiente religioso è al contrario campo di elevatissime esperienze spirituali, di supremi slanci d'anima; e soltanto chi possiede ali robuste e temprate può spaziarvi liberamente.

La musica sacra esige fervore di fede religiosa, anima aperta ai più nobili aneliti di sentimento e di ispirazione; ed esige, ancor più della musica profana, profonde conoscenze tecniche e quel senso costruttivo e quella ricerca di forme musicali che vanno ben oltre alle semplici e monotone esercitazioni contrappuntistiche che formano la delizia di quasi tutti i compositori — purtroppo assai prolifici — che scrivono musica da Chiesa.

Il De Bonis appartiene invece alla limitatissima schiera di artisti che non solo sono consci della grave ed alta responsabilità incombente sui compositori che si assumono il compito di creare un ambiente sonoro intonato alla mistica solennità delle funzioni religiose e atto a suscitare impulsi e sentimenti adeguati al luminoso, sublime ed infinito orizzonte del pensiero religioso; ma sono dotati ancora di mente fervida, di idee, e di dottrina tecnica e costruttiva tale da foggiate con alto senso d'arte e con salda coscienza forme ed espressioni originali e rispondenti a necessità più nuove e più sentite.

Non voglio indugiarmi in una minuta analisi del « *Repertorium* » già annunziato: sarebbe sufficiente l'affermare che esso costituisce una applicazione integrale ed efficace dei concetti sopra espressi, e un esempio che vale a rinsaldare la nostra convinzione — più volte rilevata in questa rivista — che l'opera svolta dal De Bonis nel campo

della musica sacra, opera tendenzialmente innovatrice, non rappresenta uno dei soliti tentativi vacillanti e transitori che fioriscono ad ogni istante nel travagliato regno della musica d'oggi, ma bensì una salda e vitale conquista che, nell'attuale laborioso periodo di ricerche e di esperimenti, merita un particolare riconoscimento. Ma tuttavia desidero di porre in luce alcune caratteristiche tecniche e coloristiche del « *Repertorium* » che raccoglie una trentina di brani, divisi in tre parti: 1) *Ad expressionem aquae benedictae*; 2) *Proprium de tempore*; 3) *Commune sanctorum*. Le due voci si svolgono, su una linea melodica fresca, spontanea e sommamente espressiva, con eleganti movenze. Non si riscontrano qui le monotone successioni di terze e di seste, i dialoghi a ripetizione, le imitazioni stucchevoli (che fanno pensare ad un rincorrersi, per gioco, delle parti) che abbondano nelle comuni musiche a due voci che svolgano, con intensità invidiabile, per tutte le parrocchie di città e di campagna. E nemmeno si nota la preoccupazione di supplire ai vuoti creati dall'insufficienza delle due voci a formare un insieme sonoro pieno e completo, con palliativi armonici e con il facile procedimento di far serpeggiare nell'accompagnamento le stesse linee melodiche del canto. Ben raramente, e solo a tempo opportuno, il De Bonis si vale di successioni alla terza e alla sesta e di imitazioni; ma piuttosto *costruisce*, con sapienza contrappuntistica e con finissimo e moderno senso del colore, un insieme corale omogeneo, in cui le due voci si completano e si sostengono a vicenda, con effetti fonici suggestivi ed efficaci, ricamando vaghissimi disegni melodici che si snodano a guisa eleganti motivi architettonici. Il substrato armonico ha qui la funzione di creare l'atmosfera in cui le due parti, formanti una costruzione che di per se stessa dà l'impressione di pienezza e di finitezza, si svolgono.

[Ser.]

★ Frutto di lunghe ricerche e di grande amore è il grosso volume di Mons. DOMENICO MAMBRINI, *Colcata nella storia e nell'arte* (Bagno di Romagna, tip. Vestrucci 1935), che è dedicato ad Arnaldo Mussolini e ha una simpaticissima prefazione del P. Giovanni Semeria. Come gli antichi cronisti, il rev. prof. Mambrini comincia dalle lontane origini, vien su trattando degli Umbri, poi del municipio romano, quindi del Cristianesimo e delle lotte medievali, poi su su fino ai nostri tempi. La ricerca è diligente, le conclusioni, specie per i tempi più recenti, abbastanza buone. Per la parte antica, soprattutto quella etnografica, preistorica, archeologica, non so giudicare. Però il volume è ben impiantato: dopo la storia generale, si esamina la Podesteria con notizie degli Statuti, si descrivono e si raccolgono informazioni sui vari castelli, alcuni importantissimi; poi si passano in rassegna le chiese e le scuole, e le opere di beneficenza; si parla degli uomini illustri, e infine si tratta delle costumanze e del folclore, con un capitolo pieno veramente di interesse.

★ Siamo lieti di segnalare alcune pubblicazioni di un nostro dotto e valoroso collega, il dott. ARTURO MENSÌ, direttore della Biblioteca Civica di Alessandria: *Giovanni Migliara* (Alessandria, Unione Tipografica O. Ferrari, Occeffa & C., 1935, estr. da « *Alexandria* », A. II, n. 7-12, A. III, n. 1-2, luglio-dicembre 1934, gennaio-febbraio 1935); *La Biblioteca Civica di Alessandria* (Estr. da « *Alexandria* », A. IV, n. 4-5, 1936); *Una raccolta d'arte sacra nel Museo Civico di Alessandria* (Id. id., A. IV, n. 6, 1936); *Incunabuli della Biblioteca Civica di Alessandria* (Reggio Emilia, Scuola di Bibliografia italiana, 1936). L'opuscolo dedicato al Migliara è superbamente illustrato da un gran numero di riproduzioni, di tavole in nero ed a colori veramente magnifiche per nitidezza e rilievo. Il testo che accompagna questa ricchissima raccolta

reca notizie sulla vita del grande pittore alessandrino e una descrizione efficace e suggestiva dei suoi dipinti che si conservano nella Pinacoteca Civica di Alessandria. Il secondo opuscolo offre una interessante trattazione delle vicende della civica Biblioteca di Alessandria dalla sua fondazione ad oggi; vicende che testimoniano del costante e graduale sviluppo e dell'attuale efficienza — adeguata alle necessità della vita culturale odierna — dell'Istituto. Il terzo opuscolo reca informazioni storiche e descrittive della pregevole raccolta di corali miniati, di paramenti sacri provenienti dal Convento di Santa Croce di Bosco Marengo, di grandi ritratti dei Papi e Cardinali alessandrini, delle medaglie commemorative del Pontificato di Pio V. Molta parte di questo materiale era finora sconosciuto: le notizie preziose e veramente conclusive del Mensi giungono opportune a rivelare la storia e le prerogative artistiche di cimeli che meritavano veramente di essere riuniti in una sede degna e convenientemente valorizzati. Il catalogo degli incunabuli della Biblioteca civica di Alessandria è compilato con sicura tecnica bibliografica e con non comune erudizione. Non si tratta di una semplice « notazione », come indica modestamente il titolo, ma di un vero e proprio catalogo ragionato, redatto con precisione per quanto riguarda i richiami ai maggiori repertori incunabulistici, le indicazioni riferentisi agli esemplari conservati in altre biblioteche, e i dati sui prezzi realizzati nel mercato librario; e inoltre corredato di interessanti osservazioni sul valore bibliografico d'ogni singola edizione, e di ragguagli storici e critici di notevole importanza ed originalità. Questa raccolta non è molto numerosa, ma annovera due edizioni sconosciute, sette edizioni uniche, otto edizioni principi, tredici edizioni anteriori al 1480, undici unici esemplari noti.

★ Universalmente conosciuta ed apprezzata è la lunga e feconda attività del prof. FRANCESCO GUARDIONE. In molti anni di ricerca e di lavoro egli ha pubblicato un numero considerevole di studi e di monografie, che abbracciano un vasto orizzonte nel campo storico e letterario. D'importanza fondamentale sono i suoi lavori che rievocano ed illustrano fatti e figure del nostro Risorgimento; e particolarmente interessanti i suoi studi sul Murat e sulla vicenda della Sicilia durante il periodo della rinascita nazionale. I suoi saggi storico-critici su alcuni dei maggiori esponenti della letteratura italiana sono pure da annoverarsi tra i lavori che, col passar degli anni, nulla perdono del loro valore, poichè sono il risultato di indagini acute e coscienziose, di studi meditati e severi, e sono animati da un senso critico e storico obiettivo. Tra i suoi più recenti lavori annunziamo quello su *Gioachino Murat e l'esercito napoletano alla prima guerra d'indipendenza italiana* (1815) (Palermo, Gustavo Travi editore tipografo, 1936-XIV), che può considerarsi un'appendice al primo saggio sul Murat pubblicato dal Guardione nel 1899, ampliato più tardi, nel 1917, col volume *Gioachino Murat in Italia*. In questo nuovo studio, che presenta i pregi comuni alle altre opere dell'A. — e cioè ricchezza di notizie efficacemente documentate e osservazioni e giudizi improntati ad una serena visione della verità storica — il Guardione dimostra, con inoppugnabili argomentazioni, come il giudizio emesso dalla maggior parte degli storici sul Murat e sulla condotta dell'esercito napoletano nella guerra del 1815 sia errato. La verità è che il Murat aveva compreso, dalle manifestazioni di buona parte del popolo italiano, la santità della causa dell'indipendenza italiana prima ancora di aver disposto l'animo ad incitare gli italiani a liberare la Patria dagli stranieri; e che la guerra del 1815 — combattuta, contrariamente a quanto hanno finora affermato molti storici, con grande valore e con infiniti sacrifici dell'esercito napoletano — deve rite-

nersi la prima guerra d'indipendenza rispetto alle altre combattute nel 1848-49; '59, '60, '61, '66, 1915-18.

Segnaliamo un altro volume di grande interesse edito dal Guardione: *Scritti di Gabriele Buccola* (Palermo, Arti Grafiche G. Castiglia, 1936-XIV). Gli scritti del sommo scienziato, psicologo e psichiatra di fama europea, che figurano saggiamente coordinati in questa raccolta, riguardano l'Abate Vincenzo di Giovanni, le poesie di Giosue Carducci, le poesie edite ed inedite di Michele Bertolani, la dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici, la durata delle percezioni elementari negli alienati. Il Guardione vi ha aggiunto una breve ma densa introduzione che offre un quadro sintetico della vita e dell'opera del Buccola, la nota degli scritti di lui, lettere e giudizi di contemporanei, giudizi odierni, la cronistoria delle onoranze tributate all'illustre scienziato, notizie biografiche, atti e documenti vari e molti altri elementi che danno al volume il carattere di una sorgente ricchissima ed esauriente di informazione.

★ A cura di due Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino (celati sotto le iniziali A. e C.) e stampata dalla benemerita Società Tipografico Editrice (STEN), è uscita una raccolta di ottanta canti liturgici e religiosi, parte in latino e parte in italiano, ad una o più voci, musicati da alcuni de' più valenti compositori di musica sacra d'oggi. La raccolta, che si presenta in bella e nitida veste tipografica, reca il titolo: *Canti della Passione*. Essa è utile agli organisti (esclusi, naturalmente, i suonatori da... soma che in gran numero ammorbano le nostre chiese) perchè contiene numerosi canti gregoriani per la Quaresima armonizzati con semplicità e buon gusto da G. Mosso e M. Mondo. Siam soliti a sentire (non solo durante la Quaresima, ma per tutto il tempo dell'anno!) gli organisti precludere alla diavola, ed accompagnare i canti liturgici con accordi piantati qua e là a casaccio! Ma a quelli che conoscono, sia pure mediocrementemente, la tecnica organistica, sarà veramente prezioso l'uso di questa raccolta composta non per solo scopo utilitario, ma con intendimenti artistici degni di nota.

Non è, purtroppo, ancora formata una coscienza musicale ed estetica nella ibrida classe degli organisti (parliamo dei *meslieranti*, che costituiscono la brigata più numerosa ed invadente) e tanto meno esiste il più tenue spirito di comprensione artistica (per ciò che riguarda il lato musicale delle funzioni) tra i parroci. Anzi questi prediligono in modo particolare — e posso affermarlo con piena cognizione di causa — i dilettanti che maltrattano l'organo alla maniera dei famigerati pianisti di cinematografo (ora, grazie a... Marconi, relegati tra i ferravecchi inutili) e che non si peritano di accompagnare i canti liturgici con saltellanti e sconnesse fioretture di pessimo gusto e con sgangherate successioni d'accordi privi del più elementare senso armonico e modulatorio. Un organista che suoni legato, con elegante e logica movenza d'accordi, è ritenuto, ancor oggi, dalla maggior parte dei parroci, come un suonatore privo di senso pratico, di disinvoltura: un... principiante, insomma. Ma lascio questo scottante tema, da me toccato più volte in questa rivista: tanto, son parole buttate al vento! Cosa si può pretendere da gente che tuttora, nonostante i richiami delle superiori autorità ecclesiastiche, è ancora ferma, immobile, in estatica ammirazione, dinanzi, poniamo, alla *Messa* del... Paoletti?

Ma non solo agli organisti è utile la suddetta pubblicazione, ma anche — e principalmente — alle *Scholae cantorum*, poichè vi abbondano i canti ad una, a due, a tre e a quattro voci, facili o di media difficoltà. La raccolta è particolarmente interessante, perchè è varia e formata con larghezza di vedute e con simpatica libertà di metodo. Essa non rivela predilezioni per determinati stili ed indirizzi: essa accoglie — ad un

tempo — composizioni di tendenza antiquata e ormai superata, composizioni eclettiche, composizioni ispirate a forme ed espressioni aderenti allo spirito rinnovatore dei tempi moderni. Se questo metodo nuoce all'organicità dell'insieme, ha nondimeno il vantaggio di contentare tutti i gusti. E trattandosi d'una « antologia » destinata ad offrire elementi d'immediata utilità per il decoroso svolgimento della parte musicale delle funzioni liturgiche, tale metodo mi sembra pienamente giustificato ed opportuno.

È giusto riconoscere che in questa raccolta non v'è alcuna composizione in contrasto con le austere e ben definite esigenze della liturgia e con la dignità dell'ambiente religioso; e nessuna manca di quella serena compostezza e di quella mistica suggestività che si efficacemente predispongono la mente de' fedeli al raccoglimento ed alla preghiera. Alcune di esse, anzi, aggiungono, a tali pregi di nobiltà e di decoro, una intensità emotiva ed un fervore d'espressione intonati ad un sano ed equilibrato criterio di rinnovamento e di superamento delle vecchie forme tradizionali. Gli autori rappresentati in questa originale « antologia » sono tutti noti ed apprezzati nell'arringa della composizione musicale sacra: G. MOSSO, M. MONDO, M. CAMPODONICO e FR. GIOCONDO (che non si scostano dalla comune maniera tradizionale, e tendono a una realizzazione semplice, chiara spontanea, d'indubbio valore pratico e utilitario); P. BRANCHINA (un po' antiquato ne' modi, ma sempre leggiadro ed espressivo nel disegno melodico, che sa svolgere con classica naturalezza, e limpido nella costruzione armonica); P. PACINI (musicista tecnicamente agguerrito, e dotato di sensibilità squisitamente moderna); A. FURLOTTI (compositore che sa unire una tersa e viva spontaneità melodica ad un senso armonico duttile ed efficace); F. ROSSO (nitido e colorito nello svolgimento melodico e armonista di fine gusto); D. P. MACRÌ (armonista e contrappuntista sapiente, costruttore dalle larghe vedute; notevole è la sua composizione *Septem Verba D. N. Jesu Christi in Cruce*, a due voci uguali, temprata ad una concezione ad un tempo severa ed efficacemente espressiva e ricca di elementi interessanti e di moderno sapore, quantunque, talvolta, scopra certi atteggiamenti più voluti che sentiti); A. DE BONIS (autore dotato di vigoroso spirito innovatore, di vasta cultura tecnica e di elevata coscienza estetica. La sua composizione che figura in questa raccolta, *L'Agonia di Gesù*, otto canti a due voci pari, con accompagnamento di organo od armonio, scritta per la funzione del Venerdì Santo, vibra d'un nuovo fervore di emotività e di umanità, e tende non solo a creare un'atmosfera intonata alla commozione ed alla solennità dell'ora dedicata alla rievocazione ed alla meditazione del sublime sacrificio di Cristo, ma a toccare i cuori e a scuotere le anime). [Ser.]

★ Tutta intonata al clima di impero e ai bisogni fondamentali della cultura italiana è l'opera svolta dalla Casa editrice Zanichelli nel 1936 e quella che promette di svolgere nel 1937, in un elegante annuncio che essa Casa ha dato agli ultimi del 1936. Dopo un accenno alle opere riguardanti l'Africa orientale di S. E. Federzoni, dello Zoli e della Società Geografica Italiana, continua: « Nè ha subito o subirà soste la fervida attività della Casa Zanichelli negli altri campi. L'Edizione Nazionale del Carducci, il cantore delle antiche glorie imperiali che in tempi bassi di rinuncia e di viltà vaticino il sicuro trionfo di Roma nel mondo,

...il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti...

ha proseguito nella pubblicazione con puntualità ammirevole e con crescente ardore di consensi, pari alla vastità dell'interesse suscitato. Ai quindici volumi ormai venuti in luce si aggiungeranno, nel 1937-VX, gli altri dieci che completeranno la raccolta. Il Comitato per l'Edizione continua intanto la sua opera accurata e sagace perchè esca fra breve, a degno coronamento delle « Opere », l'« Epistolario carducciano ». Sarà un avvenimento letterario, e non letterario soltanto, che otterrà il più vivo plauso della critica e del pubblico. Altre iniziative, degne del massimo rilievo, si vanno nel frattempo maturando: la Collezione dei « Poeti Latini » tradotti in versi col testo a fronte a cura di S. E. ETTORE ROMAGNOLI — (*Le Satire e le Epistole di Orazio* sono ormai pronte) — e la Collana *Vite di grandi scrittori italiani narrate al popolo* da un romanziere, LUCIO D'AMBRA. Ha aperto di recente queste serie la Vita del Goldoni col titolo: *L'autore delle duecento commedie*. Inoltre proseguiranno regolarmente le altre raccolte: *I Poeti Greci* di S. E. ETTORE ROMAGNOLI; *Storia delle Religioni* diretta da S. E. RAFFAELE PETTAZZONI; *I Carteggi Cavouriani* a cura della R. COMMISSIONE EDITRICE, cui faranno degna corona numerose pubblicazioni storiche, giuridiche e letterarie. Fra queste ultime avrà un posto preminente un volume originale su *Dante*, del notissimo poeta e romanziere DEMETRIO MEREJKOWSKY. Nuovo arricchimento avrà la produzione scientifica, incontrastato vanto della Casa Zanichelli, per la quale scienziati e tecnici insigni hanno allestito nuove opere atte a diffondere e a mettere in valore il pensiero italiano nel mondo. Sono d'imminente pubblicazione i trattati: *Meccanica tecnica vibratoria* di GIULIO KRALL; *Lezioni di estimo* di GIUSEPPE MEDICI; *La matematica dell'ingegnere e le sue applicazioni* di GUIDO FUBINI e GIUSEPPE ALBENGA; *La Guida pratica per esperienze didattiche di fisica sperimentale* di ELIGIO PERUCCA; *Elementi di Elettrotecnica* di CESARE RIMINI; *Chimica Farmaceutica* di ALESSANDRO BERNARDI. Inoltre procede la pubblicazione dei volumi del grande *Trattato generale di Fisica* con l'Officina di GIOVANI POLVANI; e delle *Monografie di Matematica applicata* con le *Funzioni analitiche e Funzioni ellittiche* di FRANCESCO TRICOMI.

★ In questi tempi in cui il Governo Fascista, attraverso il Consiglio Superiore delle Belle Arti e le varie Sopraintendenze regionali, dedica amorose cure al ripristino e al restauro dei maggiori monumenti dell'arte nostra, fioriscono con insolito rigoglio gli studi sulle vicende storiche e sugli attributi artistici degli edifici che costituiscono una testimonianza valida e suggestiva dell'arte di grandi maestri italiani e racchiudono gloriose memorie. Una monografia che può considerarsi un mirabile modello di tal genere di studi è quella del prof. FERDINANDO BERNINI — dottissimo medievista — dedicata al *Castello dei Rossi in San Secondo* (Parma, con i tipi de « La Bodoniana », 1936, Biblioteca di *Aurea Parma*, n. 24). Lunghe e sapienti ricerche, condotte su fonti documentarie originali — ricerche rese viepiù fruttuose da una competenza rara e da una erudizione ampia e molteplice — ha compiuto l'A. E dal cumulo di materiale documentario raccolto in Archivi e pubbliche Biblioteche, e dalla somma di notizie tratte da opere a stampa, l'A. ha saputo ricavarne una sintesi storica chiara, armonica ed esauriente. L'ambiente storico del castello, la vicenda della potente famiglia parmigiana dei Rossi, ricostruita su documenti inediti, le origini dell'edificio e la sua storia attraverso i tempi, sono rievocati con incisiva evidenza e con straordinaria copia di particolari. Le opere d'arte conservate nel Castello sono accuratamente notate e descritte e infine le prerogative architettoniche, pittoriche e decorative dell'antico fortilizio sono analizzate con profonda cognizione tecnica ed estetica e messe a raffronto con altri modelli contempo-

ranei. Diciotto bellissime tavole inedite adornano il bel volume che è stato stampato con arte degna delle fulgide tradizioni parmensi, e edito in soli 100 esemplari numerati.

★ Gli antichi *Statuti di Bagolino* — grossa borgata situata nell'estremo limite dell'alta Val Sabbia in territorio bresciano — sono stati integralmente pubblicati da GINEVRA ZANETTI (Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », per l'anno 1935, Brescia, Stabilimenti editoriali F. Apollonio e C. [Lenghi], 1935-XIII). Questa edizione accuratissima, fatta con non comune perizia bibliografica e paleografica e con sicuro metodo storico e critico, merita d'essere in particolar modo segnalata agli studiosi. Non si tratta di una semplice e diligente trascrizione, e di un arido e minuzioso saggio di erudizione *ad hoc* (come potrebbe far supporre il titolo del volume). Oltre che una perfetta riproduzione del testo integrale degli statuti (comprese le aggiunte) e una descrizione, diciamo così, « tecnica » del codice contenente gli statuti, il volume reca pagine interessanti e ottimamente elaborate sulle vicende storiche del Comune di Bagolino, un capitolo sulla revisione e il coordinamento degli statuti medesimi, e molti elementi informativi e documentari assai preziosi per stabilire la storia delle fonti relative. In fine figurano l'indice degli Statuti, tratto dal Codice, l'elenco alfabetico degli argomenti e l'elenco toponomastico. Due tavole, una riproducente il foglio iniziale del Codice e l'altra una pagina delle aggiunte, sono inserite in questo volume che attesta una preparazione tecnica, una competenza ed una dottrina veramente insolite (non se n'offenda la gentile Autrice!) fra le donne studiose!

★ Il nome di BENEDETTO GIACALONE è assai noto per i numerosi volumi da lui pubblicati sull'America antica e sui suoi primitivi abitatori; ora si aggiunge questo volume intitolato semplicemente *Americana* (Genova, M. Bozzi, 1936), che contiene quattro studi di notevole interesse: Comunismo incaico, Araucania, Florida e Colombiana. Doveva anche contenere altri scritti sull'Eldorado e su altri argomenti, che sono rimandati a una prossima diversa pubblicazione. I primi tre scritti costituiscono la continuazione dei precedenti lavori del Giacalone sugli Aztechi e sui Maya, l'ultimo è la conferenza tenuta dall'autore a Buenos Aires nel settembre del 1935 presso l'Associazione Progenie d'Italia. Il libro si legge con grande diletto e con interesse; tanto più che è corredato di illustrazioni originali e della riproduzione di antiche carte geografiche e stampe.

★ Nell'anno 1936 è stato celebrato il terzo centenario dalla erezione in sede vescovile di Urbania e dall'anno in cui il paese assunse il nome attuale. In tale circostanza il sac. D. ENRICO ROSSI, a incitazione dei suoi concittadini, ha pubblicato un nutrito volume dal titolo: *Memorie ecclesiastiche di Urbania* (Urbania, tip. Bramante, 1936), in cui tratta delle abbazie di S. Cristoforo del Ponte e dei suoi abati, dei vescovi di Urbania e di S. Angelo in Vado, delle chiese e oratori, confraternite ecc. di Urbania, delle pievi e chiese rurali della diocesi, con bella raccolta di notizie tratte da archivi e biblioteche, e con opportuna divisione sistematica.

In una sobria prefazione il prof. ENRICO LIBURDI, animatore di tutte le iniziative urbaniesi, mette in bella e meritata luce l'opera lunga e affettuosa del Rossi e i criteri fondamentali a cui l'opera si è ispirata.

★ Dei numerosi opuscoli e volumetti pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista annunziamo i seguenti: *Detti natalizi di S. Antonio Maria Zaccaria*, Firenze,

Libreria Editrice Fiorentina, 1936-XIV (I pensieri ascetici e mistici di questo grande Santo del Cinquecento, fondatore dei chierici regolari di S. Paolo [Barnabiti] e delle Angeliche, sono ristampati, in una bella edizione ricca di interessanti fac-simili di materiale illustrativo dei secoli XVI, XVII e XVIII e corredata di un diligente apparato critico, a cura del dotto P. GIUSEPPE BOFFITO barnabita. Precede una prefazione del P. PAOLO LECOURIEUX, che traccia le linee della vita e della dottrina mistica del Santo); P. PLACIDO DA PAVULLO O. F. M. CAPP., *Annuario francescano per l'Italia*, Reggio Emilia, Libreria Ed. «Frate Francesco» del Collegio Missionario, 1935-XIII (È una ricchissima miniera di documenti e notizie riguardanti i francescani per l'anno 1935, e un indicatore preciso e diffuso delle Province italiane dei Frati Minori, dei Minori conventuali, dei Minori cappuccini, delle monache del Second'Ordine Francescano, del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, delle monache e suore francescane del Terz'Ordine, e delle residenze relative. Questa raccolta, che non trascura anche le informazioni intorno alla attività missionaria francescana, è veramente organica, ben costruita e soprattutto risponde a tutte le domande e a tutte le ricerche intorno all'opera svolta dalla famiglia francescana nel 1935 e a tutti gli avvenimenti di carattere storico e religioso e a tutte le notizie documentarie e bibliografiche che la riguardano); *Giuseppe Guidetti - Scrittore - Editore reggiano*, Reggio d'Emilia, Tip. Guidetti, 1936 (La figura nobilissima del compianto scrittore ed editore, galantuomo d'antico stampo, di specchiata onestà e rettitudine, di squisita modestia, che tutta la sua vita dedicò a Dio, alla Patria, alla Famiglia ed ai suoi prediletti studi letterari, rivive efficacemente in queste pagine. La rinomanza del Guidetti è particolarmente legata agli amorosi e instancabili suoi studi sul Cesari, all'edizione delle *Opere Minori* del celebre letterato veronese, e alla pubblicazione di una pregevole *Collezione storico-letteraria*. Il volumetto reca, oltre alla completa bibliografia delle opere del Guidetti, cenni sulle opere inedite e sui corrispondenti che furono in rapporti d'amicizia e di studi col compianto editore. Il Guidetti fu un fedele e sincero amico della Biblioteca dell'Archiginnasio, e fu legato a noi da vincoli d'affetto e di stima: noi lo ricordiamo con commosso rimpianto); ADAMO PEDRAZZI, *Iconografia Tassoniana*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935-XIII (Non è un semplice elenco dei dipinti, delle sculture, delle incisioni e dei disegni che riproducono le fattezze del celebre letterato modenese, ma un vero e proprio catalogo critico e descrittivo, che non solo rivela tutte le caratteristiche del materiale iconografico tassoniano, ma reca anche preziose notizie sugli artisti, e osservazioni storiche, critiche ed estetiche, dettate con competenza e con acutezza. Il prezioso volumetto è abbellito da nitide tavole); GUIDO ZACCAGNINI, *Rispetti bolognesi dei secoli XIV e XV*, Milano, Società Editrice «Vita Pensiero», 1936-XIV (Questo interessante e originale studio è estratto dalla rivista «Aevum» [fasc. 2-3, 1936]. L'A. che tanta parte della sua attività ha dedicato alle ricerche intorno ai primi secoli della nostra letteratura, pubblica due raccolte di rispetti bolognesi dei secoli XIV e XV da lui rintracciati tra carte sciolte e non catalogate del R. Archivio di Stato di Bologna, correlandole di una sapiente introduzione critica e filologica, e di utilissime note esplicative); PIETRO NAI, *I primi quattro tipografi di Milano: Castaldi, Zarotto, Lavagna, Valdarfer*, Milano, Tipografia San Giuseppe, 1935. [Estr. dall'«Archivio Storico Lombardo», vol. LXI, fasc. IV, 1934]. (L'A. non si limita a rielaborare, con nuovi intendimenti critici e storici basati su una più larga esperienza, tutte le notizie raccolte da precedenti studiosi, ma risale alle fonti e riesamina tutto il materiale documentario, finora conosciuto, riguardante i primi quattro tipografi milanesi, e giunge a conclusioni che, se non differiscono sensibilmente da quelle dei maggiori bibliografi che si sono occupati dell'argomento, sono tuttavia più precise,

più probatorie e talvolta richiamano l'attenzione su elementi finora trascurati o ignorati); MARIO STRADA, *Uomini ed opere del nostro tempo*, Napoli, S.I.E.M., Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali, 1935, estr. dal «Giornale di Genova», 13 maggio 1935, XIII (L'A. mette in luce l'attività, veramente poderosa e apportatrice di risultati eccellenti, svolta dallo scrittore e viaggiatore Giuseppe de Luigi, nel campo degli studi coloniali ed orientali. L'analisi delle varie opere pubblicate dal de Luigi — citiamo *La Cina contemporanea*, *la Storia moderna e contemporanea della Colonizzazione*, *Il Mediterraneo nella Politica Europea*, *La Francia Nord-Africana*, e un'opera inedita che meriterebbe d'essere stampata e divulgata: *la Storia della Espansione Politica Europea* — è fatta dallo Strada con acuto senso di penetrazione e con notevole vigore illustrativo); ALBERTO LUMBROSO, *Baldissera, Mocenni e Toselli*, Genova, Stab. Grafico Gnecco & C., 1936, estr. da *Le opere e i Giorni*, luglio-agosto 1936-XIV (In tutte le pubblicazioni dell'illustre scrittore e storico Barone Lumbroso affiorano sempre notizie nuove ed interessanti e documenti inediti. Questo studio aggiunge nuovo rilievo alle luminose figure del generale Baldissera e dell'eroico Toselli, e rivela aspetti ignorati dell'attività del generale Stanislao Mocenni, che fu Ministro della Guerra nel Ministero Crispi caduto dopo Adua. Due interessantissime lettere del Baldissera: la prima del 1872, di sapore profetico diretta al Toselli e la seconda diretta al gen. Mocenni, del 1903, e due lettere del Mocenni, costituiscono un materiale documentario inedito e veramente prezioso, che onora la memoria del Baldissera: memoria che, con l'andare degli anni, acquista sempre maggiore limpidezza e splendore); GIORGIO CENCETTI, *Stemmi di Podestà e Capitani del Popolo di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Roma, Collegio Araldico, 1936-XIV, estr. dalla «Rivista Araldica», giugno e luglio 1936 (Nell'eseguire lo spoglio dei cinquemila e più registri giudiziari e dei centosettanta di provvigioni e di riformazioni posseduti dall'Archivio di Stato di Bologna, allo scopo di fissare le liste cronologiche medievali di questa città, l'A. ha notato che parecchi volumi recavano sulla copertina, disegnato a penna o miniato, lo stemma del rispettivo podestà o capitano del Popolo. L'A. ha opportunamente pubblicati gli stemmi dei secoli XIII e XIV (122) in ordine cronologico, con l'indicazione del nome dei podestà o capitani del Popolo, e l'esatta e chiara descrizione araldica di ciascuno stemma. L'A. non si limita a darci l'elenco descrittivo di questo prezioso materiale — elenco che, anche di per se stesso, costituirebbe un contributo documentario di somma importanza, dato che sono assai scarsi gli elementi per uno studio critico dell'araldica italiana medioevale — ma aggiunge confronti interessantissimi con le descrizioni offerte da repertori araldici, e inquadra il tutto in una cornice di osservazioni erudite, di proposte, di rilievi, che rivelano come l'A. abbia profondamente compresa la necessità di una radicale riforma degli studi araldici, finora compiuti con criteri troppo ristretti e personalistici, o con intendimenti ormai superati o di scarso valore storico); ALESSANDRO DALLA CÀ, *Il P. Matteo Pedrazza da Schio e il Convento dei Cappuccini di Schio nel IV centenario della sua fondazione*, Verona, La Tipografica Veronese, 1936-XIV (È questo un ottimo contributo di storia locale, che unisce, ad un tempo, dovizia non comune di elementi documentari, e chiara efficacia d'esposizione. L'A. da tempo si dedica alla rievocazione ed alla illustrazione di personaggi e di vicende storiche attinenti alla graziosa e ridente cittadina di Schio. Il presente lavoro ci offre una esauriente e diffusa narrazione della vita e dell'opera compiuta dal Venerabile P. Matteo da Schio, che fu uno dei primi e fervorosi francescani del Veneto e lasciò profonde tracce della sua grande dottrina e del suo ardente zelo apostolico. Contraddittorie, frammentarie erano finora le notizie su questo insigne francescano e discordi erano le opinioni circa la data della sua na-

scita. L'A. mette a posto definitivamente le cose, appoggiandosi a documenti di indubbia fede. Del Convento dei Cappuccini di Schio l'A. reca una dettagliata suggestiva descrizione e ricostruisce le vicende, finora ignorate, dello storico edificio e dei Cappuccini che vi dimorarono!; CESARE G. MARCHESINI, *Il settecento bolognese nelle stampe di Pio Panfilì*, Firenze, L. S. Olschki, 1936-XIV, estr. da «La Bibliofilia», dispensa 7<sup>a</sup>-8<sup>a</sup>, vol. XXXVIII (In altra parte della rivista, e precisamente nella rubrica delle «Notizie», abbiamo dato un ampio saggio del contenuto di questo pregevole lavoro. Aggiungiamo, ora, che lo studio del Marchesini bene inquadra l'attività del Panfilì nella cornice del suo tempo, ed offre una giusta valutazione delle qualità artistiche dell'originale pittore ed incisore. L'opuscolo è adorno di ben scelte illustrazioni); UCO LENZI, *Desaix a Marengo*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Editori de «Il Resto del Carlino», 1936, estr. dalla rivista «Bologna», n. 7-8, luglio-agosto 1936-XIV (L'A. giustamente chiama questo suo studio *revisione storica*. Si tratta infatti di una riesumazione e di una correzione della storia del celebre episodio che ebbe notevole influenza sul nostro Risorgimento, e di una più attenta e più precisa informazione circa la parte avuta dall'eroico Desaix nella famosa battaglia. Dobbiamo notare inoltre che la ricostruzione dell'episodio risulta qui ben più efficace e attendibile di quella che è corsa finora, stereotipata, sui manuali); EUGENIO PEROTTA, *Teatro del Corso - Stagione teatrale 1936-37. Cenni sugli artisti*. (Questo opuscolo, destinato ad essere offerto ai frequentatori del Teatro del Corso, non è una delle solite pubblicazioni d'occasione più o meno reclamistiche. Esso reca preziose notizie biografiche dei maggiori attori del nostro moderno teatro di prosa: notizie che hanno il sapore di rivelazioni — poiché invano si trovano nei repertori più recenti e più aggiornati — e spesso sono il risultato di confidenze raccolte dalla viva voce degli stessi attori. Inoltre sono efficacemente scolpite la personalità artistica e il carattere di ogni attore in brevi analisi che denotano una grande conoscenza del mondo teatrale ed uno spirito critico assai acuto).